

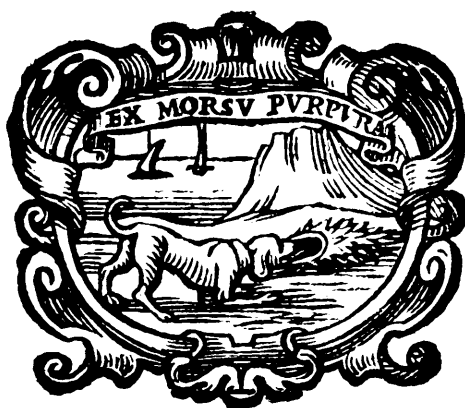


DELL' ACCADEMIA

DI
FRANCESCO BERNI;
PARTE PRIMA.

AL SERENISSIM
CARLO

DVCA DI MANTOIA, MONFERATO ETC.
VICARIO PERPETVO DEL SACRO ROMANO IMPERIO,
E GENERALISSIMO DELL'ARMI DEL RE' D'VNGARIA
IN ITALIA.



IN FERRARA, M. DC. LVIII.

Per Alfonso, e Gio. Battista Maretti, Stamp. Episcopali.
Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIM ALTEZZA.



Ramoso di luce, ricorro
all' ombra Serenissima
di V. A. molto più lu-
minosa per le Accade-
mie, che non fù quella
de' Platani, e de' Portici d'Atene. In-
gannauasi Alessandro, se credeua, di
protegger Diogene, col nasconderlo.
Pretendeua quel Filosofo, che le prote-
zioni lo manifestassero. Staua ritirato
in vna botte; Ma cercando splendor al
suo nome, non poteua, che accusare,
chi gl' inuolaua il lume. L' ombra de'
Grandi é come quella del gnomone;
Suol'

Suol' esso, non asconder' il Sole, ma pale-
lesarne i viaggi: Non coprire, ma ren-
der visibile. Difendono i Principi col
far conoscere; Vn Cæsaris sum fù l'-
ombra, con cui volle difesa la sua cerua
quel Generoso. Ma che? Meritaua
per forse i latrati d'vn' Cane la fiera d'-
Augusto, che l'ombra del Macedone.
Sotto l'ombra di questi doueua il nome
di quello sepelirsi più tosto, che sì vil-
mente consegnarsi ad vna belua. Se
per altro alle glorie d' ambidue sà l'-
A. V. S. rendersi eguale, si degni anche
di correggerne á mio vantaggio i difet-
ti. Prima ch'ella nascesse, mi fecero
fuor le grazie, ch' ebbi fortuna di rice-
uere dal di lei Auo glorioso; Nacque-
ro suoi per conseguenza i miei parti.

Con

Con più degna magnanimità resti
dunque seruita, di conceder' il proprio
Nome á quest' Accademia, che per
esser figliuola di vn' intelletto, ancor-
ché imperfettissimo, almeno é più no-
bile d' vna cerua. Siasi questa l' ombra,
che rischiarando le mie tenebre, illu-
strando i miei caratteri, faccia le par-
ti del Sole già desiderato dal Cinico.
Riuerentissimo ne la supplico: E pro-
fondamente me le inchino.

Dell' A. V. S.

Vmiliss. e Diuotiss. Ser.

di Francesco Berni.
L'AV.

L A V T O R E

A' chi Legge.



Accademia, che ti presento in questi fogli, ò benigno Lettore, non è, che vna raccolta di alcuni esercizi della mia giouentù, cioè d' imperfezioni. La confesso, qual è. Che altro è la giouinezza, fuorchè vn' imperfezione della Natura, che nelle sue produzioni comincia dall' imperfetto? L' Onnipotenza non la produffe giamai; Fù creato il primo Parente, non giouine, ma Huomo. Conobbero gli antichi lo stesso allora, che finsero da Giove partorita in età consistente Minerua.

Con tutto ciò la medesima giouentù hà meritato vna volta in persona d Ebe, di essere introdotta nel Cielo fra quelle Deità, che pur soleuano gradir le primizie, e fra le quali pur si ammetteuano le imperfezioni. Sdruciolando, lasciassi veder nuda, è ne fù cacciata; Mercè che l' età giouanile senza qualche abito virtuoso fa conoscersi nel proprio essere troppo imperfetta. Fù moglie d' Ercole, perchè deue accompagnarsi con la fatica. Esercitaua colà sù il ministero di Copiere; Così pur fra noi altro pregio ella non hà, che, mostrandosi nemica dell' ozio, l' impiegarsi con lo studio nell' estinzione di quella sete, che desiderio di sapere

sapere comunemente si chiama. Stolti furono quei primi,
che dopo averla ottenuta, non curando l'istinto di Natura,
omnis Homo scire desiderat, ne meno il precetto Pittagorico
supra modium ne sedeas, in vece di valersene per Copiare,
oziosa la collocarono sù gli omeri d'un giumento all'ignoranza:
Quello però, forse dal peso fatto sitibondo, per vn sorso d'acqua
fangoso, vilmente contrattolla con vna serpe; In tal guisa l'Huomo
se la conobbe rubata infelicemente da quel tempo, che in vna
serpe figurauasi appunto.

Quindi per auventura fù legge inuiolabile d'alcuni popoli,
approuata poi da Solone, che ciascheduno rendesse conto esatto
a' Giudici de' suoi primi anni; Chi gli auua spesi per l'ozio,
ne restaua graueamente punito. In queste carte io sodisfaccio
alla medesima legge: Comparisco al tribunale, non di vn
rigoroso Censore, ma di te, ò Cortese, che ti compiacci,
di leggere; Vedrai almeno, che io non abbandonai, à guisa
di coloro, sù le terga d'un vil somiere la mia gioventù fra
le negligenze della tracutaggine: La consegnai, comunque
seppi, all'Erudizione; S'ella poi farà caduta, l'aurò
almeno proueduta d'vna scorta nobile.

Disse caduta per gli errori dell'ingegno, non per quelli
della fede; Ben puote l'Erudizione guidar la mia penna
tra Deità fauolose, tra espressioni poetiche, ma il mio cuore
non ebbe, e non aurà giamai altra guida, che la verità della
Religione Cattolica.

Qui essendoti già palese l'età, che produsse queste mie
imperfezioni, parmi necessario ancora, il manifestarti, come
fossero prodotte. Di Bacco fauoleggiarono i Poeti, che

†

tratto •

tratto à viua forza, e prima del tempo dalle viscere di Seme-
le, nascesse in due volte; Non in due, ma in cento, e più
volte, dirò io, questi abortiui uscirono dalla mia penna;
Lo confermi quell' Autorità, che in diuerse adunanze à
pezzi, à pezzi strappandomeli dall'ingegnò, volle, che
nascessero schiaui, non solo a' soggetti, che soleuano pre-
scriuerfi, à chi doueua discorrere, ma pur' anche all'an-
gustia de' tempi: Questi spesso, restringendosi allo spazio
di pochissime hore, si esigeua il parto prima, che si com-
pisse, non che il feto, la generazione. E non faranno per
questo ancora mancheuoli?

Nacquero come dissi à brano, à brano, e pur feruirono
tutti all'occasione di corpi; Hora in questo composto Ac-
cademico insieme vniti, ò per dir meglio, di nuouo nati,
feruirà cadauno di loro di parte di similare, à guisa di que-
gli arnesi da guerra, che per capriccio della pittura ven-
gono da maestra mano con tal ordine disegnati, e disposti,
che se ne compone vmana figura. Furono però da prima
formati per elmo, per vsbergo, per asta, non per Huomo.

Quali nacquero, tali compariscono: Altro di vantaggio
non hanno, fuorchè la sola vnione, che loro dà il titolo d'Ac-
cademia. Giachè il correggerli era impossibile, senza rifarli,
non hò voluto alterarli punto, ne meno in quelle postille,
doue pure aurei potuto riconoscere le autorità più da vno
Scrittore, che da vn' altro; Le hò lasciate, quali nel com-
porre mi si fecero auuanti, non permettendomi allora l'an-
gustia, il valermi, ò de' più antichi, ò de' più propri; Il
far mutazione anche in ciò, farebbe stato vn contradire al
mio genio, ed alla mia fede: A' questa, perche' aurei men-
tito,

rito, nel prestarli puri parti della mia giouentù: A' quella perche non aurei saputo sì longamente fermarmi sù la considerazione de' miei difetti.

Ebbero pur la sciagura di nascer in più volte dalla stampa; Sono molti anni, ch' ella staua per esporli alla luce; Anzi molte volte l' hò io veduta in procinto, di partorirli: Ed à mè pur troppo ne faceua sentire i dolori del parto con vn tal pentimento suggeritomi, e dall' età, e dalla maledicenza. La interrupero, e la tratenero la morte dello Stampatore, la successione del nuouo, la mutazione degli operari, gli accidenti d' altre mie occupazioni; l' vrgenza d' altri miei componimenti, le stesse mie volontarie trascuraggini. Con tali peripezie qual nascita sarebbe stata felice?


La diuersità di questi fogli hor bianchi hor bruni, manifesti, s' è vero, che dalle stampe sia nata in più volte quest' Accademia; Qual merauiglia, s' ella per questo ancora è sì copiosa d' errori? Non sono però dello Stampatore, sono miei, perch' ebbi di rado il tempo; e non ebbi mai la pazienza di correggerli. Acennai solo i più essenziali per l' intelligenza: Hò trascurato il resto. La superfluità, la mancanza, la mutazione di lettere, lo sconuolgimento di postille fuor di luogo, falsificate nei numeri, confuse con le vicine mi aurobbero persuaso à ristampar tutta l' opera, se l' auesse meritato.

Vediò, Benigno: Se questa ebbe nel nascere la sorte di Bacco, se i fulmini d' vna violenza sublime la tolsero alla Semele d' vna vera cognizione, che hò de' miei difetti, fiasi la tua cortesia quel Giove, che benignamente raccogliendola, col calor del tuo affetto, e la fomenti, e la protegga. Viui lieto, e leggi cortese.

COMPONIMENTI.

Che si contengono in questa parte.

DISCORSI.

	E Glorie dell' Esercizio. Disc. 1.	Pag. 1.
	Amore sbandito dall' Accademia. Disc. 2.	20.
	L' Amante irresoluto. Disc. 3.	43.
	L' Auarizia delle Donne. Disc. 4.	54.
	La Satira del Rosa. Disc. 5.	79.
	La Donna oggetto d' amore contro i Platonici Disc. 6.	97.
	Radamisto, e Zenobia. Disc. 7.	216.
	La Bellezza rapimento de gli animi virtuosi. Disc. 8.	132.
	L' Amante incognito. Disc. 9.	156.
	I Vanti della gelosia. Disc. 10.	176.
	Il Mondo teatro d' infelicità, Disc. 11.	205.
	Il Mondo Teatro di felicità. Disc. 12.	232.
	Le Contese d' Amore, e della Morte. Disc. 13.	254.

CORREZIONE

degli errori, che interrompono il senso.

Pag.	Lin.	Errore	Correzione
3	15	Numachie	Naumachie
10	11	inletarghisce	inletarghisce
	16	Gellio	Catone
11	5	E	E'
16	6	gl'	gli
18	7	vadino	vadano
23	12	sembianze	semenze
29	19	Carete,	(rate,
33	3	estinsero	estinsero
	9	vadino	vadano
36	6	can. po	scampo
	20	I	Il
42	6	Eroirne	Eroine
	10	la ristoratrice	ristoratrice
43	17	tiranneggiate	tiranneggia te
44	9	diffnde	diffonde
47	3	trouana	truona
48	17	fatto	Fato
	19	deue	deuo
62	8	flusso.	flusso?
64	8	porposto-	proposto-
65	15	M nando,	Menandro,
67	6	Odisceia	Odiscea
76	15	Pudiciia	pudicizia
90	11	ruba.	ruba-
	17	fauelli.	discorra.
94	23	flima o	stimato
97	19	E	E'
100	19	furono	fossero
106	11	incente	intente
110	1	tempo,	corpo,
116	24	E grane	E' grane

117	20	E	E'
130	9	abbino	abbiano
	20	E	E'
153	47	Amore.	amore ?
157	16	vi in	vien
	24	E	E'
166	13	E	E'
	22	recase	recasse
167	2	Orzione	porzione
174	25	intessi	intesi
177	16	vogliono	vogliono
184	24	permette.	permette ?
487	17	quag	quag-
197\	27	ge-	gelo-
201	22	Amore ?	Amore.
	26	nè	è
202	23	serbollo.	serbollo ?
203	1	mento	pimento
204	24	preteso, di esentar	preteso, di esentar
210	4	par	pur
214	12	Felicità.	felicità ?
216	19	lontananza	lontananze
232	7	FELICITA.	FELICITA'.
238	4	guidarssi.	guidarsi.
	5	pisto	pistole
239	16	dier	dieri
240	5	diè	diè
242	18	Felicità	felicità
258	1	ucciso	uccisor
259	20	suo	lor
	26	baldanza	baldanzosa

W.Ho. 511

V. Horatius Fontanà è Società Iesu, & p̄o Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Cardinali Pio Episcopo Ferrarien. &c. approbavit, &c.

Imprimatur.

Antonius de Federicis Vic. Gen.

Admodum Reuerendus P. Magister F. Carolus de Bellagrandis Ordinis Minorum videat, & referat.

Inquisitor Ferrariæ.

Ego M. Carolus Antonius Bellagrandi Ordinis Minorum Conuentualium S. Francisci Patauini Collegij olim Regens, nunc Perpetuus Bononiæ Prouinciæ Definitor, Regiæ Celsitudinis Sabaudæ Theologus; & Sanctiss. Inquisitionis Consultor opus sub titulo l'Accademia di FRANCESCO BERNI, commissione Reuerendissimi Patris Inquisitoris perscrutatum, à dicto Auctore affabrè contextum, prælo dignum censeo, cum nihil indebitum, sed omnia, summo, splendidoq; Rhetori debita contineat; Ita ego, qui supra affirmo.

Attenta attestatione præfati P. Magistri Caroli Bellagrandi.

Imprimatur:

F. Prosper Inquisitor Ferrariæ.

DELL' .

DELL'ACCADEMIA

DI FRANCESCO BERNI

DISCORSI.

LE GLORIE DELL'ESERCIZIO.

DISC. I.



O, no. Seguasi pure la costumanza de' Saturnali conuiti; Hor tacciano i più eloquenti, e'l men facondo fauelli. Per vn' Accademia, che nasce, non i discorsi, ma i vagiti si formino. Esca questa felice alla chiara luce della vostra presen-

Athenag.
l. 14. c.
14.

za, o Signori: Senza pagare il tributo lagrimoso alla Natura, col privilegio di Zoroastro nasca, mercè del vostro aspetto, ridendo: Le siano allenuatrici le Muse; Le apprestino fogli eruditi le fascie; Col seggio leuato all'Ozio se le fabbrichi la culla; Nudrice la vostra grazia, e latte il vostro fauore le sia: Ma non vogliate voi, col richiedere da lei vn' eloquente discorso, augurarle quell'infelice presagio del figliuolo di Creso, che nato appena, ben' articolate voci formando, additò per bocca degl' Indouini le turbulenze del Regno.

Plin. l. 7.
c. 16.

Plin. l. 11.
c. 51.

Vaggisca per hora infante, finchè adulta discorra;
Che io, quando vi aurò col mio dire accennato gli emo-

A

lumen-

lumenti, e le glorie dell' Esercizio, crederò di auer' vbidito in un punto a chi m' impone, che io promulghi l' utilità, ed i pregi dell' Accademia, ed apprestato a chi nasce proporzionati vagiti.

Ma què tal' uno perauuentura si accoglie, che a' membri del Congresso nascente non ben diuisate le funzioni presume. Come, dic' egli, ti pretendi tu, di rappresentare d' una bambina i vagiti, se per la bassizza del tuo ingegno, in questo corpo Accademico a te, più che d' altro, il titolo di piede si deue?

Così è, Signori. Piede son' io, nol niego: E per me pure già l' Accademia vagisce. Non poteuasi commettere quest' ufficio alla bocca, senza porr' in forse, cò prodigi d' un ragionamento facondo, le fortune di questa virtuosa nascente. Parli pure un piede: Ugualmente la protezione della lingua, e del piede allo stesso Mercurio Nume dell' Eloquenza si ascrine. Non tutti, a guisa del Tempo descritto da Columella, tacito pede si muouono; Anzi talora furono loquaci le piante: Sententiam pedibus ferebant que' Senatori, de' quali Gellio discorre.

Parli pure un piede. Ciò si riuerisca per un miracolo della prudenza, e della cortesia di questi Signori Accademici. Solleuano essi cortesi la loro estremità con un ministerio sì nobile, perchè abbiano in questo Aggregato non so che del marauiglioso tutte le parti. Prudenti fanno loquace in virtù de' loro comandamenti un piede, perchè la nouità del caso costringa in questo nobilissimo circolo quel silenzio cortese, che al vagir dell' Acca-

In carn.
de cult.
Hort.
A. 3. C. 18.

DISCORSO I.

l'Accademia per se stesso priuo d'arte il mio ragionamento procacciar non potrebbe.

Hor què seruano di prime voci a questa Raunanza quelle , nelle quali vn bambino mentouato da Liuius , non ancor nato , prodigiosamente proruppe : Io triumpho . Che inuero a' trionfi dell' Esercizio , che tragge dall' Ozio già suiscerato le sue porpore , vn Campidoglio què s'apre , doue l'arco d' vn' Auditorio sì degno inuidiosi farebbe i trionfi stessi d' Augusto .

Dec. 3. l.
4.

Furono sempre , a confusione dell' Ozio , sì note le glorie dell' Esercizio , che non v'ha luogo , disse Platone , in cui , non solo praticate , ma riuerte non fossero da' mortali . Quindi si frequentarono in Lacedemonia i Ginnasi , le Biblioteche nell' Egitto , in Alessandria i Musei , le Numachie in Roma , nella Tessaglia le Tempe , i Licei , e le Accademie in Atene : Perciò si dedicarono gli Anfiteatri alla varietà degli spettacoli , all'acquisto delle discipline le Scuole , i Cerchi alla curiosità del giuoco , gli Atenei alle composizioni de' Saggi , all'imitazione de' gl' Istrioni le Scene , alla Lotta , ed al Pancrazio le Palestre , gli Stadi alla velocità del corso , i Portici a gli eruditi passeggi de' Letterati , ed alle virtuose gare de' gli Atleti le Olimpie .

De regu.

Ma , che vad'io vanamente annouerando que' luoghi , che furono , e patiboli dell' Ozio , e Campidogli dell' Esercizio ? Bastaua il mentouar' quel campo , là doue condusse i Lacedemoni , ad essere spettatori d' una pentola , e d' una Lepre , il famoso Legislatore di Sparta . Quiui egli sciolse due Cani : L'uno alla pentola impaziente lan-

Plut. de
vit. inst.

ciossi, l'altro alla traccia della fuggitiua Lepre audacemente si pose. Ambidue, disse Licurgo, generati da vno stesso Leuriere nacquero ad vn parto que' Cani: L'vno lasciai negletto all' Ozio, l'altro esercitai nella caccia: Hor l'esito ne miraste voi, o Cittadini. Chi nasce dall'istesso, non sempre nasce allo stesso: La generosità della stirpe non si diffonde, senza l'Esercizio, ne' parti: La simiglianza de' padri è vna promessa della Natura; Ma ne dipende l'osservanza da' figliuoli: Col sangue si riceuono ben talora gl'istinti, ma non gli abiti giammai. E che gioua l'esser nato Spartano, a chi Elota sen viue? Apprendete voi, o cari, ad auuezzar quella mano, che auete comune co' bifolchi, all' asta, non all' aratro. Vi seruanò questo campo di scuola, e di Maestri que' Cani. Eccone vno, che negletto non sa d'esser nato, che alla voracità: Ecco l'altro, ch'esercitato sa preferire a gli alimenti l'vfficio. Potena egli quel Saggio, per autenticare, non meno che i danni dell'Ozio, l'utilità dell' Esercizio, recare a gli occhi vn' argomento più fedele di questo, le cui proposizioni si formarono fin da due simboli della Fede?

Gran nemico è l'Ozio dell'Huomo, Signori; Ma grande amico gli è l'Esercizio. Subito nato, l'Ozio con le fascie, quasi volendolo scioperato vassallo, il lega; Ma l'Esercizio ben tosto a que' legami l'inuola, ed alle scuole il consegna: Quindi nato appena il bambino, eleggeuano il Maestro i Bracmani: Così quasi, preseruandolo da' possessi dell'Ozio, prima lo destinauano alla cattedra, ch'egli giungesse alla culla.

Strab. 1.
15. &
Alex. ab
Alex. 1.2.
c. 25.

Non

Non acchetatosi l'empio, giachè non può opprimer l'Huomo infante, procura di opprimerlo adulto. Sparsa di fiels, anzi pur d'aconito, gli è persuasa dall'Ozio quella fatica, la quale, non solo accompagna la vita, ma precorre la Gloria. L'Esercizio però la condisce in guisa con la dolcezza de'suoi sudori, che vitale, nonchè soave, l'addita. Non vedete, Vditori, quel Lottatore, che v'ha quasi ostentando giulivo, come caratteri d'un'Anteo, quelle arene, che nel Pancrazio sparseli su le membra, lo manifestan caduto? Quel l'Atleta, che incontra con tanta serenità i colpi d'un cesto, e le punte d'un ferro, che stima note gloriose della disciplina militare i liuidori, e le piaghe? Quel Pescatore, che attendendo alle tremole accuse d'vna piuma galleggiante, che un picciolo pesciolino si auuenti all'hamo, non cura gli ardenti auuisci di quel fiume, che li mostra in se stesso fin'anche infocata, e nociua l'immagine di quel Leone, che li souasta? Quel Cacciatore, che preme con tal diletto le neui, che pare appunto, che dall'orme, d'vna fiera si riconosca in quelle segnata la via di latte al suo Cielo? Ma, che dirassi d'un Letterato? Questi morto a se stesso, co' torbidi raggi d'vna lucerna, che serue, come di fiaccola ne' funerali di lui, si pretende allungare a se medesimo, ad onta della Morte, nonchè del Sole, i giorni; E fra vna turba d'estinti nelle angustie d'vna cella sepolto, con la speranza di auer quiui trouato la propria immortalità, se stesso virtuosamente lusinga: Condanna gli occhi a quel volume, dalla cui oscurità si pretende il-
lumi-

luminato fin' anche allora, che in quello, nuouo Democrito, li perde. Condanna la mano a gli Esercizi di quella penna, che stima di glorie seconda fin' anche allora, che nello spazio d'un'intera vigilia, dopo auer lacerati più fogli, non altro, che un solo periodo laconico, e momentaneo, li produce, da chi l'ascolta, o'l legge, non curato, o non inteso talora.

De sciēt.

Laert. 1.
6. de
Diog.Galen. in
1. ad Thr.In Alex.
Seu.

Sat. 7.

Sono queste le marauiglie in vn punto, e le vittorie di quell' Esercizio, che, facendo soaue la fatica, nel corpo, e nell'animo, a parer di Platone, altrettanto ne benefica, quanto l'Ozio ne offende: Quindi al paro necessari, e gli Esercizi del corpo, e quelli dell'animo furono stimati da'Sapi. Ezoppicante colui, che dattosi a frequentare, o le sc'ole scuole, con erudirui la mente, o le sole Palestre, con abilitarui le membra, non compisce tutte le parti dell'Esercizio, che alla cultura non meno dell'animo, che del corpo ne inuita. Perciò da gli Antichi fu inuentato il Ginnasio luogo a tutti gli Esercizi comune. Quiui contendeano i Filosofi, pugnarano gli Atleti; E, come riferisce Lampridio, Alessandro Seuero gli Esercizi della palla, e del libro alternaua souente. Infine in que'luoghi tanto si coniuano gli Esercizi del corpo, e quelli dell'animo, che, al detto di Giuuenale, non era lecito ne meno l'accostarfi alle Terme a chi non auuea, e di tutti gli Autori, e di tutte le Storie contezza;

Vt forte rogatus,

*Dū petit, aut Thermas, aut Phœbi balnea, dicat
Nutricem Anchisæ, nomen, patriamq; nouercę.*

Machè?

Ma chè? Degenerarono i Geni col secolo, e co' Geni degenerarono le costumanze. Gli Huomini già cominciarono a preferire alle discipline i giuochi: Dalla gravità de' uolumi, e delle voci de' Saggi passarono alla leggerezza de' gli orbi, e delle piastre di piombo: Che però ne disse quel Famoso, Discum audire malum, quam Philosophum.

Cic. de
orat. l. 2.

Così tolta si all' animo tutta si diede al corpo quella Ginnaſtica, la quale pur non ad altro, presso Platone, vantossi d' esercitare il corpo, che solo a beneficio dell' animo. E perechè sì volentieri s'incontraua il Combattitore nel cesto, il Gladiatore nel ferro? Pretendevano essi, che quel ferro aprisse ne' corpi al timore dell' animo, con le ferite, l' uscita; Che, nel percuoter' i seni quel cesto inchiodasse l' Intrepidezza ne' cuori; E fra gli ardori del meriggio sudando, sperauano con que' sudori, e d' indurare in vn punto alla fatica le membra, e di temperare a gli animi d' vn' inuisibile, ma impenetrabile acciaio gli usberghi.

In. Pro-
tag.

Vaglia il vero, Signori; E che gioua, diremo noi con Seneca, la Ginnaſtica del corpo, senza quella dell' animo? Di qual vanto riesce l' erger le membra souente al salto, a chi giammai con le speculazioni de' Saggi non solleua la mente? A che pro quel Danzatore, alzandosi ad ogni tratto, ma così co' numeri del suo ballo moltiplicando le sue discese, piuchè l' intelletto, vuole aritmetico il piede? Nell' Orchestica si elegge le parti piuttosto di una Scimmia colui, rappresentando co' moti delle membra l' esterno, che quelle d' vn' Huomo nella

Epist. 88.

nella Poetica mostrando, e co' gesti, e con le uoci quell' animo, che più si dourebbe, od imitare, o correggere: Non considera il luogo per necessario al moto locale, chi per assuefarsi alla guerra, solo ammaestra le piante nella velocità del corso, e nello spazio della Geografia non ammaestra l'ingegno: E qual pregio a me si deue, se col corpo so passeggiare, od ascendere per le funi, e s'aura i legami d'una Corte nol sapendo con l'animo, dalla Politica, o dalla Storia non apprendo, a schiuar le cadute? Stolto chi, nella Sferistica percotendo una palla, s'illiuidisce la mano, e poi non impara da' Filosofi, a prendersi giuoco del globo inconstante d'una Fortuna fugace: Forser nato chi, non fra Chirurghi ad esser Medico, ma fra Gladiatori ad esser ferito, vuole auuezzarsi più tosto: E che ual tragli Arcieri saper fulminare uno scopo, a chi non sa ne meno tra Meteoristi ciò, che siasi vn lampo? Anzi, che gioua il tingere tra Guerrieri col nemico sangue il suo ferro, a chi, tragli Astrolgi d'una Luna ecclissata non rauuifando le macchie, fra quelle tenebre l'orme della Vittoria snarisce? Mal si conuiene il praticar ne' Ginnaſi con gli Esercizi del corpo la profession di quel Marte, di cui ne meno con gli Astrologi si riconosce la Stella: Qual gloria è nel Cerchio il frenare vn' indomito Destriere, o nell'arena l'abbattere il Lottatore nemico, se poi dall'Etica non si apprende, come tra le domestiche pareti, si domino quegli affetti, che abbiamo in noi stessi, e come a gl'impeti del senso la Ragione uittoriosa resista? Non sa, che richieda la disciplina militare, chi trascurando

Val. Max
l. 8. c. 11.

rando l'intelletto, si appaga solo di auer geometra il braccio; Ed in vece, o d'ideare in se stesso, o di ritrarre in un foglio l'esagono d'una fortezza, disegna solo con vna fionda, e con un sasso i circoli nell'aria, per trarne linee letali alla caduta di quel minuto volante: Insomma non può vantarsi della più nobile agilità quella mano, che lanciando i pali, o le piastre di ferro, non ha più vigore, per trattare un foglio, per sostenere una penna.

Ed inuero, se a parer de' più Dotti, la Ginnastica, dicasi Erasistrato ciò, che si vuole, concorrendo a beneficio della sanità, non va in tutto, dalla Medicina disgiunta, e perchè vorremo eleggerla in cura più del corpo, che dell'animo, se questo, non meno di quello, a mille malori soggiace? Annouerì pure il famoso Tirio le infermità dell'animo; Che io nella sola dimenticanza rauuifo quel morbo, che, forse maggiore di tutti ben può dirsi letale.

Mercurial. Gymn. l. 1. c. 3.

Max. T. Serm. 4.

Infelicissimo l' Huomo, che da' legami delle fascie fa tragitto alla sferza d' un rigoroso Maestro. Passa dal grembo della nutrice alla seuerità d' un Catone: Quiui poscia trascura le conuersazioni, abbandona i domestici affari, fa vegliare il ciglio, distilla con le pupille stesse l'ingegno; E perchè si barbiichi nell'erudite arene il fiore dell'età più verde, con le sue penne le coltina, co' suoi sudori le bagna. Infine da' primi elementi eccolo giunto all'acquisto delle discipline più graui. Machè? Da quel tempo in cui giacque fra quelle geometriche ceneri conuersando co' soli cadaueri

Puluis erud. Cic. de nat. Deor. l. 2.

Ibid.

B

loquaci

loquaci d'un letterato sepolcro, dimezzata la vita, ben si auuede, che al desiderio di sapere fu destinata per gastigo la Morte.

Appena vuol cominciare a viuere, che l'Ozio, non anche stanco nel perseguitarlo, dalla fatica lo persuade al riposo. Misero, se con gli antidoti dell'Esercizio non si prepara ben tosto contro i veleni dell'empio: Li promette il papauero, e la cicuta li porge. Ma lo addormenti pur'anche: Non fu egli fratello della Morte il Sonno? Se comincia a dormire, tralascia di viuere: Così tra' sonniferi dell'Ozio s'inletrarghisce l'ingegno; Scioperato, e dormiglioso restituisce alla notte ciò, che prima con le sue veglie le tolse; Li cadono sopra, in vece di ruggiade, l'onde impure di Lete: A queste s'irruginisce quell'animo, che simile al ferro fu stimato da Gellio; Ed, auuerandosi l'Oracolo di Colui, Difficile est tenere quæ acceperis, nisi exerceas, ecco l'infelice ridotto, senza i fauori dell'Esercizio, allo stato primiero dell'ignoranza. Hor che giouano i piaceri lasciati, la sanità offesa, le studiate vigilie, i sudori sparsi, l'età perduta?

Sì sì: Abbiasi dunque la sua Ginnastica il corpo; Ma la sua pur'anche all'animo non si contenda: Spogliasi anch'esso, ma de gli affetti; Si laui, ma co' sudori della Virtù; Si vnga, ma co' balsami della Gloria; Lotti vittorioso col vizio, abbatta l'ignoranza, corra delle discipline l'arringo; Per lui si armi con la penna la mano, si percuota il Tempo, s'illiuidiscan le carte: Colpisca pur'egli lo scopo, ma della Sapienza; Si eserciti

con

Orphei
hymn. in
Semn.

L. II. c.
II.
Plin. iun.
l. 8. epist.
14.

con le funi, ma della Facordia; Si applichi a' balli, ma delle Stelle.

Quì non si pensi tal' uno, Signori, che fossero giustamente distribuite le parti da chi destinasse il Ginnasio al corpo, ed all'animo la scuola: E questa il luogo, doue si apprende, quello doue si pratica. O quanto la disciplina, e l'Esercizio sono differenti fra loro: La disciplina, disse Aristotile, senza l'Esercizio non gioua; Là doue l'Esercizio, senza la disciplina, e fin con l'errore, ne insegna. Sbandiscasi pur' anche la dimenticanza dal Mondo. L'Arte, senza l'Esercizio, non è, diceua Protagora: Non è temperante, soggiungeua Musonio, chi fa douersi resistere alle voluttà, ma chi resiste: Non è prudente chi dal male sa discernere il bene, ma chi lo sceglie. Poco aurebbe giouato ad Antioco infermo, ch'Erasistrato auesse appreso gli arcani della Medicina dal famoso Crisippo, se riducendo l'Arte all'Esercizio, non auesse inteso l'ardente principio di quella febbre, che l'opprimeua. Fu gloria dell'età l'essere nato Pericle a' tempi d'Anassagora, nelle cui scuole imparò il moto, e la natura degli Astri; Ma fu gloria di Pericle colà nelle piazze di Atene il raserenare i cuori de' Cittadini, col discorrere sopra gli orrori d'un Sol'eclissato. Inuano pregiauasi di conoscere fatidico i segreti del Cielo Spurina: Solo si risolse Roma di ammirarlo per Vate, allora che praticando ciò, che sapcua, predisse a Cesare gl'idi pericolosi di Marzo.

Laert. l.
5. de Ar.
Laert. l. 6
et Diog.

Stob. fer.
27.
Ibid.

Plutarc.
in Deme-
tr.

Valerio
Max. l. 8.
c. 11.

Sueton.
in Cæsar.

Stob. Se-
rm. 27.

Così è Vditori. L'Esercizio è la perfezione dell'Arte. Perciò Demade, nell'acquisto dell'Arte, più
B 3 all'Eser-

Er. Ap. o.
pht. l. 8.

all' Esercizio de' Tribunali, che all' insegnamento de' Sofisti, confessossi tenuto. All' Esercizio de' Tribunali, dis's' egli, non della cella. E' reo nonchè auaro, l' Esercizio di quel Letterato, che imprigionandosi nella sua Biblioteca, solo interessato agli auanzamenti del proprio ingegno, trascura l' utile, o'l diletto degli altri. Pur' anche solitario si esercitava quell' inerudito Declamatore, a cui Demonace disse, tu non fai profitto nell' Arte, perchè solo ti auuezzi, ad essere ascoltato da' pazzi.

Vn' Esercizio sepolto è quello di colui, che solo, si chiude in una stanza, per comunicare, non so bene, se i progressi della sua mente a se medesimo, che non può approuarli, senza offendersi; O pure gli errori della sua penna a quel foglio, che non sa, benchè segretamente, correggerli, senza vedersi da quella stessa mano, che lo cancella, condannato alle fiamme. Quiui nelle sue veglie persuaso dalla solitudine al Sonno, altro spettatore non ha, che quella stessa lucerna, la quale talora strepitando lo sgrida: Non altra conuersazione si gode, che di que' soli fantasmi, che non han luce, di que' Configlieri, che non han lingua: Non altra emulazione lo stimola, che, o di quel Tempo, che vola, o di quel lume, che manca.

Hier. cō.
Ion.

Sol. pr.
c. 3. n. 7.

Non è inteso quell' Oracolo già comune, Sapiens nunquam solus. Ne sis sapiens apud temet ipsum, ne protestaua quel Saggio. L'oro non farebbe di pregio, se restasse nelle viscere de' monti: Egli è prezioso, perchè passa per le mani di tutti ad esser prezzo di tutto.

Se l'

Se l' Eloquenza del dottissimo Demostene altro Teatro non avesse avuto, che solo quella grotta, in cui si godeva tal volta di praticare; con Esercizio sotterraneo, gli ammaestramenti dell' Arte, sconosciute, non meno che inutili, sarebbero fin' ad hora le miniere di quella greca Facondia. E qual' obbligo aurebbe ad Archimede il Mondo, s' egli, o senza infondere l' agilità con le picciole sue machine alle moli più vaste, o senza recare nell' immortale suo globo alla capacità dell' ingegno, ed al possesso della mano impicciolite le Sfere, solo avesse, col disegnar figure matematiche sovra l' vnte sue membra, e nelle domestiche ceneri, angustiati, e ristretti, fra suoi privati Lari, gli Esercizi preziosi della sua destra?

Aeli. var.
hist. l. 5.

Plut. in L.
Marcel.
Cael.
Rhod. l.
2. c. 17.
Plut. non
p. fin. vi.
sec. Epic.
Cic. de
fin. l. 5.

Viva pur dunque, viva per sempre quel luogo, Signori, là dove, sbandita la solitudine, la vera Ginnastica, e del corpo, e dell' animo si rinoua. Tale fu quell' Intrepido Liceo, al cui splendore su le rive del Po, ne gli anni già scorsi cedendo, cade nella tomba di Fetonte la gloria de' Greci sepolta. Quivi a gli estremi del vizio, chi esercitava la mano, e chi l' ingegno: Altri, volendo sino erudite le piante, calpestavano l' Ozio col ballo; Richiamando altri l' anime su gli orecchi con la Musica pareva, che ne formasse l' esequie: Lasciava questo co' sentimenti d' un' eloquente discorso attonita l' invidia; Palesava quello, col premer' il dorso anche d' un' insensato Destriero, i sentimenti d' un' agilità ragguardevole. Non soffrendo tal' uno, che ne pure il salto se ne tornasse ozioso alla terra, correva tutto anelante, là dove solleuatosi, percoteva

Accad. di
Ferrara.

Vna

una meta sospesa col piede; Tal'vno alzatosi a Pindo, co' piedi numerosi del metro, daua quasi di calcio al globo d'vna Fortuna incostante: Insomma chi vibrando l'aste, meditaua i Tornei al Teatro, per ammaestrar meglio il suo Marte al campo; E chi trattando le penne, giua machinando alle Stampe i volumi, per far Teatro del suo Apolline il Mondo.

Questi è l'Esercizio, cui nato è l'Huomo. Che invero, ditemi Vditori, a che, non così tosto creato, fu egli condotto alle delizie d'vn Paradiso quest' Huomo? Perchè operasse, ne protesta l'Istoriografo; E perchè fuggisse dall'Ozio, con vn'Esercizio senza fatica, ne interpreta una Penna d'oro. Non vi dis'sio, che l'Huomo è nato all'Esercizio?

*Ma qui contentatevi, per vostra gentilezza, Signori, che riueriti d'ogn'altro i sentimenti più dotti, vn Giumento comparisca fra l'Api, e sia, come quello d'Aristofane, *Asinus vehens mysteria*. Con le Stelle del Cancro, fin'anche da gli Antichi s'introdussero i Giumenti nel Cielo; E'l Cielo medesimo non isdegnò, che i suoi misteri talora si promulgassero da loro.*

Non ricercauasi già dall'Huomo, ch'egli operasse bifolco in quel Giardino, che senza le grazie dell'innaffiatoio co' zampilli d'una fonte irrigaua se stesso: Dal cui terreno, punto non obbligato a' benefici delle marre, già robusti forsero, senza spuntare, i virgulti, e senza germogliare, adulte verdeggiarono l'erbe. Io per me direi, che l'Altissimo consegnasse l'Huomo, subito creato, nel

Gen. c. 1.
n. 15.
Chrisost.
in Gen.
rom. 14.
l. 1.

In Ran.

Hygin. l.
2.
Lat. Fir.
de ira dei
c. 13.

nel Paradiso, come nell' Accademia, o nel Ginnasio, a quegli Esercizi, e del corpo, e dell' animo, che sono sì propri dell' Uomo. Il Ginnasio, e l' Accademia è il vero luogo, in cui l' Esercizio col diletto si accoppia: E l' Uomo fù posto in Paradisum voluptatis, vt operaretur; Eccone in quel delizioso Giardino, e dell' Esercizio, e del diletto gl' innesti. Formandolo nudo l' Eterno, l' espose quasi a gli Esercizi del corpo: Dotandolo di tutte le discipline, lo abilitò a quelli dell' animo.

Gen. c. 2.
n. 15.

Ed in quanto a gli Esercizi del corpo, non auenuegli, a nascer'ignudo, se quasi da quelle due voci, & subijcite eam, disfidato al Pancrazio, ed alla Lotta, doueua soggettarsi la terra? Quello Spirito supremo, che giua galleggiando su l' acque, pareua pure, ebe Ginnasiarca celeste lo ammaestrasse in certo modo alle Terme, al nuoto: Eben facena di mestieri l' auuezzarsi al nuoto, ed alle Terme, a chi pur troppo in breue doueua, giugnere al naufragio, ed essere condannato a' sudori. Quello poscia, che passeggiava dopo il meriggio alle delizie dell' aura, così gl' insegnaua pur l' Esercizio del Passeggio frequentato poi tanto, e ne' boschi di Seuero, e fra l' ombre di Pompeo, e sotto i platani dell' Accademia; Deh non auesse trascurato il passeggio colui, come non trascurò quel detto, adhærebit Vxori: S' egli si fosse, con quattro passi, dilungato dalla Moglie, non aurebbe ella potuto, con vn solo stender di mano, porger' a lui nel frutto della vita la morte. In fine il vederse l' Uomo a suo pro l' acqua di pesci feconda, l' aria d' ucelli, e di Fiere la terra, non gli era forse vn' inuito, per non

Gen. c. 1.
n. 28.

Gen. c. 1.
n. 2.

Gen. c. 3.
n. 8.

Gen. c. 2.
n. 24.

per non dirè vn'impulso, a gli Esercizi di quella caccia, per cui poteua, schermendosi dall'Ozio in vn punto, e dall'errore, cacciatore operoso, e non preda infelice di quella Serpe, giugnere, col reale possesso de gli animali, a praticare il già promesso dominio?

Ma, che diremo de gl' Esercizi a lui più confaccuoli dell'animo? Ben douea esso auerlo di tutte le scienze proueduto, se appena formato, fu richiesto a dichiarare, come ciascheduna delle creature appellar si douesse; Così fu astretto ad esercitare le parti, e del Filosofo, nel conoscere l'altrui natura, e se crediamo a Platone, del Dialetico, e del Poeta, nel imporre opportunamente i nomi. La rettitudine della forma, disse Lattanzio, volle, che Teologo s'innalzasse alle speculazioni del Cielo; E quella fauella, che solo sortì, lo persuase Retorico, a celebrare la maestà del suo Dio. Quiui, con la vaghezza de'suoi lumi, alle astronomiche speculazioni allettollo il Firmamento. Quella Moglie, che li diuenne compagna, l'inuitò all'Esercizio dell'Economica: E solleuandolo alla facoltà civile, parue, che il riceuuto diuieto alla Politica del suddito, e l'ottenuto dominio a quella del Principe, lo richiamassero.

Ma, che ne auuenne? Inchinato più l'Huomo a gli Esercizi del corpo, che a quelli dell'animo, vole più tosto, impiegandosi quasi nella Sferistica de' Greci, alzar la mano a quel pomo vietato, per sacrificarlo alla gola, che praticare le Virtù dell'ubbidienza, e della fede: O pure stimossi egli forse, che nell'Ozio, piuchè nell'Esercizio, la Felicità si trouasse; Onde Sofista mal saggio,

argumen-

Gen. c.2.
n. 16.

In Crit.
& in Cra-
tyl.
de ina.
Deic. 14.

argumentando, mi cred'io, da' riposi dell' Architetto scurano, che l'Ozio fosse un'attribute della Diuinità, si arrese a gl'inganni d'una promessa mentita. Sperò di conseguire la Deità, con lo sprezzarla: Ma rotto il diuieto, si auvide, che il corpo gli era un visibile rimprovero dell'Vmanità non anche lasciata. Procurò di asconderlo; E giachè non gli era sortito il giugner' all'Ozio, con esentarsi affatto dall'Esercizio, parue, che tutto s'impiegasse nella sola cultura del corpo, con intessergli un vestimento di foglie. Qual marauiglia poi, se bandito dall'Accademia di quel delizioso recinto, in cui doueua praticare con Esercizio suue i pregi, non meno dell'animo, che del corpo, fu condannato alla necessità d'vna fatica penace?

Perde l'Huomo il suo Paradiso con l'affezionarsi a quell'Ozio, da cui si escludono le operazioni, e per conseguenza le Felicità. E s'egli antipone l'Esercizio del corpo a quello dell'animo, ben'è giusto, che ne paghi col medesimo corpo la pena, e su'l banco d'un sepolcro la sborfi, giachè ne fu dichiarata rigorosissima essatrice la Morte. Pur'esule si allontanò dal luogo delle delizie: Altroue sodisfacendo al suo Genio, si eserciti nella sola cultura del suo carcere terreno, e li serua lo stesso errore di pena. Così fu stabilito: Emisit eum Dominus Deus de Paradiso Voluptatis, vt operaretur terram, de qua sumptus est.

Aristot.
mor.Nic.
l. 1. c. 7.

Gen. c. 2.
n. 17.

Gen. c. 3.
n. 23.

Ma consoliamoci, o Signori. Anche un luogo ne resta, doue gli Esercizi del corpo, e quelli dell'animo si accoppiano col diletto. Lodata la bontà di quel Cielo,
C che nell'

de fabul.
ner. l. i.

Stob. ser.
27.

Diod. Si.
l. 5. c. 3.
Nat. Cō.
Myth. l.
6. c. 7.

che nell' Accademia ne lascia godere il ritratto di quel Paradiso, che ne contende; Mercè dell' Esercizio, che n'è l' Architetto ingegnoso. Che dissi dell' Esercizio? Per acquistarmi fede maggiore, io doueva dirui più tosto, mercè de gl' incanti d' una Medea, che ritrassero in certo modo le sembianze del Paradiso perduto nell' Accademia. Benchè le Maghe vadino accompagnate dallo stupore, non vi marauigliate, Uditori. Ad onta delle fauole, Maga non fu Medea: Ne meno Palefato si appose, annouerandola fra quelle Femmine, che suscitando i fiori, vanno tingendo i capelli canuti con le diuise della Giouentù. Ella fu Ginnafiarca, disse Dione. L' Esercizio fu quell' incanto, egli soggiunse, col quale facendo passare alla robustezza i corpi, e gli animi da prima effeminati, nel rinouare altrui la vita, si fece al Mondo sì chiara. Non fu crudele: Anzi per umanissima la celebrarono. Maritata con Giasone, per suo talamo, si elesse quegli Orti, ne quali appunto narra Timonace, che si apersero i primi Ginnasi da gli Argonauti. Non altronde, che da quegli Orti, se non fu da quelli di Pindo, ella sceglieua i fiori, e l' erbe delle discipline più nobili, per formarne, con la Magia dell' Esercizio, i suoi farmaci portentosi. Non altra verga si trattaua da lei, che, o d' vn' asta, o d' vna penna: Figuraua numeri nelle danze, col ballo: Impriueua caratteri ne' volumi de' Saggi: Non agitaua se stessa, che ne' moti dell' antico Petauro: Non formaua circoli, che su geometrici fogli: componeua gl' Idoli, co' gesti dell' Orchestica: Vibrava le fiaccole, per illuminar gl' in-

gl'intelletti. Alle notti, e con le cere delle altrui veglie, machinaua gl'incanti: Al suo fascino virtuoso traena le caligini, e'l sangue, dalle penne de gli Eruditi, e dalle vene de' Gladiatori: Le unzioni di questa Maga inuigoriuano le membra de' Lottatori, ed alimentauano le lucerne de' Letterati: Ella talora nelle Speculazioni, e talora ne' letti pensili solleuauasi all'Etra: Imprecaua la Luna per bocca, o de' Cacciatori, o de gli Astrologi: Scongiuraua l'ombre, o sotto le Quercie a favorir gli Atleti, o sotto i Platani a pro de' Filosofanti: Mormoraua, ma co'tumulti della Palestra, e co'ruscelli della Facondia: Eccitaua spiriti, ma guerrieri nel petto, e dall'ingegno viuaci. Furono insomma gli Esercizi del corpo, e dell'animo gl'incanti portentosi di quella Maga. E qual marauiglia poi, se Medea fermò spettatore alle militari contese il Sole? Se al dominio de' Sani fece cader suggette le Stelle? Se impietosì con la Musica le belue? Se arrestò con la Medicina la Morte?

Confesso il furto, Vditori. Tutto ciò; che ho detto fin'hora dell'Esercizio, tutto mi suggerirono di questa Maga gl'incanti. Non vi dis'io, che l'Essercizio con gli abiti della Virtù, nemico dell'Ozio, lo atterra? Ecconui l'incanto d'una Medea, che uccide, con una corona, od'una veste ammalciata, la sua rivale Creusa. Facilitò costei l'impresa malageuole del vello d'oro a Giasone? Hor' ecconui, come da prima vi protestai, che suaua la fatica dall'Esercizio si rende. Se contro i mali, non meno del corpo, che della mente, vi proposi

Hygin?
fab. 25.
Nat. Cō.
Myth. 1.
6. c. 7.
Quid.
met. 1. 3.

Diod. sic.
l. 5. c. 7.
Quid.
met. l. 7.

medico l'Esercizio, rauuifatene l'origine in quegli incanti, che sanarono l'intelletto infermo d'un Ercole forsennato. Infine, se da Medea fu posta in fuga la vecchiaia, e fu richiamata la gioventù nelle membra d'Esone già diuise in più parti; Non dis'io, che l'Esercizio, con applicare un'Huomo solo a tutte le parti della Virtù, lo conduce nell'Accademia, come in un Paradiso terreno, ad irrigare, con l'onde saporitissime d'un volontario sudore, l'albero della Sapienza, per gustarne, senza diuieto, i frutti d'una vita immortale? Così è. Lignum Vitę est his, qui apprehenderint eam, fu sentenza riuerita del Sancio.

Prou. c. 3
n. 18.

Ma perchè non s'introducano ancora in questo Paradiso le serpi, non è più giusto, che dall'amarezza del mio ragionamento, che v'è serpeggiando con le sue bassezze al suolo, si auuelenino le dolcezze di quel frutto vitale, che già l'Esercizio esibisce per alimento a questa Rauanza nascente.

DISCORSO II. AMORE SBANDITO DALL'ACCADEMIA.



L'fiato di questa veridica voce spengasi pure in mano a Diogene il lume. Republiche sono le Accademiche adunanze, doue Platone, a suo talento, può rinuenire i Maeſtrati più ſaggi. Per mio credere, o Signori, ci ò vollero additarne i Greci, dando nome di Poli-

Cic. 3. de
Orat.

di Politici dotti a gli Accademici: Che se fu la Repubblica d' Agricoltori, Soldati, e Consiglieri dal gran Socrate composta, e chi non vede, che nell' Accademia si coltiuano gl' intelletti, s'armano gl' ingegni, si esperimenta il giudicio? Tacciano le Repubbliche più rinomate i loro pregi: La Siracusana quì raffiguri, ne' poetici componimenti, nobilitate le sue delizie; I suoi piaceri più degni, quì ne' giuochi letterari, la Corintia rauuisci; Quì gusti, nelle più difficultose dottrine, ma cangiate in suau, e placide, la generosità de' suoi vini la Lesbia; Quì finalmente fatta più risplendente, la pompa delle sue vesti, ne gli abiti delle Virtù, la Milefia vagheggi.

Arist. Pol.
lit. 1. 2.
c. 4.

Se una Repubblica è dunque l' Accademia, ben' a ragione quì, piuchè in altro luogo, l' accortezza politica deu' essere occiuta, perchè da qualche inimico malore il latte a Repubblica nascente non si auuelni. Forse a tal fine oggi è prescritto, per soggetto al mio discorso, il dichiarare Amore indegno, di viuere nell' Accademia, cioè nella Repubblica de' Letterati, che ingemmano questo preziosissimo cerchio, per isposarsi all' Eternità.

Ma come potrò io fauellar quì, doue dall' acutezza degl' ingegni sarebbero tratti, fin sul volto d' vn Mercurio, i colori d' vna suenata Eloquenza? V' intendo: Il comandamento è vn' anima, che nobilita in vn punto, ed auuiua chi serue. Pur come dourò publicare la sentenza dell' esilio d' Amore da questa Repubblica, doue stimolando gl' intelletti alla Virtù, gl' istessi Amori si professano, e benemeriti, ed immortali? Sì sì: Già quì rauuiso quella pittura famosa, in cui Nemese, dall' Amore della

Thuil. in
Alc. em.
III.

re della Virtù, finse giustamente castigato Cupido. Sbandiscasi pur dunque il lasciuo; Che io, perchè restino adempiute le mie parti, ed acciòchè nelle sue prime determinazioni questa virtuosa Republica non si acquisti la nota di rigorosa, prima di manifestare il bando, leggerò i processi del reo. Legerolli, per non trasgredire all'imperio di chi, volendo forse preservarmi dalla cecità, fra tanti splendori, che non alzi gli occhi da questa carta, m'impone.

Quì poichè nel cuore d'alcuno di voi non credo imprigionato l'Amor contumace, io giurarei, ch'esso fuori di quella foglia, co' vanni apperti, e pronti all' fuga, sospeso, e timido si fermasse, per vdire così di furto l'esito della sua causa. Per grazia, il vostro silenzio cortese, o Signori, leui alla malizia, ed all'ingratitude dell'empio la scusa, di non auere vdito in persona, col racconto delle sue sceleragini, e'l nouero delle sue pretese, la vostra piaceuole non meno, che giustissima sentenza.

Stob. ser. 62. Su le prime odo, che per vn'ozioso, fin'anche tra gli stessi negozi, viene accusato Amore da Menandro. Che inuero qual negozio più graue può trouarsi, di quello d'un Amante passionato? Il suo amare non è, che vn seruire, il suo moto è vn sospetto, sogni sono le sue veglie, fatiche i suoi riposi, una morte la sua vita. Ma non sono questi oziosi negozi, se d'un'animo s'è trascurato, che non altro centro a' suoi aggiramenti, che vn solo atomo di Bellezza, propone?

Non è poi marauiglia, se quest'ozioso affetto d'Amore sortì

re sortì nome d' origine d' ogni male dall' Oratore d' Arpino . Tale appunto in un pomo simboleggiato da gli Egizi lo trouo . Què non voglio ricordarmi del pomo, che uscìto dalla mano di Paride , quasi bomba guerriera , fece cader nelle fiamme i Regni ; Ne di quell' altro d' Ippomene , che nell' arrestare la veloce Atalanta , figura il corso della Virtù miseramente frastornato da gli allettamenti del Senso . Ma non può già leuarmisi dalla mente il pomo , che presso Luciano , a Dinia , mordendolo prima in segno d' amore donò Cariclea : E chi non rauuifa in questo quell' altro colto , mi cred' io , per le mani dell' Ozio , le cui sembianze fin là ne' campi della Vita fecero pullulare a nostro danno i cipressi ?

La querela d' ozioso non è , che una sentenza d' esilio . Da questa Republica virtuosa lungi pure lo scioperato d' Amore : Non è chi non sappia , quanto sia venenoso alla sicurezza delle Republiche l' ozioso letargo ; Che però il neghitoso dal pessimo Cittadino Euripide non distinse . Non vi è poi , chi non intenda , che solo per celebrare con le tenebre de gl' inchiostri , e co' lumi de gl' ingegni vn funerale all' Ozio , le adunanze de' Letterati si assembrano .

E' conuinto nel secondo luogo dalla sua finta cecità per discoloro , ed insolente Amore ; Anzi egli stesso d' essere il Maestro dell' insolenza , presso lo Stobeo baldanzosamente , si pregia : Per questo volle Aristofonte nel Pittagorista , che fosse bandito dal Cielo . Ma vedete , vi prego Signori , se pur' è tale . Và intorno ; E per ischernò adatta le conocchie al fianco de gli Alcidi ; Po-

ne in

Cic. 4.
Tuscul.

Pier.Val.
l.54. de
malo.
Hyg.fab.
92.
Ouid.
met.l.10.

Luciā. in
Touar.

Gen.c.3.
n.6.

Stob. ser.
28.

Ser.61.
Archē.dip
l.13. c.5.

Fulg.My.
l.1.

Ouid. l. 3. *ne in capo le ghirlande a gli Ateoni; E, ch'è peggio,*
 Met. *va per tutto l'Vniuerso cauando gli occhi a' mortali:*
 Plat. de leg. 5. *Di ciò ne reca l'attestato il Principe dell' Accademia:*
E volesse il Cielo, che solo quest'empio, nell'accecare i
corpi, compisse i dettati della sua sceleragine. Lungi
pur dalle Republiche l'insolenza disturbatrice di quel
rispetto, che le nudrisce. Più lungi da quelle de' Let-
terati, acciòchè fra loro dalla superbia, e dal disprez-
zo non si annilisca il più bel pregio della Virtù.

In Theb. *Come spopolatore delle Città viene accusato da Sene-*
 act. 1. *ca, e da Plutarco Amore; Poichè quello col nome di*
 Stob. ser. *contagio, questo di Sfinge lo chiamano. Confessa il fel-*
 62. *lone veridica l'accusa del primo per quella peste, onde*
 Hom. Il. *rapita Criside, infettò le Greche falangi: Negarebbe*
 l. 1. *l'ardito ciò, che li rimprouera il secondo; Ma ecco Alef-*
 Athen. *sicle, che quasi promulgandolo per un mostruoso compo-*
 Dipn. 1. *sto, non esser ne Uomo, ne Dio, ne saggio, ne pazzo,*
 13. c. 5. *ne maschio, ne femmina costantemente protesta.*

O pouero Amante. Se accogli questo mostro nel seno,
ti rende la tua fragilità di vetro sì trasparente, che tu
stesso rassembri un mostro. Misero: Sei Corbo al do-
lore, Colomba alla fede, Cigno al canto, Filomena alle
lagrime, alla ragione Talpa, Lince alla gelosia, Leone
all'ardire, Coniglio al timore, all'affetto Salamandra,
e tutto Camalconte all'instabilità fugace d'una bellezza
mortale. Si può vedere una Chimera più mostruosa?
Machè? Non sarebbe assai mostruoso Amore, se gui-
dando seco Pasiffe, Aristonimo, Semiramide, Crati, ed
altri amanti veramente ferini, con testimonianze più
viue

Plut.
 paral. 24
 Plin. hist.
 l. 8. c. 42
 C. Rhod.
 l. 32. c. 25

viue d' una bestialità famosa , non autenticasse la sua natura . Ben dunque a gli occhi dell' amata Psiche doueua celare il mostruoso amante se stesso .

L. Apul.
met. l. 5.

I mostri , nonchè la peste , cangiarebbero in deserti le Republiche . Doue poi sono i Maestrati d' una Minerva , quivi , piuchè altroue , si accendono le fiaccole degl' ingegni contro il contagio de' vizi ; Si aguzzano le penne de' Virtuosi , per estermiare i mostri dell' ignoranza .

E' ladro , è sacrilego Amore . Ladro il palesarono coloro , che , al riferire d' Ateneo , rubarono i doni alle Deità , per consagrargli alle Donne : Qual maraviglia poi , se per vltimo rimedio contro Amore , un laccio fu proposto da Crate ? Il confermarono per sacrilego quelli , che nelle statue della Fortuna , e di Venere lasciarono le note impresse de' loro sacrileghi amori : Lo giurarono quegli altri , che fin tra le Vestali ardirono d' introdurre le Taidi .

Dipn. l.
13. c. 26.

Diog.
Laert. l. 6
in Crat.
Theb.
Ael. de v.
h. l. 9. c.
39. Pl. h.
l. 36. c. 5.
Dio Hal.
l. 8. Paus.
l. 7.
de nom.
diu. l. 4.

Che più ? All' esamina del gran Dionigi la sola idolatria . Vuol , che sia la sua Religione Amore . Non vedete quell' amante , o Signori , che tra le fiamme amoroze vittima , e Sacerdote adora un volto ? Eccola , che sparge lagrimando i liquori , esala sospirando gl' incensi all' Idolo di quella bellezza terrena , che se per esser fugace non è di marmo , ben tosto per esser mortale , in vn tempio di marmo sarà sepolta .

L' osservanza della Religione da' Politici fu sempre stimata nelle Republiche ; E non dourà poi trouarsi , là doue si raunano i seguaci della Virtù , la Religione di

D

quel

quel Dio verace, le cui perfezioni sono le idee, che si propongono i seguaci della Virtù?

Cic. de
off. l. 2.
Io: Tzet.
Chil. 7.
hist. 130.
Homer.
Il. l. 3.
Clau. in
Eut. l. 1.
Ouid. de
art. am.
l. 1.

*Ma sentiamo l'ospitalità, che appresero da Cimone per sì necessaria nelle Repubbliche gli Ateniesi: Ella, piuchè de' Lacedemoni, d' Amore, con le voci di mille traditi Menelai, si lamenta. Sacrificaua il fero Bu-
siride gli ospiti, per ottenerne le piogge. O quanti barbari Trasi parue, che trar non sapeffero altronde la pioggia ferate delle dollezze loro amorose, che dalle vene de gli ospiti: Ne diano veraci testimonianze i seguaci stessi d' Amore. Accogliete pure, o sfortunati, ne' vostri cuori Cupido. Egli diede a vedere pocofa, tra le figure dell' Egitto, le proprie qualità, sotto le sembianze d' un pomo. Infelici; Vn Paride voi riceuete per ospite ne' vostri petti: Ah ch'esso l' Elena bellissima della Virtù vi rapisce: O qual diluuio di fiamme in voi già dirocca gli edifici più degni dell' intelletto.*

Perirebbe il commercio sì gioueuole alle Repubbliche, diuerrebbero le Muse per la solitudine seluagge, se l'ospitalità, e praticata, e riuerita non fosse.

Amore fa poi, che regni tra le squadre militari la codardia:

Ouid.
Epist. 1.
Ouid. de
ar. am. l. 1
Luc. Fl.
deg. R. l.
l. c. 8.
Omer.
Od. vf. l.
8.

Res est solliciti plena timoris Amor.

La pallidezza così propria de' suoi seguaci ne lo protesta. Quel valoroso Antioco, cercando ne' giardini di Venere, non so bene, se i mirti, o pure i cipressi, fu astretto a ceder le palme a' Romani. Altre, mi cred'io, non furono le reti adamantine, fra le quali restò con Citerea preso

preso da Vulcano il Dio guerriero, se non lasciui contrasti, onde rimasero senza lena, e senza moto quegli adulteri Numi.

Quinci pur dunque si allontani Cupido. Estinta caderebbe la sicurezza de' popoli, se nelle Città regnasse la codardia. E quanto poi sarebbe il letargo di costei pericoloso a gli amatori di quella Virtù, alla cui rocca, sudando, per sentieri solo scoscesi arditamente si poggia?

Xenoph.
de f. & d.
S. l. 2.

E' falso, ingrato, infedele. Tutto è mele, ma come il Corsico, amaro; Che però asperso di molto aloè con fiele rauuifollo il Petrarca. Dolce agro lo disse Diotima; Ed amaro dolce apellollo Saffone. E' poi tanto ingrato, che nel tempio di Venere a gli Huomini, cioè a dire a' beneficati dal Cielo, fatto anch'esso di marmo, il beueraggio della dimenticanza porgeua. Ma vogliamo noi riconoscerlo per nemico della fede, senza le attestanze di Menandro, e d' Alesside? Già da quell' Antichità, che finse Amore fanciullo, fu la fede simboleggiata nel Cane. Chi non sa, che da' Cani sogliono fuggire i fanciulli? Non per altro, a mio credere, così finsero i Saggi, che per darne a vedere, col timore, onde fuggono i fanciulli da' Cani, l' antipatia, che tiene Amor con la fede.

Pier. Val.
l. 6. de
ap. part.
2. canz. 7
Masc. fu.
Ceb. p. 1.
d. 5. Max
tyr. fer. 8
Cæl. Calc
de conc.
Stob. fer.
62. Ath.
Dip. l. 13
c. 5.
Pier Val.
l. 5. de
cane.

Con quella fede, che suol' essere, col latte puro della sua candidezza, la nudrice vitale, non tanto ne' pubblici magistrati della concordia, quanto ne' virtuosi Congressi, di quella sincerità, con che altri deue, rappresentando i parti del suo ingegno, riceuerne dal

D 2

giudi-

giudicio verace dell' amico l' educazione opportuna.

Plac. de
Rep. l. 5.

Ouid. de
art. am.
l. 2.

Il Reo per falsario, che muta i nomi, col dichiarar pregio il difetto, viene accusato dal Maestro d' Aristotile allora, ch' egli narra quello stesso, che poi diede a gli amanti per legge il canoro Maestro d' Amore. A chi non destarebbe il riso ne' labbri, e lo sdegno nel cuore quell' impazzato discepolo, che ardendo per le bruttezze d' un' agghiacciata Vetustina, volesse onorarla col nome d' una Pallade?

Così v'è, Signori, nelle corti lusinghiere d' Amore. La tanizie di quella chioma è il pallidore di quell' oro superato dalla fedeltà dell' amante: Nella bianchezza di quelle pupille sono discesi, per autenticarle due sfere, i colori del Cielo: Sono le rughe di quel sembiante gli ondeggiamenti vezzi de' fiori, che all' aura degli altrui sospiri formano viali alle Grazie: Le rose, che impallidiscono su quelle gote, mostrano, che non ancora su quel viso è trafitta la Venere: Que' denti, che mancano, aggiungono vezzi alla fauella: Quegli omeri, che s' incurvano, sono gli Atlanti della vaghezza: Quelle mani, che tremano, sono le trepidazioni d' un Sole. Non vi dis' io, che la dottrina d' Amore muove in un punto al riso, ed allo sdegno?

Gli adulatori nelle Repubbliche sono sospetti, come Protei a tutte le novità: Ma nelle Accademie, come austri, al fiato de' quali si anima l' Ignoranza, si fa naufragare la Virtù, si gonfia il fasto, rimane spenta la fede.

Quì, per non offendere gli orecchi a Minerva, si trascu-

trascurino pure i nomi delle Clitennestre, delle Agrippine, degli Edipi, e de gli Egisti: Poichè l'istesso reo non sa negarle, dell' adultero, ed incestuoso Cupido si tacciano pure le sceleratezze più laide.

Hom.
Odyf. l.
11. C. rac.
A. l. 14.
Stat. The
b. l. 1.
Ouid. de
rem. am.
l. 1.

Lungi dalle Republiche la rimembranza stessa di que' lussi effeminati, che nel grembo delle più sozze lusinghe addormentano la virilità. Non s'introduca neanche il nome nelle Accademie di quella fiamma, la quale non sa, che ingombrare con indegna caligine gl'intelletti più chiari.

Ath. Dip
l. 13. c. 5.

Amore per sedizioso fu bandito dal Cielo. Qual maraviglia dunque, se tutto giorno qua giù v'è seminando le contese? Costui fa soldati, o Signori, se nol sapete; Anzi ha fatto pubblicare fastoso, che

Ouid. l. 1.
Amor.
eleg. 9.

Masc. fu.
Geb. p. 1.
d. 5. e 4.

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido. Non vedete, ch'egli accompagnato da un'esercito di amanti armati, che vogliono, fin dalla bocca d'un Filosofo diuino, il titolo d'invincibili, v'è nel tempo di notte, come ne testimonia Carete, di corazza vestito? Giurarei, ch'egli andasse in traccia della pace, per isfue- narla. Fu egli, che accese colà quella guerra famosa tra Enea, e Turno, traendone le scintille da gli occhi della vezzosa Launzia: Egli fu quello, che su la fronte a Deianira scrisse la disfida mortale al gran duello di Nesso, e d'Ercole. Ma quante furono quelle trombe marziali, oltre al nouero, che ne scrisse Ateneo, che trassero il fiato a' loro suoni da gli amorosi sospiri? Quante furono quelle bandiere, che poteuano giustamente chiamarsi bende bellicose di accecati amatori? Quanti fu-

Lamb. in
Ver. Ae.
l. 7.
Boccac.
gen. l. 9.
c. 31.
Dip. l. 13
c. 3.

zi furono quegli usberghi apprestati nel campo di Bellona più dalle Veneri, che da' Vulcani? Quante furono quelle spade, che, tratte dalle lagrime degli Amanti colà vantaron le durissime tempre?

La discordia nel seno delle Accademie, non meno che delle Republiche, fu sempre vn'insidiosa genitrice d'importune riuoluzioni. Allo strepito de' tamburi di Marte per auuentura non si vdirebbero le cetere d'Apollo. Non sono Amazoni le Muse, che per trionfare, sotto gli archi di pace, del Tempo

Fic. in
con. Plat.
or. 2. c. 8.
in Pim.
c. 1.

L'accusare d'omicidio quell'empio, che forse, per ferire alla cieca, volle tendarsi la fronte, non ha bisogno di pruoue. Tacciano pure la morte loro sognata i Platonici; Ne si parli di quella del Trismegisto:

Luc. Fl.
de g. R.
l. 2. c. 6.

Dal cieco Nume talora guidata fra gli scogli del figlicidio, e del parricidio l'istoria si vede in pericolo di annegarsi nel sangue: Non penarebbe gran fatto Amore, se a guisa di quell'Anibale Cartaginese volesse formarsi vn ponte di cadaueri esanimati da lui, per passare, nonchè vn torrente, i mari stessi, che hora da gli occhi, hora dalle vene il barbaro trasse.

Non si douerebbero gli omicidi gastigar meno da gli Accademici, che da' Politici. Fra quegli, e chi non sa, che sudano le fronti, e le penne più dotte, non per altro, che per sommergere la mortalità fin de' nomi? Non per altro, che per fecondare questa nostra caducità con gli allori d'una vita immortale?

Martil. 4
Epig. 75.

*Vn'incendiario poi è Cupido. La fiaccola stessa, che li trouiamo nelle mani, ce lo accusa. Taccia si Euadne,
che*

che viua, se non quanto amaua, gittossi nel rogo dell'amato consorte. A se mi rapisce l'incendio famoso acceso nelle mura Troiane a dileguar quell'ombra, che l'onor di Menelao già contrasse, per la fuga di quel bellissimo Sole. Mi agghiacciano il cuor nel petto le fiamme, che, per ischerzo d'un Alessandro impazzato, che voleva mostrare a Taide un ritratto di quell'ardore, ch'egli portaua nel seno, diuorarono la gran Città di Presepoli. O memorie pur troppo chiare delle amorose fuligini.

Virg.
Æn. l. 2.

Q. Curt.
l. 5.

Sono gl'incendiari così nemici alle Repubbliche de' Letterati, che doue per quelli s'incenerarono le Città, per questi quelle istesse nelle memorie degli Huomini tuttauia risorgono immortali.

Ancora per Mago Amore vien querelato, al riferire di Proclo. A che marauiliarsi poi, se appresso Plauto d'essere in un momento istesso in più luoghi l'amante Alcesimarco si auuide? Non è più da stupirsi, che Amore in sassi cangi le Niobi, che sino all'Inferno conduca gli Orfei. Onelle tue fortune sfortunata Laudamia. Fu questo incantatore, che innanzi allora ti condusse l'ombra desiderata dell'amato Protefilao, perchè tu l'abbracciassi, morendo. Apprese da questo Mago gl'incanti quella bellissima Tessala, di cui visse amante Filippo: La vide Olimpia; E giurò, ch'essa portaua i caratteri magici ne' lineamenti del volto; Che auena come spiriti, pronti a suoi cenni gli Amori; Che ascondeva i circoli dell'incanto ne gli occhi.

In Blat.
Soph.
In Cistel.
act. 2. sc. 1
Hom. l. 1.
l. 24. Ma.
nil. l. 5.

Volater.

Plutar. in
con. præ.

*Non senza ragione, presso Tacito, fu conchiuso, che dall'Italia si cacciassero que' Magi, che forse oltraggiare
pur*

An. l. 2.

pur troppo con le fiamme loro poteuano il bel giardino d'Europa. E non sarebbe assai peggio, che si negoziasse con l'Inferno in que' fortunati Congressi, doue tutto-giorno il bel Cielo della Virtù si contempla? No, no: Co' lumi de gl'intelletti non hanno, che far l'ombre de' fascini. Sono celesti, non sono infernali queglii spiriti, che quì, con la verga d'una penna formando caratteri d'eternità, sono astretti ad animar le carte.

L. Greg. Poco tutto sarebbe, o Signori, se Amore non fosse
G. S. 13. un crudelissimo tiranno. Questa è l'accusa, che gli
de Cup. dà Euripide. Volle, a guisa de' tiranni, anche di
Plin. n. h. rigido marmo, essere amato da quel folle Rodiano Al-
1. 36. c. 5. chida. Non senza proporzione, piu che mirabile, con
Masc. p. la scorta di Plutarco, fu da quel Ligustico Lume dell'
1. d. 4. Eloquenza Toscana, su la pittura di Cebete, para-
gonato al Dittatore Cupido; Per accennare, che all'
arriuato imperioso di costui, si auuiliscono, e cedono tut-
te le dignità.

Alc. em. Congiurò, ben lo sapete, il barbaro con la Morte,
bl. 155. cangiando l'armi con quella; E non sarà crudele? Fu
& 156. chiamato Amore dal saggio Apollonio il più fiero inuen-
Bruf. 1. 1. tore di supplicij, che viuesse giammai. Sopra il capo
c. 2. di Tarquinio passò quella perfida figliuola col carro:
T. Liu. Ma più tiranno Amore, assai peggio di quella Dea d'
dec. 1. 1. 1. Omero, calpestando gl'Intelletti, od al parer d'Agatone,
gli animi stessi, trionfa. Ceda pure la furezza di
Ili. 1. 19. quell'altra figliuola del gran Dionigi Rè della Tracia,
In Plat. se pur figliuola del Rè delle fiere non fu colei, che per
conu. mezzo, con una lastra di ferro dentata, faceua diuider
Val. Max gli
1. 9. c. 11

gli Huomini: Amore colà nella scuola de' Platonici ben insegnò per volgare così barbara legge. I Cartaginesi ne' bagni loro estinsero il Senato de' Nucerini, col fare, che dalla tiepidezza passassero a' bollori le Terme: Amore alla tiepidezza del pianto aggiugnendo i bollori con la sua fiaccola, conduce i bagni vitali del pentimento, a servire d'incentivi micidiali alla colpa. I popoli di Mezenzio, con accoppiare aggiustatamente ad un corpo infracidito il corpo del reo, di ferezza non vadino baldanzosi a petto di quell' Amore, che tante volte i suoi seguaci ad infettare, non meno che affettate bellezze accompagna. Mitridate, con infonder l'oro liquefatto nella bocca d' Arpilio, ben mi rammenta quel Giove, che per cagion d' Amore, l'onestà più custodita di Danae con diluvio dorato sommerse. Volete, Vditori, veder gli Sciti, che chiudevano i condannati ne' corpi dell'estinte fiere, perchè dalla corruzione di queste fosse quasi generata la corruzione di quegli? Ecco le Procri; Ecco le Dorinde; Anzi pur' ecco tutti, per cagion di Cupido, poco men che disumanati, gli Amanti. Bramate Sarno masnadiere Corintio, il quale, chinando la cima degli alberi al suolo, vi legava gli Huomini, per più fieramente, alzando, atterrargli? O povero Serse: Ben ti veggio dal crudo Amore legato a quel platano, le cui foglie servono di lingue loquaci alla Fama de' tuoi folli e aneggiamenti. Desiderate un Diomede, che in vece di biada, gli Huomini stessi nelle mangiatoie de' suoi Cavalli apprestava? Ecco nel Regno di Cupido, che per una Cavalla, più di lei bisognoso di

Ficin. in
con Plat.
c. 9.

Appian.
in Liby.

Petrar.
son. 125.

Virg. l. 8.
Aen.

Plin. n.
h. l. 33. c.
3.

Ar. Pha.
in Perse.
Olin. &
Ascens.
in Val.
Max. l. 9.
c. 11.

Seru. in
Virg. Aen.
l. 6 Guar.
nel p. f.
at. 4. c. 9.
Paus. in
Corio.
Ael. v. h.
l. 9. c. 39.

Diod.
Sic. l. 5.
Plutarc.
paral. 29

E

freno,

Cic. in
Ver. 6.
Ouid. de
am. l. 1.
Hy. fac.
40.
Arat. in
Phaë. de
Taur.
Arist. Po-
lit. l. 5. c.
11.

freno ; Fulvio stello forsennato amorosamente sospirà . Chiedete finalmente quel Toro , che al tiranno Falaride tributò la ferezza di Perillo ; Eccoli , fra le tirannie d' Amore , il Toro dell' innamorata Pasife ; Eccoli chiuso dal tiranno Amore sin Giove in un Toro .

Non v'è chi non sappia , che quanto alla libertà è contraria la schiavitù , altrettanto alla Repubblica è contrario il tiranno : Questi , per non si vedere su g'occhi nè men i geroglifici della Repubblica , dal suo dominio bandì rigoroso le virtuose Adunanze . Ma che hanno essi a fare , là doue non è libertà , i Virtuosi ? Fugge alata la Fama : Ben lo fanno que' grandi , che l'arrinarono . E come potrà seguirla , chi giace fra' legami ristretto ?

Signori , è questo il compendioso processo , che reo ne costituisce Cupido . Egli però non si auuile : Anzi presumme , con la breuità delle sue difese , di atterrare in un punto , e mortificar le querele di chi lo accusa .

Non son'io , dic'egli , non son'io l'omicida , il tiranno ; E' l' Uomo . Egli è l'ozioso ; E pur'io , per levarlo dall' Ozio , con le mie saette lo pungo . Egli è l'ardito ; E pur'io , con la mia volontaria cecità , li predico la modestia . L' Uomo è ; che si forma il contagio ; E pur le fiamme , a discacciarlo , con questa face gli appresto . Egli è quel mostro ; E non lo ponno frenare i miei lacci . E' l' Uomo è l'idolatra ; Se forsennato adora quella Bellezza , che a lui rappresento , acciòchè li serua per immagine della diuina . Egli è quello , che non vuol leggere i decreti d' una innocente ospitalità .

lità su questa benda. Il codardo, il finto, il bugiardo, il falsario è l' Huomo; E pur' io, con la mia nudità, lo vorrei generoso, e verace. Il sedizioso è quello; E pur, con legami soavi, alla pace l' inuito. Egli è l' omicida; E pur' io mai sempre al titolo di padre lo chiamo. Vn Mago è l' Huomo, se l' Inferno si costringe nel seno; E pur ben mille volte giura per me, di adorare un Paradiso. Egli è il tiranno, il barbaro; E pur con questa mia tenera fanciullezza, io l' innocenza gl' insegno. L' Huomo insomma è, che accogliendo me nel suo petto, a guisa di Vipera, e non di Pecchia, beue sulle tazze fiorite i favori del Cielo, e li cangia in veleni.

Sono queste le menzoniere difese dell' astuto garzone. Machè? Fatto più ardito, con l' autorità di quel Zeno- ne, di cui, presso Ateneo, Penziano fauella, si pre- tende, ancorchè fanciullo, di auer, come Politico, il suo luogo nelle Republiche. Amore, dic' egli, è quel- lo, che nel Democratico reggimento quell' agguaglianza dolcemente nudrisce. A quattro Amori l' Aristocrazia, come a quattro Consiglieri, si appoggia; L' uno gli Ot- timati fra loro, l' altro fra loro i sudditi, e due gli vni con gli altri amorosamente uniti conseruano.

Dip. I. 13
c. 5.

E' quello Amore, soggiungne, che prouocando alle nozze i popoli, semina tra loro la necessaria concordia: Quello, il quale a chi soggiace di csequir, come figli- uolo, a chi souresta di comandar, come padre, se non con altro, con l' età sua fanciullesca, ricorda: Quel- lo, che di giudicare, al Superiore, con la benda, e,
con

con l'ali, d'ubbidire, al suddito insegna.

Ath. Dip
l. 13. c. 5.

Ma che Politico è questo? Da Euripide l'ho sentito altre volte celebrato per Re. Se vuol'essere oggi ammesso nel Maestrato delle Republiche, forse vorrà introdursi come tiranno.

L. ad Bcf.
li de pcc-
nis.

Per ultimo suo sampo, desideroso di liberarsi dal galigo, che li minacciano le sue colpe, adduce Amore quella famosa, e graziosa legge di Modestino, che, tratto il nome da condannati alle fiere, gli eccellenti nelle arti, e nelle dottrine, anche destinati a morte, alla sola indulgenza del Principe riserva. In vigore di quella spera esso di restare assoluto; Anzi, come Virtuoso, nelle Republiche delle Accademiche Ragunanze vuol'essere accolto.

Cæl.
Rhod. l.
29. c. 16.
Iambl. de
v. Pyt. c.
29.
Cic. in
Ver 6.
Plin. h. l.
36. c. 5.
Ath. l. 13
c. 5.

Affetto da Savio si vanta; Onde Maestro di tutte l'arti fu detto. Volle Pittagora, che fino avesse il primo luogo nel nome de' Filosofi Amore. La statua famosa di lui, mentouata contro Verre da Tullio, fu collocata nelle scuole di Ottania; Ed un'altra fra quella di Mercurio, e d'Ercole fu posta. I Ginnasio gli fu dedicato dalla Grecia; E fin colà nell'Accademia d'Atene il simulacro d'Amore, non meno, che quello di Pallade, fu riuerito.

Lat. Firm
de f. R. l.
1. c. 20.
Cæl. Rh.
l. 16. c. 24
Masc. fu.
Ceb. p. 1.
d. 5.
Stob. ser.

Che più? Egli pretende il titolo d'Accademico. Tale vuol'essere, come Gramatico, giachè Saffone architetto delle parole, chiamollo: Ed Alesside il più diligente fra pedagoghi lo disse. Le aspirazioni additando esso, e ne' sospiri, e nelle brame de' gli Amanti, le vocali nelle bellezze, che inuitano, le liquide ne gli addolo-

addolorati, che piangono, le mute in chi timido non fauella, vn' amoroso Alfabeto compone. Insegna, come si declini la vita de' suoi seguaci, come il ghiaccio col fuoco si accordi, e come alle regole del patire si auuezzino i cuori di chi ben' ama.

Qual Rettorico lo pretende. Co' suoi lacci le voglie incatena; Con la sua fiaccola infiamma gli affetti; Nelle altrui pupille asconde i lumi della Facundia, nelle guance i fiori, nel pianto i fiumi, l'oro ne' cape'li. Così persuade con la vaghezza, dissuade col fasto, biasima il rigore, celebra la pietade, accusa col sospetto, con la fragilità difende.

Chiede come Legislatore, nonchè Legista, il suo luogo. Con la penna ingegnosa d'Ouidio promulgò le sue leggi. Tuttogiorno dichiara le dottrine de' maritaggi, delle seruitù, delle donazioni.

Del nome di Poeta, per bocca di Platone, si pregia; E fin' anche ad vn Ciclope innamorato di Galatea detta versi amorosi. Con la sua faretra forma lire, plettri con l' arco, e con la fiaccola ne gl' intelletti, nonchè ne' seni, vada destando furori. Col pianto inaffia gli allori, trae gl' Ippocreni ardenti da gli occhi, e delle più rinomate peripezie si fa Maestro.

Filosofo, se crediamo a Diotima, si protesta. Ne' vaghi sembianti addita la forma più nobile; Ne' perduti Amatori la priuazione di libertà; La natura della materia nella femminile incostanza; E nella volubilità delle Donne l'eternità del moto argomenta.

Medico, giachè dolcemente vnisce molte contrarietà, si pro-

Plat. in
Conu.

si professa. Proueduto, e di strali, e di fiaccole, tratta, e fuoco, e ferro. Anatomiza i cuori; Predica le diete, e le vigilie. Ne' malori più graui, che sogliono cagionarsi dalla Bellezza, bendato addita la cecità per antidoto, alato insegna per medicina la fuga.

Astrologo fa contemplar le Sfere in vn volto: Pone in due luci le influenze de gli Astri: Mostra in vn cuore il meriggio, in vn sembiante il solstizio, la via di latte in vn seno; E disegna la contrarietà de' moti, dall'orto verso l'ocaso i giouani, ed i vecchi Amanti dall'occidente verso l'oriente guidando.

Amore finalmente si pretende il suo luogo nell' Accademia, con' Erudito; Poichè per detto di Bione, dalle Muse tutte vien corteggiato l' Amante. Che invero con quanta erudizione vada egli Amore dettando alle bocche di chi lo segue le voraci fiamme dell' Etna, le dorate arene del Tago, le animate porpore di Tiro, le vermiglie neui della Scitia? Fa rauuissare le Veneri ne gli aspetti, le Cintie ne' cuori, le Palladi negl' ingegni, i Mercuri nelle fauelle.

Iust. h. l.
4. Plin. n.
h. l. 5. c.
22. l. 9. c.
39. Alex.
ab Alex.
l. 4. c. 9.

Ma così dunque in un Tribunale sì venerabile, com'è questo, ardisci tu, che pocofa ti protestauì non finto, di comparir mascherato con gli abiti altrui? Ah che questi non è luogo d'inganni, o perfido. Il trauestirti non gioia: La maschera d'un' Amor perfetto non bene al volto d'un Amor lasciuo si adatta.

At. Dip
l. 13. c. 5.

Se vuoi essere Accademico, è prima necessario, che tu abbatta i rimproueri, e di Teofilo, e d' Anfide, che per vn pazzo ti rampognarono. Ben sai, che, là presso

Dial.
Deorū 19.

Pier Val.
l. 13. de
mure.

presso Luciano, confessasti alla madre tu stesso, che fuggisti pauroso dalla presenza di Minerva. Il sentiero della Sapienza non è d'achi è nudo, e cieco, perchè tutto è spinoso. E per non ti fouuene, che dall' Egitto furono al Topò affomigliate le tue delizie? Ah diuatore di cuori: Chi non altro fa, che rodere, non ha luogo, se nòl fai, nelle Accademiche Adunanze.

Come poi si vanta il superbo del nome di Gramatico? È dondè apprese la Rettorica il folle? Non possiede ne meno il significato de' vocaboli, se appella Sole vn volto, Stella vn' occhio, alabaastro vn seno. Con la sua cecità ben si appalesa priuo de' lumi dell' Arte: La fiaccola, ch'egli vibra, mostra, che i fiumi, ed i fiori dell' Eloquenza inaridirono per lui. E come si fa Maestro della Facondia, se fin bisognoso di fauella, poco meno che infante a suoi seguaci timorosi ben souente l' inuola?

Pur dourà forse riceuersi Amore nell' Accademia, come Legista; Giachè può quasi vantarsi, qual' inuentore del *Ius gentium* con la seruitù, e la guerra, e del ciuile con le pretensioni, e' l' litigio. Ma doue ha egli condotto, a morire la ragion di Natura? O miseri Amanti: Ne meno il vitto, ne meno il riposo vi permette costui. O quali contratti questo vostro Legislatore v' insegna: Per vn guardo vn cuore; Per vn bacio vn' anima; Per vn momento vn' eternità.

Non è Poeta il cieco, se in vece del canto, insegna a piangere: All' umido non resistono ben' accordate le cetera. Per lui una Donna in vn punto è scoglio,

scoglio, e mare; Vn petto agghiaccia, ed arde; Resta, e si parte vn' Amante. So, ch'egli vada mai sempre scompagnato dalla Verità; Ma doue lascia il credibile? Ah nemico della Fede: Quando fra le tue innumerabili tragedie lasciasti nascer tu mai l'agnizione verace in vn cuor pentito?

Non è Filosofo Amore; Se presumme, che una massa di neue possa infiammare vn petto; Che l'infinito del Bello si possa terminare in vn volto: Che debba precorrere la forma d'vn semblante alla priuazione d'vn cuore; Che in vn punto infinito, e non diuisibile il continuo delle passioni possa farsi in vn seno,

*lib. 1. 29.
c. 1.*

Vero è, che i Medici, e sia detto con riserva de gli ottimi, furono chiamati da Plinio vcciditori senza castigo. Ma se Amore però credesse di liberarsi, accogliendosi fra queglii, o quanto s'inganna: E qual pratica può egli auere, s'è fanciullo? E qual teorica, se non sapendo curar se stesso, fu posto come infermo nel tempio d'Esculapio da gli Antichi? Anzi egli medesimo fu rauuifato per infermità dell'anima da Menandro, e da noi, non è guari, per contagioso conuiuto Machè? Incurabile il dichiarò quel suo Caro;

*lib. Gre.
Gyr. de
Dys. synt
13. de
Cup.
Stob. fer.
61.*

*Cui l.
met. l. 1.*

Heu mihi, quod nullis Amore est medicabilis herbis. Gli occhi ha poi bendati, e professa l'Astrelogo? Per bocca de' suoi seguaci confonde in vn semblante istesso la Sfera di Venere con quella di Febo. Quella Belierza, che pur' in breue tramonta, folle vuol, che si chiami la tramontana de' cuori: Quegli occhi, che pur sono con sì breue distanza diuisi, celebra per due poli.

poli. Nel mezo a quel volto, che pur crede un Sole, fa risplender due Stelle; Anzi forsennato Astrologo, e pazzo Meteorista vuol, che si adorino, come Stelle, quegli occhi, che pure si esperimentano Comete.

In fine di qual'erudizione può vantarsi? La stessa Venere con Amore ad un tal Poeta comparue: Pregollo, che volesse addottrinare il suo figliuolo, e si partì. En tibi, chaie Bubulce, Cupidinem, diss' ella, vt eum canere doceas. Cominciò quel rusticano Maestro, co'suoi carmi boscherecci, ad insegnare a Cupido erudizioni; Come Pane inuentasse la sampogna, Minerva il piffaro, la testudine Mercurio, e la cetera Febo. Ma che n'auuene? Volgendo l'erudito Precettore lo sguardo, si auuide, che auuea nel fiume della dimeticanza tutte le erudizioni sommerse. Tum ego, soggiunse il Poeta, oblitus illorum, quæ Cupidinem docueram, con quel, che segue. E vorrà pretendere il titolo d'erudito?

Stob. ser.
61.

Orsù non più si ascolti. Non più si prolunghi dalle Republiche Accademiche l'esilio meritato al conuinto. Non può difendersi. Già non ritardi l'esecuzione di così giusto decreto il pazzo timore di quel Luciumummio, che dal Tempio della Felicità non ardì d'escludere la figura d'Amore; O la superstiziosa credenza di Pausania, che dall'esser trasportato da luogo a luogo il simulacro di Cupido, stimò deriuare le morti, e di Caligula, e di Nerone. Vada pur'egli in bando; Ne quì capiti giammai, se non da poetici componimenti giustificato su' labbri delle Muse, che sono vergini.

Cic. in
Ver. 6.
Vid. var.
lect. 1. 18
c. 21.

Renda poi mille grazie d'un sì cortese gastigo. I Dei

F

allora

Ath. Dip.
L. 13. c. 5

Dio. La.
l. 6. de Cr.
Theb.

Auson.
Eclog. de
piet. Cu-
pid.

Thuil. in
Alci. em-
bl. 48.

Cæl. Ro.
l. 16. c. 25
& Paus.
l. 7.

allora, che lo sbandirono dalla Corte sourana, gl'innolarono le ali: Ma quinci pure apra libero il volo, e si allontani più ratta. Porti seco le penne, giachè gli è permesso lo stillar quì talora per le altrui penne i suoi pianti lugubri. Alla fame, al tempo, ed infine ad un capestro già condannello Crate; E sopra vn tronco di mirto l'Eroirne lo crucifissero. No, no; In questi contorni un cadauro sì contagioso non resti.

Vada pur' esso: E poichè non possiamo relegarlo fuori del Mondo, vada pure alle più remote parti della Grecia: Quiui trouarà quella fede, che insegna. Colà giunga sulle sponde felici del famoso fiume Selenno, in cui fauoleggiarono i più Saggi, che si estingueße l'Amore. Il Cielo voglia, che il cieco, in quell'acque cadendo, auveri l'erudita menzogna. Ben' in tal caso tornarebbe ad essere la Grecia la ristoratrice della Virtù.

Ma già mi auueggio, Signori, che presso di voi, col mio lungo, e tedioso discorso, mi farò fatto più contumace del reo. Non permetta il Fato, che anch'io resti bandito da questo luogo. Scusatemi, ve ne supplico, perche non è così facile il cacciarsi da presso l'Amore.



DISCORSO III.

L'AMANTE IRRESOLVTO.



Rudelissimo Fato. E che ti gioua, o sfortunato amante, il goder le delizie d'vna corrispondenza felice? Odi pure, o misero, la protesta di quella bocca, dirò d'un' Angelo, perchè deui stimarla veridica, ma con la fauella, dirò di vn Demone, perchè deui prouarla tormentosa. Odila. Fra due Destini vno ve ne ha, che ineuitabile a tuoi amori s'ouasta: Fra poco deui, o prouar' infedele, o pianger morta quella Bellezza, che adori. Scegli pur tu, se il sai, se il puoi, qual' vna di quelle due sciagure ti riesce più conforme alla natura de' tuoi affetti. Infeliciissimo: Ed aurai cuore, per risoluerti? Pur mi scusi, chi me lo impose: Per me non tengo ne petto, ne ingegno, per consigliarti. Quell'ambiguità medesima, che tiranneggia, col lasciarti sospeso nello scegliere, ancor me tiranneggia, col far mi trèder negligente nell'vbbidire. O veder morta la tua Vita, o praticar' infedele il tuo Numè? O martire tormentato: E senza speranza di ottenere dal tuo martirio le palme; Giachè in qualunque caso rimarresti perdente.

Machè? Scusatemi, Eminentissimo Principe, nobilissimi Vditori: Scusatemi. A quel, che io più doueua, lasciai rapirmi dalla miseria del caso: Mancamento pur troppo solito a chi soggiace a' tiranni. Sfortunato, che sono: E qual'empio Destino mi ha condannato a viuer'

esposto mai sempre alle tirannidi ?

Non così tosto mi fu intimato, che in questo giorno doveffi discorrere, che mi trouai necessitato a praticare fin la Stagione istessa tiranna: Quella Stagione, che sol coronata di fiamme, hora freme qual Leone, hor l'atra quasi Cagna, e souente co' fulmini alla mano, a voce di tuoni, fa pompa crudele del suo dominio tiranno: Quell' Estate, che assai più fiera di Nerone, anche nella serenità del Cielo, più ridente, per tutto i suoi ardori diffunde. Oh Dio, che a' calori di quella di stillofi per me fin dalla fronte l'ingegno; Seccossi per me fin su le fauci la lingua; Per me s'inaridirono i fiumi della Facondia; Per me languirono i fiori dell' arte. Col sudore, con quel sudore istesso, che pur dagli Dei, a parere d' Esidio, fù stabilito mezo per l'acquisto della Virtù, pareua che la crudele apprestasse i naufragi alla speranza, che io pur' aueua, di virtuosamente seruirui. E non fù questa una tiranna?

ap. Xenoph de
F. & d. 5.
l. 2.

Impresa
del Sig.
Cardinal
Donghi
presente.

Si accostaua intanto il giorno dall'imperio altrui prescritti, per discorrere in questa nobilissima Raunanza, doue non altri poteua meglio, che vn' A Q V I L A col petto bianco, esser condottiera generosa de' Cingi: Ne da me si era stabilito pur' anche, intorno a qual soggetto si auesse ad aggirare il discorso. Il Tempo allora per mia sciagura, col suo calpestio fugace protestandomi troppo dannose le dimore, cominciò anch'egli con le dentate sue ruote, a tiranneggiarmi la mente.

Fra così fatte angustie ricorsi ad vna Pallade non fauolosa, a fauor di cui, e per le grazie dell' aspetto, e per la bellezza dell' animo, Paride sospenderebbe al sicuro, ad

onta

onta di Cìprigna , i suoi antichi decreti . Ma che ne au-
uenne ? L'autorità di questa mi propose il caso di quell'a-
mante ; con impormi , che facellandone , il liberassi col mio
consiglio da quella tirannica perplessità , che non anche li
premetteua di eleggere , o la morte , o l'infedeltà della sua
Cara . Ed eccomi condannato a nuoue tirannidi . L'ob-
bligo , e l'inabilità mi tiranneggiarono , e l'intelletto , e'l
cuore .

Hyg.
Fàb. 92.

Ma deb scuotasi questo giogo , diss'io . Nell'isole Bal-
eari si ricoura , chi paventa le serpi : E non auuerrà giam-
mai , che io sappia sottrarmi a' tiranni ?

Plin. n.
h. 1. 36.
c. 19.

Alla fine quì giungo : Quì doue appunto nel mezzo di
quest'arco di Cavalieri , e Letterati , con questa riueritissi-
ma Porpora trionfando l'idea d'un giustissimo Principa-
to , mi assicurai d'auer , ad essere lontano dalle tirannidi .
Machè ? M'ingannai . Eccomi più che mai esposto a' ti-
ranni . Concedetemi pur voi , Eminentissimo Padrone ,
concedetemi , che tributi questo mio sentimento alla Veri-
tà . Non veggio quì , che tiranni : E voi siete il maggio-
re . E che ? Non vi turbate . Il vostro merito , in ri-
guardo alle mie inattitudini , è che tale vi costitui-
sce . Ditemi : La maestà della vostra Porpora glo-
riosa , e la dignità di così nobil Congresso , e che pretendo-
no da me oggi con questo attendimento cortese ? Non
altro al sicuro , che l'aureo tributo di un'eloquente discor-
so . Ma , che altro può dirsi , fuorchè una tirannide , il
uoler'esigere da vn mendico i tesori ? E non son fra' tir-
anni ?

Pur voi tutti , con accigliarmi , mostrate di abborir
questo

questo nome. Facciamo così: Cedasi fra voi dal merito il luogo alla benignità; E questa gradisca il piombo da quella miniera, che non è d'oro. Ve ne contentate, Vditori? Già il silenzio me ne assicura. Ed io, mercede della vostra liberalità, con vn solo danaio di leggerissima valuta sperarò, di soddisfare a due grauissimi debiti; Che saranno il fauellar in questo luogo, e l'ascurrere del caso di quell'amante, a fauore delle cui risoluzioni trarò forse qualche lume da questo giro, che appunto mi sembra di tanti Apollini composto.

Plutarc.
in Anac-
tor.

Esiodo, Platone, e Solone, al riferir di Plutarco, da Elicon condussero Amore coronato nell'Accademia. Qui con l'esempio di personaggi sì grandi, anche sarà lecito a me l'introdurlo. Il mio stile però non avrà fiori, per coronarlo; Se non quantol'infedeltà ne somministra gigli tutti aspersi di macchie, e la morte ne prepara le corone, o di ziola, o d'apio, con le quali solcuano infiorarsi le tombe. Così oggi pur'vna volta potrò in vn certo modo resistere agli oltraggi tirannici della State, portando quell'Amore sui labbri, che non suol'esser mai diuiso dal ghiaccio, e che agro dolce dalla famosa Diotima fu chiamato.

Alex. ab
Al. l. 5. c.
8. Ouid.
l. 2. fast.

ap. il Ma-
sc. fu. Ce-
p. l. d. 5.

L'interesse di voi medesimi, o Signori, per non parer tiranni, già vi promette cortesi. La qualità poscia del soggetto persuade il silenzio. Qui deue discorrersi d'infedeltà, di morte, e d'Amore: L'infedeltà, non ha il maggior nemico della lingua, dalle cui menzogne tutte le sue bruttezze già trasse: La morte sacrifica per sempre ad Arpocrate ogni bocca: Ed Amore amico della segretezza, parteggiano pur'anche del silenzio si manifesta.

Pouero

Pouero cuore. Ama egli perfettamente: Cioè a dire geloso, ed amante arde in vn punto, e gela: Condizione d'Inferno. Pure corrisposto dalla sua Dama si troua a godere il suo Cielo, e la sua Sfera: Ohimè, che anco i Cieli, e le Sfere volubili continuamente si aggirano. Ed ecco lo sfortunato dalla Fatalità precipitato in vn mare fra due scogli de' più formidabili, che mai praticasse il naufragio; L'infedeltà, e la morte. Scogli assai più fieri di Cariddi: Questo almeno a chi lo fugge non assicura la morte. Scogli più crudeli di Scilla: Questa pure fu composta di Cani, che sono simboli della Fede.

Io. Sond.
iu Odijs.
l. 12.
Pier. val:
l. 5. de
Can.

O nella morte, o nell'infedeltà di sua Donna tiene incontrarsi quel cuore. Ditemi, ve ne priego; Se voi amate, a quale più tosto di questi due Fati v'apigliareste, o Signori? Gran quesito. Vi giuro, che se la vostra umanità non mi anesse già promesso il silenzio, vorrei sperarlo da così fatta inchiesta sicuro.

Gran che. Degno è d'essere sbandito dal Regno d'Amore, che vien' a dire dal Mondo; chi non intende; che la corrispondenza suol'essere il più nobile oggetto di chi ben'ama: E pur chi ben'ama dourà eleggersi, o l'infedeltà, o la Morte di colei, che adora? E come gli corrisponderà costei? Infedele? Not'vrebbe: Morta? Nol potrebbe. Chi sceglie in questo caso, o non ama, o vuol' amare, come Alchida, che s'inuaghò d'un' Amore di sasso. Così è: Ama vn Batto, perchè infedele, impetrato; Ama vn sepolcro, da cui sassi, nel corrispondere, non si può distinguere vn morto.

Plin. n. h.
l. 36. c. 3.
Quid.
met. l. 2.

Ma così non si vbbidisce; Già mi rimprouera il debito.

E que-

È questo vn' alimentare, non vn troncamento i capi dell'Idra. Orsù tra'l ferro, 'l fuoco, benchèl' uno, e l'altro, al senso nocivo, scelgasi pure ciò, che può riuscire più opportuno alla piaga. Ferro dirassi la morte, giachè sovente il ferro ne suol' esser ministro: Fuoco potrà chiamarsi l'infedeltà, per la nuova fiamma, che nel petto dell'infedele si accende. Già per man d'Amore, dalle perfezioni dell'oggetto restò ferito l'amante: Hora Cirugico pietoso, con uno di due rimedi violenti, lo vuol sano il Destino. Ma, che dissi violenti? Eb, che son naturali pur troppo: Al ferito sonuenga, che se morirà la sua Donna, ella nacque mortale; Se auerrà, che infedele il tradisca, ella nacque Donna. Su, su, elegga pur magnanimo la propria salvezza.

L'intendo. Non ha cuore, per veder morta quella bellezza, che predicaua sua Vita, e suo Nume. Giachè non può contrastarsi al Fato (mi par, ch'ei dica) non è giusto, per sanar' vn' infermo, l'estinguere vn sano. Scelgasi pur' infedele. Se la deue piangere, piangasi più tosto inferma, che estinta.

Così auuegna. Non è da chi ama, è da chi odia, il desiderare ad altri la morte. Augurò pur' anche la vita, colla presso Nasone al fuggitivo Enea l' abbandonata, la disperata Regina.

*Ouid.
he. ep. 7. Viue precor:
disilla,*

Sic te melius, quàm funere perdam.

Siasi pur' infedele. Più tosto, che il filo vitale, si reci la il nodo alla Fede. Chi ama una fedele non ha gran merito,

merito, perchè ama senza ostacolo, perchè ama per gratitudine. Chi ha tuor generoso ami una infedele: Sarà l'impresa più meritoria, perchè più difficile; E perchè più difficile, più gloriosa.

Ma ditemi: E che sarà mai questa Fede amorosa così decantata souente dall'auarizia di que' gli amanti, che forsennati danno titolo di Sole alla Donna, e pur non vorrebbero, che i suoi raggi ella partecipasse ad altri, che a loro? E che sarà questa Fede? Vna Chimera in chi la desidera, vna Fene in chi giura di auerla, vna menzogna, vna fauola in tutti. Per me giurarei, che il solito seggio della Fede fosse la bocca; Non il cuore. Chi meglio sa persuaderla, è più fedele. Si onora il Cane, come geroglifico della Fedeltà. E questo non ha, che ne' morsi, e ne' latrati la Fede; Che però sogliono destinarsi alle porte, per custodirle dagli insulti e dalle. Impari chi, pregiandosi d'esser fedele, vna vita si elegge appunto da Cane: Misero; Nell'albergo riuertito, il suo luogo è la soglia. Ma se al riferir d'Oro, il risò fu anche simboleggiato nel Cane, la Fedeltà sarà dunque cosa di scherzo. Nel Campidoglio sagrificarono alla Fede i Romani, ma con la mano da un candido lino legata; Mercè, che senza operare, o per dirgli o, senza essere, giunge a trionfare de' più creduli pensieri la Fede. Appresso la statua di costei fu posto vn vecchio, il quale sonando vna lira, pareua, che ammaestrasse vn fanciullo: Giurarei, che volessero coloro esprimere, non altro esser la Fede, che vna immaginazione poetica, praticata solo per necessità da qualche decrepito, e solo persuasa per iscempaggine a qualche fanciullo.

Pier. val.
l. 5. de Ca
ne.

Or: Ap.
l. 1. hie-
rogl. 35.
Cic. de
na. de. l.
2.
S. ru. in
Vir Aen.
l. 1.
Plin. n. b
l. 35. c. 10

G

Te

Horat.
carm. l. I.
od. 35.

Tespes, & albo rara Fides colit
Velata panno.

nel med.
luc g.

Potrebbe si accusare, come troppo ne vocaboli annilita la Musa d'Orazio, disse Acrone, s'egli saggiamente, con usar la voce, panno, per se vilissima, non auesse voluto protestare, solo tra poveri cenci aver luogo la Fede. Figliuola della Verità fu chiamata: E' dunque sorella dell'Odio; Non è però maraviglia, che l'osservarla si abborrisca da molti.

Thuil. in
Alc. en b.
9. Cic. in
Lael

Scelgasi pur dall'amante, più tosto senza Fede, che senza vita la Donna de' suoi affetti. Se l'infedeltà non è male, e perchè deu' ella morire? Ma se pur' è male, viua costei; E la stessa colpa le servirà, e di rimprovero, e di castigo. Viua pure animato anniso alla prudenza, e del tradito, e dell'amato nel crederla. Con l'infedeltà ella si toglie solo al tradito. Con la morte si torrebbe al tradito, all'amato, a se medesima. Quel cuor, che ben'ama, disse il Filosofo, ama per ben dell'oggetto, non per ben di se stesso: Perda si dunque dall'amante la sua Cara, pur che dalla sua Cara non si perda la vita. Avaro, ed interessato di soverchio è quell'animo, che non potendo possedere un tesoro, perchè altri nol goda, lo desidera sotterrato.

Ar. Rhe.
l. 2. c. 4.

Di si nome di nemico al rivale: Chi non vuol nemico si dichiara indegno della vittoria; E la Vittoria venne appellata comune. Alla fine anch'io vittorioso, perchè una volta il mio nemico l'ottenne, però non deggio stimarla men cara: Voglio crederla più gloriosa, perchè aurò vinto chi seppe vincere. Di sì poco merito non si palesa

Seru. l. in
Virg. Aë.
l. 2.

palesi la costanza del nostro amante, nel cedere alle vicissitudini della Fortuna. Resista pur'egli. Se vuol morta la sua Bella, si acquista il nome di barbaro: Sia più tosto intrepido nel tolerarla infedele. E chi sa, che pentita non torni, a gloria di quell'affetto, che in tal caso dal paragone sarebbe dichiarato più degno?

Più degno? Eh Dio. Concedetemi, o Signori, che io non sia ne sordo, ne mutolo a' pruriti dell'altra parte, che e instantemente all'espressione delle sue ragioni m'appella.

Più degno? Ah non sia così pusilanime un cuore, che per non incontrarsi nello spettacolo d'un'estinta Bellezza, voglia, che l'anima della sua Donna viua più tosto, e rea, e prigioniera, che libera, ed innocente. Esca, esca pur quello spirito dalla prigione del corpo, innanzi che in lui si renda contumace la Fede. Figliuola dell'Odio non è sempre la morte; Anzi n'è talora la vita. Meglio è il morire, che il farsi colpevole, diceva quello Stoico: Dottrina praticata fin'anche dall'Armellino, le cui voci, a chi ben le intende, non altre suonano, che Malo mori, quam fœdari.

Epic. ap.
Stob. ser.
118.

Silv. Pet.
tras. de
Sym. He-
ro. l. 1.

Eh non sarebbe stata Didone di sì poco sensitivo talento, che si fosse mostrata bramosa, che viuesse il Troiano, se l'avesse creduto infedele, col lasciar lei per altra Donna. Dilungossi egli da Cartagine solo inuaghitosi di quella Gloria, che lo sollecitava fin per bocca di un Giove alla conquista delle più belle parti d'Europa. E chi sa, che la vezzosa Regina in quel punto non bramasse vino quel Duce a nuovi Regni, per goderne poscia più vantag-

Virg.
Aen. l. 4.

G 2 gioso

gioso il possesso, ch'ella pur di nuovo sperava? Non sono di Genio così vacillante le Donne separate dal vulgo, che il pregio della Fede amorosa non si conosca da loro. E quante si compiacerò d'esser martiri, per non perdere il titolo di fedeli?

Ma chi non conosce il pregio della Fede in amore, nell'odio solo, nella sola infedeltà continuamente s'incontra. Senza il ciglio di quella, ben la stessa cosa della Bellezza può confessarsi vedova d'ogni pregio. E di qual gusto, e di qual merito riuscirebbero ad un amante i favori, e gli affetti della sua Cara, se comuni ad ogn'altro, con la singolarità non li rendesse più saporiti, più preziosi la Fede? Se un solo deus esser l'oggetto in amore, chi non è fedele non ama. La candidezza della Fedeltà è quel latte, onde si nutre Cupido. E perchè, bendato volontariamente quel Numè, vuol per compagna indivisa quella Gelosia, ch'è tutta pupille, se non perchè guardinga lo assicuri, se lo siegue da presso la Fede?

Pier.
Hier l. 5.
de Can.

Non ha, ne cuor per amare, ne condizioni per essere amato chi ha tutta la sua Fede sui labbri. La morte d'un Angra, che su la sepoltura d'Eupolide suo Padrone spirò l'anima co' latrati, ben ne assicura, che ne meno il Cane, sol portata la Fedeltà nelle fauci. Non è la sola bocca il suo trono. La Fede è della natura dell'anima; Se deue perfettamente informare un oggetto a sicurezza dell'amante, sia tutta in tutte le parti. E se come l'anima è la Fede, sarà dunque poco men, che lo stesso, l'esser priuo di questa, e l'esser morto. Anzi sarà peggio, Vditori. La morte, con la sola offesa d'un individuo, impressi non lascia

Scia i suoi vestigi, che in un calderero: Mål' infelicità, col macchiare vn' anima, offende di schelano, che in lei si fida. Preu' gli pur di qua: Mål' la Fede.

*Quella Fede ben saggiamente si porta nel Cane, poichè a lei giunto il Sole della Beltà, introduce in infernet' l' E-
state amorosa ne' petti; Quella Fede, i candori delle cui
vesti l' accusano per quella via di latte, onde poggiano i
cuori alla Beatitudine d' una corrispondenza perfetta.
Quella Fede, nelle cui adorazioni gli antichi si velan-
no forse le mani, per ostentare, quanto ella debba essere
con l' opere inalterabile, s' incontrì, o nella destra, o nel-
la sinistra Fortuna. Quella Fede, che ben' adorar si do-
ueua nel Campidoglio, giachè frà tutte le Virtù più glorio-
sa trionfa. Quella Fede in somma, che nel suo Tempio,
pretendendo forse di protestarsi per una musica suaua a
gli orecchi d' Amore, vuol quasi, che presso al suo simula-
cro Amor fanciullo intento al suono di quella cetera, ne sia
scolaro, per diuenirne poscia maestro.*

*E non dourà quell' amante, a gloria d' una Deità sì
bella, sacrificare vn solo sì, nell' assentir, che rimanga,
più tosto morta, che priva di Fè la sua Donna? E che sa-
rebb' ella senza Fede costei? E che giouarebbe la superflui-
tà di una chioma, che anche fosse d' oro, a chi ricca non in
altro, che nel numero degli amanti; portasse l' essenziale
d' vn cuor di piombo nel petto? Ed a che prò aurebb' ella
due Stelle su' l' volto, se l' infedeltà rendendone auelena-
ti gl' influssi, più che nella negrezza loro, a lei formasse
una tenebrosa notte nell' anima? E di qual pregio sarebbe
vn sen d' alabastro, se non altroue, che nel di fuori, la*

candidezza recando, in lui si chiudesse inlinidita, incandauerita la Fede?

Anzi pur dimmi, o tu che non ardisci d' elegger morta quella Bellezza, che fra poco sarà una viua deformità; Dimmi; E che auerrebbe, se i fiori di quelle guance, irrigati dalle tue lagrime, per altri prometteffero i frutti d' Amore, e per te solo ascondessero velenose le Serpi? Ah li recida più tosto la Parca, ed a gloria della tua generosità, e dell'innocenza di tua Donna, si trappiantino colà su ne' giardini stellati dell' Eternità. E che sarebbe, se le porpore di que' labbri quasi tinti dal sangue d' una Fedeltà susciterata, douessero seruire al trionfo di nouello amatore? Deb più tosto impallidire li faccia la morte, e così almeno viua rimanga ne' loro pallidori qualche sembianza di Fede.

No che non deue scegliersi, più che la Fede, la vita. Resti morta prima, che infedele. In ogni caso infedele, per te sarà morta. Ma, e che altro è la morte, che vna spezie d'infedeltà? Per altro non si muore, confermatelo voi Vditori, se non perchè in noi medesimi, tra quegli elementi, che ne compongono, si rompe quella Fè, che gli unisce.

Pur s' elegga quel cuore; di amarla morta, per non giungere a douer' odiarla infedele. Ama interessato, chi ama viua la sua Donna; Sarà più degno quell' amante, che ancor' amandola morta, a gloria della Costanza, e della Fede, viua la manterrà nel suo cuore.

*Chi non abbomina la riuoluità, od ha più cuore, od ha men senno d' Ulisse. Comune siasi pur la Vittoria; Ma
siasi*

siasi tale, primachè termini la contesa: Cessato il contrasto, forza è, o che non sia d'alcuno, o che sia d'un solo. E chi sarà che più tosto non brami, non esserui alcun vincitore, che l'esser' egli il vinto? No, no: Se il nostro amante con altri deve perdere la gloria del colpo, levisi più tosto la meta. Potrà forse, per risoluzione sì generosa, lo strale di questo, con la fortuna di quello d'Aceste, giungere acceso di più gloriose fiamme dall'Etra;

Hom.
Odiss. I
22.

Non perda egli la gloria d'aver ben'amato fin'hora, con eleggersi più tosto la sua Dama oggetto dell'odio, che della pietà. Morta, sarebbe compatita da molti; Infedele, abborrita sarebbe da tutti. Assentisca egli magnanimo, ch'ella muoia: Non lo acciechi l'affetto: Così con la morte d'una sola, preferui se stesso, il nuovo amante, e lei medesima dall'infedeltà, che sovraста. Se la vuol viua, segno è, che ama il corpo solo interessato nelle speranze di possederlo; Se la vuol estinta, più tosto che infedele, amò disinteressato più quell'anima, che non potendo morire, poteva, col rendersi diforme in quel corpo, non esser più amabile.

Virg.
Aen. l. 5

Non sia mai vero, che dalla speranza del pentimento s'intiepidisca la generosità d'un'elezione sì degna. Chi si arrendesse a così fatta lusinga, si renderebbe colpevole, o di aver amato da fiera, o di voler amare un'imperfetto. Non vi è merito, che possa contrapesare alla colpa dell'infedeltà. Questa fra gli amanti è una macchia, che ha dell'indelebile: Amore, ancorchè cieco, più d'ogn'altro la vede: Il pianto del pentimento non la cancella; Se pur mescolandouisi anche per dentro le stesse ceneri del pentito
de-

defunto non se ne formasse vn qualche ranno efficace ; Ma in ogni caso nella Fama istessa viue ne rimarrebbero l'orme . Poco esperto soldato è colui nella fortezza d' Amore , che vuol contentarsi di perderla , perchè spera di ricuperarla . No , no ; Chi non la può difendere , la spiani .

Disperata conchiuisione , o Signori . Pur ciò che debba risolversi , per me non saprei distinguere ancora .

E chi mi consiglia ? Odo quel giouane , che nelle orecchie m' intona ; Siasi pur la mia Donna infedele , purchè anch' io la goda . Ma sento quel geloso , che risponde ; Muoia più tosto , purchè altri non me la inuoli . Sia pur infedele , soggiunge vn soldato ; Perchè , o non saprò esser geloso , o saprò esser vendicatio . Siasi ciò , ch' ella si vuole , replica vn cortigiano ; Infedele , il mio danaio me la ricupera ; Morta , la mia lindezza me ne procaccia vn ristoro . Vn bellumore la vuol infedele , ma nel tempo ol della State . Vn bizzaro la vuol morta , perchè troppo diletta la varietà . Ma ecco vn Filosofo : La voglio uiua , dic' egli , ancorchè infedele ; Il bene deu' esser comunicabile . Dio me ne guardi , contraddice un morale ; Più tosto morta innocente , che uiua colpeuole .

Ed eccomi anche tra le ambiguità . Vn mostro è l' infedeltà , un mostro , è la morte ; Pouera Bellezza , che ui è situata nel mezzo . E pur fin' hora solo il mio cuore ne procaccia danno per non saper ubbidire .

Abjoss io richièsto , ad eleggere più tosto per la Donna , che per l' amante ; Dal sèssimo medesimo il problema sarebbe a quest' hora deciso . Più tosto infedele , che morta .

Infede-

Infedele? Mi par, che soggiunga l'amante. Chi sa, che dalle ragioni addotte a vicenda fin qui non abbia egli tratto, ciò che meglio alle sue conclusioni s'addata? Vdiamolo per grazia, Signori.

Infedele? Morta? Oh Dio. E come potrebbero questi occhi miei mirar'estinta quella Bellezza, che pur'è la pupilla de gli occhi miei? Ma come, potrebbe questo mio cuore tolerar, che infedele informasse il petto d'un'altro amante colei, che pur'è l'anima del mio cuore?

Ah non sia mai vero, che muoia. Non l'amo perchè sia mia; L'amo perchè lo merita. Ma, e qual merito all'aparire dell'infedeltà non si dilegua? Non sia mai vero, ch'ella diuenga infedele. Pure morendo, restarebbe nel mio cuore viva, ed innocente: Ma come viva, ed innocente nel mio cuore, se il mio cuore morirebbe per lei? Ah non muoi già la mia Donna; In ogni caso infedele servirebbe di rimprovero a se stessa. Ma che? Infedele non siasi già la mia Cara; Servirebbe di rimprovero a chi l'amò. Crudelissima sorte: In ogni modo il perderla è necessario. Se deuo perderla, perdasì pur senza macchia. Oimè: Riuscirebbe anco più dolorosa la perdita. Oh Dio: Mentirei s'ella morisse, io che soleua predicarla per la mia Deità; Ma pur'mentirei, se l'auessi a confessar'imperfetta, e colpevole. Sì, sì: Resti più tosto innocente con tutti, che infedele ad un solo. Ma, e come potrebbe morire innocente con tutti quella Bellezza, che morendo, lagrimata sarebbe da tutti? E come dir si potrebbe infedele ad vn solo colei, che nel tradir l'amante in lei trasformato, anche tradirebbe se stessa?

H

O In-

O Infedele, o morta? E potrà veder io dalla morte suet-
tati gli archi di quelle ciglia; che pur' hora sono alla mia
mente Iridi messaggiere d'una perfetta serenità? Ah no.
Siasi pure più tosto la mia Donna: Vò dirlo: Siasi pur'
infedele. Ma, e dovrò soffrire, che arciera l'infedeltà
con un di quegli archi trafigga quest'anima, e che l'altro
a' trionfi d'un nouello amatore si appresti? Ah no. Più
tosto: Eh Dio: Il dirò; Più tosto muoia il mio Bene.
Pur dovrò veder io giunti all'orcaso di morte i Soli di
quelle due pupille, che mi formano il loro meriggio nel cuo-
re? Siasi più tosto infedele. Ma, e come potrò mirarle
per me dal pianeta dell'incostanza eclissati per auer' anche,
a tollerâr per sempre, a vantaggio d'un Anipode fortuna-
to, vn'oscurissima notte? Ma ora pur' ella più tosto. E
pur senza moto, e senz'anima intimidita, e cadente vedrò
quella destra ingegnosa, che tante volte mi fa conoscere nel-
l'oscurità de gl' inchiostri lo splendore di quell'anima, che
l'informa? Eh siasi pur' infedele. Ma, e quella mano,
con accoppiarsi a quella del nuovo amante, lasciando a me
gl' inchiostri, altrui farà godere i candori di quella Fede,
che a me s' inuola? Ma ora pur' ella più tosto. E uedrò nel
Paradiso di quel sevo entrata innocentemente la morte?
Siasi pur' infedele. Ma, e che io debba soffrire, che in
quel Paradiso, già introdotta la Serpe dell'infedeltà,
s' inoltri la mano del mio rivale al possesso di quelle poma-
nitali, e che a me ne tocchi la penna, e che io ne resti l'esclu-
so? Ah muoia pure. E dovranno esser condannati ad
un perpetuo silenzio que' labbri, le cui voci mi persuadono
talora Pittagorico nell'ndire l'armonia delle Sfere? Siasi
pur'

pur' infedele . Oimè , che ascolto già il mormorio di que' baci , che da lei porti ad altre amanti darebbero dolorosa cangiamento all'anima mia . Sì , sì : Muoia più tosto . E dovrò vederla mia Vita in una bara ? Ah sia più tosto infedele . Ma , e dovrò tolerarla nel letto del mio rivale ? Ah muoia più tosto , muoia . Ma no . O Amore , o Stelle , o Destino : A voi stabilisco per voto quest' anima . E dall' infedeltà , o dalla morte , preservate voi la mia Cara . O , s' ella pur deue , o d'essere infedele , o morire , contentatevi , che pur' io trasformato in lei , per lei muoia amante , e ch' ella vna fedele . Ma se questo non lice , deh vi sia in grado , che prima la morte a me chiuda le luci , perchè io non la veggia estinta , a me disanimi' l' cuore , perchè io non la senta infedele .

Ed ecco , Signori , pur' anche dalle irresoluzioni dell' amante indeciso il quesito . Ma , e come sodisfarò all' istanza di chi l' propose ? Deh voi , che su le prime rauvisai per tanti Apollini , deh fuggate voi queste nubi . Non sia così disaventurato il mio debito , che , trattandosi d' auer' ad obbidire ad vna Pallade , quì da tanti Apollini , da tanti Oracoli vna sola risposta io non impetri .

E che ne dite Vditori ? Deu' egli quell' amante appigliarsi più tosto alla morte , o pure all' infedeltà della sua Donna ? E non rispondete ? V' intendo . Volete forse auuertirmi , che solo a chi propose il problema si può rispondere tacendo . Ma il silenzio non mi sollicita dall' obbligo .

Pure , e come voglio sperare le decisioni a favor della morte in questo luogo , doue da tanti ingegni s' introduce

l'Eternità? Deciderò dunque a fauor della uita. A gli occhi d'un Amante riuscirebbe troppo diforme il ueder estinto ciò, che adoraua. Resti pur uiua la Dama: E più tosto che morta, la generosità dell'amante la soffra: Ah no. Troppo è diforme ad un'animo gentile, ad un'animo innamorato l'infedeltà. Sospendi Amore i tuoi strali. Più tosto che infedele. Ah deggio dirlo? Sì. Che muoia. Ma no. Sospendi, o Morte, la falce. Che muoia? Oh Dio.

DISCORSO IV.

L' A V A R I Z I A D E L L E D O N N E.



Come? Voi mi comandate, o Signori, che io discorra dell'auarizia, e l'aurea prodigalità de' uostri passati ragionamenti, fa, che sembri auaro, là doue pur mi confesso mendico. Pretendete forse, che io detesti l'auaritia dell'oro, e sugli occhi della mia pouertà cadauno di uoi quasi pagando i uiaggi alla sua Fama, ne fa mostre così pompose?

Orsù quì parlisi, per seruirui, dell'auarizia: Quì doue dall'altui Facondia si esercita una Chimica non fallace, per cui l'oro più fino, al paragone delle menti anco più critiche, per distillazione d'ingegno, dalla miniera di Mercurio si tragge. Dell'auarizia si parli quì, doue fa di mestieri, se non al tatto, all'udito, il confessarsi vn Mida, per la copia dell'oro.

Hyg.fab.
191.

Ma-

Ma chè? Fummi recata personalmente la vostra citazione, in cui pretendete, che io debb. scoprirmi la cagione, onde la Donna sia sì più auara dell' Uomo. Subito mi riconobbi, o fosse per la grauezza del debito, o per la povertà del debitore, mal' atto a sodisfarui; Determinai però di risirarmi, a guisa de' falliti, non in casa, ma in quel sepolcro, doue tra morti l' intellero si auuiua. Così accolto mi fra un drapello di Saggi, la mia causa proposi.

Alla nostra citazione ualeua un Filosofo, che rispondesti; con allegare l' auctorità dello Stagirità in questa forma: La Donna è naturalmente mancheuole in riguardo all' Uomo, ch' è di natura perfetta; Più di questi però sotto giace all' auarizia, laquale come desiderio dalle mancanze deriua. Ma, soggiunse un' altro, con un consulto pur d' Aristotile; Non è sempre l' auarizia un desiderio dell' oro, che manca: E' talora un' affetto uerso quello, che s' ha; Quindi souente l' auaro co' numeri del possesso moltiplica le sue brame. Hora se l' Uomo, che per detto dello stesso Filosofo, è naturalmente auaro, più della Donna possiede, più della Donna sarà egli all' auarizia soggetto.

Arist. de
gen. an. l.
2. c. 4.
Plat. in
Hyparc.
& Arist.
Sec. 3.
Prob. 7.
Arist. eth.
1. 4. c. 1.

Vn Medico allora mi propose il trattato di Galeno, in cui dal temperamento si argumentano i costumi; Così uolle protestarmi più dell' Uomo ristretta, ed auara la Donna, perchè quello, al detto d' Empedocle, dal caldo, che dilata, e questa dal freddo, che ristrigne, si forma. Vn' altro però, la Femmina per lo predominio del più fluuido Elemento, prodiga piuttosto, che auara, pretese.

Gal. q.
an. mor.
corp. tēp.
seq.
ap. Arist.
de gen.
an. l. 4.
c. 1.

*Mi si fece incontro un' Astrologo, ilquale m' assicurò,
di*

Ranzou.
de gener.
p. 2. c. 3.
de prop.
planet. &
Stoeffl. in
Sph. Pro-
cl. de si-
gn. Coel.

*di preuedermi nelle stelle uincitor della lite, se io rispon-
deua, ciò deriuare dall' influenze di Mercurio. Ma que-
sto, soggiunse un' altro, fu chiamato Ermafrodito, e di
natura conuertibile, altri lo disse: Onde come Pianeta
indifferente, non meno a' natali dell' Huomo, che a quelli
della Donna, soua sta; E perchè dunque auuerà, che di
lui più nell' una, che nell' altro se ne tramandi l'in-
flusso.*

Procacc.
nell' Isol
de Maio-
ric. da
Diodor.

*Vn' Istorico rammentandomi l' antico rito di que' Popoli,
che nelle isole Baleari spendeano, in uece di moneta, le
Donne, e chi sa, disse egli, ch' elle prudenti con l' auarizia
non uogliano trouarsi prouedute caso, che dalle uicende con-
tinue de' secoli si rinouasse così barbara costumanza? Vn
Fisionomo però si oppose, dal Liceo ritraendo l' effigie ne-
ra, smunta, e rugosa dell' auaro; E come poteua questa
raunirsi per confaccuole a colei, propria del cui sesso è la
Bellezza? Anzi dal calor più rimasto introdotta uie più
nella Donna, che nell' Huomo la candidezza, parue, che
nella colpa dell' auarizia la predicasse innocente.*

Arist. in
Phisogn.

Tafs. var.
pens. l. 1.
c. 7. dal
Card.

*Vn Politico uolena prouarmi, che non per altro assem-
brasse, e custodisse le ricchezze la Donna, se non per esse-
re più stimata, ed onorata dall' Huomo; Il caso però già se-
guito di Calpurnia Crispillina presso Tacito, m' adducena.
Ma lo stesso ricordommi quel Trebellio Massimo da tut-
ti, per l' auarizia, sprezzato; Anzi al cuore degli auari
le ricchezze della Donna, per incentiui solo di crudeltà,
con l' ultime uoci della Madre d' Agricola, protestaua.*

C. T. Ist.
l. 1.
Corn.
Tac. in
Agric.

Ouid. de
ar. am. l.
2.

*Vn' Economo, recana la decisione d' Ouidio,
Non minor est Virtus, quam quærere, parca tueri;*

Così

Così l'avarizia della Donna, come uirtuosa, pretese. Ma un Legista m'addusse l'autorità di Nicostrato: Menzò l'infirmità de' Siracusani, e d'altri Popoli, che alle Donne l'usar l'oro sulle uesti proibirono; E narrò lo sforzo di quelle Matrone, per annullare i decreti giustissimi, contro il lusso delle Donne, di quell'Oppio famoso Tribuno; In tal guisa, più tosto, che d'avarizia di prodigalità le persuase colpeuoli.

Stob. ser
72.
Athen.
Dipn. l.
12. c. 6.
Liu. l. 3.
dec. 4. in
princ.
Virg. l. 2.
Aene.

Alla fine un Poeta, con l'autorità di Virgilio, assimigliò le Femmine alle Colombe.

*Hic Hecubā, & Natæ, nequicquam altaria circum
Præcipites, atra ceu tempestate Columbæ.*

Anzi Colombe le apellarono i Dodonei nell' Odissea. Qual marauiglia poscia disse egli, se per cagione di somiglianza, sono auare le Donne? Auarissimi pur' anche sono quegli uccelli. S' Enea uolle trouare il ramo d'oro, tenne rintracciarne i viaggi dalle Colombe. Ma per mio auviso non combiuse l'argomento. L'auaro altrui nasconde i tesori, non gli appalesa.

Spond.
in Odis.
Hom. l.
14.
Vir. aen.
l. 6.

Così mi trouai, poco men, che ridotto al termine di comparire a quest' glorioso Tribunale, non anche proueduto d'un' Auvocato. Che risolsi? Anticamente coloro, che da gli Huomini più saggi non riceueuano consigli, o risposte confaccuoli al loro bisogno, sperandone da gli Dei, s'incaminauano a Tebe, a Delo, a Delfo. Ciò fe' fornir mi di quel nobilissimo trattenimento, in cui seriamente giocando, si cimentano gl'ingegni; Parlo di quello pur' anche talora esercitato fra uoi, che dalle Accademiche Rannanze, col nome d'Oracolo, si appella.

Alex. ab.
Alex. di.
gen. l. 6.
c. 2.

Al

Al riferire dell' Orator d' Arpino, due furono le spezie de' prischi Oracoli. Posta però quella in non calere, per cui s'impetrauano dalle Deità le risposte, come dal tempo, e dalla Religione riprouata, e distrutta, solo all' altra mi appigliai, per cui dall'urna si traeuano a sorte alcune cedole: Soura queste uarie sentenze si notauano, più cred'io, per tributare alla curiosità col cimento de gl'interpreti, che alla superstizione con una uana credenza. Così porposto mi nella mente il quesito, perchè sia più dell' Huomo auara la Donna, presi un libro, e lasciandolo aprire alla Sorte, le prime parole, che offerte si fossero agli occhi, mi destinaì per Oracolo. E furono queste. Oportet Medicum esse fortunatum. Chè ne dite, o Signori? Vi par forse, che io non mi abbia facilitato l'impresa? Oportet Medicum esse fortunatum. Necessità, Medicina, e Fortuna. Machè? S'imiti Alessandro: Quel nodo, il quale non può sciogliersi con la mano, sciolgasi col ferro. Nelle più difficili imprese, le più pericolose risoluzioni sono spesso le più degne. La Necessità, la Medicina, e la Fortuna saranno le tre cagioni, per le quali è più dell' Huomo, auara la Donna.

Plutarc.
de plac.
Phil. l. 2.
c. 25.
Stob. ser.
58.
Xen. in
Paed. l. 2.

Democrito, e Parmenide appellarono la Necessità cagione di tutto. E da Plutarco, e Senofonte maestra ingegnossima, e delle Virtù, e dell' Arti fu detta; Hor da questa potes'io almeno, essere addottrinato in quelle di Pitia, ed Edipo, non sapendo ben' ancora discernere, se, o l'enigma, d'una Sfinge, o la risposta d'un' Oracolo interpretar'io mi deggia.

Oportet. Forse credendo i Gentili, che fosse vano il pre-

Pausan.
in Corin.

pregare una Deità immutabile, nel Tempio della Necessità non era lecito l'entrare ad alcuno; Così per avventura potrei dire, non esser lecito rinvenir la cagione, per cui sia più dell' Uomo avara la Donna.

O dourà stimarsi quasi necessitata colei, ad esser' avara, che non può, ne de' essere, o prodiga, o liberale. Non può, giach'ella non ha, che sia proprio, essendo suddita all' Uomo; Non deve, poichè trarria, colpa dell' avarizia del Mondo, con la prodigalità quel concorso, che la privarebbe de' requisiti più necessari al sesso, che sono la ritiratezza, e la solitudine.

Plat. dial.
x. de iust.

Stob. ser.
7^l.

Plat. dial.
x. de iust.

Virg. Aë.
l. 6.

Pl. dial. x.
de iust.
Fulg. my-
th. l. i. de
Fat.

Ma chi sa, che dal fuso della Necessità veduto da quell' Armeno là presso Platone, col mistero dell' Oracolo non si tragga quel laccio, che astringe all' avarizia le Donne? S' elle pur conoscono, come intese Menando, d'essere un' epilogo di mali, temeranno, che il Cielo non le condanni all' Inferno. Giunge colà giù in quel centro penoso il fuso adamantino della Necessità, s' è pur vero, che dall' vno all' altro polo egli passi: Giurarei però, che le Donne s' ingegnassero d' esser' avarie, accumulando ricchezze, per impetrar da que' mostri a vna forza il riscatto; Giachè in forma di fuso i diamanti portano fin' anche la Necessità in quel luogo tormentoso, da cui pure con l' oro sotto sembianza di ramo liberossi un Troiano.

Quì poichè son giunto col pensiero all' Inferno, sento richiamarmi dal fuso alle figliuole della Necessità. Sourastano le Parche (pur troppo il sappiamo tutti, o Signori) al natale, alla vita, ed alla morte. Hora, ed a quali ne-

Macrob.
sat. l. 1. c.
19.

Alex. ab
Alex. l. 4.
c. 10.

Suet.
Tranq. in
Vesp. cap.
23.

cessità non sono pur queste, non dirò figliuole, ma schiave? Da gli Antichi la Necessità fu stimata uno di que' Numi, che accompagnano i natali dell' Uomo: Quindi è, che quasi non si può nascere al Mondo senza dispendio: Non basta, che i lini, le fascie, la cuna si comprino, se anco non riscuotono il dazio le raccogliatrici, e non vendono le nutrici a caro prezzo quel sangue, che al seno liberale in un punto, e prouida la Natura in simil vopo tramanda. E che diremo della vita? Questa per la continua venalità del cibo, del vestito, dell'alloggio, del transito, e fin de gli Elementi, un' indeffesso dispendio può ragionevolmente chiamarsi. La sordidezza de' tributi annouerati da quell' Erudito ne' suoi giorni Geniali, stasi vn minimo argomento per additarne, che i viuenti sono schiavi della Necessità. Fin' anco talora le opere più necessarie della Natura furono venali: E chi non sa di quel Tito, che accostando alcune monete alle narici di Vespasiano, volle riprenderlo, quod etiam vrinæ vectigal commentus esset? Ma ne pur si concedono esenzioni a chi muore. Le bare, i sepolcri, e l'esequie si comprano. Che più? Non mancano Popoli, che ne' funerali comprano fin le lagrime, comechè fossero state più preziose di quelle di Mirra. Così potrebbe dirsi, che tutto ciò considerando, più dell' Uomo, la Donna, come più di quello bisognosa, e mancheuole, con l' auarizia pretendesse, di proueder si contro gli assalti continui della Necessità.

Ma s'io non vado errato, il punto non è questo, Signori. Non altro necessita le Donne, ad esser' auare, che l' auarizia dell' Uomo. Egli è così auaro, che fin' anco preten-

pretende, che la Donna, come confessa Euripide, lo compri
 signore; Anzi talora tiranno. L'ami pur'esso, e l'adori;
 Senza la testimonianza di Teognide, tutto giorno si proua,
 ch'egli ben sì celebra, e la Bellezza, e la Virtù della sposa,
 ma prima qual ne sia la dote rintraccia. Dava l' Uomo
 anticamente la dote alla Moglie; Che però nell' Odissea
 Vulcano restituita se la pretese dal Suocero, allora che sco-
 perse adultera con Marte Ciprigna. Hora sono misera-
 mente necessitate le Donne, a darla al Marito. Grandis-
 sima riuoluzione de' costumi. Anzi grandissimo paradof-
 so dell' vmana pazzia; Paga l' Uomo le meretrici, e
 vuol'esser pagato dalla moglie. E non dourà con l' avari-
 zia più vantaggiosa prouedersi quella, che aspiran lo,
 più al titolo di moglie, che di meretrice, di satollare l' aua-
 rizia dell' Uomo pretende?

Accusaron i secoli trascorsi per auara Medea, giachè,
 fuggendo con l' amante, inuolò al genitore i tesori: Ma
 cedano pur le accuse alla difesa; Così ella pretese di ap-
 prestare co' suoi furti la dote a quel Giasone, che per deside-
 rio dell' oro, giunse alle riuere dell' Asia. Traffogna il
 vulgo stimando, che dalle pupille d' vn' Elena uscissero
 quegli ardori, che passan lo per lo vetro concavo della vi-
 na fragilità d' vn Paride, arsero Troia. Non fu così;
 Quegl' incendi, come da più luoghi d' Omero si tragge, fu-
 rono in gran parte accesi dal solfo prezioso dell' oro di Me-
 nelao, che rubò l' adultera forse per tributarlo all' avari-
 zia del Drudo. Sembrò, che di questo si auuissasse lo stes-
 so Paride; Così credendosi d' stinguere l' ardor della gue-
 ra con quello dell' auarizia, si offerse pronto, a restituire le

Stob. ser.
71.

Stob. Ger.
68.

Hom.
Odyss. l.
8.

Ouid.
metam. l.
7.

Di. Sic.
hist. l. 5.
c. 3.
Nat. Cō
Myth. l. 6
c. 23.

Iliad. l. 7.
Herod.
Alc. in
Enterp.

I 2 in

Hom. Iliad. l. 7. *inuolate ricchezze, accresciute pur' anco dalle proprie. Ma nulla giouò, perchè da sezzo si risolse, allora che pur troppo si auena irritata contro la Grecia: Se pur non auuene, poich' egli, come dal dotto Eustatio si nota, non esibiva, se non le ricchezze rubate in Argo; E pur altronde auaro, e rapace auena condotti alla patria i tesori de' Greci.*

Onid. met. l. 10. & Hygin fab. 185. *Con la velocità del corso non puote assicurarsi da gli asalti d' Amore Atalanta: S' inuaghì d' Ippomene: Ma le tre palle d' oro, che nelle mani auena colui, le formarono al cuore un silogismo alla conchiusione, ch' egli fosse, più de gli altri Huomini, auaro; Quindi col raccogliere que' tre volubili tesori, elesse, per ottenere lo Sposo, d' esser perditrice; Così lasciando quasi per auviso al Mondo, il maritarsi per lo più non esser' altro, che un perdere. Auara fu costei; Nol niego: Ma fu solo per sodisfare col proueder ento della dote all' auarizia del marito. Non ardirei, d' affermare questa necessitè in vna figliuola di Rè, se l' insaziabile ingordigia dell' Huomo, e' l' dubbio d' vn rinomato Scrittore non me ne assicurassero. Vdite Arabio;*

Nat. Comit. Myth. l. 7. c. 8. *Num dotem, magis an tardandi præmia cursus Aurea ab Hippomene mala Puella capit. Ben' è dunque necessario, Signori, se la Donna vuol saziare l' auarizia dell' Huomo, che auara v'è più di lui si dimostri.*

Gen. c. 3. n. 1. Onid met. l. 15. *Ma già sento, che a se mi richiama la Medicina, che per seconda cagione dell' auarizia femminile fu dall' Oracolo addutta. Nasce con istinti medici la Donna; Quindi non così tosto fu dall' eterna mano creata, che le venne in capriccio, di uoler medicare la cecità. Ricorse ad un' Escula-*
la-

lapio serpente, ilquale per opportuno rimedio, le propose un tal pomo, esortandola col marito, a gustarlo; Ed ecco il recipe: In quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri. Così pur troppo auuenne: Trangugiarono il pomo; Et aperti sunt oculi amborum. Mediche dunque in vn certo modo nascon le Donne; Delle quali, colpa della Bellezza, può dirsi, come da Filemone fu detto de' Medici, che uccidono senza gastigo. Ma sempre non uccidono le Donne; Sanano ancora. Eccoci quell' infermo figliuolo di Seleuco, il quale da vna sola visita di Stratonica risanato si chiama. Hora se mediche sono le Donne, i Medici da Plinio per auari si protestano: Che inuero, traggano pur essi, o da Mercurio, o da Esculapio l' origine: L' vno è il Pianeta proprio de gli auari, e fu l' altro per l' auarizia fulminato da Gioue. Traetene voi, Signori, la conseguenza.

*Da vn gran numero di Saggi, e particolarmente dal famoso Democrito, e dal lirico Venosino, all' idropico fu paragonato l' auaro: Quanto più dell' acque preziose del Pattolo egli è ripieno, tanto più sitibondo ne viene: A lui però, come a quel Medico milantatore, *farmacum tuum morbum auget*, disse Plutarco. A me sia concesso, l' attribuire al prodigo il nome di quella infermità, che iliaca da' Medici, e con la voce di voluolo vien chiamata; Quanto egli hà, tutto disperde, nulla ritiene. Volete conoscere, Vditori, se vna spezie di voluolo sia la prodigalità? Colui, che tutto auena speso in grazia della gola, si risolse di vendere il residuo delle sue facoltà, ch' era vna casa, il cui prezzo però esso prima si auena diuorato. Au-*

uenne,

Gen. c. 3.
num. 5.

n. 6.

Stob. ser.
100.

Plut. in
Demetr.

l. 29. c. 1.
Diod. l. 1.
c. 2. & 6.
c. 15.

Ranz. de
Geneth.

p. 2. c. 3.
Pinder. in
Pyth. od.

3. ant. 3.
& ibi

Leonicer.

Stob. ser.
8.

Horat. l.

2. od. 2.

Plac. de
cupid. di-
uit.

Hip. l. 3.

Coa. Gal.

6. de loc.

aff. c. 2.

Di. Lacr.

l. 6. i Dio.

uene, che Diogene offeruò l'iscrizione, da cui si dichiaraua quell'albergo venale: S'incontrò nel prodigo, e sorridendo li disse; Facile diuinabam, fore vt præ immodica ciapula, domum, euomeres: Ma sentite. Iam enim domum absumpserat, ante quam venalem proscriberet: Vomicus igitur erat ille verius, quam venditio, soggiunse vn tale.

Eth. l. 4.
cap. 1.

Hor dica si Aristotile ciò, che gli aggrada; Io per me stimo, essere mal maggiore la prodigalità, dell' auarizia, se non per altro, perchè l'auaro tien carcerato, e sepo'to quell'oro, che posto dal prodigo in libertà, fu da' Saggi rauuissato più nociuo del ferro: Eccone la testimonianza di quei

Quid. Poeta.

Met. l. 1.

Nocens Ferrum, ferroq; nocentius aurum.

Scusatemi, Vditori. Se non voglio contradire alla Verità, eccomi astretto, a contradire in vn certo modo a me stesso. Chiamai su le prime auaro l' Huomo, ed hor m'è forza il confessarlo anche prodigo. Tant'è: Composto di contrarietà, lascia condursi a gli estremi.

Plutarc.
in Licur.
ex Io.
Eom.
Arb. de
n. cibus
gen. l. 3.
c. 3.
Suet. in
Tiber. c.
42. & lā-
pi d. in
Henog.

E chi non sarebbe vn Democrito in faccia di colui, che pazzo non curando il diuieto della Spartana Republica, sopra vn vestito sacrifica il suo patrimonio alla superbia? Ed oh quante volte la pallidezza di quell'oro, con cui si uelle il marito, accusa i pallidori, e de' nudi figliuoli, e della fametica moglie. Il lusso de' moderni conuerti non permette più, ch'abbiano il primo vanto le mense di Tiberio, e d' Eliogabalo, i banchetti della Persia, e di Creta, le cene de' Egizi, e de' Parti. Ben' hà Huomini la nostra età, che riducono alla prodigalità nelle crapule il caso di

di quell' avaro, che presso Ateneo, per non lasciar l'oro, volle trangugiarlo morendo. Non mancano scialaguatori mariti, che rinouellando le cene di Cleopatra, fanno sin diuorare a' conuitati quelle gemme, che a gli orecchi della moglie poco dianzi pendeano. Più non aurebbe a miraggiarsi Marziale di Cinna: Addeffo pur' anche all'oro mentito d' uncrine, tributari si fanno i Pattoli. Per isborfare il nolo momentaneo d' una Laide, si vendono i Regni. E per goderla nuda, v'è tal' uno, che lascia nudo il figliuolo. Che dirò poscia di coloro, i quali conducono i geroglifici più nobili della Sapienza, la carta, e'l dado, a seruir di strumenti vilissimi alla Pazzia? Quel dado, soua di cui riposero gli Antichi la Virtù; Quella carta, soua di cui gl'ingegni più grandi versano i loro immortali sudori. E quanti sono, che all'arbitrio d' una di que' carte insensate commettono le perdite d' un ben' ampio retaggio? E quanti con quel picciolo quadrato, che pur' è simbolo della stabilità, fanno che rouinose diroccino le proprie case? Per auantaggiare il suo stato, fida in quelle carte i suoi erari tal' uno ad vn Re priuo di senso, che non sapendo ne meno difendersi la precedenza con vn Fante, lascia pouero, e deluso chi lo seguì. Vn' altro tutte le sue facoltà riduce soua vno di que' punti, che su quell' ossa quadrate si notano, e quiui poscia ben tosto le deplora giunte pur troppo alla natura del punto. Ma doue lascio gli eccessi della prodigalità di colui, che di superchio affezionato alla terra, par che secò tenti, con l'eminenza delle fabbriche, di portarsela fino al Cielo? Questi per meglio esercitare gli atti della sua follia, col far, che torni l'oro alla

Athen.
Dipnol. l.
4. c. 5. &
S. l. 4.
c. 10. e 14.
Ap. Att.
in off. l. 3.
c. 5.
Plin. n.
hif. l. 9.
c. 35.
Mart. l. 9.
ep. 84.

Pier. Val.
l. 39. de
quadr.

Ser. epist.
94.
Hygin.
fab. 191.
Herodot.
in Enter.

alla prima origine, lo cangia in terra: Pinchè al fuoco, a gl'incentiui dell'ambizione impietrato, ne gli edifici sconosciuto l'innalza, quasi per ostentazione della sua prodigalità con additarlo, e trasformato, e solleuato, a quel Sole, che già, forse per umiliarlo, ed asconderlo, nelle più basse, e riposte miniere il produsse, acciuchè fosse, come offeruò quel Saggio, e vilipeso, e calpestato da noi. Oh quanti peggio di Mida conuertirono in pietre fin quello, che doueua seruir loro d'alimento. Cheope il Rè d'Egitto col fabbricare una piramide, si condusse al punto d'una povertà così estrema, che fu astretto, ad esporre al Popolo il corpo della figliuola venale: Anzi per compir la sua fabbrica volle, ch'essa vendesse a prezzo di tanti marmi se stessa.

Oh risoluzione appunto degna di restar fra que' marmi sepolta. Chi udì più mai, dichiararsi premio d'un bacio un sasso? Mercè d'un abbracciamento una selce? Prezzo d'una l'enere un marmo? Empio genitore: Non si curò, che gli amanti lapidassero in un punto, e la riputazione d'un Rè, e la pudicizia d'una figliuola. Infeliciissima giovine: Tu astretta fosti, a cambiare con insensata, e ruvida pietra gli alabastrì morbidi, et animati del tuo seno. Mal cauti amatori: Voi quasi ostentando anche maggiore la grauità, e l'ostinazione de' vostri falli, voleste accompagnarli col peso, e con la durezza de' marmi. Oh forsennati! Pareua ben sì, che nel formare la sommità di quella piramide, s'impiciolissero alla vista de' gli Huomini gli agomenti marmorei delle nostre colpe; Ma con appressarli tanto più a gli occhi del Cielo, in un punto da uoi si conduceuano al prouocamento de' fulmini.

E que-

E questa eccessiva prodigalità dell' Uomo non avrà rimedio, Signori? No, no. Conforme all' insegnamento de' Medici, con l' avarizia vi applichi pure il contrario la Donna. Premeua vna Testuggine, al riferir di Plutarco, e d' altri, la Venere di Fidia, perchè dalle Donne deono custodirsi, e'l silenzio, e le case: Quindi forse, per quanto narra Teofrasto, alcuni ginocchi appartenenti alla Temperanza, ed all' Economia, per le Donne furono instituiti dall' Antichità. La Donna da' Poeti è chiamata souente vn Solc. A lei, come tale, si aspetta, non il disperdere, ma il raccogliere ne' più riposti luoghi quell' oro, che già, colpa, e dell' avarizia, e della prodigalità dell' Uomo, è fatto, e necessario, e mancheuole al mantenimento del Mondo.

Brafauiol.
in aph. 60
1. 7.

in conub.
præ. &
Cœl. 8 h.
1. ant. 1.
10. c. 3.
Ap. Ath.
Dipn. 1.
13. c. 33.
Petr. fon
Ite. cald.
& alt. 50.

L'oro pur troppo, Vditori, è quello, che sostiene l' Vniuerso. Doue ne' giardini preziosi dell' Esperidi si raccolgono i frutti d' oro, colà sono appunto dagli omeri d' Atlante sostenute le Sfere.

Vir. Æne.
1. 4. & ibi
Lamber.
Hort.

Sustinet hic Atlas cælum, sic fata iubebant, ne scribet l' Africano Dionigio,

Vltimus Hesperidum locus est.

De situ
orb.

Se pur dir non vogliamo, che Atlante accorresse al vaticellamento del Mondo, là doue al peso dell' oro, piùchè altrove, li soprastantano le cadute.

Siasi dunque auara la Donna, ed a' necessitosi malori, che sourastano, per la virile prodigalità, Medica prudente si opponga.

Non vi paia strano, Signori, che da me si conchiuda, per la prodigalità dell' Uomo essere, o per dir meglio, parere auara la Donna? Ella non è auara, perchè riceue ta-

K

lora

Aeli. var.
hitt. l. 2.
c. 14.

lora dall' Huomo : E questi , che tanto nell' auarizia si fida , che presumendosi con quella , di soggiogar l' impossibile , giugne a gli eccessi della prodigalità . Mirate , se v' è in grado , il Platano di Serse , con moniti , ed altri abbigliamenti preziosi fregiato dall' amante . Non direte già voi , che auara sia la pianta : Ma ben sì , che quel forsennato con la sua prodigalità sperì , per mezo dell' auarizia , sino di trarre vn' albero alle corrispondenze amorose .

Pacuu.
ap. Cic. ad
Her. l. 2.

Ed eccomi da Serse condotto a' Regni della Fortuna ; Con la quale non auend' io praticato giammai , concedetemi , che hora con lei , solo per vn breue spazio , mi fermi : La volubilità di quel globo , soua di cui ella si posa , e la celerità , con la quale abbandona , vi persuada breuissime le mie dimore . Oportet , medicum esse fortunatum . Eccomi , dico , a quella Fortuna , che ultima nella risposta dell' Oracolo vi presagisce ormai liberi dall' infortunio , al quale vi destinò quella benignità , che in questo luogo vi condusse , ad ascoltar mi . Qui , o Signori , non prendo la Fortuna pel crine , giachè per me io la stimo Corisca ; Solo rauuiso nella velocità delle piante di lei , che trasfero dalle bocche più saggie quel detto , Non est fortunæ fidendum , vna delle cagioni , onde sì care sono le ricchezze alla Donna .

Guar. nel
Past. fid.
Dionys.
Halic. l.
6.

E poi chi non sa , che in riguardo al possesso può dirsi alle Donne poco amica la Fortuna , se fin dalle Leggi al maschio , piuchè alla femmina si concedono le facoltà ? Hora se ciò , ch' è raro , è prezioso , e perchè non dourà ella gelosa , custodir quanto possiede ? Fin colà nella Grecia , prima che d' oro vi scorressero i fiumi , vn Filippo genitor d' Alessandro

Athen.
Dipn. l. 7.
c. 4.

dro soleua tenerfi la tazza d'oro, in cui beueua, sotto il guanciale riposta.

Machè? Più fortunato è, chi più di prezioso possiede. Più auaro, e geloso deu' essere, chi possiede fortune più esposte al pericolo di perdersi. E perchè non douranno' essere più dell' Huomo ragioneuolmente auare, se più di quello sono pericolosamente fortunate, le Donne? Vn' epilogo di tesori, è per mio auisio la Donna. La penuria del tempo non permette, l'addurne la copia, onde uà douizioso quel seffo; Basti solo additarui la Bellezza, e la Pudicizia: Quella Pudicizia, che da Crate più della porpora, e dello smeraldo, e dal Filosofo, più de gli ornamenti, e dell'oro, preziosa fù detta: Quella Bellezza tesoro sì gran te, che da Carneade fu chiamata un Regno, forse poichè per detto d'un Diogene costituisce Regine.

Plutarc.
in piaz.
con.
Ap. Cael.
Rod. lec.
an. l. 14.
cap. 1.

Protagora in traccia d'una Donna bella, e prudente, fu richiesto, qual cosa così affaccendato cercaße; Vn' tesoro, egli rispose. Otrioneo famoso ne' uersi d'Omero dimandò Cassandra figliuola di Priamo per consorte: Gli la promise il padre; E forse conforme alle sue facoltà uoleua dargli un tesoro per dote. Allora mi cred'io, che quell' amante, il quale pur la pretendeva senza dote, risolto al suocero in tal guisa dicesse. Ah Priamo. Così dunque da te si offendono in un punto, e la figliuola, e l'genere? Altri tesori non chiede Otrioneo, che la Bellezza, e la Pudicizia di Cassandra. E doue han l'oro, e l'Occaso, e l'Orto, che sia più nobile di quello della chioma di costei, che tiene un meriggio nel uolto? Per me l' Arabico più non disserri le conche, giachè la pudicizia della mia sposa margarite

Diog.
Laer. l. 5.
in Arist.
Stob. ser.
63.
Anton.
Serm. de
mul. fort.
Iliad. l. 1;
& ibi
Spond.

Plin. nat.
hist. l. 9.
c. 35.

Her. Bar.
in Diofc.
Cot. l. 5.
974.
Ap. Ala.
Atem. &
Pl. l. 37.
c. 1. & l. 2.
c. 36.

Cost. Rh.
la. l. 13.
c. 6.

Ap. Stob.
S. 72.

Ibi fer.
89.
Aé. Virg.
l. 3.

Quæf.
Rom. n.
c. & in
coniug.
pr.

*più belle mi appresta. Conseruino pure l'Orcadi, e'l Gar-
manto, e coralli, e rubini, che io solo del bipartito tesoro
di quella bocca mi appago. Renunzio alle uene preziose
delle conchiglie, fatto più donizioso da quelle porpore, che
dalla Bellezza, e dalla Modestia condotte su le guance
della mia Cara uagheggio. In somma se non con altro dall'
auaro si godono i tesori, che sol con gli occhi, ah per me sia
pure uero tesoro de gli occhi questo uolto: Così uolena Otrio-
neo senza dote la moglie. Che marauiglia dunque, se fi-
nò a questo Secolo si conserva presso alcuni quell'uso auaro
sì, ma nobile già praticato nella Calcedonia, e nella Spar-
ta, di coprire con un serico velo i sembianti a quelle, ch'es-
sendo tesori animati, ben tenere ascosti si deono?*

*Hor ditemi, o Signori; Se tesori della Donna sone, e
la Bellezza, e la Pudiciia, e qual tesoro alletta mag-
giormente alle rapine, della Bellezza? E quale a' peri-
coli, più della Pudicizia, soggiace? Ma, e chi meglio può
facilitarne, o'l furto, o la sorpresa, che quell'oro, il qua-
le appunto per ciò da Nicostrato, contumace fu detto? Non
altro, che l'argento è il corno d'Amaltea, disse Filemone,
in uirtù del quale tutto s'impetra. Ed a che non isforza,
esclamò quel Troiano, l'esecrabil fame dell'oro? Idoni,
se crediamo a Plutarco, furono sin proibiti fra il marito,
e la moglie, per allontanare dalla Donna quell'oro, che il
tesoro della pudicizia, e per conseguenza della Bellezza,
troppo facilmente le ruba.*

*Due tesori appunto erano, e la Bellezza, e la Pudici-
zia, della famosa Danae; Quindi, come suol farsi de' te-
sori, Acrisio il padre ferrolla prima fra' muri, e poi dopo*

in

in un'areala chiuse. Ma per l'altezza delle pareti, e chi poteva rubarla? Vna pioggia d'oro, di cui disse Fulgenzio, non pluuià, sed pecunia, lasciolla ben tosto di que' tesori mendica. Accumuli dunque l'oro virtuosamente auara la Donna, e con questo assicurandosi dal bisogno, rendase medesima superiore all'insidia.

Mythol.
l. r. quar.
arg. occ.

La Fortuna è poi una cagione da' Filosofi detta, concedetemi per grazia i vocaboli delle scuole, per accidens, non per se. Hor' eccomi quanto poco dianzi, e con la Necessità, e con la Medicina v'ho dimostrato; Cioè solo per cagion dell'auarizia, e della prodigalità dell'Huomo, essere auara la Donna. Ch'essa tale per se medesima non siasi, chiedetene alla Fama immortale d'Euripide: Se ciò non fosse, dall'acutissima penna di quel Poeta sarebbe rimasto punto, e lacerato il verisimile compagno indiuiso della Poesia; Egli una Donna introdusse a rimprouerare ad Eteocle il difetto dell'auarizia, et a dissuaderlo da quello. Ma non corriamogià di tro alla Fama, che vola. Potrei quì recarui l'esempio antico di quelle diuote Romane, che non potendosi il vto di Camillo sodisfare con tutto l'oro della Città, volontarie tributarono quegli ornamenti, che già prouidamente auare accumulati s'auenuano: Ma non farebb'egli, vn'offendere la femminile pietà, che negli ultimi Secoli, più che mai uerso il uero Nume si auualora? E come può dirsi per se auara colei, nelle cui uesti non saprebbero talora discernere il Tiro, e'l Gange le glorie loro dalle ingegnose Palladi regolarmente confuse? Dall'orecchie di cui pendono souente i più candidi, e pregiati sforzi dell'Arabia? La cui gola i più chiari tributi dell'

Arist. Phil.
l. 2. tex.
52. & 54.

In Phœ-
niss.

Plut. in
Camill.

Plin. nat.
hist. l. 9.
c. 39. & l.
33. c. 4.
Id. l. 9. c.
35.

L. 37. *dell'India circondano? Esul'cui petto, quasi dalla Pri-*
 cap. 4. *mauera delle guance, imparano a fiorire i più luminosi te-*
sori?

Potrei soggiugnere, che la Donna tenta, di assicurarsi la propria Fortuna, ch'è l'essere amata dall'Huomo. Quindi providamente auara vuol potere, con gli auanzi dello scrigno ristorandosi dalle rapine del Tempo nell'età senile, ricca, se non bella, conseruarsi gli affetti dell'auaro consorte. Ma non più deggio annoiarmi, o Signori.

Solo dirò, che se auendoui accusato l'Huomo, per cagione della femminile auarizia, l'odio per sorte irritato mi auessi d'alcuno, da questi non l'interprete, ma l'Oracolo se ne incolpi: O se pur giudicaste, che dell'interprete fosse la colpa, eccolo pronto, a depositare l'affetto più suiscerato del cuore. Graditelo. Per me non mi curo di riscuotere il deposito, se la uostra umanità con un'inganno cortese non mi promettesse, in uece del mio, di restituirmi l'affetto uostro; A fine, che io potessi poi con un curioso problema ricercare, se riesca più felice, o l'amarui, o l'esser' amata da voi.

Ma sento, che a pena più meritata il vostro giudicio mi chiama. Gastigo di chi spiegaua gli Oracoli, al riferire d'Aristide, fu il perder la lingua. Sì, sì: E' già tempo, che faccia le parti d'esecutore il silenzio.

Ap. D. E.
 R. ch. 3.
 cen. I. ad
 69.

DISCORSO V.

LA SATIRA DEL ROSA.



Non lo dis' io? Al mio comparire in questo luogo, eccoturbate le fronti. Con pace dell'altrui autorità, e senza pregiudicio della mia prontezza, troppo frequenti, perchè troppo imperfetti, riescono a questa nobilissima Raunanza i miei ragionamenti. Machè? Rafferenate le ciglia, O Signori. Oggi a voi non gli abortiui della mia lingua, ma i parti compitissimi dell'altrui pennello si apprestano. Cosìè: Non vna diceria, ma una Pittura vi reco: Non per tessere un discorso, ma per appendere un uoto, quì giunsi -

Eschilo sfortunato. Poco giouò, che la confidenza d' Apollo ti suelasse gli arcani d'un Destino ineuitabile, che per te minacciaua le rouine, o delle mura, o de' tetti funeste. Fuggi pare, ob' misero, le Siciliane contrade: Esci pur frettoloso dalla Città: E per assicurarti dalle offese della terra, fida te stesso ad un Cielo tutto sereno, tutto aperto. E che ne auerrà? Eh, che la morte si conduce pur' anco nelle foreste: Per giungerti, ella sul' ali d'un' Aquila già si accoglie; Anzi col rendere, in un certo modo, più uergognose le tue fughe, si cangia in una Testuggine, per arriuarti. Indurata, su la caluizie del tuo capo, la perfidia del Fato, passa un' Aquila, e ti crede un marmo: Questa, uolando, sospende vna Testuggine, o con gli artigli, o col rostro: Per ispezzarne, conforme al proprio istinto la gu-
scia,

Val. Max.
l. 9. c. 12.

Plin. nat.
hist. l. 10.
c. 3.

Pier Val.
l. 28. de
test. & l.
19. de
Aquil.

scia, e trarne a suo talento le polpe, lascia caderla a piombo. E tu, infelice, ricevi dal tuo zenit, con gli stessi geroglifici della tardanza, e della vita fatta per te pur troppo ueloce la morte.

Oh miserabile umanità. Per disanimare un' Uomo, già inuentano strumenti animati le Parche. Un' Aquila insegna il uolo alle tardissime Tartarughe, per affrettare alla fuga l'anima d'un' infelice. Per l'estermínio d' Eschilo, ruba fin l'aria le Testuggini al mar tirreno.

Horat. in
Poetic.

Ma, e qual tua graue colpa, o male auventurato Poeta, contro, una morte sì prodigiosa, ti mosse? Tu primiero inuentasti le maschere i strumenti della menzogna: Forse, per uendicarsene la Verità, uolle a dispetto, e de gli auuisti dell' Oracolo, e delle tue diligenze, che per te riuscisse pur troppo ueridico il Fato? Ancor' tuo ritrouamento fu il

Lo stess.

*globo uolubile della palla: Forse la Costanza, indizian-
doti quasi di uolubiltà, per un tardissimo animale, stimò
di correggerti, col destinarti ad una perpetua fermezza?
Tu dalle Muse fosti coronato d'alloro: Forse per ciò irritata
quell' Aquila, che suol trattare i fulmini, ancorchè fulmi-
ne siasi per ogn' altro la morte, ascondendola, ed animan-
dola sotto quella corteccia, uolle ad onta de' tuoi lauri, ed a
tuo danno, assicurar si del colpo?*

Plin. nat.
hist. l. 2. c.
55. l. 15.
c. 30.
Hor. l. 4.
od. 4. &
Seru. in l.
Aenid.
Plin. nat.
hist. l. 11.
c. 74. &
Lamb.
Hor. in l.
Aë. Virg.

*E che l' intendo ben' io Vditori. L' Aquila, se crediamo
a' Naturali fu sempre inimica de' Cigni. Eschilo era
Poeta, era Virtuoso: Gran contumacia. Fino in que'
Secoli era così proprio de' Principi, e delle teste coronate,
l' abborrire i Letterati, che non fu marauiglia se il pouero
Poeta, fidatosi ad un Cielo, che portaua il titolo di serenis-
simo,*

simo, venne perseguitato, ed ucciso da vn' Aquila, che fu detta, non meno Regina de gli uccelli, che geroglyphico de' Regnanti.

Pindar.
in Pyt. &
Pier. Val.
l. 19. de
Aquil.

Oh fortunatissimo Cielo, che questa Patria, che questo albergo ricuopre. Quì fra queste mura; il tragico Eschilo da quel tragico auuenimento assicurar si poteua. Benignissimo Cielo. Per quest'aria destinata solo a' voli più generosi, le penne dispiega vn' Aquila, che non porta seco le Testuggini, se non quanto, in queste rauuisandosi dall'Egitto il simbolo delle Vergini custodite, le Pieridi, sotto l'ombra de' suoi vanni, protegge. Vn' Aquila, le cui penne già distillando i nettari di Pace all'Italia sitibonda, innaffiarono in vn punto, e gli ulivi a Pallade, e gli allori a Febo. Vn' Aquila, che al seno si adatta vn candidissimo sasso, per segnare alla Virtù in questo clima i giorni più fortunati. Vn' Aquila insomma, che spicandosi nel petto la diuisa de' Cigni, e rauna, ed assicura, quì nel proprio albergo, le Muse.

Quint. 1.
10. c. 1.

Impresa
del S. gn.
Ca d. Le-
gato pre-
sente.
Pier. Val.
l. 18. de
Test.

E. R. Ch.
2. Cen. 8.
adag. 18-

Hora se queste, per lo più auuezzze, ad incontrar nelle Corti, e gli scogli, e le tempeste, oggidì si ricouerano quì, come in vn tranquillissimo porto, e che da loro si attende? La gratitudine di chi sopravuiue al naufragio insegna, che al Nume liberatore in vna tabella si porgano effigiate le trascorse fortune. Così auuegna, Signori.

Il Rosa co' suoi eruditi pennelli appunto ha colorito in vna tela misteriosa le Muse, con la solita loro sciagura, cioè poco prezzate da molti Regi: E per assicu-

L

rarle

rarle anco dipinte; ha introdotto il quadro, come in luogo di franchigia, nella Corte gloriosa de' Principi Toscani; La Magnanimità de' quali sul' Arno par quasi, che tenti, per esprimer se stessa, di moltiplicare i Mondi, a beneficio della Virtù.

Alle glorie di questo quadro, per sodisfare ad un preziosissimo cenno, a' giorni passati obbligai la mia penna: Quand' ecco il comandamento d' vn Padrone m'impose il ragionare in questo luogo. Siami lecito però, con vn solo sacrificio, il riuerire due Numi: E giachè non è permesso il traporar l'originale di quel Famoso dalle riue dell' Arno a quelle del Po, contentatevi, Vditori, che la mia lingua, ritraendolo in breue giro, alle vostre orecchie vna copia, comunque possa, ne rappresenti.

Così le Muse, in questa effigiate con que' pericoli, nè quali s'incontrano altroue, come tabella votina, la consagrino al vanto di questo Eminentissimo Apolline, che le sottrasse da quelli. Per appendere il voto, quel laccio prezioso, con che l'altrui cenno mi astringe, a fannellare, appresti la fune; E perchè io possa, beneficium clauo figere senza nota d'ingrato, serua il vostro cortese attendimento di chiodo.

Cic. in
Ver. 7.

in Tab.

Il famoso Cebete onor di Tebe (già lo sapete,) à secoli trascorsi dipinse nelle sue carte, come possi, chi nasce Huomo, condursi, a riceuer le corone dalla Felicità. Fortunato chi vi giunge. Hora il Rosa, prodotto a' nostri giorni dalla fiorita Partenope, ha descritto nelle sue tele, come chi viue da Huomo, si vegga souente condotto

dotto, a riceuere ogni sciagura dalle Corone. Infelice Letterato. Quì volesse il Cielo, che la mia lingua nel rappresentarui la pittura di questi, potesse almeno tuffarsi una sola volta ne' fiumi della Facondia perenne, che nel discorrere su la Tauola di quello, sgorgarono da una Ligustica, e sempre gloriosissima penna.

Masc. fu
la Tau. di
Ceb.

Allora vedreste in vna parte del quadro dipinte al uino le Muse. Credereste, che il Pittore auesse rubato la tromba a la Fama, per riporla nella mano di Clio: Applaudireste nelle corone di Caliope alle vittorie di quella destra, che le compose: Rauuifareste, nelle perle ben'ordinate su le chiome di Polinnia, le lagrime della Natura sì ben superata dall'Arte: Inarcareste al plettro d'E-rato, per istupore, le ciglia: Direste, che la maledicenza restasse al ballo di Tersicore calpestate: Acclamareste, su la corona d'Vrania, i luminosi portenti d'un pennello sì chiaro, che sa produr le Stelle, che non si oscurano a gli splendori del Sole: Ammirareste sotto la maschera di Talia più che mai cognito il valore del Rosa: Vi stupireste, che fino vn pugnale nelle mani di Melpomene, all'altrui nome riuscisse ministro di vita: Confessareste, non mancare il fiato a gli strumenti d'Euterpe, se pur visibili potessero essere i sospiri dell'Invidia. Insomma voi mirareste le Muse figliuole non più d'un Gione, ma d'un Pennello; E giurareste, alle attestazioni del guardo, ch'elleno, tutte impiegate ne' loro diuersi talenti, si mostrassero a fauore dell'ingegno, che le produsse, più che mai dispensiere dell'Immortalità.

Diod. Sic
l. 3. c. 2.

Ditemi, oh Signori; E qual'occhio, e qual'orecchio,
L 2 e qual

*è qual cuore non sentirebbe rapirsi dall'aspetto ragguar-
deuole di quel graziosissimo Coro? Qual occhio, qual o-
recchio, qual cuore? Nel mezzo del quadro ecco una
Femmina, che, alzando vna cortina, fa comparire alle
viste alcuni Regi; Nel formare i cui manti, e le cui
corone, par che l'industre pennello abbia suiscerato i pre-
gi, e del Tiro, e del Gange. Hora, vedendo essi quel
virtuoso drappello, subito rendono più seuera la graui-
tà, più dispettoso il dispreggio. Chi di loro si tura le
orecchie, chi si cuopre gli occhi, e chi si volge all'altro lato
del quadro. Ma, e qual oggetto, a paragon delle Mi-
use, ha virtù, di trarre a se con tanta violenza le ap-
plicazioni de' Regi? Non altro, che vn vilissimo stuo-
lo di certi buffoni, e nani, che alcuni libri con isconcie
maniere calpestano.*

*La Femmina, che leua là cortina, è la Satira; Po-
co meno, che ignuda, se non quanto vna pelle di Leo-
ne tempestate, e d'occhi, e di lingue, in alcune parti la
ricuopre: Così a gloria del saggio Pittore, con le diuise
della Fama compariscono sin le fiere. Ha essa l'orecchie
di Satiro; Cresciute perauentura colà, doue pur
troppo i trionfi doueano ammirarsi dell'ignoranza. Le
ali si adatta a gli omeri, ed alle piante; Forse per al-
lontanarsi da quella pittura, dalle cui perfezioni ogni
rimprouerio si esclude. Stà in atto, di porgere vna
penna, ed vn foglio; Non so bene, se a' Virtuosi, per-
chè, o compiangano le miserie della Virtù, od applauda-
no alle glorie del Rosa. In fine aparisce vn Cielo tor-
bido, e nuuoloso nella parte superiore del quadro;*
Non

Pier. Val.
l. 12. de
Asin.

Non era giusto, che là, doue dalla Grandezza si vilipende il Valore, comparisse quel Sole, che da Plutarco fu stimato il vero simulacro de' Regi.

Plut. de
Vir. mor.

Pouere Muse . In voi rauuiso le miserie di Socrate, di Zenone, di Seneca, e di mille altri sfortunatissimi Letterati. Su questo quadro (se non quanto egli capita in questo sicurissimo ricouero della Virtù) in vano voi cercate gli Alessandri, gli Ottauiani, i Mecenati. V'incontrarete piuttosto ne' Dionigi, ne gl' Antiochi, ne' Licini. Vditori, se non fosse proprio de' Saggi, come fu riferito ad Antonino, l'esser mutoli nelle altrui case, giurarei, che per opera di que' colori si udirebbero fin le voci delle Muse, ancorchè intimorite dalle solite disauventure nell'accostarsi alle Reggie. Mache? Pur s'impieghino le infelici ne' loro virtuosi affari. Se i Principi non le ascoltano, e chi vuol udirle?

Marc. su.
Ceb. p. 1.
d. 1.

Sciagura, fin'anche a tempi andati, pur troppo solita, pur troppo graue de' Saggi. Vn semplice motto momentaneo d'un'Efestione, a cui porga cortese gli orecchi un'Alessandro, leua il pregio a quanti volumi seppe comporre un'Aristotile per lo spazio di tanti lustri. Si chiudano pure in un componimento gli spiriti più viuaci d'un'ingegno: Sarà sempre vn cadauero, se le acclamazioni del Principe non lo auuiuano. La Fama, se crediamo a Virgilio, fu prodotta dal suolo per cagion de' Giganti: Qual marauiglia poi, se il buon concetto de' Letterati è forza, che derini da' Grandi?

Virg.
Aen. l. 4.

Ricorrono alle soglie di questi, su quel quadro effigiate così al vino le Muse, che se a noi fosse lecito, intendere

tendere quelle voci, che il pennello del Rosa ben'auveduto esprime in quelle bocche, le udiressimo perauuentura, fauellare in questa forma.

Macrob.
in som.
Scip. 1.2.
c. 3.

L. Greg.
Gyr. de
Mus.
Plutarc.
Symp. 1.
3. q 3.
Plat. in
Theæt.
Stob. ser.
95.

Nat. com.
Myth. 1.7.
c. 15.

Non vi sdegnate, oh Magnanimi, che premano queste sacrosante soglie le armoniche Intelligenze regolatrici de' Cieli, discese in terra, per riuerirui. Per voi soli, oh Potenti, non che da' Pittagorici, da tutto il Mondo, i nostri concetti si ascoltano. Dalle vostre ciglia, oh Inuitti, prendono la misura i nostri plettri. A' Zeffiri de' vostri fauori, oh Semidei, più verdi a noi germogliano i lauri. Dalla ruota delle vostre Fortune, oh Riueriti, apprendono più felici, a correre i nostri carmi. Siamo noi le Muse; Non per altro auuezze, ad abitare fra' monti, che solo, perchè destinate alle abitazioni de' Grandi. Se la nostra Saffone già volle coronarne con la Regina de' fiori, ben è giusto, che per noi si procurino le nostre Fortune da' Regi. Noi siamo figliuole di Gione. Non si contenda, oh terrene Deità, il ricercare il nostro genitore fra voi. In ogni caso ancora ex Ioue sunt Reges; A voi dunque, come sorelle, oh Venerabili, ed accoglierne, ed alimentarne si aspetta. Senza il vostro patrocinio, oh Giusti, e come uiuerebbero le genitrici dell'Immortalità? Ma e senza i nostri metri (colpa delle terrene vicende) e come soprauiuerebbero a voi stessi, oh Gloriosi, le vostre imprese? Dalle vostre miniere d'oro, oh Monarchi, per noi si gonfino le poetiche vene. I nostri Apollini siate voi, oh Generosi; Ed a guisa di quel famoso in Delo, contentatevi, che a loro prò le Muse vi trouino ognora nelle mani le Grazie.

Io. Tzez.
Chil. 6.
Hist. 89.

zie. Partorite dalla Memoria non auuerrà, che ingrato nel fiume dell' oblio lascin cadere i vostri fauori sommersi. Per l'acque d'Ippocrene, all'aure d'armoniose lodi, co' nostri legni canori, nauigaranno al porto dell'Eternità, e le nostre gratitudini, e le vostre Glorie.

Eh pur gracchino, Vditori, a loro talento le Muse. Non espongono esse i loro prieghi a queste mura, doue senza cortinaggio, vn Cardine porporato spalanca sì cortesemente i ricoueri alla Virtù: A queste, oue i Cigni si auuezzarono, fin da' tempi trascorsi, ad esser dall'Aquile generose prima esauditi, che intesi. Auuicinatevi le Muse in quel quadro ad vna Reggia, e d'Aspidi, e di Talpe, non v'è, chi le miri, non v'è, chi le ascolti. Le fronti volgono altroue que' Coronati; E gli archi di quelle ciglia istesse, che render potrebbero, co' loro amici aspetti, più armoniose le cetere, par quasi, che giuliu apprestino a' trionfi de' giullari, e de' pigmei, che i volumi de' Saggi nell'altra parte baldanzosi, e pettoruti calpestano.

E come giustifichereste, oh Regi, questo fatto? Ma il giustificarfi non è da chi impera, senza oltraggio della Potenza. Le risoluzioni de' Grandi sono leggi.

Se auessè, a rispondere vn Cortigiano politico, auuezzo però in quelle Corti effugiate dal Rosa, così m'auuso, ch'egli esprimerebbe le sue massime.

Le seccaggini de' Letterati non douer'impedire il luogo a' negozi de' sudditi, a gl'interessi del Regno. Dalle Città, e dalle Repubbliche più grandi essere stati esclusi i Rettori, gli Astrologi, i Medici, i Poeti. Per l'opinione
di co-

Plut. de
rep. dial.
5.

Arist. 1.2.
c.2. mor.
ad Nic.
Plutarc.
in Alex.
Luc. dial.
de Vulc.
e Iou.

Plut. in
Aristid.
Tac. an. l.
15. & Cic.
Tusc. 1.2.

di coloro, che destinarono i Filosofi al regnare, i dotti, comechè aspirino allo scettro, non douersi, che di rado, ammettere nelle Corti. La Virtù pretender' il luogo di mezzo, e però esser giusto l'escluder, chi la possiede, per uon mettere in pericolo e' luogo, e la precedenza del Principe. Gli Huomini saggi souente auer' introdotto le turbulenze, le ribellioni, e le congiure ne' Regni. Lo stesso Giove, che sopra tutto impera, auersi cacciata la Sapienza dal capo; La quale, come pur' inchinata alle riuoluzioni, vi si accoglieua con l'armi. Esser più lodeuole, con le sole doglianze di loro, il non ammetterli, che douer poscia, con le mormorazioni del popolo, o cacciarli, o punirli. Esser famosi gli esempi d' Aristide, di Seneca, di Zenone. I Poeti auer bisogno de' Grandi, come di soggetti a' loro componimenti; Ma questi non auer bisogno di quelli. Da' soli versi non già, ma ben sì dalle sole imprese originarsi la Gloria. L'accogliere i Virtuosi, non auuenire senza nota di superbia ne' Potenti, come ambiziosi di lode. Riuscir molto meglio il mostrarsi loro nemici, perchè lodati poscia da quelli, ne saranno più accreditati gli encomi.

Orsù a vantaggio della Ragione, con un Politico non uo' piatire, oh Signori. Di quella Ragione, che quì alla presenza d' una giustissima Astrea, non meno vien praticata, che intesa. Voi rauuifate, oh seguaci delle Muse, la vanità degli altrui pretesti, nelle massime più degne di Chi ne gouerna; Che io quì dalle sacrileghe risa de' Beffardi, che in quelle tele ingegnose premono i libri con le piante, sentomi richiamato, a deplorare gl'infortuni della Virtù.

Oh

Oh pouera Sapienza. Così dunque i tuoi tesori si calpestano dalla pazzia? Così dunque, oh Letterati, le vostre studiate vigilie, per la conquista dell' Arti più degne apparecchiaron le basi a gli escrementi più vili, e della Natura, e dell' Ozio? Sono questi gli applausi, oh Penne, che meritaron i vostri eruditi sudori? Sono queste le biblioteche, oh Saggi, che a' vostri figli già preparaua l'Egitto? Sottraggi pure, oh Cesare, i tuoi comentari dagli oltraggi dell'onde: Conserva tu pure Alessandro l'Iliade nello scrigno prezioso di Dario: Passando forse dalle vostre gloriose mani al vilissimo piè di costoro, seruiran di scabello que' volumi al cinguetamento de' bigerai, alla bassezza de' nani. Sì, sì, ricuoprili pure su questa pittura co' nembi, oh Cielo. Vergognati pure, oh menzoniero Tonante. In Flegra Encelado, e Tifeo già tentarono in vano, e di vincer Giove, e di sorprender le Sfere: Hor quì sù questo quadro costoro superano quelle Muse, che sono, e l'anime delle Sfere, e le figliuole di Giove. Così ciò, che allora colà non puotero, premendo quelle montagne, i Giganti, bora quì, sottoponendosi alle piante i volumi de' Saggi, conseguiscono i Pigmei.

Per me, Signori, giurarei, che su la Tavola del Rosa, non per altro quella Femmina si adattasse l'ali al tergo, ed a' piedi, che solo per fuggirsene lontana da così abbominuole aspetto. Ma nò; Ella pur'anco la real cortina sospende: Oh quanto le Donne con la superbia s'auanzano: Presumono fin d'introdurre, chi loro piace, all' vdi- enza de' Principi: Come Veneri, dalle stanze di Gio-

Ant. Gel.
not. Att.
l. 6. c. 17.
Sact. in
Caes.
Gyrald.
de poet.
l. 2.

Ouid.
Met. l. 1.

Ficin. | in
Io Plat.
Diod. sic.
l. 5. c. 2.

M

ue

ue pretendono esser degne , di trarre a loro voglia le Grazie . Ma se costei è la Satira , che serue di valletto alla cortina , infelicissimi Letterati , che ne sospirano l'ambasciata .

Il Rosa così vinala dipinse , che all' attestato de gli occhi , ella non parla , perchè troppo a que' Tiranni è vicina . Il pennello accorto , per la riuerenza , che si deue alla Grandezza , s'ingegnò , di sequestrarle in bocca la voce . Pure , oh quanto riesce difficultoso , che in bocca della Satira , anche dipinta , il silenzio si fermi : Le disparute sembianze di quello stuolo deforme ha rubato in guisa tutte le applicazioni a que' Potentati , ch' ella già se ne assicura . Vdiamola , Signori , e dall' amarezza de gli altrui assenzi , più sensibile a noi si renda la dolcezza de' nostri faui . Vdiamola ; Giachè impaziente , non potendo più trattener si la fauella trà i labbri , così par , che fauelli .

Insomma in questo Quadro , è necessario fin' anche a me , che pur sono la Satira , l'auuezzarmi , a lodare . Lodisi l' Artefice ; Il cui pennello , nel formarle Muse , ha saputo sforzar gl' increduli , a confessare , che possa darsi un drappello di bellissime Donne , che siano vergini : E chi lo negarebbe , s' elle sono dipinte ? Lodinsi le Muse ; Ben ponno , senza pregiudicio della grauità , correr dietro , a chi le disprezza , se tra gli Huomini a sì vil prezzo in tanta copia , già corrono i carmi ? Si lodino i Principi , che saggiamente in questa pittura da loro allontanano i Letterati : Questi ammessi nelle Stanze reali pur troppo saprebbero vn giorno palesarne i di-

i difetti. Lodisi questo Cielo, che si annuola: Nasconda pur' esso la pupilla del Sole ad un' ingiustizia sì grande. I buffoni si lodino: Conoscendo questi, d'auere, piuchè nel capo, nelle calcagna l'ingegno, ben si deono accostare i libri alle piante: In fine si dia lode a me stessa, che quì tollerante, benchè alata, mi fermo; E nell' esporre al Mondo questa ragunanza di Regi, potrò dire, che alzando una cortina, aurò saputo fauellar con un braccio.

Pur quì non si ferma costei, oh Signori. Che veggio? dic' ella. E perchè all' armonia di questo musico stuolo si chiudon le orecchie i Coronati? Non è forse la Musica un religioso tributo solito alla Grandezza, come simulacro della Diuinità? Sì nelle Corti de' giusti; Ma in quelle de' Tiranni, lungi la Musica, se di messaggiera ne' contratti amorosi non serue. Pur si nascondano questi le luci, all' apparire di così vaghe donzelle? E come? Non può dunque più la Bellezza ne' cuori di coloro, che più de' gli altri si nudriscon fra gli agi? Ah sì; E leuata la cortina: Pretendono forse, in grazia della grauità, necessario il simular la continenza. Ma che? I segreti più reconditi delle ingiuste Corone sono i soggetti delle conuenticole più frequenti: Senza i miei versi, quelli sono palesati dall' aria, sono publicati dall' aure. Sì, sì; Abborrite sono forse, perchè immaculate le Muse.

*Dau. psal.
82. n. 6.*

*Lucian.
de Domo.*

Oh sfortunate: Così continua esclamando la Veritiera. Oh sfortunate. Io per me non sò bene, se questi, od impieghino le mani, per chiuder gli occhi, e gli orecchi, al vederle, al' udirle, o pure si chiudano, e gli orecchi,

M 2 e gli

egli occhi, per impiegare in altre mani, che nel soccorrerle, che nel premiarle. Infeliciſſima Virtù, ſe a te fin' un guardo ſolo ſi nega. Ma conſolati. Le Stelle di que gli occhi; anco nell' aſcendente, influifcono i precipizi. Conſolati. Ributtandoti la Corte, forza è, che io ti preuegga pouera sì, ma ſicura. S'ella ti riceue, oh quanto più miſera: Obligata all'ozio, incatenata all'ambizione, venduta al vizio: Sottopoſta alle perſone più vili, impiegata ne' miniſteri men degni, neceſſitata, a ſeruire a quel Tempo, che dourebbe ſeruirti.

Conſolateui, oh Muſe. Credete a me, che pur d'eſſere alunna voſtra mi vanto. Non hanno influſſi le Stelle più rei, che quelli, onde il miſero Letterato all'empietà d'una di queſte ingiuſtiſſime Reggie condannano. S'egli viene accolto per Conſigliere; O ſia ſeruile, o ſarà contumace il conſiglio. Se per Segretario; Sequeſtri ſe ſteſſo, o dalla confidenza del Principe, o dal conſorzio degli Huomini. Se per Muſico; Non par, che acquiſi nell'arte il nome di vero Soprano; ſe volontariamente non perde gli ſteſſi contraſegni d'eſſer Huomo. Se come Teologo; Eccolo deſtinato per lo più, a ſeruire la moglie del Rè; O pure fauelli, non all'Huomo delle coſe di Dio, ma delle coſe di Dio conforme al guſto dell' Huomo. Se per Medico; Sarà neceſſario, che fin' anche inſegni d'eſſere adulatore ad Eſculapio; E talora per ſodisfare a danno di qualche diſauuenturato, a' capricci della Potenza, non più intento, a conſeruar la vita, ſarà ſforzato, a confonder gli ordini dell' Arte. Se come Filoſofo; Egli è ſcelto

scelto fin' a seruire di trattenimento alla mensa d' un Tiranno ; che poi lo condanna infelicamente alla morte ; Se come Poeta ; O sbandisca dal proprio Ippocrene la limpidezza della Verità , o dichiarato frenetico dal furor d' vn' Apollo , si vegga in un subito dalle catene della seruitù consegnato a quelle della pazzia . In fine se come Priuato ; Abborisca il buon concetto della sua Virtù negli altri Principi , o si creda rubello ; E non procuri altroue , di migliorar sua Fortuna , se non vuol esser condannato ad vna carcere , per indi passarsene ad un sepolcro .

Oh sordidezza di que' Grandi (così conchiude finalmente la Satira) che trascurando l' amistà di Prometeo inventor dell' Arti con Gioue regnante , non ammettono la Virtù , che o per auuirla , o per opprimerla . Ben' altri saggio a me pose in mano questo candido foglio ; Forse perchè sotto questi reali tetti , da' quali si escludono le Virtù , si truoui almeno qualche geroglifico , benchè fragile , d' innocenza . Io candido l' hò serbato : L' essermi fermata su queste soglie , mi ha persuaso necessario , il dissimulare a fauor della Tirannide la Verità . Istorici , prendetelo voi ; Ne pregiudichi ad vna Verità sì manifesta , l' esser' ella da miei metri esagerata : Lagrimatela voi con le stille de' vostri inchiostri .

Cael.
Rhod. 1.
22. C. 19.

Voi con eruditi rimproveri biasimate quel pennello , che quì ne dipinse : Non poteua riuscir confaceuole ad vna Verità così vna , il mostrarla finta . Biasimate me stessa ; Che quinci ancorchè pennuta , non fuggo . Biasimate i Giullari ; Che ponno auer cuore , benchè pazzi , d' intro-

Natal.
Com.
Myth. l.
4. c. 5.
Regum l.
1. c. 10.

l'introdurre in questo Quadro le risa. Biasimate questo Cielo; Il quale, se ben nuvoloso, non fulmina que' Rezi. Biasimate le Muse; Che quasi per assicurarli, par che loro apprestino i Lauri. Biasimate infine costoro, che abborriscono la Virtù: E pur da Pallade sono astretti a riconoscer' gli Vliui, che cingendoli, concorsero, a dichiararli Monarchi. Sù, sù; Descrivete pur voi ciò, che altri ha quì dipinto; E ne' vostri caratteri, s'insegni dalla Tirannide il Principato.

Così, Vditori, fauellò di que' Tiranni, e di quelle Corti, che il Rosa effigiò nel suo Quadro, pur troppo verace la Satira. Se troppo ha detto, se ne incolpi la maestria di quel pennello, il quale alla sua pittura non ha voluto, che manchi la voce. Discorso però, che per ragion de' contrari, può seruire di glorioso panegirico a queste mura, doue si rinouellano gli Ottauiani, doue si ricouerano le Muse, doue la Virtù, e favorita, e protetta, e si accompagna con la Fortuna, e con la lode si premia.

Arift.
Meteo. l.
2. Sum.
4. c. 1.
10. Tzez.
Chelfio.
him. 325.

Quì restarebbe, che io per compimento della Pittura, ui additassi quel Cielo, che torbido, e nuvoloso par, che fieramente minacci. Per bocca della Satira già ne ascoltassimo i tuoni. Se vn riso di Vulcano fù stima di lampo, non è possibile, che lampeggi, perchè non è probabile, che rida sopra oggetti così deplorabili vn Dio, il quale, pur' anche trouatore dell' Arti, fù cacciato in vn antro, a sudar su le incudini. Minaccia egli però quel Cielo; E quasi all' Accademica curiosità par, che proponga problematiche le sue minaccie; Mentrechè non lascia discernere

discernere, se destini le sciagure maggiori, od alle Muse, per essere abbandonate da que' Regi, o pure a que' Regi, per auer' essi poco apprezzate le Muse.

Io sò, che a danno de' Grandi per vna parte potrebbe dirsi: Poco stimata la Sapienza da quella stessa ignoranza, che l'Egitto rauuissò nella Luna, intimarsi al Sole de' Prencipi un'oscurissimo Eccelissi: Esposto alle Parche, non meno il nome, che il corpo, senza gli spiriti più viuaci dell' altrui penne, assicurarsi alle corone due morti: Poichè

Pier.Val.
l. 44. de
Lun. &
Plutarc.
ad Princ.
iner.

Horat.
l. 2. ep. 2.

genus irritabile vatum,
a' Monarchi dalle Muse vilipese, in faccia dell' Eternità, preparasi una guerra ineuitabile, in cui con le saette acutissime de' Iambi, vendicatore Appolo, stà di nuovo accinto, per saettare i Pitoni. Per l'altra parte sò, che a disauvantaggio delle Muse potrebbe soggiugnersi: Destinarsi ad una perpetua carcere il Valore, se con le occasioni, eco' fauori dal Regnante non vien' esposto à la libertà della Fama: Sourastare a' Poeti abbandonati, e la fame, senza gli onori di chi regna, che sono i veri alimenti della Virtù, ed un'esilio da Parnaso, a cui per loro, senza le grazie della Fortuna, si chiude l'adito dalle cure mordaci: Esser' imminente alle Muse, e l'infamia, e la morte, astrette a perdere il concetto di apportatrici dell' Immortalità, se lasciate in abbandono si veggono poco men, che sforzate, a morirsi di fame. Queste sarebbero, Vditori, le minaccie di quel Cielo turbato. Il decidere, quali siano le maggiori, forse riuscirà meglio, a chi sotto vn clima differente dal nostro, per isperienza, ne può conoscere i danni.

Guar.
Palt. Fid.
At. 4. sc. 1

E que-

E questo il Quadro del Rosa . Gran puntualità del Destino . E così vero , che dalle teste coronate si maltratarono le Muse , che queste anche douendosi effigiar vilipese , ha voluto il Fato , che'l ufficio ne tocchi ad vn Pittore , il qual porti nel nome quella Rosa , che trà fiori fu coronata regina . E questo il Quadro : Anzi è pur questo il voto ; In cui si rappresentano quelle sciagure , che in molte Corti oppressero i Letterati : Hora s'introduca egli , e si appenda in questa , come nel vero Tempio di Pallade , a gloria di chi , e gli abbraccia , e li ricouera . Qui , mercè della mia sincerità , col Satirico Venosino può dirsi ,

Omnis

Horat.¹ l.
2. sat. 1.

Votiuā pateat, veluti descripta, tabella .

In questa però , Vditori , quanto più empio , ed abborribile si colorì l'infortunio , tanto più la grandezza del miracolo si rauuì per venerabile .

Voi , oh virtuosissimi ingegni , che per isposarvi alla Gloria ingemmate questo cerchio con le vostre Virtù ; Voi soccorrendo al mio debito , e correggendo le mie mancanze , applaudete a' pregi di quel Pennello , che ha saputo su quella tela misteriosa , e con la regola de' contrari , crear Tiranni per modello de' Regi . A gl'inchiostri , alle penne , oh Saggi : Di stempri si , nell'oscurità di quegli , a vostra gloria superata l'obliuione : Si aguzzino queste da vn ferro temperato , e da gli vliui di Minerva , e ne' fiumi della Facondia . Alle penne , a gl'inchiostri : Non già per iscriuere su quel candido foglio , che nelle mani della Satira in quella pittura si vede : Altri su quello , più abile , perchè più interessato , esprima le proprie disauventure . Oggi al-

le vostre penne , Vditori , vn foglio assai più degno si appresta . Ecco . Nol uedete un nel petto di quell' Aquila gloriosa , che quì nel suo nido istesso coua i Cigni a Parnaso , e le sicurezze alla Virtù ? In questo , a caratteri eterni , da voi s' imprimano , e Panegirici al Valore di chi ne gouerna , ed Epinicij alle nostre Fortune .

DISCORSO VI.

LA DONNA OGGETTO D'AMORE

contro i Platonici .



A , doue m' ha guidato la Fortuna ? E doue m' abbandona ? Questo non è il mio luogo , Signori . Voi tacete ? Ditemi per grazia : Che pretende hora da me questo vostro silenzio cortese ? Il vedere in voi Mercurio , a far le parti d' Arpocrate , mi fa sospettare , ch' egli tacito non vada machinando qualche rapina . Se auete in pensiero con questo uostro benigno attendimento , di rubarmi il cuore , protesto , che non deue dal vostro furto essere pregiudicato al mio dono . E già vostro . Ma pur tacete ?

Quì parmi appunto , di vedere vn nobile stuolo , che su' l' porto , all' arriuo di legno pellegrino , attenda curioso , dalla bocca d' vn seruo , l' esito dell' imposto viaggio . Così auuiene .

L' altra sera mi spingeste da riu a con la mano di quel-

N

la

Plat. in
Cono

la Fortuna, che praticando in questo luogo, ha imparato, ad esser misteriosa, e prudente. Comandaste prima, che fosse Amore sbandito dall' Accademia: Esule fù dichiarato il lasciuo. Ultimamente auete voluto, ch'io rauuissi fin' anche l' Amor celeste, come che non abbia saputo entrar nell' Accademia, senza essere, con l'assenso d'un Socrate, nocente al Sesso più gentile; Ciò è a dire colpeuole di lesa maestà in quella Bellezza, che nella Donna si pregiadegni d'imperio.

Mi spingeste dunque da riuu, con inuiarmi, a detestare l'opinione falsissima de gli Accademici d' Atene, che non ammetteuano per oggetto de' loro veri amori la Donna.

Macrob.
in som. l.
I. c. 12.

Plutarc.
in Plat.
Ath. in
coen. l. 13
c. 21.

Dottrina degna solo d'essere stata insegnata in un Conuito, là doue si trattano quelle tazze di Bacco, nelle quali si bene, al parer d'alcuni, la dimenticanza dall' Anime. Fù ben giusto poi, se trouandosi ad vn conuito, spirò l'anima quel Platone, che tanto peccò nel suo Conuito contro la Beltà riuerita fin' anca da lui nelle Donne. Così volete voi ostentare, di conoscer la fieuolezza delle Platoniche ragioni, con eleggere le mie debolezze, a confonderle.

M'inuiai, per obbedirui, alla Grecia. Ma troppo lungo, e faticoso è'l viaggio. Troppo diligenti ne chiedete l'esito. Per intenderlo voi sete, il veggio, su'l porto dell' Eternità. Sappiate però, che se credeste me vicino al porto, v'ingannate: Ancora si troua il mal fornito palischermo del mio ingegno nel più vasto golfo, nello stretto più difficultoso, tra le sirti più voraginoso,
che

che fossero frequentate giammai dal naufragio. E mi pensate su'l porto eh? Non crediate alla vista: Posso dire, che mi parto da un luogo, doue s'insegna il far miracoli, che introducono le traueggole fin nelle più saggie pupille.

Ma, s'inganni pur'anche l'odito, sento dirmi: E da qual luogo ti parti? E qual nouella ne rechi? Oimè. Dura inobiesta. Mi parto dal fiume Lete; Per giurarmi, a costumanza delle Deità, per quell'acque infernali, questa verità, ch'io non so ne da qual luogo mi partita, ne qual nouella vi rechi.

Hom.
Odyss. 1.5.

Per iniziarmi, come dissi, alla Grecia, m'imbarcò la Fortuna: Mi guidò l'Infortunio: Sbarcai finalmente, non so bene se al lito di Creta, se alle Cimerie montagne, o pure se alle mura di Tebe. Non saprei ben ridire, se giungessi al laberinto di Minosse, alla grotta del Sonno, o pure alla Mensa di Bacco.

Ben paruemi, che tra gl'intricati aggiramenti d'un greco volume si ascondessero Minotauri mostruosi: Vaneggiar tral'ombre famose d'alcuni caratteri oscuri, con mille sogni: Ed in un Conuito Platonico praticai, mi cred'io, con le Baccanti. E come volete, ch'io, ragguagliandomi questo mio non inteso viaggio, discorra?

Mi trouai ad un Conuito, in cui dandosi quasi all'intelletto il luogo della volontà, si apprestarono solo, con le membra d'una Chimera, ideali viuande. E mi dà da credere di auere colà trouato, per discorrere in questo luogo, le linfe della Facondia nelle tazze di Bacco? Da quelle mense, la sazietà delle menti, lasciando sitibonde, o fameliche le viste, ha sbandito il nettare più caro

degli occhi. Deh non vogliate, che sottentrino al mancamento de' nettari le insipidezze del mio ragionamento.

Ma, che dissi di Conuito? Frà il drappello di metafisiche larve in una spelonca mi trouai; cauata, cred'io, dall'acutezza d'un ingegno, per formare, od un nichio al Sogno, od un sepolcro alla Verità. E dourò fauellare poco meno, che addormentato? In una spelonca, nella quale non so, se una poetica filosofia, o pure un'oscurissima schiera di fantasime; con la lingua d'una forse più maliarda, che fatidica femmina diede l'esilio à veri, Sòli della bellezza. E quai lumi, e quai colori potrà spiegare l'Eloquenza nel mio dire?

Plat. in
Con.

Ma, che spelonca? In un laberinto io giunsi: Fabricato dalla penna d'un Dedalo, che volendo innalzare le cose di quà giù ad un Cielo, che non conobbe, non ha saputo per me formare altro, che Icarì. E come uolese, ch'io parli, se ho perduto me stesso? In un laberinto, da cui, non sò bene, se da un'inganno sublime, o da un'empietà mascherata furono le belle Arianne sbandite. Hora, se parlo, e qual filo auuerrà, che si truoui nel mio discorso?

Ma ben si conosce, mi dice un non so chi, al tuo fauellare confuso, oscuro, interrotto, che ti sei partito da' laberinti, da' Sogni, da' Conuiti.

Così è, già mi rauueggio. E perchè uolete cosà, ecco gittol'ancore frà Scilla, e Cariddi. Giunsi nelle campagne d'Atene. Entrai nell'Accademia; E quiui trouai un Conuito; Apparecchiato in una stanza, la quale non mi puote sembrare, che un laberinto: Imbandito
da

DISCORSO VI.

da uivande , le quali non furono , che sogni :

V'intedo . Michiedete con qual' armi , dall' oltraggio de' Platonici , abbia vendicato le Donne , anzi la Verità . Leuarò le cortine , che apprestai , per coprire le mie negligenze . Appena ho veduto l' inimico , Signori . Lo confesso .

Torno a dirui , ch'entrando in quell' Accademia trattandosi di seruirui , parue mi , che la Fortuna m' inuiasse ad un Conuito ; Ma colà mi trouai ne' laberinti , e non uidi , che larue , che sogni ; E con chi douea io combattere ?

Farò così . Hora con l'ombra del mio dire , procurarò in iscorcio , di rappresentarui quelle fantasime , che forse tratte da cibi di souerchio fumosi uscirono dalle bocche di que' Conuitati Platonici . Voi riconoscete loro per tali ; Ed esse , come la notte al Sole , cedano , dileguandosi a' vostri splendori .

Ma non posso rappresentarui que' sogni , senza condurre ancor voi ne' laberinti , che avranno sembianza di scolastici . Protesto però , che saranno sempre Accademici . Saranno ruuidi , e spinosi , come appunto in quell' Accademia li trouai , alla quale posso dire a piè scalzo m' inuiaste .

Hora , se deono comparir sogni , sapete , che i sogni sono amici del Silenzio : E se deuo introdurmi ne' laberinti , si contenti la nostra cortesia d' essermi un' Arianna , e ui prometto , che non sarò fatto dall' ingratitudine un Teseo : Vi seruirò , se non con altro , con la breuità : Se benem' introdurò ne' laberinti , che non han fine , starò sempre

sempre vicino alla soglia . Ma direte voi , è già mezz' hora che tu stai cicalando , e pure adesso cominci ? Non ci promette , che una longhissima diceria , questo sì lungo preludio . La Rettorica mi lasci per questa volta ricordarmi , oh Signori , che su le prime ho sognato , e che un gran Saggio trà l' hore del uiuere , quelle del dormire non conta .

Plat. in
Conu. col.
Phaed.

Accostiamoci dunque al Conuito ; E con la scorta di Fedro , uno de' Conuitati , lasciamoci condurre dalla setta de' Platonici , fuor del Mondo . Il Caos , ch' è il Principio dell' Vniuerso , intal guisa fanno la meta de' loro discorsi . A Dio si riuolse da prima quella mole indistinta : Infuse in quella i suoi raggi l' eterno Sole : In lei se ne destò un' incendio : Ella innalzòsi a Dio ; Ed eccone perfezionato il Mondo ; Nelle cui forme finalmente si uide comparir la Bellezza , che fù l' oggetto uero d' Amore .

Gen. c. 2.

Già m' auueggio , che i uostri ingegni mi precorrono : L' ultima cosa , che forse in questo Mondo fu la Bellezza : E l' ultima creatura formata nel Paradiso Terrestre fù la Donna .

Athen. in
coen. l. 13
c. 21.

Passano proporzioni tali frà la Donna , e la Bellezza , che se le tacquero le bocche , non le tacquero già gli occhi de' Saggi più continenti , accusati poi dalle più ueridiche penne . Le confessarono su i uolti dell' Erpilli di gli Aristotili , delle Archeanasse i Platoni .

Che in uero , e qual cosa è così bella , che più bella non diuegna di bella Donna su' l' uolto ? Bella è la Primavera : Ma su quel uolto , senza languire , dispiega i suoi fiori ad onta del Verno . Bella è l' Aurora : Ma su quel

quel volto, senza dileguarsi accoppia i suoi fiori con gli splendori del giorno. E bello il Cielo: Ma su quel volto, senza imbrunirsi, accorda col giorno le stelle. Belle sono le stelle: Ma su quel volto, senza nascondersi, risplendono in faccia del Sole. Bellissimo è'l Sole: Ma su quel volto, con raggi più retti, e cocenti, forma i suoi meriggi nell'anime.

Signori; Ne richiama l'altro de' Conuitati, ch'è Pausania, per condurne, mi cred'io, uerso Cipro. Con questo gli Accademici due Veneri, una celeste, l'altra vulgare, uanno chimerizzando; E quasichè, per tenere a freno tutto l'Vniuerso, un' Amor solo non basti, due con la stessa natura se ne figurano; Anzi pur quattro Veneri, e quattro Amori. Due ne consegnano al Mondo, e due a gli Huomini. E non sarà poi facile il diuenir' amante? Il Mondo riconosce quell' Intelligenza sourana, ch'è posta nella mente angelica, per sua Venere celeste: L'Amore figlio di questa è quello, che le diuine bellezze contempla. Quella uirtù di generare, che ha l'anima del Mondo, è la Venere vulgare, Da cui nasce un' Amore, che di generare la diuina bellezza ne' corpi, s'innuolia.

Plut.
conu. in
col. Paus.

Non ui dis'io, Signori, ch'era necessario, entrar ne' laberinti? Siamo su le foglie: Innoltriamoci pure, giachè trattandosi d'Amori, che maneggiano lacci, non mancano stami, che ne promettono l'uscita.

Quella Venere celeste un raggio diuino accoglie in se stessa: Nel seno della vulgare alcune scintille ne tramanda; E per queste poscia ne' corpi la Bellezza risplende. Quand' ecco su gli occhi comparse l'animo nostro, e la vagheg-

ragheggia. La virtù dell' intendere, e quella del generare sonole nostre Veneri: La prima ne fa riuerire quella Bellezza, come una scintilla delle divine; Ed ecco l'amor celeste: La seconda poi, al generarne una forma somigliante, ne inuita; Ed ecco l'amor uulgar.

Così noi, con questa dottrina uediamo, che sempre Amore, o uulgar, o celeste, nasceda quella Venere, la quale non meno si pregia, d'esser femmina, che bella. Ma uedete in questi rauuolgimenti, con qual Minotauro si pretende Pausania, d'atterrarne.

Per loro stessi ambedue gli Amori sono buoni, dice egli: Ma il pazzo abuso de' forsennati seguaci del senso antipone il uulgar al celeste; Anzi per seruire alla sola Venere, che genera, quella, che ne rapisce alle contemplazioni, abbandona. Con tal pretesto s'ingegna, di persuadere, ch'esser non debbano i donneschi sembianti gli oggetti veri d'Amore.

Ma qual'ingiustissima legge comanda, che le Donne paghino la pena per le colpe de' gli Huomini? Forse con lo sbandirsi da gli oggetti amorosi la Donna, sbandirassi dall' Huomo quel senso, che lo frastorna? Quel senso, il quale, accecando l' Huomo, fa che senza rauuissare ne menò il suo termine, ch'è la generazione, la stessa distinzione del sesso, empio, ed inumano trascuri?

Se non auesse voluto essere contemplata nè femminili sembianti l'eterna Luce, ah che aurebbe con vna prodida eccezione fatta non capace la Donna di quelle scintille preziose, che per mezzo delle due Veneri, a lei, tra gli altri corpi, con misura più che liberale transfuse.

Ami-

Amisi pur dunque la Donna su'l cui sembiante la diuina Bellezza, più che in altro corpo, sfavilla. Adorino innamorati, adorino i nostri cuori colei, che accoglie il ritratto della Diuinità sulla serenità d'una fronte, che porta i fulmini sotto due ciglia: Coei, sulla cui bocca ride la felicità, nelle cui guance quasi l'indipendenza fiorisce, tra le cui chiome la provvidenza s'indora; Quella Donna amorosamente si adori, che penetra i petti col guardo, che inspira il moto agli affetti, che in virtù di quell' Amore, che tutto può, si reca un simulacro dell'onipotenza negli occhi. Non entro nel paradiso di quel seno, perchè due pomi vitali dalla promessa breuità non mi facciano preuaricare, o Signori; Que' due pomi, che solo alle Donne vincitrici dalla Natura più di Paride accorta, come contrasegni della Bellezza, fur dati.

Ma sentiamo Erissimaco il terzo, che alla tauola di Platone v'è fauellando d' Amore. Per sentenza di costui l'amorosa Deità nelle cose tutte soggiorna. Col distinguere tutte le cose ineguali, superiori, ed inferiori, l'argomento ne forma il Picino. Il superiore ama gl' inferiori, come effetti; L' inferiore ama i superiori, come conseruatori; E come simili s' amano fra loro gli eguali. Hora se cosid, non veggio, come dall' Huomo amar non si debba la Donna.

Rispetto all' anima, esse deono amarsi, come simili. Non v' è di noi, chi non sappia, quanto l' anime tutte umane conuengano fra loro in una somiglianza sovrana. Ma gli stessi Platonici non hanno più luogo a ne-
garlo

Plat. cou.
in Erixi
col.

in Conu.
orat. 3. c.
1.

Plat. in
Phaed. &
Macr. in
fom. l. 1. c.
11.

Gen. c. 2.
n. 22.

Aræn.
cœn. l. 13.
c. 7. Eu-
rip. & Di-
og. ap.
Stob. ser.
63.

garlo, se tutte l'anime da vna massa comune già s'adie-
ro, a credere discese ne' corpi dal Cielo.

Rispetto al sesso, eccone astretti, ad amare, come no-
stre inferiori, le Donne. Sonno effetti dell' Huomo, se
fin dall' ossa di quello fur tratte. Volere riconoscerle no-
stre superiori, nostre conseruatrici? Eccole per la più
intimate dalla Bellezza superiori: Se poi siano conser-
uatrici, non solo degli affari domestici, ma di noi stes-
si, non può negarlo, che l'empietà: Oh Dio, non con-
fonda già l'ingratitude con l'onda letea quel latte, onde
con tanta cura inente all'induiduo ne alimentano bam-
bini. Troppo si arrogarebbe l' Huomo, se nella stessa con-
seruazione della specie, superiore si pretendesse a quel-
la Donna, che non genera solo, ma conserua, porta,
partorisce, alimenta.

S'incontrino pur dunque, s'incontrino gli occhi della
Donna, e dell' Huomo, e con aspetti felici formino le
sostellazioni, e gli ascendenti al natale amoroso.

Plat. cōn.
in Aristip
laud.

Ma venite per grazia, Signori, senza interrompere
col calpestio quel cortese attendimento, che m'obbliga il
cuore: Meco venite, ad udire Aristofane, che in quel
Comuto va rintracciando la geneologia d' Amore. Negar-
rete poi, se potrete, che non siamo giunti alla cauerma
de' Sogni.

Non vi crediate, dic' egli, che siano sempre statigli
Huomini, come sono. Di tre specie formolli da prima
l'Architetto sourano in guisa, che ciascheduno di loro,
di qualunque specie si fossero, era doppio. Dio volef-
se, che non fosse tornata quell' età pur troppo infelice.

Tutti

Tutti su quattro piedi si fermavano: Mouevano quattro mani: Ergeuano due volti. Era ogn' vno di quelli d'vna specie di due Huomini composto: In cadauno di quelli d'vn'altra pareuano due Donne accoppiate insieme: Quelli poi della terza specie furono chiamati Androgini; Ogn' vno de'qualiera d'vn' Huomo, e d'vna Donna formato.

Imaginiamoci su'l serio, se n'è permesso dal riso, di vedere, come passeggiavano sopra la terra quelle bellissime figure. Scorgeremo, che gonfie in superbiuano in guisa, che voleuano contender col Cielo. Gioue destinò, che per lo mezo s'diuidessero: Così col ridurli alla moderna forma, non so bene, se, o li castigasse, o li correggesse. Nacque allora da quella diuisione l'Amore; Onde ciascuno al suo mezo di riunirsi audamente procura.

Pouero Amore. Questo non è già vn' esser nato dalle Veneri. Vedi se i Platonici ti conoscono: Figliuolo della separazione ti sognano; Ed allora, che imprendono la cura, di lodarti, fanno, che tu nasca per vn castigo della superbia. Pouero Amore. Ma scusali, che fauellano ad vn Conuito.

Se quella fauola fosse vera, io per me giurarei, che Gioue, non per altro auesse la Donna dalla Donna, e l'Huomo separato dall' Huomo, se non perchè alla Donna l'Huomo, ed all' Huomo liberamente volger si potesse la Donna. Ma perchè, mi direste voi, perchè già conseguitone l'accoppiamento ne gli Androgini, della Donna, e dell' Huomo in questi non si mantenne l'innesto?

Vi dirò, Signori, quel, ch' io ne senta. Volle, per mio avviso, Giove additarne, che Amore non è figliuolo schiavo della Natura; Ma libero parto della volontà: E che la Donna, e l' Huomo accoppiati, sempre non deono intenti a quell' Amore, che genera vulgare, lasciare indisparte quell' altro, che celeste contempla.

Ficin. in
Conu. o-
rat. 4. c.
2. & seq.

Ma sentiamo l'allegoria, che ne recano i Platonici. Non fu quella separazione, dicono essi, non fù ne' corpi; Fu nell'anime. Già queste con due lumi, l'un natio, l'altro infuso, perfettissime furono create: Con quello uagheggiavano à loro talento le cose inferiori, e d'eguali; Con questo le sublimi. Quand' ecco fastose pretesero, di poggiare col natio là, doue con l'infuso a pena si giugne. Priuolle allora l'Eterno del lume più nobile, col precipitarle ne' corpi: Quindi cercando, quasi dimezzate, in questo Mondo le loro metà, col lume natio per mezzo d' Amore, come ponno, aspirano tutto giorno alla ricupera dell' infuso. Ed ecco l' Amore.

Qui se contemplo Amore affiso in quella distanza, che tra il lume infuso, e l' natio si pone, dalla conuenienza mi sento formata questa conchiusione su' l' labbro: Adunque ancora la distanza del sesso fra l' Huomo, e la Donna sarà il uero luogo de' passaggi d' Amore.

in conu.
Plat.

Ma lasciamo Aristofane tra suoi sogni. Discorrendo Agatone d' Amore, il promulga nato dal desiderio della Bellezza: Sarà dunque figliuolo della Donna, già sento, che uoi conchiudete: Di quella Donna, ch' è sì bramosa della Bellezza, che fin' anche talora dalle Spagne la compra. Il rauuisa quel Conuitato per uago, di abitare tra

tra' fiori: Eccolo, mi soggiugnete, su le guance di bella Donna; Su quelle guance fiorite, doue cedendo a gli strali dell' Arciero bendato, come su le gote dell' Huomo, il Tempo, d'accogliere le spine irsute, non osa. Cosìè.

Ma non entriamo di grazia per hora nel paradiso d' Agatone, dou'egli solo della Beatitudine fauella. Sarebbe un'occasione di eternarsi; E troppo strano poi ne riuscirebbe l'esser guidati da Socrate in un' Inferno. Professandosi questi maestro d' Amore, dalla grotta de' sogni, si pretende, mi cred' io, di condurcene, a trouar nell' abisso la scuola. Non gioua il ritirarci, o Signori. Accompagnato quel Filosofo da una fatidica Femmina, già preuide la ritrosia de' nostri timori: Già l'inferno condusse in noi stessi. Vedete uoi, se un' Huomo sì barbaro poteua sapere in un Conuito, discorrere del gentilissimo affetto d' Amore. Vdite.

A parer de' Platonici, conforme a Socrate addottrinato da Diotima, due demoni stanno eterni abitatori nell'anime degli Huomini, dei demoni, degli astri, delle sfere, dell' Vniuerso. Pueri spiritati. Non è poi marauiglia, se tutte le cose di quà giù sono apparenti: La frequenza de' gli spiriti le protesta larue d' un incantesmo fugace. L'uno di questi Spiriti, Calodemone chiamato, è l' Amore, che aspira indeffesso alle diuine Bellezze: Cacodemone l' altro, è quello stimolo, che a generarne una Bellezza simigliante, sospinge.

Hora non solo que' due, ma tre di vantaggio in se stesso l' Huomo più indemoniato de' gli altri ne accoglie.

Power' Huomo: Non bastaua un' amoroso demone, a

ter.

Plat. in
Con. & Fi
cin. orat.
6. c. 5. &
seq.

orat. 6.
c. 8.

tormentarti l'anima in quel tempo, che appunto per un inferno da que' Teologi di Macrobio fu ramisato?

L'uno di que' tre spiriti, ch'è il più vicino al Cacodemone, per mezo della Bellezza terrena inuogliando l'Huomo delle fourane, alla vita contemplatiua il rapisce. Fortunatissimo inferno, s'ella è così. L'altro, ch'è presso al Cacodemone, con la scorta degli occhi, pure dalle corporee vaghezze, per le strade lusinghiere del tatto alla vita diletteuole il richiama. Il terzo in mezo di tutti, allettandolo con la presenza della vaghezza, nell'attiua lo stabilisce. Così passando il primo dalla grazia d'un sembiante alle fattezze d'un Dio, d'un epiteto diuino si pregia: Il secondo, col tragittare dall'occhio alla mano, al nome di ferino si porta: L'ultimo della conuersazione, e della presenza sol pago, nel titolo d'umano si ferma.

Intal guisa vedete, Signori, che Amore giammai non ad altro aspira, che alla Bellezza. Ma, e doue, o Socrate, direte voi, doue si ricouera questa Bellezza? Per intendere il concetto di quel Filosofo, vi sia in grado, che usciti dall'inferno, con lui ne torniamo per un breuissimo spazio nella grotta de' Sogni. Non è possibile il trouar colà giù nell'inferno la Beltà: Forse tra i Sogni auuerrà, che da noi si ritruoui.

Plat.cōu.
in Socr.
Orat.& Fi
cin. orat.
d.c.12.&
seq.

Sappiate, soggiungono con Diotima i Platonici, che in questo Mondo, non solo s'ingrauidano i Corpi, ma l'anime ancora. Quelli grauidi sono refi da' semi della Natura; Queste da quelli del Genio. Ambedue partoriscono. I parti de' gli vni allettano le viste; I figliuoli dell'

dell' altre dilettauo gl' intelletti. Chi più della vaghezza di quelli, chi più della bellezza di questi s' inuoglia. I primi amatori, sono seguaci della Venere vulgare; Sono adoratori della celeste i secondi: Quelli amano il brio, e la grazia d' un viso; Amano questi, e gli abiti, e i tesori d' un' animo.

Edeccone due Bellezze. L' una mortale si affide fra i colori, e lineamenti d' un volto; L' altra immortale in un' animo tra le Virtù, e le Discipline si accoglie: Quella co' lineamenti naturali d' un viso ne va disegnando laberinti al cuore; Questa col filo ingemmato delle Virtudi, un sentiero celeste ne addita: Quella per forza d' animati colori a gli occhi forma una scena fiorita, che ad un solo cenno del Tempo, in tragica si muta; Questa in uirtù delle Discipline impenna la mano, e' l' nome al volo d' una vita immortale.

Hora chi lascierebbe in un calere, può conchiudersi con Socrate addottrinato da Diotima, la Bellezza dell' anima, per quella del corpo? Sì, sì: Preuaglia pure la Donna fra tutti gli oggetti con la Bellezza del volto: E che gioua la vaghezza d' un viso a quegli amanti del corpo? E gli è vn esporre un' oggetto bellissimo a gli occhi d' un cieco. Tanto appanna loro le uiste il senso, che ne il primato della bellezza, ne la differenza del senso medesimo, lascia che si distingua da quelli.

Concedano pure gli occhiuti amadori dell' anima, senza gl' inganni dell' animosità, concedano pure la palma delle bellezze, a chi la merita; E saggi distinguano i Sessi, con l' amare, non già la Donna imperfetta, male perfe-

perfezioni dell' Huomo. Di quell' Huomo, in cui più vivaci le Virtù, e le Discipline abbelliscono l'animo alle delizie d'un intelletto innamorato. Sono queste le conclusioni di Socrate.

Diog.
Laer. de
Socrat. &
Gell. l. 1.
c. 17.

Aurà senz' altro il misero veduto, a terminarsine soli sembianti con le colorite linee d'un esterna bellezza tutto il merito di quelle Donne, ch' egli praticò. Non aurà esso forse trovato la bellezza dell' animo nella figliuola d' Aristide, o nella sua Santippe. Così fù per certo. Al bigamo infelice toccarono per consorti Femmine d'animo sì diforme, che per mio avviso, d'inescusabile imprudenza peccò Platone, scegliendo quel passionato fra juoi Conuitati, a fauellar delle Donne. L'introdurre, a discorrere una Diotima, troppo si riconosce, per affettato pretesto d'un interessato Filosofo.

Plat. in
Theat. &
Hieron.
in Iouian.

Ma e che aueua egli, a far con le Donne quel Socrate? Lodilo pur Alcibiade a suo talento. Quel Socrate, i solchi della cui fronte, la scimità del cui naso, la calvizie del cui capo, l'ispidezza del cui collo, il difetto delle cui spalle, la breuità delle cui braccia, l'incrociamento delle cui ciglia setose, la rabbuffatura del cui mento barbuto, e la deformità del cui corpo l'aurebbero fatto spauentoso, e detestabile a gli occhi, non d'una moglie, ma fin'anco d'una bellezza di sasso?

Che diremo noi poscia di Platone? Vdite:

Athen.
com. l. 13.
c. 21.

Archeanassam ego teneo Colophonis amicam,
Cuius & in rugis mollia ludit amor.

Così egli stesso di se medesimo cantò. E inevitabile l'accusarlo. Se bello fù l'animo d'Archeanassa, deforme fu quel-

quello di Platone in vilipender la Donna: Se diforme fu quello, dunque bruttissimo fu questo in amarla.

Ma non vogliate, vi priego, che resti senza l'incontro d'una breue mentita la conchiuisione di Socrate. Si formarebbero volumi, al solo epilogo di quelle storie, che fu gli annali dell'Eternità le bellezze de gli animi femminili con ucraci penne ritrassero. Sarebbe vn ristrignere la gloria di quel sesso gentile, se per famose nelle Virtù solo si nominassero le Artemisie, le Zenobie, le Protogenie, le Claudie, le Penelopi: Se per chiare nelle Discipline solo si adduceffero l'Erinni, le Aspasiae, le Teani, l'Eudossie, l'Ipatie, le Panfili.

Vissero Donne sì belle nell'animo, che i Serfi l'esperimentarono consigliere, gli Ettori le ammirarono portentose, i Ciri le temettero armate, i Tesei le amavano ancora nemiche, i Pericli le vdirono maestre, i Lucani le vollero correttrici, i Pitagori ne' loro scritti le seguirono, i Teofraستي alla dottrina loro ammutirono, i Pindari emule non solo, ma ben cinque volte vittoriose le sostennero.

Diog.
Plutarc.
Suid. Iu-
stin. Cael.
Boccac.
Er. Rh.
Volater.
& altri.

Pregiudicarebbe forse all'esistenza, chi volesse alla cieca dichiarar inferiore il numero delle Donne più illustri a quello de gli Huomini più rinomati: E pure è nomi di quelle, che a noi peruennero, passarono per le penne di questi. Ma senza forse pregiudicarebbe al giusto, chi non volesse concedere per tributo alla Verità, che l'educazione, da un'interessata politica dell'Huomo ristretta, è quella, che in un punto ristrigne i talenti generosi di quel sesso, e'l numero delle Donne famose.

P

Anzi

Anzi, vo' dirlo, quando pur degne di biasimorie-
scono le Donne, d'altri forse, che deli' Uomo non è la
colpa. E chi non sa, che un' animo generoso imprigiona-
to in un petto, se non riceve dall' educazione i necessari
alimenti, o là dentro si muore, o esce con impeto a gli
eccessi, alle colpe? Il dicano quegli innumerabili, che
non auendo incontrato l'educazione prima, che su'l me-
zo nel sentiero della uita, con peripezie fortunate, can-
giarono la fierezza in pietà, la tirannide in principato,
l'ignoranza in sapere. Passarono dalle fiere a gli Huo-
mini, da gli aratri alle corone, da i boschi alle
scuole.

Ditemi, se v'è in grado, Signori: L'Huomo, che so-
uente suol dileggiare la Donna, perchè studiosa di uan-
taggio si addottrina in un uetro, ad abbellirsi; Dite-
mi; E che non fa egli quest' Uomo, per giugnere alla
bellezza dell'animo? Allo specchio d'un libro spende
un'età, per lauarsi dall'ignoranza, per colorirsi con la
Prudenza, per infiorarsi con la Poesia, per imbiandar-
si, per innanellarsi con la Facondia? E che non fa egli
per ingemmarfi col tesoro delle Dottrine più chiare, per
alzarsi con l'eminenza delle più sublimi, per vestirsi,
per adornarsi con gli abiti delle morali?

Pouera Donna. L'Huomo è quello (confessiamola
pure) che temendola riuale, giachè alle uolte l'esperi-
mentò superiore, la ristrigne alla sola cultura del corpo.
Si allieui pur'ella, conforme fu stabilito nella Republica
di Platone, con gl' istessi ammaestramenti dell' Huomo.
Ah se in uece d'un ago a lei si consegnasse una penna,
ben

Plat. in
Rep. di-
al. 5.

ben uedressimo, che adulta saprebbe trafiggere a piè dell' Immortalità l'oblio: Ben'aurebbero i fogli nuove lpatie, che li ricamarebbero di stelle: Ben le Aspasia l'oro delle chiome consegnarebbero a' labbri: Ben nouelle Teani farebbero passare i fiori dalle guance alle carte: E ben mille Saffoni, col pregio de gl' inchiostri affogando i lisci, farebbero arrossar per vergogna le grane.

Gloriosissimo Sesso. Per te giurarebbe il costume, di auer formato in se stesso le più degne idee della Virtù. I Saggi t'imitarono, i Consigli t'accosero, ti corò i reo- no i Regni, ti celebrarono i Campidogli: Candori sou- rani tu spiegasti su le guance in un punto, e ne i se- ni: Per te non ebbe il primo luogo la Bellezza ne' uolti; Più gli animi si adornarono, che i sembianti.

Fortunatissimo Sesso; Che tante volte sapesti auer per basi, non meno le cattedre, che i troni: Che sotto gli archi, non meno in Parnaso canori, che nel Campi- doglio trionfanti, le vittorie del Tempo calpestaisti souen- te. Per te sgorgarono dalle vene i fiumi di sangue, à porgere tributi reali alla Fede, a recar porpore uinci- trici alla Purità: Per te uscirono dalle penne inchiostri, che in un punto apprestarono alla mortalità, ed all'in- uidia, e naufragi, e funerali.

Ma troppo dissi, Vditori: Scusatemi. Quello stesso laccio cortese, col quale fin quì la vostra sofferenza mi ten- ne legato, quello stesso mi richiama fuori del laberinto, che quì dal merito delle Donne mi s'apre.

Già terminato è'l Conuito: Voglia il Cielo, che non sia terminato per voi, o con la sazietà, o col digiuno.

Già vedeste i sogni de' Platonici ; E di già , per così dire , su l'oriente i Soli d'alcune Donne più chiare io u'additai : Anzi (se ben miro questo luogo) m'auveg- gio d'auerui condotti dal Conuito di Platone alla mensa del Sole : Spariscano pur dunque i sogni , e la notte. E perchè non ne resti neanche una minima tenebrosa reli- quia , si dilegui anch'essa col silenziol'oscurità del mio dire.

DISCORSO VII.

RADAMISTO , E ZENOBIA.

Corn.
Tac. an. l.
12.



E Deccomi su la riva del famoso Arasse , per ubbidirui , o Signori . Ma che spettacolo è questo ? Fermisi ormai quel destriere , che fatto crudele dalla pietà di chi desti- nollo , adinuolare al furor de gli Armeni la bellissima Reina , già nel grauido ventre di lei , con la celerità del moto accelerate ha le doglianze del parto . Eccola . Non discende , ma precipita l'infelice di sella . O Dio . Su la terra è fatto immobile quel prima rapidis- simo Cielo . Ma qual è quell' Atlante , che addolorato sen- vola , per sostenerlo ? Ah sì : Già lo riconosco ben'io .

Mio Rege ; Esclama la caduta languente ; Mio consorte : Più teco non mi è permesso il fuggire : Senza te non vo- glio viuere . Si auvicinano gl'inimici : E graue il pe- ricolo , pericolosa la dimora . Deh tu col ferro libera la moglie

moglie da quelle crude ostilità , e da quegl' insulti libidinosi , che le promette un popolo sollevato , ribello , barbaro , seguace . Grata mi sarà la morte , se la riceverò dalle tue mani : Onorata , se preservando intatte queste mie , anzi pur queste tue membra , o Caro , dall'empietà degli Armeni renderammi esente da un' infame servaggio .

Ab no ; Frammette , abbracciandola , ne' suoi singiozzi Radamisto , l' addolorato piangente . Ah no .

Deh non differisca , soggiugne l' flitta , non differisca l' uccidermi onoratamente , chi mi ama , perchè io resti poi , e disonorata , ed uccisa da chi m' odia . Morirò tua , o marito , se morirò per le tue mani . Se mi nieghi una morte sola , mi esponi a mille morti ; E la prima è questa più crudele , che mi dai tu , col negarmi la morte . Uccidimi , te ne supplico : Uccidimi , se m' ami . E pur piangi , e non mi uccidi ?

O sfortunatissimi consorti . Estermo è l' amor , che u' unisce ; Inevitabile il caso , che vi separa . Si accostano gl' inimici ; Ombra non vi è , che s' asconda ; E necessario all' uno il fuggire , impossibile all' altra il seguire .

Infelice Radamisto . L' umanità lo trattiene , le istanze lo sforzano : Co' suoi legami lo raffrena l' amore ; La gelosia con le sue punte lo sprona . Infelice Zenobia . La crudeltà , e la libidine de' seguaci la minaccia soggetta : Schiava non vorrebbe pur essa morire , ma Regina . Desidera , che il marito l' uccida : Persuade , supplica , scongiura : Non vi è partito , a negarlo ; Non vi è tempo ne meno , a pensarvi .

Ma

Ma ecco gli Armeni: Già si appressano i barbari; Già minacciano, già impugnano l'armi. Che sarà? Moltiplica la genuflessa le istanze. Oimè, che veggio? Postasi una mano a gli occhi lagrimosi Radamisto, con l'altra stringe il ferro, e mormorando con frequenti singulti l'esequie, fa cader nel fiume la bella Zenobia ferita.

Sono questi, o Signori Accademici, sono questi spettacoli, da proporsi ad un' Uomo, perchè discorra, o pure ad una Tigre, perchè s'impietosisca? Eh che l'amarezza del caso, più che da' labbri, esige il tributo da gli occhi. Questo è soggetto da cuore, non da ingegno. Ma n'intendo. Appunto, perchè egli è soggetto da cuore, non a chi nell'ingegno prevale, ma solo a me, che nel servirvi, non altro sò essere, che tutto cuore, si deve.

Pur voi chiedete, qual fosse più degno effetto d'un amante marito, l'uccidere, o'l lasciar viva Zenobia. Come? Dovrà ella tornare alla natura di problema la sentenza di Tacito, che già decretò la risoluzione di Radamisto, per effetto d'amor grande? Sì; Odo replicarmi. Per quanto appartenciasi al tribunal dell'ingegno, fu decisa da quel famoso la causa: Nel foro del cuore oggi da te si decida.

Alex. ab
Alex. di.
gen. l. 3.
c. 5.

Vbbidiscasi. E per acquistarsi titolo non men di giusto, che d'ubbidiente, conforme all'uso de' Giudici d'Atene, ubbidiscasi alla cieca: Ma giachè il fatto è criminale, su le prime se ne ascolti l'accusa.

Eccone, come nell'aprirsi le piaghe in quel bellissimo corpo, una bocca quì s'apre, che, stimando la bella ferita
spettacolo

spettacolo troppo fiero , e dalle porpore di quel sangue traendo motiuo d'una vendetta eloquente, in similguisa control'omicida si risente.

Che facesti, o Radamisto crudele? Così dunque impugnasti quel ferro tu contro Zenobia , per ucciderla , che auresti solo douuto impugnare contro,chi auesse uoluto uccider Zenobia? O barbaro: Direi Huomo; Se il ferire quella bellezza, che amasti, non t'auesse accusato priuodi ragione, priuod'umanità: Direi Orso; Ma l'uccidere una compagna sì bella, e sì cara, ti pubblicò priuodi senso, e di cuore. Ti darei nome di ferro; Se la tua spada piegheuole più di te non si fosse dichiarata men dura del tuo cuore, non sapendo ella, benchè a tal fine da te impugnata, uccidere affatto quella Dea, che pur'adorasti.

Ma sarà forse creduto un' effetto d'amore uerso la Moglie il dar morte alla Moglie? Chi ama, desidera, o di possedere ciò, che ama, o di conseruar ciò, che possiede. Fu questi vn' Amore, o fiero, i cui lacci separarono, il cui fuoco introdusse il ghiaccio, la cui fiamma, scordata si di solleuare, atterrò; La cui benda, il cui uolo tolsero il moto, e la uista per sempre; Che in uece di letto, apprestò il feretro, che in cambio di baci, porse ferite, i cui abbracciamenti diedero songedo all'anime. O crudo micidiale.

Professasti forse, d'amarla Moglie, perchè, prima di suonarla, intenerito piangesti? Ah perfido. Aurei ben creduto tue lagrime indizi d'un' amore almeno da fiera, se, come quella del Nilo, sul' Arasse uesssi tu pian-
to,

E. Rh.
Chil. 2.
cent. 4.
adag. 60.

Tac. an.
l. 16.

to, prima no, ma dopo auer' ucciso la tua Donna. Quelle poche lagrime, che in te precorsero l'errore, ti manifestarono più contumace. Crudelissimo fu Nerone, quando, senz' altra cagione, solo mosso dalla bile, uccise la Moglie. Tu fosti più crudele, che anco intenerito l'uccidesti.

Non poteua fuggire Zenobia; E' uero: Ma perchè doueua fuggire l'anima sola di Lei? Questo era un toglier per sempre, il poter fuggire, a Zenobia. Non ti auuedesti, o stolto, che ti priuasti della tua Donna per sempre? Le speranze di riuederla restauano pure in quelle ferite sepolte. Chi sa, che accecati dal furore non auessero smarrite l'orme di lei gli Armeni, e d' essa non auesse trouato la sua saluezza? Dirai, che si accostauano gl'inimici, e se ne ueniua il pericolo uolando: Lo confesso: Ma era forse un difendere la dolente, l'atterrarla? Questo era un' apprestarle più veloce, più sicura, più dolorosa la morte. Che poteua ella dubitare di peggio dagli Armeni seguaci? Qual' inimico più fiero poteua incontrare d'un tiranno Marito, che uccide la Moglie pudica?

Se tu dicesti, che la gelosia con gli stimoli dell'onore ti punse il cuore, ti mosse il braccio: Fu dunque maggiore in te la gelosia dell'amore. Non sai forse, che le violenze non disonorano? Adultera solo è quella, che si fa preda volontaria dell'Amante; Non quella, che diuen preda per forza dell'inimico. Intatte possono dirsi quelle membra, che dall'altrui furore instupidite, non ebbero tatto. Non è tanto uil cosa l'onore, che tutto

da

da questa carne dipenda ; L'animo solo il costituisce , il conserva , il distrugge .

Ma non è forse quella costei , ne' lineamenti uezzosi del cui sembiante , come in caratteri ben distinti , ancora sapranno leggere i Pastori più rozzi la nobiltà de' natali ? E chi sa , che abbacinato da' raggi d'una bellezza sì nobile , non cada riuerente l'orgoglio ? Che atterrita dall'ombre del dolore , che l'opprime , non s'impietosisca l'empietà ? Che , al rigore della maestà , ch'ella spira , intimorita , non si faccia continente la lussuria ? Qual furore non trouarà sepoltura ne gli alabastrì di quel seno ? Qual durezza non si ammollià nelle lagrime di quegli occhi ? Qual lasciuià non auerrà , che si uergogni a' modesti rofori di quel sembiante ? Ah , che le spade ostili perderanno la tempera negli ardori , che spira quel uolto : Nel pianto della dolente spengerassi la face dell'altrui sdegno : Sotto la grauità di quelle ciglia restarà senza forze infievolita , ed oppressa la libidine .

Così t'accorgi , o Marito crudele , che amante , non che amico , usi gli atti da nemico in quel caso , in cui forse l'inimico usarebbe gli atti d'amico .

Tacito pur confermi , che fosti uiolentato dall'amore ; Ma subito soggiunga , ch'eri assuefatto alle sceleragini . Ah , che il chiamarti sforzato dall'amore fu solo un dichiararti più barbaro , perchè uccidesti ancor quella , che amauì . E come poteui esser più fiero , se con l'amore ti mostrasti più crudo , che altri possa mostrarsi con l'odio ?

Quando l'Istorico disse , che uccidesti la Moglie , perchè molto l'amauì , si volle mandar' innanzi questa

Q

pruoua ,

pruova, per soggiugnere poi con più ragione, ch'eri assuefatto alle sceleratezze.

Tac. an.
l. 12.

L'auer tradito, ed isfuenato Mitradate, non era un filogismo, benchè barbaro, che a sufficienza dimostrasse la furezza del tuo petto; Il sangue del Suocero, e Zio, della Sorella, e de' Nipoti non tinse a bastanza le porpore alla tua crudeltà. Era uopo suiscerare, o scelerato, Zenobia grauida, cioè la Moglie, e' l figliuolo.

Deh inumano. Se non considerasti la Regina, come consorte, l'auessi almeno considerata, come grauida. E qual altro fallo commise quella infelice addolorata, che il troppo amarti? E qual altro fu il demerito di quel picciolo Bambino, ch'ella si chiudeua nel ventre, che l'essere stato generato date? Non trouo altra colpa in loro, che li facesse degni di morte, se non l'essere d'borainbora con la discendenza, per eternare al Mondo la stirpe d'un mostro sì crudo.

Non poteua già la tua ferocia inuentar' eccesso, ne più barbara, ne più uiciosa di quella che uolesti uccidere tu stesso quella, che pretendea, d'amare: Volesti condurre alla morte, chi non anco giunse alla vita.

O figliuola crudele. Ben fosti degno di anco tu d'essere ucciso aal tuo Genitore. Ammazzaudo il figliuolo nel ventre ancor della Madre, fosti uedere al Mondo, che non hai voluto imparar da tuo Padre la paternità, ma che hai voluto insegnare a tuo Padre il figlicidio. Ben Farasmane doueua ritogliere a te quella vita col figlicidio, che tu dicbiarasti col figlicidio, per indega, di uiuere

vivere nella discendenza; E tu dovevi togliere a tuo figliuolo non ancor nato quella vita, che non meritavi, di dare, perchè non meritavi, d'averla. Non saprei decidere, qual figlicidio fosse più ragionevole. Il tuo, che te stesso dichiarò, per indegno, d'esser Padre; O quello di Farasmane, che ti pubblicò, per indegno, d'esser figliuolo. Vedi a qual'ecceßo di crudeltà s'è giunto, che nel mezzo delle tue sceleratezze il figlicidio si pretende il nome di ragionevole. Maluzgio: Ed amasti la Moglie?

Non creder già, che l'auerti pregato, e comandato Zenobia, che l'uccideßi, ti possa dichiar'innocente. Non eri obbligato, ad ubbidire quel comandamento, ch'era dettato da lei, non come Regina de' tuoi pensieri, ma come schiava del timore.

Ah, ch'ella forse con quelle funeste preghiere, quasi con nero paragone, voleva sperimentare il tuo affetto. E tu, crudele, in vece di lasciar l'orme d'oro, con la tua fede, le volesti lasciar di ferro con la tua spada? Per me credo, che volesse Zenobia, col chiederti con tante istanze la morte, necessitarti ad usare ogni sforzo, per assicurarla dal pericolo. E così, o perito, la Moglie si raccomandò al tuo affetto, si abbandonò fra le tue braccia, e tu le trafiggesti le viscere? E questo sarà segno d'amore? Ah che in petto sì duro non poteua riconerarsi un' affetto sì tenero.

Tali sarebbero forse le ragioni, o Signori, di chi stimasse Zenobia ferita effetto crudele d'un'infuriato, non d'un'amante. Ma, se udißimo le accuse, prima di sentenziare il reo, ben'obbligati noi siamo, ad ascol-

tar le difese. Non deu' essere condannato Radamisto, prima d'essere inteso. Vdiamolo per grazia, se vogliamo giudicarlo per giustizia.

Credasi pure (m'auviso, ch'egli aurebbe detto) se da gli Elisiè lecito a quell'anime fortunate, il vedere i nostri cuori, credasi tutto il Mondo, che io non amassi Zenobia, pur ch'ella sola resti assicurata de' miei affetti.

E chi non sa, che, se auessi potuto liberarla dal pericolo, e mi sarei fatto un'arco sotto quel caro peso, e mi sarei fatto uno scudo contro alle spade? Ma il mio seno esponendosi alla morte, non poteua, se non esporre la mia Vita, senza difensore a gli oltraggi; E se auessi con gli omeri sostenuta la Moglie, nel rendermi più lenta la fuga, non l'aurei posta in pericolo, d'essere prima di me bersaglio all'armi de' nemici, che ne incalzauano?

Deh auesse pur' auuto allora le piante di Radamisto Zenobia; Ed auess'io potuto esercitare le par'i, più tosto di Zenobia, che di Radamisto: O quanto anch'io sforzato dal caso, e dalla ragione, mi sarei portato alle istanze di quella più volontieri, che ad una esecuzione sì fiera, ma sì necessaria.

Sfortunatissimo, ch'io sono. Perchè fui amante, fui necessitato, ad essere più dolente. L'amare non è altro, che un procurare con ogni sforzo tutto quello, che si pensa bene all'oggetto, che s'ama: E quante ragioni, al dispetto del senso intenerito, mi persuasero necessario, non che bene, il dar' morte alla Moglie? Se altra non v'era, vi fu pure il giudicio di lei stessa, che instantemente la chiese.

Non

Arist.
Rhet. l. 2.
c. 4.

Non farebbe informato, ne dell'amor mio, ne della sincerità della mia Donna, chi si credesse, ch'ella con istanze sì dolorose pretendesse, mouendo in me gli affetti più teneri, d'indurmi, a sottrarla dal pericolo. Eh che fu vno argomento della schiettezza di lei quello sdegno, con cui pretese, di accusarmi per neghittoso, nel corrispondere con sollecita esecuzione alla confidenza, che mi dimostrò, col chiedermi la morte. Fù nella infelice così viua, e dolorosa l'apprensione del pericolo, che, scordatasi quelle doglianze, che l'atterrarono, solo chiedea, o misera, la morte, per esentarsi da que' mali, ch'essa preuedea più graui.

Puſillanimo pur troppo sarei stato, e non amante, se per non uccidere l'amata bellezza, l'auessi lasciata preda infelice d'ogni miseria. La mia cruda Sorte, per maggior mio danno, m'hà sforzato, a pretendere il titolo d'amante generoso, poichè per liberarla dalle calamità, l'ho uccisa: Per togliere a lei ogni male, ho tolto lei, cioè ogni bene, a me stesso.

Ella mi chiese la morte: O Dio: La morte. A tale inchiesta (il sai tu Cielo, che mi vedesti) e pianſi, e tremai. Ma laſſo, fù necessario, che predominasse alle passioni, ed a gli affetti del mio cuore il dettato della Ragione, il comandamento della mia Donna.

Ben' allora sarei stato un' Orso, più che un' Uomo, se più seguace del senso, che della Ragione mi fossi mostrato; E sarei stato più duro del mio ferro, se non auessi voluto stringere il mio ferro (il vo' dire) a fauor della Moglie: Non soffrirò giammai,

mai , che sia detto , che io abbia impugnato la spada contro la Moglie , se l'ho impugnata per vbbidirla , per difenderla .

Per mia sciagura non si poteua difendere la mia Cara dalla Morte , bisognaua difenderla da gli obrobri . Il differire a lei la morte , non era un'assicurar lei dalla morte , ma era un'assicurar la morte a lei , men gloriosa , più crudele . Se l'infelice doueua morire , non era meglio , che morisse Regina , che schiaua ? E , se non doueua morire , non era peggio , che viuesse misero auanzo , e trofeo della pietà de gl'inimici ?

Ma chi stimarebbe , che la mia bella Zenobia fosse restata per le sue bellezze dalla morte sicura ? O non conoscerebbe la fieraZZa de gli Armeni , che solo ci seguivano , per isuenarci ; O non sarebbe informato del gusto delicato d' un' amante Marito .

Quella bellezza , che giunge in potere dell' inimico , e non proua gli atti dell' ostilità , si troua in gran pericolo , di prouar quelli della libidine . E qual Marito , che senta nel cuore non affiderato dall' infamia le puntè , non meno dell' onore , che dell' amore , di buona voglia mirarebbe la Moglie nelle mani dell' inimico ? Non aurebbe , o luce ne gli occhi , o fiamma nel petto , o chiarezza ne' pensieri chi'l tollerasse . Dario , che
 Q. Curt. *puote mirare col ciglio asciutto le proprie perdite , solo pianse allora , dubitando , che la Moglie non fosse capitata nelle mani dell' auuersario , il quale pur era un' Alessandro .*

Il dire , che le violenze non disonorino , è uel troppo
 po

po raro, e trasparente, a coprir le macchie dell' infamia. Se la violenza non offendesse altri, offende i personaggi grandi, che solo dall' essere violentati, deono stimarsi offesi. Quella Moglie d' un Grande, che non resta vilipesa dall' adulterio, perchè non acconsente, resta ben vilipesa dalla violenza, perchè la dichiara inferiore.

Non ha cuor gentile, chi troppo stoico si crede, che le violenze non ingiurino, che il corpo; Non sarà forse ingiuriato quell' animo, che nato libero, e superiore al corpo, nelle violenze fatte al medesimo corpo, in un certo modo, e della libertà, e della superiorità si vede impouerito? Vani sono i vani a quell' uccello, che sta col piede lagato. E che ne gioua, il poter comandare a quel seruo, a cui vien tolto, il poterne ubbidire?

Se le violenze non disonorassero, quelle vipere non aurebbero mescolato il loro ueleno coll' latte di Cleopatra, per allattare in un medesimo tempo le glorie di quella, ed auuelenare le violenze, di chi uoleua condurla ne' suoi trionfi. Così la Regina d' Egitto fu vincitrice d' Augusto, perchè, uccidendo se stessa, tolse ad Augusto la preda più nobile delle vittorie di lui. E così la mia Zenobia, con una morte uolontaria preservandosi da una morte uiolenta, uolse leuare uno de' primi trofei alla ferezza de' nemici, ed una delle più care parti alle mie viscere.

Chiara fu la morte di Lucrezia, che s'uccise, perchè fu violentata: Ma fù più chiara (benchè abbia lasciato
me

Plutarc.
in Ant.

Val. Max.
l. 6. c. 1.

me fra le tenebre d' un' inconsolabile affanno) fu più chiara la morte di Zenobia, che, per non essere violentata, ha voluto essere uccisa.

Aelian.
h.u.l.4.c.
1.

Infomma era pur troppo necessaria la morte. Alcuni popoli s'uccidono, prima di giugnere alla vecchiezza. Sarà forse la vecchiezza cosa più dispregevole delle violenze, de gli adulterij?

Poichè non ha voluto il Cielo, che allora per me potesse fuggire Zenobia, e che io per lei potessi morire, se non fossi fuggito, ed ella non fosse morta, la fuga ci sarebbe stata, non utile, ma dannosa, perchè avrebbe contro di noi la fierezza de' nemici maggiormente irritata.

Con l'essere fuggiti, noi ci saremmo dichiarati pusillanimi, e timidi s'ella non si fosse palesata coraggiosa, nel chieder la morte, ed io non mi fossi manifestato intrepido, nel concederla. Ma non so già, qual fosse, ne il più magnanimo, ne il più misero di noi; Odella nell' incontrarla morte, per fuggire gli obbrobri; Odio nello svenare colei, per ubbidirla, ch'era la più cara parte di me stesso.

O quanto uo'ontierile avrei negato il morire, perchè fosse vivuta in me qualche speranza, di rivederla. Ma così non avrei amato Zenobia: Aurei amato il corpo di Zenobia; Anzi avrei amato me stesso. Se avessi a bella Donna concesso la vita in dono, sarei stato creduto forse un donatore interessato nelle speranze di possederla: Per mia disavventura merito nome d'amante più ingenuo, se per ubbidire alla mia

Cara,

Cara , l'uccisi : Cioè a dire priuai me stesso , e d'ogni possesso , e d'ogni speranza ; Anzi priuai me stesso di vita . L'uccidere Zenobia gravida , non era egli un' uccidere due volte me stesso ?

Ma volle il mio Destino crudele , che io dicessi allora ; Periscano pure quel possesso , e quella discendenza , che mi sono sì cari , purchè si eseguisca l'ordine di Zenobia , purchè si liberi dall' infamia la Moglie . Troppo è necessario il morire , a chi ha per impossibile , il fuggire . Quello stesso Bambino , se potesse articolare le uoci , conoscendo la necessità , mi chiederebbe la morte . Non vorreb' egli passare dalla carcere del materno uentre a quella della servitù : Ne io deuo permettere , che quel figliuolo , che fù da me generato Re , nasca schiavo .

Ma che uaneggio ? Questi pensieri non mi usurpino già parte di quel merito , che mi pretendo in amore . In caso , ed in necessità così grande , vero amante non sarei stato , se altro mi fosse passato per la mente , che Zenobia caduta , perseguitata , supplicante .

O pouera Zenobia : Ma più pouera , se tu fossi restata uiua . Gl'inimici , fatti barbari dalla propria natura , ma più barbari dalle nostre fughe , t'auriano fatto bersaglio della fiera , tanto più miserabile , quanto più sola . Infelice : Su quelle sponde gli Armeni , auendo perduto l'orme della mia fuga , tanto più fieri auriano lasciato nel tuo corpo l'orme de' loro furori . Ed ah ! che sarabbe restato il tuo nome , non che il tuo corpo , illiuidito alle ostili , percosse .

Nel tormentarti , o misera , gli empi aurebbero , e
R
col

col numero, e con la fierezza superate le Furie. Cò più sozzi oltraggi, che inuentasse giammai la violenza libidinosa de' nemici più fieri, aurebbero gittate le tue carni a terra, per solleuarle poi su le croci. Ah che non potendo essi, auer me nelle mani, ben m' auueggio, che aurebbero suolto, e dal tuo petto, e dal tuo ventre, quel Bambino, e quel cuore, per calpestare in loro l'immagine di me stesso. E non sono forse questi fantasmi così funesti, che abbino forza, di cangiare, non il cuore in petto degli amanti, male frecce nelle mani d'Amor?

Ben tutto ciò tu preuedesti allora, o Bella, che però mi chiedesti la morte. Sarei stato barbaro, il confesso, più de' nemici, se, anco infelicissimo esecutore de' tuoi comandamenti, non ti auessi voluto assicurare da tante calamità: il feci. E qual segno maggiore poteua io dare, d'amarti, che il priuarmi di te, per difenderti, che il priuarmi d'ogni bene, per ubbirti? So che il lasciarti uiua, non poteua essere sforzo d'un' amore non ordinario, ma d'una interessata crudeltà. E necessario, che io mi contenti, d'auer perduto per sempre la mia Regina, purchè l'abbia, e preseruata da gli obbrobi, ed ubbidita.

L'ho fatto, infelice. Ma perdonami pure, o cara Zenobia, sei miei douuti offici, e le tue sicurezze, furono accompagnate dalle mie lagrime. Io per me confesso (Anima generosa) che nell'ucciderti altro demerito non fu il mio, che il lasciarmi uincere dalle passioni, e da i dolori più d'una Donna. La Moglie di Stratone
da

da se stessa diede la morte al Marito, perchè non cadesse nelle mani dell'inimico; Ed io troppo neghittoso aspettai, d'essere violentato da tuoi comandamenti: Da tuoi comandamenti, o Cara, che mi riscossero da quel sonno, in cui forse adagiar mi voleua un troppo tenero affetto.

Hieron.
adu. Io-
uian. l. I.

Sarebbero tali per auventura le ragioni di Radamisto, Signori. Già voi attendete, che io decida, quale saria stato più degno effetto di Marito, ed amante, o l'uccidere, o'l lasciare uiua Zenobia. Ma ditemi: Se il giudicio deu'esser giusto, non fa egli di mestieri, che prima il Giudice da qualunque affetto si purghi? E come potrà dirsi purgato da gli affetti qu' il cuore, ch'è stato spettatore d'un caso così miserabile?

Chi perseguita senza ritegno; Chi tramortita non può fuggire; Chi accorso non può soccorrere. Chi minaccia la morte, chi la chiede, chi la dà. Vn pericolo, che non ha scampo, un comandamento, che vuole omicida, un obbedienza, che fa crudele. Si auvicinano gli Armeni; E chi non odia? Scutono i ferri; E chi non teme? Disperano la salvezza gli amanti; E chi non si addolara? Già li separa il Fato; Chi non li compatisce? Impallidita Zenobia, non ui è chi non s'innamori: Ferita la bella, non ui è chi non si adiri. La ferisce Radamisto; E chi non l'accusa? Vbbidisce l'amante; E chi non l'assolue? Ah che ne tumultuarebbero le passioni fin' anche in un' Astrea di macigno.

Fra voi già mi auveggo, Vditori, che ne distinguete i suoi parteggiani la causa. Chi approva nelle risoluzioni

R 2 di

di Radamisto la decisione di Tacito; Chi la condanna. Suspendasi pur dunque, suspendasi la sentenza. Tolga il Cielo, che per ualermi ambizioso di quell' autorità, che sì cortesemente mi deste, costituendomi giudice, com' miei giudizj pregiudicassi punto alle soddisfazioni di qualcheduno di voi. Suspendasi pure. In questo mentre ad vn' altro si deleghi la causa, o pur se ne detti col consenso delle parti, il decreto.

DISCORSO VIII.

LA BELLEZZA RAPIMENTO DE-
gli animi virtuosi.



On sia mai vero, Signori: Non sia mai vero, che da me si abusino le prime grazie della Fortuna. E di qual Fortuna? Di quella, che scelgendosi per dispensiera la destra d' un virtuosissimo Cavaliere, non può dirsi più cieca: Quella destra, che non meno ingegnosa dell' anima, che l'informa, seppe trarre dall'urna, dirò d'Omero, e nel soggetto del discorso una felicità, e nel nome del dicitore un' infortunio, per comporne appunto il ritratto di quella Fortuna, la quale non altronde, che dalla vicendevolezza de' beni, e de' mali risulta.

Homer.
Illiad. 1.
24.

La Bellezza è un rapimento de gli animi virtuosi. E tale il soggetto, che tratto dall'urna mi proposela Sorte. E non sono questi fauori preziosi della Fortuna.

Mi

Mi prescrive per soggetto a' di scorsi dell' ingegno quella Bellezza , che talora fu Nume alle diuozioni del cuore. Ma che può dirsi di più? Dalla Fortuna mi si esibisce, anzi pur mi si consegna la Bellezza.

Non si formino esordi Sarei stolido, nonchè Stoico, se volessi differire , l'appigliarmi a quella Opportunità che subito non trattenuta sen fugge . Trattandosi della Bellezza , che tanto è più nobile , quato è più naturale il dar luogo all'artificio , sarebbe vn contaminarla: Ogni dimora è dannosa . La Fortuna , e la Bellezza sono due oggetti , che si deono abbracciar su le prime.

Posidip.
epigr. ap.
Gyal.
Synt. 14

Non vi è persuasiva , disse Aristotile, che possa consigliare a gli affetti meglio della Vaghezza : Chi non è cieco , la intende ; E chi la intende , è persuaso . Ammutiscono la facondia , e l'autorità d' Iperide , là doue parla il silenzio di Frine .

ap. Stob.
ser. 63.

In quel tribunale , quasi Mare turbato , era il cuore di tutti : Colà pareua , che Astrea contro quella Venere querelata già minacciasse i naufragi . Potèua bene a sua voglia , implorando i fauori di Mercurio , l' Ateniese Oratore , per acchetar le procelle , far , che risplendessero nel suo ragionamento i lumi della Rettorica : Nulla giouaua . Solo con le sue pupille , che seruirono insieme di Poli , e di Gemelli , fugando le tempeste , si condusse la bella Tespiese accusata nel porto : Quiui non già con le catene d'oro dell' altrui eloquenza , ma con le proprie trecce dorate , assicurò la sua naue .

Ath. l. 13.
c. 22.

*Pouero Iperide . Che ti giouarono gli ammaestra-
menti dell' Ercole Gallico Nume della Facondia , se
anche*

Cœl.
Rhor. 1.
18.c.12. *anche superando le misure della clepsidra, inuano ti affaticasti, per difender costei? Frine colà comparue: Questa epiloga uasi un' efficacissimo esordio su' l' volto. Giachè a gli aquiloni della Giustizia languirono in bocca dell' Auuocato i fiori dell' Arte, in quel luogo la rea, quasi per assicurarli, volle ricondurre con le sue guance un' Aprile. Si accorse ben tosto la Bella, che gli animi de' Senatori, non punto legati dal filo ingegnoso dell' altrui discorso, già tutti pendeano dalle bionde fila dell' innanellato suo crine. Allora passando alle narrazioni, ed alle pruoue, più che mai espose alle uiste i periodi taciti delle proprie vaghezze. Irritaua le Grazie dell' aspetto, a procurar le Grazie del Foro: Anzi quasi con l' offerta di quelle, prouocaua la gratitudine di queste. Alla fine poichè non abili, e negletti uscirono i fiumi dell' Eloquenza da i labbri del Dicitore, ad estinguere il rogo, che già si preparaua per Frine, lagrimò costei; E ben tosto uide nelle sue lagrime sciogliersi l' integrità, e specchiarsi, qual Narciso cadente, il rigore.*

Allora sì, ch' ella, quasi volendo epilogare il suo tacito discorso in due globi di neue, squarciossi le vesti: Così col tumido stile di un candidissimo seno conchiuse la vanità, e' l' sacrilegio di quella sentenza, che non poteua condannare, chi portaua ricco di pomi sì vaghi un Paradiso nel petto: E per non esser' ingrata verso gli sforzi d' Iperide, protestò con quei due bianchi argomenti l' inefficacia, e la debolezza di quell' Ercole facondo: Non era egli da se valeuole, a difenderla, se a lui stesso, per opera di

di Giunone, mancò l'alimento di quel latte, ch'ella quasi, e per discolpa di lui, e per indizio della propria innocenza, ostentauasi nel seno.

Manil.
Astr. l. 1.
c. 9.

Ma vedete, Signori, se la Bellezza rapisce i cuori ancora, di chi solo ama la virtù. Eccovi, che io correua per Atalanta, ed Atalanta mi ha frastornato il corso: Anzi su le soglie ammi arrestato la bella Rettorica di Frine, che rubandomi al debito, mi ha voluto persuadere vana l'Eloquenza, doue la Bellezza risplende.

Orsù la Bellezza è un rapimento degli animi virtuosi. Primachè m'inoltri, scusatemi. Questo rapimento non è ancora ben inteso da me. Ditemi, se vi è in grado: Volete asserire uoi forse, che gli animi de' Virtuosi abbino rapita la Bellezza? Oppure che la Bellezza gli animi de' Virtuosi rapisca? V'intendo. L'uno, e l'altro, apprestando le due parti al mio discorso, per due Verità incontrastabili, su la instabilità di questo equiuoco, fu stabilito da uoi: Anzi non per altro, cred'io, la Bellezza rapisce gli animi de' Virtuosi, che solo perchè gli animi de' Virtuosi rapirono la Bellezza.

Quì dunque non d'altro, che di rapimenti si parla. Misero: Non così tosto mi protestai fauorito dalla Fortuna, che trouo, i suoi fauori non essere altro, che furti. Machè? Onorateli uoi, col vostro silenzio cortese, Vditori: Così nella meza Luna, che in questo luogo formate, in un punto meglio, che non sognarono gli Antichi, assicuri, e stabilisca i suoi campi Elisi la mia Fortuna; E con più uanto delle Greche falangi, si pregino i furti, e rapimenti della Bellezza conforme alla natura loro,
di

Plutarc.
de fac. in
orb. Lun.

Virg. Æn.
l. 2.

Ficin. in
Plat. de
puls. Plu-
tar. rom
quest. 22.
Plat. in
con.

di essere trattati nel mio discorso,

Tacitæ per amica silentia Lunæ.

Varie furono le opinioni della Bellezza. I più dotti però in questo si accordaron fra loro, che quasi vn Gianno con due sembianze, o per dir meglio, come vno di quegli Androgini di Platone, con due parti la formarono: L'una di queste dalle Virtù, e dalle Scienze d'un animo, l'altra dai colori, e lineamenti d'un volto ristretto. Così vollero la Bellezza con due parti, ma senza offesa della semplicità. Nell'una mostrarono a gli occhi la serenità d'una fronte, le grane d'un labbro, i candori d'un seno, e le Grazie in vn sembiante uezoso ristrette: Nell'altra esibirono a gl'intelletti la tranquillità d'un Animo, le porpore della modestia, la candidezza de' costumi, e tutte le Virtù in un sol petto raccolte. Nella parte di fuori spiegarono gli ori d'un crine; In quella di dentro le miniere della Facondia racchiusero: Nell'una composero, coi fiori di Venere, due guance; Nell'altra vna mente ne' giardini delle Muse infiorarono: In quella trassero due Stelle in vn volto; In quella con la speculazione sollevarono l'intelletto a pratticar con le Sfere: In fine con due ciglia, nella prima, formarono gli archi, non so bene, se alle fiette, o pure a' trionfi d'Amore; Ad una destra nella seconda, con le Virtù di Pallade l'aste militari, e l'erudite penne adattarono.

Tale appunto dalle fattezze del corpo, e da quelle dell'animo risultaua il perfettissimo composto della Bellezza. Ma che ne auuenne? Quelli che nacquero alla Virtù:

Conten-

Contentatevi pure , Vditori , se ben siete complici ancor uoi , che da me si palesi quel furto , che ad ogni modo non può giudicarsi , che generoso . Quelli che nacquero inchinati alla Virtù , contemplando la composta Bellezza , s'innamorarono di quella parte , che rappresentaua le sembianze di Pallade . Omnis Homo natura scire desiderat , ne disse il Filosofo : Ed

Arist.
Metaph.
l. 1. sum.
l. c. 1.
Sil. It. de
pun. bel.
l. 13.

Ipse quidem Virtus sibi met pulcherima merces , fu soggiunto da Silio . In tal modo seguendo essi la natura de gli amanti , la rubarono in quella porzione , che più loro allettava . Così togliendosi la parte interna , cioè la Virtù , e la Sapienza , dimezzarono quel perfettissimo composto , e si nascosero il furto nell'animo .

Non ui crediate , ch'io fauoleggi , o Signori . Pur troppo è vero , e voi lo sapete , che la Virtù , e la Sapienza sono bellezze quà giù dal Virtuoso rubate ; Onde più , che d'altro , di loro può repeterfi con Bione , Pulchritudo est alienum bonum . Nascendo appena l'Homme , dal desiderio di sapere vien consegnato a gli affetti , ed ai malori . Così per le vaghezze della Sapienza , e della Virtù febricitante amoroso alla tazza di Bacco , se crediamo a' Platonici , e della Frode al riferir di Cebete , auidamente si auuenta : Ma non ui truoua il misero quella beuanda , che la sua febre , che la sua sete richiede : Anzi ne beue vn liquore , che pro-uoca la siccità , e che il morbo auualora . Infelice . Se col Tebano quà giù li serue di coppiere la Frode , non si creda egli , ch'essa gli porga quel nappo famoso di Astolfo ,

Lart. l. 4.
in Bron.

Macr. in
som. l. 1.
c. 12. Ceb.
in Tab.

In che il Senno d'Orlando era rinchiuso ;

S

Non

Arist.
Or. c. 39.

Non altro vi beue , che l'ignoranza , e l'errore . Se poi co' segnaci di Platone in Cielo alla coppa di Bacco si appiglia , non si pensi , di gustarne , o l'acqua delle fonti del Sole , o quei nettari , ch'egli brama : Non trarrà forsi , che d'ubbriachezza , e dimenticanza non siano . Sfortunato Si rinforza la febre , si fa più ardente la sete .

Non vi diss' io , che in questo Mondo , ne la Virtù , ne la Sapienza si dona ? Vdite Stazio :

Stat. Th.
1. 6.

Rara dari , rarisque solet contingere Virtus .

Laert. 1. 6

E Diogene presso Laerzio ben' ebbe , a dire , che gli Dei sono facili , nel donare all' Huomo la vita ; Ma non disse la Sapienza , perchè questa deue procurarsi da se ; Tullio seguendo la dottrina de gli Stoici , protestaua lo stesso . Omero , che forse troppo vanamente religioso in tutte le cose mescolaua le Deità , si diede , a credere , che da loro si donasse la Sapienza , e la Virtù . Socrate appresso Platone fu dello stesso parere . Alcuni Filosofi con un vanto souerchiamente sacrilego , si pretesero , che dall' Huomo elle nascessero . Ma in fatti , e l' uno , e l' altro è falso : Da noi si conseguiscono solo di furto .

Cic de
D. 1. 3. &
Moret. in
Senec. ep.
41.
Spond. in
Iliad. 1. 9.
Plat. in
Meno
Cic. de
n. D. 1. 3.

Lucian.
de Vulc.
& Iou.

Questa verità con la fauola di Pallade , Nume non meno della Virtù , che della Sapienza , dottamente ne protestarono gli Antichi . Ella non così tosto dal capo del gran Tonante fu partorita , che subito inuaghì con le sue bellezze Vulcano . Questi , che gli auena seruito di raccogliitrice nel parto , in isposa , la chiese : Oh Iupiter , diss' egli colà preso Luciano , obstericandi præmium hoc refer : Desponde illam mihi . Impossibilia petis , fu la risposta di Gioue . Ah che fa d'huo-

po

po rubarla. Reliquum quod est, ipse curabo, soggiunse Vulcano; iam rapiam hinc ipsam. Non diss'io, che bisogna rubarla? Eccolo autenticato da Giove: Si tibi adeo facilè hoc est, facias licet.

L'infelice Tiresia, geroglifico, mi cred'io di que' Letterati, che perdono la vista su i libri, poichè si pregiò di aver trovato Pallade nuda, n'ebbe in gastigo la cecità. E Prometeo, allo scriuere del famoso Duri di Samo, non peraltro fu incatenato ad un sasso, che solo perchè si pretendeva, di conèguire amorosamente la Dea. Ella è vna vergine così ristretta, ch'è necessario, per chi la brama, il rapirla.

Ma chi meglio dello stesso Prometeo le mie ragioni conferma? Egli medesimo, per farne più chiare le pruoue, spiccò furtiuo un raggio fin dalla ruota del Sole. Hor quì, Vditori chiamisi per grazia Platone, che il corpo del delitto rauuifi; Vdiamolo, che in tal guisa, per bocca di Socrate, di Prometeo fauella. Surripuit Vulcani, Mineræque artificiosam pariter cum igne Sapientiam: Non si parte dall'esamina costui, che, Deerat adhuc Hominibus Sapientia, soggiugne: Prometheus ingressus furatus est igneam Vulcani artem, aliamque Mineræ. Questo Filosofo, con iscusare non interrogato il reo, par che si mostri al quanto sospetto di animosità. Si chiami pur' anche Teofrasto, e ciò, che sa di questo raggio rubato, deponga. Egli ne suoi comentari, non per altro il riconosce, che per una chiarissima cognizione delle cose filosofiche, e delle diuine, cioè a dire della Virtù, e della Sapienza. Ma perchè ricercare attestati? Lo stesso ladro per bocca di,

S 2 Eschilo.

Nat. Con
Myt. l. 4.
c. 5.

Cœl. Rh.
l. 7. c. 20.

Fulg. My
th. l. 1.

Plat. in
Prot.

Nat. Cō.
myt. l. 4.
c. 6.

Eschilo manifestamente il suo furto palesa. Artes repertae, quæ mihi sunt doli; Ed annouerandole Arti, e le Scienze, conchiude in fine, Artes repertæ quæque sunt Promethei.

Ma più non si pregiudichi alla pruova di questa verità, con l'addur fauole, o Signori. Si vanta il furto, di riconoscere i suoi natali dal Paradiso. Cola fra quei deliziosi recinti dal diuino diuieto era custodito l'Albero della vita, che da quello della Sapienza, e della Virtù non fu distinto dal Sauio. E come poteua egli l'Huomo spiccare quel pomo vietato, il cui sapore non era, che la scienza de' beni, e de' mali, senza rapirlo? Così l'infelice, più verace Prometeo, si trouò poscia legato al sasso inuitabile del sepolcro.

Vedete, Vditori, se la Virtù, e la Sapienza è una Bellezza, che da' Mortali si ruba. Taccio di Mercurio, che non solo fu Nume della Sapienza, e della Virtù, ma fu anche scorta de' ladri? Se questi sogliono desiderar le altrui facoltà, udite Plinio; Virtutibus abundat, qui alienas amat. Non si arriuua di corso per via parente alle Muse, disse Properzio. Solui si gingne di furto.

E che si pretende colà Pitagora, con intimare nella sua scuola, come ch'ella fosse un tempio d'Arpocrate, un così lungo silenzio? Taceua Catone ancor giouinetto allora, che ripreso di troppo seuera taciturnità, ebbe a dire, Tum demum abrumpam hoc meum silentium, cum ea loqui potero, quæ sunt indigna silentio: Quasi ch'egli dicesse; Taccio intento al Furto:

Non.

Non anche hò rapito quella Virtù, e quella Sapienza, che sole ponno insegnarmi, a fauellare. Ben dunque l'intese anch' egli Pitagora. Eh che nella casa d'vn Filosofo, doue si tratta, di rubare la bellezza dell'animo, finchè non sia compito il furto, non è giusto, che manchi la protezione di quel Silenzio, che suol' essere amico de' ladri.

L'acquistare la Virtù, e la Sapienza non è, disse Orazio, che vn rubar se medesimo al vizio, ad alla pazzia. E che fa Diogene in quella botte? Quel Diogene, che per mio auviso, non per altro Cane fù detto, se non perchè a guisa di Cane palesando il furto de' Saggi, protestò, che l'Huomo doueua ingegnarsi, per impadronirsi di quella Sapienza, e di quella Virtù, che non erano donate dal Cielo. E che fa egli l'auueduto Filosofo in quella botte? Asconde vn furto: E quale? Se medesimo alle distrazioni della pazzia, e del vizio rapito.

Fin le stesse Virtù, le Scienze istesse anche fra loro si rubano. La Magnanimità si usurpa, e toglie l'ardire dalla Fortezza, la Fortezza le misure dalla Prudenza, la Prudenza la rettitudine dalla Giustizia, la Giustizia il merito dalla Perseueranza. Così al Dialetico ruba il Filosofo gli argomenti, al Filosofo rapisce il Metafisico le forme, l'Astrologo inuola i numeri all'Aritmetico, il Poeta leua, e falsifica le narrazioni all'Istorico. Ma taccia si pure la necessità, o per dir meglio, la rapina de' Subalterni. A sufficienza è noto, non vi essere, ne Scienza, ne Virtù, ne Arte, che o non debba operare, o non si faccia più ragguardevole, con le supellettili dell'altra.
Aguisa

Horat. l.
1. ep. 1.

Laert. l.
6. in D.
Cyn.

Senec. in
ep. 34. &
Pl. t. de
Prof. Vitt.

A guisa delle Api , dicono, e Seneca, e Platone , si deono leggere gli Scrittori . Ammirino pur' altri , o'l colore, o'l odore de' fiori . A chi desidera , che arricchisca il suo cupile co' faui di Pallade , fa d'huopo, i migliori sughi rubarne . Machè? Vna maschera del furto è l'imitazione , che il titolo di Virtù fra gli Studenti si vsurpa; E questa pure dallo stesso Filosofo si protesta per la vera maestra delle Discipline. Vn furto e' l'imitazione : Chi sà coprirlo , è saggio ; Chi nò , s'è troua schernito , come colui , che dal Momo eruditissimo dello Strada , fu rauuissato per vn' insipido assassino , che auendo spogliato il Dante , il Cino , il Boiardo, e Guittone con quegli abiti rattoppossi vna giornea , la quale non bene accomodandosegli alla persona , lo fe' paragonare alla Cornacchia d' Esopo .

Arist. poet. c. 2.

F. Strad. pr ol. l. 3. prael. 1.

Val. Max. l. 8. c. 7.

Ma , e come giunsero al possesso della Virtù que' Filosofi , de' quali narra Valerio , che scorsero tutto , si può dire, il Mondo, in fatti praticando, non essere altro, che vn pellegrinaggio, la vita? Non poteuano già essi, d'una Città in vn'altra passando , che rapire di furto quella Sapienza, e quella Virtù , che poscia li rese immortali . Breuissimo è il corso della vita : Numerosissime sono le occupazioni della necessità; E vastissimo è'l campo della Virtù , e della Sapienza : E come può l' Huomo , che tra mille cure , sol di passaggio , rapidamente lo scorre, carpirne fiori , o frutti , se non di furto? Così lo stesso Cicero ne in più luoghi palesa Quæ ego serò, quæ cursum arripui. E Gellio di nome fra gli eruditi ladri si chiari giachè,

Cic. de orat. l. 2. Catul. in carm. nupt.

Nocte latent fures,

nasc-

nascoſe le ſue rapine ingegnoſe nelle Notti d'Atene: Conchiuſe poi, che nel reſtituo dell'opera deſtinaua, d'impiegare ſucciuua, & ſubſecundaria tempora, cioè quelle hore, che au'eſſe potuto rubare alle cure più neceſſarie.

Aul. Gel.
noſt. At.
l. 20c. 10.
in fin.

Quante volte ſi fa ſchernola pl' be di quell' infelice, che mira pouero, e nudo, ſe non quanto vna logora veſticiuola e tutta di pezzi appuntata, lo ricuopre? Si lenino i cenci; Vedraſſi con quel Sauio, che Sæpè eſt etiam ſub palliolo ſordido Sapiencia. Non puòeſſere, che rubato, q' el teſoro, il quale nelle mani d'vn mendico ſotto il mantello ſi naſconde.

Cic. Tul.
l. 3.

Hor eccone, da' Virtuofi furtiuamente ſmembrato il compoſto della Bellezza; E con queſto furto vi fu, chi ſi preteſe, di auer conſeguito quell'Eritis ſicut Dij, con eſſer giunto al poſſeſſo di tutti i beni. Coſì non ſaprei, ſe più folli, od empi ſi luſingaeſſero quegli antichi Filoſofanti, che per lo poſſeſſo della Sapienza, e della Virtù ſi proteſtauano beati; E le promeſſe di tal Beatitudine furono appunto le più ſaporite ruggiade, che tramandaſſero, per comune conforto, le penne de' Secoli traſcorſi alle miſerie di queſti. Pur vaglia il vero: Sono falſe coſe fatte Beatitudini, come falſe furono le promeſſe dell' antico Serpente. E come ponno eſſer vere le Felicità, che ſi fondano ſu quella Virtù, e ſu quella Sapienza, che quà giù non altro contengono, che menzogne? Chiedetelo a Lattanzio, ed a mille altri. Coſì rubando il Virtuoso la Virtù, e la Sapienza, ruba vna miniera, ch'è falſa.

Gen. c. 3.
n. 5. & Cic.
parad. c.
2.
Cic. Ac.
quæſt. l.
1. & Sen.
nec. epiſt.
92.

Voi ſteſſi la rauuiſaſte per tale al paragone di quell' oro finiſſimo, che ſette giorni già ſono, diſfuſe in queſto luogo l'eloquen-

L. Fir. l.
3. C. A.
de u. Sc.
lo. Pic. de
uan. doc.
& altri.

Discorso
fatto in-
nanzi da
N.

l'eloquenza, di chi eruditamente prouò, non essere altro la Filosofia, che vna falsissima Chimera.

*Questa però non è colpa della Bellezza, che sì perfetta noi vagheggiassimo su le prime: La colpa, o per dir meglio, la sciagura è dell' Huomo. Chi ruba vn tesoro, so-
nente affrettando il furto, lo guasta: E chi lo ha ruba-
to, lo falsifica. In tal guisa è d'huopo all' Huomo, e per la
breuità del tempo in maggior parte obbligato alle neces-
sità, e per la stupidità di que' sensi, che gli furono scor-
te alla rapina, il goderli, comunque possa, interrotto, e
falsificato il furto di quella Sapienza, e di quella Virtù,
che perfettamente in tutto il composto della Bellezza
trouauasi.*

Athen. 1.
13. c. 22.
113. c. 7.

Stob. ser.
63.

*Hor da' Virtuosi dimezzata costei, e come potrà ella ri-
storarsi dal furto? Già vedessimo con Frine, quà giu non
esser tribunale, che giudichi la Bellezza. Euripide la
fe' degna d'imperio: Diogene la disse Regina, superiore
a tutti, perchè da tutti ubbidita. Orsù, giachè il Vir-
tuoso ha rubato vna parte alla Bellezza, e nell' animo
se l'ha riposta, la stessa Bellezza, la quale non ha, chi
la giudichi, facendosi vedere su'l volto di vna Donna,
rubi l' animo del Virtuoso, ed in tal modo vn furto con
l'altro compensi.*

Plat. in
Con.

*Così, mi cred'io, che subito seguito il ladroneccio di
Prometeo, fosse a fauor della Bellezza stabilito da i Fa-
ti. E qual marauiglia poi, se recuperando, e traendo
a se le sue parti, appunto con quella simpatia, che de-
gli Androgini già separati fauoleggiava Platone, la
Bellezza gli animi de' Virtuosi rapisce? Questo giustif-
simo*

fimo rapimento ben fu riconosciuto da quel Menosilo Damasceno, che in un bel volto si auuenne, in cui trouò epilogo il meglio dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa. Voleua esprimere il Virtuoso innamorato la forza di quell' aspetto: Non giudicò bene l'auuiliare se stesso accomunandosi col vulgo di quegli amanti, che sogliono appellarsi feriti, arsi, e legati; A gloria della Vaghezza, e della Virtù confessossi rapito: Species inopinata, incredibilis meam rapuit mentem. Insomma ben diceste, Signori: La Bellezza è un rapimento de gli animi Virtuosi.

Stob. ser.
62.

E uaglia il vero: Troppo era necessaria nell' Vniuerso la vaghezza d' un sembiante: Le pretese del Virtuoso di souerchio si auanzauano, se fino si credeua, di essere giunto ai possessi della Beatitudine. Comparisca pure Aspasia la bellissima sugli occhi di Socrate il virtuoso, il sauió; E però il felice, il beato: Da costei ben tosto sentirassi dolcemente rapito l' animo, a riconoscere un' altra Felicità, ed un' altra Beatitudine, che pur intesa da quel famoso Pitagorico sta riposta nelle vaghezze d' un volto. Sentirassi rapito l' animo di Socrate. La mente d' un Virtuoso non soggiace alle offese d' un laccio, d' una fiamma, d' un ferro. Sia legato, sia ferito, ed arso colui, che s'innamora col cuore: Il Virtuoso ama con l' animo, e questo è dalla Bellezza con estasi felice solleuato, e rapito.

Athen. l.
13. c. 21.

Stob. ser.
63.

Ficin. in
Dyonis.
Areo. de
dui. nō.

Quì mi auviso, che l' innamorato, e raueduto Socrate, così tratto, a contemplarla, fauellarebbe con la sua Donna. Torturato dalle tue chiome, confesso i miei
T delirii,

Fic. in
Conu.
Plat. o-
rat. 2. c.
3.

Plat. in
Gorg.

in Conu
& Fic.
orar. 6.
c. 18.

délirii, o vezzosissima Aspasia. Giachè un circolo è la Vaghezza, hor la scorgo fatta nel tuo sembiante un Cielo: A questo aspirando, quasi neue al Sole, che nel tuo bello risplende, già la mia sognata Felicità si dilegua. Stimai, è verò, che la Bellezza dell' animo comandomi d' ogni bene, mi auesse portato in un certo modo alla Diuinità: Hor' ecco alla fine mi auueggio, che la Virtù di bel viso, col rapire più in alto il mio desiderio, mi protesta, che priuo del più mi truouo ancora fra gli Huomini: Già rileggo illustrata ne' diuini caratteri, che nel tuo volto s'imprimono, la dottrina oscurissima, onde pretese Diotima, d'insegnarmi, come dalle vaghezze d'un volto, per quelle d'un' animo, alle diuine passando si beatifichi un' intelletto. Queste sono l'estasi, ed i rapimenti, che per le tue sembianze m'innalzano. Hor sì, che le mie luci un ritratto dell' Empireo vigheggiano: Frà tuoi capelli rauuifa un Giove, che in pioggia d'oro discende: Contemplo nella tua fronte la serenità di que' fortunati recessi: Nelle tue pupille riuerisco l' imagine d' una Deità che fulmina: Scorgo nelle tue guance una forma di quella Primavera felice: Sospiro dalla tua bocca un saggio di que' nettari celesti: Adoro nel tuo seno i riflessi di quella via di latte, per cui verso la contemplazione delle sourane fattezze mi porto. Così pratico spiccarfi la Beatitudine di quà giù dalla diuinità del tuo volto, che mi rapisce alla terra, ed a me stesso, e collenarmi alla suprema Idea d' ogni bene un' epilogo di tutte le felicità mi comparte.

Sentiste, Signori, come nella persona di Socrate si auuede

uede il Virtuoso, che ancora con le vaghezze dell'animo furti falsificati, ed interrotti, sta fisso al terreno, se dalle Grazie d'un viso, che doni della Diuinità furono appellati da Omero, alle considerazioni del Cielo non è solleuato, e rapito. Sì, sì, cedano pure, cedano le bellezze dell'animo a quelle del uolto.

Hom.
Ili. l. 9.

Vna parete inespugnabile, un'armatura, che non soggiace a rapine dal famoso Antistene fu detta la Virtù bellezza dell'animo. Forsennato. Qui non uo' richiamarmi alla mente coloro, che folli dando il luogo della Ragione a gli affetti, e solo aspirando alla uenustà del corpo col senso, nonchè la Virtù, il senno lasciarono miseramente rapirsi. Non meritano, di essere annouerati fra' Virtuosi. Ma ditemi: Nell' Huomo in qual parte risiede questa Virtù? Nell'animo: Non vi ha, chi'l dubiti. Veggasi bella Donna: Se questa, riscotendo i crediti della Bellezza dal Virtuoso, a lui rapisce l'animo, e come non rapisce la Virtù? Anzi per questo rapisce l'animo del Virtuoso, perchè in se nasconde la Virtù. Non è soggetto a i ratti della Bellezza quell'animo, che senza la Virtù, non sa, come di gradi, seruirsi de' lineamenti d'un viso, per salire al godimento delle sourane vaghezze.

Laert. l.
6. in Ant.

Sacrileghi, per mio pensiero, ponno chiamarsi coloro, che troppo affezionati al furto della Sapienza, e della Virtù, maledicono l'incenso di que' sospiri, che tributa il cuore del Virtuoso al uolto di bella Donna. L'animo deuue considerarsi: Nulla gioua la beltà dell'aspetto: Furono queste le bestemie d'Euripide. Ma perchè? Forse

ap. Stob.
ser. 64.

per la cagione, che ne addusse ipocrita quell'ingegnoso, non meno adoratore della Bellezza, che maestro d'Amore?

Ouid. Iam moliri animum, qui durat, & astrue formam;
art.am.l. Solus ad extremos permanet ille rogos:

Ditemi, se la bellezza dell'animo dura sino alla tomba, e quando nacque? Anzi e quando fù ella rapita? Eh, che per giugnere al possesso della Virtù, e della Sapienza, pur troppo la metà degli anni si spende. Il Sole della Beltà preziosissimo dono della Natura comincia nell'oriente, come dal suo zodiaco fin dalle fascie, a tramandare i suoi raggi. Quando resti pur anche nel mezo del suo Cielo ecclissato dalla vecchiaia, potrà dirsi con egual pregio, che la Bellezza dall'oriente al meriggio, e la Virtù dal meriggio all'occidente sia scorsa. Machè? Appunto nel meriggio il Sol della Vaghezza più le sue fiamme diffonde. Ah che un bel sembiante ad onta de gli anni, sino alla Morte, serba certe reliquie venerabili d'un Sole ben sì ecclissato, ma non tenebroso: D'una dimeffa ben sì, ma non perduta bellezza.

Senecc. in
Octa. act.
2. sc. 2.

Dicasì pure a sua uoglia quel Tragico,

Florem decoris singuli carpunt dies.

E per questo non deono stimar si que' fiori, che nell'Aprile d'una guancia si ammirano? Spende gli anni quell'esperto Giardiniere nel cultiuare la sola radice d'un fiore, anzi d'un efemero colorito, che nato ad un giorno, se non piuttosto ad un'hora, per non dire ad un momento, non gioua, che solo per corteggiare un uolto: Che per seruire a gloria della Bellezza, con gratitudine odorosa, di tributo a' beneficii del Sole in quel uiso, che ha non

merito

meno il fiore, che il Sole, nelle proprie sembianze ritratto.

Ma se non si deue stimar la Bellezza dell' aspetto, perchè dai decreti delle Parche alle Belle il durar gran fatto si niega,

Pulcris stare diu Parcarum lege negatur:

E perchè stimar si quella dell' animo? Alla fiaccola della Morte ben languiscono le rose d'un sembiante; Macadono ancora nel passaggio di Lete i lisci, ed i belletti furtiui de gli abiti, o siano scientifici, o pur morali quà giù imperfettamente rubati dall' animo.

Claud.
ep. in sep.
spec.

Adorisi pur la bellezza del volto, giachè d'Elena dissero que' Vecchi nell' Illiade, che la Vaghezza la rendea piuchè simigliante alle Deità:

Superisque similima Diuis:

Hom.
Ili. l. 3.

E più si adori, da chi possiede la bellezza dell' animo. Tanto è vero, che Pallade cede a Venere, che non solo per giudicio d'un Paride, cede al volto, ma cede per giudicio d'un Mondo, fin' anche al piede. Non occorre, che quì nel teatro dell' Erudizione si rechi da Pausania per nuouo, che Fidìa sotto il piè della sua Venere formasse una Testuggine. Basta il rammentare cio, che per vn' adagio comune, a gloria del danaro, uà publicando Poluce; Virtus & Sapientia Testudinibus cedit. Hora udite: A piè di Venere sono le Testuggini; A queste cedono, e la Virtù, e la Sapienza; Ed ecco Pallade al piè di Venere inchinarsi.

Paus. Eli.
ac. porc.

I. Pol. di.
ct. l. 9. c. 6

Ma non mi scordo, Signori, d'auerui più d' una fiata protestato, che la Bellezza innalza, e rapisce amorosamente gli animi de' Virtuosi. Pallade a Venere s'inchina

Maz. dif.
di. Dan-
t. l. I. c.
69.

s'inchina sì, ma per più solleuarfi; Alcuni per quanto riferirono, e Didimo, ed Eustatio interpretando le porte de' sogni, o delle visioni compagne appunto dell'estasi, uolero, che quella di corno, per cui s'introducono i veri, fosse l'occhio, e la bocca quella d'auorio, per cui s'intromettono i falsi: Ed ecco la differenza della bellezza de' uolti, che per gli occhi, e di quella de' gli animi, che per la bocca, e per l'udito si apprende. Nella notte dunque di questo Mondo sarà sogno uero la Beltà, e lo sarà la Virtù, e la Sapienza mentito. Così è. La vaghezza del uolto è vn uero colorito della Natura; Quella dell'animo è un falso belletto mendicato dell'Arte.

Le menzogne, anzi pure i difetti della Virtù, e della Sapienza quì nell'altrui discorso rauisaste l'altri ieri. Hora se ui dimostro, che l'animo del Virtuoso, col cedere innamorato al sembiante di bella Dama, in questo, come in uno specchio, e vagheggia, e corregge i suoi difetti, non direte uoi, che Pallade a Venere s'inchini, ma rapita per più solleuarfi?

Plutarco.
de virt.
prof.

Primum argumentum, quo te sentias in Virtutis studio profecisse, est Amoris immensitas, disse Plutarco; E quasi ch'è frà i termini d'una guancia si registrino i dogmi più veri delle filosofiche scuole, insegna con le regole degli Amanti a Soffia, che per l'acquisto della Sapienza non solo ne arda innamorato, ma che strettamente l'afferri, e di leggieri non soffra, che se gli dilunghi dal seno. Maestro poi diligentissimo fu det. to dal famoso Alesside il Nume figliuolo della Bellezza: Che quindi forse il Ginnasio gli fu dedicato da' Sami:

Stob.
serm. 61
Athén.
l. 13. c. 5.

E

E Carmo innamorato d'Ippia, la statua d' Amore il primo pressol' Accademia ripose.

Quì giurarei, che le cetere d'Ouidio, e di Catullo, dalle chiome di Corinna, e dalle ciglia di Lesbia, prendendo il modello, e de' plettri, e delle corde, più armoniosi accordassero i loro metri a' numeri delle a tirate vaghezze: Che Isocrate da' colori delle guance di Metanira si ammaestrassè, a distender sì naturali nelle sue carte i colori della Facondia: Che Sofocle apprendesse, a formar i suoi drammi dalle catastrofi, che su'l volto della bella Teoride recitava Cupido: Che dettasse più liete al riso della vezzosa Glicerale sue Comedie Menandro: Che le idee più vaghe dell' Accademia traesse dal sembianti di Archeanassa Platone: Che dalla forma d'Erpilide, per cui uisse priuo di cuore, imparasse la maggior parte de' suoi principii Aristotile. Perciò forse il dotto Periandro allora, che vide la graziosa Melissa, dispensar' il bere a certi operai, come ch'ella trattasse il nappo, in cui l'ingegno da Mercurio si accoglie, bramoso della Sapienza, lasciò da quella volontariamente rapirsi: E l'Olimpio Pericle, quasi ch'èl aspetto della sua Bella fosse un'eruditissima scuola, in qualunque giorno, a guisa di esatissimo scolare, la frequentava due uolte: Ond'ebbe, a dirne quel Socratico Antistene, Cum bis ingrederetur, egredereturque singulis diebus, eamque salutarer, ac complecteretur.

Protesti pure a sua voglia Platone, che Amore sia Maestro di tutte le Virtù. Quì taccio, che il Liberale impari, a non degenerare nel prodigo, dalle Grazie
ben

Athen.
l. 13. c.
21.
Trism.
Pinnand.
c. 4.

Athe n.
l. 13. c.
21.

ben disposte in un volto; Che dalle rose accoppiate in una guanciacò gigli, si accorga il Modesto, come i suoi rossori unire all'Innocenza si debbano; Che nelle nevi animate di Venere apprenda il Nume guerriero, a mitigar le sue fiamme; Che Alcide, nella piacevolezza della bella Iole, la ferità delle sue forze corregga. Trascurò, che su'l bianco foglio di uaga fronte leggano i Politici, come si accompagna alla Maestà l'Amore; Che ne' r' o' umid' un crine il Chimico si assicuri, solo generarsi l'oro dal Sole; Che nell'aria d'un r'iso il Meteorista si auueggia, come fulmini un Ciel sereno; Che ne' lineamenti d'un sembiante il Matematico trovi, poter si ridurre al quadrato, a parer di Simonide figura del Sauio, quell' Amore, che circolo da' Platonici fu chiamato.

Plat. in
Prot.

Ficin. in
Plat. co-
nu. erat.
2. c. 3.

Lascio tutto in non calere. Sol passando, mi appiglio a quegli errori più ragguardevoli, che nella Filosofia metropoli della Sapienza, e della Virtù, col lume dell'altrui discorso rauuississimo l'altr'ieri. Già mi souuene, Uditori, che nella Naturale, nella Metafisica, e nell'Etica la mirassimo diuifata, ma difettosa, e deforme, se non quanto ne' drappi d'oro dell'altrui ragionamento eloquente fu inuolta.

Hor quì si lasci ogn' altro libro. Appigliamoci pur solo attenti alla curiosa lettura d'un leggiadro sembiante.

Vengan poscia que' Naturali, che introducendo fin la bugia nelle magioni superne, posero la bocca nel Cielo, e con la contrarietà delle opinioni, ricondussero, si può dire, colà sù dinouo la guerra. Pur' anche vn

Cielo

Cielo è il volto di bella Donna; Ma un Cielo, in cui non si può metter la bocca, senzachè vi s'imprimano, i contrasegni della pace.

Se vogliono trouar fine a' lorolitigi, nel disputar de' principj coloro, leggano i caratteri della Beltà: Questa riforma l'Aria di Anassimene co' sospiri; L'acqua di Talete col pianto; La contrarietà di Parmenide ne gli Amanti; L'Amor di Empedocle ne' cuori: Ella con le forme del Liceo le Idee dell' Accademia nelle sue gote restringe; Ne' suoi raggi l'infinito di Anassimandro; I numeri di Pitagora nelle sue Grazie; Il foco d'Eraclito nelle sue luci: Machè? Allora tutti si correggono que' fauolosi principj, che senza la costumanza di, chi dana lo scettro a' più vezzosi, da tutti facendosi obbidir la Bellezza, con l'autorità d'un bel volto, un'autoreuole Fiat, per vero principio di tutte le cose, a que' Filosofi addita.

Hor che dirassi dell' Huomo? Imparino i Filosofanti da quelle pupille, da cui si vibrano fiamme, che l'Huomo non è, che di cenere. Al tribunale della Vaghezza si richiami pur l'Anima da quegl' ingiusti, e sacrileghi decreti, che la condannaro alla morte. In questo Foro il Giudice sarà sì parziale della Immortalità, che quì la Bellezza i stessa dall'immortalità non sarà punto distinta: Non udite, come da' P'laonici hor desiderio della Bellezza, ed hora dell'Immortalità viene appellato l'Amore.

Ma non trascurino i Metafisici, l'apprendere da vn bel uiso, a fauellar delle idee, delle forme, degli Angeli.

V Hor

Plutarc.
de plac.
Phil. l. 1.
Arist.
Phil. l. 1.
& Laert.

Grat. 4.
ap. Gy-
rald. Syn.
13. KL
princ.
Ath.
Dip. l. 13
c. 7.

Conu. &
Ficin. o-
rat. l. 6.
4.

Plutarc. Hor lasci pur, di adorare Pitagora l'Unità, Socrate il
 de plac. Bene, Talete la Mente, Prodicò gl' Elementi, Seno-
 Phil. & fane l'Infinito, Epicuro gli Atomi, Eraclide il Mon-
 Gyrat. do. Rinnieghisi pure da Crisippò la necessità; Se non
 Synt. 1. quanto parue, che in un bel volto gl' amorosi Fati la
 riponessero: Dal Peripatetico i Cieli, e da Anassimandro le Stelle; Se non quanto e gli Astri, e le Sfere in due pupille, e risplendono, e si aggirano: Da Alcmeone il Sole; Se non quanto più chiaro in un uago aspetto risplende: Lasci Eraclito, e Democrito il Fuoco per quello, che in due leggiadre luci sfavilla: Sprezzi Anassimene l' Aria, fuorchè la uezzosa d' un viso: Imparino tutti nell' unità di un volto, nel quale il ternario delle Grazie si troui, come con la dottrina de' Platonici dalle bellezze del corpo a quelle dell' animo, indi per quelle dell' Angelo alle Diuine fattezze si passi.

Gyralt. Qui non disperino l'acquisto della bramata Felicità
 Synt. 13. que' Morali, che infelicijsimi nel cercarla, intorno al
 Fic in sommo Bene vaneggiando, lo colmaro di mali. Non
 Plat. cōu. temano il tumultuar de gli affetti: A tutte le passioni è
 or. 6. c. superiore quel Nume, che fu detto figliuolo della Beltà.
 10. 15. 18 S'incontrino in bella Donna; Ed ecco il supremo de' Beni di quà giù ritrouato. L'abbraccino pure: Tanto meglio saranno riusciti nelle moralità quanto più se la stringeranno al seno. Il Bene, e' il Bello esser lo stesso, fu sentenza di Socrate nell' Accademia. Il medesimo affermò l'Interprete di Plotino: E, scito, Socrates, virginem pulcram ipsum pulcrum esse, Ippia conchiudeua presso l'istesso Platone.

Cic. de fin. 1. 5. Plat in Alcib. 1 Fic in Plot. 1. de pulchc. Plat. in Hipp.

Qui

Quì non posso lasciare senza difesa, con pace di chi lo querelò, quel Cirenese, ancorchè reo per altro, in questo Foro accusato a' giorni scorsi, comechè non avesse parlato da Filosofo, permettendo il furto all' Huomo saggio. E perchè? Furto, dis' egli, cum tempestium erit, dabit operam sapiens. Deb si addimestichi la dottrina del querelato, in un bel volto: Vedrassi, che nel Regno d' Amore, piuchè nella Sparta, si concedono i furti. Ma se quello pensò, il rubar tempestiuo esser da Prudente, contentatevi Vditori, ch' egli stesso in questa guisa, ed epiloghi, e conchiuda il mio discorso.

Teod.
acc nel di
scorso di
N.

ap. C. Ag.

A. Gel.
not. l. II.
c. 18.

Praticando il Saggio, o pur vogliamo noi dire il Virtuoso, nella correzione de' juoi errori, l'emolumento, che da un bel volto riceue, opportunamente di nuovo si faccia pur ladro. Da prima egli rubò la Sapienza, e la Virtù alla Bellezza; Indi questa in un viso accolta, il suo ritogliendosi, rapì l'animo al Virtuoso. Ma perchè l'animo? Fù questo un' eccedere alle misure del credito; Di soverchio il ristoro è maggiore al danno: Rifacciasi dunque il Virtuoso, ed un bel volto rubando, se lo perpetui nel seno. Così paghi la pena quel sembiante, che fu complice al furto: Così l'animo sia restituito al Virtuoso: Così di bel nuovo nel Saggio le due parti della Bellezza, interna, ed esterna si riuniscano: E così auendo il suo luogo l'Equità, stabilisca il Virtuoso la sua Felicità, e gli errori della Sapienza, e della Virtù amorosamente corregga.

Sono queste le conchiusioni dell' Accusato. Non vi

V 2

par

par forse, Uditori, ch' egl' parli da Legista, nonchè da Filosofo? Edeccoui, e la Bellezza rapita del Virtuoso, è'l Virtuosorapito dalla Bellezza.

Fin quì si è fauellato, e di rapimenti, e di furti; Colpa vostra, che l'imponeste. Ma eccoui, che la pena fu consorte al fallo: Ho parlato del furto, e quel ch'è peggio, l'ho praticato, nel rubarui vn tesoro; Ed è tale, che non mi è concesso, il restituirlo; Anzi non vi è prezzo, che il paghi. Già m'intendete: Vi hò rubato il Tempo. Non occorre, che io ui ringrazi: Si ringraziano i doni. Lungi da me, che trouandomi reo di furto, uoleffi accusar uoi di prodigalità, pretendendomi in dono ciò, che non hò meritato. No, no, lo rubai. E'l ringraziamento de' ladri non suol' essere, che il silenzio, e la fuga.

DISCORSO IX.

L'AMANTE INCOGNITO.

Fu discorso del
Viaggio
da N.



Deccoui, o Signori, a guisa d'Ulisse, dal Viaggio portati a gli errori. A curioso cammino l'altra sera, e Minerva, e Mercurio ui guidarono per bocca di quell'Ingegnofo, che di passaggio quì giunto, sopra i uanti del Viaggio sì dottamente discorse. Dalle delizie de' Regni alla sterilità de' uillaggi hor' approcciati voi sete. Machè? A guisa de' pellegrini più discreti,
acco-

accomodandoui a quel Cielo, che ad ogni clima non destinò le metropoli, potrete, non abborrirne il passaggio. Nella penuria d'un villareccio contorno, maggiormente ammirate i pregi delle trascorse cittadine grandezze.

Deb perchè non puotero introdurre in voi la dimenticanza, le altrui, benchè più di quelle de' Lotofagi, delicate uiuande? O pure se col destinar' uno de' vostri cittadini, a fauellar questa sera, pretendete, di portarui da un delizioso pellegrinaggio alla Patria, e perchè uno de' lati più ragguardevoli di questa non vi scegliete allo sbarco? V'intendo. L'Eroe d'Omero, poco men, che sconosciuto, ad Itaca giunse. In tal forma voi per la parte più negletta vi ritirate nella Patria, per dichiararui, di auere a pieno appagata la curiosità con le pellegrine marauiglie del praticato Viaggio.

Mi vi n dunque imposto, ch' io discorra intorno al caso d'un' Amante, che ancora incognito alla Donna de' suoi affetti, dubita col manifestarsi, di non irritarla più tosto allo sdegno, che alla corrispondenza: Non sa però bene, se debba, o tacere, o palesare il suo fuoco. Ma che fuoco? L'amor nascosto non è fiamma, è fumo: Chi vuol negarlo, giachè poggia egli oscuro alla sua Sfera? Giachè tragge sol pianto dalle pupille, di chi taciturno sospira? E fumo Ed eccoui, Vditori, apprestato dalla mia lingua l'incontro desiderato da Ulisse. Graditelo voi con quel Grande, come tributo de' vostri Lari; E siasi argomento l'oscurità de' miei fumi, che ben' anche tra poco ne gli altrui ragionamenti sfavillaranno più luminosi gl' incendi.

Hom.
Odyf. l. 9

l. 13.

l. 12

Ma

Ma quale oggetto improvviso mi porta il pensiero sugli occhi? Scusatemi voi, o Principe inuitto, se a porpore straniera da un empito repentino sento rapirmi la mente. Così dunque sotto que' gli ostri, che sogliono accompagnare i trionfi, hora veggio ne' pallidori d'un volto effigiate le perdite d'un misero agonizzante? Sospiroso, e macilento se ne giace l'infelice poco meno, che im mobile, su quelle piume istesse, che prima impennauano il moto all' agilità. Inquieto solo all' vna, ed all' altra parte volgendosi, par, che vada cercando la sua smarrita salute. O come concentrate nel capo quelle torbide pupille, par che impallidite si ascondano a quella mano, che già si accosta, per chiuderle. Non ha più voce l'infermo, per manifestare al Medico quel malor, che l'opprime: Non ha più tatto il Medico, per distinguer dall'insensibile quel polso, che non ha moto. Già spira il moribondo: Ecco l'anima su que' labbri, che mutoli anch'essi ne proteggon la fuga.

Machè? Nella stanza giunge improvviso un drappello d'alcune Dame: Nella bellezza di queste par, che uenga un Paradiso, ad incontrar quello Spirito. Ma no: Saranno elle forse le figliuole del Tempo: Cosìè; L'hore appunto son queste; Giachè all'arriuò di loro, non so che di uitale al moribondo si aggiugne. Con un violento respiro si risospigne l'anima dalla bocca nel seno: Alza dall'origliere la testa, si agita, stupidisce, il polso alterato si scuote, mormora con interrotti sospiri la voce; E gli occhi traballano sotto le ciglia, se non quanto nella più bella di quelle Dame talora uniti s'affisano.

affisano: S'innostra il seminuovo, e suda: Par, ch'egli abbia trovato il suo cuore; Giachè quasi ad incontrarlo, ed in un roscore improvviso, ed in un repentino sudore gli compariscono, e'l sangue su'l volto, e'l umido radical sulla fronte? Che sarà? Non istupisco più, esclama il Medico, se poco fa non aueua morto quel polso; Era senza cuore l'infermo: Folle io lo protestai moribondo; Ma non poteva morire, chi seco l'anima non aueua.

Così Erasistrato già riconosce l'infermità per amorosa: E noi, o Signori, per Antioco già rauuifiamo l'infermo. Sfortunato, ch'egli è. Ama, e taciturno più tosto sen muore, che manifestar le sue fiamme, con tema, di accender con queste lo sdegno nell'adorata Regina.

Plutarc.
in Democ.
tr.

Chi sa, ch'egli non pretenda col suo caso, d'irritare il mio discorso alla decisione del dubbio di quell'Amante, fauoreuole più tosto ad un silenzio penoso, che ad una perigliosa Favondia? Ecco dunque due infermi; Antioco, e'l mio discorso. Il silenzio, e la compassione sogliono essere le condizioni della cortesia, di chi vuol onorare con una sofferente assistenza gl'infermi.

Pouero Antioco. Se ti manifesti amante, corri a pericolo, di restar' esule per sempre dalla desiderata presenza: Se il tuo fuoco ti sepolisci nel seno, t'assicuri, che quiui tutte rimangono incenerite le tue speranze. Che farai? Se palesi le tue fiamme, Stratonica se ne sdegna: Se le ascondi, Antioco si muore. O destinato alle pene. Se taci, l'amor, che t'infiamma, e'l timor, che t'agghiaccia, ti condannano anche viuo ad un' inferno penace

nace: Se parli, eccoti contro prouocate dallo sdegno le Furie fin nel Paradiso di quella Bellezza, che adori.

Ma tacciafi pure; Mi par, che Antioco innamorato soggiunga. Tacciafi pure. Così amico è del silenzio Cupido, che, se ben nato prima del Mondo, in quell'età si conserua, che att'a non è ben'anco, al fauellare.

Gyral.
Synt. 13.

Stimarei poco la bellissima Stratonica se per dirle, io t'amo, incontrar volessi, non dirò la sicurezza, ma il dubbio solo, ch'ella mi rispondesse, io t'odio. Scelgasi, col tacere, piuttosto l'assicurarmi, di non auer, a sperarne giammai la corrispondenza, che l'auer, a metterm' in forse, palesandomi, d'ottenerne lo sdegno. Non ho animo così molle, che lusingato dal desiderio, non possa resistere al pericolo. Sì deboli non sono le mie pupille, che abbacinato dalla speranza, non sappia essere occulato nel dubbio. Per me non sia mai vero, che Argoda Cillenio si addormenti. Piuttosto mutolo a miei vantaggi, che cieco a miei precipizi.

N.Com.
Myth. 1.
8. c. 18.

Virg. 1.
10. Aen.

Degli arditi suol' esser protettrice la Sorte: Grande impresa è il voler' ascondere quell' Amore, ch'è fuoco: Nell'intraprendersi ciò, che suol' essere più difficultoso, l'arditezza si mostri.

Amo col cuore, non con la lingua: Resti questa priua di uoce, purchè tributari d' Amore tutti corrano gli spiriti a quello. Se l' Adorata deue gradire la mia sinceratezza, gradirà ella più, di star chiusa tutta nel cuore, che di comparire sui labbri: Ma s'ella deue sdegnarla, e perchè non asconderla? O non s'ami, o si taccia. Io per me uoglio, amarla: Se la lingua con la verità

tà de' miei affetti ha, da partorir l'odio nella riuerita Bellezza, più tosto con l'esempi di Anassarco si tronchi.

Laert. de
Anaxar.

Pure al merito della sospirata Regina sarà forse poco, l'amarla solo col cuore: L'ami pur'anche la lingua: Ma se un laccio è l'amore, in questo caso, non che il cuore, la stessa lingua si annodi. Sarebbe vn' odiarla, il prouocarla allo sdegno.

Or. Apol
l. 2. hye-
rogl. 22.

Volgio amarla, come farei vna Deità: Nel primo luogo dei templi con pubbliche tabelle si protesta necessario il silenzio. E dissipato quell'ardore, che si fa veder su la bocca: Quello ha maggior forza, che unito si concentra nel seno. Chi palesa il proprio fuoco, dà segno, ch'egli sia ben tosto, per estinguerli. Chi vuol ismorzare un incendio, gitti per terra il tetto, ed apra il uarco alle fiamme. Le lucerne inestinguibili stanno accese, finchè stanno celate: Chiudasi pure in questo petto per sempre quella face, che m'arde; Sarà ella così chiusa un'eterno lume acceso dalla mia diuozione a gloria di quel Nume, che adoro.

Port. mag
nat. l. 12.
c. 13.

Ad amare, a tacere lo stesso Nume della Facondia m' insegna. Subito inuaghitosi Mercurio della bella Chione, in nece di scoprirle il suo fuoco, toccandola col caduceo, la uolle addormentata: Destinato egli alta fauella giurarei, che dubitasse, di non esser' atto al silenzio: Pur temeva, col palesarsi, di non eccitare all'ira quella uezzosa Fanciulla. No, no; Se tacer non posso, disse egli, e se de uono le mie uoci offender costei, più tosto il Sonno l'affordi.

Cuid.
Mer. 11

Ma, forsennato, ch'egli era. Quel Sonno, ch'è fratello

X

fratello

Homér. *fratello alla Morte, per me non riuscirebbe opportuno*
Il. l. 16. *a gli acquisti della mia Vita. Non mancherebbero nè i*
sonniferi ad Antioco, s'egli solo amasse, per satollar fug-
gitivole sue brame, con lo spiccare un frutto di Venere
furtivamente da una pianta poco meno, ch'è stinta.
Insipido acquisto. Ciò sarebbe un'amare, non la Re-
gina, ma il cadavero della Regina: Il possederla dor-
mendo, sarebbe un possederla in sogno.

Io poi non amo da Mercurio con l'ali alle piante.
Nonchè il sodisfacimento, di palesarmi, abborrisco fin' an-
che i diletti piucari d'un' accoppiamento fugace, se da
loro deuno apprendere i miei affetti, ad essere momen-
tanei. Amo la Venere coronata di questo Regno: E sol
bramo da lei, o nulla, o l'eternità d'una corrispon-
denza cortese. Voglio più tosto col tacere, assicurarmi del
nulla, che fauellando averne, a dubitare lo sdegno.

Odiato da Stratonica? Piuttosto non conosciuto. L'
amo sì perfettamente, che non voglio pormi da me sèss-
so in necessità, di non amarla. Si ami pure, e si taccia.
S'ella fors' anche non abborrirà, ch'io l'ami, abborrirà,
ch'iol' dica: E farò quell'io, che turbi con poc'aura lo-
quace la serenità di quella fronte, in cui la Maestà, e
l'Amore sì vagamente si accoppiano? Pur si taccia più-
osto; Anzi piuttosto si muoia.

Che io, per far visibile il mio affetto nelle mie vo-
ci, aueffi, a vedere contro di me accigliato quel bel sem-
biente? Ah chiuda prima, e questa mia bocca, e que-
ste mie luci la Morte: In tal caso nella mia cecità perpe-
tui rimarranno i contrafegni d'un' Amore perfetto; E
nella

nella mia mutezza se raunifaranno facondi gl'indizi della mia riuerenza. Che alla perdita della speranza, ed ai trionfi dell'ira doues's'io mirar coperto di porpore sdegnose quel volto? Ah piuttosto a i rigori della Parca più crudele per sempre s'impalladiscano le mie gote: I miei pallidori almeno saranno le diuise di quell'innocenza, che verso il Nume adorato m'aurà prima voluto estinto, che reo. Che le amorose mie fiamme, comparandomi sui labbri accendano di sdegno il sangue intorno al cuore di quella Bella, per cui sospiro? Ah prima, o' i mio sangue al gelo di Morte nelle mie vene si agghiacci, o la mia fiamma, restandomi chiusa nel petto, incenerisca me stesso: Pur in tal modo le mie ceneri saranno argomenti non mendaci per la viuacità del mio fuoco; E' l'giaccio dell'estinto mio cadauere protestarà per immortal quell'ardore, che all'altrui merito, ed alla mia cognizione mi s'era tutto acceso nell'anima. Sì sì: Quando ui sia pericolo, di offender la bellissima Stratonica, da questa bocca, piuttosto che due voci, esca pur quello spirito, che m'anuiua. Primachè sdegnarmi affettuoso, ella mi compatisca sepolto: In ogni caso innocenti potranno rappresentare la stabilità, il peso, e la finezza del mio affetto i marmi stessi della mia tomba.

Sono queste, o Signori, le conchiusioni d'Antiocho: Tacer piuttosto, e morire, che palesarsi, e prouocare all'ira l'Amata.

Ma, e per tanti, che manifestarono i loro affetti, non vi sarà pur'vno, che parli? Ah che farò di buona vo-

glia quell' io. Benchè a fauor del silenzio profferita per bocca d' un Rè la sentenza, tutti essendo nell' amoroso Regno eguali, al tribunal di quel Nume, che a guisa del simulacro di Giudice tebano, è senz'occhi, ben sarà lecito, il pretenderla con queste ragioni appellabile.

Plutarc.
in Irid.

Non poteua, direbbe dunque vn' Amatore più saggio, non poteua, giudicar quell' Antioco, la cui passione di così palese animosità lo rendeuà sospetto. Era di soverchio limitato il di lui caso dalla tempera di quell' affetto, che ben' anche doueuà renderlo senza lingua, se già pur troppo resol' auenua senz'occhi. La condizione dell' Amata, che gli era matrigna, dell' offeso, ch' era il genitore, di lui medesimo, ch' era figliuolo, restringe l' amore ad vn' indiuiduo, che non permette luogo alle applicazioni, ai discorsi. Giurarei, che tacese Antioco, non per rispetto di Stratonica; gli amplessi della quale bramando, non la consideraua matrigna: Ma per timor di Seleuco, il quale, se trascuraua, come padre, forse non lo trascuraua, come Rè. Tolgansi queste circostanze, e perchè dourà tacere chi ama?

Tacere? Sto per dire, che fin' anche in Antioco si rendesse più contumace il silenzio, che l' Amore. O non doueuà egli amare, o non doueuà tacere? Amando, finalmente lasciaua correre la volontà dietro la scorta di quell' intelletto, che non sà conoscere un' oggetto per buono, che ad amarlo, non la rapisca: Tacendo, accusaua peccaminosa la propria volontà, per essersi lasciata rapire da vn' intelletto, che reo per altro non poteua chiamarsi, fuorchè solo per auer giudicata oggetto perfettissimo la Regina.

Folte

Folle Antioco, tu che vuoi tributare incognito la tua libertà, il tuo cuore a chi ne meno di riceverlo si auned. Se ami la Regina, e perchè non ti palesi? Ma s'ella deue sdegnarsi e perchè l'ami? O gradirà essa il tuo affetto, e deu per farlo: Olo sdegnarà, e di u. a'borrirla. Pur l'ami, e taci. Ah no, che non lami. Se con amarla, tu l'offendi, cottiacer, la tradisci: Vuoi dunque offenderla di nascosto, e già ti pregi d'amarla? Eh che il tuo stesso tacere, che presumi tu merito, manifestandoti, consapevole di offenderla, viene ad aggrauar le tue colte.

Ma poco auueduto che son'io, Vditori. Antioco da me, come ne' suoi amori troppo taciturno si accusa, e pur di s'uerchio manifestosi nelle sue passioni loquace. Tacque i suoi affetti a quella sola, cui palesar li doueua: Manifestolli a tutti coloro, cui doueua tacerli: Ultima forse, all'intenderli fu Stratonica: Prima si fecero noti ad Erasistrato, a Seleuco, alla Corte, al Regno. Così mal saggio amante ruppe sin' anche i diuieti della segretezza tacendo. E che giouaua il silenzio solo d'una boccata, doue poscia fauellauano due pupille?

Amore in somma vuol' esser nudo, perchè vuol' esser palese.

Et nullas vestes, vt sit apertus habet:
Cantò Nasone. Allora può meglio celarsi, che più libero ha il volo. Quell' affetto, che altri non vuol condurre su i labbri alla cognizione di chi lo destò, ben' a ragione a tutti si manifesta su'l volto. Chi vuol' ascondere a tutte l'altre parti una fiamma, le appresti vn fo-

Ouid.
amor. l. i.
eleg. 10.

ro. Chi per tutto la chiude, fa, ch'ella per tutto impetuosamente se n'escia.

Athen.
dip. l. 13.
c. 5.

Sì nemico è del silenzio l' Amore, che questi essendo fuoco, ha voluto l'eterna Provvidenza collocare gli animali muti nell' acqua. Vero è, che fanciullo si conserva Cupido: Ma non è mutolo, è cieco. Il simulacro d' Amore tra le Statue di Mercurio, e d' Ercole ne' primi secoli fu posto: Debolissimo negli affetti non sa, esser un' Ercole, chi timido, e tacito nel manifestarsi, uà da Mercurio diuiso. Ad Amore bendarono forse le ciglia, perchè ardito nel palesarsi nudo, fosse cieco a i rispetti.

Che poi vna Donna sdegni, d'esser amata? E questa vna di quelle proposizioni, dalle quali per me si genera l' incredulità. Gli Huomini ben talora, il confesso, con gli abiti della cordialità mascherando la libidine appellano, sol titolo d'amore, il capriccio: In tal caso, e perchè non deonole Donne più lontane dal vulgo, sdegnarsi, ed abborrir, chi le brama solo, per quella parte, che le dichiara imperfette?

Ma sia pur vero l'affetto: Non sarà, che menzoziere lo sdegno. Pazza colei, la quale si recasse ad onta, che gli affetti d'un cuore la praticassero adorabile. Troppo riesce di vantaggio alla Donna, l'esser amata dall' Huomo: Questi, scegliendola fra l'altre, più degna dell'altre col suo giudicio la stima: Servendola, fa, ch'ella vna superiore con l'imperio, a chi le nacque superiore col sesso: Donandole se medesimo, la ristora con le proprie perfezioni da gli oltraggi

AMARE

*auari della Natura: Mentrechè la destina de' suoi vole-
ri matrice, a lei quasi cedendo la sua porzione di quel
dominio, che sopra le creature dell' aria, dell' acqua, e
della terra loro insieme fu dato, pur' anche di se stesso,
ch'è la piu perfetta, e per conseguenza di tutte, la
constituisce Regina: Insomma, con amarla, se non
altro, autentica la maggiore delle pretese di lei,
perchè la presume, se non tutta, in qualche parte ver-
zosa. E potrà sdegnarsene? Potrà ben' essere, ch' ella
di sdegnarsene, per qualche rispetto, s'inganna.*

Gen. c. 1.
n. 28.

*Machè? Sdegnisi ancora: O Chimera, od efime-
mera giurarci quello sdegno. Se parlo, e che può nuo-
cermi, che la mia Donna si adiri? Ma, se taccio, e
che può giouarmi l' amarla? Deh si ami pure, e si par-
li. Poco amarebbe colui, che più fosse applicato, al te-
mer l'ira della sua Dama, che a' procurarne l'affetto:
Anzi non amarebbe, se, anche odiato da quella, si pre-
tendesse necessitato, a non amarla. In ogn' caso ancor-
chè la mia Cara mi sdegni, dirà tal' vno, aurò io mag-
gior merito, nell' amarla, ed aurà ella maggior' obbligo,
nel corrispondermi.*

*Che io ami poscia, e che mi scelga piuttosto, l'essere
oculato al dubbio, che lo giace alla speranza? Questi non
potevano essere che abortiui d' un cuore innamorato
della matrigna. Io, se m'auessi ad eleggere in simil caso
la risoluzione o di Anassarco, o di Democrito, da questo
prima vorrei apprendere, a trarmi, se pur fu vero, le
pupille dal capo, che da quello a troncarmi, co' denti la
lingua. Si manifesti pur, chi ben' ama, e spera: Mercurio*

Ding. l. 9.
de Anax.
Cic. tusc.
l. 5. & cõt.
Plut. arc.
de an-
trauq.

rio

Gyrald.
synt. 1.

rio Nume del fauellare suol'essere condottier delle Grazie: Là doue Arprocate Dio del tacere sarà sempre contrario a quell' Amore, ch'è fiamma; Giach'egli essendo nato, al riferir di Plutarco; nel bel mezzo del uerno, si pretende forse impastato di gelo. E che il pensare al pericolo, suol'essere a danno dell'arditezza una suggestione dell'Ozio.

Virg.l. 10
Aen.

Protegga pur gli arditi Fortuna. Rinunzia il mio Genio a quella corrispondenza, che solo dalla Sorte si ottiene. La mia Cara; o non mi ami, o pur m'ami, se non per elezione, per gratitudine. L'amarmi a caso, mi renderebbe sol'obligato alla Fortuna; E questa con la propria instabilità mi protestarebbe la tempera di quell'affetto. Ma, e come ardito può chiamarsi nella milizia d'Amore colui, che alla presenza d'una Donna intemorito perde fin la fauella? Anzi, e come caro potrà pregiarsi alla Sorte, chi di patificare le sue passioni amorose, non osa? In quel tempio famoso d'Egira non ascondeuasi, ma in publico si esponeua; presso la statua stessa della Fortuna, il simulacro d'Amore.

ap. Thu-
il. in Alc.
embl. 23.

Amisì col cuore: Ma e perchè da que' di diuersa doue mostrarfi la lingua? S'odisfacciasi ad Antioco: Ami questa pur anche: Se l'uno è dalle catene amorose legato, le catene ancora si consegnino all'altra; Ma siano quelle dell'Eloquenza; Con queste più che mai, sciolta fauelli. I legami di Cupido non inuolano il moto; Non per altro seruiòno, che per legare i vanni al cuore innamorato, acciò che rapido alla sua luce, quasi Farfalla, sen voli.

O quanto

O quanto il figliuolo di Seleuco s'inganna , pretendendosi , col tacere, d'amare a guisa d'una Deità la sua Dama: Quel tacere istesso , con che a lei nasconde il suo cuore , la trattiene in quell' ignoranza , che pur troppo esclusa dal numero delle Deità la dimostra . Il silenzio ben si comanda ne' templi: Pur tutto in quelli deve tacerfi , fuorchè il porger le preci a quella Deità , che s'adora .

Stolto chi si crede , che pregiudichi all' eternità d'un ardore , il palesarlo : Se ciò fosse , trà le fiamme , non istriderebbero le foglie di quell' alloro , che pur è geroglifico della perpetuità . Vna superstiziosa pazzia fu quella di que' lumi , che per essere chiusi , dal Mondo si appellarono eterni; E pur non potevano esser chiusi , che al Mondo non fossero estinti . Vn ritrouamento , mi cred' io , de gli auari fu quello , per accendere una fiaccola per sempre , senza che gli alimenti le douesse continuamente somministrare il diuoto . Ma , e che giouauano quelle fiammelle sepolte? Alle ceneri degli estinti? Eh che il porgere un lume , a chi è destinato alla cecità , non è che un deriderlo . All' onor degli Dei ? Ma il ferrar sotterra quelle facelle , non era , che un sotterrare la Religione , un sepolire il culto , è l' decoro . Così od offendeano i Numi , o scherniuano i defunti coloro . Non douea , che stare imprigionato , come reo , quel lume , che appunto nell' uscir dalla carcere rosto si vedea condannato alla morte . In tal forma solo il suo fuoco rinchiuda , chi teme , di porgere ad una cieca la face . Le sue lampadi nasconda , chi adora vna
T Deità,

Maio
colloq. 2.

Port.
mag.nat.
l.12.c.13

Deità; che palese non merita il culto: Copra i suoi sacrificii, chi pretende, nudrir senz' esca, e però senza merito, le sue fiamme: Insomma chiuda gli ardori suoi tacendo, chi li dubita della natura di que' lumi, che subito disotterrati si estinguono.

Ouid.
met.l.11.

Impari pure, o Signori, da Mercurio, non a tacere, ma piuttosto, a palesar il suo affetto, chi ben' intende la virtù della fauella nel senso allegorico dell' addormentata Chione: S'egli l'auesse bramata dormendo, le avrebbe col caduceo toccato, non la bocca, ma le pupille. Non altro fù il sonno, ch'egli voleua introdurre in lei, che un' amoroso consenso. Le toccò la bocca: In tal guisa in virtù di quella persuasiva, che fù da Socrate appellata un' incanto, con la sua verga egli le costrinse addormentata la negatiua sui labbri.

Conchiudasi. Antioco stabilina, di più non amar la Regina, se piuttosto voleua tacer, e morire che palesarsi, e vederla sdegnosa. Io, ripigliarebbe, chi ben' amasse, non vorrei cessar, di viuere, perchè non vorrei cessar d'amarla; E saprei palesarmi, perchè saprei anco amarla sdegnata. E che giurerebbe il destinare un tributo, e non l'offerire? Deb siasi più tosto la mia Donna rigida, nel rifiutarlo, che tiepido il mio cuore, nell' esibirlo.

Ch'io taccia, e muoia, con isperanza, che 'abbiano caratteri opportuni, per esprimere all' Adorata il mio fuoco, i marmi freddissimi della mia tomba? Eh, che in tal forma, protestandomi amante, offrirebbero un' anima, e non aurebbero, che un cadauere. Pur nel mio sepolcro la mia Bella s'incontri: Eh, che la statua di Memnone

Memnone mi protesta, che alla presenza del Sole non è solito, vdirsi nell'ocaso, ma nell'oriente, la fauella de' sassi.

Philo-
strat. ii
Apol. l. 6

Ma qual repentina fantasima nella Tessaglia lungo il Peneo mi trasporta? Ecco Apollo, che già vittorioso del superato Pitone par, che stabilisca gli archi, e le porpore a' suoi trionfi nelle ciglia; e nelle guance della bellissima Dafne. Pur'egli ha l'arco feritore in mano, e ferito ha la saetta nel petto. Disauvantaggiose vincende: Un serpente ha vinto, ed ha perduto il cuore: Soggiace a gli ardori quel Dio, che pur di tanto è superiore alla sfera del fuoco. Ama la Donzella: Ed ai tratti sdegnosi di lei già preuede, piuchè altro, pericoloso il palesar se le amante: Pur non isdegna il Sole, di esser anche sdegnato dalla sua Ninfa. Le manifesta i suoi affetti: Ella s'adira, e fugge: Pur l'ama, e la siegue Apollo. Così quì'n terra è destinato, a non poter, ne meno arriuare al corso d'vna Fanciulla, chi rapidissimo, a par del Tempo, i Cieli continuamente circonda.

Ouid
Met. l. i

Machè? Al terreno il piè fuggitiuo si affige: Consolati, o Febo; Alla fine si ferma la tua meta fugace. Le trecce d'oro all'aura spar se già si fan di smeraldo; Negli stessi lacci, che ti annodano rinuerdiscono le tue speranze. La mano in forma d'alcuni rami si allunga; Già, già le palme de' suoi affetti la tua Bella ti porge. D'vna corteccia d'alloro prende sembianza la gonna; Giurarei, che la tua Cara mutar si volesse in vna Driade, per accogliere più degnamente, fatta Dea, la tua Deità nel suo grembo.

T 2

Ma

Ma sfortunato. Più non appariscela tua Ninfa. E che ti gioua, l'essere il Sole? Senza lei già per te si annotta. Così, fin'anche in terra destinato, a seguire la contrarietà de' tuoi moti, nel punto istesso, in cui ti prouisti rapito ad una vezzosissima Aurora, verso l'ocaso ti porti. Dafne si è cangiata in un lauro: Ne' soli colori della speranza tutto si risolve il tuo Bene. Vn lauro si è fatta. Con la sterilità de' suoi rami tuol, che tu non pretenda giammai, di raccogliere alcun frutto da lei; Con la perpetuità delle sue foglie ti protesta perpetue le tue doglianze. Hor sì m'auueggio, ch'ella fermossi al suolo, non per cedere, ma per resistere alle tue voglie: Tolse il verde alle tue speranze allora, che alla sua chioma lo diede: Produse rami la mano, per formare a danno della tua mente flagelli: Col vestirsi d'una ruvida scorza, volle additarti, quale verso te siasi, per essere l'abito del suo cuore: Non si è cangiata in una Driade; ma in vn'Albero; Ha voluto assicurarti, con barbicarsi al terreno, ch'ella rifiuta nella tua Sfera l'albergo.

Infelice. Deh non auesse giammai la tua bocca palesato gli affetti del cuore: Continuarebbe pur' almeno il possesso de' gli occhi nell'adorata presenza: Non sariafi la tua Dafne sdegnata: Non saria fuggita; Ne dall'ira, e dall'odio tinte di verde hora miraresti le desiderate sembianze.

Ma, E perchè? Dic'egli. Al pedale amato l'innamorato Apollo si accosta. Al tronco sospirato si auuenta: L'abbraccia, il bacia; E, spiccandone un ramo scello,

scello; in forma di cerchio il piega, e l'aggira. E perchè? Dic' egli. Doue uadunque il portator della luce trattener fra le tenebre la sua fiamma? La palesai, e me ne pregio. Restano approuate le mie risoluzioni dalla stessa metamorfosi della mia Ninfa. Ella si è cangiata in vn' Alloro, perchè le sue foglie anch'esse, non auendo, che sembianza di lingue, confermino per impossibile, il tacer tra le fiamme. Così, anche mutata, l'adoro, Ed a lei per sempre con questo giro mi sposo. Per le sue condizioni l'amai col cuore, l'adorai con l'ingegno; In tal modo con doppio maritaggio felicitando, e'l cuore, e'l ingegno, nello stringere questo fusto, la congiungo al petto, ed al capo, nel circondarmi con questo ramo la chioma, indiuisibilmente l'unisco.

In tal guisa conchiude Apollo, che la bocca palesi gli affetti del cuore. Ed ecco, Signori, più che mai fra le irresoluzioni l'Amante: Non sa egli, se debba, o con Antioco tacere, o manifestarsi con Febo. Tace il primo, e già moribondo si affligge: Parla il secondo, e la sua Ninfa lo fugge. Ma che ne auuiene? Manifestatosi Apollo abbraccia finalmente in quel lauro la sua Dafne: Taciturno Antioco alla fine si gode nel proprio letto Stratonica.

Risolua egli l'Amante, se, da tante ambiguità combattuto, vuole a suoi riposi, eleggere vn tronco piuttosto, che vn letto. Per me aurrebbe il Genio satirico, di Properzio, chi da una frasca non sapeffe, distinguere una Donna. Consiglio da fallito è quel d' Apollo, se pur solo di, uerde vuol circondarsi la chioma. Godasi

Prop. 1.2.
eleg. 7.

dasi de' suoi poetici abbracciamenti quel Nume auuezzo, a conuersar con le Muse. Impari, chi ben'ama, le sue risoluzioni dall'esito fortunato de gli amori d' Antioco.

Ma, e chi ben'ama dourà dunque, tacere? D' Antioco non auràegli forse la sorte. Chi l'assicura d'un Erasistrato, che il di lui silenzio dichiarì? D'un Seleuco, il quale altrui conceda la moglie? D'una Stratonica, da cui non si abborrisca il figliastro? Manifesti piuttosto i suoi affetti: Non aurà forse le disauventure d' Apollo. E qual sicurezza vuol, ch'egli si auuenga in una Donna, che per esser' amata, si adiri? Che, fin anche a disauvantaggio delle proprie soddisfazioni, sappia essere costante nelle ripulse? Che in un' albero si trasformi?

Pure douràegli palesarsi? Nol sò. Non vo' dir, che parli, come Apollo, per non destinarlo a gli sdegni, ed alle fughe della sua Cara: Ne meno conchiudo, che taccia con Antioco, per non uederlo adoratore d' una Deità, che nol sappia.

Machè? Non tacque Antioco, nè; Giachè Stratonica, per bocca d' Erasistrato, l'intese. Tacque Apollo piuttosto; Se questi, e col calpestio, e con la voce asfardando la sua Dafne, solo parlò, con chi già non altro Genio auena, per ascoltarlo, che d' una pianta.

Confesso la mia scempiaggine, Signori. Non intesi fin' hora l'astutissimo trouato d' Antioco febbricitante d' Amore. Accorto, ch'egl'era: Giacena; Ma pur' altrettanto nell'ingegno era sano, quanto infermo si fingeva nel corpo. A uantaggio de' suoi amori generaua in
quel

quel letto con la sua prudenza i ripieghi, e le fortune. Assai meglio d'Erasistrato, egli del Medico esercitava le parti: Dettavasi, a prò del suo cuore, gli ordini salutari su la sua fronte; Il Medico assistente, col palesarlo alla Regina, quasi fatto Aromatario gli eseguiva: Se giouavano, per saggiodichiaravasi Antioco; Se offendevano, d'Erasistrato si protestava la colpa. Così palesevasi l'auveduto con gli occhi, e taceva con la bocca. Voleva, che potesse la lingua senza contraddire a se medesima, s'egli era gradito, ratificare la fauella de' guardi, se poi sdegnato, negarla. In tal guisa, o corrisposto si accoglieva nel seno la sua Cara, o non ben conosciuto assicuravasi almeno col titolo d'altro, se non d'amante, il possesso dell' adorata presenza.

Chi ama incognito; palesandosi, e tacendo, si appigli pur dunque d'Antioco a gl'ingegnosi dettati; Che io per hora col solo titolo di riuerente, giachè non seppi tacere con questo imperfetto discorso, mi appigliarei più volentieri alle fortune d'Apollo. Non già, ch'io presuma, germogliati, a coronarmi le tempia gli allori: Giunto mi pretenderei alla sorte di Febo, se questa nobilissima raunanza, nel gradire i miei tributi, si compiacesse, di auer le condizioni del lauro. So, che voi, o Signori, assai meglio di quel Platano famoso, meritaveste solo i tributi d'un Serse. Ma le piante più nobili non ricusano gli umori de' più negletti ruscelli. Per hora dunque nel conoscere i miei difetti, più senso, e più giudizio d'un'albero, non abbiate. La vostra umanità, come quella pianta più sublime, a servir la cui
cima

Aelian.
var. hist.
l. 2. c. 14.

cima non vi è, chi osi, di solleuarfi, chi la serue al piede gradisca, e ricoueri. Così da que' fulmini, che pur troppo in questo secolo, meno ambiziosi de gli altri, che solo frequentauano l'eminenze, ancora giungono a danni di chi poco s'alza dal suolo, mercè dell'ombre luminose di voi, potrò sperarmi, e difeso, e protetto.

DISCORSO X.

I VANTI DELLA GELOSIA.



Perfidissima Gelosia. E voi (scusate mi, o Signori Accademici) e voi, dirò di souerchio crudeli, perchè uoleuate incaminarmi ad vn'Idra sì fiera? Deuo seruire ben sì col mio discorere a quell' Ercole virtuosso, che quì ne rauna; Ma e perchè destinarmi a gl' incontri d' Alcide? Non son'io, non son quel Giasone, che aspiri al Regno: Quì solo per vbbidirui m'accolgo: E perchè inuiarmi al cimento pericoloso de' mostri?

Mi poneste col vostro cenno in traccia delle Gelosia. E qual Tigre più formidabile? Compatitemi, se uolgo faccia, prima d'introdurmi nel campo. Giachè mai sempre l'ho trouata fra le giurisdizioni della Bellezza, credei su le prime, ch'ella fosse una vezzosa Donzella: Ve la protestai meriteuole d'un encomio. La considerai, come quella, per cui si mostra più zelante il fedele, più sollecita

Jollecito l' Amante , più guardingo il Principe : Se ne formi vn' elogio , dis's'io . La rauuifai , quasi brio della Religione , qual mantice di Cupido , come anima della Politica : Ve ne promisi vn panegirico :

Machè? Affine di poteruene col mio ragionamento ritrarre aluiuo il semblante , per tutto la ricercai , ne pur' anche l'ho ritrouata . Volete , Vditori , che io tributi alla Verità? Più tosto incoſtante , che mentitore . Scuſate la mia facilità , nell' auer' improuiſo creduta degna di lode una Furia , che merita le ſatire , le inuettive . Non l'hò trouata ; E ne sò la cagione .

In uece d'incontrarmi nella Gelofia , mi ſono auuenuto nel Guazzo , e nel Rauerta , che la querelano per indiscreta con le Dame : Nel Taſſo , e nel Marino , che l'accuſano per ſacrilega con le Deità . I primi la uogliono ribellante in offendere quella Bellezza , che dalla Natura è publicata Regina : I ſecondi la preten- dono Deicida , nel dar morte ad Amore . E come uoleua io ritrouarla ? Eſſendo ella così contumace , non poteua , che naſconderſi . Empia , ſclerata . Il ricouero ne inueſtigai , per lodarla ; Indi me ne poſi alla traccia , per conuincerla . Non laſciai luogo intentato , e nulla giouò .

Pure ſe alle mie diligenze uoi non ui acchetate , o Signori , unitamente ricerchiamola , ſe u'è in grado . O quanto di buona uoglia con una ſola percoſſa uendicarei mille colpi : Ricerchiamola pure : Ma in qual luogo ? Se foſſe là , doue termina le ſue punture , non auereſſimo ; da pellegrinar gran fatto ; Il confeſſo : L' iſteſſo mio

Z

cuore

Guaz.
con. ciu. l.
3. Betuſſ.
nel
Rau. Taſ.
Rinal. c.
11. e Mar
Adon. c.
12.
Eurip.
ap. Athen
l. 13. c. 7.

Taff. fon.
Gelofo
am. e Mar
Ad. c. 12.
ft. 17.

cuore sarebbe la meta de' nostri viaggi. Ma e chi di uoi, Uditori, non ne accoglie qualche trafittura nel seno? Il punto è ch'essa è, un Proteo: Ciascheduno la pratica; Non vi è pur' uno, che la conosca: Non è petto, che in se non l'abbia; Non è lingua, che sappia discorrerne: Così è vano il ricercarla frà i libri. Ancorchè sia fredda, non vuol fermarsi tra' morti. E nemica della Teorica: Vuol' esser praticata; Non vuol' esser' intesa: E materia da cuore, non da ingegno: Non è dunque nell'intelletto. Sarà forse nella volontà: Ma, e chi volontario puote giammai, od accoglierla, o fuggirla? Nella memoria non ha luogo: Ha questa per oggetto il passato, e per lo più all' auuenire ha quella riguardo. Per suo ricetto non puoteauer la notte: Dimostrandosi occhiuta, forza è, che siasi vaga di luce. Ma, e come la trouaremo nel giorno, se continuamente conuersa con l'ombra? Cerchiamola nella terra, giachè per lei sogliono fecondarsi pur troppo le tombe: Ma no; Poichè instabile ogn'ora con le sue fantasime si volge, e si aggira. Fera-ce di mille pianti, e chi sa, che non alberghi fra l'acque? Ma, e come? L'acqua è stanza de' mutoli, ed ella è sempre querula, e loquace. Quasi Camaleonte sarà forse nell'aria; Ma no; Pur troppo è graue a gli Amanti. Conuersa con Amore; Starà certo nel fuoco: Ma se tutta è di ghiaccio. Non vi dis's'io, Signori, che la Gelosia non si truoua?

Stimai superfluo, il cercarla nell' Inferno: E poi, se colà già s'trouasse, ingiusto sarebbe, il leuarla da quelle pene. Pur se vogliamo assicurarcene, con la men-

te

se offeriamo quegli angoli tormentosi. Ma s'ella non nasce, che per cagione dell' Bello, se viene tra il dubbio, e la speranza, a che volerla in que' regni, doue la bruttezza, doue la disperazione si annida? E qual luogo più resta? S'ella è rea, sarebbe una follia il presumere la traccia nelle magioni beate: Pure anche alla curiosità sacrifichi la diligenza questa vittima, benchè vana.

Ma piano. Affè che l'abbiamo trouata. Veggo il Cielo, che intorno alla terra, col ballo degli Astri, con la sinfonia delle Sfere, quasi fattone amante, geloso continuamente si aggira. Sembra, che sospiri co' tuoni, che lagrimi con le piogge: Le dona tesori nelle miniere, le presenta fiori nella Primavera, la rende all'Autunno feconda: I suoi ardori ne' meriggi più caldi, le sue gelosie con le neui, e con le grandini le protesta: Infine quasi dall' ombre fatto geloso, per meglio mirarla, e custodirla, parche, si faccia un' Argola notte. Colla sùlo stesso Nume, che il tutto gouerna, esclude ogni riuale: Si pretende oggetto unico all'affetto di tutti: Col titolo di geloso vuole appellarsi.

Ma se la Gelosia è nel Cielo, e come indiscreta, e come sacrilega? Offesa della Dama? Esterminio d'Amore? Ah no: Pregio dell'una, mantenimento dell'altro è la Gelosia. La stima degna d'inuettive; Son obbligato, a contradirmi con le apologie. Sia dunque miacura, il giustificarla in questo virtuosissimo Senato da quelle accuse mendaci, ond'altri la querelò, comechè oltraggiasse la Bellezza, uccidesse l'Amore. Signo-

Deuterò
c. 5. n. 7.
Exod. c.
20. n. 5.
& c. 34.
n. 14.

Plutarc.
de Is &
Ofr.

ri: Discorrerò io, per difender la rea; Vdirete voi, per giudicarla: Nelle difese concedete l'orecchio alle mie voci; Ne' decreti applicate a' vostri petti la mano. In Tebe al simulacro de' Giudici, da una superstiziosa Giustizia, che forse fin d'allora volle cominciare, ad esser cieca, si leuauano le pupille: Sareste voi sospetti, se in questo foro, per giudicare di quella Gelosia, ch'è tutta vista, velandoui gli occhi, ui mostraste parziali della cecità. Il costume a fauor del silenzio si cangi: Così da un'attendimento cortese a me l'animo, a voi le lingue si annodino.

La Gelosia non offesa, ma effetto, e politica della Bellezza; Necessità, e merito nell' Amante; Vantaggio, e gloria della Dama. Non figliuola, e parricida, ma cortese amica, e quasi essenza d' Amore; Che lo accompagna nella nascita, che lo nutrisce a gli accrescimenti, che lo rende immortale.

Caì. nel-
la mag. d'
Am.

Speron.
dial. d' -
Am.

Fatemi ragione, Vditori. La Dama è quella, che vuol geloso l' Amante. Fu detto, che il Sole nel quadrato di Venere, cioè diremo noi, la Bellezza in una Donna, influisce la gelosia nell' infante. Il Tasso introdotto dallo Speroni, a fauellar della sua Tullia, protestò, che le sue gelosie non erano effetti d' altro, che del merito di quella. Perchè essa è amabile; io son geloso. E come può la Donna, stimare abborribile quella figliuola, ch'ella stessa produsse? Quella, che pure in se medesima tien serbar le sembianze di quell' amabile, che la generò?

Laert. l.
5. de Ari-
Rot.

Il suo Regno ha la Bellezza, disse Carneade. A lei
per

per giudicio d' Euripide , ne tocca l'imperio . Di questo Regno è fortezza la Donna , come offeruò nell' *Ulissea* lo Spondano . Soldati con Nasone , o per aspirarne all'acquisto , o per difenderne il possesso , ponno chiamarsi gli amanti . Hor ditemi : Non è ella proposizione ben nota fra' Politici , che il Principe ne' Sudditi ha , da mantenere , come cardini del suo gouerno , è l'amor' , e 'l timore ? Ma , e che altro è la Gelosia , fuorchè un mescolamento di questi ? E come dalla gelosia dell'amante vassallo potrà stimarsi offesa la Bellezza regnante ? Offenderà dunque il suo Principe quel Soldato , che bramandosi unico nella vittoria , sarà geloso , o per la conquista , o per lo mantenimento della fortezza ? Siasi pur Cavaliere , e per la nascita , e per le azioni quel Capitano , che la custodisce : Nell' integrità di questi fondi ogni sua sicurezza il Rè : Pur ne sarà geloso . E quale offesa ne riceue il custode ? Il Principe stesso , non volendo fidarne ad altri , che a se medesimo la cura , ne preme col piede il pavimento , ne stringe con la destra le chiaui : Pur n' è geloso : Ne la propria maestà se ne offende . Mercè , che la Gelosia è mantenimento de' Regni .

Spond. in
Odys. l. 3.
Ouid. am
l. 1. eleg. 9

Ma uedete , Signori , se nel suo Regno la Donna con l'accennata politica vuol geloso l'Amante . In ogni gouerno la souerchia confidenza è nociua . Furono popoli nell' India , che per moderarla , non puniuano gl' infedeli . Così nel Regno amoroso il mantenere tra' sudditi amatori , se non per altro , per freno dell'arroganza , la gelosia , fu massima , che diede alla Bellezza dominante

Sabelen.
l. l. 1.

Quid. m
l. r. eleg.
8.

nante quello Statista ingegnoso d'Amore ;

Ne securus amet nullo Riuale, caueto .

Tac. an.
l. 13.
Thuil. in
Alc. em-
ol. 22.

*Famosa ne fu la pratica di Poppea presso Tacito . Per
meglio innaghir Nerone , si prese , a lodare il marito .*

*Appresso gli Spartani , suelate i uolti , compariu-
no le Donzelle ; Coperte i sembianti , passeggiuanole
Maritate . Che in vero , su le pupille d'una vergine ,
co' suoi strali pennuti , Amore attende al varco gli
Amanti , per descriuerli nel ruolo , di chi deue seruir-
la : A che apprestarne i ripari , a che velarla ? Su gli
occhi d'una moglie sta, quasi Cherubino con la spada ,
l'Onore , per escludere ogn' altro dalla soglia di quel
Paradiso terreno : A che non adattarui la cortina , a
che non coprirla ? E pur fra noi diuersa è la costumanza .
Ma, e perchè a gli occhi d'ogn'uno esporre quella
Bellezza , ch'è già d'un solo ? E poi nascondere a tutti
quella , che non è pur'anche d'alcuno ? Ve lo dirò . Può
darfi una vergine priua d'ammante : Una moglie non
già ; Perchè deue amarla il marito . A gloria della
Gelofia , con la Politica d'Enidio , suelate comparifi-
cano pur le sembianze della maritata : Scoperta siasi
da tutti veduta . Oggetto è la Bellezza dell'occhio :
Quanti occhi la miranno , tanti la godono ; Ed ecco i
rivali . Non sarà senza rivali , e però necessariamente
sarà geloso il marito .*

Zop. in
Saf. p. 3.
ap. Stob.
ser. 73.

*Hor se la Donna uol geloso chi l'ama, a che chiamar-
sene offesa ? Disse un' Ingegnoso, che la Gelofia, come
l'ombra del corpo , è sempre seguace d'Amore : Ombra
è dunque la Gelofia . A parer d'Euripide , un Sole è*

ta

la Donna: Così, e la Gelosia, e l'ombra, lontane, dal Sole si allungano, vicine si raccorciano: L'una, e l'altra, è fredda, è oscura. Ma, e di cui deve dirsi effetto l'Ombra? Del Sole? Del Sole. Gareggi vna parete col Cielo, e toltone l'orizzonte, fra i giri d'un orologio in se lo spieghi, e col gnomone l'inchiodi: Si percuota il ferreo stilo dal Sole; Eccone l'ombra. Dourà forse il luminoso Pianeta, chiamarsi offeso da quell'ombra, ch'egli medesimo co' suoi moti cagiona, perch'essa ogni momento, ed ogni moto di quello, vada quasi gelosa continuamente offeruando? Non già, Signori.

Arist. sect.
15. probl.
8.

Alcuni concordemente stabiliscono, esser la gelosia un tormento dell'Amante, per lo pericolo, o di perdere, o che gli venga impedito il reciproco affetto della sua Donna. Se così è, poco si mostra informato delle terrene vicende, chi non rauuifa popolato il Mondo più di pericoli, che d'altro. Nell'Vniuerso non ha luogo la sicurezza: Vi regna il dubbio, perch'egli, è sol composto d'incostanza. Sempre il Cielo, che pur'è la di lui superficie, vada girandosi intorno; Anzi ne' suoi lumi non vuol ne meno stabile in un sol luogo il centro. La stessa Terra, se non si muoue, si muta; Anzi alle volte anch'ella ribellata si al centro, e si scuote, e vacilla: E l'Huomo non dourà temere i pericoli? Non dourà pauentare gl'incontri, e le perdite? Lasciò la volubilità, nella Donna errore più della specie, che dell'indiuideo;

20p. Saf.
& Rome.
disc. gior.
2.

Varium, & mutabile semper

Fœmina,

disse Virgilio. Non si offenda ne meno con la rimembranza

Virg.
Aen. l. 4.

branza di quel difetto, ch'ella contrasse nascendo. E quanti rivali, senza colpa della Dama, ponno impedire, ponno inuolar quel bene, al quale aspira un cuore innamorato? Per tacer d'ogn'altro, e che non fanno, e l'invidia, e la malignità nel Regno d'Amore? O come godono all'altrui penne, o come ridono all'altrui pianto. Per metter in fuga la Pace, l'invidia compone gli stimoli: La malignità, per atterrare il contento, v'è meditando i veleni: Pur troppo souente ambedue si uniscono, per disunire gli Amanti. Non si acchetano senza prima condannarli al martirio, o del diuieto, o dell'esilio: Non si fermano, senza prima destinarli ad un moto, che li diuida. E potrà doler si la Donna, se geloso è chi l'ama, nel preuedere gli ostacoli, nel considerare i pericoli? Pure l'invidia, e la malignità, se non è più che barbara, non disunisce, che solo i corpi: E chi non sarà geloso di quella Morte, il cui proprio è, separar l'anime ancora? Che improvvisa con la sua falce, può mietere d'ogni mia speranza il uerde? Che nel fumo d'un leggerissimo sospiro può risolvere la mia Sfera? Di quella Morte, che lasciando me uiuo a mille morti, mi può rapir la mia Vita? E non potrò esser geloso, ch'io non sia contumace? Quale Astrea lo permette.

Ma doue lascio que' rivali, che approuando per mezzo del concorso ne' meriti della Dama la giusta elezion d'un Amante, d'inuolarla ingiustamente procurano?

— Piano: Vn mio pensiero internamente fauella, e m'interrompe il discorso: Vdiamolo per grazia, Signori.
Qu'è

Ou'è la certezza, dic' egli, rinalità non si tema. La mia Cara, e mi promise, e mi giurò perfetta la corrispondenza eterna la Fede: L'esserne geloso, non sarebbe, che un sospettarla mancheuole, un' dubitarla spergiura: E non sarebbe un' offenderla? No, egli a se stesso risponde. No. Può ella essere, o spergiura, o mancante, ma senza colpa. Si auuenga in un oggetto più degno: Vna tal' violenza sarà l'amore, s'è fuoco: Il più bello è più amabile: Quale ingiustizia sarebbe l'amarlo? Ma, pur seco medesimo soggiunge; Pecca d'imprudenza, chi obbliga l'incerto: La mia Bella, se non poteua offeruarmi, non doueua promettermi: Se mancandomi, non mi fosse infedele, auendo promesso, di non mancarmi, sarebbe stata imprudente. Non sia mai uero, che io co' miei gelosi timori presuma, che sia mancheuole, o nella parola, o nella prudenza colei, ch'è un compendio animato de' maggiori meriti, che quaggiù la Perfezione accogliesse in un sol' oggetto giammai.

Lodato il Cielo, Vditori, che tal pensiero non m'uscì dalla mente, per entrarmi nel cuore. Ditemi; E come nel Regno a morosol angustia d'un petto, che pur'è sì picciolo, si giura capace d'una suisceratezza infinita? Come la bocca d'un' Huomo, che pur'è nato alla tomba, promette un' affetto immortale? Ciò, a mio credere, non per altro auuiene, fuorchè solo, perchè le promesse degli Amanti prendono le misure dall'immensità di quell'Amore, che loro le detta: E qual marauiglia, se oltre al credibile fin'anche si auuanzano? Chi le ascolta, degue adattarle a quel possibile, il quale, se non con-

A a

forme

forme alla propria capacità, non può riceverne l'osservanza: Così la Dama, ne potrà esser colpevole nella mancanza, ne sarà stata imprudente nella promessa; E come dovrà poi stimarsi offesa nella gelosia, di chi la serve?

Cic. ad.
Att. L. 10.

Ma siasi nella Donna così viuo l'affetto, che resista ad ogn'impulso, che superi ogni forza, e che fin'oltre a' confini del probabile l'osservanza delle sue promesse tramandi; E per questo la offenderà forse ingelosito, chi l'ama? Antonio, scriuendo a Cicerone, protestò per effetto d'un' amor' eccedente, l'ingelosire anco per sospetti non veri: Nisi te valdè amarem, non extimuissem; Quia te nimio plus diligo, non possum dissimulare mihi famam quoq; quamuis sit falsa, magni esse.

Steph.
Thes. gr.
t. 1.

Contentatevi, Uditori, che per quanto permette la materia più sperimentata, che intesa, contentatevi, che partitamente si consideri la gelosia, per capir meglio, se con le Dame, indiscreta possa giustamente appellarsi. In due maniere trouo, ch'ella s'impadronisce de' cuori; O senza rivali, od in riguardo anche di questi. Oppiano, ed Euripide la chiamarono con la uoce di zelo: Per questo si fa più sollecita la seruitù, più fervente l'amore, più osservante la fede: Anzi appressoi Greci, per zelo, propriamente suol'intendersi una premura, che verso il Cielo inferuora le menti; E sarà

Caus.
imp. della Rag.
trat. 13.
dis. 2.

un'offender la Dama, il trattarla dà Nume? Vollerò altri, che la gelosia fosse un'Idea dell'eccellenza di merito nell'Amata, ed vna diffidenza per la picciolezza del proprio;

proprio: Per questa così viue sono le applicazioni dell' Amante, che non è mai sodisfatto, nel seruirlo: Di se medesimo dubita nell' amarla: Credendosi priuo d' ogni merito, maggiormente auualora, e la seruitù, e l' affetto, per meritarsela con questi. E l' offende? Vdite il Tasso, come se stesso accusa, per dichiararsi innocente:

Lo mio picciolo merto
Mi fa dubioso, e'ncerto;
Tal che sei colpa mia,
O cruda Gelosia.
Già difetto non sei
De la gentil mia Donna,
Che nulla manca in lei.

Tass. nel-
le rim.

Dagl'intendenti della greca fauella emulazione, o desiderio emulatore per cagion della Bellezza venne appellata la gelosia: Se dall' emulazione, o dal desiderio è composta, per mio auviso, non ha riguardo a' riuali. Questi non eccitano il desiderio, ma l' abborrimento: L' Amante non vuol' emularli, ma escluderli. Per così fatta gelosia due anime innamorate con affettuose vicende si pretendono emulatrici, e pur si desiderano eguali: Per questa l' Amante osserua ogni moto, ogni voce, ogni sospiro della sua Riuerita: Se la vede pensosa, geloso invidia quell' oggetto, che tal pensiero gli usurpa: Se pallida, ne dubita raffreddato l' amore: Se vermiglia, pauenta il calore disunito, ed allontanatosi dal petto: Se la sente gelosa, ingelosisce di se medesimo, dubitandosi negligente, nel dare, a conoscere i vanti della sua fede: Se la pratica non gelosa, la dubita men del so-

Steph.
Thes. gr.
t. 1.

Aa 2. lito

lito applicata , e curante , e però non tanto affettuosa ; Pur non l'offende , perchè non l'incolpa . Queste sono le stravaganze d'Amore : Non per mancanza d'affetto in quella , ma per l'eccellenza del proprio , la giudica tale . Ogni Amante si presume superiore nell'affetto all'Amata ; E se ne pregia : Vien dunque , a stimarsela inferiore nella corrispondenza ; E deccola ingelosito senza offenderla .

Steph. *ben sì più tormentosa , ma non è manco innocente . Vn'*
 Thes. gr. *Amore impaziente di riuali è la gelosia . Così da molti*
 a 1. *fu diffinita , e particolarmente dal gran Lume d'Acqui-*
 D. Thon. *no . Se il mio competitore si truova , o corrisposto , o*
 pr. sec. 9. *gradito , od allettato dalla mia Dama : S'ella , o gli fa*
 28. a 4. *pompa del suo merito , o gli compartisce favori , o lo*
 agr. 2. *mantiene fra le speranze ; Non degg'io forse ingelosire ?*
Se la offendo , essa lo merita . Ma se mi è fedele : Se
Anterote in lei a prò del mio riuale non è , per nascer
giammai , a che ingelosire ? A che ? Non mi negate il ue-
ro , Vditori . E chi di voi non diuerrebbe geloso ? Eb-
che l'Amante , per giustificazione de' suoi affetti , vuol
ben' approuatori , ma non vuol' emuli : Bramo quella ,
ch'io seruo , conosciuta ben sì , ma non amata : Non de-
sidero , che alcuno l'ami , perchè non amo , che alcun la
desideri ; E la offendo ? Lo stimarsene offesa , non sa-
rebbe , che vn manifestarsi rea . Non può dolersi ,
che da me si abborriscano i riuali , senza dichiararsene
vuogliosa , e però contumace .

Stimarono altri , fra i quali annouerar si ponno , e
 Marco

Marco Tullio, e Zenone, che la gelosia fosse un tormento dell' Amante dubbioso, che altri non goda ciò, ch' egli solo per se tutto desidera. Siasi pure in quella, che adoro, e sicura la corrispondenza, ed inuiolabile la fede; Siasi ella tutta mia: Vdiste l'altra sera, chi dottamente prouò, non douersi concedere la frequenza in amore? Così, perchè si auueri quel detto di Alcesti marco, Vbi fum, ibi non fum, vbi non fum, ibi est animus, non è permesso, che io continuo mi fermi col corpo là, doue con l'anima pur continuamente, mi trono. Ma, o Dio: S'ella è tutta mia, quell' altro, che al presente la riuersisce, non m' inuola egli, se non quel cuore, quella presenza, quell' applicazione, quelle voci, quei guardi? Non siasi ne meno riuale: Al paragone del merito, ed a qual discapito non sarà condannata da giusto intendimento la picciolezza del mio? Nel suo cuore mi rauuisci per ottimo la mia Cara; Tale pur sono col cuore: Ma per altro, benchè amante, non ha ella cieco l'ingegno: A lei diasi gloria di costante; Ma non se le tolga il pregio di saggia. Son geloso, perchè non la vorrei nell'angustia, e necessità, di confessar' vltimo fra molti, o nella ricchezza, o nella Virtù quello, che pur' essa; e nella suisceratezza, e nella fedeltà giudicò primo fra tutti. E la offendo? Se poi quegli, che alla di lei presenza si truoua, è riuale: Oimè. Siasi pur' essa un tipo di fedeltà: Visitata in questo punto da quello, eccola impaziente per la certezza delle mie agitazioni: Agitata per l'importunità, di chi procura, di astringerla: Astretta per la propria fede alle repulse, Col fingersi, di non inten-

Cic. Tusc.
l. 4. &
Laert. l.
7. de Zen.

an. Plaut.
Cist. l. ac.
2. SC. I.

*intendere, acquista il nome di poco saggia: Col most-
 fi accorta incontra il titolo d'austera, di crudele, di scono-
 cente, d'ingrata: Pugna, resiste, niega, rifiuta: E
 non deuo ingelosire, ancorchè sicuro della vittoria, se
 considero per mela mia Vita, e fra i cimenti, e fra le
 angustie? Ma sia pur chi si voglia, chi presente a lei si
 ritroua. Lucio Fosforo scrisse, che degli occhi d'ogn'
 vno ingelosisce l'Amante: Quello se la mira, e se l'as-
 colta, è mioriuale. Come occhiuta, ed orecchiuta, ch'
 essa è la Gelosia, bramarebbe, che tutti fossero, e sor-
 di, e ciechi. Dell'vdito, e della vista geloso, inui-
 dio alla felicità di quegli orecchi, che ascoltano, e però
 godono i concenter della mia Sfera: Inuidio alla beatitu-
 dine di quegli occhi, che hora mirano, e però possiedo-
 no la mia Deità. Quelle voci, che pur sono interpreti
 dell'interno, ah che son tante linee per me tormentose,
 che passano dal cuore di lei, che fauella, e per l'orechie
 vanno, a terminar nell'animo, di chi l'ascolta. Contrat-
 tano insieme il cuore della mia Adorata, e l'animo d'un
 altro, e non deuo sentirmi geloso? Quegli spiriti, che
 al parer' de' Platonici, escono dalle pupille della mia
 Bella, douranno dunque, douranno esanimarmi, coll'
 vnirsi, e confonderfi con quelli d'un altro, che la va-
 gheggia? Rubati a me pur sono insieme con quelle ima-
 gini, che altri nel rimirla si forma ne propri lumi.
 O Dio: l'aurà egli ritratta negli occhi, e non l'aurà
 scolpita nel cuore?*

*Ma più. Se impazienza di rivali è la gelosia, non
 è sempre necessario, l'auerli: Basta il dubitarli: E*

per

Polit. 1. 3.

Epist. 12.

Caus.
 imp. del-
 la Rag.
 trat. 13.
 disc. 2.

Ficin. in
 Conu.

per esser riuale, non è sempre d'huopo, l'esser corrisposto: Basta, l'esser Amante. Chi adora una Grazia, non può, non auerli: Chi amasse una Furia, dourebbe anche temerli. Fu amato da Tesifone Citerone il giouinetto leggiadro: La Furia scorgendolo fugace, auuentogli nel petto una serpe, e fermollo in un monte: Eggiaccio, e serpe fu detta la Gelosia; Giurarei, che lo auessse fatto geloso: Certo è, che offeso da un serpente, e diuenuto monze, fu dedicato a quel Bacco, i cui liquori, che pur furono paragonati ad Amore, sin nel grembo della State vogliono accompagnarfi col ghiaccio.

Nat.
Com.
Myth. 1.
3. c. 10.
Marir.
Ad. c. 12.
ft. 3. &
15.

Chi ben ama, di tutto è geloso. Vedete quel Cefalo, che stanco, e sudato, adattando il gomito al terreno, ed appoggiando il volto alla mano, inuita l'aura, che lo ristori: Eccol'innamorata Procri; Fatta gelosa dell'aura, dubita, che non glielo inuoli. Così dalla tema è fatta occhiuta, e pur nell'aura non discerne la leggerezza de' suoi vani sospetti: Così nel proprio cuore si fa col suo dubbio l'aura istessa pesante: Ma il non voler cedere all'aura, non era egli vn'argomento per la fermezza de' suoi pensieri?

Ouid.
Meta. 1. 7.

Sentite il Petrarca. In Cielo riplende la pupilla del Sole: All'innamorato Poeta sembra, che in quello rifletta effigiato il volto della sua Laura: Ingelosito, ch'egli la vagheggi, se ne affanna, e dolendosene, alto auuersario l'appella: Così fin'anche in mezzo a' raggi del Sole non rauuisa la chiarezza de' suoi errori: Così nello stesso giro del più luminoso Pianeta, egli machina l'ombre a suoi gelosi pensieri. Pure, col solleuare in
alto

Petr. son.
In mezzo
didu'.

ap. Caus.
imp. del-
la Rag.
tr. 13. di-
sc. 2.

alto i suoi timori, non mostrava egli, che i suoi affetti non erano terreni.

Vdite colà presso Platone quell' Amante, che ingeloso è fin delle Sfere. Offerua la sua Donna, che mira le Stelle: Freme geloso: Ancorchè Argo nel sospetto, per non perdere quegli sguardi, per vagheggiarla con più lumi, vorèbb'esser quel Cielo: Così da gli Astri, al suo timore vàmendicando gl'influssi più tormentosi: Così col Cielo medesimo egli si compone un'inferno. E pure col portar fin le sue gelosie nel Cielo, non dichiara, per degna dell'affetto delle Deità la sua Donna? Ma eccoui vn altro. Il nome lo taccio, perch'egli non è guari lontano Viene ammesso, a rimir la sua Dama. Nomina ella un morto, che già viuendo la seruì. Al nome di quello, che pur dalla Parca è fatto gelido, ed incenerito, accoglie l' Amante nel cuore il ghiaccio, e le ceneri sul volto. Priega ella pace all'estinto: Egli condanna i suoi pensieri ad una guerra crudele: Con la mente innamorata vola geloso in traccia di quelle voci, le quali care sò, ma però tormentose, lo guidano, a trovare la rivalità fin negli auelli. Per consolarlo, si protesta ingrata, perchè adorata no! corrispose. Non si acchetano le gelosie: Sospira, si lagna: Così fin'anche il misero forma la cuna con un sepolcro, e con l'altrui quiete alle proprie inquietudini: Così vuol, che passino i suoi timori oltre i termini della vita: Pure con l'abborrir concorrente fin'vn cadauero senza vita, senza senso, non dichiara egli per tanto più viuio, per tanto più sensitiuo il suo affetto?

Ma

Ma vedete, o Signori, se la Dama deue stimarsi offesa dalla gelosia dell' Amante: Minerva protegge, fauorisce, conduce dopo quattro lustri alla patria Ulisse: Gli prende, a fauellar di que' riuati, che in vano aspirano alle nozze della pudica Penelope: Gli protesta però, che questa fedele ogn' vno sprezza, e solo desidera, e solo piange il di lui sospirato ritorno. Pure ingelosito l'Eroe, nello stesso pregarla, e di consiglio, e di soccorso per l'estermínio de' proci, agitato in questo sospiro prorompe;

Oh Dij.

Age, consilium texe, quomodo puniemus ipsos? Indi a Telemaco fauellando, esclama, che gli ha lacerate le viscere la nouella de' proci, che desidera, d'esser morto: Gli chiede il numero de' riuati; Si trasforma sotto sembianza di veglio; Entra ne' suoi alberghi: Conosciuto dalla nudrice, non vuol, ch' essa lo palesi: La interroga intorno alle donzelle della Consorte; Soffre insulti, e percosse: Datosi, a conoscere alla fine, sta immobile, a par di quella colonna, cui siede appresso, per osservare, come lo incontri la moglie: Pensa ella, o di trarlo in disparte, o di abbracciarlo; Ma giunta il vede fra vili cenci auuolto; Stupisce, nol riconosce. L'Eroe la dubita intiepidita, se ne querela, e quasi ch'è abbia un'anima di ferro, la rampogna. Ditemi, che diligenze, che disidenze son queste? Introdotta è Penelope dal Poeta per un'esempio di pudicizia: E pur, Ulisse è geloso. Minerva, ch'è un Nume, che l'ha benedificato, ch'egli al presente implora, gli la promette af-

Hom.
Odys. l.
13.

l. 16.

l. 13.

l. 17.

B b

fettuosa,

fettuosa, e fedele: E pur' Vlisſe è geloso. Vlisſe ideato dall'idea de' Poeti, per l'idea de gli Eroi, conoſce la moglie, ſente la Deità: E pur' Vlisſe è geloso. O la Gelofia non offende la Dama, o da un' Eroee può reſtare offeſa vna moglie caſta, vna Deità protettrice. Vada pure, Vditori, a litigar con la Fama d'Omero, chi lo pretende.

D. Paul.
ad Tim.
ep. 1. c. 2.
n. 4.

Che più? Trattandoſi di quegli Amanti, che le Amate loro appellano Deità, contentatevi, che dall'Empireo medefimo ſi tragga l'ultimo argomento in pruoua, che dalla Gelofia non reſti offeſa la Dama. Proteſta, ben lo ſapete, la ſteſſa infallibile Verità, di volere, che ciaſcheduno de' mortali approdi ſicuro al porto della ſalute. Hor ditemi: Sarà ella offeſa più da quel nauigante geloso, che teme ogni vento, che pauenta ogni procella, o pur da quello, che arrogante ſenza la ſcorta della Gelofia, prende a giuoco le minaccie d'un pelago procelloſo, e non curando gli ſcogli, corre troppo ardito ai naufraggi? L'eſito ne formi le deciſioni.

Er. Ro.
chil. 4.
ce. 1. 7. ad
30.

Tanto è; Se la Dama dalla Gelofia vuol pretendereſi offeſa, o poſſibile non è, l'amarla, od è neceſſario, l'offenderla. E come ſenza la Gelofia può trouarſi Amore? Il comune adagio lo proteſta. Qui non zelat, non amat. Penelope, ſcriuendo preſſo Naſone ad Vlisſe, il confeſſa;

Ouid.
epi. 2.
Plut. de
vitt. prof.

*Res eſt ſolliciti plena timoris amor.
Plutarco l'afferma; Non eſt verus amator qui caret
Zelotypia.*

*Non altri potrebbe abborrire queſta propoſizione;
fuorchè*

fuorchè solo qualcheduna di quelle femmine impudiche, alle quali per la venalità de' loro amplessi, non può riuscire, che importuna la gelosia de' seguaci. Pur' anche ogn'ora, o tentano d'introdurla ne gli Amanti, o la mostrano in loro medesime, finta però, e simulata, perchè riesca uniforme a quell' Amore, che praticano. Machè? Sentite la stessa Verità, uscìr dalla bocca della menzogna. Due meretrici famose, Ampelli, e Crisi, presso Luciano, asseuerantemente conchiudono, se alcuno v'ha, che non sia geloso, questi non esser' amante: Anzi, Totus hic ignis Zelotypia, disse una di loro d' Amore.

Luc. dial.
Amp. &
Crys.

Fin quando amicamente accoppiando gli Elementi, Amore dal grembo della confusione, e del nulla trasse il tutto, stimava, che molto mancasse alle sue glorie, se non lasciana in questa gran mole un vino argomento di quella immortale amicizia, ch'esso con la Gelosia fin dal grembo di Penia contraesse. Non sapete, Vditori, che la Sfera del fuoco Elemento proprio d' Amore, da lui fu collocata fra il Cielo di un freddissimo Pianeta, e l'aria, il cui dominio si diede alla gelosa Giunone? Don'è la Gelosia, quiui par, che siasi Amore. Così a quell' ammogliato protestò Giuvenale:

Laert. in
Emped.

Iuven.
sat. 6.

Ficta pellice plorat,

Tu credis amorem.

Anzi doue non è la Gelosia, quiui non può fermarsi l' Amore. Dal Cielo poco meno, che a tutti uoti, fu sbandito Cupido: Il sapete Signori. Ma ne intendeste pur' anche la cagione? Per mio credere, fu egli decretato esule, perchè sicola Gelosia non auena: Se alla corrispon-

Athen.
l. 13. c. 5.

Porpf. in
Apolog.

denza d' Amore non è compagna la Gelosia , ecco l'arroganza introdotta nell' Amante . Partorito da Venere Anterote , Nume della corrispondenza , subito crebbe Cupido , e s'impennò l'ali al tergo . Enatasq. repente pennas explicuit , ne disse Porfirio . E che altro fù l'aprir l'ali , che un'esserfi fatto arrogante , per la corrispondenza ? Che nelle penne di Cupido stasse la colpa dell'arroganza , ne intenderete hor hora dal Cielo stesso le pruoue . Assicuratosi della corrispondenza non curossi della Gelosia : Che marauiglia poi , se lasciata la solita compagna in disparte , salì nel Cielo con l'ali dell'arroganza ? Ma senza quella poco può fermarsi Amore ; Anzi senza quella è contumace . Solleuossi tumultuante il consiglio de gli Dei : Finalmente lo condannarono all'esiglio ; Ma prima gli troncarono le ali . E perchè ? Voler , che si allontanì , ed innuolargli le penne ? Già vi dissi io , che gli accoglieua in queste , perchè era corrisposto , la colpa di quell'arroganza , che lo indiziua scomagnato dalla Gelosia , e lo rendea contumace . Vditene in breui parole tutto il processo dalla penna d' Aristofonte .
Reiectus est Deorum calculis .

ap. At-
hen. l. 13.
c. 5.

Cum foret valde insolens,

Ac arrogans, alas ceciderunt Dei .

Stob. ser.
61. & 62.

Non poteua fermarsi con l'arroganza , perchè non poteua essere senza la Gelosia . Menandro , che da Plutarco fu dichiarato gran Sacerdote d' Amore , soleua pubblicare la sua Deità come amica di tenebre ;

66

zop. Saf.
p. 3

Amor tenebras offundit .

Appunto è la Gelosia , come intendeste , un'ombra , e per d'ombre

d'ombre si pasce: Amore vuol esser cieco, perchè vuol godere compagna indivisa quell' ombra. Vi souuenga di Psiche. Agl' inuidiosi dettati delle sorelle, nudriua ella nel cuore mille oscuri sospetti del non veduto Amore. Facile riuscì alle maligne, il persuadere all' innamorata giouine, ch'ella riamasse un drago, giachè sentiuasi pur nel seno quella Gelosia, che fu detta serpente. La voieua il cieco Dio fra l'ombre, poichè per auerla amante, la desideraua gelosa. Che ne auuenne? Quel lucignoletto, acceso più dal inuidia delle sorelle, che dalla mano di Psiche, pose l'ombre in fuga: Ed ecco dileguatosi Cupido. Non diss'io su le prime, non esser Amore là, doue la Gelosia non si truoua?

Apul. iù
afin. aur.
l. 2.

Què sento chi mi rampogna, come, o poco informato de' componimenti, o poco amico alle glorie dell' innamorato Petrarca: Egli punto non introdusse la Gelosia nel suo Trionfo d' Amore: Senza quella questi può dunque trouarsi. Ma non mi condannate, Vditori. Non diss'egli altroue quel Poeta,

*Amore, e Gelosia m'hanno il cor tolto?
Se dall' uno, e dall' altro dichiarandosi vinto, egli dà loro le palme della vittoria, e perchè non guidarne, che un solo al trionfo? Eh Signori. Non è da stupir sene. Basta l'indurre un solo nel campidoglio, ed ecco l'altra. E che altro, e la Gelosia, fuorchè un' Amore? Anzi, e che altro può dirsi Amore, fuorchè Gelosia?*

Petr.
canz. Mai
non vo'
più

Così è. Nasce da Venere Amore? Figliuola è la Gelosia della Bellezza. Questa non ad altro aspira, che all'unità? E quegli sol dell'unione c'innoglia. L'uno porta

porta seco la cecità? L'altra è conduttiera dell'ombre . Questa , e pugne , e trafigge ? Quello è proueduto di strali : Alato è l' Amore , e per l'aria d' un bel volto i suoi voli dispiega ? La Gelosia souente pur nell'aria si fonda , e fa , che voli ogn' ora il pensiero vagante . Vna timida è questa ? Vn fanciullo è quegli . Esso è nudo ? Ella non può coprirsi . Occhiuta è la Gelosia ? E' l' suo trono ha ne gli occhi Amore . Bendato è questi ? E quella tutti'occhi ; Ma non vede : Le par , di vedere ; Se uedesse , non sarebbe dubbio , sarebbe certezza : Ed eccola bendata . Zilos , Tipos compongono il nome alla Gelosia , per quanto ne insegnano i Greci . La prima di quelle voci , a parer di Budeo vuol inferire il desiderio : La seconda per la Bellezza s'intende . Così desiderio della Bellezza sarà la Gelosia : E che altro , al sentir de' Platonici , fuorchè desiderio della Bellezza , è l' Amore ? Non vi dis' io , che non v'è differenza tra loro ? Trionfi l'uno , ed eccogli ambedue trionfanti .

Plu. in.
Conu. &
Fic.

Ma quì si rinforzano le accuse già mentouate da prima . Il Tasso , e' l' Marinola chiamano figliuola , ed esterminatrice d' Amore .

Tass. Rir.
c. 11. st. 5. *Figlia , che il genitor souente uccide :
Ecco il Tasso .*

O di buon genitor figlia crudele ,
Mar. nell'
Ad. c. 12.
st. 1. *Che il proprio padre ingratamente uccidi :
Ecco il Marino . Hora s'ella esterminal' Amore , e come non è diuisa da lui ? Se n'è figliuola , e come non era egli senza di questa , prima di generarla ? Stasi con pace della Fama , Uditori : Se fossero stati amici que' Poeti della .*

della Gelosia, ch'è tutt'occhi, non riuscirebbero sì ciechi perauventura, nel rintracciarne la vera geneologia co' loro scritti. Non ponno scusarsi: Troppo graue è l'errore. Non vi è Legista, che sapesse difenderli: Dal discendente non distinsero il trasuersale. Dalla volontà vengono, e la Gelosia, e l'Amore infallibilmente prodotti: Prole è l'una dell'irascibile; Figliuolo è l'altro della concupiscibile: Chilo nega? O sono dunque fratelli, o sono cugini: Ed eccoci, ch'errandosi nell'identità della persona querelata, ne meno l'accusa del parricidio sussiste.

Ma, e come può dirsi Amore ucciso dalla Gelosia, là dove quello senza di questa, o non nasce, o non cresce, o non dura? Segno di Amore non estinto, ma nascente, fu detta la Gelosia da Plutarco. Si miri un bel sembiante: Se il rispetto inuola il moto alla lingua, se la pallidezza s'impossessa del volto, se un tal gelo s'introduce nel seno, se d'esser tutt'occhi si brama, se d'ogn'altro sguardo si teme, ecco i natali d'Amore. Pur, e come può egli nascere, che la Gelosia non vi concorra? S'incontri un'occhio nella bellezza d'un volto, un'orecchio nella facondia d'un labbro: Subito si muoue geloso l'intelletto: A i sensi ruba le perfezioni di quella fauella, di quell'aspetto; Anzi per mano dell'astrazione vuol separarle fin'anche da quei labbri, da quel volto: A se tutte le unisce: Nel grembo della volontà ne genera il desiderio; Ed ecco nato l'Amore. Non è così? E qual geloso più guardingo dell'intelletto si truoua? Non si fida più ne meno di que' sensi, che gli seruirono di
mezani

Plutarc.
de prof.
virt.

Theoric.
Eidil. 6.

mezani; Giachè impadronitosi affatto di quella bellezza, odi quella facondia, con la regola di Teocrito,

*Quæ minime sunt pulchra, ea pulchra videntur amanti,
non vuol più che la giudichi l'occhio, che la censuri l'occhio.*

Porphyr.
in apolo-
g.

Si avvanza parimente ingelosito l'Amore; E chi non lo pratica? Non cresceva Cupido: L'intendeste più fiate, o Signori. Ne piangeva inconsolabilmente la madre. L'oracolo protesta necessario, ch'egli abbia un fratello. Citerea nelle arti d'Amore ottimamente instrutta, ne intende le risposte: Il Nume della corrispondenza si generi. Ma fermati; E doue così frettolosa te ne vai; o Ciprigna? Fermati, che t'ingannano i tuoi affetti. Per far crescer' Amore il Nume delle unioni, e delle paci, tu vai da Marte il Dio della discordia, e della guerra? E come? Anzi sù. Per far crescer' Amore, uadasi pur da quel Marte, che detta l'emulazioni: Per far nascer la corrispondenza, e però crescer l'affetto, uada pur Venere a quel Marte da lei praticato geloso. Il vietato è quel, che più inuoglia. L'antiperistasi fa, che in mezzo del ghiaccio si auualori la fiamma. La concorrenza rende più valoroso il soldato, e soldato è l'Amante; E perchè non deue andarsi da Marte? Ma, e come nasce quella corrispondenza, ch'è l'aumentamento d'Amore? L'amar bella Donna è obbligo dell'Amante: Nel banco degli occhi ogni cuore ha questo debito col Bello. Essa non viene, ad essere obbligata col proprio affetto alla restituzione: Mercè, che non riceue un dono; Riscuote un credito. Sia

geloso

Ouid.
am. l. I.
eleg. 9.

geloso l'Amante; Cioè guardingo, ed applicato la serena: Eccola dalla gratitudine obbligata per questo alla mercede con la corrispondenza, se pur non fosse una Tigre: Ed appunto la corrispondenza, è quella onde cresce Amore. Ma, e che altro è la corrispondenza, che una gelosia? Questa suol' esser grande nel desiderio, ma grandissima nel possesso. Fra due cuori amanti ogn'uno di loro dell'altro è geloso; Ed ecco il contrasto di Cupido, ed Anterote colà nel ginnasio degli Elei, per innuolarsi a uicenda le palme: Ed ecco l'auanzamento d'Amorè già sospirato da Venere.

Gyral.
Synt. 13.

Sapete, Signori, con qual misura dalla Gelosia si moltiplichi Amore? In forma piramidale s'innalza il fuoco. Amore è una fiamma: Sarà egli dunque una piramide Amore. Così appunto lo brama il geloso, che sempre sul quadrato della costanza lo desidera, e lungo, ed unito in un punto. Col trar due linee da due pupille ueggenti, ed unirle insieme nell'oggetto, anch'ella forma una piramide la vista: Così l'Amante non mira la sua Donna, che formando una piramide, non tenti portarle in seno sotto sembianza d'un guardo un'Amore. Piramide la vista. Piramide Amore? Qual marauiglia, che questi alberghi uolontieri negli occhi, se da loro è prodotto? Hor uedete; Se due sole pupille vna piramide cagionano, ecco un'Amore. Ma quante piramidi auerrà, che formi la Gelosia, che tutta nè d'occhi ripiena? A tal numero potrà dirsi, ch'ella moltiplichi Amore.

Curion.
hierogl.
1. 2.
Virg.
Aen. 1. 4.

Virel.
perspec.
3. theor.
18.

Athaen.
1. 13. c. 6.

Quì resta, per adempire il mio debito, il mostrarvi, dalla Gelosia non distruggerfi, anzi da questa mante-

C c

nerfi

Plat.
conu.&
Fic orat.
6.c 7.
Ouid.
rem. am.
1.2.

nersi Amore. Figliuolo egli fu di Poro, cioè dell'abbondanza; E uero. Ma poco saria uiuuto, se nella persona di Penia la penuria non gli seruina di Madre: Merchè che l'abbondanza istessa l'uccide.

Copia tollat amorem;

Ne disse Ouidio. Vn' affetto è la gelosia, che non suppone la sazietà, ma la scarfezza; E perchè a lei addossarne ingiustamente la colpa?

Cedit amor rebus,

fu detto. Non il dubbio, ma la certezza, non i pensieri, ma gli effetti, non le speranze, ma le disperazioni auuenano Amore. Narrano gli Eruditi, che solo nel fiume Selenno l'amoroso incendio si estingua: Fu quegli un giouanetto, che pur troppo sicuro dell'infedeltà di sua Donna in quel fiume disperato cangiossi. Hora se la gelosia non si fonda sulla certezza, ma su'l dubbio, se non ammette le disperazioni, ma le speranze, a che dubitar nela contumace?

Paus. 1. 7
Cœl. Rh.
17.c 25.

Machè? Senza questa non durarebbe Amore.

Non bene, si tollas prælia, durat Amor.

Ouid.
am. l. 1.
eleg 8.
V. max.
1. 5. c. 4.

Vi souiene, quel decrepito colà presso Valerio, che prigioniero, fu condannato, a morirsi famelico, ed vna giuane in uita col proprio latte serbollo: Considerate, se vi è ingrado, un' Amante posto fra i cepi della Bellezza, incanutito nella sua fede: La souerchia quiete lo fa dormiglioso: La certezza, che ha delle affezioni della sua Donna, in virtù del pos. e'sso, in lui ne rende già deboli, se non estinte le brame. Dalla copia de' cibi egli è canuto prigioniero destinato all'innedia: Nell' adem-
pimento

mento del desiderio sta per morirsi l'affetto. Non vi par questo fra le sue carceri Amore? Più canuto di Nestore lo disse un Platonico: Da Crate fu anch'egli condannato, a perirsi di fame. Deb comparisca la Gelosia, non figlia, ma compagna. Questa è quella, Vditori, che sola puote a forza delle sue vigilanti premure, far sì, che l'Amante inuigorito, anche tal' ora per farmaco fauoreuole alla perpetuità de' suoi affetti, gusti con l'evidenza il latte candidissimo dell'altrui fede:

Ficin. in
con Plat.
Laert. in
Crat.

Ma non vedete, Signori, che quell'amore corrisposto dalla Dama, le cui promesse, i cui giuramenti deono rinserirsi per infallibili, non vedete, che quell'istesso agonizzante già spira? Quaggiù non si godono i privilegi delle magioni superne: Colà, e si desidera, e si possiede. Qui, dou'è il desiderio, è la mancanza: Al possesso, ed alla certezza della continuazione, il desiderio sparisce: Desiderio è l'Amore: Possedimento è la corrispondenza: Sicurezza della continuazione è la promessa della Dama; Ed eccone moribondo il desiderio, e però spirante l'Amore. Venga la Gelosia; E con quel dubbio istesso, che non si ammette in Cielo, quaggiù nel petto d'un Amante accoppiando insieme, ad usanza dell'Empireo, e'l possesso, e'l desiderio, fabbrichi un Paradiso alla beatitudine de gli Amanti, alla perpetuità dell'Amore.

D. Petr.
ep. 1. c. 1.
n. 12.

Conchiudasi; Ma prima ditemi, e perchè eterno, ed immortale è l'Amore? Perchè egli è circolo, risponderebbe Plauto:

Plaut.
in Cistel.
art. 2. sc.
2.

Verfor in amoris rota.

Cc

2

Lo

Plat. in
conu.

Plat. in
conu. &
Fic.

Arist. de
Cael. l. I.
tex. 24.

Dionis.
Areop.
de diu.
nom.

Ficin. in
conu. or.
6. c. 10.

Exod. c.
34. n. 14.

Plat. in
conu.

Lo conferma Platone: Amor est circulus a pulchro, per pulchrum, ad pulchrum; Ed eccolo infinito. Ma, e come? S' egli nacque tra l'abbondanza, e la penuria, questi, come termini direttamente opposti, lo destinano più tosto alla natura terminata di vna retta, e jemplice linea. Chi poteva curuarla in giro? Al moto circolare altro moto non può dirsi contrario: Il Filosofo ce lo insegna. Quante volte s'incontra egli Amore nella crudeltà, nell'abborrimento, nell'odio? E chi ha potuto circolarmente piegarlo? Altronde, che dalla mano ingegnosa della Gelosia non dobbiamo riconoscerne il portento. Per dottrina del famoso Dionigio, Amore dal Monarca sourano, come linea, si parte. Soggiungono gli Accademici, che passa egli per gli Angeli all'anime, ai corpi, ed ogni cosa rende innamorata. L'Eterno, che pure di esser geloso uantossi, vuol esser'egli solo di tutti gli amori l'oggetto; Quindi asc di nuouo traendo la linea pellegrinante d'Amore, chiude il circolo in se medesimo; Ed eccolo immortale.

Che ne dite, Signori? La Gelosia non è fors'ella giustificata contro le calunnie, di chi la pretese offesa della Dama, ed estermio d'Amore? Ma eccomi geloso. Per giustificare vna contumace, mi auueggio, di essermi fatto reo ne' vostri pensieri. Ho preteso, di essentar quella da i rimproueri, e d'indiscreta, e di parricida, e sarommi acquistato le accuse d'ingrato, e di ladro. Perdonatemi. Lo sbrigarsi dalla Gelosia sollecito, non è così facile impresa. Il furto è stato necessario: E la restituzione sarà impossibile. Orsù in quanto all'ingratitudine

titudine, confessola colpa: Eccomi pronto alla penna. Vn' hora ho parlato, prescriuetemi per gastigo il silenzio d'un' anno. Rispetto al furto, restituisco in quella guisa, che posso. Col circolo d' Amore vi ho ricondotti nel seno dell' eterno Regnante: In quello vi lascio: In quello accogliendosi, e' l' passato, e' l' presente, e l' auuenire, a voi sarà permesso il trouare tutte le porzioni appunto di quel tempo, che vi ho sin' hora indiscretamente rubato.

DISCORSO XI.

IL MONDO TEATRO D'INFELICITA'.



NON differiscasi ciò, che deuo. Ecco mi al teatro. Così passano le vicende, Signori: L'altr' ieri voi sentiste i biasimi della vista; Oggi praticarete le noie della fauella. Quà miraste nel Mare dell' altrui facondia poc' anzi tramontato il Sole de gli occhi: Hor' eccole tenebre. Ma se deuo guidarui ad vn teatro succeda pure all' altrui luce, nell' ombre del mio ragionamento, la notte.

Scusatemi. E come voglio guidarui al teatro, se già tutti v'entrassimo, nascendo? Il Mondo è questo; E voi, come teatro solo dell' infelicità, lo prescriueste per soggetto al mio dire. Orsù il buio del mio discorso mi as-

ficuri.

Fu discorso
contro gli
Occhi.

sicuri del vostro attendimento cortese : Alla notte suol' esser' amico il silenzio : Le condizioni poi del teatro mi essentino da' preludi affettati dell' Arte : Le scene più lagrimeuoli , e tragiche sogliono senza prologo introdursi ne' baccanali notturni .

Stob. se.
118. &
104.
Plat. de
leg. dial.
7.

Plin. l. 19.
c. 1.
Stob. ser.
106.

Genes. c.
3. n. 26.

Plutarc.
Orat. con.
sol.

Vn teatro è il Mondo : Voi lo diceste : Platone, Aristone, e mille altri lo stabilirono Architetto lo sì vago la mano, di chi volle seruirsi dell' Vniuerso per giuoco. La forma dell' emiciclo de' teatri sì propria con gli emisferi compose : Vi formò scena di molte apparenze feconda la terra : A' musici volanti nell' aria quasi l' orchestra, vi asperse : Perchè gli occhi sourani spettatori ne fossero, vi dispose, a guisa di gradi , le Sfere : Lo coprì con vele fluttuanti , giachè a parer d' alcuni gli souasta la Sorte ; Anzi assai meglio di Nerone il coperto ne volle trapunto di stelle , nei cui mezzo il Sole ritratto proprio vi pose : Per isbandirne le tenebre , più luminari vi accese : V' introdusse in fine Istrione l' Huomo : E giacchè Dio da' Greci col nome del Poeta si appella , dirò , ch' egli stesso gli dispensasse nel drama di questa vita le parti ; A quell' Huomo , il quale ad altro non esser nato , che all' imitare , ufficio dell' Istrione , insinuarono le stesse parole , di chi a propria simiglianza creollo .

Edunqe Teatro il Mondo : E voi me lo protestate , sol d' infortuni ripieno . Così è . Fin da quel Cielo , che lo ricuopre molti sospirano discese con gl' influssi le sciagure più graui . Coloro presso Plutarco si d' ero , a credere , che il male fosse ritondo a guisa del cilindro : Globo doueuano dirlo più tosto , per dichiararlo parallelo del Mondo .

Al

Al riferire d'alcuni , ancorchè Diogene d'un tempio lo narri , allora che si formò il teatro in Atene , la voce d'Epimenide già molto prima sotterrato lo predisse a que' cittadini origine di mille morti : Auuene lo stesso nel teatro dell'Vniuerso : Non fu sì tosto creato , che alle voci di quel Serpente già nell' abisso per l'innanzi sepolto , la Giustizia , colpa dell'Istrione , v'introdusse la Morte ; Quella Morte , che tutti ne aguaglia nelle miserie ; Quella che forma co' miseri anzi della nostra caducità le arene a questo infelicissimo teatro : Ne a guisa di quel Tiranno , con limature d'oro le sparge ; Ma con quelle ceneri , fra le quali non distinguendosi dal Senatore il plebeo , si può trarre a loro quel verso di Giuuenale ,

Albe. de
re ed. l. 8.
c. 7. Laet.
l. 1.

Al. x. ab
Alex. l. 5.
c. 16.

Iuu. sat.
3.

Similemq; videbis

Orchestra, & populum.

Egli è ben vero , che la voce , feliciter , fu l'acclamazione propria de' teatri : Ma non ascolta l'Istrione gli applausi , finchè non ha compite le parti ; Vdiamone la proua dall' autorità di Solone , spiegata poi anche da quel Poeta ,

Suet.
in Tib.
Clau. &
Domit.
Plutar. in
Galb. &
L. For. l.

Diciq; Beatus

*Ante obitum nemo , supremaq; funera , debet .
Passano ripugnamze sì note fra la vita , e la felicità ,
che Antistene si diede , a credere , solo trouarsi quaggiù
la felicità nella morte .*

3. c. 4.
Arist. l. 1.
c. 10.
moral.

Ouid.
met. l. 3.
Laet. in
Antist.

*Ma poichè l'ufficio di Corago m'imponete , Vditori ,
comm'io possa , leuarò la cortina : E considerando
a parte l'Istrione , la scena , e la fauola conchiuderò più
franca-*

francamente con voi, non essere teatro, che di miseria, il Mondo.

Plin. l. 10.
c. 51.

A quell' Istrione tragico Esopo non bastò, che la moneta, per la facilità nello spenderfi, fosse ritonda; La volle anco alata. Egli spendeva sei cento sestertzi, per comprarsi uccelli, che auessero imitato gli Huomini, con la voce, o col canto: Indi fatto dalla maraviglia, se non più tosto dall' invidia, crudele, sacrificaua quegli atomi virtuosi alla gola, e conditi li diuoraua. Ri-ferisce l' Antichità, ch' egli ciò facesse, per poterfi pregiare, d' auer diuorato l' imitazione de gli Huomini: Ma non era così. A chi auesse voluto diuorar l' imitazione, facena mestiere, diuorare, in iscambio delle polpe, la voce; Non poteua ingoiar quegli uccelli, che non poneua in fuga quello spirito, che la formaua: Cre-derci più tosto, ch' egli si anesse a discapito, che fosse praticata fin da gli uccelli quell' imitazione, che solo propria dell' Huomo, era quel tanto maggiore, per cui Esopo facenasi ragguardevole ne teatri. Folle: E per-chè non isdegnarsi contro quell' Esopo, il quale non sa-peua imitare il volo d' un uccello, che sapeua imita-re le voci d' Esopo?

Arist.
poet. l. 1.
c. 2.

Cic. de
dinin. l. 1.

Comunque ciò fosse, nasce l' Huomo a segno inchina-to all' imitare, che le prime facoltà, disse il Filosofo, di apprendere con l' imitazione, s' ingegna. Presagira-no l' arte di quel Roscio, che fu l' idea de gl' Istrioni, co-loro, i quali nato appena lo videro circondato da una Serpe, che quasi animata fascia lo strinse: Hor' ecco-ci con gli stessi presagi quell' Huomo, che subito creato

creato, da un serpente assalito si uide.

Segli dia pur dunque il titolo d'Istrione con quel pre-
cetto di Tullio, tibi scenæ seruiendum. Dal-
la Virtù, e dal vizio si dispensano, ad altri d'uno
Stratocle, ad altri d'un Demetrio le parti: A chi le
prime, a chi le seconde l'inferiorità, e la maggioran-
za comparte. Introduce i Margiti la pazzia, e la Pru-
denza gli Ulisse. Chi prostatico, aguisa di Sofia nell'
Andria, una sol volta comparisce appena, che finita
per lui la fauola, più non si uede. Chi le sue parti ce-
me l'Eco introdotto da molti con la sola voce compisce.
Chi più saggio chironomo co' gesti, e con l'opere la sua
fauola rappresenta; Ne i Pantomimi affettati ui man-
cano, che puntuali più di Calipide, non si credono, d'
esser giunti alla uera imitazione d'un Senatore, se fin-
anche non accompagnano alla dirittura della persona
i torcimenti del collo, che sottoposto alla gravità, non
meno di quel sopracciglio, che di que' fantasmi, vacilla.
E che poscia di nemodi quelli, che Monodici, a guisa
di Tespi, abborrendo il ueder altri, che loro medesimi
sua la scena, escludono gl'Istrioni, e si arrogano di rap-
presentar essi tutte le parti? Che doppi, ancorche soli,
senza incontrarsi nelle accuse di que' critici, che tanta
agitarono la Supplici ad Euripide l'Andria a Terenzio,
e'l Mirtillo al Guarino, con la doppiezza peccaminosa
pur troppo de' loro drammi si usurpano quegli applausi,
che piuttosto all'altrui sincera semplicità si darebbero?
Che fauolosi Archimedi, non con le dodici del Carcinio
Ateniese, ma con infinite machine dell'ingegno, assai

Cic. ad
Brut. ep.

9.
Coch.
Rhod. l.
8. c. 8.

Pontani
poet. l. 2.
c. 16.

Zeze. in
Alex. pro
legom. 8.
Pluta. in
Solon.

Sued. in
Hist.

D d

più

Pol. l. 4.
c. 2.
Horat. in
poet.

più artificiose di quante annoueraſſe Polluce, a loro prò interpretando i precetti d'Orazio, i nodi più diſſiciltoſi diſciolgono?

Ma rappreſenti par l'Huomo di buona uoglia quei perſonaggi, e quelle parti, le quali, o ſiano d'eſule, o di nauſraga, o di mendico, nel drama di queſta uita, ſe crediamo a

Stob. ſei.
166.

*Talete, a lui diſpenſa poetefſa la Sorte. O come quel Deme-
trio Iſtrione, che sì bene recitava le parti d'un Giove, ſpo-
gliatoſi di quell'abito ben toſto paſſaua nella perſona d'un
fante. La felicità d'un Comico è una maſchera; E l'eſſere
maſcherato è un non eſſere, perchè non è, che un parere.*

Voi ſapete, o Signori, che una certa figura della per-
fetta felicità è il giro della corona: Quindi la Beatitu-
dine di Cebete quaggiù diſpenſaua con le ghirlande la
medeſima felicità. Hor quì ſouuengauì, come Ofilio co-
mico di chiariffimo grido, prima di morire, coronò la ſua
maſchera. *Perſonam intuens, ne ſcriſſe la Storia,
coronam e capite ſuo in eam tranſtulit. Per me
giurarei, che non per altro egli ciò faceſſe, fuorchè ſolo
per additarne, come già conoſceua, non eſſere ſua quel-
la felicità, che prima ſtimòſi, d'auer goduta uiuen-
do: Era di quella maſchera, che alla fine coronata,
proteſtaua, nel teatro del Mondo la beatitudine dell'Huo-
mo iſtrione altro non eſſere, che una larua mendace. O
quanti fra noi fortunati crediamo, perchè non anche,
a guiſa de gli Atellani, depoſſero ſu queſto palco le
maſchere. Chi applaude alla uirtù, chi ne ſoſpira il
peculio: Ma recida la Parca quei fili, che loro adatta-
rono ſui uolti le larue; Già, come diſſe Lucrezio.*

Eri-

Eripitur persona, manent res.

Lucr. l. 3.

Anzi ne pur queſte rimangono: Ah che infelici mutano le ſemblanze; Si manifefzano i vizi; E quell'erario ne' ſoli funerali ſi vota.

Ben dunque può dirſi dell' Huomo ciò, che quel Teodoro tragico rinomato dell' iſtrione diceua: L'vfficio più degno di queſti è l'indurre al pianto. Ed a che altro par, che naſca l' Huomo, fuorchè a quelle lagrime, le quali ſono appunto le prime parti, ch' egli recita ſu queſta ſcena? Ma taccia pur'eſſo le proprie: Non a ſcambianza d'un Polo con l'urna d'Oreſte in Atene, ma in ogni tempo, in ogni luogo ſu l'altrui luci egli prouoca il pianto. Se naſce; A forza d'eceſſiui dolori, da gli occhi della madre lo tragge: Se viue; Non ha chi lo conſideri, ſe non troua Democriti, che lo piangano: Se muore; Non è degnamente viuuto, ſe non è lagrimato da i Sauì:

Cæſ.
Rhod. l.
6. c. 17.

Gell l. 7.
c. 5.

Che più? Nel tragico, nel comico, e nel ſatirico fu l'Iſtrione da Polluce diſtinto. Se l' Huomo è tragico; Eccolo eſpoſto a quelle cure politiche, le quali per eſſer maggiori dell'altre, compariſcono coronate; A quelle cure, che lo fann' eſſere, ſe non ad altri, a ſe ſteſſo tiranno. La Dignità quanto più lo ſublima, tanto più lo eſpone: Dal pericolo, e dalla cenſura ſe gli fà deplorabile quell'altezza: Dalla ſommità delle grandezze non gli reſta, che giungere ai rauuogliimenti della Fortuna: Le morti e' l ſangue nelle clamidi, e nelle porpore ſe gli diſegnano. Col gaſtigo ſuſcita l'Odio; Genera col premio l'inuidia; Compone con gli ſcetttri alla ſua quiete

Da 2 la

la pira; Forma con la sua corte i patibuli alla speranza.

Ma s'egli è comico; Eccolo soggetto a quell'economica infelicità, che per farlo signore d'una picciola casa, lo astringe, a perdere un picciol Mondo in se stesso: Non è più signore di se medesimo colui, ch'è necessitato, a servire co' pensieri domestici di proueditore fino a quel vilissimo fante, che ha titolo di seruirlo. Quel numero de' figliuoli, ch'elso desiderò, lo fa men comodo, e più geloso: Quell'albergo, che dall'uso gli è destinato per ricouero, dalle sollecitudini gli è cangiato in agone: Quel letto, che gli è preparato al riposo, per lui vien dedicato dalle cure più mordaci ad una tormentosa vigilia.

Se poi è Satirico; Lo vediamo impiegato nell'inquietudine di quell'agricoltura, che souente con l'infedeltà della terra, e sempre con la malizia de' bisolchi l'inganna: La siccità dell'aria gli minaccia la fame; La molteplicità delle pioggie gl'inaridisce la speme. Infelice. Fin condannato, ad inaffiare co' suoi sudori le zolle, per riconoscerne poscia gli alimenti della sua vita da un istrumento medesimo della morte, che dalla rustica mano d'un vil mietitore si tratta.

Ma dall'Istrione passiamo, Signori, alla scena.

Macrob.
l. i. c. 16.
fom.

Scena è la terra: Ben fanno gli Astrologi, che, rispetto al Cielo, tutta l'Architetto la ridusse ad un punto: Di proskenio l'apparenza le serue: L'ignoranza qual cortinaggio la cuopre: La molteplicità de' siti, la vicissitudine delle Stagioni, e più la diuersità degli accidenti la varia. Scena, che meglio di quella di Claudio nell'esterno

esterno dipinta non i corui, ma gli Huomini stessi delude. Scena come quella di Scauro, che ne assicura con le basi di marmo per la fermezza, ma nell'altre parti formata di vetro, la sua fragilità ne protesta.

Plin. l. 37
c. 4. & 5.

Ditemi: Entraste mai, Vditori, ad ammirare gli eccessi della Magnificenza, e dell'Arte in quel teatro, che architettato dall'Argenta in Ferrara non ebbe punto, che invidiare a quelle scene d'Antonio, ed a quelle macchine di Murena, che per essere tutte d'argento, i suoi splendori tramandarono alla posterità? Quiui al moto di palle sotterranee, scotendosi con un diletteuole orrore il suolo, si apre in voragini, e souente n'escono globi accesi di fiamme. Hor eccloui ritratta, qual ella sia nel teatro del Mondo la terra. Non la vedete, che stanca per così dire del suo riposo, tal'ora coi terremoti si scuote? Apre le voragini, ad Ancuro, ed a Curzio: Dalle bocche del Mongibello eruttando le Selci, e le fiamme par quasi, che tenti sacrilega, di lapidar quel Cielo, che legata, come Prometeo, al centro, ad una perpetua immobilità la condanna.

Plin. l. 33
c. 3. &
Alex. l. 5.
c. 16.

Ma consideriamo questa scena, come alla catastrofe di nostra vita dalle mondane instabilità si compone. Vediamo, giachè ad ogni tratto si muta, se la potessimo rauuifare per auuentura con qualche sembianza di uera felicità.

Plutarc.
in paral.
& Liu. l.
7 dec. 1.
Plin. l. 3.
cap. 8. &
Chiuier.
li. ant. l.
1. c. 8.

Fu detto da Seneca, questa vita essere a guisa d'una Città soggiogata: Vagheggiamola dunque, come con le grandezze d'una Città, e con la fermezza del suolo par, che in un punto, e ne alletti, e ne assicuri . . O

Senec. de
benef. l. 6
c. 7.

Dio.

Plin. l. 10.
c. 3.

Dio. Non vien tra sì tosto quell' infelice , che se pur alza gli occhi , vuole il pericolo , che di continuo con Eschilo pauenti , che il precipizio d' un sasso non le appresti , e l'uccisore , e la tomba ; Se guarda il terreno , eccolo dal conoscimento di se stesso mortificato nella vilissima geneologia dalla propria caducità .

Quiui l'ignorante ha d'buopo della Sapienza ; Il Savio riconosce il vitto dall' ignoranza ; Mancano al povero le ricchezze ; Al ricco soprabbondan le cure : Brama il soldato la guerra ; Desidera il cittadino la pace : Piange il suddito la libertà ; Sospira il Principe la quiete . E frà costoro auerrà , che si truoui la Felicità .

Sabel. l. 2

Stob. se.
115.

Laert. l.
6.

Plin. l. 7.

c. 46.

Plutar. in

Licurg.

Su questa scena ciuile quel cortigiano fauorito credasi pure , d'auer già presa la sua Fortuna pel crine ; Ben tosto si accorgerà Seiano sfortunato , ch'essa per lui auenale chiome d' una Corisca fugace . Per l' Imperio , e per le Vittorie si pensi quell' Alessandro felice : Sarà pure affretto , a confessarsi obbligato a quella palla , che riscotendolo tal' ora dal sonno , può dirsi , che liberasse più volte vn Monarca dal tirannico possesso , di chi è germano alla Morte . L' ombra dell' istesso Macedone , che da gli adulatori nel proteggere fu giurata luminosa , colà nel Pritaneo , farà ch'egli confessi ad vn Filosofo , di non poter concedergli quella luce , che pur gl' inuola . Riponga ogni suo bene a guisa de gli Ateniesi , nella ricchezza quel Gige : Da gli Oracoli della Sapienza sarà dichiarato più infelice d' un mendico , ma contento pastore . Sbandiscano tutte l' Arti , e quasi nell' ozio ripongano la Beatitudine gli Spartani , e Licurgo : Fin dall' inferno

inferno si vdiranno le querele di Teseo, che fatto immobile sovra un sasso persuaderà per tormentosa quella quiete, da cui la felicità con le operazioni si esclude. Si creda quel popolo d'Agrigento, che fatta quasi come stabile si troua la Felicità su le mense: Vedraui ben sopra un tiranno più saggio, pender le minaccie d'una spada cadente. Onori pur Roma su questa scena gli Scilli, ed i Metelli col titolo di fortunati: Negli epitaffi de' loro sepolcri ben si leggeranno, e gli eccessi dell'infortunio, e le palinodie del Senato; Si creda in fine con la protesta di Stilpone giunto alle mete felici d'ogni fortuna quell'altro applicato allo studio. Sudi pure a suo talento. La stessa lucerna compagna delle sue letterate vigilie tocca da quei sudori par, che stridendo l'auuisci, a non pensarsi felicitato dalla Virtù in quel Mondo, che si poca la stima. Non è il presente il secolo de' Mecenati; Egli è più tosto de' Midi.

Ma forse auuerrà con la scorta de' gli Sciti, che si troua la felicità in quell'oro, i cui secoli dall'Vniuerso infante furono creduti felici? Non già Signori: Non è lecito il credere, a chi bamboleggia. Ad altro non puote dar nome d'oro, che ad un sol giorno quel Nerone, che folle si credeua forse con lo spargere d'arene d'oro il teatro, e la scena, d'auer tutta l'età d'oro a suoi secoli ricondotta. Ben' allora dell'oro poteua dirsi quell'età, quando libero per tutto quel metallo scorreua: Hor eccolo dalle stampe segnato, come schiauo infelice della grandezza. E chi può negare, che fin su le monete de' Cesari, de' gli Adriani, ed altri, non si truoui, e dal martello,

Virg.
Aen. l. 6.
Cael.
Rhod. l.
13. c. 11.
Cic. tusc.
l. 5.
Plin. l. 7.
c. 43. &
44.

Sen. in
sap. non
cad. in
c. 5.

Plat. in
Euthyd.

martello, e dal conio più martirizzata, che improntata quella Felicità, la quale per esser d'oro, non si possiede, se non quando si spende? Nè può spendersi, che non si confessi il bisogno, e non si perda?

Actian. l. 1. c. 25. Insomma con sì franca Magnanimità non aurebbero i Filosofi recusato il possesso delle Cittadi offerte loro in dono, s' elle in questa scena fossero i ricetti della Beatitude.

Hero. l. 1. 7. Ma che? In questa pur' anche si creda l' Huomo felice. O come repente sulla ruota delle mondane vicende l' altezza de' gli edefici, e la sodezza del pavimento passando alla profondità, ed all' incostanza d' un pelago, si vede cangiata in un Mare la scena: In quel Mare, le cui licenze, nonchè Serse, lo stesso Dio talora co' suoi flagelli percuote. Così quasi col detto di quel Famoso. *Maris præsens hæc vita comparatur*, l' opinion di Talete si auveri, che tutto d' acqua formato chimerizò l' Vniuerso. In un Mare sovra di cui al desiderio si additano per immensale lontananza d' un Cielo, che poi riesce dall' apparenza, e dall' inganno quasi di poca tela composto. Ed ecco astretto chi praticava con gli agi, a conuersar col periglio.

Chryl. hom. in lo. P'utar. de Hom.

Si accommiati pur' esso dal porto affidato dalla tranquillità di quell' onde: Ma loro prima porga i tributi col pianto. E che ne succede? Nelle secche lo conduce la speranza; Lo abbandona l' auarizia ne' golfi; Lo ingannano i sensi alettatrici Sirene; Picciola Remora lo frastorma Cupido: Gli austri della superbia, e dell' odio l' assalgono; Tuonano i maldicenti; L' adulazione lampeggia;

lampeggia; Fulmina là Fortuna: Lo spauentano impetuosi flutti le cure; Lo minacciano scogli durissimi gli affetti; Ed infine lo arresta, e lo rompe qual'Erculeo confine il sepolcro. E potrà sperarsi la Felicità in quel Mare, in cui non pratica la stessa Fortuna, che fatta non meno infelice, che procellosa, non adduca il naufragio?

S'ingannino pure a loro talento i negozianti. Quei Giasoni son rari; a quali felicemente riescano del vello d'oro gli acquisti; E pur quel Cielo, che loro assegna per faultrice una Medea, così quasi appressandoli ad un inferno, la cui discesa fu dall'oro facilitata, sin'anche ad un Piotroiano, protesta il contento di quaggiù per un'apparenza mendace. O quanti con l'incertezza di quest'oceano mirano dal naufragio in un liquido zero assorbiti que' numeri, che aritmetico fallace figuraua nelle altrui speranze il guadagno. Stimi pur' altri fortunati coloro, che per questo pelago puotero giugnere all'acquisto di nuovi Mondi: Non s'è tosto li videro, che presone il possesso per altri, dalla breuità della vita, loro fu lenato il goderli.

Apollod.
bibl. l. 1.

Virg.
aen. l. 6.

Ma nel Mare di questa scena sarà forse beato, chi la Virtù insieme con la ricchezza possiede? Ah sfortunato Arione. Che ti giouano, lirico infelicissimo, i fauori della tua Sorte, le glorie della tua Musa? Eh che l'arco del tuo plettro non basta per condurti alla salvezza nel porto; Piegatosi al peso dalle facoltà si spezza, e tu resti sommerso nell'onde. Se vuoi, che da' Marinari si apprezzino le corde armoniche della tua lira, o fian d'oro,

Dion.
Chr. orat.
37.

E e

o lega

• lega con quelle i tesori, che nella naue si accolgono : Procacciati pure vn difensore col canto : Hai vnggrand' emulo, se questi è l'utile. Se per giugnere a gli onori della Corintia corte, col tuo merito, e con la tua innocenza competono la doppiezza, e l'interesse, non vi sarà vento, che non favorisca la poppa del tuo riuale. Tu fra i limiti dell' umanità non auuerrà, che ottenga un Tifis, che dalle procelle ti salui. Forse trouar potresti un' Argonauta fauoreuole tra i mostri : Ma che ? Sarà egli un pesce : Pouera Virtù : In somma in concorso dell' interresse i tuoi stessi protettori non fanno esser, che mutoli .

Muret. var. lec. l. 9. c. 1.
Tzet. Muret. v. l. 1. 5. c. 1.
Stob. ser. 57.
Pure chi sa, che nella scena maritima non si truoui la Felicità, se in questa l'isole fortunate si accolgono ? Ma doue, Signori ? S' elleno pur sono in quel Mare, che la Britannia circonda, quini al riferir di quel Greco su Licofrone, solo da chi dorme si truouano ; Ed eccole confessate per sogni : Se un Cesare però svegliato ui approda, resta in un subito da quei non ueduti abitatori sospinto a uina forza, e ributato dal lido . Ma se il Mare fosse il ricetto della Felicità, non aurebbe Antifane conchiuso, Infelix marinam ages vitā.

No, no : Sparisca l'Oceano. Gli Huomini sono tante foglie, disse Mimerno : E vi fu, chi più accorto diè loro nome di fiori, perchè più momentanei ; Mundus tot floribus, quot hominibus plenus. In questa scena spieghi le colorite sue pompe un giardino ; E come disse Orazio ,
Crocum, floresq; perambulet Attæ

Greg. 11. moral.
Horat. l. 2. Ep. 1.
Fabula .

Germogli pur' esso dai semi della dottrina di coloro, che

che stimando, alcuna felicità non trouarsi dopo la morte, pazzamente a coronarci di rose, ne consigliarono. Lo facciaverdeggiantela speranza, fiorito la giouentù, fruttifero la virilità. Quel misero, che vi giungne, innaffiandolo con le sue lagrime, non troua, che la rimembranza della propria nudità su quelle foglie, che da prima il coprono. Quei fiori la caducità di questa vita gli mostrano: Quei frutti gli annunzianola pena capitale, ch'egli per un pomo contrasse. Quasi fontane i piaceri l'innebriano; L'ozio qual papauero l'addormenta; L'Amore come napello l'esanima. E potràessere la Felicità in quel giardino, in cui sono fin lagrimose le piante? Doue gli omei fin nelle bocche de' fiori si trouano?

In questa scena fiorita ogni suo piacere frai sensuali diletti Sardanapallo riponga: Così non escludendo le fiere, quasi col calpestio di queste le delizie più confaceuoli all'umanità ne confonde. Sognino con tutte le Donne gli Sueui, che anco decrepiti si abbelliuano, per loro felicità la Bellezza: La facilità, con cui languiscono i gigli, e le rose in in un volto, ne fanno del vero auueduti. Quel Narciso, che ai margini d'una fonte si pretese l'Idolo della beltà, cangiato in fiore fù subito consagrato da' popoli alla deformità dell'Eumenidi. S'introducano, come datori della Felicità, e Bacco, e Venere dalla dissolutezza di quei popoli, de' quali Teopompo fauella; Nato l'uno di loro tra i fulmini, l'altra genitrice d'un Dio, ch'è tutto fuoco, non promettono, che adusto il chimerizzato giardino.

Ma chi sà, che non incontri le sue fortune la giouentù dell'Hucmo in quel fiorito campidoglio, in cui la stessa

Ee

2

giouentù

Sapient.
c. 2.

Senec. c. 3.

c. 2.

Ouid.
met. l. 10.Athen. l.
12. c. 12.Tac. de
mor. ger.
Ouid.
met. l. 3.
& Cael.
Rhod. l.
26. c. 20.
Athen. l.
12. c. 10.

gioventù dell' anno trionfa? Eh che m'inganno'. Ella medesima nel mezo de' suoi geroglifici, anzi de' suoi trionfi, esser posta fra le perdite miseramente si auuede. Non si praticano più nel giardino dell' Vniuerso gl' innesti; Non più le vecchie piante a bastanza cresciute si fermano, per suggerire gli alimenti a' giouinetti rampolli, acciòchè poggino anch'essi. Pretendasi pure colui, di cogliere dal nouello ramo innestato i ciriegi, o le Mandorle. Il pedale antico, benchè diuerso di specie, auuezzo a produr le prugne, vuol' esso ingordo per se medesimo tutti gli umori; E solo nudrendola vanità delle sue frondi, lascia inuidioso perire in un punto col desiderio dell' Agricoltore, l'innesto.

in scmn.
l. 1. c. 12.

Ma ecco di nuouo la scena su i perni adamantini del Fato si aggira. Nelle orridezze d'vna selua le delizie di quel giardino si mutano. Orridezze sì proprie di questa scena, che il nostro corpo fin' anche da' Greci, al narrar di Macrobio, col nome di Selua chiamato, questa vita per vna Selua Dante, e mille altri allegoricamente nomarono. Così chi passeggiua nel giardino con le Veneri sulle rose, già pel bosco ne' Cinghiali con Adone s'incontra. Le tenebre dell'ignoranza lo acciecano: L'assaliscono de' più indomiti vizi le fiere; E comechè non altro gli souraffi, che la morte, gli alberi stessi, e co i rami, e con l'ombre, par che gareggino fra loro in preparare i funerali, e le bare. Se quiui soggiornasse la Felicità, o più de' gli Huomini sarebbero felici le belue, o non sarebbe la solitudine abitatrice de' boschi.

Eure su questa scena boscareccia il sommo bene, a guisa
de' gli

degli Arinfei , cerchi solitario taluno : Forse auuerrà che più tosto in qualche mostro s'incontri : Vagheggino gli abitatori di Creta col riporre ne' diletti della caccia l'allegrezza verace : O quanti quini entrarono Cefali , che vi rimasero Ateoni : Sepeliscasi dall' Oracolo sotto le capanne di questo bosco nel seno d' vn' Aglao la Felicità : S'egli era felice , per esser giunto alla vecchiaia , senza mai vscire da gli angusti confini d' vn suo picciolo praticello , pretenda pur' anche la testuggine , di gareggiar con vn Gige . E qual' altra era la felicità di costui , che l'essere di spirito così infelice , che fino a se medesimo vietaua con l'angustie quella dilatazione , da cui l'allegrezza stessa risulta ? Egli non seppe viuere , che sepolto : Ne l'istessa canutezza potte farlo auueduto , ch'era vicino , a perdere quel Mondo , che non auueua neanche abitato . Non desideraua ? Il concedo . Per questo era forse felice ? Non è felice , chi non desidera : E felice , chi non troua , che desiderare . Ma come può dirsi , ch' non troui , che desiderare colui , che nol cercando , sì poco nella sussistenza del suo compiacimento si fida , che quasi non ardisce , d' vscire da gli angusti confini del suo tetto , anzi del suo carcere paterno , per non esporre in vn punto al cimento , è l' suo desiderio , e la sua tranquillità ?

Plin. l. 6.
c. 13.

Col.
Rhod. l.
18. c. 18.

Plin. l. 7.
c. 46.

Plin. l. 1.
c. 104.

Ma forse in questa scena siluestre saranno felici quei Paridi , che mutandola in vn comizio , sono giunti alla fortuna di giudici anche superiori alle Deità ? Eh che souente lasciandosi , e dall' apparenza , e dagli affetti , e dalla promesse rapir di mano a vna forza il suffragio d' vn pomo , si vedono miseri suggettato l' arbitrio , ed inuolata

lata quella Felicità, ch'era pur tutta in quel picciolo globo ristretta. O quanti per ottenerlo fauoreuole promettono in dono quell'Elena, che sarà d'huopo rapire.

Orsù lasciamo le selue. Forse in questa scena trouaremo la Felicità, se vn Ciel sereno spalancandosi, un
 Cic. tusc. 1. 3. *Paradiso disserra. Eccolo formato da Zenone, che riponendo con la sua setta nel solo compiacimento la Felicità di quell'animo, che a tutti gli accidenti, ancorchè auuersi, ben composto si adatta, pretende, che ogn'uno a suo talento possa fabricarsi un Paradiso. Egli è però uero, che Diogene, co' giri d'una bote si gloriaua, d'auersi architettato le sfere di questo Cielo; Ma fatto quasi notturno per la presenza del gran Macedone, sospirollo priuo di Sole.*

Laert. in Cyn. l. 6.

Chi si compiace del male, ha per mio credere, o cieca la cognizione, o instupidita la volontà. Questa dottrina degli Stoici non è, che vna lusinghiera consolazione de gl'infelici. E che altro, Vditori, è il compiacersi, d'esser pouero, che vn'esser pago della sciagura? Il vizioso, e l'ignorante, che del suo stato si appaga, non si contenta egli della sua infelicità, che tanto è più misera, quanto è più creduta felice? Il non sentire la propria infermità, disse quel Grande, non è altro, che vn'aure anco inferma la mente.

Hypocr.
aph. 6. l. 2.
ap. Gal.
Cic. tusc.
2. Diog. l.
9. Cic. de
diu. l. 1.
Laert. l. 2.
P. Crinit.
de po. l. 1.
6. 3.

Ma e quali Deità saranno in questo Cielo felici? Vn Zenone fra i tormenti, vn' Anassarco infranto, un Calano tra le fiamme, vn Socrate dal Matrimonio esposto a due furie, vn Plauto ad una ruota condannato dalla povertà. Sono questi, o Signori, spettacoli di
 Paradisi.

Paradiso, o pur d'inferno? E qui vi una Deità il Principato; Ma una Deità mortale. Il riso di questa scena è come il Sardonio: Serue di preludio al pianto. La Beatitudine di questo Cielo è come quella di Serse: Mirando costui le naui dell' Elefponto, e le pianure popolate d' Abido, vantossi, d'esser beato: Ma questo uan- zo appena gli uscìua da i labbri, che le lagrime, non soffrendo, il perdere in questo Mondo la precedenza, gli uscirono ad un tratto da gli occhi: Onde Artabano proruppe; Quam diuersa, Rex, inter se nunc facis, & dudum dixisti? Qui te beatum esse dixeras, nunc lachrimas fundis.

E. Rh: ch.
3. cent. 8.
ad. I.
Herod.
l. 7.

Che più? Si pretende beata quella Venere per la bellezza? Eccola condannata fra le fuligini d' vn' antro per sempre, a tollerare la deformità di quel Vulcano, che le sovra sta: Si pensa forse con la felicità della sua lingua fortunato quel Mercurio, perch' è possiede le miniere della Facondia? Eccolo necessitato, a seruire altrui di messaggio. Fondi pure ogni suo bene fra i suoi tesori, e nella dignità del suo marito Giunone: Ah che impouerita di quella pace, che pur colorisce nel cielo, gelosa per gli ardori del suo consorte miseramente agghiaccia. Sarà forse il più felice quel Gioue, che regna tutto allegrezza su' l' fronte? No, che anche regnando, astretto, a seruire a gli affetti, hor Cigno, ed hor Aquila, coua quelle passioni amorose nel seno, che poscia peggio d' vn Tizio lo tormentano.

Sarà dunque il più fortunato Saturno, che regnando seppe addurre l'età felice nel Mondo. Machè? In ogni

ogni luogo, Signori, non si costuma, che mai sempre
 su'l capo de' più canuti s'incanustiscano le corone. E per-
 chè s'ha egli solo, da fidare a' tremori della canizie lo stet-
 ro, e non far' anche la prigionia, come da una mano
 robusta, e giovanile si tratti? Se nella vecchiezza si
 avesse, a perpetuare il comando, prima di morire, lusi-
 ngato dalla Dignità, non si annedrebbe l' Huomo, d'esse-
 re nel teatro della miseria. Se il Principato è una Dei-
 tà, non è giusto, che moribonda si veggia. Così Colleo i
 decreti del Fato, che Saturno ad una Deità più gioua-
 ne rinunziasse l'imperio. Che stupore, s'egli poscia, tut-
 to forse arrogandosi per l'età, già discacciato dal Regno,
 la felicità del suo secolo, in una mestizia così maligna
 rivolse, che fin anche ne rimasero avvelenati gli influssi?
 Ki è di peggio. Sia pur questo Cielo dipinto, a chi
 trasogna, il ricetta delle Beatitudini. Ecco ad un sol
 cenno dell'intelligenza, che la muove, sicangia, d'un Pa-
 radiso in un inferno la scena. In un inferno apparen-
 za sì propria di questo mondano teatro, che, al narrar
 di Macrobio, gli antichi Teologi, non altro esser' il cor-
 po dell' Huomo, che l'inferno dell' anima, diuisarono.
 Qui taccio i fiumi delle passioni, l'onda, i frutti dell' aua-
 rizia, i sassi della fatica, e della tirannide, i rostri del-
 la sinderesi, la ruota della Fortuna. Io non considero
 su questa scena l'inferno chiuso nell' Huomo, che per es-
 sere libero, a guisa di Plutone, può dominarlo: Con-
 sidero l' Huomo chiuso in un inferno, ch'è il Mondo, il
 quale, per essere fuori dell' Huomo, con la dottrina d'
 Epitteto, non è in potere dell' Huomo.

Laet. Fir.
 de f. r. l.
 l. c. 15.

in som.
 l. 7. c. 10.

Ench. c. 1.

Al

Al ludubrio delle Parche la necessità lo condanna. Dalla bellezza degli oggetti, e dall' ingratitude de' viventi, nascono il Flegetonte, che l' arde, il Lete, che lo circonda. L' allegrezza stessa di quaggiù, espressa nel nome di Caronte, a gli estremi delle miserie lo guida. I tre nemici di lui fanno le parti, non so bene, se del Cerbero, che l' affale, o delle Furie, che lo tormentano. Al variar delle stagioni prende le qualità, hora del ghiaccio, ed hora del fuoco l' aria, ch' egli respira. La malignità non si distingue pur' anco, se sia un Radamanto, che il giudica, od un' auoltoio, che il lacera: L' inco stanza de' terreni piaceri, e la vanità de' sudori mondani, a guisa di Sisifo, e delle Bellidi, lo delude. La Natura, la quale conforme alle promesse d' alcuni affidandolo, sempre manca, qual' onda di Tantalos e gli esibisce, ma l' abbandona. La calamità, che sempre cresce con la speranza, come ad un Tizio, gli nutrisce quel cuore, che gli diuora. Il Tempo infine al sasso d' un sepolcro, quasi Prometeo l' attende: Anzi pur quiui qual Isione con le sue volubili ruote in cenere lo risolve.

Tali sono, Vditori, le mutazioni di quella scena, su la quale rappresenta il suo vero drama istrione sfortunatissimo l' Uomo. Per me non saprei, conchiudere, se con Cicerone debba dirsi la Comedia, o la Tragedia con Timocle imitazione della vita, o pur la vita imitazione di quelle. Ben sò, che auendo risaputo Apuleio, com' era morto quel Comediografo, che il suo drama doueva consegnare al teatro, disse, Renuntiauerè,

Ff

Phile-

Nat. Co.
m. Myth.
l. 3. c. 4.

ap. Pont.
l. 2. c. 12.
Giral. de
poet. di-
al. 6.
L. Apul.
flor. l. 3.

Philemonem poetam iam domi veram fabulam consumasse.

Senec. de
ir. l. 2. c.
10.

Infelicitissimo drama è la vita. Non basta il risod' un Democrito spettatore, a persuaderlo Comedia, se non ha per meta, che la morte: Per tragico non lo pruova un' Eracrito con le sue lagrime, se riceue ogn' ora, non ch'è il principio, il fine ancora dal pianto: Ne meno la diuersità de gli stati, ol' urne d' Omero a' piè di Gioue con l' indefessa vicissitudine dell' allegrezza, e del dolore ponno col titolo di Tragicomedia nominarlo; Auegnachè, al contrario di quanto nella Tragicomedia succede, in cui mezzano il duolo, e nel principio, e nel termine ha per confini le gioie, nella vita extrema gaudij luctus occupat.

Homer.
Il. l. 24.

Athen. l.
14. c. 10.

Ma e che allegrezza? Da i cori di questa fauola non è praticata l' eolica melodia, che dedicauasi appunto all' allegrezza: Solo con la dorica, perchè grave, si formano da loro i concerti delle querele. Quindi la peripezia non è, che il passaggio dall' uno all' altro di quei mali, che al parere di Sofocle, ogn' ora van mutando la vita, ma col trouarla, e col lasciarla mai sempre calamitosa.

ap. Stob.
ser. 118.

Il filo della fauola si esibisce da Cloto: Semplice in guisa, che ad un sol respiro si tronca. Lachesi, che lo distende, con le leggi, con la seruitù, e col matrimonio l'annoda. Benchè Gordiano, Atropo, arrotando alla selce del sepolcro il suo ferro, lo discioglie. Così protesi è la nascita, cui lagrime uoli succedono i cori: Cata-

Pont. po.
l. 2. c. 15.

stasi è la vita, stato da' viuenti creduta, se bene ogn'

ora

ora su l'ali del tempo se'n passa: E' finalmente catastrofe la Morte, scioglimento pur troppo dall'umana trascuragine, ancorchè sicuro, non aspettato.

Publichi pur quel Poeta,

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Horat.
poet.

Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.

Non v'ha legge, cui soggiaccia quell'arciera fatale. Non v'è momento, ne luogo, nel quale su gli occhi le sue pompe funeste non ci dispieghi la cruda. Mercè, che tragico personaggio non è dell'odio, della colpa, o dell'innocenza capace. Così dalle continue catastrofe, ch'ella ne rappresenta, in noi si purgassero quegli affetti, che miseramente ne infettano.

Arist poet.
et. c. 11.

Fauola insomma è la vita: E per nostra sciagura l'artificio del fingere in lei preuale già tanto, che più non s'ha per oggetto incredibile, che

in quem Progne vertatur, Cadmus in anguem.

Horat.
poet.

La simulazione fatta quasi Pitagorica, ne fa praticare ad ogn'ora, come in un cane amico l'infedeltà più barbara si trasformi: Già con le sembianze del pellicano comparisce la crudeltà: Già i velli dell'armellino sono gli abiti della colpa: Già sotto le piume d'una colomba, l'anima d'un basilisco si asconde.

Tacciano pur gli Antichi quel famoso trovato dell'Esostra, o dell'enciclema, ordigno, che di scaglioni formato, vedeuasi terminare in un trono, ma per cui gli arcani più nascosti della scena si palesauano a gli uditori. A questo fine la nostra età nel teatro del Mondo non introduce tal macchina. Su questa scenagl'Istrio-

Iul. Poll.
c. 19. n. 2.

Ff 2 ni più

ni più accreditati, per giugnere al trono delle dignità, non palesano i secreti dell' animo: Chi meglio, preuertendo l'uso alla macchina, col mascherato encielamento d'un sorriso auvelenato fa, nasconder l'interno, a sua voglia, o sia per la vanità, e leggerezza de' creduli, o per lo peso contraposto dell'interesse, tutto il mandano teatro, a guisa di Curione, raggira.

Piin. l. 34.
c. 26.

La regola de' costumi non si affatichi, nel ricordarci, che sia

Horat.
poe.

perfidus Ixion, lo vaga; tristis Orestes .
Ormai non v'è, chi non presuma, che giustamente se gli adattino le parti del suo compagno. Quel plebeo giunge a segno, e col nouero de' serui, e con lo sfoggio degli abiti, nel rappresentare i costumi del nobile, che non può distinguergli vn pellegrino, che non s'inganni. Quell'ignorante fa sì bene da sanio, che, innalzato souente dagli applausi del vulgo, e nel concetto, e nelle corti la precedenza li toglie. Quel Priuato insomma tanto si arroga le parti del Principe, che dettando esso, non più i consigli, ma i decreti, è riuerito, come l'anima di quel cadauero coronato.

E quanti su questo palco terreno, quasi vestiti da fiere, ne meno si ricordano, esserui Deità, se non, se l'infortunio talora con la difficoltà de' suoi nodi fa, che sciolgano a i voti, ed alle preghiere, sforzatamente religiosa, la lingua? Ed ecco pur troppo da questi vbbedito al precetto,

Horat.
poe.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Ma

*Ma non fa di mestieri, che per isciogliere questo nodo ,
come nella Ione d'Euripide, in una , macchina com-
parisca Minerva. L'Homme tragge l'ultimo sciogli-
mento dalle viscere della sua favola; Quello stesso con-
trasto degli Elementi, che lo composero , lo risolve .*

*In fine volete , Signori, nella favola dell'Homme
praticato lo strettissimo divieto d'Aristotile , che ad un'
azione , tutta in un sol giro di Sole compita, la ristrin-
se? Vdite Antifonte, che non distingue appunto dallo
spazio d'un sol giorno tutta la vita dell'Homme . Chie-
dete la regola, non menolicenziosa, che morale , dell'
Ispano teatro, in cui tutta l'età d'un'Homme, fra i ter-
mini dall'orologio antico prescritti rappresentar sicostu-
ma? Ecconicolui , che non èguari giuinetto , e senza
pelo al mento , comparue , come nello stesso breuissimo
d'ama (se pure nel bel mezzo della sua Favola non
lascia egli vuota la scena) ispido , canuto , e fatto
curvo da un'età momentanea par, che vada ricercando
in quel suolo , in cui persuase pocanzi all' Amata le
delizie del letto, dove coi legno, a cui si appoggia ,
disegni a se medesima la tomba .*

*Ma non vedete , Vditori , quell' Homme , che recita
il prologo del suo drama nascendo? V'ho chiesto , se lo
vedete , perchè solo faconda nel pianto gli sgorgano i
fiumi d'un'Eloquenza lagrimosa da gli occhi . O Dio,
ch'egli purtroppo in questo prologo di tutta la favola i
futuri successi ne adombra .*

*Co' suoi primi tremori ne protesta l'orrore di quei
prodigi , che lo incontrarono allora , che nascendo ,
prima*

Arist.
poe. c. 2.

Stob. ser.
98.

- prima nella morte, che nella vita, sianuenne. E di che altro ebbe sembianza quella canuta Raccoglitrice, che su le prime segli fece incontro, auendo un filo, ed una forbice nelle mani, che d'vna Parca micidiale? Con quel suo pianto ne auuifa, com'egli formata con due pupille, porta seco quella Clepsidra, dalle cui stille si prescrivono a tutto il drama lagrimose misure. Con quel sangue istesso, fino dai colori della sincerità mascherato, ch'egli dall'altrui poppe riceue, si palesa per Istrione solo alle menzogne nudrito. Col bagno, che gli s'appresta, ne accusa la deformità delle macchie, la molteplicità de' morbi, la necessità de' sudori. La nudità, che mostra, è l'abito di quella lotta, che gli si promette dal Vizio: Le fascie, che lo stringono, sono i legami della schiavitù, che la necessità li minaccia: Lacuna, che lo sostiene, è un modello di quella bara, che lo pretende. Se conforme all'uso degli Antichi, appena ricevuto il nome, nel tempio di Saturno registrato lo vede; O se con gli Etiopi, al volo sugli omeri d'un'uccello si affida, non dichiara esso regolatore della sua favola il Tempo? Co' suoi uagiti, esposto ai serpenti da quei popoli, de' quali disse Lucano,
- explorant aspide partus,
- presagisce pur l'infelice a se stesso imminenti, e gli incontri, e le fatiche d'un' Ercole. Se a costumanza de' Bracmani, gli Astrologi sopra un foglio in un Ciel quadrato la sua Fortuna gli mostrano, con quello, e la fragilità, e le menzogne della sua vita predice. Con gli ardori di quell'acciaio rouente, col quale ad uso de'

Arist.
poc. c. 5.

Plutarc.
Probl. c.
41.

Diod. l. 3.
c. 13.
Lucan.

l. 9.

Strab.
l. 15.

de' Peni, Chirurga mano gli ferisce il capo, s'annunzia le funeste fiamme d'un rogo. Partorito, e subito consegnato da' Romani al suolo, manifesta, non esser' altro la sua fauola, che un breuissimo passaggio dal seno della propria, a quello della genitrice comune.

Herod.
l. 4.
Var. de
vit. pop.
rom. l. 2.

Hor non ui par questo, Vditori, un coppioso argomento d'infeliciissimo drama? Ne ui crediate, che manchi alcuna parte a questo prologo lagrimoso: Non uedete quel bambino, che offeso dalla freddezza de' primi respiri, oltre al far docile, come intendeste, il teatro, intimandogli ancora necessario il silenzio, subito nato, se crediamo al Filosofo, si adatta le mani alla bocca?

Arist. de
his an. l.
7. c. 10.

Scorrete pur uoi negli atti, che dalle cinque età degli Huomini diuisate da Varrone si formano, i dolorosi progressi di quella fauola, che già in iscorcio uedeste. Io con acchetarmi al cenno del Uomo nascente, ho finito, d'infastidirmi. Ma se non ui apparisse la noia su'l siglio, non ui avrei abbastanza espresse le nostre calamità. V'ho seruito, comunque ho potuto. Non lusighiamo noi stessi fra quei malori, che meno conosciuti sarebbero più maligni. Cagioni gli errori ad Ulisse, l'addormentarsi nelle tempeste. Se uno di quei dicitori facondi, che fra uoi si affembrano, quì dalla sua bocca spargendo i secoli d'oro, ui auesse trattenuti con la felicità d'un discorso degno di uoi, non aurebb' egli quasi fatto appellabile quella sentenza, con cui decideste uoi stessi, non essere, che un teatro d'infelicità questo Mondo? Li metter' in forse la sicurezza del male,

Censor.
de die
nat. c. 12.

non

*non è, che un ritardar l'apparecchiamento, a riceverlo.
Per me non mi dolgo, di non auer meritato i uostri applausi, per non essere astretto, a mentirmi nel uero, ed a lusingarmi nel male, col credermi fra le comuni miserie felicitato da quelli.*

DISCORSO XII.

IL MONDO TEATRO DI FELICITÀ.



Saremo noi dunque, o Signori, così pusillanimi, che vorremo vilmente abbandonarci nelle miserie? Per me forse l'altr'ieri la felicità, di auere ottenuto uno de' vostri comandamenti, aurà potuto lasciare in questo luogo tanti curri calamitosi? Perdonatemi, se oggi non richiedo fauello: Comparisce non ricercata la Verità, disse Menandro. Per seruirui, all'udito v'aperse allora il teatro del Mondo misero, ed infelice, qu'il protestollo Aristone. Ma questo giorno è denominato da quel Gioue, che mitiga gl'influssi de' più maligni Pianeti: Contentatevi che hora da me si cavi col modello delle mie bassezze; il pozzo di Demerito; E la Verità se ne tragga, col filo del presente mio ragionamento, alla luce. Si si; Nel teatro si accendano le facelle della Ragione; Calisi la cortina della menzogna: Al sicuro vi trouaremo la Felicità. Il mutar parere in meglio, è risoluzione da chi m'ascolta.

Sacrileghe non meno, che ingiuste sarebbero le nostre ensure,

Stob. se-
m. 104.

Laet. Fi-
rm. de
fal. fan. l.
3. c. 28.

confure, Vditori, se da un' opera sì perfetta dell' Architetto sourano, cioè dall' Vniuerso, volessimo in tutto escludere la Felicità. Non è possibile, che questa perfectissimo globo in se stesso non conservi qualche vestigio di quella mano, che l'ha formato. E che? Se il Teatro del Mondo non fosse felice per altro, egli è pur tale, per essere stato creato dalla stessa Felicità.

Non fu l'eterno Pacitore, ne sì pouero, ne sì auaro, che auesse d'huopo, di adunare i beni tutti a suo prò nelle regioni superne, lasciando le inferiori solo di tutti i mali feconde.

Se dall' Empireo lascia cadere fu le cose di quaggiù qualche raggio di Felicità, lascia caderlo in quel Mondo, ch'egli ha nelle mani: E se l'ha nelle mani, chi potrà negarlo felice?

Dal vaso di Pandora, o dall' urne d'Omero non iscelse l'infortunio già mai sì calamitoso malore, che in se medesimo non riserbasse la mescolanza di qualche bene. S'egli ne trasse l'errore; Nel mezzo di questo l'esperienza si affina. Se l'offesa; Eccola, o nella vendetta, o nel perdono giuliuu: Se la guerra; E' questa la maestra, che fugà l'orgoglio, e della pace le prerogative ne addita: Se la fame; I digiuni di quella sono i più saporiti condimenti delle viuande; Se l'esilio; In questo la curiosità del pellegrinaggio s'appaga: Se i veleni, Sin dalle viscere loro gli antidoti più salutarì si traggono.

E' sì proprio de' mali questo accoppiamento di bene, che dalla privazione i principj del tutto si ricondono: Dalla corruzione l'istessa generazione risulta. Se nasce un mostro, la materia vi sortisce quella forma, che se le adatta: Se la terra con orribil moto si scuote, la perduta libertà

G g

quello

Er. Rh.
Chil. 1.
cen. 1. ad
31. Hom.
Il. l. 24.

- quello spirito pellegrino ricorre: Se di roccia si vn' edificio,
 esiliati dal centro per la poca retitudine della parete
 quei sassi, alla patria loro se ne ritornano: Che più? Quella
 peste, che atterra i Greci, fin' alle stelle vn' Ippocrate in-
 nalza: Quell' incendio, che arde la mano, illustra il nome
 di Muzio: Quella bocca, la quale diuora le membra, cele-
 bra le glorie di Curzio: Quella cecità, se pur non è favola-
 sa, che priua de' gli occhi Omero, gli fa più luminoso l'inge-
 gno: Nella perdita de' figliuoli acquista l'intrepidezza de'
 Pericli il suo grido: La povertà di Tello di quella sicurezza
 il fa donizioso, che lo dichiara più felice di Crespo: La ser-
 uità degli Efesioni con la grazia degli Alessandri si bea:
 La sete in vn sorso d'acqua fangoso fa gustare ad Artar-
 sere la dolcezza de' nettari. Fin nel pianto i stesso per
 bocca di Senofonte l'allegrezza si accusa: Nel dolore da
 massimo Tiriola perfezione della felicità si rauuisa. Nel-
 la miseria de' compagni da Seneca il solleuamento de' gli
 sfortunati si pone: Sin nella stessa morte, anche a più in-
 felici, la felicità Neoptolemo promette: Il male i stesso, già
 ch'è presso Plutarco è di forma ritonda, contiene pur, se
 non altro, i geroglifici della perfezione. Ho quasi detto,
 anche dall'Inferno qualche scintilla di bene ritrarfi:
 Ma perchè mi trattenni? Che Orfeo da quel luogo penoso
 impetrasse la sua Consorte; Che fra quelle fiamme da Al-
 cidel'amico Tisico si liberasse; Che in quegli orrori appren-
 desse Dante, a seguirar quella stella, che gli additaua il
 porto; Che da quelle spelonche Tiresia, per giugnere alla
 patria, insegnasse il camino ad Ulisse; Infine ch'Enea, per
 l'Inferno a gli Elisi beati giungesse; Questi pur tutti sono
 alle-
- Plin. l. 7.
 c. 3.
 Liu. dec.
 1. 1. 2, et. 7
 Gyr. de
 Poe. l. 2.
 Plut. in
 Pericli.
 Herod. l.
 1.
 Q. Curt.
 Plut. in
 Artar.
 Xen. rer.
 gr. l. 6.
 M. Tyr.
 ser. 33.
 Senec. in
 Tread.
 Stob. ser.
 117.
 Plut. cen.
 ad Apol.
 & Pier. l.
 39.
 Quid.
 met. l. 10.
 l. 10d. l.
 5. c. 2.
 Dant. inf.
 c. 15.
 Odys.
 Hom. l.
 11.
 Vir. Aen.
 l. 6.

allegorici sentimenti, che ne protestano, come traendo l'Uomo fin dagli ardori d'Averno maturamente compresi le fortunate scintille d'una penitenza e erace, la Beatitudine da' gli errori, e dalle pene, per lo centro delle miserie, alla circonferenza d'ogni felicità lo conduce.

Tanto è Signori. Non vidi s'io, che non vi è male sì puro, che la mischiatura di qualche bene in se medesimo non abbia? E non vorremo sperare, che nel Teatro del Mondo qualche felicità si ritruovi? Cerchiamola pure. Chi sa, che non riesca, per la regola de' contrari, nel ricercare la felicità, più che altro, proporzionata l'infelicità del mio dire? Cerchiamola pure. Ma per sentenza d'Agostino, e d'Eufrone dall'ignoranza è fatto cieco, e notturno il Teatro. Vediamo, prima d'entrarvi, se potessimo alla sfuggita inuolare a le scuole, che sono i templi della Sapienza, qualche fiaccola, per illuminarlo. Voi continuadornmi il vostro silenzio, fauorite il mio furto. Chi sa? Prometeo col fauor di Minerva rubbando certe fiammelle al Sole, ne riportò misero tutti i mali: Dall'istessa Minerva io spero (ma protetto da voi, che a quella siete sì cari) non solo di ottenere le lumiere, ma l'epilogo di tutti i beni al Teatro.

E zero, che non è cosa fra le caduche, e le corporee, che non sia strettissimo spazio all'ampiezza dell'animo, che ristretto non è felice. Benche' auessse desiderato il Macedone, d'imprigionarsi nella botte del Cinico, bramaua pur'anche, filosofando con Anassarco, di acquistarsi più Mondi. L'anima nostra, ancorchè sia nella picciola carcere del corpo rinchiuso, non troua confini al suo volo, se non co-

G g 2

me

in Psal. 78
et. Stob. l.
96.

Nac. Cō.
Myt. l. 4.
c. 6.

Sup p^l. Q
Curt. l. 2.
et Iacr.
in Cyn.
Pantale
an. tran.

Merc. in
Prim.

me accennò il Trismegisto, nell'eterna immensità. Ma non ci perdiamo di cuore, Vditori.

Fic. 4. de-
leg. Plat.
& Coel.
Rhod. 1.
13. c. 21.

Già interpretarono i primi secoli per l'intelletto il Regno di Saturno, e per l'anima (cioè conforme a Platonicis, per lo senso) quello di Giove: Con che disegnassero la vita, e nell'opere, e nelle contemplazioni distinte. Dissero poscia, che Giove, ad occupare il Regno di Saturno tirannicamente si mosse: Mercè che quasi tutti, a gli inuiti delle voluttà, con le piante delle operazioni facilmente nel Regno di Giove se n'entrauano: Là doue pochi nel Regno di Saturno con l'ali delle contemplazioni difficilmente siergeuano: E pur' in quello i patibuli della miseria, in questo il trono della Felicità collocarono. Fin dal Lume di Stagira, per cui nella contemplazione ancora la felicità più nobile si rinuiene, furischiata la fosca luce di questo allegorico sentimento. Così accennarono, che per mezzo della Sapienza, la quale nell'intelletto risiede, la Felicità in questa vita si acquista.

Arist. eth.
1. 10. c. 7.

Fic. in
Plat. Mi-
nos.

Se ciò si auuera, sentomi chiamato, a credere, che non per altro diuina si appellasse la legge, con cui nell'età d'oro il Pianeta più canuto gouernaua il suo Regno, se non per ch'ella fosse quella Sapienza, e quella Virtù, per mezzo delle quali solleuandosi l'Huomo in Dio, giunge in un certo modo, ad esser partecipe di quella Felicità, che non è guari con Mercurio dicesimo, in Dio solo trouarsi.

Quisfirci dalle scuole, Signori: Ma non è giusto il recare torbidi lumi al Teatro. E d'huopo fermarsi tanto sulla foglia, che l'ombra di certa difficoltà si dilegui: Ella da i raggi del Sol d'Aquino si forma: Il quale additando

vna:

una tal Beatitudine in quella vita, che intorno alle operazioni s'aggira, pare in un punto, che oscuri la Sapienza de' primi secoli, e chiuda nel senso Regno di Giove, intesa per la vita, che apra le miniere della Felicità.

Ma non fu divisata conforme a quei Saggi dal dotto Aquinate la vita: Egli lasciando il senso alle fiere, ci rappresentò l'umana vita nell'intelletto solo, ed operatrice, e contemplatrice; Quindi collocò ben sì nell'opere la Felicità; Ma da quelle dell'intelletto, e precisamente con gli Antichi dalla cognizione delle Scienze speculative la trasse: Così nel senso nò Regno di Giove, ma nell'intelletto Regno di Saturno la pose. Hora se nell'intelletto, e nelle Scienze risiede la Felicità, e chi sarà, che nieghi, non essend'altrola Sapienza, che un' accoppiamento di Scienza, e d'intelletto, nella Sapienza stessa la Felicità di quaggiù ritrouar?

Non è marauiglia; Sig. che la Felicità sù'l trono della Sapienza nel Regno di Saturno soggiorni. E che altro è Saturno, che un geroglifica espresso dell' Huomo saggio, e felice? S'egli con gl' influssi della sua Stella promette Sapienza, nella piaceuolezza de' suoi secoli dispensa Felicità: Se con la tardanza del suo moto la prudenza del Saggio ne addita, con la chiarezza del suo lume, d'un' animo felice la serenità ne figura: Se i figliuoli di uora, eccone il Saggio, che de' suoi parti non si compiace: Ma se fa vincer un Giove, eccone il Felice, nel cui seno giamai la gioialità non tramonta: S'ei tiene il suo giro più de' gli altri dalla terra lontano, eccoci disegnata la natura del Saggio: Ma se con la sua Sfera i Cieli tutti raccoglie, eccone colui,

D. Tho.
2. 2. q.
179. ar. 1.
2. & in 1.
2. q. 3. ar.
5.

Pon. Vr.
an. l. 1.

Nat. Cō.
My. l. 2.
c. 2.

colui, che in se stesso i beni tutti nasconde.

*Cic. tusc.
2. Senec.
ep. 85.* Stabiliscasi pur dunque, al lume dell'umana, e dell' Angelica dottrina, per lo calle di questa vita l' Huomo alla Felicità so' o dalla Virtù, e dalla Sapienza guidarsi. Per la piovua di che pur nelle tusculane da Tullio, e nelle pistoda Seneca molte ragioni si assembrano.

*Mascard.
in. Ceb.* Ma perchè in tutto al discorso non manchino i colori dell' Arte, siami lecito il recarne appunto due coloriti argomenti. Formino il primo quegli' ingegnosi pennelli, che giudicarono mancheuole il ritratto di Timoteo acclamato per sauto dall' eloquente Romano, se appresso non vi dipingevano la Felicità. Comparisca il secondo su la tauola famosa di Cleante, in cui la stessa Felicità siede sopra un trono regale dalle Virtù, quasi dalle sue Damigelle circondata, e seruita. Quindi quel Demostene della Liguria, che dalla Pittura di un Tebano trasse alla Toscana i colori della Greca, e della Romana fatondia, nella persona d' Uisse da Mercurio, e da Minerua scorto e protetto l' Huomo alla Felicità dalla Virtù, e dalla Sapienza condotto ingegnosamente rauuisa. Pensiero, a cui prima ebbe forse riguardo quel Poeta, che quasi auvocato d' Alcidean ante contro le accuse del Peripatetico antiponendo a Crisippo, ed a Crantore Filosofo il grande Omero, canto,
*'Arist.
Rhet. l. 3.
c. 3.
Horat. l. 1.
1. ep. 2.* *Et uisus quid virtus, & quid sapientia possit,
Vile proposuit nobis exemplar Uisum.*

Così forse per additare, che nella Sapienza, e nella Virtù, come in cose diuine, la Felicità s' introua, il nome d' una Deità gli Antichi alla Sapienza, ed a ciascheduna delle Virtù partitamente concessero. Pallade fu Dea del sapere

sapere, Astrea della Giustizia, Marte della fortezza, ed in fine cadauna delle Muse per vna delle più nobil' Art, fu riuerita.

Lodato il Cielo. Abbiamo pur trionfò la Felicità, che nel campidoglio della Sapienza trionfa: Pur con la sua tromba la precorre la Fama. Pur le colorisce la porpora col suo sangue l'ignoranza trafitta. Pur la stessa Morte con la sua falce un'arco trionfale in un punto, ed innocente le appresta.

Ma non vedete, Signori, quel Prieneo, che annouerato dall'inimico tra i vinti, passa trionfate sotto gli archi delle porte già soggiogate della Città? Vditelo, come altro seco non auendo, che se stesso, pur seco di auer ogni bene, si vanta: Mercè che in se medesimo preziosi tesori nasconde: quali, o stancarlo con la gravità del peso, od essergli da masnadier leuati non ponno. Vada pur fortunato, e lo accompagnino gli applausi dell' Eternità.

Felicissima Virtù. Se da gli Dei, come porto ad un mar di sudori sei posta, dirò che in te le menzogne dell' Isola fortunate si auuerino. Felicissima Sapienza: Tu sei quel campo de gli Elisi più lieto, in cui può l'animo spiegar felicemente il suo zelo: Tu sei quella Sfera, i cui fortunati confini sono quegli orbi lunari, che appunto furono creduti gli alberghi stessi dell'anime consolate.

Horsù già che siamo arriuati alla Sfera, dalle scuole portiamo i lumi al Teatro. Ma fermiamoci: L'abbiamo veduta, non vi siamo giunti. Ah che troppo è corto il filo, che porge Cloto a' mortali, per essere nel camino, anzi nel laberinto della Virtù, e della Sapienza scorta alla vita felice

Cic. parad. I.

Luca n. lib. 19.

Stob. Ser.
98.
Ma. Ty.
ser. 28.
Plut. n.
or. ad A-
poll.

ce. Non vi entra l' Huomo sì tosto, che bagnando co' i sudori la foglia, sdrucchiola subito in quelle difficoltà, nelle quali souente, prima di solleuarsi, dalla Parca si truoua reciso lo stame: Tanto è breue la vita, che Antifonte le die nome d' vn giorno, Massimo Tirio d' un sonno, Plutarco d' un momento, e d' un punto. Chi potrà dunque giungere al uanto di Saggio, e di Virtuoso in un breuissimo giorno, che souente è notturno? In un sonno, che si muta, senza auuerdersene, in morte? In un momento, che in un subito si annulla? In un punto, che in geometrica immaginazione bentosto si cangia? Infelici noi. Tropp' alto è il Sole della Sapienza. E qual Prometeo vi poggia?

Ma ch'è? Trouo, trattandosi, d'auere ad illuminare un Teatro, che per farne Prometei fortunati, l'istessa Minerva quaggiù ha inuentato una tal machina, che di molte parti composta ne solleva dalle miserie comuni. Dalle Arti più degne se le apprestano le tanole; Dalla Prudenza le trauì; Dalle scienze i pesti; Dall' unione i ferri; Dalle uirtuose operazioni le ruote; Dalla varietà dell'erudizione i colori; Dall' Amicizia, e dall' Eloquenza le funi. Questa machina, Vditori, è l' Accademia. Sia si pur la uita un giorno cieco, un sonno funesto, un momento, un punto: Questa machina con lo splendore degl' ingegni, che la compongono quel giorno cieco, e notturno fa comparire luminoso, e stellato: Ai concerti delle Muse, ch' ella sostiene, fa con quel sonno, che l' Huomo nel grembo della Felicità si riposi: Co' suoi moti marauigliosi ne fa uedere il uolo di quella Fama, che fa cangiare in un' Eternità quel momento: In fine con la moltitudine de' suoi seguaci, come con tante

tante linee fà, che giunga quel punto, ancorchè picciolo, alla circonferenza, benchè vasta, della Virtù.

Intorno alla Sapienza diuersa fù l' opinione de' Saggi; Chi la stimò effetto dell' amicizia, chi la discordia le diè per cagione, chi trà le conuersazioni, qual cittàina, la pose, chi fra le solitudini, quasi romita, la volle. I pareri di costoro, quantunque contrari, nell' Accademia insieme unitamente s'accoppiano. L'amicizia nelle Accademie gli Huomini rende concordi nel bene; La discordia li fà emuli nella Virtù: La prima vuol, che si uniscano i cuori; La seconda fà, che gareggino gl' intelletti: Fà l' una, che la diuersità delle Dottrine in un sol corpo ristretta l' ignoranza con maggior forza deprima; Vuol l' altra, che ognuno alla vittoria ne' cimenti dell' ingegno auidamente aspiri. Chi negarà poi, la conuersazione trouarsi nell' Accademia, se questa non è altro, che una raunanza di persone, che a diuisar di materie virtuose tra loro si assembrano? Ma chi non conosce pur'anco per una solitudine piena d' amici quell' Accademia, nella quale i Letterati assicurandosi dalle distrazioni, e da i tumulti, dalle persone più vulgari si allontanano? L' Accademia è luogo della conuersazione sì proprio, che qualunque Accademico, benchè solo, pretendendosi col titolo di Sauio il vanto, di non esser mai solo, par, che porti vn' idea della vera conuersazione in se stesso. Ma non è fors' ella il ricetto ancora della solitudine? Gli Accademici pur' allora, che insieme tutti più numerosamente si adunano, fatti un solo dall' Amicizia, senz' alique farsi, a guisa di

H h

piom-

Montec.
in Pol. Ar-
is. l. 1. c. 6.
t. 28.
Pic. Mir.
in apol.
prop. su.
Plat. de-
rep. l. 4.
Coel. Rh.
l. 23. c.
30.

Plat. con
in Aristo-
ph. laud.

piombo, nell' Accademia conseguiscono il desiderio di coloro, che appunto presso il Principe de gli Accademici, ricorsero a Vulcano, per esser' in vn solo individuo rifatti.

Edecco l' Amicizia, la discordia, la conuersazione, e la solitudine sono gli elementi, dalla contrarietà de quali nell' Accademica resta formato il perfetto Mondo della Virtù, e della Sapienza. E non sarà poi quiui la Felicità? Sia pur immenso il campo della Sapienza, e della Virtù: Sia pur breue sia pur fragile di nostra vita lo stame. L' Accademia, che di molti si compone, d' una dote da vn solo arricchita, d' vn' altra da vn' altro, i numeri tutti della Sapienza, e della Virtù ben' in se stessa compisce. In tal guisa vn' Uomo solo, coi nodi dell' Amicizia il filo della sua vita per se stesso breuissimo, quasi con quello dell' altr' Uomo allungando, per la Virtù, e per la Sapienza speditamente alla Felicità s' indirizza, e vi giugne. Sì, sì, nell' intelletto principalmente, che specula, e poi anche nell' intelletto, che opera, la Beatitudine di quaggiù ripongasi pure: Nell' Accademia, doue altri specula, ed altri opera, formando con la dottrina, e con l' esercizio i due uanni, onde si giugne alla Sapienza, quelle due vite riconciliate fra loro la Felicità dell' operazione con quella della contemplazione perfettamente compongono.

D. Thom.
I. 2. q. 3.
art. 5.

Laert. in
Diog.

Ma eccomi pur' alla fine, quasi con la lucerna di quel Filosofo, giunto col lume al Teatro. Ben sapete, o Signori, che quando su la scena compariscono le fiacole, tutte le voci si acchetano. Continuatemi voi
l'ono-

l'onore del vostro silenzio; Che io con la scorta dell' Accademia, in quel Teatro, incui l' altr' ieri non si trovarono, che l' orme dell' infortunio, la stessa Felicità in un' occhiata vi addito.

Quiui non considero gli spettatori. Se questi sono pur gli Huomini, e chi negarà, ch'essi dall'esempio non v'acquistino la felicità de' costumi? E se gli occhi di quello, che il tutto scorge, chi non sa, che questi affissatisi nello spettacolo hanno virtù, di felicitarlo coi guardi?

Considero gl' Istrioni, la scena, e la fauola. Ben'aprende l' Istrione dell' Huomo, senza spendere i tesori negli uccelli d' Esopo, a nudrirsi con l' imitazione in quell' Accademia, doue con l' esempio de gli altri, ed alimenta la sua Fama, ed augmenta se stesso. Quinci non escono gli Stratocli, perchè tutti vi rappresentano le parti della Virtù. Non vi è Formione, che si arroghi le prime, già ch'è tutti una concorde vguaglianza felicemente conserua. Non vi sono Storaci nati al nulla, come quello colà nel principio dell' Adelfi, che dal vecchio Mizione chiamato, non si fa, ne con l' opere, ne con la fauella riconoscere da una statua distinto: Ma ne gli affari di Pallade, chi v' esercita la lingua, e chi v' erudisce la mano; A segno, che ben potrebbe la curiosità d' un Diogene appagarfi, col distinguer l' Huomo, nonchè dalla Statua, dall' Huomo.

Passa nell' Accademia la felicità dell' Istrione dalla maschera al cuore; Mercè che le sue parti egli rappresenta con l' anima. Fin'anco quelle, che recita con l' es-

Plin. l. 10.
c. 51.

Plutarc.
in Deme-
trio.
Gyral: de
scen. dia.
l. 1.

Terent.
Adeiph.
act. 1. sc-
en. 1.
Laert. in
Diog.
Cyn.

terno sono i più fini parti, che gli possa produr l'intelletto. E sarà questi un Polo nato, per esser pianto? Ma sì. Degno di esser lagrimato dall'invidia; Meriteuole di esser fin sospirato dalla tirannide.

Nell' Accademia con l' ali delle dottrine l' Istrione tragico, senza il peso della corona, s' innalza; Con l' erudizione il comico, senza dispendio, le suppelletili della sua mente vi adorna; Con l' arti più belle il satirico, senza gli oltraggi del vomere, nella cultura dell' animo vi s' impiega. Quiui la Politica senza tirannide, l' Economica senza cure, l' Agricoltura senza sudori si pratica. Ciascheduno vi è Re, perchè ciascheduno comanda: Non vi è, chi non sia Padre, perchè l' intelletto di tutti produce: Ognuno vi è bisolco, giachè ognuno, e vi semina, e vi raccoglie.

Plut. in
Lyc. vrg.

Ma vediamo, Signori, la Scena. Quella scena, che dall' Accademico tutta si tragge al punto della Virtù. Volgasi pur' ella, e su le prime le sue ciuili apparenze ne mostri; Eccoci l' Accademia, la quale non è altro, che un recinto, in cui si truouano epilogate, ma purgate dalla miseria, tutte le delizie maggiori della Città. Con le mura inespugnabili, delle quali si pregiava Licurgo, lo circonda la Sapienza, quall' Anfione, ma non fauoloso. Lo fabbrica, ma non l' espone all' oltraggio de' secoli, chi trasse, non lungo il Tebro dalle lupe, ma sù'l Castaglio dalle Pieridi il latte. Gli edifici l' intelletto v' innalza; Ma Febo contro i fulmini dell' età li corona d' alloro. Quiui dalle basi delle Scienze la sublimità, è l' acutezza de' concetti forma le piramidi, che però giungono, a terminare, non
già

già nel nulla, ma nel giro immenso dell' Eternità .
 Quiui apprestano a gli animi le ricchezze della Virtù
 abiti preziosi, ma che non soggiacciono alle vicissitu-
 dini del tempo, e dell'uso . Quiui cangiando la speranza
 in sicurezza, la Corte impara, come in un punto chi
 serue alla Sapienza, giunge al dominio superiore alle
 Stelle . Quiui un'oro si spende, che tormentato d'al-
 conio co' suoi caratteri non confessa, d'essere schiavo al-
 la potenza: Ma che libero scorre, qual fiume, dalla
 penna, e dalla bocca de gli oratori eloquenti. Quiui in-
 somma le Dottrine, come colà diceua Socrate, inbandi-
 scono a gli alimenti dell'animo le mense: Ma non sou-
 rasta loro altra spada, che quella solo, non per minaccia,
 ma per trofeo, che suiscerò l'ignoranza . Ed eccoci nell'
 Accademia, quasi compendiata quella Città, che non
 riceuendo in se stessa le voci di mio, e tuo sbandisce
 dall'amicizia, che la conserva, da Platone si pretende
 il titolo di beata . Che inuero, chi potrà negare con
 la dottrina di Cebete, che nel mezzo d'un recinto sì no-
 bile non si erga il tempio della Felicità?

Junst. fu-
p. def. al-
tr.

Plat. in

Prot. Cic.
Tuscul. l.
3. 1

Plat. de
Rep. Ce-
bet. in
tab.

Ma già ne richiama col suo gorgogliar quel Mare, in
 cui non trouaſſimo, che naufragi l'allegrezza . Vi entri
 pure naue ben proueduta l'Accademia . Chiami, a
 guisa di quella presso Nasone, per sua tutela, Miner-
 na; O comela Tiritonia, sotto gli auspici di Pallade si
 allontani dal lido: Gonfi di questo legno le vele il de-
 siderio della Virtù; Gli seruano di remi, le penne; La
 sicurezza di ancore lo proueda; Qual' arbore il giudicio
 vi s'alzi; Qual timone la Prudenza lo regga; Il vi-
 zio

Gyrald.
de nauig.
c. 9.

zio qual sentina si preme; La Gloria qual bussolo consigliere si miri: Fluttui poscia con le vicende quel Mare; Si annuoli con le miserie quel Cielo; Al gonfiarsi dell'onde, più si gonfian le vele; Più verso il porto prende la naue dal moto de' venti il suo moto: Le sono stimoli le procelle, applausi i tuoni, scorte i lampi. E se in questa scena la sua serenità mostra lontana quel Cielo, ben la Prudenza, qual Argo, innalzandoui questo legno felice con allegorico sentimento auvera quel detto di Flacco,

Ituram in sidera puppim.

Mercè, che

Virg. A-
en. l. 9.

Ma ste noua virtute puer, sic itur ad astra
Già conseguiti dell'anima i tesori, fin' anchè i monti delle
difficoltà erti più di quelli della Croazia passano con que-
sta naue i Giasoni. Alle Sirene lusinghiere in questa gli
Vlissi con le cere delle notturne vigilie si affordano.

Hom.
Odys. l.
12.
Agost.
delle me-
dagli l. 2.

Machè? La naue dell' Accademia, più di quelle di
Adriano, e d' Augusto, può dirsi dedicata alla Felicità?
Giachè a questa, come al suo porto, non sognato, ma ve-
ro, indissolubilmente si attiene: Vdite Plutarco, il qua-
le costantemente ne afferma, essere l'ufficio dell' argona-
uta Virtù, Homines in hoc mundano errantes, &
fluctuantes salo securè, ac intrepidè ad summæ fe-
licitatis, & immortalitatis portum perducere.

Ma pur si volga in un giardino la scena. Chi sa,
che l' Accademia in quell' orto di Gioue nol cangi, di cui
Sofocle disse,

Stob. se-
rm. 101.

In Iouis tantum hortis beata felicitas colitur?

In

In quel giardino ben' auuerrà, che per mano della Sapienza l' Accademia quel cornocopia ne formi, che dall' Imperadore Antonino fu stimato il simbolo della Felicità: O pure quella fiorita ghirlanda n' intesca, onde si coronò la Beatitudine di Cebete la chioma. Sà, sà per quei fioriti uiali passeggiar pur gli Amori; Ma di quell'intelletto Accademico, il quale inuaghitosi della Gloria felicemente ne consegna i suoi parti all' Eternità: Fiorisca pur vago il Narciso; Ma nell' Accademia si specchi al pozzo di quel Democrito, che dandoli solo per consigliera la Verità, non auuerrà, che nell' abbracciare il suo Bene, s'inganni: Trafiggano il cuore, non che le piante, a quella Venere, che passa le rose; Ma nell' Accademia tingano le porpore a' trionfi di quell' animo addottrinato, la cui bellezza non fugge: Impallidisca il gelsominò, la Clizia si aggiri, languisca il ligustro, pianga il Giacinto, il papauero addormenti, auueleni il napello; E chi non sa, che l' Accademico, quasi pecchia industrie, liquori vitali da tutti co' suoi morali discorsi traendo, ne forma quei faui, che da Teologi per geroglifici della Beatitudine si additarono?

Pier. l. 56.

Ceb. in tab.

Lac. Fir. de fal. Sap. l. 3. c. 28.

Pier. l. 26.

Ma che vedrassi nel bosco? Quiui l' Accademia fra i platani, ed i lauri aprasi, o da Platone, o da Tullio; La Felicità nel seno della Sapienza ben' adagiarassi a quell' ombre. Indomite più della selua Nemea schieri l' ignoranza, e' l' vizio le fiere: Non mancheranno all' Accademia quegli Ercoli, che sapranno atterrarle; Ma senza giugnere infelici, a trarne dalla conochia le lane.

Nat. Co-
m. Myt. l.
6. c. 23.
Plutarc.
de cap. ex
host. vtil.

lane . Dalla malignità si esponga , come ne i boschi della Frigia, un Paride alla fame dell' orse: L' Accademia con l'etica di Plutarco fin' anche l' utile dall' inimicizia traendo, gli cangierà in nutriti le belue : Passarà qui- ui ben tosto dalla rozzezza di pastore alla dignità di Giudice ; Ma chiudendo nell' animo i pregi di quelle Deità, senza che l' apparenza, o l' interesse l' inganni, potrà ben wantarsi, d' auere per dir così, la Felicità fin da tre Numi desiderata nel pugno .

Virg. A-
en. l. 6.

E non è marauiglia , che in vn bosco dall' Accade- mia si truoui la Felicità. Fin colà nell' Eneide Museo in- terrogato, qual fosse la stanza de' Beati, da quella Sibil- la, che fu rauuifata per la Sapienza , l' antro di cui , per mio credere, non è altro, che l' Accademia, collocolla ne' boschi allora, che ,

*Lucis habitamus opacis ,
a nome di quell' anime fortunate , rispose .*

Ma s' introduca pure su la scena di quel Cielo, in cui ci furono additate infelicissime fino le Deità, l' Ac- cademia, e vedrassi aperto l' epilogo d' vn Paradiso , che non ammette infortunio : D' vn Paradiso , le cui delizie non si figurano da gli Stoici col solo contentarsi del poco, ed anco del male ; Ma si fondano da gli Ac- cademici nel vero possesso di tutto il bene, ch' è la Virtù .

Laert. de
Diog. C-
yn.

Se quella bote , che il Cinico sognansi per suo Ciclo, fosse stata vn' Accademia , non l' aurebb' egli sospirata priua di Sole, giacchè allo scriuere d' Enea s' ossita il So- le , più che in Parnaso, nelle Accademie soggiorna . Se

Zeno-

Zenone, Licurgo, Plauto, e gli altri auenano il ricouero di quell' Accademia, la quale fu sempre da Tiranni temuta, non aurebbe forse dominato quella Fortuna, e quella Tirannide, che sì fieramente opprimendoli, rese loro fin tormentoso quel Cielo. Quiui una Venere, sia pur critica, non trouarebbe la deformità a' un Vulcano, giachè i Zoppi dall'albergo della Sapienza furono dal Principe dell' Accademia sbanditi: Doue con l'eloquenza de' ragionamenti l'animo de' uditori dolcemente si lega, non so. spirarebbe s'ruile il suo tesoro Mercurio: In quel luogo, in cui sicuro è'l possesso della Sapienza, gli stimoli della gelosia non introdurrebbe Giunone.

Arist. politico. l. 5. c. 11.
 Plat. l. 7. de rep.

Tanto infelice non sarebbe quell'incanutito Saturno, se coi numeri di Tolomeo da Macrobio accennati, accompagnandosi nel Cielo dell'Accademia con altre Stelle amiche, si fosse quiui proueduto con l'amicizia de' Saggi d'un solleuamento alla vecchiaia. Nell'Accademia ciascheduno è Gione innamorato della Sapienza. S'egli qual' Aquila, con le speculazioni s'innalza, eccolo possessore di quel Ganimede, che non meno la Felicità, che la Bellezza dell'animo ne rappresenta. Se con la fatica dedicato al culto di Pallade prende le sembianze d'un toro, eccolo che galleggiando superiore al pelago delle calamità comuni, a giudicio di Biante, porta seco il suo Bene: S'egli si mostra Poeta, ecco un Cigno, che sa generare al suo nome quei lumi, da' quali si cangiano in serenità le procelle: S'eloquente ragiona, ecco quell'oro,

l i che

Macr. Sat.
mn. l. i. c.
19.

Nat. Co-
m. Myt. l.
9. c. 13.

Cic. pa-
rad. l. i.

Apocal.
c. 21. n.
16. & Pier.
hyet. l.
39.

che a guisa di pioggia, rende fertile, non meno lui medesimo di gioia, che d'applausi la Danae d'vna lode verace. Insomma un Paradiso è l'Accademia, che ad uso di quel sourano, superiore alle miserie terrene per albergo della Felicità su'l quadrato della Sapienza si fonda.

Qui non occorre, ch'entriamo nella scena infernale: All'apparir dell'Accademia, sparisce. Le tenebre si dileguano, doue la Sapienza risplende: Penaci fiamme non ardono là, doue fioriscono le Virtù: Non agghiaccia il gelo presso l'intelletto, che ferue: Non vi scorrono le Furie, se la concordia vi regna: Non vi è Cerbero, che latrì, se non vi è doppiezza, che offenda: Non vi è giudice, che punisca, doue, o non si erra, o l'esempio, e l'Amicizia corregge. E di che hanno, a sospirare i Tantalì, dou'è perfetto, e comune il possesso? Le Belidi, oue non è, chi tradisca? I Sifisi, e gl'Isioni, doue non entra l'inganno? I Tizij, ed i Prometei, doue non è cuor, che sia reo?

Horat.
poet. &
Pier. hye-
r. l. 16.
Hom. Ili-
ad. l. 19

*Ma nelle apparenze della scena possiamo dire, o Signori, d'auer già rauuiscate le condizioni della fauola: Di quella fauola, in cui, mercè dell'Accademia, l'Istrione impara, come vn Cadmo si cangi; Ma in quel Serpente, ch'è geroglifico della Prudenza. Come s'imiti vn' Achille; Ma che si azzuffi con l'oste inuigilito da i nettari di Minerva: Come dal filo dell'Amicizia con la Felicità la Sapienza si vrisca; Ma con nodi, che non ha facoltà di sciogliere quella Mor-
te, dal-*

te, dalla cui falce, chi si consagra con le lettere all' immortalità, non si offende. Parlo di quella favola, che tragica, mercè dell' Accademia, i costumi delle persone più ragguardevoli rappresenta; Comica per la piacevolezza di quei giuochi eruditi, ne' quali non fa nascer il riso, che la marauiglia nol siegua; Mistica per la varietà degl' ingegni, che tutti col semplice mezzo della Virtù, come della Tragicomedia fù detto, al fine dell' allegrezza, e della Felicità s' incamminano.

Arist. poet. c. 2.

Donat. poet. l. 2. c. 58.

Viva pur dunque l' Accademia, che Architetta più dotta di quel Curione famoso, ch' ebbe più volte ne' suoi teatri versatili tutta pensile Roma, dalle infelicità comuni sollevando in se stessa il teatro del Mondo, meglio, e d' Adriano l' asperge co' i balsami della Sapienza, e di Quinto Catullo con le vele stesse della Fortuna lo cuopre. Viva quell' Accademia, che vero Corago della Felicità le parti della Virtù a gl' Istrioni dispensa: Che questa scena di apparenze sì reali, e sì liete feconda: Che la nostra favola con avvenimenti sì fortunati compisce. Viva insomma quell' Accademia, doue più saggio d' Archimede l' ingegno, inuenta machine sì nobili, onde l' Uomo dal sito delle miserie muoue quel Mondo, che preme. Quell' Accademia portentosa Medea, che quasi con una veste ammalata uccidendo la sua rivale Creusa, con gli abiti delle Virtù nemica dell' ozio l' atterra: Che leuandone la vecchiaia introduce, non la gioventù nelle membra, ma ne i nomi de' gli Esoni eruditi l' Immortalità;

Plin. l. 36. c. 15.

Ael. Spart. in Adri. Plin. l. 19. c. 1.

Albert. de aedifi. l. 6. c. 6.

talità; Che infine con gl' incanti dell' esercizio cangiando la scena in un Paradiso terreno, la perdita de' mortali felicemente ristora.

Hò tralasciato a bella posta le parti, che fàl' Uomo co' suoi vagiti, nascendo: Non recita egli allora il prologo al drama dell' Accademico; Lo recita solo a quello dell' Humanità. Ma siasi pur' anche un prologo dell' Accademico il natale dell' Uomo: Sarà della sorte di quei prologhi frequentati, e da Terenzio, e da Plauto: Solo per vna fiata comparirà l' Istrione con quegli abiti; Non aurà egli, che fare coi personaggi del drama.

V'intendo. Voi mi repplicate, Vditori, che dal prologo i successi della favola si rappresentano. Ma perchè? Non potremo noi forse rauuifare i tremori, e le lagrime di quell' Uomo, che nasce, per soli presagi d' un cuore tutto inchinato alla Virtù? E chi sa, che quei tremori non siano agitazioni, e sforzi d' un' animo, che impaziente quasi vorrebbe incaminare per lo sentiero della Virtù alla Gloria quel corpo, il quale appunto par, che pianga le inattitudini della propria tenerezza, nell' ubbidirlo? Se il bambino ansioso alle mammelle della nudrice si auuenta, non par' egli, che auuido pretenda così, d'alimentare quel Genio, che lo fa nascere desideroso di giugnere, per quella via di latte, che nel tempo delle veglie virtuose risplende, alla Felicità? Se vien' esposto a' serpenti, così è pur dedicato a Mercurio, il cui caduceo fù portato per geroglifico della Beatitudine: Ma
chi

Piet. hy-
cr. l. 15.

chi potrà desiderargli prodigi, o più degni, o più lieti, se nasce con le fortune d' Alcide? Se riceve la gli Astrologi la sua natiuità. non comincia egli su le prime, a conuersar con quelle stelle, al cui dominio sarà solleuato dalla Sapienza? Su quel foglio i circoli delle Sfere al quadrato ridotti ben gli promettono, che per lui si farà stabile il Cielo di quella Felicità, che da Simonide su'l quadrato d'vna mente saggia si fonda: Con la rouente percossa del capo, già i primi stimoli dell' intelletto ne addita: Con quella nudità, che porta seco nascendo, si pubblica nato ad vna vita, che deue con gli abiti più della Virtù, che della Natura, distinguerlo dalle fiere. Con quei bagni, che nella corteccia d' vna testuggine se gli appresentauano, e che altro faceua egli, se non procurarsi quei sudori, ch' su'l fronte d' vn Letterato figli d' vna fatica senza moto sì necessari per l'acquisto della Virtù si protestarono da gli Dei? Se al volo de gli ucelli si espone, già ne predice come debba poggiare coi voli d' vn' erudita penna il suo grido: Se porge il suo nome à Saturo, eccolo consegnato, a chi dispensa, non meno la Sapienza, che i secoli fortunati al Mondo: Con l'adattarsi alla terra, eccolo ricorso, per consolarsi nel pianto, al seno della sua genitrice, che quasi ad Antea nell' Accademia, senza partirsi da lei, vna lieta immortalità gli promette: L'esporsi così tosto alla strettezza delle fascie, non è che vn dichiararsi già pronto all' angustia di quelle scuole, che subito nato se gli destinano dai Saggi deli' India. E perchè rauuifare in quella

Ouid.
epist. 9.

Tunet.
sup. def.
astrol.

Plat. in
Protag.

Alex. ab
Alex. l. 2.
c. 25.

Diod. Sic.
l. 3. c. 13.

Alex. ab
Al. l. 3. c.
25.
ibid.

Strab. l.
15.

Iambl. c.
17. de Vi-
t: Pyt.

*quella cuna , che lo sostiene , più tosto d' una bara ,
che d' una cattedra le sembrazze ? S'egli poi si pone al-
la bocca la mano , eccolo , che nato alle Accademie , col
silenzio quel Pitagorico divieto già praticato nelle a-
dunanze più rinomate , non che a gli altri , a se ste-
so ricorda : Se così pure non fà cenno , che tacciano ,
a quei Democriti , che di soverchio mal'inconosi con
la misura de' loro cuori , danno sensi troppo funesti al
prologo di quel drama , che , o non ha peripezie , o non
può sperarle , che liete , s'egli s' incomincia dal pianto.*

*Al prologo succede la favola , Signori . Qui termi-
ni pur dunque il mio discorso : Tolga il Cielo , che
pregiudicando a quella Verità , che in se stesso contie-
ne , col succedere al prologo , favoloso da voi fosse per
avventura creduto .*

DISCORSO XIII.

LE CONTESE D'AMORE, e della Morte .

recitato
nella sera
delle Pal-
me.



*N giorno di Pace abbiassi pur l'o-
zio la guerra . Non auuenga nè ,
che i suoi papaueri contumaci , coi
sacri Vuui , confonda . Voleua , o
Signori , voleua il neghittoso , per-
suaderne poco diceuoli a questi gior-
ni le Accademiche raunanze . Ma , e perchè ? Oser-
uaste*

uaste la misteriosa maestà di quei riti , coi quali ne' templi oggi la Religione è comparsa ? Hor questi appunto , e ne formarono gl'inuiti all' Accademia , e ne prescrissero il soggetto al discorso , e fin' anche stò per dire , che approuassero per giustissimo l'imperio , di chi scielse me fra gli altri , a fauellare in questa sera .

Così amico è delle Accademie l'vliuo , che il colore de gli studenti col suo pallido addita : Le menti alletta col suo verde alla speranza di Gloria : Nella carriera della Virtù par , che stimoli con le sue punte gl'ingegni : Nei Ginnasi unge co' suoi liquori all'esercizio le membra : Fra le domestiche pareti alimenta , non so bene , se lampani a Minerva , o pure a i letterati lucerne . Che più ? Ad una Pallade istessa dedicauasi , e l'vliuo , e l' Accademia : Ed eccoci , come quei ramuscelli , che religiosa costumanza , non èguari , ne porse , con le foglie loro , che forse , per auer sembianza di lingue , al Caduceo già furono auuitubiate , a questo virtuoso confesso ne inuitano .

Ma e di che si auràegli , a discorrere ? D' Amore . Nelle Accademie , come che sia proprio il fauellar d' Amore , la statua di Cupido fu collocata ; E con questa quelle di Mercurio , e di Pallade unitamente si ergeuano . Pur se no dirmi , e come ragionar d' Amore in questi giorni di Morte ? Anzi sì . Con la Dottrina de' Platonici , non può , che fauellar di Morte , chi fauella d' Amore .

Furono questi amici vn tempo a segno , che sotto l' istesso albergo si ricouerarono talora ;

Mors , & Amor quondam teclū venere sub vnum.

E per-

Pier. hy-
er. l. 53.
de ole.

Cael.
Rhod. l.
12. c. 19.
Arh. l. 13.
c. 5.

Pier. hy-
er. l. 53.
de ole.

Arh. l. 13.
c. 5.

Ficin. in
coru. P-
lat orat.

2. c. 8. &
Dionys .

Areop. de
diu: nom.

Eman. a
Cost. ap.

Ac. Thu.
11 embl.

255.

Iambl.de
Vit. Pyth.
l. I. c. 19.

*E perchè fra gli amici tutto è comune, cangiaron fin
l'armi tra loro;*

Mistaq; in hospitio tela fuere simul.

*Ma, che ne auuene? La nobiltà della preda ne
gli animi de' cacciatori, anche per altro amici souente
inspira, e le pretese, e l'litigio.*

*Impresa troppo grande, o Signori, è il riscatto d'
un Mondo, il quale è pieno di Mondi. Per questo, ed
ama, e muore un Dio. L'importanza del fatto, e'
il cambio dell' armi, ed irrita, e giustifica le contese fra
l'Amor, e la Morte. Se ama, in virtù del colpo, ne
vuole il pregio la Morte; Ma in ragion dell' armi,
ne pretende il vanto l'Amore: Se muore, ostenta que-
sto Amore, come gloria della sua destra, ma effetto de'
suoi dardi lo presume la Morte.*

*L'assembler le ragioni, dell' uno, e dell' altra,
per intenderne, a chi di loro destinar si debba il trion-
fo, seruirà di soggetto al discorso. Dettato appunto,
e di quegli Ului, e di quelle Palme, che unitamente in
questo giorno si accoppiano: Dell' Ului, che additan-
do, e le ceneri con la pallidezza, e gli strali con le punte
ne rappresenta, e l'Amor, e la Morte: Della Palma,
che inuogliandogli della vittoria, li rende animosi al-
la pugna.*

*Amico alle fiamme co' suoi liquori è l'Ului; Ed
ecco l'Amore: Con incenerire i suoi rami, celebra l'an-
niuersario alle rimembranze della nostra caducità; Ed
ecco la Morte. Non sarà nuouo all'impazienza d'alcuni
che dai segni della Pace, si traggano incentini alla
guerra:*

guerra: L'Ulivo, co' suoi liquori, che sempre al sovra-
stare aspirano, vngendo il Lottatore, il consegna più
spedito alle zuffe della Palestra: Co' suoi rami essendo
lo stesso proposto a i Fratelli d'Ercole, si eccitarono essi
alla pugna, per ottenerne la corona. Ed eccoci nell'Ulivo,
e l'Amor', e la Morte, che anelano a quella Palma, la
quale da più Dassi fu stimata vna Figura del Tronco
salutare, a cui nostra salvezza si appese.

Chi poi debba discorrere, già l'intendeste, Vditori;
Oggi con asuerar più degnamente quel detto di Aristo-
fane, *Asinus vehens mylteria*, non vuol'essere
portato intorno il Riparatore dell'Vniuerso, che da i ge-
raglifici dell'ignoranza. Con l'adagio dunque mezo-
uato da Suida, per me sia lecito, che fra le Pecchie com-
parisca un giumento senza però toccar punto quei fani,
e quei supili, che da i sacri Dicitori si apprestano.
Accogliendo in grado l'umiltà del mio corto sapere,
a guisa di quelle Turbe, gli abiti virtuosi della vostra
gentilezza qui spiegate ancor voi, o Signori: E siasi
un'eccesso di penitenza più che mai confaceuole a
questi giorni, a l'ascoltarmi.

Ed ecco ingaggiata sil'ostinata battaglia fra l'Amor',
e la Morte. Madimmi, o tu abitatrice oscura dell'om-
bre: Tu che non sorgi, se non abbassi; Che non ti muo-
ui, se il moto a noi viuenti non rubi; Che non respi-
ri, se l'ultimo fiato non inuoli a' mortali: Hor dim-
mi; E che pretendi tu in vn Dio? Per la tua destra,
oltre a i confini della caducità, non si dilata l'im-
perio. Anzi, e come aspiri alla vittoria, per chi,

K k

mani-

Hier. Vlt.
l. 53. de
Olea.

Hier. 5.
Iob, 29.
Greg. 6.
Cant. 7.
Xant. in
Ram. Ar-
istoph in
princ. &
Suid. hist.
Matth c.
21. n. 7.
&c. & Pier.
hier. l. 12.
de Asino
Suid. hist.
Matth.
ibi &c.

Ose. c.
13. n. 14.
& Paul.
ad Ti-
mot. 1. 2.
c. 1. 10.
Stob. ser-
m. 117.

Horat. 1.
1. epist.
ad Quint.

Plat. in
Conu. &
Ficth.

Polluc.
dict. 1. 5.
c. 16. 10.
hā c. 19.
n. 35.

Matth. c.
26. n. 39.
Athen.
Dipnos
l. 11. c.
10.
Aristof. i
Acarn.

manifesto le tue perdite, come ucciso dalla Morte. Pur l'arciere crudele, s'egli pende in un legnò, s'egli si chiude in un sasso, trofeo ne' suoi trionfi lo vanta. Hor sì, che può dirsi la Morte sbandeggiamento di tutti i mali, se nell'idea di tutti i beni si accoglie. Altri ultima linea di tutte le cose la chiami, se giunge a quel punto, in cui si unisce la circonferenza del tutto.

Ma, e che presumi tu Amore? Non è soggetto, per amare, al tuo Regno, chi nello scegliere il perfetto, non può, soggiacere all'errore; Ne può scegliere il perfetto, chi non l'ha fuor di se stesso. All'oggetto, come buono, tu rapisci l'Amante; E solo, perchè rei ne conosce, quaggiù si affanna l'Eterno. Pur ama egli, e le sue ferite già ne dimostra nel cuore. Hor sì, che desiderio, e della Bellezza; e della Immortalità, con gli Accademici, deue appellarsi l'Amore. Della Bellezza, perchè desiderandola il sovrano Amante in quell'Uomo, che auendola perduta, pur è l'oggetto de' suoi affetti, gli somministra; non quel Mondo femminile così famoso tra gli Eruditi, ma o l'acqua, e le porpore salutari col petto: Dell'Immortalità, perchè di questa scorgendolo primo, par quasi, che per se rogliendo la Morte, a lui l'Immortalità propria consegna.

Vi souniene; Vditori, di quel Calice, che al supremo A gonizzante fu presentato neti' orto? Giurarei, che a questo; come a quella coppa; che i Lacedemoni destinarono ai guerrieri; ed a quella, che da Aristofane il bicchier de' litigi fu detta; si fossero destati al contrasto, e l'Amor, e la Morte.

Ma,

Ma, e perchè incontri tu con un calice alla mano il vero Gione, o grazioso pinceria, o Mercurio volante, che dalle Sfere discendi? Egli, non è molto levatosi dalla mensa laudò le piante a' suoi cari: Sardo esso perauventura questo calice quel Metanipetro famoso, che a Gione liberatore pargeuasi da gli Antichi, dopo i lamacri, e le cene? O forse, a guisa del calice, in cui Massimino imperadore i suoi sudori follemente serbava, un vaso tu appresti a quei preziosi ruscelli, che già s'inuiano da un cuore passionato alla fronte? O credendo Stessicoro, che in un Calice d'oro il Pianeta del giorno si conducesse all'ocaso, vno tu ne porti al vero Sole, che giace i suoi rossori a noi la serenità promettendo, all'occidente s'inuia? Dimmi; Protestando le pene, che sourastanno, esser vn Mare, allora che vedi quell'Ercole, a cui fra poco non mancheran le colonne, acciochè di lui anche si dica, In poculo Hercules nauigauit oceanum, tu forse una coppa gli porgi? O pure alle spoglie mortali più non riconoscendo il suo Regolatore i Cieli, a costumanza de' Greci, e de' Germani per te, con vn calice, come forestièr l'incontrano? Ma, e qual liquor vi si accoglie? Forse i nettari, e le ambrosie, già destinate agli Dei? O pur quella rinomata nepente, ond' Elena, per estinguerè la tristezza, somministrava beuande?

Nò, mi par, che soggiunga baldanza la Morte: Da me solo aconiti, e cicute in questo nappo s'infondono. Anzi, par che ripigli l'Amore, io senza l'erbe della Tefaglia, in quel vaso i miei farmaci amorosi nascondo.

Athen. l.
II. c. 12.

Iul. Capi.
tòl. de
Maxi-
min.
Athen.
Dipno. l.
II. c. 6.

Athen.

Spond. in
Iliad. Hò.
l. 24.
Hom. Ili-
ad. l. 1.
Athen. l.
2. c. 1.
P. in. nat.
h l. 21. c.
21. l. 25.
c. 2.
Plin. l.
27. c. 8.

Iohan. c.
15. n. 1.
Cant. c. 1.
n. 14.

Er. R.
Chil. 1.
cent. 8. ad
ag. 81.
Athen. 1.
2. c. 1.
Hom. Ili-
ad l. 16.
Pier. Hy-
cr. l. 56.
de mod.
& l. 58.
de Bulb.
Hom.
Odyss. 1.
13.

Era. R.
chil. 4.
cent. 7.
adag. 70.
Spina fi-
ciens. P-
lin. n. h. l.
13. c. 25.
Plin. n. h.
l. 21. c. 3.
Hot. Ili.
l. 1. & ibi.

Spond.
Virg. Aen
& Nafsin
Plin. n. h.
l. 21. c. 3.
Ath. Dip.
l. 11. c. 10.

*Tant'è, Signori. A chi pregiassi, d'essera una vite, od un grappolo d'uva, menerechè al sorco-
lare accostauasi, non altro, che un calice prepararfa-
douena: Ma egli è bichiere, come quello di Plauto,
ripieno sol di mali. Così per mio amiso i patimenti
del Redentore, non esser, che un calice, volle ad-
ditarci quel Massaggiere celeste. Ma se un bicchiere
da Eubulo consagrauasi al sonno, ch'è germano alla
Morte, e se il calice fu stimato in Atene strumento
funesto, quindi anche l'orrida pretenditrice le sue
ragioni auualora.*

*Calice furono i tormenti nell'ortolà, doue prima d'è
beuerlo il sovrano Plisse alla salute, non d'Are-
ta, ma del Mondo, fù necessitato con la costumanza
de' Greci, a spanderne alcune goccioline al suolo. Ed
eccone in quelle stille i sudori d'un moribondo, par,
che protesti la Morte.*

*Furono calice nella corona; doue con quei celesti
rubini si abbeuerarono, più di quelle dell'oriente, si-
tibonde le spine: Così ben poteuano ripetere quelle
voci di Cleopatra, che inuitauit Antonium, vt co-
ronas biberent. Ma soggiunge l'arciere letale, chi
non sa, che non meno d'calici, si coronauano, e gli
estinti, e le tombe?*

*Portarono di calice le sembianze fin su i labbri del
sagrilego venditore; Giachè in loro, come nel cimbio,
che destinauasi a gli Dei, per un Dio si preparauano
micidiali beuande. Che però ben potema dir l'empio
con quel Poeta,*

Oscu.

Osculabor,

ac cymbia conuivans parabo:

Ma i baci d' un manigoldo; e che altro son' essi, che forieri alla Morte?

Quà lascio i calici della mirra, e dell' aceto, per le antichità greche famosi. E chi non ramvisa il nap- po di nostra salvezza fra quei calici, e di legno, e di ferro annouerati dalle più erudite memorie? Questi fù a guisa di quello, da cui trassero il nome quei Po- poli, che si recauano il calice su le spalle. Fù egli lo schifo, di cui si valeuano, a bere su le cime de i monti. Fù calice coronato, se fin nelle viscere de gli Animali (a rimprouero degli Huomini) trouò l' empio Giuliano coronata la Croce: E fù coronato di fiori, se fin' anco là ne' giardini dell' India, ne pro- dusse un fiorito ritratto la terra. Calice gramatico, o letterato, egli fù, se nel titolo, che vi si appese, po- teua correggersi la memoria di quel bistihiere famoso, nel quale, Iouis seruatoris, dalla Gentilità supersti- ziosa fu scritto. Ma; se calice deue dirsi un pati- bolo, e chi potrà giustamente usurparne il possesso alla Morte?

Ath. l. 11.
c. 2. & 14.
Marc. c.
15. n. 23.
& 36. & c.
Ath. l. 11.
c. 18. Plus
de orac.
def.
Ath. l. 11.
c. 1. l. 11.
c. 17.
Sozom.
hist. tripa
l. 6. c. 2.
Coel. Rh.
od. l. 7. c.
31.

Io, dirà l' Amore. Quell' io, che un' agro dolce fui detto, in quel calice mi apprestai: Che però, come agro, non ben' anche assaggiato in Getsemani, all' altrui gusto dispiacqui; Ma praticato poi dolce più dell' am- brosia nel Caluario eccitai di nuouo la sete.

Vaglia il vero, Signori; Ad Amore da Eubulo an- cora si dedicauano ripiene di purpurei liquori le taz- ze:

Mascard.
su Cebet.
1. disc. 5.
Matth. c.
26. Marc.
c. 14. & c.
Athen. l.
2. c. 1.

ze:

ze: L'ultime furono da lui destinate all'ingiuria. E con queste appunto il Facitore, augurando ancor salute a persecutori nemici, colà trafitto, nel dimenticarsi l'offese, pareva quel simulacro d'Amore, che t'è in Atene auena nelle mani vn vaso, che era colmo del'acque di Lete.

Cael. Cal.
cagn. de
concord.
Plutarc.
Sympos.
l. 3. que-
st. 1.
Plutarc.
Ibid.

Si coronino pur di fiori le tombe. I calici d'Amore deuno coronarsi di spine. Ha del puerile il coronarli di Fiori, disse quell'amonio, che nelle cene de' saggi persuase a coloro il trarsi le ghirlande fiorite dal capo. Se per aprire i meati all'esito delle offese di Bacco, al riferir di Plutarco, si coronauano i conuitati le tempia, a tale effetto riuscirono, più dei fiori, proporzionate le spine. Cingasi pure il supremo Amante con secchi, ed acuti dumi la chioma. In tal guisa, di lui, che anche unito al calice si mostrerà fitibondo, speterà ripetersi, con sentimento più degno di quello d'Aristofane,

Marth. c.
27.
Marc.
115. &
Iohan. c.
19. n. 2.
Iohan. c.
19. n. 29
Aristop.
in Equit.
transg.
Pier. Va.
l. 55. de
Vepr.
Homer l.
11. Iliad.

Coronam gestans aridam, verum siti perditus.
Pur se gli formi una corona di spine: Di quelle spine così proprie d'Amore, ch'egli ne assiepa i suoi giardini, onde volendoui entrar fin la Madre,
Affixit duris vestigia, exca rosetis.

Ma se un calice pur sono quei tormenti, che a noi produßero le delizie, vedete per grazia, Signori, com'egli è figurato nel bicchier di Nestore chiaro fra gli splendori d'Omero. Su la mensa ripieno di preziosissimi vini solo Nestore con agilità solleuarlo pareua: Onde chi sa, che il buon vecchio anch'egli talora non inter-

interrogassero i convitati, Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Ancora in questa coppa lettevatasi leggevano le iscrizioni, se vi erano alcuni carmi attorno scolpiti. Ne vi crediate, Vditori, che a lei mancassero i chiodi; Vdite il Poeta, che dice: Poculum erat pulchrum transfixum clavis.

Ma se vi erano impresse quelle Pleiadi, che spuntano tra la florida, e la feruente Stagione, a questo nappo s' inuigoriscono le pretese d' Amore.

Per famoso il Calice Delfico ne descrisse Plutarco. A formarlo, disse egli, concorse la Terra, somministrandone il ferro, il Fuoco, abilitandolo alla forma; l'Acqua per indurarlo agli oltraggi del tempo. L'Arte sola però, in lui si rese più ragguardevole, con auerui scolpita intorno l'incendio portentoso di Troia: Così volle forse quell'Artefice ingegnoso auvisarne, che dal Vino eccitandosi il calore, non sono i calici dedicati meno ad Amore, che a Bacco. Gli Elementi concorsero tutti al calice tormentoso del Pacitore umanato: Recò l'Aria le sue tenebre: I chiodi furono apprestati dal Fuoco: Dal cuore del condannato, e su le mani del Giudice comparvero l'Acque: Come della stessa natura dell' Huomo, la Terra più di tutti contumace, che però tremante alla fine, tributò le frotte alla cattura, i viximi alla colonna, i flagelli all' empietà, le spine alla ghirlanda, le canne al dileggiamento, il ferro a gli ordigni, al patibulo i legni. Machè? Ceda pur tutto all' incendio d' Amore. All' Huomo fin dalla colpa l' Elena delle fattezze.

Matth. c.
20. n. 22.

Athen. l.
11. q. 13.

Homer
Iliad. l. 11.
Arat. Phaen.
nom. de
Pleiad.
Plin. l.
18. c. 29.
Plutarch.
de Ora-
cul. def.

Matth. c.
27. Luc.
c. 23.
Iohan. c.
19. n. 35.
& Mat-
th. c. 27.
n. 24.
Matth. c.
28. n. 51.

torze divine rapita: Hor! eccone in questo calice gli ardori amorosi d'un Giove, che vuol ristorarne dal furto; In questo calice, in cui si ramvisa l'Agnello anticogia destinato alle fiamme; In questo, a cui s'imbonda un Dio, ch'è tutto fuoco, s'accosta.

Galfrid.
sup. Ex-
od. c. 42.
n. 8.
Paul. ad
Hebr. c.
12. n. 29.

Ed ecco, Vditori, accesi più che mai alla contesa, ed Amor, e la Morte. Sentiamo, se pur v'è in grado, come cadauno di loro breuemente le sue ragioni diuisa. Fin' hora essi attorno ad un calice si trattengono: Ma fu egli sol ripieno di mirra: Non vi dubitate però da souerchie parole storditi; L'ubbriachezza dalle mirate beuande sen fugge.

Athen. l.
11. c. 2.

E che altro, mi par che dica, introdotta la Morte nell'Orto, e che altro è il sonno, che un mio fratello, e precursore, che fu le pupille di questi addormentati si accoglie? Quella io fui, che in quel petto generoso introdussi la tema. Io quella sona, che da Omero appellata purpurea, nelle gocciole sudate di quel Moribondo ammantai di porpora le mie vittorie.

Cael. Rh-
od. l. 8. c.
11.
Luc c. 22.
n. 4. 3.

Ma e di che ha sombianza (par che l'altro così l'interrompa) fuorchè d'un Amore, quell'Angelo, che porta i conforti dal Ciclo? Anche a me compagno fu mai sempre il timore. Pur Omero, di me più cieco, appelli purpurea la Morte. Veicolo fu detto dell'anima il sangue: Il Facitore amante, per obbidire alle mie leggi, onde l'anima più doue ama, che doue anima, deue accogliersi, la propria guidò per quelle stille sanguigne alla terra. Piegossi anch'egli al terreno, quasi un'arco apprestando alle vittorie d'Amore.

Pier. hyer
l. 2 r. de
Accipit.
Marc. c.
14. n. 35.

Anzi

Anzi (ripiglia la Morte inuiandosi ad un luogo
 lei forse più confaceuole d'ogn'altro; ch'è la Corte,
 ancorchè Orazio ne dica,

Horat.
 carm. l. 1.
 od. 3.

Aequo pulsat pede pauperum tabernas,

Regumq; turres.)

Anzi baciava egli allora quel suolo, che doueua som-
 mini strargli frà poco la tomba: Le funi, che lo au-
 uinsero filate dalla mia Parca, erano legami, onde an-
 ticamente chiudensi nella sepoltura l'estinto. In una
 colonna rauuissò egli quei marmi funesti, che appunto
 da le colonne, come termini dell'umana caducità, si
 contrasegnauano: Fatto liuido alle percosse, nelle sue
 membra dispiegò le mie funerali bandiere: Con una
 canna si protestò soggetto alla fragilità, per mio van-
 to. Soggettandosi con gli omeri ad un patibulo, a
 me volle dichiararsi vassallo.

Ioha. c.
 11.

Pier. Val.
 l. 49. de
 colum. 88
 Alex. ab
 Alex. l. 3.
 c. 2. 71
 Match. c.
 27. 82
 Pier. Val.
 l. 57. de
 arund.

Iohàn. c.
 9.
 Or. Apol.
 2. Hyer.
 22.

Qui. de
 art. am. l.
 1.

Luc. c.
 22.

Quid.
 met. l. 1.

Non più: Già soggiunge l'Amore dall'incorrotta
 Bontà introdotto anch'esso, mi cred io per miracolo,
 nelle Corti. Non più: Il trarre gli esordi alle sue pene
 da un bacio, non fa, che un dichiararle amorose. I
 nodi e le funi, come filati dalle Grazie, sono i veri
 geroglifici delle mie forze: Nel mio mare, in cui forse
 nato vantossi d'esser un Tifi Giasone, segnò l'Eterno
 con quella colonna i confini: Sentì egli le mie punture
 da quella ghirlanda spinosa; E con le mie diulse ignu-
 do, e bendato mostrossi. Che più? Volendo quasi ap-
 prestar le canne a miei strali, con la mutata Siringa,
 si dichiarò Dio di quella Natura, per cui tutto è com-
 posto d'Amore.

Ll

Non

Non aurà più, repplica finalmente la Morte, non aurà, che pretender Amore su quel Calvario, che tragge fino il suo nome da i teschi. Qui solq amara fiele i labbri à condannati funesta: Qui ad uno de' miei Strumenti penaci, contre chiodi, un Dio trofeo delle mie glorie si appende: Qui fin' anche dall' imperio dell' ossa da me spolpate si prescrive la diuisione alle vesti: Qui solo apparecchiando funerali, con nere spoglie, il Cielo istesso à' miei rigori si ammantata: Qui la terra con improvviso traballamento, per aprire alla Morte i campidogli, e si scuote, e si disserra. Sì, sì. Per opra d' un ferro aprò de' miei trionfi, escano pure da un seno, anche estinto, le porpore; Non auuerrà, che Amore di questa piaga si vanti, s' ella impressa in un petto già mio, con le sue stille aprendo gli occhi al feritore, si mostrò nemica di quella stessa cecità, onde il mio competitore si pregra.

Ben è cieca la Morte, conchiude Amore, s' ella fin' anco nella sua giurisdizione i miei trionfi non vede. Altri già intese, alle mie quadrella non esser disdiceuole il fiele. Io fui quel Vulcano, che fabricai dentro alle mie fiamme quei chiodi. Non sarà molto dalle mie ricordanze lontano, chi nel vedere una Deità conficcata in un legno, saprà con Ausonio, che Amore anch' egli una fiata fù crocifisso in un mirto. Se la diuision delle vesti è compromessa ne i decreti d' un dado, eccone giudice un mio ministro, ch' è il Giuoco. Doue regna l' Amore pur si oscurino i Cieli, e ne i Regni del giorno comparisca quel-

Luc. c.
23.

Matth. e.
27.

Bohan. c.
19.

Plaut. in
Cistel.
2 & 1. sc.
1.

Auson.
Eclog.

quella notte, che fu sempre amica d' Amore. Pur
apra le sue spelonche la terra: E già ribellandosi
alla Morte, querisorgano al mio trionfo gli estinti. Da
quella ferita, onde uirebbe potuto ripetere quelle sue
voci Tiresia, Mortuum necare rursum, escano
l'acque, per manifestar quel cuore, alla tempera de' miei
dardi, amorosa fucina. Siasi pur egli già della Mor-
te quel petto: La ferita è nel cuore, il feritore fu
cieco: Queste circostanze non ponno, che indiziare il
colpo d' Amore.

Questi sono i contrasti fra l' Amor, e la Morte. Io
fin hora non saprei giudicarli, che uguali nella bat-
taglia, con quel detto, Fortis est. vt. Mors, Di-
lectio: Quinti è, che indecisa fra i due sagittati la
zuffa, pur anche s'innoltrano le contese. Deb fram-
mettiamoci noi per accordarli, o Signori. Anzi per-
chè meglio ne sortisca l' intento, da noi si accolga, e l'
uno, e l'altro in noi stia: Con questa condizionale
però, che a fine di preseruirli da nuova lite, si prescri-
ua loro il luogo da non: Si consegna l' Amore a i cuori,
ed alle memorie la morte.

Ma pur non cessa il litigio; E pur si auanzano,
mi cred' io, verso le Ottomane contrade: Giurarei
che pretendessero colà, di ammaestrarsi, a trattar nella
zuffa più fieri, e gli archi, e le saette. Gl'intendo. Più
che mai bramosi della vittoria, vogliono aguzzar l'
armi ai sassi del riuerito sepolcro. Oimè. Già pre-
ueggio le ragioni, che ha pur troppo viue la Morte sovra
tutte le tombe: Già sento, che Amore vanta, per

Menadr.
ap Cael.
R. d. l. 5.
1.6.

E. chil.
5. cent. 1.
adig 94.
& 1. h. 6.
19.

Cant. c. 84

Hist. e. ip. l. 3. c. 16. *fondamenti delle sue pretenzioni, quei sassi medesimi del sacrosanto uello, che dall'empireo de' Gentili furono destinati anche una volta per fondamenti ad un tempio di quella Venere, che fu madre d'Amore. Ma chè? A me non dà l'anima, di accompagnar disordi d'Amor, e la Morte, là, doue uniti dourebbero trarre i loro sudditi, che vuol dire, non ch'è tutti gli Huomini, tutte le fiere, ad inuolar quel tesoro alla vigilanza d'un Cane, i cui baldanzosi latrati seruono, ad onra nostra, per applausi all'orgoglio di quella Luna, che si erge superba sopra gli occasi del Sole. Seguali pur dunque, chi vuole. Se deue proseguire il contrasto fra l'Amor, e la Morte, io per me non sò, che stimar più sicuro, il ritirarmi là doue combattono sì tenacemente due ciechi.*



IN.

INDICE.

269

A



Bbondanza 202. 203.

Accademia disc. 1. p. 1 disc.

12. p. 252. de gl'Intrepidi in

Serrata 13. è vn **Paradiso** 15.

16. 18. nemica d'Amore disc.

2. p. 20 è **repubblica** 20 con la

statua d'Amore 36. 46. 151. e vna machi-
na che felicità 240. che sia 241. &c. suoi
impieghi 243. etc. è vna città 244. è nauē
245. è come giardino 247. troua ne' bos-
chi la felicità 247. 248. e vn cielo 248. a-
bitata dal Sole 248. non ha, che far con-
l'Inferno 250. quale renda la vita 250. è
vna Medea 251. proporzionata al gior-
no delle palme 254. 255. sua proporzio-
ne con l'vliuo 255.

Aeste, e suo colpo 55.

Acquistare, e conseruare 62.

Adamo figurato in **Cariclea** 23. suo pomo
69.

Adriano 215. 246. 251.

Aglao perche felice 221.

Agricoltore istrione saurico 212.

Agrigentini 215

Agro dolce 27. 46. 261.

Albero della vita 140.

Alcesimarco in più luoghi 31.

Alchida 32.

Alessandro 89. sua pazzia per amore 31. sua
ombra 214. 222. sua grazia 234.

Alfabetto d'Amore 37.

Alid'Amore 42.

Allegrezza bandita dalla vita 226 Nel pian-
to 234.

Amaltea 76.

Amantulo mostri 24. di fiere 24. di statue
25. 32. timidi 26. adulatori 28. armati 29.
in più luoghi 31. corteggiati dalle Muse
38. si ricordano l'erudizioni 41. augura-
no la vita per gattigo 48. d'vn infede-
le ha più merito 48. perche ami 50. Pla-
tone 112. è rapito 145. è come vno scola-
ro 150. Incognito disc. 9. p. 156 si palesa
col volto 175. sia geloso 180. 181. 189. è

soldato 181. sue promesse 185. di chi ge-
loso 190. 191. crede bello ciò, che ama
200. non merita corrispondenza, se non
è geloso. 200. 201. senza gelosia cessa d'
essere 202. 203.

Amare che sia. 124.

Amicizia 241.

Amor bandito dall' **Accademia** disc. 2. p.
20. della Vir. à 22. ozioso fra' negozi ga-
lligato. 22. cagion d'ogni male. simbolo g-
giato nel pomo 23. cieco. discolo. inso-
lente 23. 24. bandito dal Cielo 23. 24.
42. caua gli occhi. spopolatore. contag-
gio. e sfige 24. ladro. sacrilego. idolatra
e suo rimedio 25. nemico dell'ospitalità.
fa timido 26. falso. ingrato. infedele.
miele cortico. asperio d'aloē, e sicile 27.
agro. & amaro. dolce 27. 46. dà la berla
dimenticanza. è nemico di fedē. perche
fanciullo 27. fa farlo 28. ledizioso. fa
soldati. armato 29. omicida 30. incendia-
rio 30. 31. mago 31. tiranno. sua statua
armata. Dittatore. muta l'armi con mor-
te. calpesta gl'intelletti. 32. accusato in-
giustamente 34. 35. Politico 35 non Po-
litico. Re 36. maestro 36. 150. 151. nel
nome de' Filosofi 36. sua statua nelle
scuole. con Mercurio. & Ercole 36. 160.
se li dedicò il Ginnasio 36. 150. nell' **Ac-
cademia** 36. 46. 151. 255. Gramatico 36.
37. pedagogo. architetto di parole 36.
prattico in più dottrine 37. 38. non è ta-
le 39. 40. 41. pazzo 38. teme Minerva.
39. sue delizie quali 39. nel tempio d'E-
sculapio 40. infermità dell'anima incur-
bile 40. nel tempio delle Felicità 41. sua
statua trapportata cagion di male 41. pri-
uo d'ali. condannato 42. muore nel selen-
no 42. 202. amico di segretezza 46. suo
oggi. o è la corrispondenza 47. perche ben-
dato 52. suo vero oggetto disc. 6. p. 97.
104. 102. di due sorti 103. 104. 111. quat-
tro 103. 104. Amor. e bellezze 103. 104.
per tutto. e fra tutti 105. combinato 106.
107. 108. nato dalla separazione 107. che
sia 108. tra fiori 109. è calodemone 109.
come

come nasce 109. 110. di Radamisto e suo effetto strauagante disc. 7 p. 116. 118. corrompe la giustizia e può più dell' eloquenza 133. 134. segno di Virtù 150. nato in ocaſion di bere 151. amico di ſilenzio, è fuoco, 160. è ſauio 161. deus naſconderſi 160. deus paleſarſi 164. perche nudo 165. e fortuna 168. offeſo dalla gelofia 177. noto per la gelofia 186. non è ſenza quella 194. 197. bandito perche 195. amico di tenebre 196. voleua. Pache gelofa 197. paragonato con la gelofia 197. 198. padre della gelofia 198. non e tale 199. ſenza gelofia 198. non naſce ſenza gelofia 199. non è uciſo da lei 199. creſce per lei 200. moltipplicato da lei 201. è piramide 201. mantenuto dalla gelofia, figlio di chi 202. uciſo dall' abbondanza e corriſpondenſi ſicura 202. 203. è circolo, e perche 203. 204. è linea 204. Amor, e Morte in conteſa diſc. 13. p. 254. loro ragioni 264. 265. &c. Con Mercurio e Pallade 253. e Morte amici 255. cambiaron le armi 256. pretendono nella paſſion di Criſto 256. Amor figurato nell'vino 256, cruciſſo 42. 266. ved. Cupido. Anori infami 29. di Virtuofi 151. Appelli 195. Anaſſagora 11. Anaſſarco. 167. Ancuro, è Curzio 213. Androgini 107. Antiale e ſuo ponte 36. Anime donde 106. loro lumi 108. s' ingrauidano 110. lor bellezza 148. 149. Animo e ſua ginnattica 7. 8. 9. 10. ſmile al ferro. 10. ſua ampiezza 235. ſuo confine 236. Artrote 196. 200 perche figlio di Marte 200 e Cupido che ſi ſignificano 201. Attico 11. 69. ſua perdita 26. amante 158. Antonino 247. Antonio e ſua ſcena 213. Appolloge Deo 171. ſe male, a paleſarſi amante 172 ſe bene e giuſto, a poſſeſſo di Dafne 173. Aquila nemica de Cigni. 80. Archimede 13. Architetto di parole. 36.

AddirFortunati. 100. Arata 260. Aria contigua al fuoco perche. 195. Arinfei 221. Azione 217. Armellino 51. Arpilio 33. Arpocrate nato nel uerno 168. Arcibano 223. Ariſſerſe 234. Arte ſenza eſercizio 21. 214. Aſino. 257. & Ariſtoſane, del cancro, & altri 14. 257. Aſpaſia 145. Aſtolto 237. Aralanta ſemata che ſignificchi 23. perche ſi fermò 68. Atellani 210. Atenieſi 214. Atlante oue ſoſtenti il mondo 73. Auarizia delle donne diſc. 4. p. 60. 66. di Vulpasiano ripreſa 66. Auaro 61. 66. 67. 74. come l'atropico 69. ſuo atto nel morire 71. ſuſcitato. 71. al Sole 73. Augea 52. e Auguſto. 246. Aura fa ingeloſir Procri 191.

B

Bacco 98. 137. Bacio di Giuda fù vn calice. 260. 261. Bagno omicida 33. Baleari ſigure da ſerpenti. 45. loro monera 62. Balia raccogliitrice è come vna Parca. 236. Beatitudine d' Agatone 109. di Serſe 223. Bellizza e magra. 31 ſenza ſede 53. 54. 55. 59. morta 58. 59. e teſoro 75. 76. come originata 102. e Donna 102. ed Amore 103. 104. di uina nelle Donne 105 di due ſorti 111. 136. induce riſpetto 121. in man de' nemici. 126. rapimento de gli animi Virtuofi diſc. 8. p. 132. degna d' impero, e teina 144. contiene il meglio del mondo 145. inſegna al ſauio 145. 146. lo corregge 150. 152. porta alla beatitudine 116. dell' anime. 147. dura 148. non è ara 148. 149. del corpo durenſe più di quella dell'

dell'Aniuro 148. sempre deu' fignarfi
 nel corpo e dell'banino uede alla
 morte 149. fa simile a i Dei 149. supera la
 sapienza 149. innalza e rapisce 150. è lo-
 gno 150. è vna scuola 151. e maeltra 151.
 conuertrice della Filosofia, e Metafisica
 151. è felicità 154. offesa dalla gelosia
 157. infelice 223. 10. 224. 10. 225.
 Bello par quello ch's'ama. 200. e bene, è lo
 stesso 154.
 Bene e anche ne' mali 233. 234. e bello è lo
 stesso 154.
 Bere occasione d'amore 151. de' Greci 260.
 Beuanda d'Amore 27. vedicalice.
 Biada di Diomede. 33.
 Bianta 239.
 Biasmo in forma di lode 90.
 Bichierè vedi Calice.
 Bosco luro, o di felicità 248.
 Botte di Diogene 141. 222. 235.
 Bracmani. 3.
 Buffoni anteposti a' letterati. 89.
 Bufiri, e suoi olpiti 26.

C

C Academone. 109.
 Caduceo addormenta. 161.
 Calice presentato a Cristo 258. 259. di
 guerra e lite. 258. detto Metanipiro.
 259. de' sudori di Massimino 259. del Sg-
 le, d'Ercole, e per forestieri 259. è la pas-
 sione del Salvatore 260. de' mali, del son-
 no, istrumento funesto, d'Ulisse. 260.
 fu la corona di Cristo 260. si coronaua.
 260. fu calice il bacio di Giuda 260.
 Calice degli Dei 260. della mirra, e
 dell'aceto, di legno e di ferro 261. fu
 calice la croce 261. calice che si portaua
 su le spalle, usato su i monti, coronato,
 gramatico, e letterato, di Gioue. 261. d'
 Amore 261. 262. dell'ingiuria 262. mal
 si corona di fiori 262. di Nestore 262.
 letterato, e con chiodi, del fico 263. di
 Cristo col concorso de 4. elementi 263.
 Caligola e sua Morte. 41.
 Calodemone 109.
 Calui Crispillina perche auara. 61.
 Cane perche segno di fede, e come 27. 49.
 52. 53. fedele. 52.
 Canna di Christo 265.
 Caos 102.
 Capello castigo d'Amore 42.
 Capo di rameglia è il corno conico. 212.
 Cariclea, figura d'Adamo 231.
 Cartaginesi 231.
 Caxs 71.
 Canali di Diomede 33.
 Cebete 82.
 Cetalo 191.
 Cesare 89. 215. 218.
 Chione. 161. 170.
 Cielo geloso amante. 179. vedi sfere.
 Cigno odiato dall'Aquila 80.
 Cambio 260.
 Cinna 71.
 Circolo e Amore 203 204.
 Citerone amato da Tesitone in Monte.
 191.
 Città e loro infelicità. 214. rifiutare 216. e
 l'Accademia 244.
 Cleopatra 127.
 Cleope e sua piramide 72.
 Cocodrillo 119.
 Colombe simili alle donne 63. auare 63.
 Colombo 217.
 Colonna di Cristo 265.
 Colpa peggio della morte 51.
 Colpo d'Aceste 55.
 Comici e loro felicità 210. Vedi Istrione.
 Compiacimento 223.
 Conseruare, & acquistare. 62.
 Consigliere 92. 221.
 Contese d'Amore e Morte disc. 13. p. 254.
 Conuersazione 241.
 Cenuitati perche si coronauano 262.
 Corno d'Amaltea 76.
 Cornucoppia 247.
 Corona figura di felicità 210 di rose 86. di
 spine fu calice 260. che si beue 260. de ca-
 lici de' morti, e de' sepolcri 260. di Cristo
 262. de conuitati a che fine 262. corona-
 to e sitibondo. 262.
 Corpo, e sua ginnastica 7. 8. 9. è vna se-
 221. vn interno 210. 224. sua bellezza
 148. 149.
 Corrispondenza oggetto d'amore 47. è vna
 gelosia 201. sicura uccide amore. 202.
 203.
 Corsico mele 27.
 Corte nemica della Virtù 92. 93.
 Credito de Sani oue natica 85. 86.

Cre-

Cres. 234.
 Cretesi 221.
 Crisi 195.
 Croce patibulo d' Amore 42. era vn calice
 261. trouata da Giuliano 261.
 Crudelta di Diomede 33. di Busride 26.
 Cupido castigato 42. 266. & Anterote che
 significchino 201. vedi Amore.
 Curione 255.
 Curzio 234. & Ancuro 213.

D

D Adi 71.
 Daine cangiatafi par che prometta a
 more 171. lo diega più tosto 172. anzi si
 vnific ad Apollo amante 173.
 Dama infedele e morta disc. 3. p. 43. come
 si visitasse da Pericle 151.
 Danae 76. sua pioggia 77.
 Dario 89. 126.
 Dei postpottelle Donne 25. falsi 154. infe-
 lici 223. 224.
 Delizie de' Siracusani e d'altri 21. d' Amo-
 re 39.
 Demade. 11. 12.
 Demetrio istione 210.
 Democrito 167.
 Demonace 12.
 Demoni in tutte le cose 109.
 Demostene e sua grōta 13.
 Desiderio e possesso 203.
 Didone 48. 51.
 Dimenticanza 9. 10. 27. 98.
 Dinta figura d' Eua 23.
 Dio geloso 179. 204. poeta 206.
 Diogene 141. 222. 235.
 Diomede 33.
 Dionigio 32.
 Disciplina differente dall' esercizio 11.
 Discordia 241.
 Dolore ha la felicità 234.
 Donirubata Dei 25. proibiti 76.
 Donne anteposte a Dei 25. mortali, & in-
 fedeli 48. auare disc. 4. p. 60. mancheuoli
 61. deriuano dal freddo 61. prod. ghe 61.
 spese in vece di moneta 62. più bianche
 degli huomini 62. non sauau' oro 63. co-
 me le colombe 63. loro lusso 63. ne pro-
 dighene liberali 65. epilogo di mal 65.
 compran l'huomo 67. son mediche 68.

69. custodi delle case 73. Soli. e però auare
 73. tesori 75. loro vso di coprire 5. 176. ne-
 miche agli auari 77. liberali 77. oggetti veri
 d'amore disc. 6. p. 97. e Bellezza 102. non
 sono oggetti 1. Amore 104. loro pregio
 105. simili agli huomini 105. inferiori al-
 l' huomo 106. superiori. conferuazrici
 106. desiderote di bellezza 106. di Socra-
 te 112. virtuose 113. 115. mal educate
 dall' Huomo 114. 115. che si abbelliscono
 imitate dall' Huomo 114. lodate 115. vo-
 gliono esser amat. 166. son come stralcho
 173. voglion geloso l' amante 180. 181.
 182. son fortezze 181. Cielie tuelate
 182. maritate coperte 182. Soli 183. vo-
 lubili 183.

Doppi 209. 227. 228.

Don 67. data dal' Huomo alla Donna 67
 di Venere 67. vera 75. non curata 76.

E

E Ducazione de' Bracmani solecita 3. del-
 l' huomo 9. delle Donne 114.
 Efestione 234.
 Elena 67. 259.
 Elisi nella luna 135. 234. veri sono le virtù
 239.
 Eloquenza superata dalla bellezza 133.
 134. infelice 223.
 Enciclena 227.
 Ene. 48. 51. 63. 65. 227. 234.
 Epiretto e sua dottrina 224.
 Erasistrato 11. 159.
 Ercole con Amore, e Mercurio. 36. suo ca-
 lice 259.
 Erudizione nelle Terme 6. scordate dagli
 Amanti 41.
 Eschilo 79. 80.
 Esculapio con Amore 40.
 Esercizio e sue glorie disc. 1. p. 1. suoi luo-
 ghi 3. amico del' Huomo 3. dell' anime,
 e del corpo 6. 7. praticati 13. per la me-
 moria 10. differente dalla disciplina 11.
 perfezion dell' arte 11. solitario è imper-
 fetto 12. 13.
 Esiopo istione 203.
 Etoltra 227.
 Esperidi 73.
 Estasi 150.
 Etate tiranna 44.

Età

Fra vera dell'oro 115.
 Etiopi 230.
 Eva figurata in Dianna 23.
 Euadne 31.
 Eubolo 260. 261.
 Euridice 234.

F

Fabbricare 71. 72.
 Falaride 34.
 Fama 85.
 Fame gastigo d'Amore 42.
 Fatica suaue 5.
 Fauu gèroglifici di beatitudine. 247.
 Fede biasimata 49. lodata 52. 53. ita nella bocca
 49. contro 52. perchè, e come figurata nel
 cane 27. 49. 52. 53. suoi sagrificij 49. 53. sua
 statua quale 49. 53. solo tra poveri 49. in
 vn cane 52. e come l'anima 52.
 Felice chi sia 221.
 Felicità con Amore 41. non è quà giù 207. nel-
 la morte 207. di qua giù è vn' maschera 210.
 figurata in vna corona 210. degli Ateniesi e
 Spartani 214. del gli Agrigentini 215. di Scil-
 la, e Metello breuissimi 215. degli Sciti 215.
 sue monete 215. martirizati 216. delle isole
 fortunate 218. di diuersi 219. 221. 222. del
 Mondo disc. 12. p. 132. nel dolore nella
 miseria nella morte, nel male 234. si cau-
 dall'inferno 234. doue si troui 236. 237. di lei
 opinioni d'Aristotile, e San Tomaso accor-
 date 237. nel ritratto di Timoteo, e Cleante.
 138. nell' Accademia 242. &c. con le navi
 246. nel cornucopia 247. vedi Fortuna.
 Ferrara, e sua Accademia 13. suo teatro 213.
 Ferro simile all'anno 10.
 Figliuola esposta dal padre auaro. 72.
 Fiemone 226.
 Filippo 31. 75.
 Filotia diuisa 152. corretta dalla Bellezza
 153.
 Filosofo di corte 92.
 Fingere 227. 228.
 Fiori 262. lor cultura 148.
 Forestieri e lor Calice 259.
 Fortunà 74. 77. armata 25. con Amore 168.
 verso gli arditi 160. vedi Felicità, e sorte.
 Frinco sua beltà 133.
 Frode 137.
 Fulvio Stello 33.

Fuoco contiguo all'aria perchè 195. pi-
 ramidale 201.
Furto nato in Paradiso 140. di Prome-
 teo 135. 139. permesso 155.
Fuso della Necessità 65.

G

GAbella sordida 66.
 Celio. 142.
 Gelosi diuersi 191. 192. 193. 195.
 Gelosia e suoi vanti ditc. 10. p. 176. of-
 fendela beltà & uccide Amore 177.
 non si troua 178. del Cielo 179. e di
 Dio 179. 204. che sia 181. 183. 186.
 189. 191. 198. non offende 181. è vn'
 ombra 182. anche falsa è segno d'a-
 more 186. come nasce 186. è zel. 186.
 emulazione 187. senza riuiali 187. per
 riuiali 188. e vn' amore 188. 197. ne-
 cessaria in amore 189. ghiaccio, e ser-
 pe 191. di Procri 191. di cole diuersi
 191. 192. pel Sole 191. per le sfere.
 per vn morto 192. sempre con Amo-
 re 194. 197. la vogliono fin le mere-
 trici 195. perchè non introdotta nel
 trionfo d'Amore dal Petrarca 197.
 paragonata con Amore 197. 198. fi-
 glia d'Amore 198. non è tale 199.
 come moltipplichi Amore 201. lo
 mantiene 202. 203. non uccide A-
 more 199.
 Genio 110.
 Giardino luogo di Felicità 246.
 Giasone 217. auaro 67.
 Ginnasio inuentato 6. differente dalla
 scuola 111. era il Paradiso terrestre 15.
 16. con Amore 36. 150.
 Ginastica 7. 8. 9. &c. per la sanità 9.
 Giorno d'oro 215.
 Giovani 220. 224.
 Giove infelice 223. suo regno 236.
 Gioventù infelice 219. non deue esclu-
 derli dalla maggioranza 224.
 Giuda, e suo bacio 260.
 Giudici corrotti 133. 134. senz'occhi
 164. 180.
 Giuliano 261.
 Giunone infelice 223.
 Giuoco 71. d'Il' oracolo 63. spettante
 all'economia, e temperanza 73.
 M m Giu.

Giustitia corrotta 133. 134.
 Gocce sparse 260.
 Greci, e lor costume nel bere 260.
 Grotta di Demostene 13.
 Guerra, e suo calice 258.

H

H Uomo, e sua educazione 3. 9. perchè nel Paradiso terrestre 14 perchè creato nudo 15. 16. inclinato agli esercizi del corpo 16. 17. merita le accuse che si danno ad Amore 34 35. eccellente libero dalla Morte 36. deriva dal caldo 61. men bianco della Donna 62. soggetto alla Necessità 66. simile alla Donna 105. superiore alla Donna 106. inferiore 106. di tre sorti 106. doppio 106. 107. diuiso in due 107. è sempre indemoniato 109. oggetto verso d'Amore 112. brama sapere 137. subito nato è infermo, & amante 137. è istrione nato all'imitare 206. 207. 208. si corosce dopo morte 211. è istrione di tre sorti 212. è foglia e fiore 218. è sempre in vn' inferno 224. 225. di giouine si fa tosto vecchio 229. suoi natali 229. 253. nascendo incontra subito vna Parca 230. come trattato da diuersi dopo esser nato 230. 231. da suoi natali portato alla sapienza, è però alla felicità 252. 253.

I

I Gnoranza 95. 214.
 Iliade 89.
 Imitazione 142. 206. 208. odiata negli ucelli 208.
 Imperfezioni lodate da gli Amanti 28.
 Incendio di Pretepoli 31.
 Inf-dele non ama 52.
 Infedeltà 50. 53. 54. o morte della Dama disc. 3. p. 43. ha per nemica la lingua 46. propria della Donna 48. colpa indelebile 55. peggio della morte 52. morte 54.
 Infelicità del Mondo disc. 11. 205. delli Dei 223.
 Infermità non sentita 222.
 Inferno è il corpo umano 110. è il mondo 224. 225. come cagioni bene 234. 235. liberati da quello che significano 234.
 Insolenza 24.

Intelletto 236.
 Interprete castigato 78.
 Intrepidi Accademia di Ferrara 15.
 Iperid, e sua fecondia 133.
 Ippocrate 234.
 Ippomene 23. tuaro 68.
 Isole fortunate come si trouino 218.
 Istrione è l' Huomo 206. 208. 211. di tre sorti 211. 212. vedi Comici.

L

L Accio rimedio d'Amore 25.
 Ladr. protetti dalla notte 142.
 Lampo 94.
 Lancia di Longino 266. &c.
 Laudamia 31.
 Legge di Modestino 36.
 Lepre di Licurgo 3.
 Lesbij 21.
 Letterati abborriti da' Principi 80. sfortunati 85. 86. fian protetti da' Grandi 86. 93. non amessi da Principi 87. 88. dannosi alle corti 88. posposti a Buttioni 89. miseria senza Principe 95. figurati in Tiresia 139. che viaggiarono 142. si correggono per la bellezza 150. 152. protetti da' muti. 218. infelici 222. vedi fauio, e virtuoso.
 Lettore come l'Ape 142.
 Licurgo 3. 244.
 Lingua protetta da Mercurio 2. nemica dell'infedeltà 46.
 Lite, e suo calice 258.
 Lode satirica 90. che dà Poppea al marito 182.
 Longino e sua lancia 266. &c.
 Lucrezia 127.
 Lume infuso 108. lumi eterni 161. 170.
 Luna geroglifico d'ignoranza 95. ha in se gli Elisi 135.
 Lusso donnesco proibito. 63.

M

M Achina 227. d'ingegno 209.
 Maestro eletto nel nascere 3.
 Maggioranza a chi si debba 224.
 Magi cacciati 31.
 Male è ritondo 206. 234. ha sempre seco il bene 233. 234. suo calice. 260.

Mare

Mare flagellato 216.
 Marinari infelici 218.
 Maritarsi 68.
 Maritate coperte 181.
 Marito non doni alla moglie 76. uccida la moglie 120. ucciso dalla moglie 131. in man de' nemici 131.
 Marmi prezzo di godimento amoroso. 72.
 Mascardi 83.
 Maschera 80. felicità de' comici 210. d'Ofilio 210. leuata dalla morte 211.
 Massimino, e suocero, e sudore 259.
 Medea giunastarca 18. 19. auara, e perchè 67. tal è l'Accademia. 251.
 Medici homicidi 40. micidiali auari 69. di corte 92.
 Mele corsico 27.
 Melissa 151.
 Memnone 171.
 Memoria bisognosa d'esercizio 10. offesa da Amore 41.
 Menelao tradito 26.
 Menofilo 145.
 Mensa con spada sopra 215. degl'Agrigentini 215.
 Mente famose 70.
 Mercurio protegge il piede, e la lingua 2. con Ercole, & Amore 36. 251. ladro 140. còluttier delle Grazie 168. infelice 223.
 Meretrici gelose 195.
 Metafisico ammaestrato dalla Bellezza 153.
 Metanipiro 259.
 Metello 215.
 Mezenzio 33.
 Mida 60.
 Milesij 21.
 Minerva, vedi Pallade.
 Miseria de' compagni consola 234.
 Mitridate 33.
 Modestino e sua legge fauoreuole à virtuosità 36.
 Moglie nel rogo del marito 31. non doni al marito 76. uccisa dal Marito 120. pianta da Dario 126. in man de' nemici 126. adultera perde la dote 67.
 Momo dello Strada 142.
 Mondo sostenuto due 73. indemoniato 109. pien di pericoli 183. teatro d'infelicità disc. 11. p. 205. sue arene 207. è d'acqua 216. e vn giardino d'infelicità 218. è vn inferno 224. Teatro, di felicità disc.

12 p. 232.
 Monea e donne in sua vece 62. di Cesare, e d'Adriano 215.
 Monodici 209.
 Morire più tosto, che peccare 51.
 Morte muta l'armi con Amore 32. 256. inuitabile 79. volentaria 128. o infelicità della Dama disc. 3 p. 43. è vna infelicità 54. è felicità 207. leua le malcure 211. è vna infelicità 234. forella del sonno 10 161. 260 264. & Amore in contesa disc. 13. p. 254. loro ragioni 264. 265. & Amore amici 253. pretendono nella morte di Cristo 256. figurata nell'vltimo 256. fine dei mali, & vltima linea 258. purpurea 264.
 Morto che parlò 206. fa ingelosire 192.
 Murena, e sua scena 213.
 Muse 83. corteggiano l'Amante 38. perchè su i monti 86. perchè coronate di rose 86.
 Musica 91.
 Musico di corte 92.
 Muzio 234.

N

N Arciso dedicato alle Furie 219.
 Natale dell'Huomo 229. 252.
 Naue è l'Accademia 245.
 Naui 245. 246.
 Necessità 64. l'uo tempio 65. suo fuso 65. 66.
 Negozianti infelici 217.
 Nemesis, e sua pittura 21. 22.
 Nepente 259.
 Nerone 259. sua morte 41.
 Nestore 120. l'uo teatro 206. suo giorno d'oro 215.
 Nomini mutati da Amore 28.
 Notte amica de' ladri 142.

O

O Cchinon hà il Giudice 164. 180.
 Ofilio comico 210.
 Olimpia 31.
 Ombra effetto del Sole 183. d'Alessandro 214 222.
 Onero 234.

M m

Op

Opinioni d'Aristotile, e S. Tomaso accor-
date 237.
Oppio e suoi decreti 63.
Oracoli antichi di due sorti 64. loro gioco
accademico 63, spiegati 78.
Orfeo 234.
Oriente e sue spine 260.
Oro liquefatto uccide Arpiglio 33. proibito
alle Donne 63. fauoreuole ad Enea
65. causa dell'incendio di Troia 67 più
dannoso del ferro 70. franguggiato da
vn moribondo 71. sostiene il Mondo 73
lo fa vacillare 73. timato 75. contuma-
ce, e possente 76. sua età e suo giorno
215. suo possesso 216. facilita il precipi-
zio 217.
Orologgio da Sole 183.
Orro dell' Esperidi 73.
Ospitalità 26. di Bufiride 26 sua pioggia
26.
Otrioneo 75.
Ozio nemico dell' Huomo 3. 10. 16. 17 sti-
mato 12. 214. fe' perder il Paradiso 17.
nemico all. Republiche, & a' letterati 23.
Ozioso, e pessimo è lo stesso 23.

P

Padre empio 72.
Palla da giuoco 80.
Pallade temuta da Amore 39. inuaghisse
Vulcano 128. cede a Venere 149. con
Amore 255.
Pantomimi 209.
Paradiso teretire era vn' Accademia 15. 16.
perduto per l'ozio 17. restituito dall'es-
ercizio 18.
Parche 65.
Paride 23. 26. 67. 221.
Parole architettate 36.
Pasifa 34.
Passeggio 15. 16.
Paisione di Cristo disc. 17. p. 254. fu vn
calice 260. a lei concorsero i quattro e-
lementi 263. epilogata 264. &c.
Pentola, e lepre di Licurgo 3.
Perdita d'Antiocho per Amore 26.
Periandro 151.
Pericle 11. amante 151. intrepido 234.
Pericoli per tutto 183.
Perillo 34.
Peste della Grecia 24.
Petrarca geloso del Sole 191. perche non
introdusse la Gelosia nel Trionfo d'Amo-
re 197.
Pianto proprio dell' Huomo 211. di Serse
223. per allegrezza 234.
Piede protetto la Mercurio 2. giudica 2.
Pioggia desiderata da Bufiride 26.
Piramide di Cleope compita col vender gli
abbracciamenti della figlia 72.
Pitagora 140.
Pittura del Rosa disc. 5. p. 79. descritta 82.
83. 84. di Cebete 82.
Platano di Serse 74. 175.
Platone doue morto 98. amante 112.
Pleadi 263.
Poeti 88. di corte 93. e Dio 206.
Polo 211.
Pomi diuersi 23. d'Adamo 69.
Ponte di Cadaueri 30.
Poppea perche' Iodatie il marito 182.
Porte de' sogni, e delle visioni 150.
Possesso certo uccide Amore 203. e deside-
rio 203.
Prattica, vedi esercizio. Di Spurina 11.
Premio strauagante di godimento venereo
72.
Presepoli abbruggiata 31.
Presunzione 228.
Principato non sia sempre de' vecchi 224.
Principi non amano i dotti 80. di Toscana
82. accreditano i letterati 85. 86. vedi
Regi. deono proteggerli virtuosi 86. 93.
non deono ammetterli 87. 88. non ha
bisogno de' poeti 88. loro segreti 91. m. fe-
ri senza letterati 95. sono uirioni tragici
212. deità mortali 223.
Principij diuersi 153.
Priuati 93.
Procri 191.
Prodigalità è vn voluolo 69. peggio dell'a-
uarizia 70. dannosa 70. 71. di Serse 74.
Prodigo l'cernito da Diogene 70.
Prologo della vita 229. 252.
Prometeo 93. perche' legato 139. suo furto
139. 235.
Prostatice 29.
Protesilao 31.
Prudente 11.
Psiche 25. 197.
Pudicizia 75. 76.

Pul.

Pulsis erudita, & geometrica. 9.

R.

R Adamisto disc. 7 pag. 116. suo amore 118. suoi misfatti 122. ucciso dal Padre 122.
Regi da giove 86. vati 94. vedi Principi.
Religione. 25.
Repubbliche diuerse, e loro genij 21.
Rete di Vulcano che fosse 26. 27.
Ricchezza infelice 217.
Riso di Zoroastro nascente. 1. di Vulcano 94. sardonico 223.
Ritiratezza d'Aglaò 221.
Riuale 50. 54. 55 183 187. 188 191.
Rosa pittore e sua Pittura. disc. 5. p. 79.
Roscio il trione 208.
Rose coronan le Muse, e perchè 86.

S.

Sacrificio di Busiride 26.
Sapienza posposta alla pazzia 89. è ben che si ruba 137. 139. non si dona 138. si dona, e nasce dall' Huomo 138. rubata da Prometeo 139 sotto vn teraiuolo fardido 143 cede alla bellezza 149. cede alle testugine 149. è vn sogno 150. porta felicità 225. onde o i zina a opinioni diuerse riconciliate 241. 242. vedi Virù.
Sardanapallo 219.
Sarra 84. del Roma disc. 5 p. 9 che loda 90.
Saturno 223 in felice 224 suo regno 236. figura del Senio 237
Saulo 80 sia accreditato di Principi 85. 86. perchè non mai solo 12 è ladro 137. 139. pouero 143. non è assai beato 145. può rubar 155. simile a Saturno 237. vedi Ietterato.
Scauro. 213.
Scena è la terra 212. di Claudio 212. di Scauro, e d'altri 213.
Schifo 261.
Scienze si rubano fra loro. 241.
Scilla 215.
Scino 333.
Sciti 215.
Scuola diiferente dal Ginnasio. 11.
Scigno di Dario. 89.
Sega per tormento, e morte. 32.

Segretario. 92.
Segreti de Principi. 91.
Selenio fiume che sempre Amore 42. 202.
Selua et il corpo humano 221.
Senio. 236
Separazione origine d'Amore. 107.
Sepolcro di Criso. 267 &c.
Serpenti doue non sono 45. di Roscio 208.
Serie auaro, e suo platano 74. sua beatitudine 223
Sete delle spine 260. di Criso 261.
Sfere indemoniate. 109. fanno ingelosire. 192.
Silenzio. 140. amaro da Amore 160 suo cenno fatto dall'huomo nascente. 231. ve di Aspocrate.
Siracusani. 21. 63.
Socrate e sue donne. 112. sue sembianze. 112. suo discorso 145.
Sogni e lor porte. 150.
Sole auaro. 73. cagiona l'ombra. 183 f2 ingelosire 191. abita le accademie. 248. suo calice 259.
Solitudine. 221. 241.
Sonno fratello della Morte 10. 161. 260. 264. deriuo dal caduceo 161. suo calice 260. degli Apostoli nell'Orto 264.
Sorte poetessa 210.
Spada sopra vna mensa. 215.
Sparta. 155.
Spartani 214.
Spesa d'Etopo. 208.
Spine sirbonne 260. deono coronar i calici d'Amore 261 proprie d'Amore. 262.
Spurina 11
Statua parlante. 171.
Stelle indemoniate 109.
Stoici rifiutati 222.
Stratone 131.
Stratonica. 69.
Studiante infelice. 215.
Studio difficile nella state. 44.
Subalterni, e loro furti 141.
Sudori di Massimino. 259. di Criso 259. 264
Sueui. 219.
Suffragio 221.
Superbia. 208
Supplicij diuerfi. 32. 33.

Taide.

T.

TAide. 31.
Tarquinio calpestato dal carro della figliuola. 32.
Tauola di Cleante. 238.
Tazza di Filippo 75. di Bacco 98. 137. della Frode 137. d'Asolfo 137. vedicalice.
Teatro disc. 11. p. 206. origine di morti. 207 sparso d'oro 207. di Ferrara 213. di Curione & altri. 251.
Tello 234.
Temperante. 11.
Tempo tacito 2 gastigo d'Amore. 42.
Teologo di Corte 92.
Teorica senza pratica. 11.
Terme. 6.
Terra è vna scena 210. 213. vedi scena, è vn proteo. 213.
Teleo 234.
Tessifone amò la gelosia. 191.
Testuggine perche calcata da Venere 73. 149. figura delle Vergini 81. iourasta alla Virtù. 149.
Timocle. 73.
Timore proprio degl'amanti. 26.
Timoreo. 138.
Tiranni diuersi. 32. 33.
Tiresia 234 perche cieco. 139.
Tito come re prese Vespesiano. 66.
Topo figura delle delizie d'Amore. 39.
Tributi sordidi. 66.
Troia arsa per l'auarizia. 67.
Tristezza, e sua medicina. 259.
Tritonia naue. 245.

V.

VCcello d'Esopo. 208.
Vecchi 220 Vecchiezza. 128. 224.
Vele fluttuanti 206.
Velo onde si copron le Donne. 76. 182.
Venalità di tutto 66.
Venere di Fidia perche premette vna Testuggine. 73. 149. super Pallade. 149. due 103. 104. 111. quattro. 113. 114. infelice 223.
Vergini figurate nella testuggine. 81. scoperte. 182;

Verità. 232.

Verno, ed Arpocrate. 168.

Vespasiano ripreso 66

Vetti de' Milesi. 21.

Vino de' Lesbij 21.

Violenza non disonora. 120 disonora. 127:

Virtù mal trattata in corte. 92. 93. si ruba 137. 139. &c. non si dona 138. beatitudine fatta 143. 144. è vn maro 147. conosciuta per amore 150. infelice 217. 226. le virtù si ruban fra loro 141. sotto nome di Deità 238. Vero Eliso 239. fencità 246 &c. vedi Sapienza.

Virtuosi 92. 93. rapiti dalla bellezza disc. 8 p. 132. 135. rapiscono la bellezza 135. son ladri 137. 139. diuersi amanti. 151.

Visioni, e lor porte 150.

Visita della Dama. 151:

Vitta piramidale. 201:

Vita per gastigo. 48. di tre forti. 110 è vna Città soggiogata. 213. è vn mare 216. è scena siluestre. 221. scena celeste. 222 inferno 224. tragedia e comedia. 225. 226. è fauola, e drama. 225. 226. &c suo prologo 229. attiva, e contemplatiua. 236. 237. breue per apprendere la Virtù. 239. 240. è vn giorno, vn sonno, vn momento, vn punto. 240. felice, e come 240. sua fauola qual ha resa dell'Accademia. 250.
Vittoria comune, più cara dopo la perdita 50
Vitite 157. 193. 234. 238 suo calice. 260.

Vlino amico delle Accademie. 255. perche vnito al caduceo. 255. segno d'amore di morte. 256:

Vnzione de' Regi. 94.

Voci di Crespo nascente. 1. d'altri. 3.

Vomito è la prodigalità 70.

Voragini. 213.

Votanti. 221. Voto 221.

Vrina pagaua gabeila. 66.

Vulcano e sua rete 26. 27. voleua la dote da Venere 67. suo riso. 94. vuol rapir Pallade. 138.

Z.

Zenobia disc. 7. p. 116. vuol esser'uccisa 117.

Zenone. 222.

Zoroastro. 1.

**IL FINE
DELLA PRIMA PARTE.**



DELL'
ACCADEMIA
DI
FRANCESCO BERNI,
PARTE SECONDA.

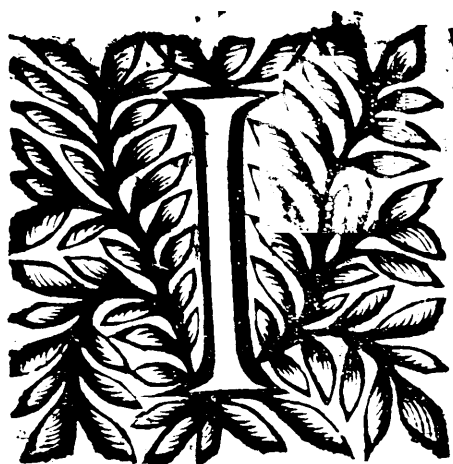
ALLA SERENISSIMA
ISABELLA CLARA
Arciduchessa d'Austria,
Duchessa di Mantova, Monferato &c.



I N F E R R A R A , M . D C . L V I I .

Per Alfonso, e Gio. Battista Maretti, Stamp. Episcopali.
Con Licenza de' Superiori.

ALTEZZA SERENISSIMA.



L dedicare á V. S. A. le
Accademie, siasi vn ri-
uerirla per la Minerua
del nostro secolo. Già
rauuiso l'oscurità della
mia; Pure in Atene proteggeua quella
Dea non meno la cecità delle Coco-
ueggie, che la chiarezza de' Portici, e
de' Licei. E tenebrosa, e però la sollevuo
ad vn' ecceso di lume: E per meglio sol-
leuarla ricorro, con l'esempio di Pro-
meteo, alle protezioni d' vna Pallade.
Sarà miracolo di questa l'auer dato la
vista dell'Aquile ad vna Nottola. Riue-

rentissimo dunque la supplico, á restar
seruita, di gradire sí picciol tributo dal-
la mia diuozione con la stessa magna-
nimitá, con cui si degnó tré anni sono, il
Sereniss. Arciduca suo fratello, di com-
partirmi á diluio in Ispruch le sue gra-
zie. Ciò solo mi vaglia di merito per
poter comparire auuanti l' A. V. S. con
le vmilissime bassezze della mia pen-
na: Con le quali tanto piú profonda-
mente inchinandomele resto.

Dell' A. V. S.

Vmiliss. e Diuotiss. Seruit.

Francesco Berni.

L' AV.

L' A V T O R E

A' chi Legge.



Lecoti,ò Cortese, l'altra parte di quegli eser-
cizi della mia penna, che mi sono capitati
alla mano per compimento dell' Accade-
mia; Pochi à paragone di quelli, che mi re-
stano, mà souerchi per l'occasione, che por-
gono alla tua cortesia, d'obbligarmi, nel
compatirli. Non gli hò scelti, perche già conosco le cose mie
tutte imperfette. Non corretti perche più non farebbe-
ro i puri parti, come protestai nel prim o libro, di quella gio-
uinezza, cui non pretendo altra lode, che l'essere stata nemica
dell'Ozio. Lascio gli altri, che pur sono molti, per isfuggire,
non meno la mia, che la tua noia. Confesso l'incostanza del
mio ceruello; Non há egli altro gusto ne' suoi componimenti,
che nel formarli: Passato vn giorno, se li riuede, non può non
abborrirli; Tanto più che hanno tutte l'età i loro geni: E la
più matura, non sà compiacersi delle accerbità: Le ammette
però alle volte, per sodisfare all'altrui capriccio, ma non le
vuol come proprie; Anche il più canuto, il più rigido verno,
che pur dourebbe trattenerli fra le sue neuì, e far pompa di
frutti più stagionati, suol maggiormente pregiarsi tal hora di
esibire in vn grappolo d'agresto le imperfezioni dell'Autun-
no, in vna rosa i preludi più teneri, e vani di Primavera. Così
auuiene; Siamo in vn secolo sì nemico delle proprietà, che

ap-

applaude più à quell'Huomo, che sà garrire à guisa d'vfi-
gnuolo, che à quello, che ben parlando sà farsi conoscer per
Huomo.. Seruati à gli altri per hora: Forse vn giorno serui-
remo à noi stessi.

Replico ciò, che dissi nell'altra parte, rispetto a' soggetti
de' componimenti, all'angustia de' tempi, alle postille, ò ci-
tazioni d'Autori, agli accidenti nella pubblicazione, alla ret-
titudine della mia fede. Aggiungo solo, che in alcune com-
posizioni mi è stato necessario freneticar tal' hora con gli
equiuoci, e con le facezie, per seruire all' vso delle Raunan-
ze, oue furono da me recitate; Procurai però, che in questo
ancora mi seruisse di scorta quell'erudizione, che da me fù
sempre stimata la più nobile alleuatrice de' concetti, e 'l più
degnò condimento delle Accademie.

Viui lieto: Leggi benigno.

CORREZIONE

degli errori, che interrompono il senso.

Pag.	Lin.	Errore	Correzione
10	15	<i>puille</i>	<i>pupille</i>
20	14	<i>fosse il più</i>	<i>fosse più</i>
23	16	<i>mentita ?</i>	<i>mentita ;</i>
30	3	<i>Gli onori fatti</i>	<i>Gli onori fatti</i>
	26	<i>venusta</i>	<i>venustà</i>
35	13	<i>fa</i>	<i>sà</i>
39	13	<i>pensato ?</i>	<i>pensato .</i>
	21	<i>chimerzia</i>	<i>chimeriza</i>
41	6	<i>ai parecchia,</i>	<i>apparicchia,</i>
43	5	<i>se ò</i>	<i>se</i>
	6	<i>si sempre</i>	<i>e sempre</i>
		<i>segretezza, lega</i>	<i>segretezza, si lega</i>
67	7	<i>riceuesi</i>	<i>riceuessi</i>
	10	<i>dichiarmi</i>	<i>dichiararmi</i>
82	17	<i>roastro.</i>	<i>roastro.</i>
90	13	<i>orologio</i>	<i>orologio</i>
93	5	<i>fetore</i>	<i>fetore</i>
95	10	<i>pià</i>	<i>pià</i>
101	9	<i>di</i>	<i>di</i>
110	16	<i>Ebbe</i>	<i>Ebe</i>
113	7	<i>degl'</i>	<i>degli</i>
117	2	<i>eleggersi</i>	<i>eleggeffi</i>
146	5	<i>vecchiaia</i>	<i>vecchia</i>
127	29	<i>consiste ; che</i>	<i>consiste ;</i>
128	1	<i>però</i>	<i>Quindi</i>
	9	<i>Venere .</i>	<i>Venere ,</i>
128	21	<i>Enuco</i>	<i>Eunuco</i>
135	1	SE LONTANANZA	SE LONTANANZA IN A,
137	17	<i>impiagato, e</i>	<i>impiagato, è</i>
138	28	<i>che non mancano i</i>	<i>quanto non mancano</i>
139	26	<i>mitigarfi</i>	<i>mitigarfi</i>
141	24	<i>guarsi lontano dal</i>	<i>guarsi lontano il</i>

154	8	E'	E
158	17	<i>próuarti</i>	<i>prouarti</i>
162	20	<i>Gione ?</i>	<i>Gione :</i>
106	4	<i>lunala</i>	<i>lunula</i>
196	16	<i>lambi</i>	<i>lambi</i>
208	10	<i>fulmine</i>	<i>fulmina</i>
	24	<i>secco</i>	<i>seco</i>
211	10	<i>co' vostri</i>	<i>co' vostri</i> (PATRIA
212	20	DELLA DAMA.	DELLA DAMA, E DELLA
217	20	<i>let: o</i>	<i>letto</i>
225	27	<i>suo ben</i>	<i>suo bel</i>
227	19	<i>tue</i>	<i>sue</i>
228	7	<i>Ferra</i>	<i>Terra</i>
240	14	<i>saró s</i>	<i>sarò :</i>
241	26	<i>penti,</i>	<i>penti,</i>
244	16	<i>portó</i>	<i>porto</i>
245	2	<i>Vago ricordenole</i>	<i>Vago dà quell' Amore, che</i> <i>Nume ingegnoso fu detto, e</i> <i>ricordenole</i>
255	22	<i>alate</i>	<i>alate le</i>
260	13	<i>& altroue Huono</i>	<i>vouo</i>
264	1	<i>sì</i>	<i>si</i>
	25	<i>interpreta</i>	<i>interpreta</i>
267	13	<i>Tempio</i>	<i>Tempo</i>
273	14	<i>naque</i>	<i>nacque</i>
275	22	<i>Quin-</i>	<i>Quin-</i>
281	8	<i>torto</i>	<i>terza</i>
	9	<i>tanto</i>	<i>torto</i>
283	19	<i>Libra è</i>	<i>Libra, e</i>
285	17	<i>coruello</i>	<i>ceruello</i>
292	14	<i>mauorsq;</i>	<i>mauorsq;</i>
303	7	<i>stupidezze;</i>	<i>stupidezze;</i>
313	15	<i>abborribile.</i>	<i>Abborribile ?</i>
	21	<i>infestato</i>	<i>infettato</i>
328	9	<i>irritato</i>	<i>irritato</i>
332	21	<i>ingelosisco</i>	<i>ingelosisco</i>
333	1	INVITO A' CENA.	INVITO A' PRANZO.
337	18	<i>astinenza,</i>	<i>astinenza,</i>
	20	<i>trattici</i>	<i>tratt. si</i>
354	28	<i>detrhet</i>	<i>detrhet</i>
365	25	<i>quelli</i>	<i>quella</i>

COM.

COMPONIMENTI, che si contengono in questa parte.

P R O B L E M I.



E la Virtù nasca dalla conuersazione, ò dalla solitudine. Prob. 1.	pag. 3.
Se sia peggio al Vecchio la pouertà, ò l'amore. Prob. 2.	5.
Nel medesimo soggetto.	10.
Nel medesimo soggetto.	11.
Se Amore sia bene, ò male. Prob. 3.	13.
Perche le Donne si appiglino sempre al lor peggio. Prob. 4.	17.
Nel medesimo soggetto.	19.
Nel medesimo soggetto.	20.
A' chi debbasi la precedenza frà la ricchezza, e la virtù. Prob. 5.	22.
Che sia più dannoso al Principe, ò'l souerchio rigore, ò la souerchia clemenza. Prob. 6.	25.
Nel medesimo soggetto.	28.
Nel medesimo soggetto.	30.
Che sia più amabile in vn bel volto, la bocca, ò gli occhi. Prob. 7.	32.
Se sia da Sauio, il pensare à pericoli. Prob. 8.	37.
Nel medesimo soggetto.	40.
Nel medesimo soggetto.	41.
Se in amore possano più gli occhi, ò la lingua. Prob. 9.	42.
Perchè non vi sia, chi volesse mutare il proprio nell'ingegno d'vn' altro. Prob. 10.	47.
Nel medesimo soggetto.	51.
Nel medesimo soggetto.	52.
Qual sia maggior segno d'affetto nell'amante, l'impallidire, ò l'arrossare alla presenza dell'amata. Prob. 11.	53.
Se più amabile sia bella Donna semplice, ò bella Donna sagace. Prob. 12.	59.
Nel medesimo soggetto.	62.
Nel medesimo soggetto.	63.
Se in vna Comica sia più necessaria la bellezza del volto, ò quella dell'animo Prob. 13.	64.
Se più sia desiderabile nella moglie la bellezza, la ricchezza, ò la virtù. Prob. 14.	66.
Nel medesimo soggetto.	69.
	Nel

Nel medesimo soggetto.	76.
Se riesca più diletteuole in amore il dono, ò'l furto. Prob. 15.	76.
Se più degno sia l' intelletto, ò la volonta. Prob. 16.	80.
Nel medesimo soggetto.	83.
Nel medesimo soggetto.	85.
Qual sia di più gloria, l' autorità del comandare, ò la forza del corpo. Prob. 17.	85.
Qual moto sia più sensibile, ò'l fiorir della rosa, ò l' aggirarsi dell' indice nell' orologio. Prob. 18.	89.
Nel medesimo soggetto.	93.
Nel medesimo soggetto.	94.
Se più amabile sia giouine brutta, ò bella vecchia. Prob. 19.	96.
Qual mezzo siasi più efficace, per ottener l' affetto delle Donne, la bellezza, ò la virtù dell' amante. Prob. 20.	99.
Nel medesimo soggetto.	105.
Nel medesimo soggetto.	106.
Se peggio sia il vecchio lasciuto, ò'l giouine auaro. Prob. 21.	108.
Se meglio sia, l' amare vna Bella di stato superiore con la sola corrispondenza cauallerescha, ò pure vna di condizione inferiore col total godimento. Prob. 22.	112.
Nel medesimo soggetto.	116.
Nel medesimo soggetto.	119.
Se riesca più fauoreuole à gli amanti la notte, ò'l giorno. Prob. 23.	120.
Se più diforme siasi vn vecchio senza barba, od vna vecchia barbata. P. b. 24.	125.
Nel medesimo soggetto.	129.
Nel medesimo soggetto.	132.
Se lontananza in amore ogni gran piaga saldi. Prob. 25.	135.
Perche dall' Antichità fossero accoppiati la bellissima Venere col bruttissimo Vulcano. Prob. 26.	140.
Nel medesimo soggetto.	144.
Nel medesimo soggetto.	145.
Se meglio sia l' amor segreto, ò'l palese. Prob. 27.	146.
Se meglio sia l' agguaglianza, ò la disuguaglianza in amore. Prob. 28.	149.
Se meglio sia viuere à te stesso, ò pure agli amici. Prob. 29.	156.
Se da animo grande sia, il vendicarsi, ò'l perdonare. Prob. 30.	159.
Perche in segno di nobiltà i Romani portassero vna Luna sù i piedi. Prob. 31.	165.
Qual preuaglia in amore, la memoria, ò la speranza. Prob. 32.	169.
Qual sia maggiore offesa d' vna Dama, vno schiaffo, ò pure vn bacio in pubblico. Prob. 33.	173.

CAPRICCI POETICI.

F ede. Capriccio. 1.	181.
Metamorfofi d'amanti. Capr. 2.	185.
Bella infedele. Capr. 3.	190.
Rimedi contro il caldo. Capr. 4.	193.
L'incertezza. Capr. 5.	198.
Fabbricar', e comporre. Capr. 6.	203.
Riccorfi d'Amanti. Capr. 7.	205.
Tempio siluestre. Capr. 8.	210.
Memoria della Dama, e della Patria. Capr. 9.	213.
Anna. Capr. 10.	217.
Disagguaglianza in amore. Capr. 11.	222.
Semblanze d'Amore. Capr. 12.	224.
Vdire, ò mirar la Dama. Capr. 13.	230.
Paragoni d'amanti. Capr. 14.	233.
Pentimento. Capr. 15.	238.
Il Ritratto. Capr. 16.	243.
Arte d'amante. Capr. 17.	245.
Maledicenza. Capr. 18.	249.
Vanti del labbro. Capr. 19.	253.
Partenza d'Oratore. Capr. 20.	255.
Ambres. Capr. 21.	256.
La Pittura. Capr. 22.	259.
Moneta di Alessandro Settimo. Capr. 23.	261.

GIVOCCHI DELL' ORACOLO.

O racolo. Giuoc. 1.	263.
Ritorno d'Astrea. Giuoc. 2.	265.
Benda per Amore. Giuoc. 3.	267.
Vanto in bellezza. Giuoc. 4.	271.
Dignità. Giuoc. 5.	274.
Esito d'Amori. Giuoc. 6.	277.
Fortuna. Giuoc. 7.	282.
Ceruella della Fenice. Giuoc. 8.	285.
Azione da Principe. Giuoc. 9.	292.

P E N I T E N Z E.

C omponimento recitato col silenzio. Penit. 1.	299.
Dimanda senza senso. Penit. 2.	302.
Dono d'acciaio, e d'oro potabile. Penit. 3.	306.
Gioco dell'Oracolo. Penit. 4.	310.
Memoria di sciagura scorta. Penit. 5.	315.
Amante aperto. Penit. 6.	322.
Bella, e virtuosa recitante. Penit. 7.	325.
Tardanza d'Accademici. Penit. 8.	328.
Amante di Giacinta. Penit. 9.	331.
Inuito à Cena. Penit. 10.	333.
Si deve amare il men bello. Penit. 11.	340.
Fauola d'Endimione. Penit. 12.	343.
Fiori abborriti. Penit. 13.	352.
Zazzera inuisibile del Sig. D. B. Penit. 14.	359.



DELL'

DELL'ACCADEMIA

DI FRANCESCO BERNI

PROBLEMI

SE LA VIRTU' NASCA DALLA CONVER-
fazione, ò dalla solitudine.

PROBL. I.



*Arerebbe, che fosse un'atto di Vir-
tù, il confinare in un' eremo,
chi volesse riconoscer da un'
eremo la Virtù. Si mostra que-
sta ne' suoi natali così nemica
della solitudine, ch' essendo ella
un' abito, vanta le proprie ori-
gini dalla moltitudine di quegli
atti, che trattandosi delle maggiori Virtù, non puotero
esercitarsi nelle foreste. In questo caso gli stessi apofte-
mi de' Virtuosi dettati à fauor della solitudine, pruouano più-
tosto à prò della frequenza; Che se fossero stati profferiti
solo fra gli alberi, e le fiere, e come sarebbero giunti
à gli orecchi più eruditi del nostro secolo?*

*Vollero i Platonici, che in un clima, in cui si accop-
piaua il contagio con la solitudine, si formasse l' Acca-
demia: Forse perchè quei Saggi, per non separarsi mai
da' loro virtuosi congressi, temessero contagiosa quella
solitudine, che maggiormente concentrandoli uniti all'*

Cœl.
Rhod. l.
21. c. 10.

A 2

Im.

immortalità, circondava quelle mura venerabili con aure di morte.

Ma in questo luogo il porre in dubbio, se la Virtù nasca dalla conuersazione, farebbe un martirizzare la mia speranza, che quì conducendo me desideroso di Virtù, me ne promette, o Signori, più che sicuro nella vostra virtuosa conuersazione l'acquisto.

Piano, sento dirmi; Questa non è stanza, doue nasce bambina, ma è teatro, doue adulta si esercita la Virtù. Non dobbiamo adularci. Mi sentirei obbligato più a quella solitudine, che mi auesse fatto, che a quella frequenza, che mi auesse pubblicato Sauio. La vera scuola, cioè il vero talamo, in cui nasce la Sapienza, è la solitudine, a parer di Plutarco: Solitudo sapientiæ gymnasium. Egli è sì vero, che la Virtù nasce dalla solitudine, che Pallade la Dea della Virtù, nascendo fin senza madre, volle che l'istesso padre solitario, e la generasse, e la parturisse.

ap. Stob.
serm. 16.

Apollon.
l. 4. ar-
gon.

Plutarc.
de san-
tuen.

Ma il primo pensiero di nuouo ripiglia; La vita solitaria non è da Huomo, E' più tosto da tronco, da conchiglia, scrisse altroue Plutarco: Neque Homini, sed conchylio conueniens est, aut trunco.

Strab. 1.
14.

Nacque ben sì dal solo capo di Giove Minerua: Ma s' ella fesse nata nemica della conuersazione, a' suoi natali non farebbe caduta, come narra Strabone, la pioggia di quell' oro, le cui miniere fanno introdurre fin la frequenza ne' deserti.

Gyrald.
syn. 11.
de Miner.

Nacque Pallade frà le solitudini, ma nacque popolare delle Prouincie; Che però forse fu collocata sù le porte

PROBLEMA I.

5

*porte delle Città, e protettrice di queste la disse Omero :
Nacque da vn capo solo, ma in quel solo capo, conforme
alla religion de' gentili, contenevasi'l tutto.*

Homer.
hymn. de
Pallad.

*Orsù, alternanda sunt solitudo, & frequentia,
dirò con Seneca; E dall' vna, e dall' altra, per mio
auuiso, nasce la Virtù. Mal capisce i danni del tumulto,
ò della distrazione, chi la vuol figliuola solo delle
conuersazioni; Chi poi dalle solitudini tutta la riconosce,
non esperimentò gli emolumenti dell' esempio, e dell'
emulazione.*

Senec. de
tranq. an.
c. 15.

*Conchiuderò così; La Virtù nasce dall' Accademia :
E l' Accademia non è, che vn' estratto della solitudine, e
della conuersazione; Della solitudine, perch' essa è riti-
rata dal vulgo: Della conuersazione, perch' ella è com-
posta di molti: Copiosa, poichè la feconda la diuersità de-
gl' ingegni: Solitaria, perchè la concordia l' unisce .
Hò detto, che l' Accademia è vne strato della solitudine,
e della conuersazione: Doueua, dirla piuttosto vn ri-
tratto del capo di Giove aperto a i natali di Pallade.*

CHE SIA PEGGIO AL VECCHIO, LA
Pouertà, ò l' Amore.

PROBL. II.



*E quanto son' io, rispetto alla Virtù aman-
te, all' eloquenza pouero, altrettanto in-
riguardo al senno, mi riconoscessi canuto,
non hà dubbio, che ammaestrato dall' espe-
rienza nel rispondere al problema, non
cederei*

cederei punto ad alcuno di voi, ò Signori. Mà se non posso pregiarmi della canutezza col senno, ben me ne vanto con la fede; Così dunque, se non con gli sforzi dell' intelletto, con quelli della volontà eccomi accingo, à servirvi.

*Due gran mali proponete: Pouertà, ed Amore. Più tormentosa è la pouertà, se la considero, come quella, che occupa in guisa i mortali, che in loro non permette ne anche l' adito all' amore; Che però disse Menandro, Nul-
lus mortalium mendicans victum amavit; Mà s' è peggio, l' esser' esposto à più mali, sarà più tormentoso l' amore: Giachè lo rauviso mai sempre così accompagnato da i malori della pouertà, che nella persona di Penia da' Poeti n' e cantato figliuolo, e nella pratica di molti da gl' Istorici ne può esser descritto padre.*

Se voglio seguir la traccia della Ragione, più crudele riconosco la pouertà, che l' amore. Tre ministre della sua tirannide conduce ognora seco la pouertà: Il mancamento, il desiderio, e'l bisogno; Là doue amore v' à sempre col desiderio, ma non mai col bisogno: E souente senza il mancamento, giachè si ama tal volta ciò, che si possiede. Se poi mi volgo all' esperienza, odo Claudiano, che protesta più doloroso l' amore:

*Claud. Epig. de paup. am. Paupertas me facua domat, dirusq; Cupido,
Sed toleranda fames, nec tolerandus amor.
E come dunque potrà resistere à sì graui colpi esposta la vecchiezza cadente?*

Diog. in Cynic. Al vecchio grande infortunio è, l' esser pouero: In vita miserum senex egenus, ne disse Diogene; Gran miseria è, l' esser egli amante: Nil miserius esse potest,

potest, amante, sene, soggiunse Menandro. Il vecchio povero si addolora, perchè non ha tempo, ne forza, per ripararsi da i danni della povertà; Il vecchio amante si affligge, poichè, nell' auer troppo tempo, non ha forza, per giungere à gli acquisti d'amore. Ma e chi è più misero fra loro?

Stob.
ferm.
113.

Dall' Oratore d' Arpino vn' occaso, ed una morte fù detta la vecchiezza; Se così è, più tormentoso le sarà quell' amore, il quale inimico della quiete, non permetterà, che à quell' occaso tranquilla succeda la notte; Là doue della notte amica la povertà, perchè obumbrat pauperum mala, disse Aristofonte, poco può danneggiar co' suoi bisogni quella morte, che le ricchezze non cura.

Sic. in
Top.

Stob.
ferm. 94.

Pur se amore, conforme a' Platonici, è un desiderio d' immortalità, per auventura può egli, con accostarsi al vecchio, riuscirgli più tosto di fauoreuole auuiso per l'apparecchio di quel passaggio, ch' egli è per fare alla vita, immortale. Ma nò: Che vn desiderio d' immortalità potrebbe forse riuscir pericoloso à quel vecchio, che pur troppo naturalmente bramoso, quanto mancheuol di vita, non si rammenta di quella morte, che tanto gli è vicina, che presso i latini, sin' anco nell' ultima sillaba del suo nome la porta.

Plat. in
Conu.

Nex.

Vn graue peso è la vecchiaia, scriue Menandro; Che però forse gli omeri suol' incuruare a' mortali. Se così è, non fa per lei quella povertà, che fin bisognoosa di lei non ha lena per sostenerlo. Più confaceuole al peso riuscirà quell' amore, che porta seco gli archi, e robusto fin si alimenta per gli occhi.

Stob.
ferm. 13.

Ma che? Se amore acceca il vecchio, e chi non sa, che

in

in tal modo con la cecità gli rende alle cadute più pericoloso l'incarco? Sarà dunque peggior l'amore. Anzi nò; Se della povertà fù detto, Nullum pauperie molestius est onus, troppo crudel sarebbe, chi volesse aggiugnere al peso della vecchiaia quello della povertà: Il quale, giachè fù dall' Alciato rassimigliato ad una pietra,

Dextera tenet lapidem,

come gerolifico del sepolcro, non potrebbe, che riuscire più tormentoso di quello di Sifiso alla vecchiezza. Pure chi sa, che à guisa di quel peso, per cui si leuano gl' instrumenti del tempo, ad accusarne i segni, dal peso della povertà di quà giù non resti sollevata la vecchiaia, per accostarsi più libera, e lieue alle sourane douizie?

Vn' infermità volle Aristotile, che fosse l'età canuta: Senectus ipsa est morbus n' ebbe à dire quel personaggio presso Terenzio; Se così è, troppo dannosa le riuscirebbe quella povertà, che in vano la renderebbe necessitosa de gli usati soccorsi della Medicina; Là doue Amore insegnando le diete, se le professa per bocca de gli Accademici Medico. Ma sarà peggior l'amore, che fù riconosciuto per un contagio da Seneca; Sia si più tosto pouero; Egestas, disse Chrysostomo, Sanitatis est Mater; Ma Paupertas non parua egritudo, insegnaua Sofocle. Non sarà bene l'accoppiare all'infermità della vecchiezza quella della povertà. Sarà se più tollerabile, il conceder l'amore al vecchio; Che s'egli à guisa de gl' infermi suol' essere sitibondo, qual ristoro più nobile può darsi ad vn' infermo assetato, che quell'amore, il quale agro dolce dalla famosa Diotima fù chiamato?

Siami lecito, Signori, què doue ad una primavera

im-

ap. Thuil.
in Alc.
Libl.
121.

Alc. cm.
bl. 121.

Arist. de
gen. an.
l. 5. c. 4.
Ter. Phor.
m. act. 4.
sc. 1.

Plat. in
Conu. &
Ficin.

Senec. in
Theb. act.
1.

ap. Stob.
serm. 94.

ap. il Ma-
sc. fut. eb.
P. 5. d. 5.

PROBLEMA II.

9

immortale fioriscono gl'ingegni, addurre vn verno; E' questo la vecchiaia, disse Patroclo; Che in vero, e nella vecchiezza, e nel verno domina il freddo, si cagionano i tremori, compariscono le neui, si diminuiscono i giorni, e giungon gli anni alla morte. Hora se vn verno è la vecchiaia, non può, che riuscirle dannoso quell' Amore, che porta seco la nudità; Ma e che promette alle bisogne di quel verno cò suoi logori cenci la pouertà?

Stob.
ferm. 93.

Contuttociò, ditemi, Vditori; Per chi si rende più rigorosa la vernata? Per chi gela, o per chi suda? Per chi gela, direte voi; Dunque sarà più misero il vecchio per l' amore, che per la pouertà; Gela, se non con altro, col sospetto, e col timore, disse Aristotile, chi giunge al verno della vecchiaia; E chi non sa, che Amore naturalmente geloso con la sua nudità promette più rigoroso quel ghiaccio? La pouertà per la pena decretata in Paradiso a' mortali, anche in faccia de gli al'gori più canuti, sù i famelici volti, benefici fà comparire i sudori. Mache? Il trouar in vn vegliotremante vniti, e freddo, e sudore merita il giudicio di quel Comico,

Arist.
Rhet. l.
2. c. 13.

Non placet, pro monstro extemplo est, quando, qui iudat tremit.

Genes.
cap. 3. n.
19.

Mercè che tale accoppiamento, a parer de' Medici, hà del letale.

Cael. Rh.
od. l. 6. c.
4.

All' irresoluta longhezza del mio dire, voi farete diuenuti vecchi, ò Signori: Ed è pur' anche indeciso il problema. Schisatemi; Troppo mi ha fatto prometter sù le prime il desiderio, che hò, di seruirui. Ma e come l' intelletto mio per se stesso fiacco, auer può lena, per giudicare

Hypoc.
sent. l. 4.

B

irà

erà la vecchiezza, la pouertà, e l' Amore, da' quali tutti si traggono i vacillamenti, e le debolezze?

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

CRederei, ò Signori, che si potesse giustamente dichiarare alla vecchiaia più dolorosa la pouertà; Che in vero, Nō est paupertate miserior vllus in vita casus, fù sentenza di Crantone; Ed in che altro consistono i maggiori disastri dell' età più canuta, che nella mendicizia? Vna specie di pouertà è la vecchiezza: *Lo disse Democrito: Senium omnibus indiget. Il vecchio, d'anni, per viuere, già impouerito si troua: Mancieuoile di sanità, pouero di sentimenti, bisognoso di sostegno, mendico di calore, curuo par, che vada col lume d' un*

Stob. ferm. 94. *Diogene ricercando l' umanità, che ormai ha perduta; C'oi vetri alle puille vā quasi mendicando le macchie, non col Galileo nel Sole, che per lui tramonta, ma nel suolo, per ascondersi al duro colpo di morte; O par, che tenti, lusingar se medesimo, col mirar per quei vetri come vicini gli esordi pur troppo lontani di quella vita, di cui già priuo si vede. Così la pouertà, ò Signori, è'l maggior tormento della vecchiaia.*

Stob. ferm. 113. *Amore tutto confaceuoile à quell' età si dimostra. S' ella è canuta, egli più vecchio d' Iapeto per bocca di Luciano si promulga; Se rimbambisce il vecchio, bamboleggia Cupido; Se già smarrisce quello il calor naturale, questi con una face se gli appressa; Impallidisce l' amante, impallidisce il canuto; Conforme a' Platonici, una morte*

Laert. in Diog.

Luc. dial de Iou. & Cup. Ouid. de arte. l. 1. Plat. in conu. & Ficin.

te

PROBLEMA II. II

te è l' Amore : L' esser vecchio, disse Alesside, non è che un morire ;

ap. Stob.
ferm.
113.

Ambos

Perdidit ille oculos, afferma Giuvenale d' un vecchio: Amore quasi per accompagnarlo in un giuoco anch' egli si accieca ; In somma se curua sotto il peso degli anni è la vecchiaia cadente, par che tenti con un' arco, di assicurarla Cupido.

Iuven.
sat. l. 4.

e onchiudasi pur dunque, la poverità solo accrescere i ma' ori della vecchiezza.

NEL MEDESIMO SOGGETTO.

E Qual danno, Vditori, può riceuer la vecchiaia dalla poverità? Vdiannè l' esperienza di T. ognide; Nihil equidem curo anxiam paupertatem, sed fleo propter accedens graue mihi lenium.

Stob.
ferm.
113.

Stob.
ferm.
112.

Un tal Beezio essendosi già nella vecchiezza, come in asillo, assicurato dai colpi della poverà, si auuenne in un tesoro, e nol curando, anzi ne meno degnandosi, di alzarlo da terra, dichiarò per esente la stessa vecchiezza da gl' insulti della puerità. Ben curuo, ed appoggiato ad un legno miraua il suolo, ma li chiedea un' ospizio, non un tesoro; Non auena huopo di tesori colui, al quale solo restaua, di contrattar con la morte; Vo' eua un' ospizio, doue ben ch'è accompagnato dalla puerà, doueua esser lontano dal bisogno. E che auena esso, è fare, per togliere alla terra un tesoro, chi vicino alla morte doueua ben tosto, cedere alla terra quel corpo, che prima non

B 2 auria

auria per mille tesori venduto?

Così è: La vecchiaia non teme gl' incontri della povertà. Se non hà ricchezze, non ha l' impaccio necessario, di lasciarle; Se poco le resta, poco le basta, per viver poco.

Mae qual nocumento non le reca l' amore?

Turpe senilis amor,

Ouid.
am. l. 1.
eleg. 9.
Stob.
ferm. 61.
Alc. emb.
bl. 155.

disse Ouidio. Il divenir' amante in quell' età non è, che un pagarl' usura della gioventù, à parer di Menandro. L' amore d' un vecchio è un' errore del sonno, che mutò l' armi tra l' Amor, e la Morte; Sìchè sarà egli un sogno: Anzi una pittura disse Plauto, che poi chiamò vedova maritata colei, la quale fù moglie d' un vecchio.

Plaut. in
Mercator.
& in milit.
glor.
Arist.
Rhet. l.
2. c. 13.

Pregio della vecchiaia è la prudenza; Proprio d' Amor è il cangiar quella in pazzia. Poca speranza concede a vecchi Aristotile: Hora e come con la vecchiezza potrà viver quell' Amore, che solo si nutrisce di speranza?

Beneficio della vecchiaia suol' essere la libertà; E dunque necessario confessare inimico al vecchio quell' Amor bambino, che sol fabrica nodi; E se il maggior male, che abbia il vecchio, è la vecchiaia, e come non gli sarà tormentoso Amore, se

Quos amor angit, in vna luce senescunt?

Pure oh quanto disimili sono fra loro la vecchiezza, e l' Amore. Difetto di calore è la vecchiaia, e tutto fuoco è l' Amore; Principio di tutte le cose fù questi, quella il termine di tutte può dirsi; Tardo è il vecchio, ed alato si protesta Cupido; Gela, e trema quello, questo la nudità gli presenta. Un vino cangiato in aceto, disse Antifane,
ed

ed un' ombra, soggiuns' Euripiade, è il vecchio: Amore non ad altro lo espone, che all' ardentissimo Sole della Bellezza; Suoi' esser quell' età esente da gl' incomodi della guerra, e pur' Amore ad vna battaglia l' inuita,

Stob.
serm.
113.

Militat omnis amans.

Tenta il vecchio, di correggere i difetti delle sue pupille con due vetri, ed Amore con la sua benda gli minaccia la cecità. Ad vn bastoncello si appoggia il vecchio, ed Amore quasi per inuolargli' il sostegno, se gli appressa con vna fiaccola. Stabiliscasi pur dunque, Amore solo accrescere i malori della vecchiezza.

Ouid. l.
l. eleg. 9.

SE AMORE SIA BENE, O MALE.

PROBL. III.



Grande impresa voi mi richiamate, ò Signori; Comandate, ch' io giudichi d' Amore; Causa molto più difficile di quella, che fù decisa da Paride. Quì non si tratta di tre Deità; Si parla d' vna sola, che le supera tutte. Sono astretto, a giudicare d' un reo, che mi compare armato sù gli occhi; Anch' egli mi si mostra nudo, è vero: Ma vibra vna fiaccola, che prima di promettermi un' Elena mi fa prouare un' incendio. E fanciullo, ma non è sì vile, che si contenti, che vn pomo à suo prò serua di suffragio a miei giudicij; Non vuol' esser giudicato con altri calcoli, che di cuori.

Luc. in
D. or.
lud.

In Tebe il giudice si bendaua la fronte; Così douend' io per vostro comando giudicar d' Amore, à me pure con l'am-

Plutarc.
in Isid.

Plat. in
Conu.

L'ammaestramento di Socrate, se non con altro, con quella vergogna, che deu' esser compagna del diffetto so mi o dire, si copra il volto. Ma, e come? La medesima Deità, che deu' esser giudicata, porta bendate le ciglia; E questo non sarà egli, vn giudicare alla cieca? Nò, nò; Trattandosi, d' obbidirui, la stessa cecità valerà di merito; Il seruirui alla cieca sarà vn seruirui da amante.

ap Senec.

Genes
cap. 3. n.
5.

Il distinguer' il bene dal male miracolo della Sapienza fù detto da Socrate. Anzi a' nostri primi genitori la scienza del bene, e del male, come propria della Diuità protestò quel serpente; Ricorriamo pur dunque alla sapienza degli Antichi, ed alle scuole delle Deità, per intender, se Amore sia bene, ò male. A' piè di Cione, come che solo i Dei abbiano il vero possesso di questa distinzione, Omero nella Iliade l'urte del bene, e del male ripose. Ma in qual di loro trouarassi Amore?

Hom. Il.
ad. l. 24.
Stob. ser.
62.

Arist.
Etic. l. 1.
Arist. Me.
taph. l. 14.
c. 6.

Plutarco.
d. consol.
ad Apol.
Plat. in
Conuiu.

Genes.
& ibi Fic.
cin.

Etic. c. 1.
Plat. in
Timac. &
ib. Fic.
cin. c. 8.

Ficin. in
Conuiu.

Amor otiosa res est, disse Menandro; Non sarà però nell'urna de' beni, che bonum semper in operatione est, disse Aristotile. Malum est natura multitudinis, soggiunse il medesimo; Ne meno dunque sarà nel vaso de' mali Amore, che solo amico delle unioni, la compagnia, non meno del Regno, abborrisce.

Ma di figura circolare, disse Plutarco, sono i mali: Come che non si fermino, se non per chi li ferma; Amore non per altro ne fù disegnato da Platone, che per vn circolo, il quale termina in quel raggio della Bellezza diuina, da cui si parte. Nel Liceo posita, non meno, che nell'Accademia, il bene principio di tutte le cose fù detto: Ed Amore, a parer de' Platonici fù quello, che l'Vniuerso dal grembo del nulla fe' nascere.

Quand'

Quand' io considero , che la sapienza, e la sanità sono chiamati due beni dal Filosofo, i Platonici, che mi protestano Amore per un' affetto da Sanio, mi fan credere, ch' egli si riponga fra i beni : Pur Sofocle, con' appellarlo febre continua, e Seneca chiamandolo contagio, me lo fanno collocare fra i mali.

Arist. Rh.
et. l. i. c. 6
Plat. in
Conu. &
Ficin.
ap. Stob.
ser. 62.
Senec. in
Theb. act
I.

Se poi fra gli Dei fù annouerato Amore, mala non sunt inter Deos, fù detto da Socrate. Non sarà dunque fra i mali; Ma se bonum omnibus iucundum, scrisse il Peripatetico, e pur tanti si querelan d' Amore, non sarà dunque tra i beni.

Plat. in
Theaet.
Arist.
Mor. l. I.
c. 10.

Paragona Platone Amore ad Ate la Dea delle calamità; Omero, di' egli, vuol, che Ate passeggi soua i capi degli Huomini; Forse, io direi, perchè i Principi sono più d' ogni altro soggetti alle sciagure; Ed Amore camina soua i cuori, e su gli animi. Ma io trouo, che in un medesimo luogo da gli antichi si ergeuano le statue della Fortuna, e d' Amore: Anzi questo il più felice tra gli altri Dei fù chiamato da Agatone: Omnibus Dijs felicibus ex stentibus Cupidinem esse felicior.

Plat. in
Conu.

ap. Thuri
in Alc. E-
mbl. 23.

ap. Plat.
in Conu.

Offeruo, Signori, per argomento delle nostre infelicità, che auendo Giove à suoi piedi l' urne de' beni, e de' mali, non hà egli mai voluto, che quì fra noi si apra quella de' beni; Fù solo presentato per man di Pandora il vaso de' mali ad Epimeteo, la cui curiosità, con aprirla, quà giù diffuse tutte le calamità. Il vaso de' beni, a nostro mal grado, fù sempre da' fusi adamantini del Fato inchiodato al soglio di Giove; Se cosà è, non sarà dunque Amore nell' urna de' beni, giachè antichissimo fra

Plutarc.
de consol
ad Apol.

Hom. Ili-
ad. l. 24.

gli

Nat. Co-
miMyth.
l. 4. c. 6.

Gyrald.
Synt. 13.
de Vulc.

Stob.
serm. 61.

Plat. in
Time.
ap. Ma-
car. in
Ceb. p. 1.
d. 5.

Plutarc.
de aud.
Poet.

gli Dei spiegò sempre il suo volo per tutto; Ma neanche sarà in quella de' mali, se prima che la inuiasse Giove a Prometeo, questi per le sembianze di molte Donne si era inuaghito. Ma come poteuasi chiuder' Amore in quel vaso di Pandora, s' ella medesima, che auena le bellezze di Venere, già lo esponeua nelle sue luci?

Tant' è. Non trouo, che Amore possa dirsi, ò bene, ò male; Non sarà dunque posto nell' urne, che stauano a piè di Giove: Vdite Euripide, Ipsum arcere ne Omnipotens quidem potest Iupiter, sed cedit; Mercè che Amore non alle piante, ma nel cuor di Giove si annida.

Io per me lo porrei frà le cose indifferenti. Quindi forse un misto fra la doglianza, e' l' piacere lo disse Platone; Agro dolce lo volle Diotima; E Saffone un mescolamento di mele, e di fiele chiamollo; Così può ripetersi d' Amore quel verso riferito per altro da Plutarco, Bona separare non licet malis, sed est mixtura quædam. Chi hà praticato Amore nel volto di bella Donna, sarà facile, a confermarlo; Quiui un bene può dirsi, ma che lega, ferisce, arde: Vn male, ma che in un Paradiso animato soggiorna.

Conchiudasi pure à gloria d' Amore; Egli è un male: Ma non per altro, che per essere il maggiore de' beni. Insuperido potrebbe dirsi quel bene, che per l' accoppiamento di qualche male non si rendesse più spiritoso, e viuace. Nel Regno d' Amore sino il male delle difficoltà, e de' pericoli suol' accrescere il bene al diletto. Ma che Amore sia costituito da queste contrarietà di beni, e di mali, ben

inge-

*ingegnosamente dimostrò colui, che disse,
Libertas, carcer, pax, pugna, dolenda voluptas,
Spes metuens, mel, fel, seria, ludus, Amor.*

PERCHE. LE DONNE SI APPIGLINO
sempre al lor peggio.

PROBL. IV.



*Oi chiedete, ò Signori, perchè la Donna mai
sempre al suo peggio si appigli; E v'appiglia-
te pur voi al vostro peggio, che son' io, per
intenderne la cagione. Vbbidirò: Ma per gra-
zia non passeno queste mura le mie ragioni.*

Gur. Pat.
Fid. A.4.
sc. 7.

*Potrebbe dirsi, che la Donna, come quella, in cui
preuale il senso alla ragione, con quello, e non con questa,
regolando i suoi giudicij, conducesse le proprie elezioni,
ad antiporre il bene apparente al reale.*

*Ma non sortirebbe ciò sempre, direte voi. Costè. La
debolezza dell'ingegno femminile non può recarsi, per op-
portuna cagione, al quesito. Quella elezione, che non ha
per iscorta il giudicio, e l'esperienza, può dirsi, anzichè no,
guidata dalla Fortuna: Quindi non sempre si auuenireb-
be nel peggio. Quel legno, che in Mare non è a sufficienza
de gli arredi nautici proueduto, col naufragio termina ben
souente i suoi errori: Ma pur' anche talora può succedere,
ch' egli si riduca nel porto.*

*Potrebbe crederfi, che la Donna sempre si appigliasse
al suo peggio, perchè sempre s'impiega nella cultura di
C quella*

Gen. c. 3.
n. 16.

quella Bellezza, che le prouoca, sotto sembianza di adorazioni, le insidie. O pure, perchè ella di souerchio crede à quell' Huomo, che tante volte l'inganna. Se non fosse, perch' essa, con augurarsi le nozze, si affretta il gastigo intimatole dall' Eterno co i dolori del parto. Ma non tutte le Donne, soggiugnerete voi, credono a gli Huomini, bramano il marito, e curano la Bellezza.

Orsù, ancorchè questa sia vn'eccezione forse non praticata infino ad hora, dirò così. La Natura, volendo mortificar nelle Donne gl' incentiui naturali di quella superbia, che fu sempre loro sì propria, le fa nascere sfortunate. Infelici: S' eleggano pur' esse ciò, che vogliono, tutto è peggio; Per loro in male degenera lo stesso bene. Medea, nelle cui ricchezze si chiudevano tutte le fortune, sù'l cui volto si epilogauano tutte le Bellezze, nella cui verga si ristigneuano tutte le Virtù, poteua ella con tante doti eleggersi meglio, che i talami d' vn Giafone bellissimo, nobile, valoroso, beneficiato? E pur si elesse vn traditore.

Se le Donne si appigliano al fuggir l' Huomo, non hanno, a cui si appoggino; Se al seguirlo, si appoggiano, à chi le abbandona. Con applicarsi alla Bellezza, scelgono il periglio; Col trascurarla, il disprezzo. Se vogliono dedicarsi all' onestà, eccole prigioniere; Se al Mondo, eccole tiranneggiate.

In somma tutto l' Vniuerso, già dalla prima Donna schernito, par, che in tutte le sue parti aspiri, à vendicarne in quel sesso l' offesa. Tutte sono contumaci le Donne, dachè si fece odiosa, col primo errore, la prima.

Così

Così parue, che l'intendesse fin' anch' Euripide: Milerimum est muliebre genus, postquam odio haberi cepit. Se dunque tutto è nimico alla Donna, ed a' che stupissi, ch'ella nel suo peggio, continuamente si annenga? O' pure accaderà più tosto, che sempre la Donna si appigli al peggio, per cagione dell'incostanza? Nella sua prima, ed improvvisa elezione sceglie la Donna il meglio:

Stob. Ser.
67.

*Molti configli de le Donne sono
Meglio improvviso, che a' pensarui usciti,
cantò quel Famoso. Machè?*

Ariost.
Orl. F.c.
27 st.1.

Varium, & mutabile semper Fœmina, cantò prima quell' altro. La volubiltà di lei, che non le permette, il fermarsi giammai, dalla prima elezione, ch'essendo improvvisa fu la migliore, non può fare, che a quella del peggio non la rapisca mai sempre.

Virg.
Aen. l.4-

Conchiuderò con quello Sceledro di Plaùto; Quid peius Muliere? Hà dunque ragione, s'ella continuo suole appigliarsi al peggio: Si appiglia in questo modo al suo famigliante.

In Mil.
act. 2. lc.
3.

Non vogliate, che io più m' inoltri, ò Signori: Troppo è lubrico, e pericoloso il sentiero.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

S *Cusatemi. Egli è pericoloso, per mio credere, a' ch' non bà per guida, che la menzogna. Sacrifico alla Verità.*

Se la Donna fosse il peggio di tutte le cose, dunque non potrebbesi ella scegliere cosa, che non fosse migliore di

C 2

lei

lei; Ma non è così. Già voi col vostro dubbio lo decideste, Uditori. Se il verisimile ne protesta, che in tanti secoli scorsi possa essere stata eletta ciascheduna di tutte le cose da qualche Donna: E s'egli è vero il vostro problema, cioè, che la Donna sempre al suo peggio si appigli: Sarà necessario conchiudere, che ciò non per altro succeda, se non perchè la Donna sia la migliore di tutte le cose, che possano esser' elette da lei.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

E Stato un sacrificare alla Verità, il dir, che non possano appigliarsi le Donne ad oggetto, che non sia migliore di loro. Ma per questo non sarà forse vero, Signori, ch' elle si appiglino al loro peggio? Anzi sì.

Non hò mai saputo decidere, qual fosse il più sagace fra il detto di Aristippo, e la risposta di Democrito; Interrogato questo, perchè eletto si avesse una moglie picciola, rispose: In malo eligendo, quod minimum erat eligi. Auvenutosi quello in una Donna picciola, e bella, esclamò, Paruum quidem pulchrum, magnum autem malum. Tutto però è conforme al detto dell' antico Sufarione, Malum tunc Mulieres; Anzi, Nullum immanius est malum Muliere, se crediamo ad Euripide. Quindi, nascendo una Donna, può dirsi, che nasca un male. Ma, che dubitarne, s' ella nasce Mas lachus, disse Aristotile?

Mi dichiaro, che quì non favello di quelle Donne, che fanno essere, con le dosi dell' animo, anche superiori alla

Ant. Mō.
ser. de
mul. im-
pr.

Io stes. fea.
de mul.
fort.
Stob ser.
67.
Io stes.
ser. 71.
de ge.
anim. l. 2.
c. 3.

la Spezie . Alcune , col nome di maschi offesi , non aureb-
be chiamato per avventura il Filosofo ; Donne offese dou-
rebbero dirsi più tosto : Giachè il sesso donnesco da i pregi
di queste riman vinto , e quindi offeso nella condizione
del' altre . Ma forse ancora , col nome di Mareslaesi
potrebbero chiamarsi ; O' perchè in quanto alla parte più
nobile danno , à veder si per Huomini solamente offesi nella
men nobile dalla Natura ; O' perchè da loro poiche , nella im-
perfezione di molti Huomini , superato il sesso , che si
vanta più degno , ad onta delle sue pretensioni , si vede .

Hora se quando nasce una Donna , generalmente
parlando , per quanto ne intendessimo poco fa , nasce un
male : Non può ella crescere , che adulta non arrivi alla
condizione del peggio . Vditene la sentenza da Sofocle :

Nihil est peius , nec erit vnquam Muliere .

Non v'è dunque cosa fuori della Donna , che non sia
migliore di lei ; E per questo appunto ella si elegge sempre
il suo peggio .

Stob. Ser
71.

Ditemi : Qual'è il peggio della deformità ? L'accostar si
al paragone della Bellezza , direbbe il Filosofo . Così è .
Si appiglia però sempre al suo peggio la Donna , perchè es-
sa peggiore di tutte le cose , non potendosi appigliare , che
à cosa migliore , col paragone di questa , fa parere al Mon-
do anche maggiori , che non sono , i suoi difetti .

Ar. Pro-
fect. 22.
questi. 33

Non mi lasciate soggiugner' altro , Signori : Che in
materia così pericolosa , per seruire à voi , ed alla Ve-
rità , non mi appiglia se ancor io , come fanno le Donne ,
al mio peggio , con irritarmele contro .

A chi

A CHI DEBBASI LA PRECEDENZA frà la Ricchezza, e la Virtù.

P R O B L. V.



*N materia di precedenza due gran Dame ad
vn gran litigio col vostro problema voi ec-
cite, ò Signori: La Ricchezza, e la Vir-
tù. Abbiamo già noi gustato i nettari nel
graziosissimo discorso del Signor Marchese;*

Gyrald.
synth. 11.
N. Com.
myth. 1.
2. c. 4.
lib. 3. c.
23.

*Ed ecco la Discordia che trà le due Deità escluse dal giudi-
cio di Paride suscita nuoue contese trà Minerva dispesiera
della Virtù, e Giunone protettrice della Ricchezza, mentre-
chè voi chiedete, a qual di loro siasi douuta la precedenza.
Giurarei, che prudente il figliuolo di Priamo auesse con-
ceduto il pomo à Venere, per giudicar ben sì di Minerva,
e di Giunone, ma non trà Giunone, e Minerva. Non sa-
pendo egli, qual delle due douesse ceder alla compagna,
diede il premio alla terza. E dourò io, giudicar fra quelle?*

*Grandissima nimistà, per cagione di precedenza fù
sempre trà la Ricchezza, e la Virtù. Qual marauiglia,
se quà giù s'incontrano sì rare volte fra loro?*

*Doueua Minerva Dea della Virtù, esser figliuola del
gran Tonante: Moglie di lui è Giunone la Dea delle
Ricchezze; Se dal grembo di Giunone uscìua Minerva,
ecco decisa la precedenza; E chi non sà, che per cagione
di figliuolanza, s'ariansi douute dalla Virtù alla Rit-
chezza le preminenze? Nò, disse Minerva: Nascasti dal
capo*

capo di Gione, senza che vi concorra la moglie: E nascasi armata, per mantenersi contro la rivale il primato.

Ma vi credete forse, Vditori, che Giunone per ciò non aspirasse alla maggioranza? Questa regina pur' anche dell'aria, nel punto nedesi no, in cui senza genitrice portentosamente nacque Minerva, se crediamo à Filostrato, ed à Strabone, soua l'isola di Rodi, fecondando le menti alle marauiglie, fè cadere vna pioggia d'oro. Non per altro, cred'io, se non perchè i prodigi della Ricchezza non cedessero à i natali prodigiosi della Virtù. E volete, ch'io decida?

Pur troppo antica è la pretesione. Fin dalla moglie del Siracusano Ierone fu interrogato Simonide, se alla Ricchezza, ò pure alla Virtù si douesse la precedenza; Negò, di saperlo; Veggo, disse egli, che i saggi frequentano le case de' ricchi. Platone gli diede vna mentita? E soggiunse, che da qualche malore sorpreso non meno il ricco del faggio si vede affretto, à portarsi alle case de' Medici, senza discapito della propria dignità. P. estando fede il Tiranno Dionigio al detto di Simonide, la cagione ad Archita ne chiese; Rispose il Filosofo, esser ciò argomento d'ignoranza nel ricco, e di prouidenza nel sauo;

Orsù frà competitori à fauor del più nobile suol destinarsi la precedenza. Machè? Non meno la ricchezza, che la Virtù de' gli antenati, compone la Nobiltà, se crediamo al Filosofo. La Virtù fa nobile, disse Euripide; L'uso poi ne insegna, che pure i titoli, e la Nobiltà con la ricchezza si comprano.

Vediamo, se con l'età può terminarsi la tenzone; Concedasi

N. Com.
mych. l.
4 c. 5. r.
L. G. Gy.
rald. syn.
th. 3.

Philo.
strat. l.
con l. 2.
de Min.
ort. &
Strab. de
sit. orb. l.

14
Stob. ser.
89. Arist.
Rhet. l. 2.
cap. 16.

l. 6. de
Repub.

Diog. La
ert. l. 2. in
Archit.

Arist. pol
l. 4. c. 8. &
lib. 5. c. 1.
Stob. ser.
84.

Lucian.
de Vulc.
ex Iori.

cedasi alla più vecchia il primo luogo. Minerva non fu mai fanciulla: Donna uscì dal capo di Giove; Sarà dunque la più canuta la Virtù. Ma non era ella Giunone molto prima, e sorella, e moglie di Giove? E perchè leuare il pregio alla ricchezza? Regnaua nella prima età la Virtù: Non viera la ricchezza ne' secoli di Saturno, perchè tutto era comune; Abbiassi pure il vanto la Virtù. Ma non potrà ella pretendere la ricchezza in quei secoli, ed in quell'età, che furono appellati dell'oro?

Forse la dignità frà le concorrenti auuerrà, che decida il contrasto; Sorella, e moglie del Iouano Monarca fu la Dea delle ricchezze; Chi sarà, che la pareggi? Ma non sentite Orazio, che protesta, non sedere appresso Giove altra Deità, che Pallade?

Horat. l.
1. od 12.

Proximos illi tamē occupauit

Pallas honores.

Abbiassi dunque in tale agguaglianza riguardo al luogo, Chi l'hà, se lo tenga. Dalla destra fortuna deriuano le ricchezze; Non resta però, che la sinistra parte, alla Virtù. Ma e come? Alla Virtù per sua natura, e per decisione d'Aristotile, tocca il luogo di mezzo. In medio Virtus.

Arist.
Eth. l. 2.
c. 6. &c.

Non sò più, doue girarmi, che solo alla costumanza. Oggidì osseruo, che si cede il luogo a più ricchi, e spesse volte a più ignoranti; Più ricca, non ha dubbio, sarà la ricchezza. Ma perchè? Non hà ella i suoi tesori la Virtù? Dicalo quel Sauio, che dalla Patria portando le più fine supellettili nell'animo, pregiuasi, di auer seco le più douiziose fortune. Omnia mecum porto mea.

Cic. Pa.
rad. 1.

Per

Per auer la precedenza, non cura il titolo d'ignorante la ricchezza. Congli orecchi di Mida ella giustifica le sue ragioni. Ma non è anch'ella ignorante la Virtù? Sentite quel Filosofo: Id vnum scio, quod scio, me nihil scire.

Cic. Parad. 1.
Fulgent. myth. l. 3
de Apol. & Mars.
Stob. sec 19.

Tant'è. Per intrà la ricchezza, e la Virtù indecisa, è pur' anco la lite. Ma piano. Eccola terminata. Ditemi: Non osservaste voi, ò Signori, que sta sera sù i labbri del Signor Marchese fatta d'oro l'eloquenza, cioè unitasi con la ricchezza la Virtù? Pur' auerando quel detto, Virtute duce, comite fortuna, terminarono le pretese, ed ambedue si baciaron in quella bocca eloquente. Informa vna contesa, in materia di precedenza, frà due Dame sì ragguardevoli, non poteua, che per mezzo d'un Canagliere sì virtuoso, comporsi.

Cic. l. 10: epist. 3.

CHE SIA PIV DANNOSO AL PRINCIPE,
ò'l souerchio rigore, ò la souerchia clemenza.

PROBL. VI.



Ignori: Voi proponete gli eccessi ad un'intelletto, il quale non hà mai praticato in se medesimo, che i difetti. Pure la vostra prudenza si lodi; Solo appunto dal difetto si potrebbero correggere, anzi ridurre alla perfezione gli eccessi.

Chiedete ciò, che riesca più dannoso, à Chi gouerna, ò l'esser troppo rigido, ò l'esser troppo clemente. Leuifi

D

l'eccesso

l'eccesso, e la clemenza, e'l rigore saranno i veri caratteri del Principato.

Con la clemenza il Principe assicura l'affezione, con la rigidezza il rispetto de' sudditi. Clemente auualora la Virtù, rigoroso infievolisce il vizio. Nullum magis decet Clementia, quam Principem, diceua Seneca, e Seueritas Regem decet, maiestatem praestat, dignitatem auget, soggiunse il Patrizio.

Ma se consideriamo gli estremi, due grandissimi scogli, scrisse vn Politico sù quella consulta di Germanico in Tacito, deuete temere, chi regge il timone del Principato: Cioè la souerchia seuerità, e la souerchia piaceuolezza. Che in vero questa introduce il disprezzo, assicura il vizio: Quella desta l'odio, suscita le congiure.

L'esser troppo clemente quanto siasi dannoso al Principe, attestano, e Cleomene presso Plutarco, e Diogene presso Laerzio. La seuerità poi è ben tollerata talora, ma la souerchia è sempre dannosa: Che però, Seueritas in ciuitate nonnumquam salutaris, seuitia semper pestifera, disse il mentouato Patrizio. E quel Rè d'Aragona, da gli amici auuissato, come dalla souerchia clemenza suol nascere il disprezzo, rispose, magis cauendum, ne seueritas conciliet inuidiam. Potena dir più tosto insidiam, giachè inde maius exitij periculū.

Pure io crederei, ò Signori, più dannoso al Principe l'eccesso del rigore, che quello della clemenza. La clemenza, ch'è una parte della temperanza, è Virtù, disse il famoso d'Acquino; Là doue vn vizio è il rigore, perchè non è, che vn'eccesso della giustizia. Hor ditemi, sarà

Senec. de
Clemēt.

l. 1. c. 3.

Patrizio de
Regn.

l. 8. c. 6.

Al moua
rien. ne

gli An. di

Tac. l. 1.

Plutarc.

apoph.

lac.

Diog. la.

l. 6.

Patriz de

Rep. l. 6.

cap. 5.

P. M. ap.

oph. l. 8.

n. 4.

Senec. de

Clem. l.

2. cap. 3.

D Thom.

2. 2. qu.

158. ar. 1.

q. 159 a 2.

Sarà forse peggio, l'eccedere con la Virtù, che l'eccedere con quel vizio, che non per altro è vizio, se non perchè eccede? Ma sia pur'anche vizio l'eccesso della Virtù. Sarà più vizioso l'eccesso del vizio, perchè sarà un' estremo assai più lontano dalla mediocrità.

Tacit.
hist. l. 1.

Nocuit antiquus rigor, & nimia seueritas, disse Tacito. La souerchia clemenza ognora non auuileisce, talora corregge, sempre obbliga, ed innamora. Il souerchio rigore alle volte non sà reprimere il vizio, spesso eccita le sceleragini, e sempre cagiona l'odio ne' sudditi, e' l' sospetto ne' Dominanti.

Che più? Basta dire, che il Principe con la troppo clemenza suol generarsi l'amore, con la troppo rigidità il timore de' Popoli. E qual profitto à paragon dell'amore, può egli sperare da quel timore, per cui non aspettando il suddito, da lui, che male, non può, che odiarlo? Tema i sudditi quel Rè, ch'è temuto da' sudditi. Vede Cornelio nella rebellion di Sinnace: Adfluentibus paulatim, qui metu magis, quam beneuolentia subiecti, repertis auctoribus sustulerant animum.

Artis. Re-
th. l. 2.
cap. 3.

C. Tacit.
an. l. 4.

Quì trascurò à bella posta l'istoria, che persuaderebbe, con mille ritratti, à Chi domina, la pallidezza del timore per diuisione dell' assassinio, e quella d' amore per insegna della Fede. Ierocle dubitava impossibile, che fosse giusto quel suddito, che temeva; Certo è, ch' egli mette in dubbio la giustizia, o del Principe, o di se stesso.

Stob.
ser. 6.

Ma ditemi: Può egli fidarsi più il Principe di un vassallo, che l'ami, o d' uno, che il tema? Di quello, che per

secondar l'amore, lo servirà volontario, benchè lontano, senza esser comandato, fin'anche morendo? O pur di quello, che ancora nell'ubbidirlo, per liberarsi dal timore, machinarà le fughe, le ribellioni, i parricidij?

Ouid.
epist. 1.

Stob. ser.
46.

Conchiudo: Se pur dene dirsi, che gioui al Principe il timore, con la souerchia clemenza incontri egli più tosto ne' sudditi quell'amore, che non v'è mai discompagnato dal timore, che quel timore con la souerchia rigidezza, che souente si accompagna con l'odio. Sia egli amato, è sarà temuto. E' timore appunto celebrato, frà sette oracoli della Grecia, da Pittaco, Efficiat, ve subditi metuant, non ipsum, sed pro ipso.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

P*Er me lo stimarei più, quando eccedesse nel rigore, che nella clemenza. Chi pretendesse il rigore, come un'estremo della clemenza, non distinguendolo dalla crudeltà, offenderebbe il vostro giudizio, Signori. Non aureste voi dichiarato problematica la precedenza frà il vizio, è la Virtù.*

Il rigore à miocredere, nel vostro dubbio non è, che solo quella Virtù, da cui si rende il Principe inflessibile nella rettitudine. Non dene però dirsi eccesso, nè effetto della giustizia. Hora se la clemenza è Virtù, per essere un'effetto della temperanza, e come sarà vizio il rigore, per essere della giustizia? Egli è Virtù; Ed Amiano lo protesta superiore alla clemenza. Salutaris Rigor vincit inanem speciem Clementia.

Am. Mar.
col.

Se

Se così è, conchiudasi à fauor del souerchio rigore più che della souerchia clemenza. Nel Principe l'eccesso del rigore non per altro è vizio, se non perchè troppo è nimico del vizio. L'eccesso della clemenza è vizio, perchè spesso nel tolerare il vizio, l'assicura, e lo fomenta.

Siasi anche meglio la clemenza, che il rigore in chi regna. Se ambidue nell'animo d'un Grande con l'eccesso diuengono vizi, souuengani, Vditori, e che i termini della corruzione sono contrari, e che optimi corruptio pessima.

Arist. de
Cœl. l. 1.

Fù promessa poi la Beatitudine, à chi teme. Col souerchio rigore facciasi temer il Principe; Così da' sudditi sarà dichiarato per quella Deità, cheli felicità. E vi sarà, chi al timore antiponga l'amore? Questo non è l'affetto, che deue praticarsi da gl'inferiori col Superiore. Sarebbe troppo ardita la confidenza di quel popolo, che si pregiasse, di amare il suo Rè; Deue pregiarsi, di riverirlo, di temerlo.

Pfalm.
111. n. 10

Più sicuro poi è, d'esser temuto quel Superiore, che sa col souerchio rigore prouocarsi la tema, che non è, di esser amato quell'altre, il quale procura di eccitarsi, con la souerchia clemenza, l'amore. Il troppo clemente non è sempre amato: anzi è souente sebernito. Per taccer dell'inuidia, ci è vna sorte d'ingratitude, che fa esser odiato ancora, chi beneficia; Ma il troppo rigoroso non può, non esser temuto da suoi vassalli.

Se nascono talvolta le ribellioni da quel timore, che opprimendo, pur le dourebbe reprimere, e perchè non potranno ancor nascere da quell'amore, che affidando,
più

Cor. Tac.
an. l. 3.

più segretamente può machinarle? Ma quanti sudditi furono, che sol mostrarono d'amare, perchè temevano? Gii onori fatti dal popolo ad Agrippina, parucro segni d'amore, pur furono effetti del timore.

Douerà esser più geloso il Rè amato da' sudditi, che il temuto. L'amato, quando pur lo richieda il caso, disponga una sol volta l'usata piacevolezza: E che ne auerrà? Ecco eccitato contra di lui un'odio estremo in quel cuore, à cui parerà tanto più, di esser offeso dal suo Principe, quanto più l'amaua. Il temuto sol per vn momento si lieui dal suo rigore; Per vn'atto, ancorchè minimo, a' vn insolita cortesia, eccogli susciterata la maggior parte del popolo. Se il perfetto Regnante dourebbe nè sudditi destare ugualmente l'amor', e'l timore, col souercho rigore faccia temersi. Al temuto riuscirà facile, il rendersi amato; Questa è la forza de' contrari. Sarà in vn Principe rigoroso più amabile vn sorriso, che in vn clemente vn profusio di grazie: Al' incontro eccitarà più l'odio, nonchè il timore, il clemente con l'austerità d'vn' sol guardo, che non farà con la frequenza de' patiboli il rigoroso.

NEL MEDESIMO SVGETTO.

Ficin. in
Cō Plat.
14. orat.
2.

IO sono così desideroso della Virtù, che fuggendo gli estremi proposti nel problema, tentarò, se potessi nel mezzo di loro trouarla. Il mio ingegno non meno dall'esser priuo d'ogni venusta è condotto all'amare, che dal conoscimento delle proprie fiacchezze al temere. Trà l'vno, e l'al.

e l'altro però di questi affetti si ferma, e distingue il problema col costume de' popoli.

Il Principe, disse Claudiano, deu' esser la norma de' sudditi: Claud.
de 4. con.
Honor.

Componitur Orbis

Regis ad exemplum.

Non sarebbe forse men vero, il dire, che douessero i sudditi esser la norma del Principe. I costumi de' Popoli sono i maggiori politici, che abbia il Dominante; Quindi Euripide: Iustus quidem æquus, & iustus: Malis vero omnium maximus hostis in terra.

ap. Stob.
ser. 44.

Fu detto il Rè da Seneca quell' Anima, che anima il corpo della Republica. Machè? L'anima si confessa indebolita nelle sue più nobili operazioni dal corpo; Là doue il Principato è'l vero teatro, in cui più risplende la Virtù del Principe. Direi piuttosto, che il Rè fosse il medico del Regno; Lo preserva, lo mantiene, lo sana. Hora l'infermo, ben deue regularsi conforme à gli ordini del Medico; Ma questi deue seruirsi dell'Arte, conforme al morbo, ed al temperamento di quello. Infelicissimo quello stato, in cui solo si conformano i sudditi al Genio del Principe, senza che il Principe si adatti al bisogno de' sudditi.

Senec. de
clem.
cap. 30

Voglio inferire, non esser con tutti dannoso al Regnante l'ccesso della clemenza, ò del rigore. Conforme allo stato de' popoli questo Esculapio coronato deue mostrarsi, à chi austero, à chi pietoso. In chi è destinato alla cura di quelli, ne quali predomina l'umanità, più dannoso riuscirebbe il troppo rigore, perchè in loro ne rimarrebbe indebolita la
Virtù.

Virtù; In quello poscia, i cui sudditi sono inuechiati nel male, sarebbe assai più dannosa la souerchia clemenza, perchè più ne rimarrebbero inuerminate le piaghe.

In quanto alla tema, ed all'amore, con la souerchia clemenza rendasi pur' amabile a' buoni, e terribile a' rei col souerchio rigore. Quello, ch'è temuto da gl'innocenti, ed amato da' colpeuoli, hà del tiranno. Se non fosse amico dell'empietà, e nemico della giustizia, non lo ama ebbero gli empì, non lo temerebbero i giusti. All'incontro il timore de' maluaggi è quello, che lo autentica per buono, l'amore de' buoni, per ottimo.

Non più. Sin da prima io mi protestai desideroso, d'incontrarmi nella Virtù. Per trouarla tanto più degna, non deuo cercarla nel mezzo d'altri estremi, che di voi, ò Signori; Estremi però virtuosi, che eccedete non solo con la cortesia, verso chi vi serue, i confini della gratitudine, ma col merito, che vi adorna, gli encomi stessi, che di voi diuulga la Gloria.

CHE SIA PIÙ' AMABILE IN VN
bel volto, la bocca, ò gli occhi.

P R O B L. VII.



E ecco, Signori, quanto viue gelosa di questo virtuosissimo Congresso la Fama. Con l'acutezza delle vostre penne ricamandolo, e d'occhi, e di bocche, oggi alla fine vuol con le sue diuise contrassegnarlo. Digrazia esentatemi dal problema. Se parlo de' gli occhi, e della bocca,

bocca, nella mostruosità del mio stile parerà, che trà gli applausi comuni, obtortis oculis, & labellis da me si accompagnino le vostre glorie. Ma chè? Le sparutezze degli occhi, e della bocca sono indizi pur' anche di quella merauiglia, che sola può seruirui d'applauso.

Voi chiedete ciò, che siasi più amabile in vn bel volto, la bocca, ò gli occhi. Conforme al parer de' più saggi, Amore non è, che vn desiderio della Bellezza; Se cos'è, giurarei più amabile quella parte, che fosse più bella. Ma chi vuol' eferne il giudice?

Plat. in
conu.

La bocca, diranno i parziali di questa, giach'ella sola può, fauellando, proferirne la sentenza; Nò, soggiungerà l'innamorato delle pupille: Se fosse lecito l'esser giudice, e parte, parlandosi della Bellezza, non vi sarebbe giudice più competente dell'occhio. Ma gran vantaggio hà la bocca, repplica il primo, se può celebrare da se medesima le sue vaghezze. E la lode nella propria bocca deforme, con Tullio, risponde il secondo: E poi ne disse l'Oratore istesso d'Arpino, Arguti nimis oculi, quemadmodum animo affecti sumus, loquuntur?

Cic. in
Offic. l. 1.

Cic. de
leg. l. 1.

Insomma e la bocca, e gli occhi hanno mai sempre ne i regni della Bellezza, e d'Amore, gareggiato frà loro; Ed eccoli pur' anche armati: Chi gli archi hà d'ebano, e chi di corallo; Tuonano i labbri con la voce, lampeggiano gli occhi col guardo.

Io mi credeua giunto alla dignità d'un Paride, quando ritrouai, che si accoppiauano insieme le tre Deità concorrenti nell'occhio. Pallade che da gli antichi fù posta sù le porte della Città, non può non essere in quegli occhi, che

Nat.
Com. My
th. l. 4. c. 5
Thuil. in
Alc. embl.
116.

E

fores

fores animi, disse Polemone; Vi è pur' anche Venere accompagnata col suo Vulcano, se quasi da fucine ardenti escono fiamme indefesse da loro; Ne vi manca Giunone, se trà le meteore d' Amore si formano i fulmini, ed i lampi ne gli occhi. Concedasi pur dunque, io dissi allora, concedasi all'occhio il primo vanto della bellezza, e non vi sarà Dea, che non ottenga il suo pomo.

Non così tosto girai gli occhi alle labbra, che mi fù d'buopo, sospendere il decreto. E perchè togliere il vanto alla bocca, se in lei ancora con la virtù della facondia s'introduce Pallade, con l'aria de' respiri Giunone, con le rose del labbro Ciprigna?

La bocca formando per se gli argomenti col suo cinabro, esagera per impossibile, che l'occhio, il quale non hà colore, a parer de' Filosofi, che sia proprio, possieda quella bellezza, la quale più che in altro, ne i colori consiste. Ma soggiungono gli occhi: Anzi è sì propria di noi la beltà, che fin' anche sappiamo tra i colori più tetri, e frà l'ombre più tenebrose ottener il titolo di più belli. Vantisi pure de' suoi cinabri la bocca: In oculis pudor est, fù detto d'Aristotile, e fù spiegato da Suida; Porta ella i colori, e noi possediamo l'essenza di quella vergognosa modestia, per cui più amabile suol render si la Bellezza.

Vn tempio son' io, dice con Aristone la bocca, poichè aperto di s'ascondo i simulacri del cuore; E sarò il tempio di Venere Dea della beltà, giachè sparsa hò tutta di rose la foglia. E noi siamo Dei, rispondono gli occhi, se come scrive Alessandro, ne rese la Religione adorabili: Onde ben potena dir quell' Amante,

Perq;

Cael. Rh.
od. l. 3. c.
28.

Arist. sec.
31. Probl
3. & Suid.
in Hist.

Coluraf.
nob. ven.
c. 2.

Alex ab
Alex. l. 2,
c. 19.

Perq; tuos oculos magni mihi Numinis instar.
La Natura due veli, ò due cortine, per coprirci à guisa di Numi, ne diede; Ne potiamo effere, che le amabili Deità della Bellezza, se con due archi ne contrafegna Cupido.

Ouid. am.
 l. 3. eleg.
 10.

Mà sentite ciò, che soggiungono gli occhi; Vn' Aurora è la bocca sparsa di fiori vermigli, à paragone di noi, che seminare di luce siamo i pianeti più luminosi del picciol Mondo; Quod in Cœlo Sol; & Luna, id ipsum in Homine sunt oculi, disse Celio Rodigino; E da Nisone fù chiamato il Sol medesimo la pupilla del Mondo. Ma ripiglia la bocca, se vn' Aurora son'io, e se l'occhio è vn Sole, chi non fa, che Venere Nume della beltà in Cielo comparisce ognora con l'Alba, ne fù mai veduta col Sole?

Cœl. Rh.
 od. l. 3. c.
 28.

Ouid.
 metam. l.
 4.

In fine si pretendono già vincitrici le pupille, poichè a' loro trionfi apprestano gli archi le ciglia. Ma non cede la bocca, la quale anch'essa, come trionfante, si fa vedere ammantata di porpore.

Tant'è, Signori. La Bellezza non anche fa, decidere, se più amabile sia la bocca, ò pur l'occhio. Ma ditemi: Nel Regno d'Amore non hà ella da cedere la bocca, se inuicò suoi diuieti la segretezza la chiude? Nò, mi direte voi; Anzi e che hanno, à far' gli occhi là, doue regna quel Cupido, ch'è cieco?

Orsù l'aggirarsi frà le irresoluzioni, è un sospendere, il seruirui. Amabile suol dirsi, ò quel, che riesce più caro, ò quel, che più innamora. Il bacio à paragone del guardo vorria, persuadermi, à credere la

E 2

bocca

Macro-
batur. l. i.
c. 19.

Plin. l. ii
c. 37.

ibid.

Apul.
met. l. 2.
Thuil. in
Alc. embl
116.
Plaut. in
Cureul.

Prop. l. i.
eleg. 1.
Cic. de
nat. deo.
l. 2.
Thuil. in
Alc. embl
116.

Quid. am
l. i. eleg.
9.

*bocca molto più cara de gli occhi: Tanto più, che oscu-
lum, & Amor furono presi per lo stesso presso Macro-
bio. Machè? il bacio non è sol proprio della bocca.*

*Baciandosi l'occhio, scrisse Plinio, animum ipsum
videmur attingere; Mercè, che in oculis animus
habitat. Ne disconuengono a gli occhi quei baci, che
tanto più cari, quanto più mordaci, si appellano: Giachè*

Apuleio chiamò gli occhi della sua Donna morficantes.

Non è più, da stupirsi, che dica Euripide,

Suaue est viri beneuoli oculos intueri;

*E che tante volte oculissimum, in vece di charissimum
si frequenti da Plauto.*

*Se più amabile poscia è quello, che più innamora,
odasi Properzio:*

Cinthia prima suis me incautum cepit ocellis.

*Gli occhi nella parte superiore del volto, come Tullio ne
auuifa, furono collocati dalla Natura, perchè loro il primo
luogo nella bellezza, e però nell'amore si deuè. Filostrato,
chiama gli occhi le spelonche d'Amore: Stàegli forse in
quelle due cavità ritirato, per esser più pronto, e più si-
curo, al ferire.*

Ma se

Militat omnis amans,

*e chi vorrà credere opportuna più, che due pupille arciere,
vna bocca, per irritare vn petto alla milizia d'Amore,
se anche baciando, non sà intimar, che la pace?*

*Scusatemi; Con souerchia loquacità, volendo pre-
ferir gli occhi, hò lasciato ecceder la bocca.*

SE

SE SIA DA SAVIO IL PENSARE

a' pericoli.

PROBL. VIII.



Non aucte, d Signori, esperimentato in me a bastanza pusillanimo l'ingegno, se di nuouo col vostro problema non lo esponete a' pericoli? Nè, mi risponde quell'obbligo, che vi serbo, auendomi voi abilitato, à seruirui. Così potrei onestare il mio caso, col dichiarare, anzi che nò, da Sauio, il pensare al pericolo, giachè frà voi mi sono, mercè vostra, introdotto, senza punto considerare, ch'io esponena le mie tenebre al paragone de' vostri splendori.

Ma non sia mai vero, che superbo mi arroghi con tal pretesto quel titolo di Sauio, che sò, di non meritare. Anzi credo, che da Sauio sia più tosto il pensare a pericoli. Chi altrimenti conchiudesse, distruggerebbe quel Saggio, che particolarmente vien costituito dalla Prudenza, la cui parte primiera è la Prouidenza.

La voce pericolo di sua propria natura importa un male, il cui auuenimento non è sicuro. Quindi per mio auviso, da chiunque, di fauellar propriamente si vanta, pericolo non può dirsi la morte; Parlo della morte, non in riguardo agli accidenti, come di tempo, di luogo, e di modo, l'incertezza de' quali anche la registra frà pericoli; Ma ne ragiono, come di scopo ineuitabile di questa

questa vita cadente. Hora se pur deve confessarsi per cosa da Saggio, il pensare fin' ancò a' mali, che non ponno sfuggirsi, come la morte, se non per altro, perchè

Piaga antiueduta assai men dole, quanto più da Saggio sarà, il pensare à que' pericoli, che sourastanno, se talora col pensarui possiamo esentarcene?

Hor' eccoui un Marinaro, Vditori, che spensierato s'ingolfa; S' inbruna il Cielo, si scuote il Mare, incontra uno scoglio; l' incalza il vento, lo assaliscono i corsari; Egli, che non pensò al pericolo, d' arredi nautici, e marziali sproveduto si troua. In grazia qualunque hà sentimento diuerso dal mio, all' intrepido nocchiero, che vi proposi, applichi quell' epiteto, che più gli sembra opportuno, cioè, ò di prudente, ò di pazzo.

Cic. tusc.
l. 5.

Val. max.
l. 8. c. 8.

Liu. dec.
l. 1. 7.

Plin. l. 2.
c. 12.

E chi saggiamente sì stoico sarebbe, che trouandosi anche alle delizie d' una mensa reale con Damocle non pensasse alle minaccie di quella spada, che soua di lui da sotilissimo filo pendesse? Valerio se non auesse pensato a' pericoli della Republica, non l' aurebbe liberatà certo da quelli con l' oro della propria eloquenza. Se Curzio non pensaua i pericoli del Lazio, già sarebbe sepolto il Mondo, non che Roma, in quell' antica voragine, che forse aperta sì colà nel foro volle insegnare a' litiganti, non esser' il foro, che una voragine. Se non pensaua Sulpizio, che al mancar della Luna in Cielo sarebbe mancato Marte nell' esercito Romano, col filo del suo dotto discorso non aurebbe in un punto riunite le squadre già per la tema disperse, ed intessuto le corone all' Imperio vincitore. Doue al' incontro chi negarà, se trà quei saggi,

saggi, che non pensano i perigli, si fosse accolto Giasone, ò Teseo, che questo senza il filo d'Ariana, e quello senza il consiglio di Medea sarriano rimasti, non vincitori, ma prede infelici de' mostri? Non considero l'innauertenza faulosa di quel Fetonte, di cui par disse Ouidio, che fatto pensieroso ne' pericoli,

Hygin.
fab. 24.
Ouid. me-
tam. l. 8.

Vitaret Cœlum Phaeton, si viueret.

Ouid. Tri-
st. l. 1. ele.

Ma ditemi: Se Cesare auesse pensato à quel pericolo, al quale pensò Spurina, per auuentura non aurebb' egli superato il malore de' gl' idi per lui fatali di Marzo?

S. I.
Sueton.
in Cæsa.

Insomma è dannoso, il non pensare al pericolo, perchè non si fugge; Ma è dannoso in un punto, e vergognoso il non fuggirlo, per non auerlo pensato? Vdite Antistene presso Laerzio: Sapienti peregrinum, aut nouum nihil. Mercè, che Turpe est dicere, non putaram, esclamaua l'Africano Scipione, ò fosse Fabio: Semper futurum aliquid, quod te offendat, exiltima, disse il Morale: Omnia puta, expecta; Anzi da uno scrittore, ch' esaminò le azioni d'Agricola, fù dichiarato saggio colui, che non solo pensa, ma chimerzia i pericoli, perchè auuezzandosi con l'immaginazione a' finti, non resta poi smarrito da' veri, quando succedono. Conchiudo però, esser da Sauio il pensare a' pericoli, ò per armarsi contro di quelli, ò per esentarsi da loro col dominar le Stelle, che furono dichiarate suddite appunto de' Saggi.

Diog. in
Antist.
Val. max.
l. 7 c. 2.
Senec. de
ir. l. 2. c.
31.
Alam. in
Tac.
Agr. afor.
96.

Ptol. &
Iunct. sup
defi. astr.

Ma eccone il caso in pratica, Signori. Se auess' io pensato il pericolo, ch' era d'infastidirui, con maggiore breuità ò l'aurei schifato, ò l'aurei alleggerito.

NEL

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

E' *Da Sauio, per mio credere, il preuedere i pericoli, ma non è da Sauio, il pensarli, è Signori. Quello, che li preuede, ò li sfugge, ò li sminuisce; Ma quello, che li pensa, molte volte non cimenta il suo valore nelle imprese più grandi. Il primo col preuederli, od irrita la Prudenza nel fuggirli, od arma l' Intrepidezza nel tolerarli. Il secondo allora, che li pensa, ò col moltiplicarli accresce il demerito alla pusillanimità nel temerli, ò coll' addimesticarseli scema il merito alla Magnanimità nel sopportarli.*

Il preuedere i pericoli è un preuenirli; Ma il pensarli, è un' esser preuenuto da loro. Il pericolo è un mal lontano; Chi lo preuede, lo dichiara per tale: Ma chi lo pensa, lo fa presente:

Altro mal non ha morte,

Che il pensar' a morire.

Il pensare a' pericoli, scrisse Arriano sù l' Enchiridio d' Epitteto, non è, che un' inuiare una timida spia, che souente veduta un' ombra, ne riferisca, esser' il nemico alle mura. Discedetibi ipsi vaticinare. Nos in eo solo peccauimus, quod talem exploratorem misimus. Fà di mestieri solo, preuederli, ed inuiar per ispia, non un pensiero timido, ma un saggio Diogene, che anco trouatone addosso gli uccisori, ne riporti, Nullus hostis propè est: Omnia pacatissima sunt. Questa è la forza dell' auer preueduto i pericoli, non dell' auerli pensati.

Guar.
pal.fid.
att.4.sc.3
Arian. in
Epi&.

pensati. Il pensarli, ce li fa, essere dannosi anche lontani: Il preuederli, ce li fa, non essere anco presenti,

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

Altri stima, che sia bene, il pensare à pericoli, ed altri solo, il preuederli: E tutti, perchè l' Huomo, ò pensandoli, ò preuedendoli, ò si apparecchia, ò si libera. Io stimarei più tosto, che non fosse da Sauio, ne il preuedere, ne il pensare il pericolo, perchè non credo, esser da sauio, ne l' apparecchiarvisi, ne il fuggirlo.

Se il pensiero del Saggio deue terminare in cose grandi, e come deu' egli il Saggio fugire i pericoli? Non fit sine periculo facinus magnum, & memorabile, disse Terentio. Quel Sauio, che fugge i pericoli, fugge la Gloria, che fra' perigli soggiorna. E che altro è il far pericolo di se stesso, che vn far pruoua gloriosa della propria Virtù?

Ne meno è da Sauio, l'apparecchiarsi al pericolo. Non è saggio colui, che hà bisogno, di prepararsi alle sciagure; Sapienti peregrinum, aut nouum nihil, soleua dire Antistene per quanto riferisce Diocle. Seguitò la stessa dottrina Epicuro, se crediamo à Seneca: Sapienti raro interuenit Fortuna. Ultimamente insegnaua lo stesso Epitteto, che per bocca della Sapienza ne protestò, nihil nobis in vita euenturum graue. Chi è sauio, è sempre apparecchiato a gli accidenti della Fortuna.

ap. Diog.
in Cynic.

Senec. in
Sap. non
cad. in c.
15.
Epiet. in
Ench.

Se dunque non è da Sauio, ne l'apparecchiarsi al pe-

F

rico-

Plut. in
moral.

*ricolo, ne il fuggirlo, e perchè sarà da Savio, il preu-
derlo? I pericoli, diceua Plutarco, si deono introdurre
nelle menti de' gli Huomini, come le mascare si pongo-
no in man de' fanciulli; Ciò si fa, perchè, si auuezzi-
no, à temerle. Ma sarà egli un Savio da paragonarsi
ad un fanciullo? Può ben' il pericolo per chi è saggio,
assimigliarsi ad una laura; Non hà vera sussistenza
per lui; Ma s' egli lo riconosce per laura, non aurà, di
che temerla; E se non la teme, à che auuezzarsi, col
manegiarla?*

Arian. in
Epi&.

*Per l' Huomo savio non vi è male alcuno, disse Dio-
gene presso Ariano. Per darci à vedere, non vi esser ma-
le, che in lui si fermi, da quel Poeta fù detto il Savio
totus teres atq; rotundus.*

Horat. 1.
2. sat. 7.

*Al moto circolare non darfi moto contrario, scrisse il
Filosofo; Per lui dunque se non vi è male, non vi è
pericolo; E se non vi è, à che deue pensarlo? Anzi
e come può, preuederlo?*

Arist. de
Cœl. l. 1.
tex. 24.

SE IN AMORE POSSANO PIV'
gli occhi, ò la lingua.

PROBL. IX.



*Oi dimandate, ò Signori, ciò che più va-
glia in amore: Gli occhi, ò la lingua; E
pur' io per me nel Regno di Cupido non
sò, trouar sudditi, che mutoli, e ciechi.
Sono ciechi, perchè se gli amanti sono
tutti soldati, Mili-*

Militat omnis amans,

ben'è giusto che per essere simiglianti al lor Capitano, guerreggino à guisa de' gli Andabati, cioè senz'occhi. E quale autorità possiede poi la lingua nelle amorose giurisdizioni, se ò talora da i rigori d' un volto si sempre dalla necessità della segretezza, lega, ò si relega?

Ouid. l.
1. amor.
eleg. 9.
Alex. ab
Alex. l. 6.
c. 22.

Due sono le pupille. Forse in loro si addoppiano le forze dell' Arciero bendato; Ma e perchè non puote ancora conchiudersi, che la virtù in una lingua sola maggiormente vnita innamori?

Desiderio di Bellezza è l' Amore. Hor ditemi: Ed à qual sentimento più si aspetta il bello, che alla vista? Quindi fù detto da quel Poeta,

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Prop. l. 2.
eleg. 12.

Ma duces? E come? Se in amore non altro, che scorte, ò conduttieri songli occhi, forza è, che guidino ad altr' oggetto, che più di loro sembri vezoso all' amante. Quale sarà egli? Se crediamo a' Platonici, sarà la bellezza dell' interno. Ma e come si vede questa? Con la lingua. In pruova di ciò comparisca quel Filosofo, che voleua mirar le fattezze d' un' animo, ed à fauor della lingua proferisca quelle voci famose, Loquere, vt te videam.

Plat. in
Conu. &
Ficin.
Pau. Mā.
l. 3. apoc.
ph. 70.

Si eh? Se per iscorgersi la vaghezza diù degna dell' animo, ne la fauella si vede, alla sola lingua si attribuiscono dunque i vanti, e della lingua, e degli occhi. Pure non cedono questi, ò Signori, giachè in loro anche si truouano i pregi della concorrente; Che però le pu-

F 2

pille

Tibul. 1. *pille da Tibullo furono protestate loquaci. Vditelo:*
 2. eleg. 6. *Oculos digna est foedare loquaces.*

Le promesse hanno gran forza in amore;

Promittas facito,

Ouid. de
 art. am.
 l. 1.

Hygin.
 fab. 63.

Plaut. in
 Afin. art.
 1. sc. 3.

disse Ouidio; Concedassi dunque il primo vanto alla lingua. Ma e non avranno maggior forza in amore i doni delle promesse? Lo stesso Giove in Argo, per farlo più autorevole, ne indorò l'argomento. Se così è, la mano di chi dona fù detta occhiuta, e manus oculatæ si dicevano per la moneta; Diasi dunque a gli occhi la preminenza.

Gran bellezza dell'animo è l'Eloquenza: E' vero; E questo effetto è della lingua. Ma se più d'una lingua riescano eloquenti due pupille, chiedetelo alla faccandia sfortunata d'Iperide il famoso; Per questo i lumi della Rettorica furono astretti, a cedere a quelle fiammette, che scintillando nel bel volto di Frine, trasfero a loro fauore i suffragi dalla stessa rigidità.

Pure non è maraviglia, che l'occhio presente innamori. La lingua da Socrate fù detta maga; e dal Ficino più portentosa di Circe: Ella descriuendo un semblante, ancorchè lontano, lo fa esser vicino, ed ancorchè non veduto, fa che innamori; Lo provò Zariadre, di cui scrisse Ateneo. Ma ditemi, e che bramaua costui? Non altro, che di mirare Odati la sospirata, e non veduta Regina. Gli sforzi dunque della lingua non altro ponno, che irritar gli animi al desiderio, di restar felicitati da quell'occhio, in cui dal figliuolo di Venere, che pur Mago fù detto, a' cuori si-
for-

formano circoli, e si costringono spiriti d'vn'incanto suauo.

Procl. in
Plat. Soph.

Pure la lingua col lenocinio si pretende la vittoria. Quanto ella possa in amore, dimostrarono, e Dipsa, e Crobilo, e Cinnaro. messaggieri famosi, che puotero impietosire con la facondia le piu rigide, e ritirate donzelle. Ma e qual ruffianeria può trouarsi più efficace di quella d'vn guardo? Oculi sunt fores animi, asseriua Polemone. Se dunque gli occhi son porte, vn'occhio aperto non è, che vn mezano, ed ambasciatore così facondo, che spalanca le porte all' amante, per introdurlo nel seno dell' adorata. E può dirsi, che lo conduca al letto, giachè talamo, al riferir di Galeno, si chiamano quelle cauità, nelle quali ripose l'occhio Natura.

Ouid. eleg. l. 1.
Eras. chi l. 2. cent.
7. adag.
51¢.
9. adag.
29.
Tuil. in Alc. embl. 116.
Coel.
Rhod. l. 12. c. 4.

A' fauor della lingua comparisce il canto, là cui forza in Amore non lascia, discernere, se debba dirsi più tosto Cupido maestro della musica, ò questa precettrice di quello. Machè? Musico anch'egli è l'occhio. Fù paragonato ad vn Cielo; E però, ancorchè armonioso, non si ode. Scorge si quasi nel bianco, e nel nero, che lo formano, la diuersità delle note musicali; Regola col moto aelle palpebre le sue misure; Per tale infine par, che lo contrasegnino, in forma di plettri, le ciglia. Ma e quale armonia più cara ponno desiderar due cuori di quella, che da vn concerto di sguardi vincendeuolmente risulta?

Plutarco.
Symp. 1.
quæst. 6.

La lingua incalza, Vditori, e pretende in se medesima effigiato Amore. Nudo è Cupido, e la lingua disscon-

saconde, e suela i segreti dell' animo . Alato è quello, e pur le voci formate da questa furono dette alate da Omero:

Hom. O-
dys. l. 5.

Fertur rotans volucres alas.

Le quadrella sono l'armi d' Amore : E pur di strali ar-

Ouid. de
pont. l. 4.
eleg. 6.

mata è la lingua , onde Ouidio

et linguae tela subire suae.

Lo accompagna la Gelosia : Ed ecco nella Iliade la lin-

Hom. Ili:
l. 3.

gua , che forma talora il gelo :

Verba imbribus nivalibus similia hibernis .

Luc. de
Herc.
Gall.
Ian bl. de
vit. Pyth.
c. 17.

Porta i laci Cupido : E dalla lingua d' un facondo es-

cono le catene del gallico Alcide . Comparisce in fine

Amore bendato : E la lingua pur' anche dal Silenzio

annodata fù da' Pitagorici protestata per amabile .

Ma vi credete, forse Vditori, che l'occhio si acqueti? Pur troppo, dic' egli, oggidì è nemica della nudità la lingua, se tutto giorno v'è mascherando i simulacri dell' animo. S' ella avesse le ali, non mendicherebbe nella distanza il soccorso dalla penna. Saetta, e punge anch' essa, ma per odio, non per amore. E come può incatenare altrui, se fra i denti dalla Natura è costituita prigioniera? L'occhio sì, che può dirsi un' Amore. Non comparisce, che nudo Se alato, ed ardente egli sia, chiedetelo ad un guardo, che ancor di lontano arriua, ed accende. Se arciera siasi la pupilla, non vedete, che d' arco vien proueduta dal ciglio? Se accompagnato sia l'occhio dall' occhiuta Gelosia, dimandatelo al Tasso, ch' egli vi dirà,

Tass. ne
fon.

Geloso amante apro mill'occhi, e miro.

Por-

Porta seco legami; Vdite Properzio:

*Cinthia prima suis me incautum cepit ocellis.
Ne vi crediate, che la vista sia priua della cecità; Intendetelo dal Petrarca: Veggofenz'occhi.*

Prop.l.i.
eleg. i.

Petrar.
nel fone.
Pace non
trouo.

Ma non chiedete voi, ò Signori, se cagioni maggior' effetto d'amore l'occhio, ò la lingua? Hor ditemi: E qual'è il maggior' effetto d'Amore? Io per me direi, ch'egli fosse, il potere assicurarsi, di auere, amando, introdotto in una Donna la fede; Che ciò siasi effetto della lingua, nol credo; Non viè diuieto, che assicuri l'amante; Sol dall'occhio esce questo miracolo; Chi la vuol fedele, e pretende, assicurarsene, è necessario sempre, che la miri.

PERCHE' NON VI SIA, CHI VOLESSE
mutare il proprio nell'ingegno d'vn altro.

P R O B L. X.

B*En' oggi, ò Signori, confesso, che per discorrer più saggiamente su'l problema, inuidio all'ingegno, di chi'l propose. Ma non vi crediate però, che il mio volessi cangiar con l'altrui. Se volessi mutare in simil'huopò il mio ingegno con quello di vn Socrate, vorrei ben sì, che questa nobilissima Rannanza restasse da vn Socrate seruita: Ma se auete voi, con accogliermi quì, compartito le vostre grazie al mio ingegno, non à quello di Socrate, qual ragion vuole, che io sof-*

io sospendendo l' opera, qual sia del mio, sottragga me stesso con ingratitudine mascherata, e con affettata sostituzione a quell' obbligo prezioso, che tengo, di servirvi? Dio me ne guardi. Sono à guisa di quel mendico Filosofo, che il suo picciolo tugurio non volle cangiare in una Città offertali dal gran Macedone in dono. Ma che parlo di tugurio, in riguardo à quell' ingegno, la cui naturale vastità fin' anche talora fuori del Mondo l' estende?

Senec. de
benef. 1.
2. c. 16.

Cic. leg.
1. 1. & ib.
Ald.

Mart. 1. 8.
ad Cirin.

Cael. Au-
gust. hie-
rogl. 1. 1,
de Her-
cul.

Non vi è, chi mutasse il proprio con l' ingegno altrui, perchè non vi è, chi stimi l' altrui più degno del proprio. Voi sapete, Uditori, le regole dell' Amicizia; L' amico, à sembianza dell' amante, crede ognora le parti dell' amico perfette, che però le vuol comunicabili: Onde si promulgò quel detto pitagorico, Amicorum omnia communia. Con tutto ciò queste leggi non si praticano per gl' ingegni. Vdite ciò, che riferisce dell' Amico Marziale:

*Aurū, & opes, & rura, frequens donavit amicus;
Qui velit ingenio cedere rarus erit.*

Però forse fu simboleggiato l' ingegno da gli Egizi, e da' Greci nella persona di quell' Ercole, che non hà mai ceduto, perchè sempre hà vinto. E chi non hà cuor da cedere, come aurà desiderio per cangiare?

Ma per auventura non vi è, chi abbia così fatto desiderio, perchè non vi è, chi desideri la pazzia. Chi brama, di mutare il suo ingegno con altri, non potendosi far la mutazione senza tempo, in un punto brama, per quello spazio almeno, che passerebbe tra il por-

*pergere il proprio, e'l ricever l'alarmi, di restarne pri-
mo, e però di esser pazzo.*

*In due maniere l'ingegno può considerarsi; Come guer-
nito di abiti scientifici, e virtuosi, e come tavola nuda,
quale sin dalla fanciullezza si appresta. Nella prima gui-
sa il desiderar l'ingegno degli altri, sarebbe vergognoso;
Nella seconda, avrebbe dell'empio. Se brami l'ingegno
di un' amico, perch' egli più del tuo con le arti, e con le
discipline si avvanza: Vergognati, che il tuo desiderio
le tue trascuragini accusa; E perchè non applicasti an-
cor tu à quello studio, che ti avrebbe fatto esperimen-
tare per comunicabile quel bene, che hora da pezzo
sospiri? Se poi l'ingegno di un' altro desideri nudo, co-
me teco auara più, che altrui, si dimostrasse Natura:
Non ti auuedi, ch'empio, ed ingrato disprezzi quel do-
no, che dalla libertà, e dal giudicio dell'Eterno traesti?*

Quintil.
inst. orat.
l. I. c. I.

*E' falsa, disse Quintiliano, la querela di coloro, che di-
cono, à pochi essere dato l'ingegno, e che alcuni per diffal-
ta di quello, nello studio perdono, e'l tempo, e la fatica;
Perchè, Manifestum est, disse egli, non Naturam
defecisse, sed curam. La proporzione, che passa tra la
terra e'l seme, l'istessa volle Ippocrate, che fra le scien-
ze, e l'ingegno si rauuissasse; Che inuero le Scienze sono
à guisa delle sementi, perchè bisogna seminarle; Alla
terra è simigliante l'ingegno, perchè à tutti è comune.*

Hip. in
Lege.

*Ben' è vero, che un terreno è diuerso dall'altro; Ma
ogni terreno può riuscir fertile coltiuato à quella semen-
za, che gli è confacenevole; Quamuis aliqua terra pin-
guis, & facunda sit, disse il testè nominato Scritto-*

G

re,

re, excolenda est tamen, ac dispiciendum, cui nam semini sit aptior.

Sù la varietà de gl' ingegni restò formato il moltiplicamento alla varietà delle sentenze intorno à quelli. Alcuni vollero, che l'Ingegno fosse l'Intelletto agente, altri la Natura, ed altri il Genio: Fra i primi fù il dotto Vuelcurione sù l' Anima di Aristotile; De' secondi fauellò nella cultura degl' ingegni il Possenuino; E fra gli ultimi trouo l' antico Acrone sù l' oda prima d' Orazio.

Vuelcur.
in epitò.
sup. Ari.
de anim.
c. 19.

Possenu.
decult.
ingen. c.
10. Acr.
in Horat.
od. 1.

Ma siasi ciò, che si voglia. S' egli è Genio, non è vero, che un' Uomo possa desiderare l'ingegno di un' altro: Perchè il desiderarlo, sarebbe lo stesso, che auerlo. Il Genio proprio del Filosofo non è, che una inclinazione, che hà verso la scienza delle cose naturali; Hora il Poeta non può desiderare il Genio del Filosofo, perch' egli con tal desiderio aurebbe in se stesso quell' inclinazione medesima, e per conseguenza quel Genio, che non potria desiderare, perchè l'aurebbe.

E. R. 1. 3.
apoph.
70.

Se poi l'Ingegno è Natura, ò pure intelletto, e chi non vede, che il desiderare l'altrui, è un voler perder se stesso? Non hà dubbio, che saria meglio, l'esser' Angelo, che l'esser' Uomo; E' però meglio all' Uomo l'esser' Uomo, che l'esser' Angelo. Per vedere me stesso, non bramarebbe altro quel Filosofo, che di vedere il mio ingegno: Che però mi direbbe, loquere, vt te videam; E perchè vorrei cangiare il mio ingegno con quello di vn Platone, se di Platone in tal caso, e non mio sarebbe il discorso? E quello ne' miei ragionamenti sarebbe vduto, e veduto?

Cer-

Certo è, Signori, che se Alessandro non solo, ma l'ingegno ancora di Alessandro, e dall' Anima, e dal temperamento risulta, non può costui cangiare il proprio con l'ingegno di un' altro, senza contrattare in un certo modo, e l' Anima, e'l temperamento, e però senza perdere, e distrugger se medesimo.

Acumen inueniendi, & aliquid, ex se ipso sine doctore, aut monitore excogitandi, fù definito l'ingegno. Se così è, come potrà quell'ingegno, il quale per sua natura tanto nelle proprie forze si fida, che fin' anche sdegna i consigli d' un Saggio, quell'ingegno, che quasi geloso delle sue glorie, vuol esser egli solo, che operi, e come potrà giugnere à tanta pusillanimità, che abborrendo se medesimo, desidera l'esser d' un' altro?

Vuelcur.
in epit.
sup. ani.
Ari. Cap.
19.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

P*ur troppo, Vditori, qui sono astretto, à dissentire dall'ingegno, di chi pretende, non esserui, chi mutasse il proprio con l'ingegno altrui. A' contrario parere sentomi richiamato da certi componitori copisti, che non fanno scriuere, senza desiderare l'ingegno de gli altri: E con tal desiderio si conducono spesso volte al furto; Ostentano poscia per ingegnose imitazioni l'erudite rapine, che ben li dichiarano protetti da Mercurio, non però come letterati, ma come ladri. Con un' autore uole Nullum est iam dictum, quod non dictum sit prius, si pretendono giustificati; Pur' eccoli nella stessa loro difesa conuinti; O' sono ignoranti, perchè non hanno*

Fulg. My
ch. l. 1.

Teret. in
Eunuc.
prolog.

letto prima, che scriuano: O' colpeuoli, perchè non hanno voluto resistere al desiderio delle altrui sapelletteli, con appropriarsele.

Ma restino pure, ò Signori, condannati coloro ad vn laccio, che tolga il moto per loro stessi alla Fama: 'Scusatemi, se con l'esempio di questi hò dissentito dalla verità, già stabilita ne i dubbi del vostro Problema da voi. Machè? Anzi l'auer dissentito, seruirà per argomento, che mi sento persuaso Non v'ha dubbio, che se io pure aueffi da cambiare il mio ingegno, non saprei eleggermi contratto più vantaggioso, che mutandolo con quello di alcuno di voi; Hora se discordo io dal vostro Problema, eccomi dichiarato, che professando il mio ingegno sentimento diuerso dal vostro, il mio, benchè infimo, non cangiarei col vostro, benchè sublime. Ne rechi la cagione Quintiliano; Pigri est ingenij contentum esse ijs, quæ sunt ab alijs inuenta.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

Sia detto con pace, Signori, di chi si pretende l'opposto Il furto di alcuni scrittori non è motiuo bastevole, per metter in dubbio ciò, che nel Problema si afferma. Questo ricerca, perchè non ci sia, chi volesse cangiare il proprio con l'ingegno altrui: E quelli co' loro ladroncelli mostrano solo, di voler cangiar l'altrui nel proprio.

Dirò io ciò, che ne sento. La cagione, per cui non vi è, chi mutasse il proprio ingegno, è la natura de' ladri; Questi, per non essere scoperti, non compariscono, à con-
trat-

trattare i loro furti sù quel mercato, in cui li commisero, e doue son gli occhi di quello, a cui rubarono. Altro non è il Mondo, che vna publica Fiera, scrisse Menandro. Ma ditemi: E che sarà mai quest' ingegno dell' Huomo? Egli non è, che vn raggio inuolato al Sole da Prometeo: Già voi lo sapete, Vditori. E come vorrà l' Huomo contrattare vn tesoro sì grande rapito, alla vista di quel Sole, di cui l' occhio sempre aperto pare appunto, che per trouare il suo raggio rubatoli, del continuo sopra questo mercato si aggiri?

Stob. ser.
118.

Cæl. Aug.
Cur. Hierogl. l. i.
de Prom.

QUAL SIA MAGGIOR SEGNO

d' affetto nell' Amante, l' impallidire, ò l' arrossare alla presenza dell' Amata.

PROBL. XI.



Ignori: Chi dubitasse ciò, che siasi più confaceuole ad vn' Amante, l' impallidire, ò l' arrossare, porrebbe in dubbio, e la giustizia, e la prudenza d' Ouidio. A fauor della pallidezza n' è famoso il decreto;

Palleat omnis amans: Color hic est aptus amanti. E chi non l' intese? Pure, se in questa nobilissima Rotta douesse condursi alla seconda istanza il litigio, per me di buona voglia confermarei la sentenza.

Ouid. de
art. l. i.

Non hà pratica nella corte d' Amore, chi non conosce la pallidezza per la vera diuisa di quello. Tema, ed Amore furono sempre compagni,

Res

Ouid.

epist. 1.

Plutarc.

de Hom.

Res est solliciti plena timoris Amor.*E chi non sà, che il timore vuol pallide le sembianze?**L'Amante accoglie il fuoco nel seno, e non dourà coprirsi di ceneri? Non hà cuore nel petto, ed aurà sangue, che gl' innostrila guancia? Deue cedere à quella, cui dà titolo di Regina, e vorrà, con appropriarsi le porpore, superbo comparirle dauanti? E' un' infermo, chi ben' ama, se crediamo à Sofocle: E non sarà scolorito? E' morto se prestiamo fede a' Platonici, e non sarà squallido? Sì, sì, confermisi pure,*

Stob. Ser.

62.

Plat. in

conu. &

Ficin.

Ouid. de

art. l. 1:

Palleat omnis amans: Color hic est aptus amanti.*Ed ecconi, Vditori, chiara la decisione del Problema, in cui chiedete, qual siasi più viuo argomento d' affetto, ò l'impallidire, ò l'arrossare alla presenza dell' Adorata. Sela pallidezza è il proprio color de gli amanti, per questo appunto auanti l' Amata deue arrossire l' Amante.**Ma come? sento dirmi. Come? Cosìè; Perchè sempre deue impallidire, per questo presente al suo bel fuoco arrossisca. Ditemi: Se ogn' hora deu' esser pallido, e come dourà comparire auanti la sua Deità, senza punto alterarsi? Ah nò. La dignità della Bellezza, il vassallaggio di chi serue, la ciuità, e la politica d' Amore non lo permettono. Il rossore, diceua Seneca; dalla nouità dell' oggetto, che si appresenta, suol cagionarsi; E chi non sà, che all' Amante ognora nuoue, perchè ognora desiderate, sono le sembianze, onde sospira? Sì, sì: A lei giunto mostri, che hà l' affetto più, che nel cuore, nell' ingegno; Riscaldato da più feruente applicazione si faccia pur' ei rosfeggiante.*

Senec.

epist. 11.

Quel

Quel Paride innamorato, che trouandosi presso alla sua Bella, volesse concedere il primo vanto alla pallidezza dell'uliuo, più tosto, che al vermiglio della rosa, le uarebbe il pomo alla sua Venere, per darlo à Minerva.

Il Pallidore fù adorato, riferiscono Liuiio, e Lattanzio, edebbe il suo tempio: Ma fuori della Città; Siasi pallido, ma lontano dalla sua Donna, l'Amante. Che inuero, e quale altra insegna dipingerebbe l'odio nelle sembianze, di chi si accostasse al nemico? Pallor putredo quædam: Lo disse il Filosofo; E sarà questa condizione, per comparire dinanzi alla sua Cara? A' parer di Polemone, pallido suol' essere il linguacciuto; E l'Amante contro i diuieti della segretezza vorrà spiegare nel suo volto le accuse della propria loquacità fino allora, che starà per riceuer grazie dalla sua Venere? Il calore, di cui proprio è pur l'innalzarsi, abbassandosi nella pallidezza, come nel timore, le parti supreme abbandona; E vorrà vn' Amante ostentare alla sua Riuerita co' pallidori del proprio sembiante, esser contrario alla Natura il suo fuoco? E potrà esser amante, chi nelle neui d'una scolorita sembianza vorrà mostrar la freddezza del suo petto anche in faccia del suo Sole, anche appresso della sua Sfera?

Nò, nò: Arrossisca pur'egli. Se crediamo à Filostrato, Amore proueduto di strali non è, che una rosa ben coredata di spine; Il color di questa fù geroglifico della State; Arrossisca pure, chi à gloria d'vn' affettuosa fedeltà si chiude la canicola in seno. Colore appunto del sollecito, attributo così proprio dell'Amante, da' Fisio-
mi

Liui. l. i.
dec.
Laet. de
f. r. l. i. c.
20.
Alex. ab
Alex. gē.
di. l. 2. c. 5
Ari. sect.
38. probl.
4.
Polem.
fisionom.
in princ.

Ari. sect.
8. probl.
17. & sect
11. probl.
53.

Thuil. in
Alc. embl
107.
In Embl.
118.

Polem.

Philon. in
princ.
Ap. Plat.
in Phæd.

Guar.
Past. fid.
att. 1. sc.
5. att. 2.
sc. 1.

Senec.
epist. 11.
Arist. de
Anim. 1.
1. tex. 32.
Plutar.
de plac.
Phil. 1. 4.
c. 5. Virg.
Aen. 1. 9.

P. m. Apo
pht. 1. 5.
de Cat. 7.

Virg.
Aen. 1. 9.

mi fù dichiarato il rossore. Douendo fauellar d' Amore, non con' altro velo, che solo col vermiglio della vergogna, Socrate si copriua il sembiante. Non sà, come si ottengano le grazie più liberali, più sollecite, più confidenti nel Regno amoroso, chi non comparisce dinnanzi alla sua Donna co i rossori della modestia. Pure si prestò l' orecchio alle menzogne di quel Satiro, e d' Ergasto, che non distinguendo le Dame dalle Femmine, la stimarono con le Donne importuna: Souuengauì, Vditori, di Silla, i cui rossori furono da Seneca stimati sangue della modestia suenata: Scilla tunc erat violentissimus, cum faciem eius sanguis inuaserat.

A' parer di Crizia riferito dal Filosofo, l'anima è di sangue, ò con Empedocle stà nel sangue, onde Virgilio la disse purpurea; Se cosidè, giunto alla presenza di quella, che pur' è l'anima del suo cuore, e come non dourà egli arrossire, almeno per riflesso, l' Amante? O' s' egli è pur' animato, e perchè non dourà degnarsi, di comparir quell'anima innamorata, per incontrar sù la soglia l' oggetto de' suoi affetti? Non può quel cuore, se pur l'hà, uscìr dal petto? Mandi almeno in sua vece il sangue, ad apprestar le douute accoglienze à quella Deità, ch' egli adora.

Sbandiscasi la pallidezza dal viso, di chi hà la sua Donna presente. Da Catone fù detto più amabile il rosso del pallido, perchè quello è segno d'integrità, questo di contumacia; Hora se giusto è l' Amante, à che impallidire alla presenza della sua Regina? Se reo, à che non fuggirla? Da codardo è lo scudo bianco:

Parmaque inglorius alba,

disse

disse Virgilio: I Corinti lo voleuano purpureo, forse poichè questo, all'uso de' Romani, era il color della guerra, ed ogni amante è guerriero. La Luna, che innamora la terra intorno à lei continuamente si aggira, impallida a promettere le piogge, fatta vermiglia presagisce i venti; E vorrà il pallido recar su' gli occhi della sua Donna i turbini, e le tempeste? Ah no; La presenza dell'adorata deu'essere un vento, che disgombri ogni nube.

Virg.
Aen. l. 9.
Al ab
Alex. l. 6
c. 22.
Plutarc.
in Pomp.
Ouid.
am. l. 1.
eleg. 9.
Plin. l. 18
c. 35.

Siasi dunque pallido l'amante; Ma dinnanzi alla sua Donna comparisca vermiglio. Fin la stessa rosa vedendosi alla presenza della Bellezza, lasciò d'esser pallida, e volle arrossire. Non fù ella, che offendesse quel piede, fu la spina.

Cæl.
Rhod. l.
27. c. 26.

Chi auesse mirato l'Aurora presente il suo Titone, ò come l'auria veduta vermiglia. Pallida ella fù detta: Forse perch'era amante; Ma era pallida, perchè non era presente al suo Caro: Anzi perchè da lui si partiu; Vdite il Poeta:

Aut vbi pallida surget

Titoni croceum linquens Aurora cubile.

Virg.
Georg. l.
1.

Siasi pur pallido, chi ben'ama, s'egli è disanimato; Ma nell'accostarsi alla sua vita, non dourà egli farsi vermiglio? Lontano dalla sua Donna è condannato ad vn' inferno: E

pallentes vmbras Erebi,

disse Didone; Siasi dunque pallido; Ma nell'accostarsi à quella, che gli disserra un Paradiso nel volto, non hà da tinger d'ostro la guancia? E' vna statua, chi affueffatto dall'amore alla pallidezza, non hà sangue per di-

Virg.
Aeneid.
l. 4.

H

fin-

*stinguerfi nel volto, l'esser morto dall'esser vivo, il veder-
si condannato ad un inferno, dall'esser vicino al suo Bene.*

Cel.
Rhod. l.
3. c. 12.

*Ma un cadauere, sento dirmi, già ferito, alla pre-
senza del feritore, manda il sangue alla piaga; Per
questo, presente la sua Donna, dea' esser pallido l'a man-
te; S'egli ha la ferita nel cuore, il sangue correndo al
petto, non può, che lasciar' esangue la faccia. Non è co-
sì? Non già, Signori. Anzi per questo deue arrossire.
Spingesi l'umor vermiglio à quel luogo, doue si fe' l'adito
il ferro. Trafitto fù il cuore: Ma per gli occhi; A'
questi dunque il purpureo s'accosti.*

*Pure al lume di fiaccola non vuol' esser vagheggiata la
Bellezza, perchè la rende pallida: E perchè dunque non
dourà esser pallido, chi alla sua fiamma s'è appressa? Ve l.
dirò. Sol rende pallido quella fiaccola, che risplende:
Quella, che riscalda, conduce sù la guancia le porpore.*

*Comparisce l'amante idolatra dinanzi alla sua Dea;
Se la mira, nelle proprie pupille accoglie raddoppiata l'ef-
figie della su' Adorata; Si farà dunque il volto dell'
amante un'altare. E chi non sa, che gli altari soglio-
no da candido lino coprirsì? Ah nò, Signori. Siasi can-
dido l'apparato; Ma comparsa la Deità, il sacrificio
non si ritardi: Spargasi pure il sangue sù l'ara.*

*Non più. Non vi dis' io sù le prime, Vditori, che
la pallidezza, essendo propria dell'amante, per ciò deu'
egli arrossire alla presenza della sua Donna? Già ve
lo prouai, col protestarui necessaria la mutazione, per
la massa dell'oggetto. Conchiudo, che appunto in quel-
l'atto l'amante, perchè vuol' esser pallido, per questo*

vie-

viene astretto, à farsi rosseggiante; Anzi presente la sua Cara; è pallido allora, che si mostra vermiglio. Ditemi: Non è egli vero, che la pallidezza suol'essere vn concorso del sangue al cuore? Certo sì. Ma, e doue si troua il cuor dell'amante? Lo possiede l'amata. Se quello dunque vuol'esser pallido, forza è, che il di lui sangue, per accostarsi al cuore, che si troua nella Donna presente, gli comparisca sul volto; E non è questo vn dire, che per farsi pallido, è necessario, che diuenga vermiglio?

Scusatemi, Uditori, se hò confuso insieme la pallidezza, e'l rossore. Dal vostro problema sono stato esposto alla pratica più tosto, che al giudizio, dell'arrossare, dell'impallidire; La mia debolezza mi aurà fatto pallido; e la mia imperfezione mi aurà voluto vermiglio. Ma il vostro comandamento anima, ed abilita: La vostra benignità scusa, e compatisce: L'vno, e l'altra son fulmini, a' quali deue cedere co' suoi pallidori la tema, con le sue porpore la vergogna.

SE PIV' AMABILE SIA BELLA DONNA
semplice, ò bella Donna sagace.

PROBL. XII.



E ecco fra due bellissimi oggetti d'amore condotta la deformità del mio ingegno, ad essere oggetto anzichè de' vostri sdegni, ò Signori. Pure à quelli nel problema, e dalla semplicità, e dalla sagacità è posto in dubbio l'amore: A' me ancora contentatemi, che re-

H 2

sti

sti sospeso lo sdegno, e dalla semplice sincerità, con la quale imprendo, il servirvi, e dal sagace ammonimento, con cui me stesso à tal'impresa poc'abile fin da prima conobbi.

Hor ditemi, ed in qual parte di Mondo ritrouaste voi bella Donna, cui si conuenga il titolo di semplice, ò di sagace?

Ficin.
arg. in
Plat. de
virt.
Arist. de
gen. ani.
l. I. c. 20.

Ibid. l. 2.
c. 3.
Eurip. in
Med.

Arist.
eth. ad
Nec. l. 6.
c. 10.

Dagli Accademici fù detta la sagacità un affetto della mente, che all'immaginazione perfeziona i discorsi: E potrà perfezionare i discorsi la Donna, che al fanciullo dal Filosofo paragonata, non hà discorso? Ma pur l'abbia: E come potrà perfezionarlo, s'ella non è, che un' imperfezione dell' Huomo, disse Aristotile? Anzi un' epilogo d'imperfezioni, auena detto Euripide? Nel Liceo si definì la sagacità per un' abito nell'operare, onde si giudica quello, ch'è dettato dalla Prudenza: E come giudice sopra i dettati della Prudenza potrà dirsi la Donna, da cui, e per difalta di esperienza, e per eccesso di umidità vanno, e'l giudicio, e la Prudenza banditi? Se dunque Donna è costei, non è sagace.

Cic. Tu.
l. 4.

S'ella è poi bella, non è semplice. La Belezza è sì nemica della semplicità, che quella non altro, che una concorde molteplicità di colori, e lineamenti fù detta. Se poscia pensarono molti, essere lo stesso l'innocenza, e la semplicità, non sò, come innocente possa chiamarsi quella Bella, che incatena col crine, fulmina con gli occhi, e fin sotto i fiori delle guance i veleni amorosi nasconde.

Gen. c. 2.
n. 21.

Insomma non è semplice la Donna, se per ingannare il Mondo, non seppe nascere senza gl'inganni del Sonno; E non è sagace, se fin' anche dalle bellezze di un pomo,

pomo, à guisa di fanciullo, ingannata in vn punto, ed auuelenata si giacque.

Gen. c. 3.
n. 6.
Matth. c.
16.

Ma direte voi per auuentura, Signori: Alla colomba il semplice, al serpente fù paragonato il sagace. Le Donne vezze, che, à guisa di colombe, tirano il carro di Venere trionfante, furono à quelle assomigliate dal Poeta, che delle figliuole di Ecuba disse,

Virg.
Aen. l. 1.

Præcipites, atra cœu tempestate, Columbæ;
Hor' eccole semplici. Colà pòscia nel giardino delle delizie, benchè da gl'inganni di vn serpente si originassero i nostri mali, con vn Mulier, quam dedisti mihi, dal serpente l' Huomo non distinse la Donna. Ed eccole sagaci.

Gen. c. 5.
nu. 12.

Anche vn' accorta, ed vn' semplice all' elezione di vn' amante furono proposte dal Betussi; Orsù concedasi per reale ciò, ch' era forse fantastico; Vediamo, se con le conclusioni di quella, potessimo rintracciare lo scioglimento al nostro dubbio. Interpretò egli, per facilitarne la risposta, l' accortezza per ingegno, e la semplicità per insensaggine. Mi scusi: All' inchiesta, come troppo chiara, non poteua in tal modo adattarsi il titolo di problema. Il voler mettere à competenza vn merito con vn difetto, cioè l' ingegno, e la sciocchezza, per mio auviso, non sarebbe, che vn far precedere le decisioni al litigio.

Nel Raz.
uert.

Il nostro problema non può intendere, che per meriti quella semplicità, e quella sagacità, che in vn' oggetto amabile ci propone per desiderabili. Tolgasi dunque per innocenza la semplicità, e la sagacità per ingegno; E concedasi, che possa trouarsi bella Donna, od innocente, od ingegnosa; Chi non sà, che l'esser' innocente all'esser'

Men. ap.
Stob.
ferm. 71.

ingegnosa preuale? Aurebbe un' anima troppo cruda, chi più tosto s'innaghisse di una serpe, che di una colomba. S'innamori pure di una scaltra bellezza colui, che non vuol credere, à chi disse, la Femmina essere naturalmente sfrenata. L'amare una bellezza innocente suol' essere un' argomento d'innocenza, in chi l'ama; L'amarla sagace, non è, che un' indizio, di averla sempre a' dubitar' ingannevole. Io per me stimarei più amabile anche una milensa, che una sagace; La milensaggine almeno me la persuaderebbe flessibile, innocente: Là doue la sagacità mi porrebbe fino in dubbio gli attestati dell'occhio;

Insomma io mi appigliarei più tosto, con amare una semplice, al pericolo d'incontrarmi, od in una milensa, la quale potessi, od in una innocente, la quale non douessi amorosamente ingannare, che alla certezza, con adorare una sagace, di poter essere ingannato.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

IO mi contentarei più, di aver' à temere guardingo gl'inganni di una sagace, che di aver' ad incontrarmi affidato nelle offese di una semplice. Stimarei più pericoloso il possesso di questa, perchè più facile, ad essere ingannata, che di quella, benchè più difficile, ad essere custodita.

Ma non saprei, come potesse giammai sperarsi buona la semplicità in quella Donna, che, per esser bella, è sempre insidiata; Ne, come debba dubitarsi, rea la sagacità in quella Bella, che, per esser Donna, si avanzarebbe sopra le condizioni del sesso.

Nò,

Nò, nò: In questo luogo il mio cuore solo ad oggetti perfettissimi voi amvezzaste, ò Signori. Scelga pur' altri quella semplicità vezzosa, che può essere, ò buona, ò rea, giachè hora innocenza, hora sciocchezza si appella. Io mi appiglio più volontieri à quella sagacità, ch' è sempre buona; Idem est enim sagacitas, & bona sagacitas, disse Aristotile.

Aristot.
Mor. Nic.
l. 6. c. 10.

NEL MEDESIMO SVGGETTO

Dio me ne guardi, Vditori. Nel Regno d' Amore le perfezioni dell' oggetto, affidando l' amante, lo consegnano più sicuro ai perigli. Confinano i vizi maggiori con le maggiori Virtù. Colui, che non vuol conoscere nella sua Donna difetti, non vuol intendere, di esser cieco. Ma chi non sa, che la stessa Virtù nel seno della tirannide si fa viziosa? Il Tiranno, con esser liberale, si assicura l' ingiusto dominio: Così la Donna, ch' è saggia, viene ad accrescer' al superlatiuo di quel Poeta, *Mulieres malorum omnium artifices sapientissime.* Tant' è. Io pretenderei, di mostrarmi più sagace, all' ora, che mi appigliassi alla più semplice. Se un composto di fiere da Simonide fù stimata la Donna, si accosti pure alla semplicità costei: Sarà forse men fiera di vna sola, che di molte fiere composta. Per me scelgasi formata più tosto di tortore, geroglifici della semplicità, che di cagne simboli della sagacità. Mi eleggerei vna Tortorella: perchè l' aurei fedele anche morto. Sarei ben pazzo, se mi auessi, à destinare per compagna vna fiera, e non la

Eurip.
in Mede.

Stob. ser.
7.

Pier. Val.
l. 22. de
turt.

Simonid.
ap. Stob.
ser. 71.
Tibnl.
Eleg. 4. l.
3.

*la procurassi innocente: Il volerla sagace, sarebbe vn
voler quella, che fù composta ex cane maledica, Ma se
nec fidum foemina nomen,
protestaua Tibullo, à che gioua l'eleggersi vn cane, che
non conosca la Fede?*

SE IN VNA COMICA SIA PIV' NE-
cessaria la bellezza del volto, ò quella
dell' animo.

P R O B L. XIII.

Aristot.
Poet. c. 2.



*Che hà, da fare, ò Signori, con vna Comi-
cala bellezza del volto? La Comedia, on-
de la Comica tragge il nome, prouoca il ri-
so; La vaghezza d' vn semblante cagio-
na il pianto. Sia pur dunque la Comica*

*più tosto vezzosa nell' animo, ch' è lo stesso, che virtuo-
sa: Giachè pur troppo in questa infeliciissima età, chi se-
guita la Virtù, non eccita più la merauiglia, eccita il riso.*

Ibid.

*Ma che ha, da fare con vna Comica la bellezza del-
l' animo? Beltà dell' animo è la Virtù, ed oggetto più
tosto della Comedia suol' esser il vizio; Che però imita-
trice de' peggiori, per distinguersi dall' Epica, e dalla
Tragica, fù dal Filosofo detta; Sia si la Comica dunque
bella nel viso; Ed à qual vizio non prouoca la va-*

Donat.
poet. l. 2.
c. 1. &
c. 53.

*ghezza d' un leggiadro semblante?
Da vna fortuna dubbiosa ad vna prospera suol pas-
sarsi nella Comedia. Hora e chi' ntese giamai, che la
Virtù*

Virtù incontrasse prospera la Fortuna? Sia pur vezzosa la Comica; Socrate fù mendico, e douiziosa fù Laide.

Nella Comica due fini possono considerarsi: Quello della Comedia, e quello di lei medesima. Vfficio della Comedia è imitar le persone più basse, e le peggiori; E con tale imitazione per mezzo del ridicolo ricrea particolarmente gli animi del vulgo. Hor ditemi: Qual diletto può trarre il vulgo da quella Bellezza dell'animo, che suuol' esser' incognita al vulgo? Ne trarrà molto più da quella del volto, perchè più proporzionata à quel senso, con che si regola il vulgo. Se poi si considera il proprio fin della Comica, questo certo è l'auvantaggiarsi con l'utile; Virtus non est venalis argento, disse Plutarco. Se l'oro si acquisti con la bellezza d'un aspetto, il dica Danae.

Arist.
Poet. c. I.
& 3.

Plutarc.
de cup.
diuit.
Arat.
Phaen o-
m. in Pers

Ma un' adagio comune vuol persuadermi, che sia superflua in una Comica la bellezza del volto. La comica non comparisce, che à lume di fiaccola in iscena; E chi bella può giudicarla? Il prouerbio è vulgare: La Bellezza pretende così chiare le sue ragioni, che dall' occhio non vuol' esser giudicata senza l'assistenza del Solc. Siasi dunque la Comica vezzosa nell'animo, e fin da' ciechi potrà essere acclamata per bella. Piano. La Bellezza non esce in teatro, Signori, per esser giudicata, ma per giudicare. Condanna ella i cuori à morte, che però può comparir tra le faci.

Tant' è; A' fauor della bellezza d'un sembiante io decido il problema. Se la Comica è bella, fa essa nelle

I

cata-

catastrofi più compassionevole il personaggio . In vna bella bocca ogni parola è vn fiume d' Eloquenza . Vna Comica vezzosa impetra il silenzio, e l' attenzione sin dagli occhi ; Ella parla fin' anco se tace .

Athen. 1.
13. c. 22.
Arist.
Poet. c. 7.

La Facondia è necessaria in vna Comica, sento replicarmi ; Ma e qual Facondia persuade più della bellezza d' vn volto ? Il dica Iperide, la cui famosa eloquenza nulla giouò à paragone della vaghezza di Frine . Il verisimile norma, e base delle drammatiche poesie, e particolarmente della Comica, decida il dubio à favor d' vn bel volto . Non può il verisimile, che restare offeso ne' Teatri da vn' affettata eloquenza, che in vna Donna contamina il credibile, e lacera il costume ; Là dove se nelle Comedie per lo più s' introducono amanti , quando la Comica non fosse bella, e come potrebbero col credibile rappresentarsi gli amori ?

SE PIV' SIA DESIDERABILE NELLA MOGLIE la bellezza , la ricchezza , ò la Virtù.

P R O B L. XIV.



Ol pomo d' oro del vostro curioso problema le tre Deità più belle à nuouo litigio intorno alle condizioni della Moglie voi eccitate, ò Signori . Già Venere la vuol bella ; Ricca la richiede Giunone ; Pallade la pretende Virtuosa ; E voi comandate , che si decida questa contesa dal mio ingegno, che altro non hà da Peride ,
fuor-

fuorchè gli abiti rozzi, e pastorali, che non sono da Giudice. Pure vbbidisco; Ma con questo che à voi, non à chi litiga, si appartenghano le spese di questa lite, la quale prouocate pur voi. Non potrei accettare quello stipendio, che eccedente suol prometter Giunone, cioè l' Asia, e l' Europa, senza mostrarmi Giudice di souerchio interessato. Se l' offerta di bella Donna riceuesi da Venere, sensuale mi giurareste: O' forse anch' io meditarei allora i furti, che dourei dettare i decreti. Se poi mi appigliassi con Polluce alla Sapienza de' Greci, col dichiararmi anche bisognoso di quella, che farebbe necessaria, per esser Giudice, offenderei la cortesia di chi m' elesse per tale. Rifiuto un' Elena, una Grecia, un mezo Mondo, per la vostra Grazia, Uditori; Con questa sola mercede io giudico; E senza neanche veder nude le parti, nudi paleso i veri sentimenti del cuore.

Paus. l. 3.
& Quid.
epist. 15.

E che gioua, ò la bellezza l' vn sembiante, ò la dote d' vn tesoro, senza le lodi, senza le bellezze d' vn' Animo? Anzi offendono. Le Spose ne i secoli d' oro sì velauano la faccia, ed erano gli anelli maritali di ferro. La Moglie bella è pericolosa, la ricca è superba, uolero Pittaco, ed Anassandrida. Chi prende Moglie per la dote, non la prende, si lascia prendere, diceua Menandro; Chi per la Bellezza non selegge il riposo, ma la vigilia, soggiunse il P. traca.

Alex. ab
Alex. gen
dier. l. 2.
c. 5.

Stob.
ferm. 65.
66. & 68.
Petr. de
rem. vt.
fort. dial.
66.

Nat. Com
Myrh.
l. 8. c. 18.
Hygin.
fab. 191.

E' fatta per vn' Argo quella Moglie, che ha vezzosa tutta la sua dote su'l uento. E' degna di vn Mida quella ricca, la quale indomita fa grauiissimo il giogo, per altro soaue, del Matrimonio, perchè lo fa d' oro. Quella

I 2

che

che si chiude la sua dote nell' Animo, non meno umile, che pudica, non hà bisogno, ne di giogo; che la domi, ne d' occhi, che la custodiscano.

La Bellezza poi è una dote, per cui non si troua obbligazione che l'assicuri dalle rapine degli anni. La Ricchezza non hà, chi la preserui dalle repentine alienazioni della Fortuna. La Virtù sola è una dote, che non si aliena, che non si ruba.

Se ricca è la Moglie: Cedendo à i pruriti della vanità, col far sì, che in una sola Rosa le sfauilli tutta la sua dote su'l petto, souente ne lascia le sole spine al Marito. S' è bella: Spendendo l' età, che resta, per riscuotersi da gli oltraggi di quella, che manca, inuarò perde il tempo consigliandosi folle con vn vetro, per imparare à difendere la fragilità del suo Bello dalle ruote ineuitabili del Tempo. Ma s' ella è virtuosa? Non hà fregio, che non le formi una dote: Non s' inuechia, che non diuenga più bella.

E' una dote la Virtù, che senza priuarsene si spende; Una Bellezza, che fin si conosce da i ciechi. Troppo accomuna le parti più care della sua Donna quel Marito, che la sceglie solo per la Bellezza; Per esser questa oggetto proprio de gli occhi, ogn' vnò, che la mira, la gode. Và mendicando i precipizi quell' altro, che prende moglie solo, per goder con la mano quell' oro, che non è giusto, se non trabocca. Non si dee prender Moglie, ne con gli occhi, ne con la mano, diceua Plutarco. Se con l' Animo si ama, giachè à parer di quel Famoso, la parità è così necessaria ne' Maritaggi, amisi l' Animo. Non sia mai vero,

Plutarc.
in coniug
praec.
de liber.
educ.

Ouid.
Epist. 9.

vero, che il mio s' inuaghisca più tosto di un pezzo di carne colorita, d' una massa di terreno indorato, che delle supellettili, e delle Bellezze di quell' Animo, che douendo riamarmi, deu' essere il più desiderato, il più prezioso possesso de' miei affetti.

Signori. Non hò giudicato con Paride. Hò appreso, di giudicar da Paride. Troppo riuscirono dannose le Bellezze d' Elena, e le Ricchezze di Menelao a quel Paride, a cui doueua pur quel pomo seruir di consigliere, non chè di suffragio, a' più giusti decreti. S' egli era frutto della Discordia, e perchè darlo a Venere, ch' è Genitrice d' Amore? S' era d' oro, non era, che superfluo, il donarlo a quella Giunone, che dispensa i tesori? Ma s' era geroglifico della Virtù, che però nelle mani d' Ercole fù posto da gli Antichi, e perchè non consegnarlo a quella Pallade, la quale trattando, non meno i libri, che l' aste, con la Virtù, è pacifica, è guerriera, ben' aurebbe potuto condurre il Giudice ad acquisti più legittimi, d' d' vn Elena, d' d' un Regno?

Hom. Ili.
ad. l. 7.

Hygin.
fab. 92.

Boccat.
Geneal.

l. 9. c. 4.

Nat. Co-
mit. My-
th. l. 2. c.

4.
Pier. Val.

Hierogl.
l. 34. de
mal.

Nat. Co-
m. Myth.

l. 7. c. 5.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

DA chi stabilisce à fauore della Virtù, non mi sento persuaso, Valtori. Non trouo più bella Rettorica di quella d' un bel semblante. Il mio voto è questo;

La Moglie ingegnosa è una Pallade coronata à Vllino; Promette la pace al Marito, ma la promette col coronare prima il capo à se stessa. Quasi ognuno, disse quel Poeta, si presume vittorioso ne i pregi dell' Ingegno. Se

Pausan.
l. 1.

Martial.
l. 8. ad
Cirin.

tu lecedi, hai la pace; Caso che nò, eccoti una Pallade, che si pretende la vittoria, che tratta il Ferro, che ti minaccia la guerra.

Nat. Com. Myth.
l. 2. c. 4.
Scab. de
fit. Orb.
l. 3.

Protegge poi le Ricchezze Giunone in Cielo, e nell' Inferno Plutone; Mercè che la Moglie ti fa sperare un Cielo con la Ricchezza, ma con la Superbia ti fa praticare un' Inferno.

Iuven.
Sat. l. 2.

Intolerabilius nihil est, quam foemina diues, disse Iuvenale.

Arist. Phil.
sic. l. 2.
tex. 26.

Insomma in quanto à me, giacchè la dissenza è lo scopo del Matrimonio, se auesti prender Moglie, vorrei un Sole, acciòchè si auerasse quel detto, Sol, & Homo generant Hominem.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

DA chi giudica diuersamente io mi richiamo al Tribunale di voi tutti, ò Signori. Concludasi con un decreto fuoreuole alla Ricchezza quì, doue i Giudici, ò l'hanno ò la desiderano.

E dia il luogo al vero. In quanto alla Virtù, non v'è cosa più vile di questa senza la Ricchezza. Lo disse Orazio:

Horat.
ser. l. 2.
sat. 5.
Philost. a
t. el con.
l. 2. 27.
& Sto.
de fit. or.
b. l. 14.

Virtus, nisi cum re, vilior alga est.

Anzi, e come farrebbe si acquisto della Virtù, senza i fuochi della Ricchezza? Forse perchè rauuissimo necessario l'unione dell' vna con l' altra, furono accompagnate da una mozzia d' oro i natali di Pallade.

Ma piano, sento di mi. Souuengati, che sei nel Regno

gno della Virtù. Orsù à fauor dunque di questa si decida il problema. Vero è Signori, che nella Moglie sarà più desiderabile d' ogni altra prerrogatiua la Virtù; Ma intendiamoci: Nel mondo io non trouo altra Virtù, che l'esser ricco; Sentitelo da Teognide: Hominibus vna haec Virtus est, possidere diuitias. Tutto conferma il Venusino Poeta:

ap. Stob.
ser. 89.

Omnis enim res

Horat.
sat. 3. l. 2.

Diuitijs parèt, quas qui construxerit, ille.

Clarus erit, fortis, iustus, sapiens;

Pudella esser più virtuosa quella Moglie, che la Ricchezza possiede? Ha i pregi della Fede: Vdite Giuuenale:

Iuuenal.
l. 1. sat. 3.

Quantum quisq; sua numerum seruat in arca,
Tantum habet fidei;

Non le mancano i tesori dell' eloquenza: Chiedetelo à Sofocle: Lingua disertum effitiunt opes. Ha il pregio d' ingegnosa, diss' Euripide. Ingeniosi putantur diuites. Che più? Sia si ricca, ed ecco a subito perfetta nei vanti dell' attina, e della contemplatiua Virtù. Sentite Orazio:

ap. Stob.
ser. 89.
serm. 90.

Vos sapere,

non è questa la contemplatiua?

Et solos aio bene viuere,

ecco l' attina; Ma chi possiede sì belle doti? Quelli appunto,

quorum

Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

Che dirassi poi della bellezza? Paride forsennato;

Se accettana l' offerta di Giunone, che gli esibina l' Europa,

Hygin.
fab. 41. &
Ouid. E.
pist. 1.

pa,

Athen.
Dipn. 1.
13. c. 7.

pa, non sarebb' egli senza il furto, anzi col dono diuenuto possessore di tutta la Grecia, nonchè d' un' Elena sola? Ingiusti furono quegli Efori, de' quali scrisse Ateneo, che punirono Archidamo Rè, perchè lasciò la bella, ed alla Moglie ricca si attenne.

Ouid. de
art. am.
l. 2.

E qual proporzione hà la Beltà con la Ricchezza? Sentite come nasce Cupido quasi più da vno Scrigno, che da un sembiante? L'anima del Matrimonio è l' Amore; Dummodo sit diues Barbarus, ipse placet; disse Ouidio,

*Aurea sunt verè nunc saecula, plurimus auro,
Venit honos, auro conciliatur Amor.*

Plat. in
cōuiu. &
Ficin.

Che inuero, se Amore deve nascere da Poro Dio dell' Abbondanz, è buopo formargli un Padre coi doni. Egli non può amare, chi lo generò, che non si palesi per interessato. Ma eccone la legge, che si promulga da Plauto:

Plaut. in
Trucul.
act. 1. sc. 1.

Bonar.
parte. 1.
cap. 2.
partic. 4.

Amare oportet omnes, qui, quod dent, habent.

Ouid.
metam. l.
8.

Virg.
Aen. l. 1.
Diod. Sic
hist. l. 5.
c. 3.

Mercè che il beneficio, piuchè altro, come prouò sù la sua Celia il Bonarelli, accagigna l' Amore; E que' ti, oltre a' suoi soliti laci, porta quelli dell' obbligo tanto più forti, quanto più dalla gratitudine autentici per giusti. Così Teseo più dal benefico filo, con che da i laberinti si trasse, che dalle chiome d' Arianna, rimase amorosamente legato. La bella Didone con le grazie, più della sua mano, che non fece con quelle del volto, si vide obbligato il cuore d' Enea. Al prezzo, non solo dell' aureo crin di Medea, ma del Vello d' oro di Colco, la propria libertà sospirò venduta Giasone. Ostenti pur bella Donna un leggiadro sembiante; Con la Bellezza cagiona

cagiona le scintille, col beneficio gl' incendi.

Non può, che riuscir' amabile quella Moglie, che accomunando le sue facoltà col Marito, si contraffegna con le più nobili marche dell' Amicizia: Che dispensando fauori al suo Caro, può da lui essere acclamata per la sua bellissima Fortuna.

La speranza fù detto, che giouasse all' introduzione d' Am-re; Giachè

Promittas facito,

Spes tenet in tempus,

Et quæ non dederis, semper videre daturus.

Così fin' anche la speranza compagna indiuisa de gli Amanti, per essere un' ombra dell' interesse, hà forza, d' irritare gli affetti.

S' egli è vero, che sia una sorte di milizia l' Amore, come appunto il Soldato s' infingardisce, allora che la paga non corre, così diuenta neghitoso, chi arrolato frà le schiere d' Amore, serue ad una Beltà, che non dona.

Si nescis oculi sunt in amore duces, disse colui. Ma che occhi sono questi, ò Signori? Per mio credere sono quelli, on le appunto da Plauto, dies, & manus oculatæ, si appellarono per la moneta. Gli occhi, che meglio guardano all' amore son quelli, che suol nominare il vulgo da gli Vcelli notturni, che furono dedicati à Pallade; Mercè che risoluzione da Sauto è il donare in amore. Si vis amari, ama, soleua dir' Ecatone, riferito da Seneca. Nella stessa forma Ouidio, e Marziale credettero, che dall' amore si originasse l' amore;

et amaris, amabilis esto,

Ouid. de
art. am.
l. 1.

Ouid. de
art. am.
l. 2.

Prop. l. 2.
eleg. 12.
Plaut. in
Afin act.
scen. 3. &
in Pseu-
d. act. 1.
sc. 3.

Nat.
Com My
th. l. 4. c.

5.
Senec. epi.
st. 9.

Ouid. de
art. am.
l. 2.

K

disse

Mart.
epig. 6. disse l' uno : E l' altro ,
vt ameris, ama.

Ficin. in
Conuiu .
Orat. 2.
c. 8. Se la Moglie dunque vuol esser amata, è buono, che
ami : Cioè à dire co i Platonici, che si leui l' anima dal
seno, e la consegna al Marito. Ma diciamola pure ; O
l' Accademia era un' ospitale di pazzi, 'ò quest' anima,
che deue consegnarsi, à chi s' ama, non è quella, che ne dà
l'essere. Orsu Timocle sia quello, che spieghi la dottrina
de' Platonici . Chi vuol esser amabile, protefano que-
sti, amando consegna l' anima nelle mani del suo Vago ;
E qual' anima ? Vdite hora Timocle : Argentum ho-
minibus sanguis, & anima est .

Tim. ap.
stob. ser.
89. Acl. var.
hist. 1. 2.
c. 14. Mirate di grazia, Signori, quel Platano di Serse.
Con monili d' oro, ed altri abbigliament: preziosi lo fre-
gia quel Rege innamorato. E perchè ? Sà, esser proprio
dell' interesse l' introdurr' in altri amore. Donando
spera esso, di esser' amato da quella pianta ; Non lo ama
ella, perchè non hà cuore.

Ma chè ? Vedete, se con Amore hà proporzion l' inte-
resse. Amor medesimo è usurario. E che usurario ?
Vuol riscuotere più di trecento sessantasei per ogni sette ;
Per vna settimana vuol più d' un' anno. Vdite Ovi-
dio, che per bocca di Leandro con l' aritmetica d' Amore
faceua il calcolo, per vedere, quanto gli rendessero sei
giornate, nelle quali non auua potuto mirar la sua

Ouid.
epist. 17. Donna ;
Septima nox agitur ;
E che ne risulta ?

Spatium mihi longius anno.

Qui

Quì sento dirmi, che Amore non è, che vn desiderio della Bellezza. Ma è che altro dunque sarà la Bellezza, fuorchè vn' interesse d' Amore? La Beltà v' à mendicando gli epiteti, e le metafore dalla ricchezza; Le perle, i rubini, e gli ori sono quelli, che in vn seno, in vn labbro, in vn crine formano gli erari non meno alla Bellezza, che gli argomenti all' interesse. E poi non può, che manifestarsi per interessato colui, che la sua Cara col nome di suo tesoro saluta.

Che scherzi, diceua Plutarco, e pensi dalle fattezze del volto rimaner cattinati gli Amanti? Non farria, com' è, prius de gli occhi a nòre, se avesse per oggetto adeguato quella Bellezza, ch' è l' oggetto adeguato de gli occhi. Fù accompagnato con la Fortuna Cupido, perchè nudo, e figliuolo della penuria s' interessa volentieri con la ricchezza. Quel Giove, che esser lo la prima frà le Deità, non poteua essere, che l' idea del Bello, innamoratosi non fece pompa de le sue vaghezze, se non quando volle incenerata Semele; Allora ch'è pretese, a' acquistarsi l' amore d' una Danae; si cangiò egli stesso nell' oggetto più prezioso dell' interesse, ch' è l' oro.

Ma le decisioni dello stesso Giove siano quelle, che formino le pruoue alla mia causa. Di quel Giove, che quando si è risoluta, di prender moglie, altra non ha voluto, che la Dea delle ricchezze Venere, non giunse mai à gli abbracciamenti del gran Tonante, se non come adultera; Stimò esso prudente, ch'è la Bellezza non inasse bene in quel Cielo, doue sono molti occhi; Maritandola con Vulcano, la confindrà i Ciclopi. Anch' ella Pallade fù

ap. Stob.
ser. 61.

Pausan.
1. 7.

Hygin.
fab 167.

Horat. 1.
3. od. 16.

N. Com.
Myth. 1.
2. c. 4.

Theocr.
in Europ.
Hygin.
fab. 145.

Bocc. Ge.
neal. l. 2.
c. 3.
Lucian.
dial. Iou;
& Vulc.
& Leonic
in Pindar.
Olymp.
od. 7.

ben figliuola di Giove: Ma esso non volle, che ne desse parte la Moglie; La fe nascere dal suo capo: Dichiarando quasi, che il sapere deu' esser proprio del Marito, non della Moglia.

SE RIESCA PIV' DILETTEVOLE IN AMO-

re il dono, ò'l furto

P R O B L. XV.



He doni: Che farti? Scusatemi, ò Signori; se col mio dubbio dissentisco dalle proposizioni del vostro problema. Dica si ciò, che si vuole un' Ingegnoso famoso, che sopra lo stesso quesito discorse. Per mio avviso nel Regno d' Amore, ne si ruba, ne si dona. Da Platone Amore fu detto figliuolo della penuria, e che può dominare? E' nudo, come sapete, e qual cosa gli si può rapire?

Plat. in
Comu.

Parerà, che in amore si doni, perchè insieme con Venere stanno sempre le Grazie; Ma se queste si fermano sempre con Venere, dunque non si dispensano, dunque non si dona. Potrà simarsi, che rubino gli amanti, perchè questi sono protetti dalla notte, ch' è protettrice de' ladri: Luna preest amatoribus, disse Plutarco; Ma non sò intendere, come un' Amante possa di notte giugnere all' acquisto fin' anco di quattro sole parole dell' Amata, senza il consenso di questa. Se v' è il consenso, non vi è furto.

Plutarco
de Ifid-
& Qfir.

Altri forse protesta ne' doni Amore, non liberale,

ma

ma prodigo a segno, che nado egli è rimasto; Ma questo, dirò io, è argomento, ch'egli abbia donato, non che doni; Così per la nudità di Cupido potrei conchiudere, che in Amore non più si dona.

Sento dirmi, Amore è figliuolo d' un gran ladro, che tutto ruba; Amorem parit tempus, fu parer di Menandro; Ed egli stesso è così ladro, che fu condannato da Crate ad un laccio, e posto dall' Eroine in croce. Il concedo: Ma se l'esser amante, non è, che un'esser continuamente prigioniero, e qual furto può commetter un carcerato?

Che non sia il Regno d' Amore, come la Sparta, in cui si praticavano senza gastigo i furti, può ben intendersi da quel Poeta, che protestò, le ripulse di bella Donna esser inuiti; Così dall' assenso vien escluso il titolo di rapina. Che poi non vi sia dono in amore, ditemi: Se dalla mia Donna mi vien concesso un diletto, e con quanti sospiri, e con quanti prieghi, e con quanta servitù l' hò io acquistato? Non è dono, è vendita. Quindi quell' Amante, che ben riconosceva le sue fortune amorose per effetti d' una giustizia comutativa, faceva i conti rigorosamente all' Amata, col dirè,

Vn bacio solo à tante pene? Cruda,

Vn bacio, a tanta fede?

Ma e come può chiamarsi dono un bacio, se l' acquisto del godimento è forse più in chi lo porge, di quella, che sia in chi lo riceve? Ne meno può dirsi furto; Giudicatelo voi, o Signori; Dal sonno s' incatenino i sensi alla mia Donna; Dorma ella. S' io le porgo un bacio, e chi dirà ch' io lo rubi? Il rubare è un togliere; S' io

la

ap. Stob.
serm. 61.
Laert. l.
6. de Crat
Theb.

Auson.
eclog. de
pist. Cup.

Plutarco.
in Laer.
apoph.

Maren.
nell' epist
di Ven.
Pron.

Guar.
madrig.
l. 5.

la bacio, son' io che pargo, ed ella riceve.

Ma sento dire; Già è proposto il problema; Tuo debito è il discorrerlo, non l'abbatterlo. Vbidisco, Pongasi, che in Amore, ò si doni, ò si rubi. La mendicizia del mio ingegno non mi può render pranto ai doni: Mi farà dunque facile ai furti.

Come amante, stimarei più diletteuole, il rubare, che il ricever' in dono. Più si gode nell' acquisto di ciò, che più si desidera; Non v'è chi 'l nieghi. Più si desidera ciò, ch'è più vietato:

Nitimur in vetitum semper, cupimusq; negata; Dunque più si gode nel furto.

In amore non posso ricever' un dono, che geloso io non lo dubiti concesso altre volte. Il diletto fra gli amanti è un fiore, usito dalle foglie della speranza. Chi vuol donarlo, aspetta il mattino, e sotto il Sole dall' oriente il coglie, ma lo troua poco men che sfrondato. Chi vuol rapirlo, di notte lo spicca dallo stelo, e trouandolo, e socchiuso, e douizioso di ruggina, resta sicuro, che peccchia straniera non l'ha libato.

Insomma il furto è più caro del dono; Praticiamolo in un bacio. Se quella, che adoro, mi dona un bacio, ella solo mi concede un mezzo gusto, ed un tormento intiero; Se lo rubo, mi assicuro per giustizia due godimenti. Vdite. Se la mia Donna vuol, che il suo bacio sia propriamente un dono, eccola in necessità, di vietare à me stesso il ribaciarla; Altrimente il baciarne à vicenda, non sarebbe un dono, ma farebbe un cambio; Così volendo essa conceder' il suo bacio, come dono, concede

un

angusto dimezzato, e negandomi il più condanna il mio desiderio al martirio di Tantalò; Ma s'io lo rapisco, ecco il furto. Hor ditemi. E che si deue al furto, Signori? La restituzione; Così eccomi aperto l'adito à nuouo, e più perfetto godimento.

Or sù decidasi tutto dallo stesso Amore, che fatto amante volle incognito rubare i diletti à Psiche. Ma sento, "chi vuol richiàrarsi dalla sentenza d' un giudice, ch' è cieco; Voleffe la Fortuna di Psiche, dic' egli, che Amore l' auesse rubata, e non l' auesse più tosto lasciata.

Apul. in
metamor

Conchiuda Venere non meno maestra, che madre d' Amore. Questa premeua in estremo nella contesa con le Deità rurali. Chi promise al Giudice i Regni, chi la Virtù. Pretese Ciprigna, di superar l'altre, con esibire à Paride in dono bella Donna. E che poteuasi conceder più? Ottenne la sentenza fauore Citera. Oh Dio, ch' ella dopo auer già riceuuto il pomo d' oro, lagnauasi pentita, di auer prima promesso ciò, che più di prezioso potena. E che mi resta, diceua ella forse dolente, e che mi resta, per sodisfare alla mia gratitudine? Prima che Paride mi giudicasse più bella, già gli destinai vn' Elena in dono; Hora conseguito il primato, e come poss'io esentarmi dal titolo d' ingrata? Così risolse Venere, o Signori, per render maggiore il diletto à Paride nel possesso d' Elena, il far, ch' ella la rubasse.

Hygin.
fab. 92.



SE PIÙ DEGNO SIA L' INTELLETTO,

è la volontà.

P R O B L. XVI.



E aueffi hora così pronto l' intelletto, in decidere il problema, come hò sempre auuto la volontà, in seruirui, non vorrei cedere punto in questo fatto ad alcuno de' vostri bellissimi ingegni, d' Signori. Se dunque in vbbidirui così poco amore uole prouo l' intelletto. è così liberale pratico la volontà, non voglio esser' ingrato; Preferisco i pregi della volontà à quelli dell' intelletto.

Per non mostrarmi parteggiano del nemico, non toccherò neanche la soglia delle scuole, che sono i teatri dell' intelletto. Raccoglierò, senza partirmi dal giardino di questo luogo dedicato alle Muse: gli allori, per coronare i trionfi della volontà. Parlarò però di voi, ne' quali troua i suoi più degni oggetti, e le sue più ricche residenze l' intelletto: E parlarò di me stesso, che sono di tutto povero, fuorchè di volontà.

Hor ditemi per grazia, Vaitori; Oggetto della volontà non è egli il bene compreso dall' intelletto? Se così è, l' intelletto mio, che si aggira intorno alle vostre perfezioni, fabbrica gli oggetti deliziosi alla mia volontà, perchè v' ami ossequiosa. La mia volontà dunque assoluta Signora è seruita, come di masfro di camera da quell' intelletto, che la introduce alle vostre Virtù, le quali

quali anch' esse in questa nobilissima corona si professa Regine.

Ma vedete con quanta prontezza, e premura è servita la volontà dall' intelletto sino all' acquisto della Felicità. La volontà mi faceua prima desideroso de' vostri affetti; Con questo desiderio se ne dichiaraua mancheuole. Allora l' intelletto bramoso, di felicitare la volontà, col rappresentarmi la vostra cortesia, mi fe', credere, di esser possessore de' vostri affetti. Ed ecco la mia volontà, che non più mancheuole, ma per ministero dell' intelletto amando, e godendo, cioè à dire accoppiando insieme il desiderio, e'l possesso, compisce in un certo modo i numeri tutti della sua felicità.

In me l' intelletto, à contemplare la vostra eloquenza, fù mosso dal senso, che v' v' d'ì, fauellare in questo luogo; La mia volontà, per amarui, hà voluto un motor più nobile, che fù l' intelletto. Questo mi hà rappresentato per amabilissime le vostre Facondie; Ma che ne auuenne? La stessa volontà rapita dolcemente da un' oggetto sì degno, à guisa del Cielo, che mosso à conseruar l' Vniuerso, muoue tutte le cose alla conseruazione di loro stesse, anch' ella per conseguir' il suo bene, hà mosso, l' intelletto non solo, à contemplarui, ma tutte le applicazioni dell' animo, à riuerirui.

Che più? Sete obligati ancor' voi, ò Signori, per gratitudine, à dare il primo luogo alla volontà. Le scienze, e le discipline si appartengono all' intelletto, e gli abiti delle Virtù alla volontà. Hor ditemi, da chi vi stimate più beneficati? Dall' intelletto, che abbi-

L

glian-

gliandoui con le scienze, vi liberò dall' ignoranza, ò pure dalla volontà, che facendoui appigliare alla Virtù, vi liberò dal Vizio? Se non volete voi decidere, qual sia peggio, il vizio, ò l' ignoranza, ditemi, ve ne prego, stimate più le supellettili delle discipline, che vi adornano, ò pure i tesori delle Virtù, che v' ingemmano? Per me trouo, che l' intelletto per mezzo delle dottrine vi farà buoni, ò Rettorici, ò Filosofi, od Accademici; Ma la volontà per mezzo delle Virtù vi farà degni del nome assoluto di buoni, onde rapite le volontà più neghitose, ad inchinaruifi.

Cael.Rh.
od. l. 16.
c. 18.
C.Rhod.
l. 17. c. 15.
Plat. in
Phaed. &
Ficin.

Quì scusatemi, se ardisco di porre per un poco la bocca in Cielo; Non potendomi esser difficile, il passare dalla sublimità delle vostre Virtù à quel Cielo, in cui stanno collocate le loro idee. Due ali, per poggiare là sù, hà l' animo, disse il famoso tra gli antichi Teolog: Zoroastro. Sono queste à parer de' Pitagorici, e de' Platonici, l' intelletto, e la volontà. Hor ditemi, Vditori, à quale di questi due vanni si deue il primo tanto, nel solleuarne alle perfezioni del sourano Motore? Non hà dubbio, che giungeremo più facilmente, ad amarlo sù le penne della volontà, che sù quelle dell' intelletto, à capirlo.

Il bene, ed il male, che sono gli oggetti della volontà, si truouano situati nelle cose, ò buone, ò ree; Ma il vero, e' l' falso, che sono gli oggetti dell' intelletto, sono situati nello stesso intelletto, che li comprende. Hora consideriamo quell' incircoscritta Verità, le cui perfezioni sono le norme, alle quali procurano, di accostarsi le vostre

voſtre Virtù; Conſideriamola, come oggetto del mio intendimento; Non v'ha dubbio, ch'eſſendo ella infinita, non ha riſcontro eguale con l'incapacità del mio deboliſſimo ingegno; Il farla dunque oggetto del mio intendere, per chè deue con l'accennata dottrina entrare in me ſteſſo, non farebbe, che vn impicciolire in certo modo l'Immenſità; Ma facciaſi oggetto della mia volontà il ſommo Bene: Queſti come tale douendo reſtare in ſe ſteſſo, e douendo incamminarſi à lui la mia volontà, eccolo nella ſua maieſtà non impicciolito. Quindi non è marauiglia, ſe l'intelletto non è fatto degno, di accogliere con l'anguoſto della ſua cognizione quell'Eterno, da cui pure coi paſſi dell'amore introdotta viene accolta la volontà.

Ma non sò come, ò Signori, contro il mio proponimento ſono ſarucciolato nelle ſcuole, ad annoiarui. Pure ſe io voleua parlar di me ſteſſo, non poteua, che annoiarui: E non poteua, che entrar nelle ſcuole, ſe voleua parlar di voi. A i meriti d'una pronta volontà condonate gli errori d'vn' intelletto precipitoſo.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

IL preferire ai pregi dell'intelletto quelli della volontà, farebbe vn preferire me ſteſſo à voi, ò Signori; Dico me ſteſſo, in cui non altro è di buono, che la volontà; Dico à voi, nè quali riſplende co' ſuoi più degni pregi l'intelletto. Di quanto preuaglia queſto à quella è già sì noto nelle ſcuole, che non riuſcirebbe men

L 2 vano,

vano, l' addurne quèle pruove, di quello, che sarebbe ingegnoso, il negarlo.

Plat. in
Phaedr ;
& in Phi-
leb.
Arist. de
anim. l. 1.
tex. 82.

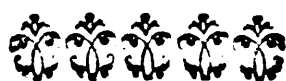
E' l' intelletto governatore dell' anima, Re del Cielo, e della terra, disse Platone. Sarà più impossibile il trovarsi cosa, che sia più degna dell' intelletto, che il trovarsene, che sia più degna dell' anima, soggiunse Aristotile. Con la dottrina de gli Egizi per linee rette gli atti della volontà, e per circolari quelli dell' intelletto ravvisava il nostro Gianino.

Arist.
metaph.
l. 12. c. 3.

L' intelletto è sempre ne' suoi atti felice ; Perche nelle sue speculazioni est quid diuinum, & maxime delectabile ; Là doue misera è di continuo ne' suoi atti la volontà : Perchè la prouiamo sempre, ò fuggitina da quel male, che abborisce, ò mancheuole di quel bene, che desidera . Fin se giunge al diletto, ed all' allegrezza, le confessa per sue passioni ; E se pur son buone, per altro non sono, che solo perche l' intelletto, con apprenere alla concupiscibile per buoni gli oggetti, la irritò.

Per conchiuderla, dica pur' altri, che la volontà sia cieca, se non l' illumina l' intelletto ; Dirò più tosto, ch' ella non sia . Non vi sarebbe la volontà dote sì propria dell' Huomo, se non vi fosse quell' intelletto, che proponendo à lei gli oggetti la fà esser distinta da quell' appetito, che anco è comune alle fiere .

Ma non più : Con celebrarui le glorie dell' intelletto, più vi paleso i difetti del mio .



NEL

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

IO perchè difettoso riconosco il mio intelletto, per questo appunto deggio dare il primo luogo alla volontà. E chi può supplire a' difetti dell' intelletto meglio di quella stessa volontà parte sì nobile dell' animo, che quasi per antonomasia col nome d' animo si apella? Vdite il tutto da Lucano, Signori.

At voluisse sat est; Animum non carmina iactō.

Lucan.
ac Cel.
Pis.

Ceda pur dunque l' intelletto, che in me col discorrere, non sà degnamente scruirui; Preferiscasi la volontà, in virtù di cui mi acquisto fin' anche tacendo il merito, di aver degnamente vbbidito, a chi mi comanda, ch' io parli.

QUAL SIA DI PIÙ GLORIA, L' AVTORITÀ del comandare, ò la forza del corpo.

P R O B L. XVII.



A g'oria tra la forza del corpo, e l' auttorità del comandare voi proponete, ò Signori, al mio ingegno, che negletto, e debole sol nacque al cedere, all' vbbidire. Ma il cedere, direte voi, è vn conoscer la forza; E l' vbbidire, è vn praticare il comandamento. Or sù per vbbidirui, cedendo a' sentimenti più dotti d' ogn' altro, comunque io possa, decido il problema.

Scusa.

Quid.
metam.
l. 1. &
fast. l. 5.

Scusatemi. Sarà meglio, che lo decidano quei fulmini, che atterrando già gli animati colossi di Flegra, diedero, à vedere all' Vniuerso, di quanto debba cedere la forza fin' anche di molti giganti all' autorità d' un sol Giove.

S' irriti un Principe al duello con un gigante; Ciascheduno di loro però si ponga in quel luogo, in cui possa praticar le sue parti. Si conduca in una selua il gigante, il Principe in una Città; S' incontri quello con una fiera: L' assalga robusto, la solliuei, tutto sconvolga il proprio corpo, si dibatta, pugni, sudi, la vinca. Pouero tanto; Egli hà superato con la mano adulto quella fiera, che già vinse in culla, con esser nato ragioneuole; Quella fiera, che finalmente prima, ch' egli nascesse, al dominio di lui fè soggetta l' Eterno; Insomma nel cadauero d' una fiera vanta i suoi trofei, e le sue spoglie costui. Soura il suo trono sieda il Principe; Quinci con la voce sola, e souente, col guardo promulgando leggi, soggetti si vede i popoli, e non solo i corpi, ma fin anche gli animi à suo talento raggiira. E vi sarà chi preferisca il gigante al Principe? Ma eccone Ostorio, e Nerone presso Tacito. La robustezza d' Ostorio fà, che Nerone lo tema; E l' autorità di Nerone fà, che Ostorio da se medesimo si uccida. Lo stesso Cleomede robustissimo non può comparire alla presenza d' un giudice, che ratto, come che il far cedere la forza del corpo all' autorità del comando sia risoluzione da Sauio, sen corre nel tempio di Minerva; e quini sotterra uino se stesso.

Tac. Ann
l. 16.

Nasco-

Nascono, è vero, con circostanze molto confaccuoli tra loro ne' ginnaſi la forza del corpo, e nelle Corti l' autorità del comandare: Giachè non meno il Re ſolleuandoli alla corona, che il Lottatore accingendoli alla pugna, ſuol' ungerſi: Forse perchè il Lottatore anch' egli ſi pretende vna corona dalla vittoria: Forse perchè il Re giunto al gouerno deue lottar col periglio. Ma chè? Il Lottatore combatte con un ſolo: Il Re ſi cimenta con uno Stato; Quello con la forza del corpo abbatte un corpo: Queſto con l' autorità del comando ſoſtenta un Regno. Che più? La virtù del Lottatore ſerue alla fine di ſpettacolo à i diletti del Re.

Reg. l. 1.
c. 10.

Què ſento, che mi ſgridano i Pedotribi. Non ſono però sì poco informato dei pregi della Ginnaſtica, per cui dal Filoſofo la forza del corpo Virtù militare fù detta, che non la ſtimi un ſeme feraciſſimo delle glorie di Marte. Ma ditemi, Signori; E che pretendono colà il Lottatore, e l' Atleta? Non altro al ſicuro, che di abilitarſi co' loro eſercizi alla guerra, per meglio tributare con la forza del corpo all' autorità del comando; Si auuezzano al mito, al coſo, alla pugna, per eſſer più eſperti al cenno de' Capitani, per eſſer più robuſti alla diſeſa del Principe.

Tacciano pure i Filoſofi. L' autorità del comandare, fù quel vero principio, che per bocca dell' Architetto ſouano con la troce fiat, queſta mole vaſtiſſima ſolleuò dagli abiffi del nulla. Coſì l' Eterno fu le prime dandoli, à conoſcere per Nume dell' autorità, non sì toſto dichiarò, che l' Huomo foſſe à lui ſimile, che ſubito con

Genef. c.
1.

UN

vn Dominamini lo sostituì all' autorità del comando. E' vorrà egli quest' Huomo altronde procacciare i suoi vanti?

Petrarc.
de rem.
vtr. fort.
dial. 5.
Polem. in
Phisim.
Plin. l. 11.
c. 37.
Plutarc.
parall. 4.
Petrarc.
de rem.
vtr. fort.
dial. 5.

Ma donde? Forse dalla forza del corpo? Nemo Milone robustior, clariores multi, ne scrisse il Petrarca. La robustezza si ripose da Fisionomi nel petto setoso: Che però forse Aristomene robustissimo ebbe fin pelo so il cuore, il che pur di Leonida riferisce Aristide presso Plutarco. Tal robustezza dunque sarà più propria delle fiere, che dell' Huomo; Abundè est virium? Rispose quel Famoso, Taurina gloria. Forsennato chi riponendo la sua gloria nella forza del corpo, viene, à dichiarare, di non poter' essere più glorioso d' vn bue.

Cael.
Rhod. l.
7. c. 11.
Val. Max.
l. 9. c. 12.
Aul. Gel.
Noct.
Act. l. 15.
c. 16.

Più d' vn bue riuscì glorioso con la robustezza il mentouato Milone: Giachè soleuandone vn souente da terra con la percossa d' vn pugno l' uccise; Ma poi cedendo estinto alla forza d' vn' arbore già suelto, proud con la dottrina dell' Autore de' Magni morali, che vis est etiam in carentibus anima. Vilissimo pregio; Voler' essere simigliante con la forza del corpo ad vn toro, ad vn tronco piuttosto, che all' Eterno con l' autorità del comando.

*Non voleua què, Vditori, mentouarui quell' Ercole, che uccidendo la belua nemea, la trasse là sù nel Cielo, ad essere à noi sì nemica in questi giorni; Ma non è possibile, uscire dal Regno della forza, senza incontrarsi prima con Ercole. Fù egli glorioso non solo per la forza del corpo, ma per quella Fortezza pur
anche*

anche dal Peripatetico riposta ne i primi gradi della Virtù, chè fonda le sue radici nell'animo. Ercole stesso, e termini, e decida il problema. Soggiogò le fiere, atterrò i giganti, sconfisse i mostri; Alla fine tutte le sue glorie fè cedere all'autorità del comando; E di chi? D'vna Femmina, che al fianco la conocchia gli pose.

Arist.
Eth. l. 3.
c. 6. & 7.
Fulgent.
Myth.
l. 2.

Non più. Scusate la debolezza delle mie ragioni, ò Signori, nel preferire l'autorità del comandare alla forza del corpo. Io non poteua riuscirvi, che debole, se recandomi solo à gloria l'auer, al ubbidire all'autorità de' vostri comanlamenti, mi è stato fin necessario il resistere tutt'oggi con la forza del corpo all'autorità d'un Rè: Cioè à gli assalti crudeli di quel Leone, che vomita fiamme dal Cielo.*

QUAL MOTO SIASI PIV' SENSIBILE,

ò'l fiorir della rosa, ò'l aggirarsi dell'indice nell'Orologgio.

P R O B L. XVIII.



Osì dunque, Signori, à voi non bastava, l'auermi scorto per lo passato in questo luogo poco men, che priu d'intelletto, se al presente non mi conduceuate per oscuro sentiero, à confessar con le mie cadute di esser' ancora priu di sen, ò? Altre volte voi conosceste la tardità del mio ingegno; Ed hora il vostro problema vuol' esperimentarlo anche immobile alla traccia

M

fin

fin de' più tardi moti, e della Natura, e dell' Arte?

Polit.
miscel. c.
11.

Arist.
Phys. l. 4.
tex. 119.
tex. 111.

Ma cadasi pur vicino à quella rosa, presso cui non isdegnarono, di cadere fino le Deità: Ed in quell' orologio il Tempo decrepito, dimenticando, essere il misuratore de' moti, dal moto di quelle ruote misurato, per adesso misuri, non la mia quicte, ma la mia immobiltà.

Il mostrare à voi me stesso immobile in un punto, e cadente, sarà un protestarmi costante nell' inchinarmi al vostro merito, indeffeso nel riuerire i vostri comandamenti.

Quì lascio à gl' ingegni più fioriti la rosa: Ed al mormorio di quelle ruote, che nell' orologio si aggirano, sento richiamarmi, à credere più sensibile il moto dell' indice di questo, che del fiorire di quella.

Arist. de
Anima l.
2. tex.
123.

E' sicuro trà Filosofanti, che l' oggetto di souerchio sensibile corrompe, à guisa loro di fauellare, il sensorio: Altrettanto il sensibile appena l' offende; L' occhio non meno annouerando minutissime arene, che vagheggiando il Sole, si abbaglia; Ma et tra i moti della quantità, che ò dal declinarsi, ò dall' auanzarsi resultano, qual può riuscire à noi meno sensibile, che il fiorir della rosa?

Metto in non calere l' udito, al quale ben' esser potrebbe sensibile il moto proposto nell' orologio, più chè nella rosa. Trascurò la vista, cui que' due moti egualmente sensibili, ed insensibili par, che riescano; L' occhio, allor che li mira, non li vede: Quando hà cessato, di mirarli, comincia, à vederli; Vede però, non quel moto, che hanno, ma quel, ch' ebbero.

Dal

Dal tatto solo parmi, che più fedelmente il problema possa decidersi, col fidarsene, per maggior sicurezza, le pruove stesse alla mano. Vno, che nel mezo di due dita si frapponga l'indice dell'orologio, e quindi fermandole, procuri, di stabilire al moto di quello i termini, sentirà, non vi hà dubbio, da quell'indice medesimo sospignerfi, non meno che le dita, l'intelletto, à confessare quel moto di gran lunga più sensibile, che non è il fiorir della rosa.

Ma dubitandosi d'un moto della Natura, e d'vno dell'Arte, non ci fermiamo trà Filosofi; Cioè à dire tra chi, pur' anche interessato nei moti della Natura, si vede astretto à vna forza dal senso, à decidere à favor dell'Arte.

Già dal senso medesimo, e dalla Ragione tra' Morali sento rapirmi, al girar di quell'Indice amico, dalla tardità del cui moto si numera, e misura la velocità di quel Tempo, che numera, e misura il moto allo stesso fiorir della rosa.

Arist.
Phys. l. 4.
tex. 111.

In un cuor gentile se più sensibile deu' essere la Verità, che la menzogna, e chi vorrà paragonar quella rosa, giachè Rosas loqui l'antico adagio promulga, che adulatrice simulata, con ispiegar le porpore delle sue foglie, nasconde le spine traditrici, che la circondano, alla sincerissima lingua di quell'orologio, il quale, come cantò quel Poeta,

Pier. Val.
l. 55. de
vepr.

*al mentitor fà scorno,
Mentre fà, che la lingua al cor risponda?*

Preti
poes. l.
Hori.

*Si renderà forse più sensibile à noi altri la Natura,
quando col fiorir d'una rosa par, che insegna all'Arte,*

M 2 come

come s' infiori vn volto alla vanità, che l' Arte, quando col mouere vna picciola punta su l' orologio, insegna alla Natura, come verso il sepolcro si moua continuamente la nostra caducità?

Venere, col fiorir della rosa, ne accenna l' aumento della bellezza: Ma poi, con l' indice dell' orologio, ne addita Saturno gli oltraggi del Tempo. Che diuero pur troppo il Tempo ne offende, ò Signori: Dalla poluere filata, e cadente in quel vetro, ch'egli porta nelle mani, e da i caratteri funesti, che sù i marmi delle nostre tombe s' incidono, si auuera col Vulgo, che nella poluere si notano le offese da chi le reca, e s' imprime da chi le riceue su i marmi. E per noi non sarà forse più sensibile nell' orologio il moto del Tempo, che ne offende, che nella rosa l' apparir della bellezza, che ne lusinga?

Conchiudo, che io per me prouo più sensibile quello strale, che aggirandosi ognora sù l' orologio, con la continua memoria della mia mortalità mi trafisge l' anima, che quella rosa, il cui fiorire momentaneo, allettando lo sguardo, in vn punto suanisce.

Ma già sento, che la rosa, frà le mie languidezze scolerita, me quasi con le sue spine minaccia: E l' orologio del Tempo, che per me voi perdete, ò Signori, già col mormorio delle sue ruote mi rampogna, e qual' Isione mi tormenta. Voi dunque, con sentimenti più spiritosi, e con la velocità, più agile de' vostri ingegni, giungete all' insensibilità, ed alla tardanza di quei moti; Come appunto l' Arte col moto tardissimo dell'
oro-

orologio ne mostra il velocissimo del Tempo, e la Natura, con l'insensibile fiorir della rosa, ne fà sensati nella nostra fragilità.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

N*Auseato dal fetore di quei cadaueri, che trofei del Tempo, la cometa dell' orologio m'addita, non sò, doue meglio consolarmi, che tra le fragranze di quella rosa, che specchio della vita si disse.*

Pier. val.
l. 55. de
Rosa.

Il moto circolare, al parer del Filosofo, non hà principio, ne fine; Là doue il moto dell' aumento frà suoi termini v'è ristretto: Sarà dunque, Signori, più conforme alla capacità del senso questo al fiorir della rosa in uno stelo, che quello all' aggirarsi dell' indice in un' orologio.

Arist.
Phys. l. 8.
tex. 76.

Se non altronde, si aurebbero da gli Aritmetici facilmente le pruoue, che più sensibile si mostri un' oggetto ne' suoi accrescimenti, che nelle sue diminuzioni. E che altro è il fiorir della rosa, che un' auanzamento di quegli ostri odorosi? Ma che altro è il muouersi di quel raggio nell' oribuolo, che un diminuiamento pur troppo manifesto dell' hore?

Non v'è forse cosa più insensibile del moto de' ladri: Tacitamente si muouono, perchè ne meno il calpestio gli accusi: E di qual mano è l' indice dell' orologio, se non di quella rapace del Tempo ladro sì accorto, che mouendosi appunto, come fu detto di lui, tacito pede, insieme col letargo dell' età legandone i sensi, la vita, nonchè i giorni,

Colum.
in car. de
cul. hor.
l. 3. c. 18.

giorni, continuamente ne ruba? Il fiorir della rosa non è, che un' aumentarfi di quella bellezza, che allettando i sensi, è forse il più sensibile fra gli oggetti.

Pier. val.
l. 55. de
vepr.

Hò tenuto le parti della rosa: Contentatevi, Vditori, che il mio poco sapere non mi faccia sentir le spine, con esperimentar per fallace la dottrina dei Magi nell'India, che stimarono le rose opportuni mezzi, per acquistarsi la grazia degli animi generosi.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

Pier. val.
l. 55. de
Ros.

Dionys.
Vtic. Ag.
l. II. C. 19

B*En doueuasi accoppiare à quell'istrumento del Tempo, che ne addita i sepolcri, quel fiore, che sopra i sepolcri appunto spargeuasi da gli Antichi. Altri col suo dire, non presso gli agrumi anche più fetidi, come stimarono alcuni, ma fin tra i fetori stessi delle tombe fece sorgere più soauì le fraganze d'una rosa. Ma le voci appunto di questa, che poco fa protestaua più sensibile il suo fiorire, ne persuadono anzi più sensibile il moto dell'orologio.*

Vdite per grazia, Signori. Siasi pur circolare il moto dell'indice nell'oribuolo: Siasi pure aumento quello del fiorir la rosa; E chi non discerne al moto di quell'indice su l'oroscopo giro i termini visibilmente notati dall'hore? Ma v'è forse pupilla, che si pregi, di vedere nell'aria, che circonda la rosa, prescritto alcun termine all'aumento di quella? Non già. Quello sarà dunque più sensibile di questo.

Se poi vogliamo sentire il parer de gli Aritmetici:

Questi

Questi più sensibile della diminuzione pretenderanno l'accrescimento; E se non isconuolgono gli ordini dell'Abbaco, non potranno, che dichiarare aumento il moto dell'indice nell'orologio, il quale a' numeri sempre maggiori si auanza; Là doue, quanto più cresce, tanto più scema le sue vaghezze la rosa; Che però n' ebbe à dire il Tasso,

Quanto si mostra men tanto è più bella.

nel Gof.
c.16.l.14

Se poi quella rosa col suo fiorir ne alletta, e quell'indice col suo raggirarsi ne ruba, sarà forse prù sensibile quell'oggetto, che ne lusinga, di quello, che ne danneggia? Io stimarei certo più sensibile quella fiamma, che mi ardesse, di quella, che solo mi riscaldasse. Hora e che altro è'l raggio di quell'oribuolo, che una fiammella spiccatafi, per accendere i nostri roghi, dal fuoco distruggitore del Tempo?

E' vn ladro palese il Tempo: Non si cura, di muoversi furtiuo, se roba fino i marmi col dente; Non vditte, che appunto negli, orologi per fare il suo moto anche più sensibile, e quasi celebrando le sue rapine col mormorio di cento ruote, che per infrangere le maggiori durezze, raggira?

Per me voi non potreste ripetere, Vditori, quel detto famoso de' Greci, rosas nobis locutus es. Anzi con l'Aulularia di Plauto, lapides loqueris, mi direte, giachè ho fauellato, e di marmi, e di sepolcri. Ma sensatemi: E vi souenga, che su le prime vi protestai, ch'ella stessa, nell'esser sensibile, cede all'orologio la rosa. Verità sì fondata, che ne dissuase, quasi da un'impos-

N. Chil.
2. Göt. 6.
adag. 42.
l. istess.

impossibile, Orazio dal rintracciare, come insensibile, il momentaneo fiorir della rosa frà i moti anche più tardi del Tempo.

Horat. l.
1. od. 38.

Mitte, sectari, rosa quo locorum fera moretur.

SE PIV' AMABILE SIA GIOVINE BRVT-

ta, ò bella vecchia.

P R O B L. XIX.

ap. Stob.
serm. 62.



Or si, ch' io prouo, Signori, con Plutarco, esser' Amore vn difficultissimo enigma nel vostro problema. Chiedete, se più amabile debba stimarsi bella vecchia, ò giouine brutta.

Plat. in
Conu. &
ibi Ficin.

La stessa Diotima nell' Accademia più celebre parue, che non sapesse deciderlo, giachè indifferente colà nel conuitto chiamò l' Amore tra la bellezza, e la bruttezza mezzano. Amor est medius inter turpe, & pulchrum. In quanto poi all' età; Sotto quei platani medesimi pur' anche Fedro con Parmenide così lo stimò inchinato alla vecchiezza, che ne disse,

Plat. in
Conu.

Ante Deos omnes primum generauit Amorem. Ed altri con Omero lo pretese amico della gioventù.

ibid.

Iuuenis est, & tener preterea mollisq. Amor. E come potrò io decidere là, doue trouossi fin' anche irresoluto Platone?

Per me non sò ne meno cagirne à principij. Non intendendo, come le pupille d' un' Amante possano, giudicare

una

*una giouane insieme brutta, ed amabile, se fin' anco ,
Quæ minimè sunt pulchra, ea pulchra videntur
amanti scrisse Teocrito. Chi ama la bruttezza ò non
hà occhi, ò non li merita. Ne intendo, come si troui
la bellezza nella vecchiaia, se*

Theoric.
eclog. 6.

Forma bonum fragile est, quantumq excedit

Fit minor,

(ad annos,

*cantò per infallibile quel Poeta. E poi come può riuscir'
amabile una canuta bellezza, se non à gli occhi d' un'
Democrito, giachè*

Quid. de
art. am.
l. 2.
Senec. de
tranq. vit
l. 1. c. 15.

Est in canitie ridiculosa Venus?

*Ma se molte volte si accoppia deformi corpusculo
formosus animus, dunque, direte voi, può esser' ama-
bile una giouane, benchè brutta; E se la vecchia con l'
età più perfetta protesta quasi, di auere in se medesima
con la bellezza del volto quella dell' animo, e perchè non
sarà possibile con l' auuiso del maestro d' Amore,*

Senec.
èpist. 66.

Iam molire animum qui durat,

l' inuaghirsi di questa?

Quid. de
art. am.
l. 2.

Orsù giachè

Oculi sunt in amore duces,

*dirò, che più amabile sia la più bella, benchè più vec-
chia; Ma se la fauola d' Anterote ne dimostra, come
per lo più dalla corrispondenza si produce l' Amore, e
perchè non sarà più amabile una giouane, ancorchè
brutta, come più facile, à piegarsi all' Amante? L'
animo de' giouani è flessibile, disse Plutarco. E se pro-
prio della vecchiezza è il distruggere la Beltà, onde
Ouidio ebbe à dire,*

Propert.
l. 2. eleg.
12.
Porph. in
Apolog.

Plutarc.
de lib.
educ.

N

Ista

Ouid. 3.
Trist.

*Ista decens facies longis vitiabitur annis,
non sarà ella , non che amabile , adorabile quella Bellezza, che pur' adonta de' gli anni saprà trionfare sotto due ciglia nel Campidoglio della vecchiaia ?*

Horat. 1.
2. od. 32.

*Disse Orazio, che Amore stà di continuo con la Madre:
Veneremq; & illi*

Semper haerentem puerum

Sarà però forza, il conchiudere, che sia più amabile colei , ch' è più bella ; Ma se vecchia , non sò , come da quella vecchiaia , ch' è ghiaccio , possa nascer quell' Amore, ch' è fuoco . Stabiliscasi dunque à prò della più giovane ; Ma se brutta , e come potrà produr quell' Amore , che nacque dalla Dea della Bellezza ?

Plat. in
conu. &
Ficin.
ap. Stob.
ferm. 61.
Plat. in
conu. &
Ficin.

La bella riuscirà più amabile , se un desiderio della Bellezza è l' Amore . Pur l' esser' attempata , è segno , ch' ella sia madre di Cupido : Giachè il Tempo al riferir di Plutarco il partorisce : Ed Amor est desiderium immortalitatis , fù sentenza de' Platonici . Mal' età fanciullesca di Cupido vuol , che sia deciso à fauor della giovane ; Poco riliena l' accusa della bruttezza , trattandosi di quell' Amore , ch' è cieco .

Er. Rot.
Chil. 1.
cent. 3.
adag. 36.

Non vi dis' io , Signori , ch' egli era un' enigma ? E douro , benchè Dano , lasciarlo indeciso ? Nò , nò , mi faccia pur' Edipo il desiderio , che hò , di seruirui . Considero la bellezza , e la bruttezza in quanto à se medesima , ed in riguardo alla relazione con la gioventù , e con la vecchiaia ; Così nel primo caso crederei , che fosse più amabile colei , che fosse più bella , se però assolutamente

mente, e non rispetto all' età, bella potesse appellarsi vna vecchia; Nel secondo giudicarei più amabile quella, che fosse più giouane. Perchè forse più bella riuscirà la bruttezza d' vna giouane, che la bellezza d' vna vecchia.

Scusatemi, Vditori, se ponendo in paragone della bellezza de' vostri ingegni la deformità del mio, mi farò incontrato nell' odio parlando sin' anche d' Amore.

QUAL MEZO SIASI PIU' EFFICACE

*per ottener l' affetto delle Donne, la bellezza,
ò la virtù dell' Amante.*

PROBL. XX.



On buona pace, Signori, della vostra cortesia, che frà voi mi accolse, non sò rispondere al problema. Scusatemi; Reo di ciò mi rende l' Antichità, che non sà decidere, se Amore nasca più dalla Bellezza, ò dalla Virtù. L' astuto Dio per far che rimbambiscano i più Saggi, con la sua Fanciullezza par, che vicini additar voglia i suoi natali; Ma con la sua Deità, li mostra così lontani, che ne meno i purissimi cristalli della Sapienza de' nostri Antenati vagliono, ad apprestare alla penna di vn curioso Galileo gli occhi, per rauuissarli.

Plat. in
Conuiu.

Siasi Amore nato dal consorzio di Vulcano, e di Veneri celebrato da quel famoso Demodoco; I sucidumi del Padre non me lo ponno persuadere generato dalla bellezza; Le infamie della Madre non me lo fanno insi-

Plutarc.
de music.

N 2 nuare

Plutarc.
Aqu. an.
ign. vtil.
Gyrald.
de Dijf.
Synt. 13.
de Vene.

nuare partorito dalla *Virtù*. Ma, se riueriscono gli *Antichi Vulcano* per inuentore dell' *Arti*, e *Venere* per *Dea della beltà*, farei quasi violentato, à creder' *Amore* nato dalla *Bellezza*, e dalla *Virtù*.

Acusilao me lo attesta prole del *Cielo*, e della *Notte*; S'egli è del *Cielo*, in cui stanno le *Idee* di tutte le bellezze, eccolo figliuolo della *Beltà*: Se della *Notte*, che porge l'hore più preziose allo studio, eccolo figliuolo della *Virtù*.

Nat. Cō.
Myth. 1.
4. c. 14.
Stob. ser.
61.
Marcob.
in som.
Scip. l. 1.
c. 6.

Orfeo chiamò *Saturno* Padre d' *Amore*, e *Menandro* disse questi figliuolo del *Tempo*; Dunque non è figliuolo della *Bellezza*, che resta uccisa da gli anni: E più tosto della *Virtù*, la quale nasce col *Tempo*: Che però il settenario, ch'è numero di *Saturno*, fù nominato da *Pallade*, ch'è *Dea della Virtù*. Ma, se con due settenari appunto *Saturno* alle *Donzelle* appresta quell'età, che le fa più belle, io vo' dir' *Amore* figliuolo della *Bellezza*.

Cic. de
nat. Deo
l. 3.
Cic. Tuf.
l. 1.
Ouid.
met. l. 2.
Nat. Cō.
Myth. l. 4
c. 14.

Tullio stimando *Amore* nato da *Mercurio* il saggio, e *Diana* la pudica, me lo fa credere cagionato dalla *Virtù*; Ma *Diana*, e *Mercurio* impazzati, quella per *Endimione*, questo per *Erse*, me lo giurano prodotto dalla *Bellezza*.

Alceo, proponendomi à gli occhi per genitor di *Cupido* un *Zefiro*, non me lo addita originato dalla *Beltà*? Ma richiamandomi alla notizia della *Madre*, che fù la *Discordia*, non me lo accusa egli uscito dal ventre di una *Furia*?

In Con-
uiu.

Figliuolo di *Poro*, e di *Penia* il dichiara *Platone*? *Penia* fù la pouertà, che quindi hà riceuuto il suo nome la penuria; Dunque non è nato *Amore* dalla *Bellezza*:

Che,

Che, se Penia fosse stata bella, non sarebbe stata povera. Poro fù il figliuolo del Consiglio; Affè, che Amore sarà nato dalla Virtù. Ma fermiamoci; Era Poro, allora che da lui fù generato Amore, ubbriaco; Non potiamo più crederlo figliuolo, ne della Bellezza, ne della Virtù.

E trouarò poi, Vditori, la decisione del problema fra le Donne? Ma cerchiamola per grazia volando.

*Stenobea, ed Agide molto amarono le bellezze ài Bel-
lerofonte, e di Alcibiade. Ma Erpillide, con Archenas-
sa, furono vaghe della virtù di Aristotile, e di Platone.
Che veramente, per accender' un cuore, qual cosa è più
bella della Virtù? Ma qual cosa, per accender' un cuore,
hà più virtù della Bellezza?*

*Essendo la vaghezza dell' animo più perfetta della
vaghezza del corpo, forse amaranno le Donne i Virtuosi,
piuchè i Belli. Ma, essendo le Donne imperfette, si ap-
piglieranno forse al loro simile imperfetto, ch' è la Bel-
lezza del corpo.*

*Gradiranno le Donne più l' amore dei Belli; Perchè i
Virtuosi, praticandole troppo con l' Intelletto, scorgereb-
bero i difetti nell' animo femminile. Ma forse più tosto
gradiranno quello de Virtuosi; Perchè i Belli, col para-
gone, potrebbero anco rendere più visibile ogni picciolo
neo ne i loro sembianti.*

*La bellezza si conosce dagli occhi: Che però, disse il
Peripatetico, essere interrogazione da cieco il chiedere,
perchè ella si ami. Risiede poi anco ne gli occhi: Quindi
Ateneo chiamò cieco l' encomio fatto à Galatea dal Ciclo-*

pe,

Spondā.
in Iliad.
l. 6.
Athen.
Dipnos.
l. 13. c. 12.
Ibid. c.
21.

Stob.
serm. 63.

Dipnos.
l. 13. c. 6.

*pe, che non parlò delle pupille ; Hora queste son quelle ,
che introducono Amore ne i cuori: Onde cantò Properzio,*

L. 2. eleg.

12.

Arist.

prob. 3.

lect. 31.

Si nescis, oculi sunt in Amore duces ;

*Adunque sarà la bellezza il vero mezzo, per conseguir l'
amore. Ma se gli occhi sono i ricetti della vergogna,
disse il Filosofo, e se il colore della vergogna fù detto
il colore della Virtù, adunque con la Virtù si farà l'ac-
quisito d'amore.*

Diog. ap.

l. ac. 17.

*Hà grandissimo diletto la Donna, sentendosi lodata,
come bella: Quindi amarà forse i Virtuosi, per otte-
nerne da loro gli encomi: E non i Belli, perchè per non
lodare loro medesimi, se il Sapeffero, non potrebbero ne
meno lodarla. Ma, se la Donna pur'è consapevole del-
le proprie imperfezioni, mi sento rapito, à stimarla più
facile, per non incontrarsi nelle satire, ad amare i
Belli, che in gran parte la risomigliano, che i Virtuosi,
che in gran parte la rimproverano.*

Arist.

prob. 51.

lect. 10.

*Se ogni simile desidera, di accoppiarsi al suo simile,
ogni Donna, per riputazione delle sue pretensioni,
vorrà certo accompagnarfi coi Belli. Ma se tra le Vir-
tù ha il suo luogo la Liberalità, potiamo dubitare, che
le Donne siano per amare più la Virtù, che la Bel-
lezza nell'amante: Quella porge i doni, e questa non
è altro, conforme al Liceo, che un dono, che si riceve
dalla Natura.*

P. M.

Apoph.

l. 7. Ap.

15.

*I Virtuosi con l'eloquenza forse indurranno le Don-
ne, ad amarli. Ma la bellezza non è della più efficace, in
persuadere, dell'Eloquenza medesima, se puote più frà
quei Giudici una Frine mutola, che un facondissimo*

Saran-

Plutarc.
in Hype-
rid.

Saranno riamati dalle Donne i Belli: Perchè amate da questi riceveranno le palme da' loro competitori, e vedranno le proprie bellezze adorate dalla Bellezza. Ma forse riamati saranno più tosto i Virtuosi, che amandole, col loro giudizio le autenticaranno per degne, di esser' amate ancora da i Saggi.

Molto più caro alle Donne riuscirà l' amore de' Virtuosi: Perchè in tal modo à Venere parerà, che ceda Minerva. Ma forse più grati loro saranno gli affetti d' vn Bello, per ottenere in vn punto, e premij, e frutti amorosi da vn Paride.

Se Amore pur' è desiderio di bellezza, le Donne, che ne sono così vaghe, amaranno i Belli. Ma, se dal desiderio si denota la mancanza, e, se tutte le Donne si pretendono dotate di qualche bellezza, per non dichiararsene priue, amaranno più tosto i Virtuosi.

Ficin. in
Conu.
Plat. c. 4.
orat. 2.

Le Donne, alle quali molto spiace la vecchiezza, crederei, che fossero per amare più i Virtuosi, che i Belli: Perchè la bellezza riceue oltraggio da gli anni, e la Virtù non s' invecchia mai. Ma se la Virtù solo si acquista col Tempo, e la bellezza si perde, io dubito, che avranno più credito, presso le Donne, i Belli, che i Virtuosi.

Le Donne si pregiano, di auer due stelle in fronte, ma erranti; E come queste gradiranno l' affetto de' Virtuosi, che voranno poi, come Saggi, à voglia loro dominar quelle stelle? Anzi come goderanno dell' Amor de i Belli, che, stimandosi tanti Soli di bellezza, pretenderanno di tener sempre celati à gli occhi altrui quegli Astri? Forse amaranno più tosto i Virtuosi, giudicando assai

Ptol. &
Iunct.
sup. def.
astrol.

minor

minor male della cecità quel dominio, che non leua ne il moto, ne la luce.

Taffon.
var. pen.
l. 6. c. 32.

Vi fù, chi offeruò frà tutti gli animali, fuorchè tra gli Huomini, esser più bello il maschio, che la femmina; Pretendono però le Donne, che il loro proprio vanto sia la bellezza, che le fà in questa parte superiori all' Huomo; Dunque, come loro contraria, ed emula, odieranno la bellezza ne gli Huomini. Ma se la Virtù dichiara gli Huomini superiori alle Donne, dunque ne meno potranno amare ne gli Huomini la Virtù; Vorranno più tosto amar la bellezza, la quale finalmente non saprà dichiarar l' Huomo alla Donna, che eguale.

Nat. Cō.
Myth. l.
4. c. 14.

Insomma non vi diss' io, Signori, che non sapeua rispondere al Problema? E voglia il Cielo, che io col mio troppo cinguettare, cercando i natali d' Amore, non mi sia incontrato in quelli dell' Odio. Ma comunque ciò sia, se in tutti auete voi partorito Amore col merito, io pure vorrei auerlo partorito in voi soli, con l' ubbidirui. Per voi si può dire, con Saffi, Amore nato dal Cielo, giachè ve lo auete fatto nascere con la Virtù, e con la bellezza de' vostri ingegni. Ma pouero me, s' egli non nascesse, che dalla Bellezza, e dalla Virtù. Il Boccaccio, ed Esiodo chiamando genitori d' Amore l' Erebo, e l' Caos, vogliono forse, che per me possa pretendere anche ne i natali d' Amore la bruttezza, e l' ignoranza, che aurete scorto nel confuso, ed oscuro, ma pronto, ed ubbidiente mio dire.

Boc. Ge-
neal. l. 1.
c. 14.
Esiod. in
Theog.

NEL

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

IO deciderei, ò Signori, à fauor della Bellezza il Problema, che, per essere più conosciuta, è più amata della Virtù. Amore desiderio della bellezza, non della Virtù, fù chiamato da' Sani. S'egli entra per gli occhi, è pur necessario, che nasca da quella Bellezza, ch'è il più nobile oggetto de gli occhi. Nacque frà le Grazie, non fra le Muse, Cupido. Chi lo predica per un'atto più della Virtù, che della Bellezza, lo pretende vna passione più dell' intelletto, che della volontà.

Plat. in
Conu.
Quid.
Amor. l.
3. eleg.
10.

La Virtù in un bel volto indora gli srali ad Amore: Ma la Bellezza, e gli aguzza, e gli scocca. La Virtù, senza la Bellezza, destò ben talora incendi libidinosi, nonchè fiamme amorose, nei petti; Ma esposte ad elezione di un cuore una Pallade, che altro non auesse, che la Virtù, ed una Venere, che solo possedesse la bellezza, s'incontrarebbero in un' altro Paride. Io per me, se fossi posto frà Parnaso, e Citera, per una Musa di uerrei amico, per una Grazia mi farei amante.

Conchiuda il mio Genio. Se non vi è qualità, che più innamori della corrispondenza, io terrei sempre con gli occhi più fisso il cuore in quel volto, che in mille modi me ne assicurasse, che in quella Virtù, che lasciasse godersi più per riputazione, di chi l'esercitasse, che per diletto, di chi la godesse. Machè? Se una Donna coi pregi dell'ingegno, e della Virtù, innamora, egli auuiene, perchè nella Donna l'ingegno, e la Virtù compongono quel

Porphy.
in Apo-
log. de
Anterot.

Catul. in
Quint. &
Lesb.

O

brio,

brio, e quella grazia, che sono i condimenti, e l'anima della Bellezza.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

A Ma un cadauero, chi di una bellezza senza Virtù s'innamora; Così è per certo. E sì grande la dignità della Virtù, che anche quì, dov'è il suo ricotto, non è giusto, ch'ella ceda il primo luogo alla Bellezza.

Non è tanto ignobile Amore, che solo riconosca i suoi natali da una femmina, ch'è la volontà; Si pretende, che la sua discendenza tragga l'origine ancora dall'Intelletto. Non per altro l'amante si muove, a desiderar la bellezza, se non in quanto l'intende sotto sembianza di bene. Se così è, chi non accusarà per offeso quell' intelletto, che antiponendo al sembiante la maschera, esibisce per amabile alla volontà, più tosto la sembianza del bene, ch'è la Bellezza, che l'istesso bene, ch'è la Virtù?

Ma qual bellezza, per accender' un cuore, ha maggior forza della Virtù? Dicano quelle Ninfe, se ne loro sembianti per altri Amore sì dotto maestro della Musica dimostrassi giammai, come per loro la Musica di Orfeo si fè maestra d' Amore. Confessi Euridice, se intrecciassi mai lo stame dell' altrui vita nelle sue chiome, come il Tracio Cantore frà i fili armonici della sua Cetara il vitale di lei amorosamente percosse. Giurarei, che Didone più s'inuaghisse di Enea per la virtù della Facondia, che per la bellezza del volto. Narrò quel Troiano, come cade ferito dalla morte il Padre, come
frà

*frà gl'incendi giacque incenerita la patria. E pas-
sarono gl'incendi, e le ferite al petto di Elisa.*

*Factoq; hic fine, quieuit,
cantò di quello Virgilio: E subito soggiunse,*

At Regina graui iamdudum saucia cura

Vulnus alit venis:

Ed ecco le ferite di Anchise,

Et ecco carpitur igni:

*ed ecco le fiamme di Troia trasportate dall'Eloquenza
di Enea nel seno à Dione.*

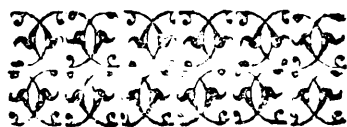
*Per finirla, non vi è creatura, che più della Donna
vina desiderosa di esser' onorata, come bella: Mercè,
che la sola bellezza, in un certo modo solleuandola dal-
le jciagure di quei natali, che all' Huomo la produssero
suggetta, se crediamo ad Euripide, la costituisce degna
d'imperio: Pulcritudo digna est imperio; Se ciò
si auuera, sarà prezioso mai sempre alla Donna, l'
esser' degna d'imperio, come un contrasegno di esser'
anche vezzosa. Non ami dunque la Bellezza, per non
mostrarfene prima, col desiderarla: S' inuaghisca della
Virtù, giachè degno d'imperio è, chi ama la Virtù, di
che forse, nell'omicizia di Prometeo con Gione, si rau-
uisarono gli argomenti.*

Aeneid.
l. 3. in fin

Aeneid.
l. 4.

Enri. ap.
Athen. l.
13. c. 7.

Nat. Cō.
l. 10.



SE PEGGIO SIA IL VECCHIO LASCIVO,
 ò'l giouine auaro.

P R O B L. XXI.



Ignori: Col vostro problema formate un' antiteticosì 'ngegnosa, ed esemplare, che troppo sarebbe ingiusto, chi volesse giudicarla meriteuole d'altro, che di lode.

Lasciuo il vecchio, il giouine auaro? Per corregger l' auarizia, e l' amor lasciuo, non trouò mai la moralità insegnamento più nobile di questo. Per sua natura il vizio suol collocarsi nell' estremità; Il mutargli luogo, non è, che un correggerlo. E qual' è il proprio luogo dell' auarizia? La vecchiaia, disse il Comico nell' Adelfo. E' dell' Amor impudico? La gioventù; L' età medesima del figliuolo di Venere lo protesta.

*Arist.
 Ethic. l.
 2. c. 9.*

*Terent.
 in Adelf.*

*Hygin.
 fab. 63.*

Hora chi vuol correggere l' auarizia nel vecchio, lo renda lasciuo; E chi brama estinto l' amor lasciuo nel giouine, lo faccia auaro. E chi non sà, che i campi dell' Amore lasciuo si rendono solo feraci dalle piogge d' oro? Se così è il vecchio, auaro per altro, facciasì lasciuo, ed eccolo persuaso alla liberalità; E' l' giouine, di natura lasciuo, si mostri auaro, ed eccolo condannato alla continenza. Non vi diss' io, che il vostro problema era un' insegnamento morale? Ed in qual parte volete voi, che io lo accusi, come degno di biasimo? Per me non saprei, che lodarlo.

Trouo,

Trouo, che l'auarizia è quella Venere, che fù madre d' Amore; Hor hora ve lo dimostro; E se così, fa dunque di mestieri, che l' Huomo si mostri auaro da giouine, per esser poi amante da vecchio. Ditemi, e che altro è l'auarizia, che vn' accoppiamento di pouertà, e di ricchezza, in cui si uniscono, e'l desiderio, e'l possesso? Vdite Ouidio,

Quod cupio mecum est, inopem me copia fecit; Ed eccoui l' unione di Poro, e Penia, onde nacque Amore. Ma sento dirmi, e come si ammette l' auarizia nella giouentù di quel Cupido, che poverò di tutto, non ha il prezzo ne meno d' vn' habito, per difendersi dalla nudità? E come si ha da concedere amico della vecchiaia quell' Amore, che si conserva sempre fanciullo?

Quid.
metam.
l. 3.
Plat. in
Conu.

Orsù contentatevi, che io m' appigli al giouine auaro, ed à suo favore ne rechi vn' argomento più chiaro nel Sole. Questo lucidissimo Pianeta è così amico della giouentù, che sino i latini con la voce d' Efebo chiamano, chi non ha sparso per anche di prima lanugine il volto. Pur' il Sole istesso non si mostra egli auaramente amico dell' oro, se mai sempre sotterralo congrega, lo nasconde, lo sepelisce? Ma chi tien le parti del vecchio amante, mi conduce à considerare il Sole, che già, come vecchio, ridotto all' occidente, sì accompagna con la stella di Venere.

Sarà dunque più tollerabile amor lasciuo nel Vecchio. Così è; La stessa Ciprigna nacque dal Mare allora, che in quelle spume si dimostraua canuto. Pure chiudendosi nel seno del Mare quella, che douena partorire vn

N. Cont.
Myth. l.
4 c. 13.

Dio

Dio di fuoco, non potevano dinotar quelle spume altro, che i bollori dell' onde; E che hanno a fare i bollori con quella vecchiaia, che sino agghiaccia le vene?

Sarà più confaceuole al giouine l' auarizia. Certo sì. Deue il Mondo picciolo rassomigliarsi al grande; E chi non sà, che questi nella sua prima età, protestossi amico dell' oro? Ma nò, ripiglia un tale; Furo- no quei secoli d' oro, perche nemici all' auarizia.

Sarà meglio, l'esser vecchio, ed amante. La vecchiezza è un' infermità, disse Teocrito: Forse perch' ella è sempre moribonda; Concedasi dunque al vecchio quell' Amore, che per la propagazione, Deità della vita vien detto. Ma se

Nullis Amor est medicabilis herbis, questo sarebbe un leuare ad un' infermo la speranza della salute.

Diassi pur il vanto all' auarizia del giouine. Ebbe la Dea della giouentù fù stimata, e figliuola di Giunone, e moglie d' Alcide; Giunone adorauasi per la ricchezza, ed Alcide fu sì amico dell' oro, che ne volle i pomi dall' Esperidi; Per esser dunque degna figliuola, e moglie la Giouentù, non dourà essa mostrarsi auara, con amarla genitrice, con imitare il marito? Machè? L' auaro sepelisce le ricchezze. Empia sarebbe quella Figliuola, che sotterrasse la madre. Ercole poi armato contro il drago, che quasi auaro custodiua le poma d' oro, dimostrossi all' auarizia nemico.

Machè? Non può nascer l' Uomo nel mondo, che non troui subito formarsi dalla necessità un' argomento à fauor dell' auarizia. Per darci, à vedere, l' oro esser

Er. Rhot
Chil. 2.
cent. 6.
adag. 37.
Plat. in
Cornu. &
Ficin.
Quid.
met. l. 1.

Apollod.
Bibl. l. 1.
& l. 2.
Nat.
Com.
Myth. l.
2. c. 4. &
l. 7. c. 1.

esser quello che sostenta l'Vniuerso, Atlante, come disse altroue, incuruò gli omeri al peso delle Sfere appunto colà, doue l'oro nel giardino dell'Esperidi faceua prodigioso l'Autunno.

Nella
mia Ac-
cad. p. 1.
disc. 4.
Dyon.
Aphr. de
fit. Orb.

Infomma, Signori, è forza conchiudere più tosto a fauore del vecchio. Se un verno è la vecchiezza, non può, che riuscirle opportuno quell' Amore che, se le accosta col fuoco. Pure in se stesso par, che importuno le porti anche la nudità.

Perdidit ille oculos, & luscis inuidet;
disse d'un vecchio Giuuenale; Amore con la gelosia lo rende un' Argo. Pur nella propria fronte gli reca la cecità.

Iuuen.
sat. 1. 4.

La vecchiaia, come quella, cui tutto manca, più desidera: Sarà dunque uniforme à quell' Amore, che nudo tutto è desiderio; Ma se disse Aristotile, che Senectus parum sperare potest, come nella vecchiezza non sarà martire per l'inedia quell' Amore, che sol di speranza si pasce? Se Tardo è il vecchio; Ed Amore con l' ali par, che voglia renderlo più veloce. Ma pur troppo è nemico il vecchio della velocità, se la pratica di souerchio precipitosa nel Tempo.

Arist.
Rhet. 1. 2
c. 13.

Un vino cangiato in aceto, disse Antifane, par' il vecchio. Sarà dunque bene, ch'egli sia esposto al Sole della Bellezza. Pur s' Euripide lo chiama un' ombra eccolo distrutto da quella.

Stob.
ser. 1. 3.
Eurip. in
Bacch.

Con due verri procura il vecchio di formare un riparo alla vista, che fugge. Amore con la sua benda par, che lo consoli, protestandogli, esser' anche da Nume, l'esser

èsser cieco . Ma la cecità, per chi è vicino alla tomba, rende più facile alle cadute .

Se curua in fine sotto il peso de gli anni è la vecchiaia cadente, par che Amore con l' arco tenti d' assicurarla . Ma se ad una cannuccia fida il peso di se medesimo il vecchio, che può sperarsi da quell' Amore, che gli s' accosta col fuoco ?

Perdonatemi, Signori, se hò tralasciato l' auarizia quì, doue la virtuosa prodigalità della vostra Facondia rinuoua i secoli d' oro . E scusatemi, se con la vecchiezza ho conchiuso poco ; Già sapete, che in materia d' Amore poco si può conchiuder co i vecchi .

SE MEGLIO SIA L' AMARE VNA BELLA

di stato superiore con la sola corrispondenza caualleresca, ò pure vna di condizione inferiore col giungerne al godimento .

P R O B L. XXII.



Dall' ultimo punto, cioè dal godimento così trarrei la mia linea, Signori . Dissi pur luogo alla Verità . La corrispondenza caualleresca non è, che una maschera, od un' esordio almeno del godimento amaro .

Il desiderio, senza di cui non è l' amore, altro non è che un moto dell' appetito verso l' oggetto . Ed à che si muou' egli, se non per unirsi al suo termine ?

Ma dittemi: Se l' anima è più, doue ama, che doue anima,

Plat. in
Conu. &
ibi. Ficin.

anima, e se ogn' vno la corruzion di se stesso abborrisce, non douerà egli chi ama, per vnirsi a ciò, che gli dà l'essere, bramar sempre di vnirsi a quella materia, che la di lui forma gli usurpa?

Ficin. in
Con. Pla.
Cicer. de
fin. l. 10.

Quì non mi si adducano gli amori Platonici, che io per me li giuro sospetti; Sono anche forse nell'unione più scelarati degl'altri. Machè? Lo stesso Platone, per tacere di quegli amanti, che bramarebbero da Vulcano essere à guisa di piombo disfatti, ed in un sol corpo ridotti, così per bocca della Fatidica Diotima volle insegnare à Socrate la natura d'Amore, Est Amor non pulchri, at generationis, partusque in pulchro. Io non sò conoscere la più perfetta corrispondenza, che l'unione de' corpi; E come sarebbe nato Anterote, se con l'ultimo godimento Venere non si fosse vnita con Marte?

Plat. in
Conu.

Cicer. de
nat. deo.
lib. 3.

Esì vero, che l'unione de' corpi è'l desiderio d'Amore, che fin anche dopò morte, chi veramente amò, la desidera. Quìtaccio l'esempio di quella Tisbe, che in una foresta, popolata solo dalle sue doglie, volle che un ferro istesso, ad onta di sua natura, che lo fà ministro delle diuisioni, à Piramo colà trafitto la unisse. Non parlo della moglie di Capaneo, che mirando nel rogo ardere la cagion del suo fuoco, determinò sin'anco in quelle fiamme, che il tutto disciolgono, di vnirsi al cadauere dell'amato Consorte.

Ouid. me
tam. l. 4.

Ouid. de
art. ama.
lib. 3.

Non vedete, Signori, quell'addolorata Regina, che recandosi una tazza ripiena di ceneri nella destra, le vò stemperando col pianto? Vdiamola.

Aul. Gel.
1. oct. at. l.
10. c. 18.

P

Caro

Caro Mausolo. Amato Conforte; Pur in te uniti già furono tutti i miei pensieri; Pur tu sempre à me co' tuoi affetti vnito viuesti; E così oggi da me diuiso in mille atomi ti veggio? Deb ti riunisca il mio pianto; Bagnate, oh mie lagrime voi, quest'amata poluere, prima che la disperdano i miei sospiri. Per far l'ultima pruona de' tuoi affetti, oggi discendi pure in queste arene, oh liquefatto mio cuore. Formate, mie luci, una beuanda con le vostre lagrime, à chi fù sempre il cibo de' vostri guardi. Ben giurarei, oh mio Rè, che ancor s'è poca poluere tu mi amassi; Penose troppo sarebbero le tue amorose fiamme, se da me ti bà già separata la Morte. Restino, ah restino spente pur' elle in pace da questo pianto. Se Prometeo formò l'Humo di terra, e lo animò col fuoco, macerate, oh mie lagrime, queste ceneri; Suellerommi poscia ben'io da questo petto il cuore acceso, e riponendolo in questo vaso, rannuiarò forse il perduto Conforte. Sì, sì, rendete pur voi, lumi lagrimosi à quel Mausolo, che vi faceua sì felici, quel vmido naturale, che in lui disseccò l'empia facella di Morte.

Fulg. My
sch. lib. I.
in Picm.

Machè? Oppressa dal dolore vaneggio. E qual germoglio di consolazione spero, che nasca per quest'animo addolorato, se con feruide stille non altro inaffio, che ceneri? Che farai dunque diuisa da quello, ch'era tua Vita, e tuo Bene, infelice Artemisia? Porgi, deb porgi fra preziosi marmi onorato sepolcro à queste ceneri, e poi uccidi te stessa. Ma nò, ch'estinta pur' anche rimarebbe quella parte di Mausolo, che mi stà viua nel cuore. Ah che non deuo chiudere in gelido marmo colui, che sem-
pre

pre nell'acciso mio petto si accolse. Non è sepolcro più degno, del seno di Artemisia, per le reliquie di Mausolo. Anch'io son di sasso. Il colore facendomi gelida nelle membra, pallida nell'aspetto, rigida nella fronte, impressa in me le vere sembianze di vn marmo. Diuidansi pur dunque tra preziose pietre, e'l mio petto innamorato i pregi della sepoltura di Mausolo; Il nome à quelle, à questo le ceneri se ne consegnino. In altro luogo accoglierui non douete, oh ceneri amate, che nel focolare di questo petto. Accoppiateui con quelle fiamme, che voi allora, che viueste, mi nudriste nel seno. Formate voi se potete vn'argine à questo cuore, da cui si partono que due fiumi, che mi sgorgano da gli occhi. I'oi ceneri, e voi lagrime, componete vn ranno doloroso, che all'Anima del mio Sposo, ed à secoli venturi faccia comparir più candida la mia Fede. Così queste ceneri fatte mio nutrimento, e rauuiuate nelle mie membra, Mausolo estinto in se stesso, in me sarà viuo. Così tū mia bocca dolente, non inuidiarai più le mie luci, che ognora si cibauano con l'aspetto di Mausolo. E ben doueano le reliquie d'un Morto essere alimenti à colei, la cui vita non altro sarà, che vna morte.

Già con simili doglianze la Vedoua amante, e per conseguenza bramosa d'unione, troua senz'auuedersene, che le ceneri dell'estinto Consorte ondeggiano fra le sue lagrime. Già ben uendole come cordiali per solleuarsi dalla malignità del dolore, al dispetto della morte, che il marito ha da lei separato, a se di bel nuouo lo ricongiunge.

Molte ragioni addurrei, Signori, per conchiudere,

P 2 doue

douerſi eleggere l'amor di quella, che l'ultimo godimento concede ; Ma non più. Crederete forſe alla ſouerchia longhezza, che voglia giugner all'inſinito quella linea, la quale già proteſtai ſù le prime, di trar da vn punto ſolo del voſtro Problema. Nò, nò: Ella termini pure. Artemiſia l'hà troppo allungata con le ſue ceneri. La potrò meglio pretendere vn'a linea, ſ'ella non è ſtata che fluſſione di punti.

Eucl. ele.
1.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

Signori: Laſciarò, che i voſtri velociffimi ingegni formino, intorno al centro del propoſto Problema, circoli perfetti all'Eternità. Io conoſcitore non paſſionato di me ſteſſo, mi accingo à formare vn quadrato, per appreſtarne angoli al naſcondimento de' miei difetti, dopo che faranno compariſi quì, per vbbidirmi.

Porret.
ſept. prin.
cap. 3.

Ficin. in
Plu. imu.
nar. 2. c. 8
Pfal. 49.
num. 20.

Vn' angolo, del Problema farà l'amare, che richiemandomi al patire, non ſà perſuadermi, che deſiderabile il ſuggettarſi ad vn' Agente più degno. Se l'Anima dell' Amante pur deue portarſi nella perſona, che ſi ama, e qual ſarebbe quel Pitagorico sì forſennato, il quale più toſto voleſſe, che l' Anima ſua paſſaſſe in vn Giumento, che in vn' Re? Ho detto vn Giumento per la proporzione, che paſſa tra queſto, e l' amor brutale, che al ſolo godimento di Venere aſpira. Se amo vn' oggetto inferiore, non poſſo vantarmi, di auerlo ſolleuato alla mia agguaglianza, perche ciò ſarebbe vn' eſſere Agente, là dove ſò, che l' amar' è vn patire. Sarà dunque

Porret.

sept. priu.
cap. 3.

dunque con vedere inchinato se stesso. Non aurei senso, non ch'è intelletto, se non eleggersi piuttosto quel patire che m'innalza, che quello, ancorchè fosse operare, che mi abbassa.

L'angolo secondo nel Questo sarà la corrispondenza: La quale mi dà nome di agente allora, che nell'oggetto amato mi fauorisce. Con questa sì, che od innalzo alla mia parità la Donna, che amo inferiore al mio stato, ò l'abbasso al mio pari, se pur superiore l'adoro. E chi non sa, che il sortire un'impresa più difficile, come disse quel Grande, suol'riuscire più desiderabile à chi è solito, a praticar con la Gloria? L'alzare vna Donna, è un secondare i di lei superbissimi talenti; L'abbassarla, è un arricchire di fastosi trofei le proprie vittorie. Il porre in dubbio la preminenza frà questi, sarebbe un metter di pari l'esser vincitore di un Leonida, e d'un Margite; Il vincere un Regno, e l'acquistarsi un Mondo.

Plut. de
Rep.

Iust. li. 2.
Suid. in
Histor. &
Homer.

Nel terzo angolo son condotto, à considerare l'oggetto di questo amore fatto dalla corrispondenza felice. L'applicarsi più all'oggetto inferiore, che al superiore non è che un voler più tosto esser mosso all'in giù, che all'in su; E chi non sa, che questo è più desiderabile di quello. Il desiderio è un atto della volontà, e questa si aggira intorno a ciò, che prima è compreso dall'intelletto. Il desiderare più l'oggetto umile, che il sublime, non può esser, che un errore, ò della volontà, che si fa schiava del senso, ò dell'intelletto, che non seppe conservarsi amico della Ragione.

Ari. Rhe.
ad Theo.
l. 1. c. 10.
& lib. 6.
Ethic. ad
Nic. c. 2.

Giunta nell'ultimo angolo poscia l'elezione sente
con-

Plat. in
col. II.
Cael.
Cael. de
Anterot.

condurfi, à penare tra la corrispondenza caualeresca, è l'amoroso godimento. Ma che dissi à penare? Sarei degno di non auer' elezione, se non sapeffi distinguere il vantaggio, che fà superior' in amore, l'esser trattato da Cavaliere, dall'esser trattato da Fiera. Chi è addottrinato nell' Accademia, e chi sà la genealogia di Anterote, non dirà, che il fin d' Amore sia l'accoppiamento de Corpi: Altrimenti sarebbe del fine, assai più nobile il mezo. L'accoppiamento de gli Animi è il vero fine d' Amore. Con l' Animo si ama: E l' Amante bramoso di corrispondenza, altronde non può sperarla, che dall' Animo. Il congiungimento amoroso non dee seruir, che per segno dell' union de gli affetti. Ma pur viua bisognoso di questo segno, chi amando Bellezza di stato inferiore, può dubitare in Coei l' amore interessato nel solleuare la condizione di se stessa; Non ha bisogno di segni l' Amante di una Beltà superiore, per conoscere disinteressato quell' affetto, in virtù del quale non s'è curò ne anche d' inchinarsi.

Viua pur dunque l' amore della più nobile, in cui praticandosi i numeri tutti del desiderio, meglio si conserva la natura d' Amore.

Sù questo quadrato, Signori, contentatevi, che il desiderio mio di seruirui, che forse per le mie inabilità sarà terminato al nulla, contentatevi, che in forma di Piramide si alzi ossequioso contrasegno de' miei debiti al vostro Imperio.

NEL

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

NEl vostro Problema, Signori, tanti sono gli oggetti, che allettano, che non sarebbe maraviglia se lasciascero la pouera elezione sospesa. La Bellezza, la Superiorità, la Corrispondenza, l' Inferiorità, e'l Godimento sono tesori tutti, che la rapiscono, senza liberarla però dalle sue irresoluzioni. Ma per me risoluaſi pure.

In amore, ammiro la Bellezza, riuerisco la Superiorità, brammo la Corrispondenza, sospiro il Godimento, ma non vi è cosa frà queste, che la mia elezione più caramente rapisca dell' Inferiorità. Io nell' Inferiore trouo, e la Bellezza, se l' amo, e la Superiorità, se l' adoro; In questa spero più sicura la corrispondenza, più facile il godimento.

Io. Fzez.
Chil. 7.
hist. 103.

Sela Superiorità fosse l' oggetto più degno d' Amore, gli Animi più grandi sarebbero incapaci di un' elezione sì degna. Se per essere saggio deuo eleggermi la superiore, questa dunque sarebbe poco saggia, se mi amasse.

Ottima suol riuscire fra gli Amanti l' agguaglianza: Che però questa fù ne maritaggi, così lodata. E chi non sà, che io posso più facilmente sortirla, con ap- pigliarmi all' Inferiore, che alla Superiore? La Donna con le sue pretese vuol sempre auantaggiare le condizioni di se medesima. La Superiore od abborrirà l' abbassarsi, ò si pentirà, di essersi abbassata; L' Inferiore, ò pretenderà, di essermi, od ambirà di farmisi eguale.

Ouid. E-
pist. 9.

Nella

Nella prima l' Amore sarà figliuolo, ò dell' ignoranza, ò del capriccio; Nella seconda egli avrà l' obbligo per padre, e per nudrice la gratitudine.

Gyrald.
lyuth. 13.
de Cupi.

Viene ogni simile, Vditori, dal suo simigliante rapito. Mi appiglio all' Inferiorità, perche la stimo più degna. Non la celebrò, per non lodare la condizion di me stesso. Ma scusatemi. Al vostro Genio in questa materia non si leui quel merito dell' Vmiltà, che accrescendo le vostre Virtù v'innalza con abbasarui à guisa di quella Palma, che appunto fù veduta nelle mani d' Amore.

SE RIESCA PIV' FAVOREVOLE A' GLI

Amanti, la Notte, ò'l Giorno.

P R O B L. XXIII.



Vell' infelice, che sà, di esser di forme, comparisca di notte. Io per me, Signori, sò, che la vostra prudenza, se volesse mostrarsi critica, trouarebbe le macchie, non solo in me stesso, ma fin nell' ombra, che mi segue. Chi si conosce macchiato, ò non cerchi la presenza d' vn' Argo, od implori la protezion delle tenebre; Chi desidera poco meno, che insensibile vn' ombra, la ricoueri nel sen della Notte. Io però, che intendo auer le pupille di Guffo, e non d' Aquila, decido à fauor della Notte il Problema.

*Per vn bendato è volontaria, per vn cieco è perpetua
la*

la Notte. Non può che dirsi molto inclinato al passeggiar di notte, chi d'una fiaccola vuol sempre aver proueduta la mano. Ma è perchè nudo suol'esser Amore? Conuersa pur sempre con quel sesso, il cui proprio è esser' i lini. Ve lo dirò; Stà egli, per abbracciar sempre la Notte. Dopò esser nato, e chi suol consegnarsi più alla nudità, se non quando in grembo alla notte sià per venirsi alla stanchezza il riposo?

Amico del silenzio, perchè amico della notte è Amore. Che Nox facilius reddit sonos, quam dies, in vn'interiera questione dimostra Plutarco. Muscam docet Amor, dice lo stesso altroue; Se così è, quando meglio i concerti della Musica, e però d'Amore si godranno, che nell'hore più chete, e notturne? Le nozze, che sogliono esser i più cari contratti d'Amore, sol deono di notte praticarsi, al riferir del medesimo. Pur di notte si celebrano i funerali, e non altro, che un disanimato è l'Amante. Si precorrono i natali, e del giorno, e della notte dalla Stella d'Amore; Ma questa fugge l'Alba, e solo in un Ciel notturno si ferma. E' Mago Amore: Il disse Proclo. Ne' circoli d'una pupilla, e tragge spiriti, e costringe affetti, e desta incendi. Gli Amanti medesimi, se crediamo à Plutarco, inuocano à guisa de' Magi la Luna; Ma è chi non sà, de gl'incantatori esser protettrice la Notte? Volle Crate, che Amore disarmato passeggiasse il giorno, e cinto d'armi la Notte: Mercede, che

Plu. Sym.
8. q. 3.

Symp. 1.
quæst. 5.

Prob. 65.

Seru. in
Vir. Æn.
1. 6. & lib.
11.

Procl. in
Plat. Sop.

Plut.
Ibid. 8.
Of.
Mag. 1.
Ceb. p.
diu. 4.

Militat omnis amans, & habet sua castra
Cupido;

Ouid. l. 1.
Am. cl. 9.

Q

Non

Non sà egli comparir guerriero il giorno, perchè non sà esser Amor, che di notte.

Plu.Sym.
3. q. 6.
H. Iliad.
3. & ibi.
Spond.
Alex. ab
Alex. l. 4.
c. 20.

Per offeruazione di Plutarco in Omero, chi à guisa di Paride vuol di giorno Amore, l'indizia per adultero, chi di notte, lo dichiara modesto. Nel giorno appunto, al riferir d'Alessandro, permette quasi alle Meretrici l'esercizio di Venere. Chi poi brama diurno Amore, il cerca solo ne gli occhi: Chi notturno il procura, con gli orecchi ancora lo gode; Chi desidera il primo, termina le sue susceratezze in vn volto: Chi tenta il secondo, ha per meta de' suoi affetti quell'anima, che più si gode nelle voci, che ne i guardi.

Ma ed à che stupirsi, che Amore così amico si mostri alla notte? Questa non è che vn'ombra, e d'ombre vuol' esser fecondo Amore; Sentite ciò che di lui dice Menandro,

An. Stob.
fr. 62.

Amor tenebras effundit.

Pur non vedete, com'egli difonde ancora splendori dalla sua face? E tenebre, e fiaccola? Non vi dis' io, Uditori, vn'ombra esser' Amore? In vn certo modo accoppia egli, e le tenebre, e gli splendori; E che altro è l'ombra, che vno splendore imperfetto, cioè à dire quasi vn miscuglio, e di tenebre, e di lume? Sù'l principio della sfera di Proclo il disse apertamente Stoflero.

Stof. in
Proc. Sph.
in princ.
Ap. Stob.
serm. 62.
Ap. Plat.
in Phaed.
Quid. li.
3. meta.
L'Apul.
met. l. 5.

Non è più marauiglia, che da Plutarco si chiami enigma quell'Amore, che d'esser' ombra si pregia; E che Socrate douendo fauellar di lui con vn velo si faccia vn'ombra su'l volto. Perciò la Madre di Bacco solo doueua goderse frà l'ombre gli amori di Gioue. Perciò Cupido medesimo fatto amante di Psiche la voleua tra l'ombre:

Quì

Què sento, chi mi rimprovera, perchè ombra hò detto Amore. Vn Sole è la Bellezza; Nasce Amore da questa, che però figliuolo di Ciprigna lo finsero. Ma è perchè? Non può ella forse l'Ombra dirsi effetto del Sole? Nò, parmi che dica un tal Critico, il quale armò l'altri hieri contro di me le censure, perchè nel discorrer d'un Oriuolo dissi, l'ombra del gnomone cagionarsi dal lume. Orsù legga egli l'Egloga terza di Virgilio, e troverà,

Virg. E-
clog. 3.

Sol crescentes decedens duplicat umbras.
Interrogbi Ouidio là, doue introduce il Sole addolorato, per la caduta di Fetonte; Risponderà quello,

Ouid. Me-
tam. l. 2.

Talia dicentem circumstant omnia Solem
Numina, neue velit tenebras inducere terris.
Ma senta Aristotile, che pure intorno all'ombra del gnomone precisamente parlando, nell'ottauo de' Problemi da lui diuisati nella quintadecima parte, così chi ama dell'ombra, causa efficiente il Sole:

Arist. l. 8.
sect. 15.
Probl. 8.

Sol oriens, atq; occidens umbras efficit longas.

Ma se vago di notte è l'Amore, come potrà egli l'Amante vagheggiar quella bellezza, che l'innamora? E bel volto, e bella gioia non deono mirarsi nel teatro dell'Vniuerso à luce d'altra lumiera, che di quella del giorno. Vditelo da Nasone,

Ouid. de
art. am.
lib. 1.

Consule de gemmis, de tincta murice lana,

Consule de facie, corporibusque diem:

Merita, dormigliosa l'Amata, chi la sceglie di notte. Fatto amante il Pianeta notturno, ebbe sempre addormentato Endimione. E' reo quel cuore, che sol fra le tenebre vuol nascondere i suoi affetti.

Apol. bi-
bl. l. 1.

Q 2 La

Athen. 1.
13.c. 6.

La bellezza de gl'occhi, doue Amore pur'abita, consiste nel color notturno; E' vero: Ma s'egli habita ne gli occhi, e come non sarà vago di lume? Vna fiaccola porta nelle mani: Segno che anco nella notte vorrebbe introdurre il giorno.

In Conu.
Pla. Fici.

Piano, Signorì. Amore fù da Diotima chiamato il Nume de' portenti; Non vi crediate, ch'egli ami l'ombre, ed abbia in odio la luce. Ama il giorno, ma nel mezo del giorno v'è cercandola notte. Vuole il giorno, perche desidera di felicitar gli occhi, con le adorate bellezze, all'amante. Ma desidera la notte, per rintuzzare, come disse Plutarco, gli splendori di quella modestia, che troppo rigorosa vorrebbe adorata la crudeltà. Così è; Vuole il giorno, ma nel meriggio brama la notte. Egli è demone: L'intendeste da Platone; E' dunque amico dell'ombre. Ma auuertite, ch'egli è meridiano; Vi souuenga di Giove; Innamorato questi fra le braccia d'Alcmena volle vnire insieme tre notti; Ma è, perche a tal fine, presso Luciano, mandò egli Mercurio dal Sole? Audi, ò Sol, ne hodie currum agas, inquit Iupiter, fiat, nox longa. Non per altro, che solo per godere ragionata dal Sol medesimo l'ombra, e fatta dallo stesso giorno la notte. Suol' Amore fermarsi ne gli occhi; E questi sono amici del giorno. Ma non vedete, Uditori, che nella stessa luce de gl'occhi v'è egli cercando i colori più tenebrosi della notte?

Quid. el.
3.1.3.

Tant'è. Ottimo partito fù quello dell'amante di Corinna presso Ouidio; Doppo auer'egli mirato la sua Carta, chiudendo una finestra, in grembo alla luce, e nel
bel

*bel mezo del giorno volle introdurre à prò de' suoi amori
e l' ombre , e la notte :*

*Estus erat , mediamq; dies exegerat horam,
Pars adaperta fuit ,
ecco il giorno*

*Pars altera clausa fenestræ ,
ecco la notte .*

*Scusatemi , Signori , se ho voluto mostrarmi par-
zial della notte quì , doue ne gli splendori del vostro
merito sfauillano i raggi più luminosi del giorno . L'
altra sera , per la fouerchia longhezza del mio discorso
mi protestai degno di tacer longamente . Lungi da me
non sarà stato il silenzio , se meco aurò guidato la notte .*

SE PIV' DIFORME SIASI VN VECCHIO

senza barba , od vna Vecchia barbata .

P R O B L. XXIV.



*O per me , Signori Accademici , vorrei es-
ser' vn Dionigio quì , doue l' eloquenza
si pregia , di auere accolti questa sera gli
Esculapi con le barbe d' oro ; Pur se deg-
gio seruirui con la mia pouertà , discor-
rerò così .*

Val. Max
l. 1. c. 2.

*La vecchiezza , od è più diforme nella Donna , o pur
nell' Huomo ; Se nell' Huomo , dunque la Donna vec-
chia , e barbata , chel' Huomo inuechiato rappresenta ,
sarà più diforme ; Se poi nella Donna , dunque all'
Huomo*

Huomo vecchio, che senza barba vna Donna vecchia raffigura, si douranno i primi titoli della deformità. Ma v'intendo; Non è per anche deciso il problema.

Il vecchio, e la vecchiaia del vostro quesito mi pare appunto, che auuicinatisi al sepolcro ne rappresentino l'uso diuerso de gli Egizi, e de' Greci: Questi con la barbalonga, e quelli sbarbati si accostauano à i funerali; Ma l'andare col mento raduto era vna deformità: Perche in tal guisa il volto dell' Huomo, la cui venustà ripose Massimo Tirio nella barba, degeneraua in quello della Donna, giache la tristezza ne' funerali è più propria delle Donne, che de gli Huomini.

Adriano imperadore portaua la barba, per coprire alcune macchie, che aucau su'l volto: E la vostra vecchia è sì nemica della deformità, che gli oltraggi del tempo con la barba si ricuopre su'l viso; Là doue il vecchio per isfuggire diformato gli assalti della morte, par, che segua col mento raduto il diuieto d' Alessandrio, che a' Soldati Macedoni soleua proibir le barbe, come di souerchio pericolose alla presa nemica.

Se più diforme può dirsi quella bruttezza, che meno può emendarfi, e chi dirà che non sia più diforme il volto d' un vecchio senza barba, che quello d' una vecchia barbata? I difetti alla fine di questa si ponno correggere con un solo segno di croce formato da quel filo, che sì nobilmente il Satiro del Guarino descrisse.

La barba nelle Donne al riferir del Filosofo le dichiara indouine. Queste à guisa delle Deità, da lungi

Alex. ab
Alex. d.
g. l. 3. c. 7

Max. Ty.
se. 98.

Plutarc.
de conf.
ad Apol.

Spartian.
in Adri.
Caes.

Plutar. in
Apoph.

Guar. nel
Past. fid.
att. 1. sc.
5.
Arist. de
Hist.
anim. l.
3. c. 11.

si onorano ; Fœminam barbitio obseptam eminus salutandam , comanda l'adagio comune . E questa può dirsi deformità ? Sarà ben deforme quel vecchio sbarbato , di cui deue ripeterfi col Cinico , Tam deforme est ornatum barbæ aufere viris , quam leoni iubas attondere . Per ludibrio si facena comparire un' Huomo senza barba , che però disse Orazio à colui , Vellunt tibi barbam Lasciui pueri .

Carl. Rh.
l. 14. c. 21

Lucia. in
Cynic.

Orat. fer.
1. sat. 3.

La Natura , come quella , che sempre ha riguardo alle perfezioni , sarà nemica della deformità . Se così è , chi potrà dire , ch'ella sia ricetto della deformità quella vecchia , che avendo forse inteso , a' Filosofi esser necessarie le barbe , tanto Filosofa si dimostra , che porta sino su' l'viso i ritratti della Natura ? E' ben diforme quel vecchio , che sapendo , la Bellezza esser degna d'imperio , pare appunto , che voglia con la costumanza de gli antichi Imperatori , che portauano il mento ignudo , affettarsi quella bellezza , che non è propria del suo sesso .

G. Præto.
Philolog.
l. 3. c. 7. &
Plin. l. 1.
ep. 10.
Alex. ab
Ale. d. g.
l. 5. c. 18.

Voi sapete , Signori , che una Venere con la barba si adoraua in Cipro ; E vi sarà chi dubiti colei diforme , che ancor vecchia può vantarsi , di esser simile ad una Venere Cipria ? Sarà ben diforme quel vecchio , che anche rimbambito nel mento , à guisa di quell' Imperadore , di cui scrisse Capitolino , Ad amicæ vulgaris arbitrium Syriæ posuit barbam , farà credere , di auer ceduto la sua barba lasciuo ad una Venere Gallica .

Alac. fat.
l. 2. c. 8.

Capit. in
Ver. Cō.

Ma non per altro , mi cred'io , Venere con la barba si adoraua , se non per dimostrare , che nella barba la vera bellezza dell' Huomo , come si hà ne' Leuiti , consiste ; Che
però

Leui. c. 9.
& Nesyc.

Arif. Elc. *però Venere in tal caso ben si adorò, per la Bellezza, ma*
l.1. c.13. *come Dio, che però da Leuino, presso Aristotile fù di-*
chiarato solecismo il dir

Mac. sat. *Venerem aliam;*
l.3. c.8. *Ed Atteriano volle che sileggesse,*

Mac. sat. *Polentemque Deum Venerem;*
l.3. c.8. *Come anco da Macrobio fù letto Virgilio,*

Virg. Æ- *Descendo, ac ducente Deo,*
neid. l.11 *parlandosi di Venere.*

Flammam inter, & hostes,

Expeditior.

Pic. Hye. *Se dunque la barba è l'ornamento della bellezza virile,*
lib. 32. de *come accennò Pierio, ed asseuerantemente conchiuse Alia-*
barb. *ba riferito da Celio, non sò rauuifar per difforme colei,*
Cæl. Rh. *che ha saputo ne gli ultimi anni della sua vita con-*
l.3. c.25. *dursi fin' anche nell'eterno, alle simiglianze d'un' Huo-*
mo; Doue all'incontro non posso, trascurare gli eccessi
della bruttezza in quel vecchio, che à guisa de gli Eunu-
chi, dalla Donna poco dissimile, non porta ne anche su'
Diog. a- *mento un pelo per testimonio della sua virilità; O pur*
ph. Ath. l. *come disse Diogene à colui, che non voleua barba, non'*
13. c.6. *meno deforme nell'ingegno, che nel mento, egli accusa*
la Natura, perche Uomo, e non Donna lo fece.

Cæl. Rh. *Ma non più. A guisa di coloro, che alle Deità consa-*
l.7. c.23. *grauano le barbe, all'autorità vostra, Signori, sacrifi-*
& Alex. *co questo mio cicaleccio barbuto, se non per altro, perche*
ab Alex. *tutto composto di superfluità, in' questo corpo Accade-*
l.5. c.10. *mico non d'altro valor, che d'un pelo, ne dichiara l'Au-*
tore. Sia questo però un segno della mia diuozione,
giachè

giachè presso i Longobardi maximum fuit amoris
vinculum apud aliquem ponere barbam.

Alex. ab
Alex. l. 1.
c. 26.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

IO, lodato il Cielo, non anche fatto platonico nel Re-
gno d'Amore, per formarne querele, trassi dall'au-
re Galliche i miei respiri. Non anche il pelo, senza i
benefici del famoso Ticinio deposti. Per me dunque sì
gli altari della Venere barbata non fumino già gl'in-
censi, già non ardano le faci, ò Signori. Al riferire di
Suida, Venere con la barba non fù, che una Statua, per
non dire vna Chimera, che adorauano quelle Donne Ro-
mane, ò fossero Francisi, alle quali erano cadute le chiome.

Polid.
Verg. de
Inu. l. 3.
c. 17.

Scherniu Luciano coloro, che stimarono, la barba
condizione sì propria de' Saggi. Vi souuenga di quel
ritratto appeso nella galleria del Marino;

Suid. in
Hist.
Horat.
ser. 1. sat.
3.
Luc. in
Cynic.

Se la barba, che insuta al petto pende,
Filosofo altrui rende,
Chi dirà, che vn castrone,
Non possa esser Platone?

Marino
nella ga-
ler.

V' ho detto di quel ritratto, perch'egli lo copiò dal detto di
Bagoa nell' Enuco di Luciano. Si e barbæ prolixitate
Philosophos æstimare conuenit, hircus ante om-
nes primas laudes tenebit. O più chiaramente lo
rubò a quel distico.

Lucian.
in Eunuc
Thom.
Mor. ap.
Gen. Pi-
ctor Phi-
los. l. 3. c.
7.
Diog. l. 2.
in Aristip

Si promissa facit sapientem barba, quid obstat,
Barbatus posset quin caper esse Plato?

Aristippo, che pur'era saggio, visitando la casa, ed

R

am-

ammirando le supellettili di Simo, gli sputò nella barba, come ch'egli non trouasse colà cosa più disforme di quella.

Pier.
Hierog.l.
32.

Voleua Diogene, che gli circondasse irsuto pelo i labbri: Così, diceua egli, mi ricordo, esser Huomo; Non poteuan' uscir, che detti cauillofi da quella bocca. Stolto, chi vuol' esser Huomo col mento; Bisogna, esser Huomo con l'opere. Chi fonda la sua virilità nella barba, vuol' esser conosciuto per Huomo alle superfluità, che più tosto manifestano Donna. Ma con l'autorità di Pierio siast pur' anche la barba il contrasegno dell' Huomo; E chi negarà per disforme quella Femmina, che non cessando ne meno decrepita, di mentire, fino alla tomba vuol' mostrarsi da se stessa diuersa? Basta, il rintracciarne da' Medici l'origne, à chi vuol' intendere, quanto sia schifoso, nonche disforme, alla Donna, l'auer quegli escrementi filati sù'l volto.

Pier.
Hier.l. 32
Arist. de
Hist. A-
nim. l. 3.
11.
Cael.
Rhod. l.
14. c. 21.
Atist. sect
10. probl.
27.

Propria de gli Huomini è la barba, e delle Donne la chioma. Hor se non è disforme la Donna, quando per isposarsi col Cielo fà troncarsi la chioma, e perchè sarà disforme quell' Huomo, che depone, douendo vnirsi ben tosto al suo Facitore, la barba? Nella vecchia l'essere barbuto, è vn' auere il volto affumicato; E quel vecchio, che non hà peli sù'l mento, dimostra, di non essersi mai pasciuto di fumo, giachè per la rarità de' suoi meati lasciò, ch'egli suaporasse prima di asodarsi ne' peli.

Cael.
Rhod. l.
3. c. 25.

Plat. in
Sophista.

Non è altro, al sentir di Platone, la bruttezza, che una deformità, la quale da ciò, che alla Natura non è confacuoale, risulta; O nasca pur' essada quella nouità, che differente dall' uso ne offende la vista; Sarà dunque
più

più diforme una vecchia barbata, che un vecchio senza barba; Quella sì, perchè la barba in alcuna età non è propria naturalmente alla Donna; Questo no, perchè non solo tutti gli Huomini compariscono per molti anni col mento ignudo, ma Celio narra d'alcuni, a' quali per la qualità, o de' temperamenti, o de' meati, non isparita giamai ne pur la prima lanugine sù'l viso.

Più orrida si confessi pur dunque la vecchia barbata. Come Donna fu chiamata una belua dal Cinico, il quale vedendo in letica una femina, disse, Non secundum feram est cauea; Fù anche di più da Focilide pubblicata per un composto di fiere: Ex quatuor animalibus genus mulierum. Lo stesso fù pensier di Simonide. Per autenticarsi tale, giache disse Aristofane a quel barbato, Syluam densam geris, ella diforme si lascia crescere una selua sù'l mento.

Ma non più. La Donna barbata salutauasi da lontano, da chi la pretendeva mostruosa, disse il Rodigino. Così facc'io d'una tale; Hà costei le fatezze d'una strega; Salutiamola dunque, per non l'auer nemica; Ma non la procuriamo vicina, per non sperimentarla dannosa. Tanto hà dell'orrido il ceffo di quelle maliarde barbute, che giurarei, Vditori, al vecchio del vostro Problema inorridito per la vicinanza d'una vecchia di tal visaggio, esser caduta per timore la barba.

Cael.
Rhod. l.
3. c. 25.

Laert. l. 6
de Cyn.
Stob. ser.
71.

ibide

Cael.
Rhod. l.
14. c. 21.



NEL MEDESIMO SVGGETTO.

Macr.
Sat. l. 3.
c. 8.
Herod.
Alicar. l.
21

IO esperimentai più volte i peli su'l mento delle Donne per segni di virilità, e di sauezza: Che però Venere barbata fù detta Huomo da Macrobio: e per quanto ne auvisa Erodoto furono à Minerva Dea del sapere dedicate le barbe; Quindi mi sento stimolato, à conchiudere, che il vecchio senza barba sia il più diforme. Questa parte fù già difesa in modo, che non potrebbe riuscire, che superfluo: quanto da me se ne adicesse; Pure le superfluità non riusciranno forse disdiceuoli, doue si tratta di barbe.

E' vn'oggettola deformatà, il quale non meno si appartiene à gli occhi, che all'intelletto; Spesso però con gli occhi la penso qual'ella pare: Ma con l'intelletto la veggo qual'essa è. In ogni caso l'uso hà tale autorità sopra la vista, che questa si persuaderebbe offesa da vna deformatà inconportabile, se le comparisse innanzi vn' Huomo, che non ubbidisse à i precetti dell'uso.

Platarc.
quæst.
tom. nu.
26.

Quì frà noi non consiste più nella picciolezza, la vnaustà del piede; Chi vuol esser giudicato più lindo, ad uso de' Romani con vn palmo di cuoio lunato l'allunghi; Non abbia i calzari alle piante, per difendersi, ma per alzarli; Vesta la gamba con serica spoglia, la cui superflua longhezza, dia nome d'ornamento ad vn'imperfetta, e rugosa disagguaglianza, che pur fatta à' solebi, dourebbe alla superbia, ricordar l'origine, ch'è di tenra. Non si vaglia de' nastri per allacciar le calze, ma per coprirle

prirle; Porti vn giubbone, che in cento luoghi tagliato, quasi per rimpronero all odiata Nazione, offeriti la camiscia fin anche sù gli occhi del uerno: Ed in tutte le sue parti manchenole, dinanzi ecceda solo à beneficio del ventre. Abbia l'ornamento d'Olanda, che toltofi al collo, da cui pur trasse il nome, dalla gola tutto gli scenda; Si nudrisca i peli sù'l labbro, e coi benefici d'un tiepido ferro facendoli piccioli alla vista, ma ruuidi al tatto, gli unisca in guisa, che poco si distinguano da i finti; Con una volontaria calvizie tronchi si la chioma, indi corregga gli errori, non che della forbice, del ceruello, con inprigionare il capo in una parucca; Questi poi da sepolcri uscita si mostri così parziale alla morte, che ricoprendo la fronte, stia quasi, per velar le pupille, e stimi suo fregio, il comparire dalla pazzia di Cipro sparsa di ceneri. Dal fianco gli penda sù poco ardita la spada, che appunto sembri, ò ch'ella raccomandi le sue difese al calcagno, ò che voglia vendicare il destriero, col gir percotendo il tallone, che spesso volte spronandol' offese. Finalmente à gli estremi d'un gomito, e non più à gli omeri, tutto il mantello si adatti, onde non si possa ripeter di lui quel prouerbio recato da Quintiliano,

Manum sub pallio habeat,
ne meno quel verso di Marziale,

Dimidiaſq; nates gallica palla tegit.

Così gli serua, non per difesa da gl'insulti dell'aria, ma per contrapeso al gomito sinistro, accioche da Latini chiamato læuus, non pareſſe all' udito, che si usurpasse il titolo di leggiero, più confacendolo al capo. Si può egli

Eraf.
Chil. 2.
cent. 10.
ada. 31.
Martial.
l. 1. ep.
93.

Costa

comporre vn'oggetto più diforme, d' Signori? Con tutto ciò addimesticato dall'uso, egli spira tutto grazie.

Tant'è: L'uso non permette, che gli occhi capiscano queste deformità; Non ponno esser però giudici competenti, per discernere, chi sia più diforme, od vn vecchio senza barba, od vna vecchia, cui spuntino i peli sù'l mento. L'età dell'vno, e'l sesso dell'altrali rende vgualemente deformi dall'uso, e però diformi all'occhio.

L'intelletto solo per mio credere, a fauor della Donna decide il Problema; S'egli pur ne persuade la Donna barbata diforme, come che finta ne falsifichi le sembianze d'vn' Huomo, non sarà egli più diforme quell' Huomo, che senza barba si fa credere quasi degenerato più vilmente in vna Donna?

La barba in costei suol' esser' vn'indizio di castità, disse vn' Interprete d' Auicenna: E farà diforme la Donna quella dote, che sola può dichiararla più bella? Ben sarà diforme quel vecchio, che porterà, disse Pierio, sù'l nudo mento i ritratti della propria disonestà. Nella Donna, che hà barbuto il volto, corretti si ponno dire i difetti della Natura, che mancando in quel sesso di robustezza, e di calore, suol farlo mancheuole di barba: E' sarà questa vna diformità? Ben sarà diforme nell' Huomo quel mancamento della barba, da cui sarà dichiarato per mancheuole di quella robustezza, e di quel calore, che sono sì propri alla natura dell' Huomo.

Sono queste in materia si chiara le superfluità, che addurrei: Le quali se vi sono riuscite diformi, souuengauui, Vditori, che non altro mi prescriveste per soggetto, che le deformità.

SE

Cael.
Rhod. l.
3. c. 25. l.
14. c. 21.

SE LONTANANZA OGNI GRAN piaga saldi.

P R O B L. XXV.



Scusatemi, ò Signori. Non era forse à bastanza il mio ingegno dalle proprie debolezze inchinato agli svenimenti, se ancora non gli proponeate lo spettacolo miserevole d' un cuore impiagato? E come volete voi, che frà i deliqui della mia mente, che pur mi palesano infermo, io siegua le fughe d' vn' amante, che si allontana, e medichi le ferite incurabili d' un petto innamorato? Scusatemi. Non ho io talento per medicare, tanto più, che

Nullis Amor est medicabilis herbis;

Ne ho lena, per correr dietro all' orme d' vn' amante che sono inesplorabili più di quelle, o delle nubi, o dell' onde:

*Non ita Carpathiæ variant aquilonibus vndæ,
Nec dubio nubes vertitur atra Noto.*

*Ouidio
meta. l. 1.*

*Propertio
l. 2. elego.
4.*

Pur mi additate il ferito, e mi volete medico, richiedendomi, se l' amorosa ferita per lontananza si curi. Orsù, per servirvi, eccomi al consulto. Mi sia lecito però sù le prime, col solito vantaggio de' Medici, protestare il pericolo dell' infermo. Tra l' interne ferite già sapete, non vi essere la più mortale di quella del cuore. E nel cuore appunto sono feriti gli amanti.

Così

*Così nota d' infermità: E' vna piaga, che si truova
nel cuore; Anzi è poco meno, che auueinata, se*

Ouid. de
art. am. l.
5.

*Multo spicula fele madent,
disse quel Poeta dell' armi d' Amore.*

*Intorno à cid quell' Ouidio, che fù l' Ippocrate amoro-
so, nel suo rimedio d' Amore promulgò alcuni afforismi,
che sembrano ripugnanti fra loro.*

de rem.
Amor. l. 1
Stob. ser.
62.

*In primo limine siste pedem,
disse egli; Edecco necessario, che il ferito si fermi. In
amore iaceo disse Archiloco. Nel moto non può, che
farsi maggiore la piaga; Anzi la ferita, di chi ama è
di tal sorte, che non lascia forza, di allontanarsi, all'
infermo: Egli resta sempre alla presenza, di chi lo
ferì: Vdite lo stesso Nasone,*

Ouid. de
rem. am.
l. 2.

*Dominæq; reliæ
Ante oculos facies stabit & ipsa tuos.*

Quindi per auuentura soggiunse,

de rem.
am. l. 2.
ap. Stob.
ser. 62.
Stob. ser.
111.

Non ipsam fatis est deseruisse tibi.

*Chi ama, febricitante à parer di Sofocle desidera l' ama-
ta presenza, in quella guisa, che ægrotantes, come
disse Filemone, medicum si viderint, non amplius
dolent. La piaga poi d' Amore, come quella, che sem-
pre si auvanza, deuè medicarsi col fuoco; E perchè dun-
que partirsi l' amante da Colei, che porta le fiamme sa-
lutari negli occhi?*

Ma ecco l' aforismo contrario:

Ouid. de
rem. am.
l. 1.
l. 2.

I procul, & longas carpere perge vias.

Anzi così forse ne adduce la cagione

facito, contagia vites.

Don-

Dourebbe dunque conchiudersi, che la mutazione dell'aria fosse per giouare all'infermo. Prescriua' pur Crate le diete, à chi giace amorosamente ferito, Amorem sedat fames; Mentre il Cielo d'Amore sia contagioso, come volle ancor Seneca, il più efficace preseruatiuo sarà la fuga.

Laer. l.2.
in Crat.
Theb.
Senec. in
The. act. 1

Consideriamo per grazia meglio, Signori, queste contrarietà. Comanda Ouidio, che l'Huomo su'l principio della carriera, prima d'introdursi nel Regno d'Amore, si fermi;

Et tuus incipiens ire, resistat equus:

Ouid. de
rem. am.
l.7.

Quando poi si troui sdruciolato dalla circonferenza nel centro, l'auuisa, che

Nunc opus est celeri subdere calcar èquo.

Lib. 2.

Ditemi: E come può fermarsi colui, che viene à uina forza rapito dalla bellezza? Il comandar, che si fermi alle soglie, non è un voler medicare un'impiegato, e più tosto un voler insegnare, à schiuar la fitta; Il Poeta in questo caso fa le parti, più di schermitore, che di medico: E' se medica, si vale de' preseruatiui, non de' medicamenti. Non si adatta dunque tale afforismo al nostro caso; Quà si parla di chi è già ferito.

Sarà forse opportuno rimedio l'allontanarsi? Eh che questo non sarebbe, che un'imperuersare, un'innasprire la piaga. Se poi contagio è l'amore, l'Amante può ben' allontanarsi, che già infetto in ogni luogo, se lo porta nel seno.

*Tutius est, aptumq; magis discedere pace,
Quam petere à thalamis litigiosa fora.*

Ouid. de
rem. am.
l.2.

S

A quel

A quel verso ,

Senec. e-
pist. 57.

Omnia noctis erant placida composita quiete,
Seneca rispose , Falsum est: Nulla placida quies!
Così , dirò io , la dottrina d'Ouidio sarebbe accettabile ,
se dell'amante , che si allontana potesse dirsi , discede-
re pace ; Ma s'è pur'amante , non può , che partirsi
guerriero ;

Quid. de
art. am.
lib. 2.

Militiæ species Amor est ;

Edourà egli annilirsi con quella fuga , che non può pre-
servarlo dalla perdita , s'è già ferito ?

Io per me , Signori , direi , che il partirsi dalla sua
Donna fosse un rimedio da forsennato ; Questo non è ,
un saldare la ferita : E' più tosto un'insupidirla . Va-
glia il vero ; Benchè la piaga sia nel cuore , non è dispe-
rata la cura ; La ferita non è interna ; Chi ama porta il
suo cuore sù gli occhi ; Questi sono le porte spalancate di
Polemone , sù le quali si contrattano quei raggi Platoni-
ci da i cuori .

PierHydr
gl. 1.33.

Plat. in
conu. &
ibi. Ficin.
Quid. de
rem. am.
1.2.

Quel recipe tante fiate replicato da Nasone in caso di
lontananza , non giona ,

nouus est inueniendus amor :

Alterius vires subtrahit alter amor :

Successore nouo vincitur omnis amor .

Per risanare , non basta , il fasciare con la benda del se-
condo amore la ferita del primo ; Non sarebbe , un me-
dicar la piaga , sarebbe un rinouarla , un radoppiarla .

Tanto è falso , che lontananza riesca farmaco salu-
tare per le amorose ferite , che non mancano i casi , ne'
quali Amore anche di lontano ferisce ; Basti , mentoar
Zaria-

*Zariadre nominato da Carete presso Ateneo; Di lontano sentì ferirsi dalle bellezze d'Olati figliuola del Rè No-
marte, non anche veduta, che in sogno.*

Athc. Dy
nos. l. 13.
c. 12.

*Io per me non istimo, che le piaghe d'Amore col rime-
dio di Lauinio Lenio si possano saldar di lontano. Col
sangue, co i lini, e con una poluere, da lungi sanauale
ferite costui: Ma le piaghe d'Amore non han sangue, ò
Signori; E quei lini sono promessi dalla nudità di Cu-
pido? E qual poluere dalle fiamme, che fanno ardere
senza incenerire? Nò, nò; Il nostro piagato con la sua
Donna si fermi. Voi sapete, l'editori, quanto sia fa-
cile ad un infermo il perdere l'appetito, e'l sonno: Se
l'amante si dilunga dalla sua Cara, eccolo moribondo, e
per l'inedia, e per la vigilia.*

*Omnes ecce cibos, & nostri pocula Bacchi.
disse Olimpio Nemesiano,*

Glymp.
Nemes.
eclog. 1.

*Horreo vel placido memini concedere somno.
Te sine.*

*Io così curarei l'impiegato d'amore. Sù le prime in-
tento al douuto riposo, condurrei l'infermo al letto della
sua Donna. In quanto al vitto, quini pur' esso, per
non indebolir la sua speme, con gli occhi di continuo del-
le sospirate bellezze si cibi; Spenga la sua sete con lo
stesso amore, che agro dolce dalla famosa Diotima fù chia-
mato. Rispetto al rimedio si faccia potabile con gli oc-
chi l'oro di quella chioma; Per miticarsi l'arsura, fre-
quenti il zuccaro rosato di quella bocca: E co i gigli d'un
seno si formi quell'oglio, che gli risani la piaga. Così
prattichi da vicino, prima quell'afforismo d'Ouidio,*

Masc. su
Ceb. p. 1.
disc. 5.

S 2 Oscu-

Duid. de
rem. am.
l. 2.

Oscula cum poteris iam dare, sanus eris :
E poi quell' altro ,
Vtere, & vsque tua nullo prohibente puella,
Illa tibi noctes, auferat, illa dies,

Così

Tædia quære mali,
& copia tollat amorem.

Brasauo.
in aphor.
60. l. 7.

*Ma ch' non sà, Vditori, che què si tratta d' vna pia-
ga, la quale non è altro, che vna diuisione di continuo?
Sì, sì: Contraria contrarijs curantur; Se la ferita è
diuisione di continuo, quella d' Amore con la continua
unione si saldi.*

PERCHE DALL' ANTICHITA' FOSSERO

accoppiati la bellissima Venere, col brut-
tissimo Vulcano.

P R O B L. XXVI.



*O direi, ò Signori, che l' Antichità, nel
maritaggio di Venere con Vulcano, auesse
preteso, di aprire al Mondo vn' erutissi-
ma scuola.*

*Quinci apprendono la natura della ge-
nerazione i Fisici: Mentre, che dall' accoppiamento del-
l' umido rappresentato in Venere figliuola del Mare, e
del calore, figurato in Vulcano Dio del Fuoco, il tutto si
genera.*

Nel vedere uniti vn Zoppo ad vn Pianeta, imparan-

za

no gli *Astrologi*, come nel pretendere d'accostarsi alle Stelle, non può, che trovarsi zoppicante l'ingegno.

I seguaci d'una *Venere* affettata, ed auara, si rendono auueduti, nel conoscere, che spesso alla *Beltà* figurata in *Venere*, suol'accoppiarsi l'arte rappresentata in *Vulcano*; E se, *Aurea Venus*, fù detta quella ne gl' *Inni* d'*Omero*, si accorgono, per conseguirla, esser necessario il valersi delle condizioni di *Vulcano*; Maneggiava egli l'oro, e l'argento, disse *Diodoro*.

Hom. in
Hym. de
Vulc.

Dio. Sic.
l. 6. c. 16.

Chi viue unito ad vna moglie lascia, impara di esser *Vulcano*; Questi come fuoco, à parer di *Plutarco*, per la materia, e come sciancato, per l'appoggio, v'è proueduto di legno. Se vuol mortificare i proriti d'una *Venere* impudica, si vaglia del bastone: Quando poscia non gioui, si ricordi, che non solo *Vulcano* è zoppo, ma è *Fabro*.

Plut. de
fac. in or.
Lun.

Venere dallo stesso *Gioue* nell'*Iliade* fù detta *Nume* delle Nozze: E *Vulcano* porta i vanti della *Prudenza*, giache pur da *Omero* fù detto *Inclyti* concilij; Così tal consozio ammaestra coloro, che sono di souerchio frettolosi nel prender moglie, come l'*Huomo* reso tardo dalla *Prudenza*, deu'esser zoppicante nell'accostarsi alle nozze; E se *Dea* della *Bellezza* fù *Venere*, unito à quella *Vulcano*, auuisa non esser quasi lontano dal fuoco da quella casa, doue bella *Donna* si truoua.

Homer.
Iliad. l. 4.

Hom. in
Hym. de
Vulc.

In così fatto accoppiamento *Vulcano*, che quasi *Nume* dell'operazione dal *Platone* de' *Poeti* fù chiamato *inclytus in artibus*, par che additia' neghittosi, non per altro, che solo perche operi, esser dato all'*Huomo* quel gior.

Hom. in
Hym. de
Vulc.

no, che viene accompagnato, e moribondo, e nascente dal Pianeta di Venere. E se pur questa, disse Ouidio, esser amica dell'Ozio,

Ouid. de
art. am. l.
4.

Tam Venus otia amat,

l'accompagnarsi ella con un Fabbro, insegna esser necessaria l'operazione fin'anche nell'ozio.

Si conferma lo stesso da gl'influssi della stella di Venere, che sono felicissimi. A quella si vnisce Vulcano, insegnando a' Mortali, che per giungere alla felicità, è d'huopo, lasciar la via dell'ozio, e seguir quella dell'operazione con quel Dio Fabbro, cui disse il Poeta greco Vulcaneda virtutem, & foelicitatem. Mercè, che nella sola operazione, se crediamo ad Aristotile, consiste la felicità.

Aris. Eth.
l. 1. c. 9. &
l. 10. c. 7.

Iucr. rer.
nat. l. 1.
in princ.

Quiui può rendersi accorto, chi troppo nella Gioventù, ò nella Bellezza si fida. Chi è giouine mirando vñiti Venere, che guida seco la Primavera, disse Lucrezio, e Vulcano, che proueduto di fuoco, ne ramenta l'inverno, intende, quanto per l'Vmanità siano vicine la stagione fiorita, e la neuosa. Chi è bella mostrando Venere, cui si appressa vn zoppo, il quale pur'è sì veloce, che sa giungerla con Marte, come cantò quel Musico cieco, introdotto nell'Odissea, non può, che rauuifare alla Bellezza vicino quel Tempo, che la distrugge: Alato, perche rapido nella fuga, zoppicante, perchè altro piede non ha che il futuro.

Hom. O-
dyl. l. 8.

*Quiui gli Amanti della Vaghezza ponno farsi prudenti. Nella fucina di Vulcano altro non vedranno, che fumo, fuoco, e metallo; Ecco la Beltà; Qual fumo,
e spa-*

e sparisee, ed accieca: Qual fuoco, ed alletta, ed offende. Ma è doue sono i metalli? Eh che la Bellezza vna sol volta fù Madre d' Amore: Souente fù genitrice delle contese. Vniscasi pur dunque alla Venere, da cui si cagionano le guerre, il Vulcano, da cui si fabbricano l'armi.

Si erudiscono i Sensuali nello sfortunato Vulcano. Questi, fatto scherzo de gli Dei, fù cacciato dal Cielo. Chi sempre viue annodato con le Veneri lasciue, fatto scherno de gli Huomini, suol giugnere ad una Morte, che lo dichiara indegno, di poggiare verso le magioni beate.

Hom. I.
liad. li.

Coloro, che di souerchio lasciui offendono tutto giorno Chi tutto vede, apprendono dall'accoppiamento di Vulcano, e di Venere, quanto sia vicino al peccato il castigo. E' Venere colei, che insinua loro le colpe. E' Vulcano colui, che appresta i fulmini à Giove.

Fulg. My
sc. l. 2. de
Vulc. &
Min.

Imparo anch'io finalmente, ò Signori, non sò però, se nella Scuola di Vulcano, e di Venere, ò pure in questo luogo: Imparo, quanto con le cose belle, à vantaggio del paragone, cose difformi si accompagnino. Quì non fa uello della Perla entro alla Conchiglia: Non del lume con l'ombra; Parlo della bellissima Venere de' vostri ingegni: Non per altro Venere però, che per essere uniuersale sì, ma puramente feconda: Che si degna di accogliere in seno il Vulcano del mio zoppo sapere: Non per altro Vulcano però, che per essere tutto imperfezione sì, ma tutto ardore nel desiderio di seruirui.

NEL

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

E Chi sà, che il giugnere alla *Venere* del vostro bellissimo Problema, ò Signori, più che al volo de' gl'intelletti vostri, non tocchi al zoppicar del mio ingegno? Chi sà?

Plin. nat.
huc. l. 2.
cap. 8.

Orsù, doucndomi accostare ad una *Venere*, mi scelerò per opportuna la Notte. Osservaste allora, che questa lucidissima Stella comparisce da sera, quant'occhi si aprono in Cielo per rimirarla? Hò detto per rimirarla. Non vedete, che non sì tosto ella si nasconde allo spuntar del mattino, che tutte quelle scintillanti pupille si chiudono? Giurarebbe la Gentilità, che quelli fossero gli occhi di tutti i Dei, che di tanta Bellezza inuaghitela vagheggiassero. Troppo insidiata è la Beltà; Si consegni pur ella costei à chi la custodisca; Vn' Argo, che hebbe cent'occhi, non seppe guardare una *Giouenca*. Nò, nò, La Virtù maggiormente unita è più forte. In vna Fucina *Venere* alla custodia de' Ciclopi si consegni pur aunque; Abbia più sentinelle, che la custodiscano, abbia man'occhi, che la vagheggino.

Hyg. Fab
145.
Nat. c. c.
Myf. l. 9
cap. 8.

Ma ohimè. Il nome di sentinelle mi fa souuenir di *Marte*. Il tutto fù vano. Quel *Giove* però, che la prelude adultera, volle prouederla d'un Marito, che per non essere intiero, le alleggerisse in qualche modo la colpa. Così ella, forse per auerlo intiero, e perfetto, quella quantità, che li mancava in una delle piante, li fè nascere sul capo.

Inge-

Ingegnosissimo innesso. Il Marito deue porre il freno alla Moglie, disse Plutarco; E Vergilio

In conia,
præc.

Compedibus Venerē, vinclis constringe Liæū. Non poteuasi però meglio accoppiare, che ad una Venere sfrenata, vn Vulcano fabbricatore di freni. La Moglie, soggiunse lo stesso Plutarco, deue sempre alla presenza del Marito mostrarsi lieta; E la stessa Venere chiamarono i Greci amica del riso. Hor ditemi, e come una Venere vezzosa potrà comparire innanzi ad vn Vulcano diforme, senza mostrarsi, nonchè lieta, ridente?

Virg. de
Vin. &
Ven.

L. Græg.
Gyr. de
Dijs syn.
13.

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

IO direi, ò Signori, che Vulcano, il qual'era così difettoso non aurebbe potuto giugnere à segno di essere inuidiato, s'egli non si eleggeua una Venere per Moglie. Nè Venere, che adultera doueua partorire vn Dio tutto fiamme, poteua meglio colorire il suo fallo, che accoppiandosi ad vn Marito, ch'è Dio del fuoco.

Xenoph.
Paed. l. 5.
& Ouid.
epist. 4.

Se Venere voleua libera seguir gli Amanti, ben doueua scegliersi zoppo il Marito; E se Vulcano pretendeua di contrattare più facilmente le merci dell'affumicato suo fondaco, non poteua meglio congiugnersi, che ad una Moglie, che fosse amica di Marte.

Io. Stoeff.
in spher.
Procl. de
fig. Cœl.

Non sarebbe stata onorata conforme alle sue pretese la Bellezza di Venere, s'ella per Marito non si eleggeua vno, che quasi ad ogni passo inchinandosi la riuerrisse. Forse Vulcano sarebbe stato rannisato più tosto per vn Demone, che per vn Dio, se non si fosse vnito

T

con

Plin. nat.
Hist. l. 2.
cap. 8.

*con vna Moglie , la quale ancora col nome di Lucifero ,
seppe fare adorarsi per Dea .*

SE MEGLIO SIA L' AMOR SEGRETO,
d'ì palese.

P R O B L. XXVII.



Ignori , scusatemi . Nell' vltima raunanza esperimentaste i difetti del mio ingegno : In questa praticarete quelli della memoria . Ma sento dirmi da non sò chi : Buon per noi , se dalla memoria oggi rimane abbandonato costui : Dalla necessitata breuità del presente Problema restarà compensata la tediosa longhezza del suo passato discorso . Così auuerrà per certo .

Vi giuro per quanto stimola maestà del vostro merito , che questa mattina hò preso nelle mani la penna per volare , à seruirui ; Mache ? Per molto auer pensato , non è stato possibil già mai , che mi souuenga , qual fosse il corrente Problema . Hò fatto che la penna passi dalla mano al piede , uscendo velocemente di casa per incontrare , chi mi suggerisse il vostro quesito . La Fortuna , che à me non fù mai fauoreuole , à se stessa non hà voluto , esser contraria ; Hò trouato vn' Amico , il quale tanto era innabile , à corregger' i difetti della mia dimenticanza , quanto che per l'ordinario con la sua virtuosissima conuersazione fa , che io mi scordi fin' anche di me stesso . Hà egli poi voluto farmi più felice l'incontro ,

con

con leggere un componimento ingegnoso, in cui celebra le bellezze d'una Barbiera.

In quel punto credei, che il soggetto del vostro Problema fosse di quelli, de' quali disse Orazio.

Hor. ser.
l. 1. sat. 7.

Omibus, & lippis notum, & Tonsoribus;
Così vedendol' Amico ne' suoi versi trasformato in una Barbiera, sperai di risapere da lui, di che si auesse, à discorrere oggi nell' Accademia.

Con tutto ciò alle bellezze di quella poetica Barbiera, e chi non farebbe si anche scordato, d'esser Uomo, non che d'altro, giachè appunto, se crediamo à Diogene, i Barbieri sogliono con le barbe leuare i contrafegni della virilità? Col trouar quel Virtuoso accompagnato dalle Muse, le quali furono chiamate figliuole della Memoria, credei, di auer, ad ottenere le correzioni della mia dimenticanza; Ma questa volta le Pieridi per mia sciagura non auenano con loro la madre. Interrogato da me, qual fosse il Problema, non seppe, che accennarmelo in iscorcio, per un certo dubbio d' Amore.

Diog. ap.
Athen. l.
13. c. 6.

Plat. in
Theat.

Con tutto ciò restai consolato; Stimai, che la gentilezza di voi, ò Signori, m' auesse, à compatire. Amore, che per bocca di Plutarco si vanta, di essere vn' Enigma, per conseruare il proprio essere, non ha voluto, che lo dichiari, chi di pratica ne potrebb'esser' Edipo.

Ap. Stob.
serm. 62.
Eras. Ch.
1. cent. 3.
ad 36.

In tal guisa io vedendomi non abile, à seruirui, che solo co i difetti, fra me stesso pensai, che aureste forse gradito la mia smemoraggine, come à proposito del vostro Problema. L' Amore che pur voi proponete, per esser decrepito in quanto all' origine, e fanciullo rispetto

T 2 alle

Arist. de
mem. &
rem. c. 2.

alle sembianze, non hà parte ne i pregi della memoria: Valde iuuenes, & senes immemores sunt, disse Aristotile. Con sù fatta lusinga mi pretesi giustamente sottratto al debito: Passai dal Permeſſo à Citerone, mi tolsi à Minerva, e mi diedi à Cerere; Così fondando la proporzione del pranso con Amore sù'l conuito Platónico, mi posi à tauola.

Nel medesimo punto eccomi una poliza dell' Amico; La spiego, e vi truouo l'auuiso del Problema, che ricerca, se meglio sia l'amor palese, ò'l segreto. Ma è come poteua io risolvere, senza i benefici del tempo?

Athenæ.
l. 13. c. 5.

A fauor del segreto subito mi souenne per opportuno, il prouare, non la bocca; ma il petto esser' il luogo d' Amore: A prò del palese, non eſerci segretezza, se possa celare vn'incendio, che non sia dipinto. In quanto al primo paruemi leuata quella parte al cuore, che fosse consegnata alla lingua: Rispetto al secondo mi venne in mente il parer di coloro, che la Statua d' Amore collocarono con quella di Mercurio. Il segreto mi protestaua Cupido in età fanciullesca non atta ben' anche al fauellare; Ostentaua il palese la Deità d' Amore non per altro nuda, che per esser manifesta.

Ouid. A-
mor. l. 1.
e. g. 10.

Et nullas vestes, vt sit apertus, habet.

Plutar. in
pericl.

Voleua quello, che nel regno d' Amore gli aurei fiumi dell' eloquenza solo ristretti fossero in una chioma, i lumi dell' arte in due pupille, i fiori della Rettorica sù due guancie, i fulmini di Pericle ne' guardi: Sugeriuu questo, che le lucerne inestinguibili stanno accese, fin chè stanno celate. Repplicaua il palese, concorrere à qualche ufficio

ufficio tutte le parti dell' Amante : Il piè nell' ubidire à bella Donna , l' orecchio nell' udirla , l' occhio in vagheggiarla , il petto nell' accoglierla in se stesso , la mano in porger doni , ed esibirsi alla fede : Non esser però giusto , che si nieghi alla lingua , il celebrarla : E douer tacere i suoi affetti , chi sa , d' amare una difettosa Bellezza .

Ma dalla varietà di questi pensieri non poteua permettersi alla mia debolezza l' opportunità di spiegarli , per isciogliere il dubbio . Nò , nò , godete pur voi , Vditori , nella presente breuità , quel comodo , che vi fu destinato dalla mia dimenticanza .

SE MEGLIO SIA L'AGGVAGLIANZA,

ò la disagguaglianza in amore.

P R O B L. XXVIII.



I chiedete , Vditori , se meglio sia l' agguaglianza , ò la disagguaglianza in amore . Se parlo dopò Chi hà fin' hora sì dottamente discorso , l' eloquenza di quello al sicuro , e la mia scilinguagine comporranno certa disagguaglianza , per cui parerà , che à mio danno possa nascer , non l' amore , mà l' odio ne' vostri cuori . Con tutto ciò da sciagura sì graue , mi assicuri la vostra benignità considerando , che tutte le miniere non ponno esser d' oro , e v' ubidisco .

*Per me non saprei vedere , qual prerogatiua potesse pretendere l' agguaglianza in quell' amore , che non
soffre*

Esiod. in
Theog.

Nat. Cō.
Myth. 1.
4.c.14.

Gyrald.
syn. 13.

Cic. de na-
tur. Deo.
1.3.

Nat. Cō.
Myt 1.4.
cap. 14. &
Sto. sc. 61.

soffre compagni, perche à tutti s'ourasta.

Esiodo riconobbe Cupido, come derivato dal Caos. E' nato egli dunque dalla disagguaglianza confusa de' gli elementi. Saffone lo pretese figliuolo del Cielo, e della Terra; L'una è sempre ferma, l'altro è di continuo rotante. Prole della Discordia lo disse Alceo; E qual disagguaglianza maggiore di quella, che fin per l'interesse di un pomo sbandì l'agguaglianza della pace, irritando al desiderio del primato, e però della disagguaglianza, le medesime Deità? Lo produssero il Cielo, e la Notte, disse Acusilao; Quello accoglie in se stesso le più chiare idee della bellezza, questa non è doniziosa, che d'ombre. Dalla Luna fù egli partorito, al riferire di Tullio; Ed eccolo prodotto da un Pianeta, che nella propria incostanza ogn'ora disuguale si mostra. Da Orfeo, e da Menandro Saturno fù detto genitor di Cupido; Ma ditemi, e qual cosa nelle proprie vicende si dimostra già mai più disuguale del Tempo? Ciprigna, e Marte gli furono assegnati per genitori da Simonide; Hora è quale agguaglianza si riconosce tra Venere, che guida secole Grazie, ed un Marte, che va irritandole Furie? Tra quella il cui proprio vestito esser dourebbe la nudità, e questo, che d'orrido acciaio tutto si ricuopre? Tra una donzella, i cui labbri non fanno, che innuogliare i cuori alla pace, ed un soldato, il quale non bacia, che per disfidare alla guerra? Insomma tra un volto, che prouoca la generazione à vantaggio della vita, ed una mano, che armata di ferro va propagando le morti? S'egli nacque da una bellissima Venere, e da un diforme Vulcano, eccolo figliuolo della

della disuguaglianza. La stessa Venere bella nel volto, e diforme nell'animo, non è ella pur'anche à se medesima disuguale? Se poi la disuguaglianza si treui in Vulcano, egli stesso zoppicante non moue un passo, che non ne formi un'argomento. Finalmente figliuolo di Poro, e di Penia, il protestaua Platone; Poro fù Dio della ricchezza, e Dea della pouertà fù Penia. Pur troppo, Signori, nel Mondo più non gioua la parità, ò della nascita, ò del merito là, doue si truoua la disuguaglianza della Fortuna. Chi è più ricco, è superiore; E dalla superiorità non hà dubbio, che la disuguaglianza è distrutta. Figliuolo del Consiglio fù Poro. E qual consiglio può darsi dalla pouertà? Misero quell'ingegno, che nasce mendico; La pouertà leua il credito alla Virtù. Preuagliano per lo più i consigli de'ricchi à quelli de' Saggi, Mercè che questi sol ponno, dettare i consigli, effetto della prudenza, là doue quelli anche ponno essequirgli, effetto della ricchezza.

Plat. in
Conu. &
Fici-orat.
6. cap. 7.

Ma lasciamo le fauole, ò Signori. E quale agguaglianza è fra l'Huomo, e la Donna, che pur sono quei termini più degni fra i quali quà giù si restringe la giurisdizione d'Amore? Il sesso, i costumi, e le sembianze non ponno manifestarli, che disuguali fra loro. La materia, e la forma sono paragonate dal Filosofo alla femina, ed al maschio; E pur quelle riposte fra i principij, furono dichiarate contrarie. Non posso amare una Donna, che io non ami, non solo vna mia disuguale, ma vna, che pur troppo mi riesce contraria. Lo conferma nel libro quarto de generatione animalium Aristotile.

Arist. phis.
lib. I. tex.
41. & c.

Arist. de
gen. an. l.
4. c. 1.

Vin-

Plat. in
conu.

V'intendo. L'oggetto vero d' Amore, à parer de' Platonicì, non è la Donna. L' Huomo deue amar l' Huomo, come che via più perfetta siasi la bellezza di questo. Non è così? Ma ditemi, e come deue amarsi la bellezza dell' Huomo? Non per altro disse Platone, che per servirsene di grado, à fine d'innalzarsi alla diuina. Sarà dunque Dio l'oggetto vero d' Amore. Così è. Ma è che ha da fare con sì fatto amore l'agguaglianza? E chi non apprese da Lucifero per una pazzia degna di precipizio il pretendersi uguale alla Diuinità?

Plat. in
Conu. &
Ficin.

Amore fu detto desiderio della Bellezza; Ed ecco la disagguaglianza; L'amante la desidera, l'oggetto la possiede; E come saranno eguali fra loro, e la mancanza, e'l possesso? Ma la stessa Bellezza nasce alle volte dalla disagguaglianza; Così fu detto

Plat. in
Conu. &
Ficin.

E per tal variar Natura è bella.

E poi quale agguaglianza può trouarsi nella bellezza, s'ella è composta solo, e dalla diuersità de' membri, e dalla varietà de' colori?

In Conu.
Plat.

Antichissima Deità è Amore, onde Fedro più vecchio di Iapeto lo disse. Hor vedete: Non può egli ne meno dirsi eguale à se medesimo; E' vecchio, e pur è bambino; Ma più; E' cieco, e pur colpisce: E' alato, e pur difficilmente si parte: E' fuoco, e pur fa, che si geli; E quali disagguaglianze sono queste? Ma non è egli cieco Amore? Dunque per lui non si dà uguaglianza; Siasi pur eguale il terreno: Parerà sempre copioso di molte disagguaglianze, s'egli sarà calpestato da un cieco. E poi non vi somiene di quel panimento, sopra cui volle, che
passar

PROBLEMA XXVIII. 133

passeggiasse Amore, colà nel conuito platonico Agatone? Plat. in
Certo non poteua, che riuscir disuguale, s'era tutto la stri- Conu.
cato di cuori.

Vn' infermità fù chiamato l' Amore da Menandro; E Stob. ser.
n' ebbe, à dire Ouidio, (bis. 61.

Heu mihi, quod nullis Amor est medicabilis her- Oui. Met.
Hora datemi voi ragione, ò Signori Medici: E qual cosa l. 1.
è l' infermità, fuor che una disagguaglianza degli umo-
ri, e de gli elementi, che nel picciol Mondo s' leuano dal-
lo stato eguale, in cui li bramarebbe Natura?

Vna guerra è l' amore:

Militat omnis amās, & habet sua castra Cupido. Oui. am.
Aequalitas non parit bellum, soleua dir Solone rife- l. 1. ele. 9.
rito da Plutarco. Ed in vero come farà l' agguaglianza, Plutar. in
doue ogn' uno abominando l' eguale, desidera la vittoria? Solon.
Più. Non solo è guerriero, ma vittorioso Amore:

Omnia vincit Amor;

Tutto dunque egli rende à se medesimo disuguale. Virg. ec-
log. 10.

Non sentiamo noi quell' amante, che pressò Plauto Plaut. in
così fauella? Cist. ac. 2

Vbi sum, ibi non sum, vbi nō sum ibi est animus,
Quod lubet, non lubet iam.

D' Amore così disse Alesside, Neque Mas est Deus, nec Athen. l.
rursus est hic fœmina, nec est Deus, nec Homo, 13. c. 5.
nec est demens, neque prudens. E non sono queste
contrarjssime disagguaglianze?

Ma vediamo quell' infelice, che si protesta, di soffri-
re ogni male per cagion della sua Bella, e pur col titolo di
suo bene la chiama. E quello, che nomina sua Vita, chi

V pur

pur troppo à mille morti lo destina. Vn'altro si confessa in amore vn Sifiso, vn Tantalò, e pure appella suo Paradiso colei, anzi quell'inferno, che qual'onda lo fugge, che qual sasso lo aggraua. Eccoui quel geloso, il quale per suo fuoco celebra quella Beltà, per cui si è fatto di ghiaccio. Quel timido, che auvicinatosi alla sua riuerita diuien tremante, e pure sua viua fiamma vuole appellarla. E' quel mendico, il quale, pur dice suo tesoro quella, che lo conduce alla mendicizia. Vn tesoro, che impouerisce? Vn tremore cagionato dal fuoco? Vna fiamma, che agghiaccia? Vna vita, che uccide? Vn Paradiso, che tormenta? Vn bene da cui deriuano i mali? Che metafore sono queste? Pure la statua di Cupido fù collocata presso quella di Mercurio. Nelle regole della facondia non ponno errare gli amanti. Eh che queste sono le figure, che si apprendono dalla Rettorica d'Amore. Non si oserua nelle metafore di questa la similitudine, mà la disagguaglianza.

Quì sento, chi à fauor dell'agguaglianza porta il parere di quelli, che stimarono, la similitudine esser cagion d'amore. Io per me nol credo, Signori. Amore non è egli vna passione? Certo sì. Vdite il Filosofo: Simile non patitur à simili.

Arist. de
gener. &
corrup. l.
1. tex. 46.
& 47.

*Ma direte voi, se la simiglianza non è la cagione, almeno è l'effetto d'Amore. Ne meno assentisco. Non posso amare vna eguale, che io non proteſti, e di seruirla, e di riuerirla, e di adorarla. Qual'è quell amante, che l'agguaglianza, ò disagguaglianza in amore misuri, ò col merito, ò con la nascita, ò con la bellezza, ò con le
facol-*

facoltà? Subito che altri sente d'auer' amor nel seno, chiamala sua Donna col titolo di sua Regina, di sua Deità, e pretenderà l'agguaglianza?

Potrà forse pretenderla per mezzo della corrispondenza, e della fede. Ma è che altro sono, e la fede, e la corrispondenza, che disagguaglianze? Vna disagguaglianza è la corrispondenza, giachè questa, per la trasformazione con due amanti facendone vn solo, esclude il binario, cioè quel numero, in cui dauasi l'agguaglianza, e ne compone quell'vnità, che disuguale ad ogn'altro numero si dimostra. Nume della corrispondenza fù detto Anterote, cioè à dire contro Amore, ed eccolo che per mostrarsi amico della disagguaglianza vuol'essere fino denominato dalla contrarietà. Nel ginnasio de gli Elei, al riferir di Porfirio, vedeuansi le immagini, e di Cupido, e d'Anterote, là doue questi abborrendo l'agguaglianza di quello, tentaua d'inuolargli la palma. E chi non sà, che nella stessa vicendeuolezza d'Amore cadauno degli amanti aspira sempre alla disagguaglianza, col pretendersi più affettuosò dell'altro?

Gran nemica poi dell'uguaglianza è la fedeltà; Ditemi: Per questa non aborrisseste voi, ò Signori, che le vostre Dame ne' loro affetti vi rendessero eguale vn Giove? Fedeli non ponno esserui le vostre Adorate, se col dichiararui superiori à tutti ne' loro cuori, ogn'altro non mantengono à voi disuguale.

Ma concedasi pur'anche, Vditori, che la similitudine, ò come origine, ò come effetto abbia luogo in Amore; Ditemi: La similitudine è fors'ella uguaglianza? Non

V 2 già;

L. Grèg.
Gyr. syn.
13. de
Cup.

Porphir.
in apo. de
Anter.

già: *Quella più tosto hà riguardo alla qualità, e questa si propone la quantità per oggetto. La similitudine è un parere, l'uguaglianza è vn'essere. Anzi non può darsi la similitudine senza la disuguaglianza. Se tra due simili qualche disuguaglianza non fosse, non potrebbe dirsi l'vno simile all'altro, ma è l'vno, e l'altro sarebbe lo stesso.*

Tant'è, Signori. Eccouila pratica di quant'hò detto. Amo le vostre Virtù, perchè pur troppo disuguale à loro mi riconosco. Non poteua, che appigliarsi alle parti della disuguaglianza il mio ingegno, che pur troppo sà di essere inferiore ad ogn'altro.

SE MEGLIO SIA VIVERE A' SE STESSO,

ò pure à gli Amici :

P R O B L. XXIX.

Plut. de
Ei ap.
Delph.



Philostr.
Icon. de
Narc.

La&. Fir.
de fals.
sap. lib. 3.
cap. 28.

A difficoltà di quel saluto Delfico, Nosce te ipsum, e la breuità di nostra vita mortale, mi violentano, à conchiudere à fauor del viuere à se stesso. Così credo, Signori. Benche io sappia, di non esser' vn Narciso, questa volta con pensiero, non già di sommergermi nell'acque del pentimento, ma più tosto di scendere in quel pozzo, in cui Democrito vide la Verità, risoluo, di appassionarmi all'amor proprio. Stimo, che l'Huomo debba viuere à se stesso. Voi per grazia vedete, se le mie pruoue conchiudono.

Il giouare altrui fù sempre condizione da Gioue. Quel Diogene, che forse per esser Cane, si pretendeva pur'anche fratello, non che amico de' bruti, non solo sempre visse à gli altri, ma dopò morte ancora, non volle sepolcro per seruire fino à i Corbi d'alimento. Ut mortuus prosum, diss'egli; O pur si destinò per tomba l'Elisso, vt esset fratribus utilis. E che non dourà l'Huomo con l'Huomo?

Var. des.
ling. lat.
ad Cicero,
lib. 1.
Laer. l. 6.
in Diog.
Pict. Phil.
l. 3. c. 6.
Laer. l. 6.
in Diog.

S'egli non douesse viuere à gli amici, per non creare ingrati, per non sperimentare infedeli, molto meno dourebbe viuere à se stesso; Quanti amici per troppo, senza cercarne altroue, ha sempre l'Huomo con lui, che ingrati lo tradiscono? E che non fà egli benefico à pro de' suoi sentimenti? Col riposo li ristora, con la veglia li precede, col vino li mantiene, con le delizie li consola, con la medicina li soccorre; Pur'essi ben sovente parte con beuande, con fiori, con lini lo auuelenano, e parte li destano al cuore affetti più micidiali della morte.

Il Letterato, ch'è il più solitario fra tutti, non per altro viue à se stesso, che per meglio poter viuere à gli altri. Parue che à se stesso viuesse, Numa Pompilio ritirato fra le delizie d'una villa; Ma quiui altra forse non era l'Egeria, che gli fù consigliera, fuorchè l'applicazione di quella Virtù, che solleuandolo al regno, lo fè gioueuole à tanti. Scorsero quasi applicati alla propria curiosità Pitagora, e Platone pellegrini per tutto; Ma così fatti pellegrini d'ingegno, per tutto anche lasciando l'orme del loro sapere, si resero cittadini d'ogni mente. Diogene sembrava, che quasi ebro nell'amor pro-

Pluta. de
N. Pom.

Ou. Fast.
lib. 3.

Laer. l. 3.
de Plat.
& l. 8. de
Pynth.

Era. Chi.
1. cent. 8.
ad. 61.
Plutar. in
De most.
in Mar-
cel.

*proprio, à se medesimo seruisse allora, che staua solin-
go, e nascosto in vna botte; Ma da quella spargeua inse-
gnamenti ben'opportuni per estinguer la sete, che nel-
l' Huomo col desiderio di sapere accende la Natura. Seco-
medesimo visse molto Demostene fra le solitudini d' un
antro; Ma così rese, à beneficio di tutta la Grecia, popo-
lato l' Vniuerso con le sue glorie. Adorò longo tempo Ar-
chimedè le ceneri del suo focolare; Ma così trasse da quel-
lo nuoui lumi all' intelletto per giouamento de' posteri.*

*Insomma chi viue à gli amici professa il titolo d' Huo-
mo, perche si fa sociabile: Vanta le prerogative di
buono, perche si rende comunicabile: E moltiplica se
stesso, perchè viue in molti.*

*Che ne dite, Vditori? Conchiudono gli argomenti?
Se quì altri, che voi, si trouasse, forse mi direbbe, tu
protestasti sù le prime, che fosse meglio, il viure à se
stesso, e prouarti poi, esser più degno, il viure à gli
Amici. Questa non sarebbe opposizione da voi,*

ò Signori; Ben sapete col prouerbio addotto

nel nono dell' Etica dal Filosofo, A-

micus est alter ego, che il vi-

uere all' Amico, non è al-

tro, che un vi-

uere à se

stesso.



Aris. Eth.
1.9. c. 19.

SE DA ANIMO GRANDE SIA, IL
vendicarsi, ò'l perdonare.

P R O B L. XXX.



Come poss'io discorrere, ò Signori, di vendetta, e di perdono, che sono figliuoli dell'offesa, in questo luogo, doue nell'essere ammeso fra voi non sò incontrare altro, che grazie? Pure in vn'animo grande comandate, che io ne cerchi l'orme, col rintracciare, se à quello più si addatti, ò'l perdonare, ò'l vendicarsi. Per diruela, m'inuiate all'Isole Baleari, perche io vi troui le serpi. Ha quasi dell'impossibile, non che del difficoltoso l'impresa.

Plin. l. 36
cap. 19.

Vn pensiero mi vorrebbe amico della vendetta. L'animo grande non deue troppo doler si nelle auuersità: Lo disse Aristotile. Magnanimus in asperis, aduersisq; non mœrebit. Si vendichi dunque, giachè.

Aris. Eth.
l. 3. c. 3.

minuet vindicta dolorem,
disse Ouidio; Che però nell'Iliade Automedonte dopò essersi vendicato, esclamò, cor dolore leuauì. Ma chi si vendica supera vn' Huomo, dà cui prima fù superato: Chi perdona vince quell'ira, che stà per vincerlo, e che suol vincere la maggior parte de gl' Huomini. Potena Pittaco vendicarsi, e pur disse, Venia ultione melior. Si rideua Socrate di coloro, che faceuano morire vn' Huomo, che pur era mortale. Chi lascia uiuo
il nē-

Ho. Iliad.
l. b 17 &
ibi Spōd.

ap. Stob.
ferm. 17.
Max. Ty.
ser. 2.

C. Tacit.
ann. l. 12.

il nemico, lascia vivo un'esempio della propria clemenza: Così disse quel Signor Inglese à Claudio: Si incolumem seruaueris, æternum exemplar clementiæ ero.

Teren. in
Pharm.

Il perdonare fomenta le colpe, come s'hà nel Formione di Terenzio,

Nostrapte culpa facimus, vt malis expediat esse, Dū nimiū diris nos bonos studemus, & benignos; Dunque si vendichi l'animo grande. Ma più tosto da animo angusto è la vendetta, se vogliamo credere à Giuvenale, che nelle satire così disse,

Iuuenal.
sat. 12.

Infirmi est animi, exiguiq; voluptas

Vltio.

Dunque si perdoni.

Pare il perdonare, sarà forse vn lasciar viva l'offesa; E'l vendicarsi vn render più famosa l'ingiuria.

Non è egli questo un laberinto, Signori? Vdite con qual filo auena pensato, di facilitar menel'uscita. Io voleua condurmi quì una falange di duellisti, ed vn'esercito d'istorie, che portassero le ragioni, e gli esempi della vendetta, e del perdono. In tal guisa voi al sicuro sareste rimasti offesi dalla mia souerchia, e tediosa longhezza. Non è così? Hor dite: Mi aureste voi perdonato, ò vi sareste vendicati? Aurei atteso le vostre risoluzioni, per comporne più accreditata la decisione del Problema, che ricerca, se più da Magnanimo sia il perdonare, ò l'vendicarsi. Machè? L'offenderui troppo disdise alla gratitudine, che deggio all'onor, che mi faceste, con accogliere mi fra voi; E poi la mia colpa, col sospenderui la ri-

screa-

creazione della Comedia, vi renderebbe negligenti al perdono: E la vostra benignità vi farebbe tardi alla vendetta; In tal guisa le dilazioni à me non additerebbero il modo, per sodisfare al mio debito, ch'è il decider questa sera il quesito.

Che farò dunque? Tant'è, Vditori. Già dissi da prima, che mi fate cercar nelle Baleari quei serpenti, che non vi sono. Ditemi: Non vedite voi quella turba saggia de' seguaci di Zenone, che protestano mille volte, non esserui cosa, che possa offendere un'animo grande? L'intendeste da Seneca, da Massimo Tirio, e da mille altri; Se così è, come può darsi effetto senza cagione? Se un'animo grande non può esser'offeso, dunque in un'animo grande non può cader, ne vendetta, ne perdono. Se col dichiarare, che non sussiste il vostro Problema vi offendendo: O' perdonatemi, e col discorrerlo voi stessi, convincete la mia ignoranza, ed esentate la mia innabilità: O' vendicatevi, col destinarvi al silenzio, dichiarandomi non abile à quelle decisioni, alle quali pur voi m'innuitate.

Plin. l. 36
c. 19.

Senec. in
sap. non
cad. iniu.
& M. Ty-
ri. ser. 2.

Ma v'intendo. In questo luogo non v'è chi possa, ne vendicarsi, ne perdonare, poi ch'è non vi è, chi possa restar offeso, non essendo fra voi petto, in cui non si annidi un'animo grande.

Pur se non lasciate, che alla Magnanimità ceda l'ingegno, è forza, che il vostro dubbio sussista; E se all'ingegno, ed alla magnanimità in voi non è inferiore la cortesia, fà di mestieri, che intrepidamente, io vi serua, col dir ciò, che sento.

X

Per

Aris. Eth.
l. 4. c. 3.

Per me terrei le parti della vendetta. Quello è l'animo grande, che non solo è degno di cose grandi; ma pretende anco di esser tale; Onde ne disse il Filosofo. Magnanimus est, qui magnis est dignus, & dignum se magnis censet; Come dunque potrà egli frenare quell'ira generosa, che vorrà persuaderlo, à mortificare, chi tentaua con l'offesa di struggerlo?

Pier. l. 26
de ap.

Lib. 1. de
Leon.

Le stesse Api stimate dall' Antichità geroglifici reggi, furono destinate dall' Egitto all' espressione della vendetta. Il Leone augurio di Principato, e segno della magnanimità, non fu anch'egli figura della vendetta? Che però i Pitagorici pensarono, che fosse passata in vn Leone l'anima di Cambise.

Gen. c. 1.
nu. 27. &
Psal. 82.
num. 6.
Apoc. 5.
num. 5.
Deur. 32
num. 53.
N. Com.
Myth. 1.
9. c. 19.
ap. Stob.
serm. 7.

Ma ditemi, Vditori; Non è egli l' Huomo, e tanto più il Grande, nato alla simiglianza di quella Diuinità, che pur Leone si chiama? Se così è, non udite, che Dio medesimo è vendicatore? Mea est ultio, & ego retribuam, disse egli. Quindi si adorò quella Nemese, che pure fu detta Dea della vendetta. I tuoni, ed i fulmini sono strumenti, co' quali si vendica Giove? Talis est vindicta Iouis, ebbe à dir Solone dopo auer descritto una tempesta.

E qual differenza si truoua tra la Giustizia, e la vendetta, se non quanto quella si appartiene al Prencipe, questa al priuato? E che altro è la Giustizia, che una vendetta della Virtù, e della Ragione offese dal vizio, e dal senso?

Ma è più proprio dell' animo; il perdonare, sento dirmi, come atto, che dall' animo semplicemente risulta;

za; L'adoue non può l'animo, senza i mezi, ò della mano, ò del ferro vendicarsi. Piano, Signori. Trouo io una vendetta, che può senza mezi praticarsi da vn' animo grande.

Il Magnanimo, dica si altri ciò che gli aggrada, è situato nel mezo del pusillanimo, e del temerario. La vendetta, che si parte da gli estremi, non può essere, che viziosa, e per ò indegna d'un' animo grande. Il pusillanimo si vendica di nascosto; Ma che gioua? In questo caso può ripetersi quel detto di Biantè; Non metuo, ne non sis daturus poenas, sed ne ego id non sim visurus. L'offendere di nascosto, è odio, non vendetta. Il temerario si vendica palese; Ma ò gli era inferiore, chi lo ingiuriò, ed ecco manifestato il disauvantaggio di lui: O' gli era superiore, ed eccolo esposto à pericoli più graui. Così, ò perigliosa, od ignominiosa per questo è la vendetta.

Pluta. de
his. qui
fer. a Nu.
pun.

Il Magnanimo non deue di nascosto vendicarsi, perchè di lui fu detto, Et apertè oderit necesse est, & apertè diligit; Non deue nè anche vendicarsi palese, perchè Magnanimi non est, meminisse iniurias.

Ari. Ethic.
1.4.c.3º

Sapete, ò Signori, qual sia la vendetta propria dell'animo grande? Quella, ch'è propria della Diuinità: Il perdonare. Non mi accusate di menzoniero: Non si troua per mio auviso vendetta più rigorosa, del perdono. Osseruate Solone poco fa mentouato presso lo Stobeo, e sentirete qual sia la vendetta di Gione. Descrive una furiosa tempesta: Ed ecco armato il gran

ap. Stob.
serm. 7º

X 2 Tonar.

Tonante: Ma non lo considerà; Indi subito rappresenta una placidissima serenità: Edeccolo placato; O questo sì è considerabile: Talis est vindicta Iouis; Il mostrarsi possente alla vendetta, ma cortese al perdono.

Gran vendetta, il poter vendicarsi; Maggiore il perdonare. Se mi è inferiore, chi m'offese, col perdonargli, nol curo; Se mi è superiore, nell'atto stesso del perdonargli, à me inferiore lo rendo. E qual'offesa maggiore può meditar la vendetta, che il non curare un auversario, che il soggettarli un maggiore? Così chi perdona si vendica, non come il puro vendicatore, ò nel corpo; ò nelle facoltà, ma nell'animo. Il maggior motivo de' Saggi al perdonare, fù il conchiudere, che il perdono fosse un ritorcere nell'offensore l'offesa. Può egli esser più vendicativo il perdono?

Vditori: Se la grandezza dell'animo vostro permette, che m'abbia offeso la mia ignoranza, vendicatelo col perdonarmi.



PER-

PERCHE IN SEGNO DI NOBILTA' I

Romani portassero vna Luna su i piedi.

P R O B L. XXXI.



Ignori, al mio ingegno, che hà del notturno, e tenebroso, voi proponete la Luna: E perchè sia visibile nelle mie voci, l'auttorità vostra fà le parti del Sole. Per istituto di Numa, come riferisce Alessandro, in segno di Nobiltà portauano i Romani vna Luna su i piedi: E voi ne chiedete la cagione.

Alex. ab
Alex. l. 5.
cap. 18.

Il Zonara con equiuoco non sò bene, se i storico, ò poetico, stimò, che non fosse vna Luna, ma vn C, il contrasegno de' Nobili: Come che si protestassero con tal marca deriuati da quel numero centesimo, in cui l'ordine antico de' Senatori fù ristretto da Romulo.

Thuil. in
Alc. emb.
137.

Pur se prestiamo fede à Marziale, à Stazio, à Giuuenale, molto più antichi del Zonara, vna Luna fù il segno della Nobiltà;

Lunata nusquam pellis,

à Liciano cantò Marziale;

Sic te, clare puer, genitum sibi curia sensit;

Primaq; patritia clausit vestigia Luna,

Statio disse à Crispino; Ed à Quintiliano Giuuenale, Appositam nigrae Lunam subtexit alutæ.

Mar. l. 1.
epig. 100

Stat. Syl.
lib. 5. ad
Crisp.
ap. Plut.
Quæst. Ro
ma. 76.

Portauano dunque i Nobili, à parer di Castore, vna Luna, per non dimenticare quel fortunato ricouero, che

*che vollero, sopra il globo lunare destinarsi all'anime
de' Grandi .*

Alcia. em
bl. 100.

Tal costumanza presero da gli Arcadi ;

Calceus arcadico, suberat cui lunala ritu

Gestator Patribus mullea Romulidis ,

Pier. l. 44
de Lun.

*ne disse l'Alciato ; Mercè che gli Arcadi, al riferir di
Pierio , furono i primi , che mirassero , dopò il diluvio ,
nascente la Luna ; Così portandola in segno dell'anti-
ca nobiltà loro , da Tucidide furono chiamati Profeleni ,
onde cantò Nasone di loro ,*

Thucid.
hist. l. 1.

Ouid.

Farca. l. 2.

Senec. in

Hippol.

& Luna gens prior illa fuit ,

E Seneca della Luna ,

Sidus post veteres Arcades editum .

Plutarc.

Quæst.

Rom. 76.

Pier. l. 44

de Lun.

*Ne adduce alcune altre cagioni Plutarco ; La più de-
gna però , à mio credere , fù , che i Nobili per fuggir' la
superbia , ò per non fondare tutto il loro pregio nella so-
la nobiltà , disse Pierio , volevano poter mirare ad ogni
passo nella mutabilità lunare l'instabilità della propria
Fortuna .*

C. Rhod.

l. 20. c. 29

*Celio Rodigino più si compiacque dell'altra , in cui si
protestò quella Luna per un' insegnamento à Nobili di
ubbidienza verso il Principe , già che di quel Pianeta
cantò Parmenide ,*

Plutarc.

Quæst.

Rom. 16.

Phœbei semper radijs intenta nitoris .

Taffon.

var. pens.

l. 3. c. 14.

*Nelle medaglie di Faustina , e d' Alessandro Severo fù
la Luna figura della perpetuità ; Vi è però , chi disse ,
da' Nobili usata nè piedi la Luna , perchè dal continuo ri-
nouarsi di quel Pianeta vien espressa una successione per-
petua , ed inestinguibile vero fondamento della Nobiltà .*

Signo

Signori, vi hò presentato le opinioni de gli altri; Confesso il furto. Ma considerate la breuità del tempo, che mi auete prescritto, e vi souuenga, ch'è lecito rubbare per necessità di viuere. Se hò voluto esser'oggi, a seruirui, trattandosi del Pianeta protettor de' ladri, com'egli stesso disse (appresso Luciano) m'è stato d'huopo, rubbare. Ma che? In tal modo con pensieri nobili hò meglio seruito al vostro merito. Pur se comandate ancora, ch'io sodisfaccia in parte con pueri talenti al mio debito, eccomi pronto.

Lucia. 1a
Icaromē.

Per contrasegno de' Nobili crederei, che seruisse vna Luna, la cui sfera è la più bassa fra l'altre, e che sù'l piede si ponesse membro il più vile di tutti, per dare, a conoscere, la Nobiltà esser' il minor pregio di quell' Huomo, che fù creato a simiglianza Diuina.

Con l'altrui lume risplende la Luna; Così deue intender' il Nobile, che la Nobiltà, di cui si gloria, non è suo proprio merito: E' tanto preso in prestito da gli estinti. Si poneua sù i piedi, per auuifar l' Huomo, che il non auer' altro di nobile, che la nascita, era vn'auer' il suo pregio nelle piante, cioè nelle radici. A questo forse auena riguardo quell'Erode Sofista, il quale à colui, che vantauasi, di nobiltà, disse, Tu nobilitatem in talis habes. Diuinorum, & caducorum Luna confinium, scrisse Macrobio. Voleuano forse con questa gli Antichi dar' a conoscere al Nobile, douer' esso con le sue virtù rendersi partecipe della Diuinità.

Apoph. l.
8. n. 29.

Macrobi.
in somm.
Sip. l. 1.
c. 21.

Geroglifico della natura Humana fù creduta la Luna, la cui maggior parte per sentenza d'Eracrito, e di Platone,

Pier. l. 44
de Lun.

Plutarc.
Quaest.
Rom. 76
Pier. l. 44
de Lun.
Strab.

zione, è di terra: E terra celeste, ò ciel terreno, la disse Pitagora. Con questa però si porga vn' anniso al Nobile, ch'egli è Huomo: Ed è composto di terra: Quindi à guisa di que' popoli mentouati da Strabone, fra' quali pur'erano gli Ateniesi, non d'altra nobiltà deue pregiarsi, che di esser nato dalla terra. Vere vanto sarebbe questo per noi, giache sappiamo, il conoscerci nati dalla terra, eßer lo stesso, che vn' annisfarci figliuoli della mano Diuina. Parca fù poi detta da Plutarco la Luna: Si ponga dunque sù i piedi a' Nobili; Quella stessa Nobiltà, che li persuade alla superbia, suggerisca loro la memoria della morte.

Pluta. de
fac. in O-
ab. Lun.

La Luna incontrando l'ombra della terra, si eclissa: In questa il Nobile si anueggia, che per lui dall'esser nato di terra nasce l'ombra del Funerale, ond'egli resta eguale a' più tenebrofi.

Horat. l. 1
od. 4.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperū tabernas
Regumq; turres.

Pluta. de
pla. Phil.
l. 2. c. 35.

La Nobiltà si figura nella Luna, che da gli Stoici presso Plutarco fù detta vn' misto di fuoco, e d'aria; E quale tra gl'elementi più dell'aria, e del fuoco facilmente suanisce? Così deue intender l'Huomo, che anniene lo stesso della Nobiltà, per chi non sà mantenerla viuà con le operazioni più degne; Pongasi però il contrasegno de' Nobili sù'l piede, per annisfarli, che la vera Nobiltà consiste nell'auanzarsi ogn' hora ne' sentieri della Viriù.

Alciat.
Emb. 165
Pier. l. 5.
de can.

Vditori, hò fin qui trattato, come suol dirsi, alla Luna, proprietà de' cani. Ed eccomi la mia fedeltà nell'annerni rubbidito. La vostra cortesia questa volta è più
che

*che mai obbligata à scusare i miei difetti: Ricordatevi,
che sono proprie della Luna le macchie.*

QUAL PREVAGLIA IN AMORE,

la Memoria, ò la Speranza.

P R O B L. XXXII.



*Ignori Accademici: Accolto quì fra voi se
considero le mie obbligazioni, hò più me-
moria per conseruarle, che speranza, di
corrisponder' à quelle; Se penso poi alla
natura di me stesso, mendico affatto di me-
moria solo mi resta, lo sperar tutto, giachè mi conosco
priuo poco men, che di tutto. L'unico vanto della mia
memoria siasi al presente, il ricordarmi, che deggio ub-
bidirui, col discorrer sù'l Problema; E tral' altre cose,
che spero, abbia il primo luogo quella benignità, con che
voi sete soliti, à scusarmi.*

*Chiedete ciò, che preuaglia nel Regno amoroso, la me-
moria, ò la speranza. Per me direi, che alla speranza
si douesse il primo luogo. A' parer d'Aristotile riguarda
la memoria il passato, e la speranza il futuro. E à que-
sto solo par, che aspiri l'amante; Vn desiderio è l'amore:
E'l desiderio non al passato, ma solo all'auuenire ha
riguardo.*

*Platone alla cera nel serbar le imagini paragona la
memoria; Ditemi: L'acostare à quell' Amore, ch'è
fuoco, la memoria, ch'è cera, non sarà egli vn distrug-
gerla?*

Arist.
Rhet. l. 2.
c. 13.

gerla? *Vn verde è la speranza: Il portarle appresso il calore, non è, che vn seccarla: E' vero. Ma l'innaridir la speranza, è lo stesso, che vn felicitar chi sperava. Non per altro di verde palla è vestita la speranza, come offeruò vn' Erudito sù gli emblemi dell' Alciato, se non perchè il verdeggiar della messe ne conduce, à sperarne vicina la maturità. Quindi lo stesso Alciato disse,*

Thuil. in
Alc. embl
44.

Alc. embl
118. &
ibi Thuil.

Nos sperare docet viridis.

E come il verde suol condursi al maturo, se non per virtù del calore? Il seccar la speranza è dunque vn maturarla.

Arist. de
mem. &
rem. c. I.
& 2.

Se crediamo al Principe de' Peripatetici, chi è douizioso d'ingegno, suol'esser mendico di memoria; E che ha dunque, à far la memoria con quell' Amore, di cui disse Aconzio ne' versi di Nasone,

Ingeniosus Amor?

Ouid.
epist. 19.

Non è più marauiglia, se colui presso Bione scordossi tutte l'erudizioni, col solo accostarsi ad Amore.

ap. Stob.
ser. 61.

Spes tenet in tempus,

Et quæ non dederis, semper videre daturus;
disse Ouidio, esagerando l'autorità della speranza nelle giuridizioni d' Amore.

Pur concedasi anche luogo alla memoria; Questa nel rappresentare oggetti, ò piaceuoli, ò funesti, può essere ò buona, ò rea; Ma la speranza è sempre buona, giachè solo per lei à qualche bene si aspira.

Petrarc.
nel triōf.
d' Am.

Anzi non sò vedere, come in amore la memoria de gli oggetti passati, ò fossero diletteuoli, ò penaci, mai sempre non si prattichi tormentosa; Fin' anco dolce astringe, à sospirare: Lo disse il Poeta nel trionfo d' Amore:

Nel

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri,
Per la dolce memoria di quel giorno.

*Se vn'amante si ricorda la crudeltà della sua Bella, ec-
colo reso afflitto dalla ricordanza; Se gli souuene vn
bacio riceuuto dalla sua Cara, la memoria con la perdita
lo vuol tormentato. La sola speranza frà gli Huomi-
ni è Deità felice, diceua Teognide. Ella è sì contraria
a tutti i mali, che questi all'estermínio del Mondo uscen-
do veloci fuor del vaso di Pandora, ella sola, come à
quelli nemica, sù l'orlo fermossi.*

Teogn.
ap. Stob.
ser. 108.
Heriodo
1. oper.

*La memoria è vn cibo de gli amanti; Lo concedo Al-
canoro Amatore di Laura; Ma non sò, come possa pre-
tendere il vanto, ne di sustanzioso, ne di buono; Ch'
ella non abbia sostanza, udite lo stesso Petrarca, il quale
restato senza speranza, ebbe a dire,*

Sol memoria mi auuanza.

Petrarc.
canz. so-
lea da la,

E pasco il gran desio sol di quest' vna,

Onde l'alma vien men, frale, e digiuna.

*Che non sia buona, è chiaro; Ella è cibo sì, ma in vn
conuito, ch'è tormentoso; La memoria sù le mense d'
Amore serue di pane allora, che serue di companatico il
dolore; Sentite il medesimo Poeta, che di se stesso disse
all'anima della sua Riuerita,*

Petrarc.
son. Ani-
ma bella
dal.

E vedrai vn, che sol tra l'erbe, e l'acque

Di sua memoria, e di dolor' si pasce.

*Tra l'erbe, dis's'egli, non con l'erbe; Forse perchè il
verde suauo della speranza era fuori di lui, ancor he-
amante, ne poteua con quello Tantalo sfortunato alimen-
tare i suoi affetti, vedendo estinto il suo Bene.*

T 2 La

Plat. de
Rep. l. I.

Plat. de
Rep. l. I.
Luc. de
Ion. &
Iup.

La speranza sì, ch'è il vero nudrimento de' gli Amanti. Nudrice de' vecchi l'appellò Pindaro. Ma che? La speranza, come che riguardi l'auuenire, suol'esser propria de' giouani, là doue la memoria, che mira il passato, si deue alla vecchiaia. E poi le nudrici sogliono darsi a' bambini; E come dunque la speranza può dirsi nudrice della vecchiaia? Ve lo dirò, Vditori. Lascio per hora le sue ragioni a' Pindaro, ne ramento quelle, che ne soggiunge Platone. Già sapete, che Amore più vecchio di Iapeto fù prima del Mondo; Lo ramuifate poi anche Fanciullo; Ma qual merauiglia, che decrepito egli comparisca nell'età fanciullesca? Questa è la proprietà della canutezza. Dal solo Amore però, ch'è insieme vecchio, e bambino, puote auuerarsi, che la speranza siasi giustamente la nudrice della vecchiaia.

Cedasi pur dunque in amore il primo luogo alla speranza. Ma piano. Si tributi alla Verità, Signori. Ogni pregio, di cui v'è superba ne' trionfi d' Amore la speranza, deriua dalla memoria. E donde nasce la speranza, fuorchè dalla memoria, ò de' casi confaceuoli, ne quali sortì lieto il fine, ò delle riceute promesse, delle quali si attende sicura, e l'osseruanza, e l'effetto? Anzi, e donde nasce Amore, fuorchè dalla memoria, ò del merito conosciuto, ò delle vedute bellezze?

Concedasi pure il pregio alla speranza, ma per cagione della memoria; Che io, Signori, mentrechè tutta riconosco la speranza, che ho de' vostri affetti, dalla memoria, che tengo de' vostri fauori, tacendo sacrifico alla memoria, col render già passata l'imperfezion del mio dire,

dire, ed alla speranza, con attendere ansiosa la dolcezza de' vostri dottissimi ragionamenti.

QUAL SIA MAGGIOR OFFESA D' VNA

Dama, vno schiaffo, ò pure vn bacio
in pubblico.

P R O B L. XXXIII.



Al vostro quesito, Signori, se in questo foro si accusano di reità e la bocca, e la mano, ditemi, e con qual franchigia dourà comparire anco per seruirui, ò fauellando l'una, ò l'altra scriuendo? Orsù concedasi per poco dalla vostra gentilezza vn saluo condotto alle contumaci, e nel vostro silenzio cortese Arpocrate sia che lo suggelli.

Ed ecco sù le prime la mano. Come quella, che tratta le penne souente, non poteva, che giunger volando; Ch' ella parli, non sarà merauiglia per chi ne ha sentito la pruoua da Celio Rodigino. Questa mano dunque, se pure spiccata si fosse dal braccio della Fama, proueduta di bocche, direbbe così.

Non son' io di quelle mani, che non fanno scriuere, senza percuotere; Satirica per esentarmi dall' impostura di più colpeuole nell' auere offesa vna Dama, non ingrandirò le colpe della bocca: Nò; Anzi se auess' io quella facondia, che solo è propria della bocca, e la quale fù chiamata fiume, ò torrente, col lauarmi nell' acque dell'

Cæli. R.
hod. lect.
art. 1. 4.
c. 3.

Pier. l. 38.
de Tor-
ren.

l. 35. de
man. &
Thui'. in
Alc. embi
31.

*dell' eloquenza, ad uso degli Antichi vorrei protestarmi
innocente. E che ho fatt' io?*

*Il dare à quella Dama una guanciata, non è stato,
che un' accarezzarla; Siluio il disse,*

*Accarezzar con queste ella souente
Mi suole.*

Guar.
past. fid.
At. 2. sc. 2
Thuil. in
Alc. embi
39.

*Se la destra fù detta ministra del cuore, non doueuai io,
per riceuer gli ordini, appressarmi à quella Bellezza, che
suol chiamarsi cuore da chi l' adora? La mano aperta sin
nelle monete di Claudio fù segno di libertà; Chi auuici-
na la mano à quel volto, e che altro fa, che dichiaraseli
schiauo?*

Pier. l. 35
de man.

*Feci da prudente: Prudens in flammam mitto
manum, dice quel Sauro. L' accostarmi à quella guan-
cia, da cui suol trarre Amore gl' incendi, non fù egli vn
procurarmi la gloria di Sceuola? Da Zenone la mano
aperta fù detta geroglifico della Rettorica: L' unirle
à quella Dama, non fù, che vn protestarla sì bella, che
non meno di Frine potesse vantarsi, di auere la sua
Rettorica sù'l volto.*

Rhot. C.
hil. 3. ce-
nt. 6. ad.
13.
Liu. dec.
1. l. 2.
P. er. l. 35
de man:
Athen. l.
13. c. 22.

*L' accoppiarmi al semblante di quella, che titolo di
vita riceue talora, da chi la serue, non è stato, che vn
portarmi all' effetto di quanto pretese la Natura, che
imprimendo nella mano dell' Huomo la linea vitale,
vuol che si pregi col vanto della libertà dell' arbitrio,
d' auere in sua mano la vita; E poi se la linea vitale
appunto è quella, che circonda il monte di Venere, qual
monte di Venere più degno può darfi, di quella guancia,
in cui fioriscono le rose più belle di Cipro?*

Sì

Si darebbe, à conoscer poco amica della Fedeltà una Dama, che si pretendesse offesa da quello schiaffo leggiero, che trattato anche in pubblico sino da' Sagramenti, suol confermare in altri la Fede.

*Con una piaceuole guanciata ho dichiarato quella Dama per un' Amazzone: E l'aurò ingiuriata. Auen-
do essa così gran parte nel regno d' Amore, oue ogn' uno guerreggia, non doueua, che riceuere le prime dignità militari: In aurati militis creatione costumauasi lo schiaffo, scrisse Olao; Ed eccola guerriera. Ma di più l'ho palesata vincitrice. Da Paride auuilità fù Venere, se col darle un pomo la trattò da bambina; Così anche nel suo giudicio, mostrò, ch' ella quasi par-goletta per minorità doueua cedere à quella Minerva, ed a quella Giunone, che per la Sapienza, e per l' ammini-strazione delle ricchezze, si dichiarauano adulte. Col palesarla più degnamente vincitrice, le ho io dato la palma, e l'aurò ingiuriata? Che più? Se quella guan-cia dalla mia leggiera percossa è fatta vermiglia, eccola per me trionfante. Le rose in un prato non si pretesero oltraggiate col trar le porpore da un piede, e nel giar-dino d' vn bel sembiante vorranno crederfi offese col riceuerle da una mano?*

*Ma sentiamo la bocca, Signori. Non son io, dic' ella, di quelle bocche, le quali non fanno baciare, che non parlino; Anzi accostata mi sono à quella Dama in pub-blico, per dimostrarmi segreta; E chi non sà, che suol' esser costume della segretezza in pubblico, l'auuicinare alle guancie la bocca? L'ho baciata: E' vero; Ma
con*

Ouid. l. 1.
am. eleg.
9.

Clau. de
gent. l. 14
c. 9.

Hygin.
fab. 92.
& Luc.
Idear.
iud.

Plin. l. 33
c. 7.

P. M. apo
pht. l. 5.
ap. 31.

conchel' offesi? Con un segno d'amore? Da Trasibulo baciata in pubblico la Figliuola di Pisistrato voleua la madre, che si gastigasse l' ardito; E che fareffimo a' nemici, disse ridendo il Padre, se da noi s'odia, chi baciando la nostra Figlia mostrò, d' amarla?

Offesa un bacio? E che le ho tolto? Non l'hò rapita, l'hò donato. Ne' giardini più frequentati

Libat apis violas, & basia figit achanto,

Non tamen hinc violæ, non hinc marcescit disse quel Poeta. (achantus,

Athen. l.
13. c. 7 &
Stob. ser.
63.
Cœl. Rh-
od. l. 30.
c. 8.
Tac. Hist
l. 1.
Homer.
Iliad. l. 3

La Bellezza fu detta degna d'impero; Anzi le Belle furono appellate Regine; Hora se un saluto è il bacio, come riferisce Celio, non farebb' egli senza creanza, e temerario quel labbro, che per esser in pubblico negasse ad una Regina i saluti? Si adorauano le Deità col bacio, disse Tacito; Se dunque una Deità di quà giù, superis simillima Diuis, suol chiamarsi bella Donna, e perchè non deue adorarsi? E perchè non deue baciarsi? Forse per la distanza della terra dal Cielo agli adoratori fu solito il gittare alle Deità i baci con la mano, che però manibus iactare oscula nelle adorazioni fù detto. Ma se la vicinanza della Dama permette alla bocca gli uffici, e perchè sospenderli?

Ferr. de
vet. pla-
nif. l. 3. c.
22. & seq.

Col bacio applaudenasi all' altrui Virtù ne' teatri.

l. 3. c. 22.
& seq.
Plin. l. 5.
Epist. 17.

Sarei stata ingiusta, se auessi negato à sì degna bellezza un' applauso. In luogo pubblico recitò Calpurnio Pisone un tal componimento d' Amore: Plinio si pretese, di lodarlo quando auuentatosi a lui auidamente baciollo; Ma qual componimento più amoroso: è più nobile

nobile di quello che rappresentauasi nel volto di bella Donna? Di quell'aurea facondia, che leggeuasi ne i volumi di quella chioma? Della purità, e dei colori di quello stile, che ammirauasi nel candido, e nel vermiglio di quel sembiante? Ed era ingiusto, il lodarlo coi baci?

Vietauasi alla Donna il vino, come racconta Plutarco; Salutauasi però da' Romani ammaestrati da Catone, col bacio, per assicurarla continente. Non potrà dirsi oltraggiata col bacio, se non quella, che sin nel fiato si dubita contumace. L'hò baciata; Anzi l'hò riuerita, ed onorata, à guisa de' Persiani, col bacio. Sì, l'onorai, perchè l'hò protestata pudica. Per chi vuol credere à gli occhi, è d'huopo, il giurarla una Venere; Ma il nome di questa Deità porta seco memorie troppo disonestè. Hò io voluto esentarla dal nome di viziosa; Ma con che? Già sapete, che il bacio è quel carattere, onde passando il discepolo alla dignità di maestro, si annouera fra' Dottori; L'ho baciata in pubblico, cioè à collegio aperto l'hò dichiarata una Pallade. Poichè per la bellezza è forza, crederla una Venere, troppo era necessario, il protestarla onorata; Con imprimere nel di lei volto un bacio, che suol' esser carattere non men d' Amor, che di pace, l'ho autenticata per una Ciprigna, ma non amica di Marte; Non può risentirsene, che non indizi se medesima per adultera.

Sono queste, Signori, le ragioni degli accusati. Non vi è reo, che non si presuma innocente; Pure il fisco già li pretende colpeuoli.

Ed in vero non può esser, che sacrilego, ed empio chi
Z ardisce,

Pier. l. 22
de co-
lumb. &
Plin. l. 14
c. 13.
Xenoph:
in Agefil.

Macrobi.
Sat. l. 1. c.
19. &
Pier. l. 22
de Co-
umb.

Plutarc.
in apoph.

Val. Max
l. 6. c. 1.

Plutarc.
quest.
Rom. 6.
Thuil. in
Alc. embl
22.

Liu. dec,
1. l. 2.

ardisce, di por la bocca nel Cielo. E come vorrà il titolo di segreto quel labbro, il quale pubblica fino quei baci, che sono le promesse d' Amore? Se manifesta le promesse, dourà per sua riputazione palesar maggiormente gli effetti. Gran nemico è quello, che sà offender sino coi saluti, con gli applausi, con le adorazioni. Pisistrato non volle risentirsi della Figliuola baciata per non renderne col gastigo più manifesta l' ingiuria. Egli rise; Ma chi non sa, che il riso de' tiranni è mortifero. Publio Menio con la morte appunto cancellò quel bacio, che diede un suo liberto alla figlia, benchè innocente. Quel bacio, che dassi ad una Donna pudica in pubblico, se pur' è vero, che per la dolcezza possa dirsi vn' ape, forza è, ch' eserciti molto velenoso l' aculeo, giachè tragge con tanto impeto il sangue alla guancia. Se dal diueto del vino ebbe origine il saluto del bacio, il bacciar la Dama per altro, che per amore, non sarà senza dubitarla incontinente, e però senza offenderla. Il bacio fù detto vn proemio dell' adulterio: Non può dunque dichiarare una Donna per altro, che per una Venere.

Che dirassi poi della mano? Siasi pur' ella ministra; Con la guanciata non v' à per riceuere gli ordini del cuore, ma per rubbarli fino quel sangue, che fà comparir su la faccia. Il volere il vanto di Sceuola, è vn confessarsi colpeuole; Merita quella mano appunto il gastigo di Sceuola. Il porre la Rettorica sù'l volto di bella Donna, è vn' offender quella bellezza, con darle accusa di artificiosa. E' vn' impudica messaggiera d' amore quella mano, che procura, di vnire alla sua Venere
la

la linea vitale, che tiene appresso quella di Marte. Il percuoterla, non è un confermarla nella Fede, ma più tosto è un gastigarla per infedele. Concedasi, che in aurati militis creatione si costumi lo schiaffo; Il dare alla sua Donna questa dignità, è un rimproverarla, come troppo amica dell'oro. Il percuoter poi con una palma, non è un conceder le vittorie, ma un cagionar le perdite. Le porpore del trionfo non sono tinte dalla vergogna; E la rosa ebbe il vermiglio dalle altrui ferite, non dalle proprie. Ma che ho detto di porpore? Così tenebrosa è l'ingiuria di quella mano, che per lei ne' luidori sino il sangue si annera.

Pier. l. 55
de vepr.

Che deve conchiudersi? Par che sia più contumace la mano, perche offende l'animo con la vergogna, e'l corpo con la percossa. Pure non sarà meno rea la bocca, se con offender sol l'animo, in questo maggiormente unisce tutta l'ingiuria. Ma che? Offende ancora il corpo se gli leua il pregio, che aueua d'intatto. E' rea quella mano, perche accusa di mendace la Dama: Che però fu detto, Si veritatem dico vobis; Ma non sarà meno reo quel labbro, se ostentando quasi la Dama, come troppo loquace, parue, che tentasse, di chiuderle con un bacio la bocca. La oltraggiò la mano trattandola da codarda con lo schiaffo; Ma pur la offese la bocca, perchè s'egli è vero, che

Posseu.
dell' honor. l. 5.

*Militat omnis amans,
portandole sù'l volto un segno di pace, mostrò di più non amarla.*

Ouid. l. 1.
amor.
eleg. 9.

*Con appressarsi a quel sembiante la bocca parue ap-
Z 2 punto*

Pier. l. 35
de man.
Mart. l. 8.
epigr. 51.

punto, che pretendesse, di spiare col fiato, s'egli era colorito dall' arte . E non l' ha oltraggiato ? Ma che ? Alla mano si attribuisce ogn' arte : E più la pittura, che però suol chiedersi, di qual mano ella sia . Vdite Marziale :

Mentoris hæc manus est, an, Polycletè, tua ?

Così parue, che la mano si appressasse à quel volto per dichiararlo pittura ; E non deve stimarsene offesa la Dama ?

Sembra, che sia men colpeuole il bacio ; Questi col

solo sputo si cancella ; Il disse Amarilli :

Guar.
past. fid.
att. 3. sc.
3.

Bocca baciata a forza ,

Se il bacio sputa, ognivergogna ammorza ;

Theocr.
Eidyl.

E molto prima lo auena detto quella Fanciulla presso Teocrito .

36.
Petr. Arb
Satyr.

Despuo ab inuitis, quæ tu rapis oscula, labris.

E chi non sà , che le guanciate sogliono scontarsi col sangue ? Ma piano . Se il bastone ingiuria più della mano , è dunque più colpeuole il labbro . E che altro è il baciare una Dama, fuorchè un bastonarla ? Sentite, presso Petronio, Encolpio : Me tanquam furtiuus subinde osculis verberabat ; E sono percosse tali , che impiagano, disse lo stesso : Me oscula vulnerabant .

Tant'è, Signori ; Sono astretto, à giudicar più contumace la bocca . Spero, che a voi sarà

*facile, confermarne il giudicio , giachè pur troppo la mia fin hora
con souerchia longhezza
vi offese .*

DELL'

DELL'ACCADEMIA

DI FRANCESCO BERNI

CAPRICCI POETICI.

F E D E.

CAPRICCIO I.



VE Amanti, con lo stringersi à vicenda le destre, auevano giurato indiuisibil compagna de' loro affetti la Fede. Insieme si trattennero poscia, protestando ciascheduno le condizioni della propria Lealtà. E quale riuscirà la vostra, ò Signora? disse il Cavaliere. Troppo viuo argomento, rispose la Dama, di un cuor fedele suol'essere quella sincerità, che tutto palesa, perchè tutta innocente; Si procurino pure i nascondigli, da chi sà, di esser contumace; Per me io vorrei tutto visibile, perchè hò tutto fedele il mio cuore; Vna Porta dunque aperta sarà la mia Fede.

Amor me ne guardi, ò Signora, soggiunse allora l'Amante; Coteſta sarebbe una Fedeltà, che à tutti concederebbe l'ingresso. Vn Circolo sarà la mia: Sincera, perchè quello non ammettendo angoli, nulla nasconde; Ma sarà tutta per voi sola, giachè la circonferenza, benchè aperta, non accoglierà, che un sol punto, e non avrà li-
nea,

nea, che non termini in questo.

Eucl.
Ele. I. I.

Che la vostra Fede, ò Signore, sia Circolo, ripigliò l'altra, per diruella, non mi piace. Questo fin quì perfettamente non fù ridotto al quadrato; E' forza, che la vostra fedeltà non sia molto amica della fermezza. Un' Elitropio sarà la mia; E giachè voi prudente ravvisando il mio poco merito, mi avete dichiarata un punto, io per la cognizione, che hò del vostro, vi protesto quel Sole, che sarà l'oggetto unico de' miei moti.

Pier.
Val. hi-
er. de
Quadr
Plin.
nat. hi-
st. I. 2.
c. 14. &
I. 22. c.
c. 21.

Piano, Signora, disse l'Amante. Vi hò chiamata mio punto, perchè hò sperato, di praticarui mio cuore. Che un' Elitropio sia poi la vostra Fede, oh questo non vorrei. Abbominole doppiezze; L'auer l'occhio al Cielo, e' tener fisse le radici al terreno, faccia per chi si diletta delle sole apparenze. Una bianchissima Neve sarà la mia. Questo mio cuore non perderà la candidezza, che non perda l'essere.

Oh quanto fredda, prese à dir la Dama, oh quanto facile, al dileguarsi. La mia sarà un Cane, perchè sempre indeffessa, & ardente nel custodire il vostro possesso.

Nella sola voce, rispose il Cavaliero, aurà ella dunque la sua sussistenza. Giglio sarà la mia fedeltà, perchè al candore accoppierà l'innocenza.

Nat.
Cō. My
th. I. 2.
c. 4.
Plat. in
Phæd.

Sarà candida, ella replicò, più per riflesso della mia, che per altro: Più per gratitudine, che per elezione; Il Giglio non aueua bianchezza, se non la riceueua da Giunone. La mia siasi un Cigno, perchè armonica, ed uniforme sino alla morte.

Non sia già vero, disse l'altro, che alata sia la vostra Fede.

Fede; Sotto piume sì fatte pur sì accolse l' Infedeltà d' un Gione - Io la desidero stabile. Sarà la mia d' Alabastro, perche ugualmente la bramo, e candida, e costante.

Hygir.
Fab. 77.

Sarà dunque la vostra, vna Fede morta, conchiuse la Dama. Indi prendendola destra dell' Amante, così ripigliò. Come questa mano sarà la mia Fede. In tal guisa, per la candidezza potrà esser Cigno, ma non l' aurete da rimproverar, per le ali, d' incoostante; Questa, mercè del vostro ingegno, non tratta penne, che per volare alla perpetuità. La mano è figura dell' opere; Questa dunque potrà più viuamente rappresentar la mia Fede, che non auria fatto quel Cane, che voi dubitaste solo fedel con la voce. Questa mano pur' anche meglio dell' Elitropio indirizza, componendo, i suoi moti à quel Sole, ch' è Regulator delle Muse; Da voi però, nel rappresentarla mia Fede, non aurà la taccia, di tener l' occhio al Cielo, e le radici al suolo: Ella tutta s' innalza col suo stile sempre sublime alle stelle. Se poi à guisa di Porta patente, non vi piacque la mia Fedeltà, come troppo facile, ad aprirè à tutti l' entrata, siasi come questa mano. Finch' è aperta, in lei nulla si nasconde; Quanto spalancata è più, tanto meno appresta l' ingresso. Anzi l' aprirla in fronte ad alcuno suol' essere, vn' arrestarlo, vn' escluderlo.

Pier. Val.
Hier. l.
35. de
man.

Plutarc.
Symp. 9.
quest. 14

Allora disse il Caualiere: Come non vi cedo nell' esser fedele, così aurei ben' anch' io, à che assomigliar la mia Fede. Come Circolo voi l' accusaste d' instabile: Come Neue di Fredda: Come Alabastro non la gradiste, quasi ch'è fosse morta: E come Giglio la rifiutaste, sotto pretesto,

pretesto, ch' ella non auesse candore, che fosse proprio?

In un' oggetto io ritruouo perfettamente figurata la Fedeltà del mio cuore, con le sembianze di Rotondità, ma stabile, di Neue, ma tiepida, di Alabaſtro ma animato, e di Giglio, ma che non ha bisogno di riceuere dall' altrui latte i candori - Volete, che io ve lo additi, oh Signora? Sì, ella rispose. Allora l' Amante accostando la sua mano al seno della Dama, eccolo, disse. Quand' ella, ò fosse per l' antipatia, che portano quasi tutte le Donne alla Fede, ò perchè dubitasse, che la mano di quello, che per lei era tutto fuoco, potesse offender la freddezza del suo seno, ch' era forse tutto di ghiaccio, mostrossi adirata. Anzi facendo comparire il suo volto, come un Sole giunto alla Canicola, eccitò i morsi contro l' ardire di quella mano in tal guisa, che impresse l' orme in lei de' suoi denti. Così volle forse per ostentazione della sua Fede mostrarsi Cane, col pretendere quasi da quella mano le porpore; Ma non era Murice. Anzi non poteva esser, che nota d' infedeltà, l' offender quella destra, che meritaua il pregio di Conchiglia, perchè figuraua in se medesima le margarite bianchissime della Fede. Il Caso fù soggetto in questi versi all' Amante.

Pier.Val.
hier. l. 5.
de can.
Iul. Po-
luc. diſt.
l. 1. c. 3.
n. 2.
Plin.nat.
hist. l. 9.
c. 35.

C Lori, se appresso al tuo bel sen la mano,
Che del mio fido amor pegno ti diede,
Veggasi al paragon, qual sia fourano,
Il candor' del tuo petto, ò di mia Fede.
Ma con la bocca il sen congiura in vano,
Se il candor mio di superar si crede;

Già

Già la destra fedel, dente inumano,
 Per macchiarla di porpora, mi fiede.
 Mordila pur, Crudel, quanto più fai:
 Co' morsi tuoi la Fedeltà natia,
 Dela destra, e del cor non macchierai.
 Mordi la Palma pur: Già vinsi: E fia
 La porpora quel sangue, in cui vedrai
 Trionfar del tuo sen la Fede mia.

METAMORFOSI D' AMANTI:

CAPRICCIO II.



Alcuni Cavalieri, ed alcune Dame, tra' quali per la vivacità dell'ingegno Pallade non aurebbe saputo distinguerne il sesso, in una veglia virtuosa componevano inganni spiritosi non meno all'ozio, che alla notte. In un giuoco fra gli altri ciascheduna delle Dame interrogava il suo Cavaliere, s'egli avesse avuto la facoltà di Vertunno, che fu il poter si cangiar nella forma, che più li tornava in acconcio, à qual metamorfosi lo aurebbe invitato il suo Genio: Rispondena il Cavaliere; Indi ne soggiungeva il proprio sentimento la Dama; E nel giuoco si ammettevano ancora per ischerzo le offese. Diversi furono i talenti, e varie le risposte. Vi fu, chi dalla volubilità della sua Donna dichiarossi persuaso all'opinion di Menandro; Questi, se dopo morte avesse potuto risorgere à miglior forma, per non vedersi miseramente soggetto alle ingiuste vicissitudini della Fortuna,

*Ouid. Met.
 tam. l. 14.*

*Stob. ser.
 1049*

A

più

ap. Ouid.
ne' Frag.

Iōst. Th.
Cl. 8. cap.
20. ex Sca
lig. ex 59.
& 326.

Pli. n. h. l.
8. cap. 33.
C. Rho. l.
11. c. 16.
Hom. O-
dijf. l. 4.

Lil. Gre.
Gyr. de
D. G. Sy-
nt. 13. de
Pand.

più tosto avrebbe voluto essere ogn'altra cosa, che Huomo: Il vostro pensiero, gli rispose la Dama, è così lontano dal ragioneuole, che fa credere per voi ottenuto l'intento. Altri per vendicare nel seno della sua Cara le piaghe del proprio cuore co'morsi, avrebbe con quel Poeta, siasi qual'esso fu, bramato, di esser'vna Pulce: Guardatevi, ò Signore, fù risposto à questi, che, per la pazzia di così fatto desiderio, non v'incontriate nella Sorte di quella Pulce, che fù da vn'artefice Tebano incatenata. In vna Fenice vorrei cangiarmi, soggiunse vn'altro, per esser'vnico nel seruire immortalmente al mio Sole: Favole sono dunque le vostre fiamme, fù detto; Giachè la Fenice non per altro, cred'io, non muore mai, se non solo perchè non è mai nata, ne viuuta, fuorchè tra quelle penne fauolose, che, sognandola, ne fabbricarono l'immortalità sopra vn foglio di carta. Non vi mancò altri, che avrebbe voluto essere vn Camaleonte, vn'Empusa, od vn Proteo, per poter solo con tutte le forme sodisfare all'insaziabile instabilità della sua Riuerita; Ma ella rispose: Poco amabile sareste, ò Signore, se Camaleonte voi foste; Poichè questo rappresenta i colori tutti, eccettuatone il candido, e'l vermiglio, de' quali così vaghe si dimostran le Donne; La vostra doppiezza poi vi rende vano il desiderarui Proteo: E se l'Empusa è fantasma, che induce più tosto all'abbominazione, che all'amore, già conseguiste il vostro fine. Il vaso recato da Pandora, per ordine di Gioue, a Prometeo, vorrei esser'io, disse vn'altro. Che, se in quello si chiudevano tutt'i mali, potrei assicurarvi anch'io, di accogliermi nel seno
la mia

la mia Donna: E perchè? gli fù risposto; Anzi se altra Femmina in quel tempo, fuorchè Pandora prima di tutte, non v'era, e questa era fuori del vaso, dunque tra mali non poteua dirsi la Donna. Vna Mosca, od una Zanzara vorrei esser'io, soggiunse vn tale, per interromper la quiete, à chi m'inuola il riposo: Alle Mosche, disse la Dama, era proibito l'entrar nelle porte di Venere in Pafò: I Settentrionali poi sogliono liberarsi dall'importunità delle Zanzare con l'absintio; Non dourete voi dolerui, se taluolta, escluso dalle Grazie, sarete astretto da me, à gustar le amarezze. Si vdì uno, che voleua essere vn Briareo, per seruire più sufficientemente l'Amata: Scusatemi, ella rispose; Questo vostro desiderio mi riprende forse, come troppo libera, e frequente nel pregarui. Ed io, fù pensiero d'un altro, vorrei esser' l'ombra della mia Cara, per trouarmi continuamente con lei: O questa, gli fù risposto, non ha, come ostentaste voi più volte, il Sol ne gli occhi, ò v'eleggete, come ombra, di starle sempre à tergo, senza vederla più mai. Per vendicare la mia perduta libertà, ripigliò vn tale, vorrei esser' il nastro, che lega quelle chiome, che mi legarono il cuore: Bella vendetta, fù soggiunto; Se da quelle chiome legato è'l vostro cuore, lo stringer quelle farebbe vn render' il laccio più indissolubile à questo. Vi fù altri, che aurrebbe voluto esser' una maschera per nascondere all'altrui vista le adorate sembianze: Ma questi venne accusato per troppo inclinato alle finzioni. Deb perchè vn Cielo non son'io, disse vn altro; Che se la mia Dama sembra vn' Angelo, pretenderei, di accom-

Paul. in
Aα.

Iōst. Th!
Cl. 8. c. 16

Aa 2 glierla

*glierla degnamente nel seno; Se foste vn Cielo, soggiun-
se quella, voi pretendereste una Deità. Vn certo desi-
derò, di esser quel vetro talor adegno, di accostarsi alla boc-
ca della sua Bella sitibonda; Fragile di souerchio, gli
fù risposto, vi palesano le vostre brame, ò Signore. Io
solo auuezzo a' sospiri, disse l'altro, vorrei esser fumo;
Che se ancora non ebbi fortuna, di entrar nel cuore, al-
meno potrei auer adito nel capo della mia superbissima
Dama: Ed ella replicò; Se il fumo non è, che fiamma
spenta, mi predicono i vostri desiderij la condizione de'
vostri ardori. L'ultimo, vedea nel grembo della sua
terrena Deità una picciola Cagnuolina, la quale, ac-
costandosi al bel sembiante, pareua, che lo baciasse talora;
Oh foss' io, diss' egli, quella Cagnuola: Mi dispiace, ò
Signore, soggiunse la Dama; Per non macchiar la fede
al mio Sposo, dourei negare à voi ciò, che à questo Ani-
male concedo. Il Caualiere, preso il motiuo dalla rispo-
sta, recitò poi, riuolto all'oggetto delle sue bramate
metamorfofi, questi versi.*

M Orosetta felice,
Dimmi, a baciare altrui
Come auuezzar ti pote
La tua Regolatrice?
T'inuitò con le gote,
O' pur t'ammaestrò co' labbri fui?
Hor quì venga Colei,
Che, per esser fedele, vn bacionega,
A chi l'adora, e prega.

Qui

Quì venga pur, doue in vn Can si vede,
Dispensiera de' baci esser la Fede.

*Allora vn tale vi fù, che ofseruando quella Cagnuola
col pelo nero, se non quanto auenea candida. l'estremità
delle piante, così disse. Non è marauiglia, Signori, che
questo Animale insegna co' suoi baci, a contaminar la fe-
de, se tutto nero, fuorchè nelle branche, ne calpesta fino
i colori. Così per meglio dimostrarla infedele, consi-
derandola con gli occhi azzuri, con vna stella sù la fron-
te, col pelo nero, e co' piedi bianchi, nel seguente madri-
gale, si pretese conuincerla come ladra.*

DImmi, tu di quel Sol, che m' arde il seno,
Canicola vezzosa, oue togliesti
Quei fregi tuoi celesti?
Hai ne gli occhi il sereno,
Le stelle hai sù la fronte,
Hai la notte su'l pelo.
Ah che furto sì bel facesti in Cielo.
Sì, che negar nol puoi,
Giachè scesa tra noi
Le vie del Cielo hai fatte:
Ecco t' accusa il piè tinto di latte.



BEL-

B E L L A I N F E D E L E .

CAPRICCIO III.



Si trouauano insieme alcuni alla presenza di una graziosissima Dama. Non vi era, chi fosse mutolo, al celebrarla. Vn' Amante, che la pretendeva infedele, riuolto agli altri così disse. Oh quanto, Signori, dall' esterno ingannati voi siete. Vn Sole è questa: E' vero; Ma in lei non per altro si auualorano gli splendori, che per abbagliar le viste al conoscimento delle sue macchie; Bella sì, ma infedele. Così pregò gli altri, à voler dar bando agli applausi, e considerarla, come un rimprovero animato della sua propria infedeltà.

Vno vi fu, ch'è osseruò candido l'abito, ch'ella vestiuo. Pessimo segno, diss' egli, se il genio del cuore dal color della veste si accusa. Il Bianco è pronto a riceuere ogni colore: La fede in questa sarà molto facile alle mutazioni. Vide vn' altro, ch'essa careggiaua un Cagnuolo, e soggiunse; Latrando il Cane suol mostrarsi Fedele; Chi lo accarezza, non vuole in quello ne latrati, ne Fede. Il terzo ammirando, le nere pupille, onde auena stellato il sembiante, così ne osseruò gl' influssi. Da Polemone fu detto, che ne gli occhi sfauillano le immagini dell' Animo; Forza è, che in questa egli non sia, che tenebroso. L'altro fissando il guardo nel di lei candidissimo seno, protestò, che quel cuore auena esclusa da se medesimo la candidezza. Vi fu poscia chi, vagheggiando un vizzo di perle, che

Pier. l. 5.
de Can.

Polem. in
Physco.
de ocul.

che le circondaua la gola, ecco, proruppe, la Fedeltà di costei, che solo adornandola nell' esterno, quanto in quei lucidi globi procura di mostrar si ritonda, altrettanto si protesta volubile.

Allora vna di quelle Rughe mordaci, che sono auuezzę à star negli Orti, pensò forse, di entrare in un giardino, col portar se medesima sù quel volto, in cui fioriuano i Gigli, e le Rose à vicenda. Iui giunta si accorse ingannata; Onde coi morsi eccitossi quasi, à vendicare il proprio errore contro quella Bellezza. L' Amante, i cui pensieri à guisa di Pecchie più degnamente corteggiavano quei fiori, col seguente Sonetto riconobbe quel caso dalla Giustizia d' Amore, comechè auessę voluto con la morsura di un Vermicello mortificare la superbia d' un' Infedele.

DVnque poggiano i Vermial Paradiso?
 E pur, Bella, al tuo volto vn se ne auuenta.
 Ma, lasso, e qual prodigio è, che tu senta
 Sù la tua morta Fede vn Verme affiso.
 Sleal, pur troppo sai, ch' io te rauuiso
 Fronda incostante al altrui soffio intenta;
 Verme auuezzo à le frondi hor fosse tenta,
 Diuorar mia Speranza in sù'l tuo viso.
 Oh quante volte, oh quante, à miei affanni
 Scorgendoti infedele, al Ciel riuolto
 Augurai al tuo Bel del Tempo i danni.
 Tu gli augurj sprezzasti. Hor ecco è volto,
 A vendicarmi Amor; Prima de gli anni
 Giungon le Rughe, ad oltraggiarti il volto.

RIME-

RIMEDI CONTRO IL CALDO.

CAPRICCIO IV.



*D*opo aver insieme pranzato, ricercavano alcuni amici tra loro qualche modo, per difendersi da gli ardori d' un meriggio infiammato. Si conchiuse, non vi esser meglio, che l'ingannar se medesimo con qualche applicazione curiosa, per lenare, se non la forza al caldo, al meno la facilità, nel sentirlo.

Myth. 2.
de Tires.

Vi fu, chi nella State ravvisando con Fulgenziola Donna, propose il visitar qualche Dama. Chi sa? diceva questi. Fin' anche allora, quando il Sole si troua in casa d' vna Vergine, comincia, à perdere i suoi rigori la Stagione più calda.

Nò soggiunse vn' altro: In ciascheduno il riuerir la sua Dama richiedendo la solitudine, hora scioglierebbe il nodo caro della nostra conuersazione. Più tosto che sciogliersi questo nodo, rompassi quel della Fede in Amore: Scegliamo vna Venere, che senza scrupolo di Fedeltà, ne riceua tutti; Così forse potremmo sperare verso di noi men rigorosa la State; Appunto in questi giorni dall' Antichità, per impietosir la Canicola, si uccideuano i Cani, che sono geroglifici della Fede: Quindi cantò quel Famoso

Alex. ab
Alex. l. 3.
2. 12.
Pier. Val.
l. 5. de
Can.

Pro Cane fydereo Canis hic imponitur aræ.

Ouid.
Fast. l. 4.

Eh, ripigliò il terzo, discordano fra di loro il fuggire il caldo, e l'fermarfi con le Veneri; Questo non sarebbe

vn'

Un' assicurarsi dal calore: Saria più tosto, un porsi à rischio, di trouare in due begli occhi quell' Amore, ch' è fuoco. La Musica potrebbe opporsi allo sconcerto in noi cagionato dagli eccessi della Stagione: Giachè quella nemica, per dir così, del caldo, tempera fino quell' ira, che fù detta vn bollor del sangue, od vn' effetto del Fuoco; In tal guisa forse auuerrà, che l'arie canore ne ristorino dagli ardori dell' aria.

Xenoph.
Paed. l. 5.
Athen.
Dipno. l.
14. c. 10.
Aristot.
sect. 2.
probl. 26
sect. 8.
probl. 17.

Ma e come? La Musica trasse l'origine da vna fucina, fu repplicato, e vanta suo protettore quel Febo, che pur' hora ne offende. Il giuoco riuscirà più confaceuole; Questo pur' anche dall' Antichità medesima, dopo i comiti, se proponeua.

Macrobi.
in som.
scip. l. 2.
c. 1. iui.
c. 3.

Non sò vedere, oppose vntale, come il giuoco possa, riuscirne fauoreuole incontro alla State, se non quanto egli conduce souente gli Huomini alla nudità. Ben sò, che à parere d' alcuni fin colà nella Nemea si decretaua il giuoco, non per freno, ma per applauso, à quel infocato Leone, i cui rugiti hora ne traggono il sudor sù le fronti, e le doglianze sù i labbri. Facciamo così: Trattandosi di quella State, che da Empedocle fù detta fuoco, ricorriamo all' elemento contrario; Andiamo, à passeggiar sù la riuà d' vn Fiume.

Arat.
Phaen. de
Leon.

ap. Plu-
tarc. de
plac. Phil
l. 3. c. 8.

Il Ciel me ne guardi, fù risposto; Non hò mai prouato Estate più fiera di quella, che trassi dal riuerbero, che vn giorno verso il mio cuore uscìua dall' acque del Pù; Vditelo, se v' è in grado, in questi versi.

B b

Men.

MEntre fra miei pensieri egro m' aggiro
 Del fortunato Pò lungo le sponde,
 Ecco in acquario il mio bel Sol rimiro,
 E'l mio foco notar veggio in quell' onde.
 Fà galleggiar per l' vmido Zaffiro
 Il tesor de le chiome aurate, e bionde;
 Così l'oro, e l' argento in vn confonde
 La bella notatrice, ond' io sospiro.
 Figlio del Sol già fulminato giacque
 Frà queste rive: Hor' ecco il Sole anch' esso,
 A fulminarm' il cor, dentro quest' acque.
 Anzi se allor, già quell' audace oppresso,
 Che in Cielo il Pò salisse, ad altri piacque,
 Hora nel Pò disceso è il Cielo istesso.

*Piano, soggiunse l' altro; Nel voler contradire auete
 assentito: I vostri versi autenticano la mia proposta.
 Se v' ho esortati, à passeggiar sù le rive d' vn fiume,
 siano quelle frequentate dalle Muse. Dopo la cena fù
 stabilito da Plutarco, esser bene, il discorrer di lettere;
 Vietarono però, come dannosa, i Maestri della Ginastica
 l' applicazione à soggetto difficile, dopo i conuiti: Cre-
 derei opportuno, per isfuggire il caldo, il passeggiare col
 piè de' carmi sù le rive di Permessò fra le delizie di Pin-
 do: Così con la costumanza de' Metapontini, auream
 æstatem Apollini deuoueamus. Io per seruirui di
 scorta, leggerò, se v' è in grado, vn Sonetto, la cui ma-
 zeria non sarà discordante dalla Stagione. Tutti appro-
 uando il pensiero, egli soggiunse in tal guisa. L' altr'*
ieri

Plat. de
 fanit.
 tuend.
 ini.

Alex. ab
 Alex. 1. 3.
 c. 22.

seri vnPadrone co' suoi comandamenti volle impennarmi la mano, al comporre sopra vna Dama bellissima, che portaua seco vn ventaglio di penne. Hor eccone il volo: Non sarà oscuro, perchè si aggira intorno ad vn Sole; Non sarà precipitoso perchè rade il terreno.

FORSE con l'ali tolte al cieco Amore,
 Che fermo è già ne le tue chiome auolto,
 L'aure, che fann' oltraggio al tuo bel volto
 Flagelli, o Cruda, e mi flagelli il core.
 Ma se la tua Bellezza, e'l tuo rigore
 Non lasci, ò Lilla, in van le piume hai tolto;
 Poichè porti nel seno il gelo accolto,
 Poichè t' esce da gli occhi eterno ardore.
 Per calpestar mia Fè, perchè il suo laccio
 Stringa fuggendo ancoi tua man d'argento,
 Tolte le penne al piè, le porgi al braccio.
 Per mostrarti fugace al mio tormento,
 E per far del tuo sen più duro il ghiaccio,
 Dai vento al ghiaccio, e presti l'ali al vento.

Allora praticandosi poco fruttuosa qualunque applicazione, vi fu, chi dal Sonetto recitato prese motiuo, di proporre appunto il ventaglio, strumento dichiarato fin colà presso Macrobio, come profitteuole, à ripararsi dal caldo: Chi sà, disse egli, che seruendoci noi di tal mezzo non possa poi anche repeterci, à vantaggio di noi medesimi nel presente bisogno quel verso dettato da Nasone in congiuntura di seruire la Dama,

Satur:
l. 7. c. 8.

Bb 2 Pro-

Quid. de
art. am. l.
1.

Arist. sect
2. probl.

5.
Macr. sat
l. 1.

Profuit, & tenues ventos mouisse flabello?

Ma fù opposto, che dalla fatica del braccio si accresce la noia del caldo; Anzi, che il moto stesso della sola mano, ancorche posino gli altri membri, à parer del Filosofo, eccita maggiormente il calore; E che, ò l'aria mossa di uenga vento, conforme à ciò, che stimaua Disario, ò si muti l'ambiente già riscaldato, ò sia sì l'uno, e l'altro, l'esperienza ne insegna, che poco dopo, il corpo vie più si riscalda.

Fulg. My
th. l. 1. de
Tires.

Alex. ab
Alex. l. 2.
c. 32.

Arist. sect
2. prob.
26. & 28.

Quid.
metam.
l. 1.

Plin. nat.
hist. l. 2.
c. 55. & l.
15. c. 30.

Vn' altro considerando forse con gli occhi serrati quel Tiresia, che fù da' Greci figurato per la State, propose il Sonno. Dormasi, diceua questi, ed almeno riusciremo insensati all' offesa dell' estiuo Leone: Questa fiera non offende i prostrati; Anzi à Sandroccotto, che, fuggendo il valor d' Alessandro, si pose tutto sudato, à dormire in un deserto, un Leone auuicinatosi, lambì con la lingua il sudor della Fronte. Ma chi dorme più suda, fù detto, come scrisse ne' suoi problemi Aristotile; E poi questo è un rimedio, che dalla stessa infermità è vietato; E chi non sà, che dal fouerchio caldo si esclude il Sonno?

In tanto vedendosi per una finestra il giardino, e perchè, disse vn' altro, non passeggiamo al rezzo tra quegli allori? Andianne: Chi sà, che protetti da quella Dafne, la quale una volta seppe sì bene assicurarsi dal Sole, non apprendiamo ancor noi, à schiuarne i raggi? Così tutti unitamente discesi nel giardino si riuocarono all' ombra di quei lauri.

Vn' altro allora così conchiuse: Nò, nò, per mitigare gli ardori della State, giachè sicuri siamo in un tempio d' al-

d'alloro, sarà meglio il sacrificare à quel Dio, che nacque tra' fulmini; Si beua: E' nelle tazze di Bromio trouino i loro naufragi, e'l caldo, e la sete; Accompagnato ancora dall' istessa Canicola Icario, giua dispensando i liquori di Bacco. Fù portato da bere; Quand' ecco auendo il bicchier nelle mani un Poeta per accostarselo alla bocca, dentro vi cade prodigiosamente una foglia di lauro: Quindi fù poi composto, e recitato il presente Sonetto.

Ouid
metam.
l. 3. & Lil.
Greg. Gy
ral. Synt.
8. in Bac.
Hygin.
fab. 130.

SV' nobil vetro à i labbri tuoi canori
Creta superba il suo liquor porgea;
Ma geloso Ippocrene iui spargea
Sù la tazza riuale i propri allori.
Ah che giunger di Bacco in fra gli vmori
L' allor quei labbri à coronar douea,
Che dolci più de la dolcezza t'blea
Sanno da Pindo inebriare i cori.
Maggior tu sei d' Apollo; Immortal fronda
Oggi con l' aureo crin gli ostri loquaci,
Onde superi Apollo, anche circonda.
Ferma Dafne al tuo canto i piè fugaci:
Fatta frale in quel vetro, ebra in quell' onda,
Ti abbraccia il capo, e già ti porge i baci.



L' IN-

L' INCERTEZZA.

CAPRICCIO V.



N un' Accademia, prendendosi motiuo da ciò, che fù discorso nell' antecedente, si propose per dubbio, qual cosa riuscisse nel Mondo più incerta. Vi fù, chi disse il giuoco, altri la nauigazione, chi la Fortuna. L' Astrologia, la Medicina, e la Chimica furono accusate, per tali. La speranza, esclamò un Cortigiano: la verità un Logico: la Vittoria un Soldato: La vita un Morale; La nobiltà un Critico.

Incertissimo è l' auuenire, fù soggiunto, da chi aspettava, di migliorar sua ventura; E' forse più incerto il presente, oppose un altro, giachè quasi tutte le cose oggi son mascherate; Non è meno incerto il passato, proruppe un curioso, che auua osservato le speße contradizioni delle Storie.

Incerto è'l parlare, fù detto, perchè quà giù non è più confidenza, ne sincerità; Lo scriuere, fù ripigliato, se gli scritti, ò sono corrotti dall' adulazione, ò sono diuorati dall' inuidia. Il credere, conchiuse un tale, regnando quasi la menzogna per tutto.

Allora mi feci lecito anch'io di proporre per incertissimo il promettere. Tale dissi, l' hò praticato; Promisi d'esser presente al discorso, in cui nella raunanza passata fù prouato, le cose di qua giù dipender tutte dal Caso; Non l' osservai, perchè trouandomi lontano dalla Cit-

tà,

ta, un'improvvisa febre me lo contese. Con un'Oda ed autentico ciò, che hò detto, e la mia innocenza discolpo. Non vi sia graue, Signori, l'vdirla; Esagero in essa l'incertezza del caso, da cui pure si rendono incerte le promesse; E ricordeuole della perdita, per giustificazione della mia riuerenza verso il Canagliere, che discorse, ricorro alla Dama del medesimo, perchè, me ne impetri, con la lettura del componimento, il ristoro.

F Olle si affanna in vano,
 Chi a sua voglia guidar pretende il Fato;
 O' gli euuenti schiuar del Caso incerto.
 Pur si cura la mano
 Drizzi lo stral: Dou' è lo scopo alato,
 Temeraria, se vanta il colpo certo.
 Saettatore esperto
 Fù anch'egli Aceste; E pur volante il segno;
 Schernì lo stral, che n'arse quasi à sdegno.
 Tutto ciò, che soggiace
 Al variar d'vna rotante sfera,
 De' mortali al desio tutto è incostante
 Non fù, non fù mendace,
 Chi seminò fra l'erudita schiera,
 Questo globo terreno esser vagante:
 Sotto le nostre piante
 Qual Mar vacilla il mondo, e fuggitiua
 Sin'anco à noi souente apar la riu.
 Verso l'Itache sponde
 Da le arene troiane il duce ardito

Creda

Creda in breue passar con le sue genti.
 Nettuno aheti l'onde,
 Minerua i legni appresti, e già dal lito
 I Cieli al suo partir vegga ridenti .
 Per lui nel' vtre i venti
 Eolo imprigioni, e ingrauidi le vele
 Di speranze felici aura fedele.

O' fortunato Vlisse.

Già scorge il Patrio lito, e de' suoi lari
 Al fumo par, che le sue fiamme appressi.
 Le luci al porto ha fisse ,
 Appre le braccia, e par che si prepari
 Del Amata Penelope à gli amplessi .
 Ma che? Gli amici stessi
 Dan fuga à i venti, e per molt' anni è scorto
 Sparire il lito, e dileguarsi il porto .

Tutto forza del caso,

Che per far più temuto il proprio impero,
 E nutre i dubbi, e le certezze ancide .
 Stolto chi persuaso
 Dal seren d' vn Aurora, il giorno intero
 Chiaro promette à sue fidanze infide .
 Spesso fortuna aride
 Alor che più tradisce. O' quanto vede,
 Chi quà giù poco spera, e nulla crede .

Quinci lontano anch' io

Prouai del caso i danni allor, che appunto
 Altri del caso a fauellar si accinse.
 Pure al ritorno mio.

Lungo

Lungo mar non aueua il suol disgiunto,
O' natura co i monti à me nol cinse ;
Ma che pro, se m' astringe
Empio Fato à fermarmi, e fuor d' auerno
Di Tantalò soffrir mi feo lo scherno ?

A' Cerere girai

Colà le piante, oue in anguste zolle
Parca indora le spiche à me Fortuna.
Pur di tornar pensai
Tempestiuo ad vdir, chi saggio volle
Dal Caso trar ciò, che tra noi sì aduna.
Quando febre importuna,
Che ne le vene empio rigor difuse,
Mi tolse il moto, e'l mio sperar deluse.

Per me Cerere auara ,

Se il cor senza il tesoro altrui facondo
E mendico, e famelico diuenne.
Febre al mio ingegno amara,
Se per farmi più mesto, e sitibondo',
Lungi al rio d' eloquenza il piè trattenne.
Così a me pur conuenne,
E ciò del Caso à i pregi ancor si aggiunge,
L' altrui discorso autenticar da lunge.

Deh non abbia sì rea

L' alma, che nieghi almen ristoro à i danni;
Chi chiude in carte anguste ampie miniere
Tu bella, ò donna ò Dea,
Che il saggio Conte à gli amorosi affanni
Traesti già con le tue luci arciere:

Cc

Apri

Apri con tue preghiere
Quei fogli, ed à mio prò le vene d'oro,
Differri il sol del tuo semblante in loro.
Del tuo Caro Eloquent
Stringa l'alma il tuo crin, quanto gl'ingegni
Stringon de' labbri suoi l'auree catene.
Splenda il tuo ciglio ardente
Ai rettorici lumi, onde sì degni
Ei verga i fogli à la moderna Atene;
Di tue guance serene
Ridan più vaghi i fior mentr'egli ancora
D'vnerudito april le carte infiora.
Ma deh, se pur non vuoi,
Che il caso vnqua sourasti à tua bellezza,
Ne à l'ardor, che al tuo Vago il petto accende;
Per me co i cenni tuoi
Nel' altrui carte ad vbbidir, lo auuezza
L'alma Diuinità, che in te risplende.
Da te sola dipende,
Ch'io mirar possa in poche note accolto
Il valor d'vna penna, ed'vn bel volto.



FAB-

FABBRICARE, E COMPORRE.

CAPRICCIO VI.



LO mi fermaua in campagna con qualche applicazione à certa mia fabrica. Vn' Amico voleua esortarmi, à comporre; Il presente impiego, diss'io, vuol, che la mano tratti non la penna, ma la moneta. Oh come sono queste fra loro diuerse; L'una è leggerissima, l'altra è pesante; Chi vuol seruirsi della prima la stringe: Non possiamo valerci della seconda, che solo col priuarcene.

La penna, e la moneta, nella solita nimistà, che passa trà la fortuna, e la virtù si protestano poco men, che nimiche. Vedete; Non hò io, ne Virtù, nè Fortuna: Pure, perchè desidero quella, non posso goder gran fatto ne meno un' ombra di questa: Che però sono a stretto dal Genio, à cangiare i pochi denari, che mi truouo in tante pietre.

Sia si ciò, che si vuole del danaio, e della penna, soggiunse l' Amico: E che altro è il comporre, che un fabricare? Scusatemi, risposi; Contrari sono fin' anche ne termini; Il Compositore di niente fà qualche cosa, che però con la stessa voce il Poeta, e'l Creatore furono chiamati da Greci; Chi fabrica, facendo qualche cosa, per lo più si riduce al niente.

Pure, tornò à ripigliar quello, ò comporre, ò fabricare, tutto è solleuarfi. E' vero, diss'io; Ma il Compositore opera naturalmente: S'innalza con quella pen-

C c 2 na,

Capr. 13.

In Thes.
gr. Steph.
tom. 3.

na, il cui proprio è solleuare. Chi fabrica, si erge contro natura: Si porta in alto con quelle pietre, il cui proprio è volgersi al basso.

Certo è, rispose quello, che al comporre non può esser contrario il fabricare; Anfione lo pruouì, per cui fù lo stesso il far uersi, e'l formar le mura Tebane. Ed Ismenia, dis's'io, ne persuada l'opposto: Questi non proferua così tosto i suoi metri, che prostrate al suolo si mirauano le fabriche d' Anfione.

Pauf. in Bocot.
Tzetz. hist. Chil. 7. C. 139.

Orsù, conchiuse l' Amico sorridendo, per conuincermi, voi dunque temete, di auere, à pregiudicio della vostra fabrica, la Fortuna, e'l merito d' Ismenia. Così per non addossarmi questa nota di superbo, determinai di seruirlo, col palesare in questo Sonetto la cagione, per la quale io non potena seruirlo.

A Mercurio, ed à Clio non più vedrai,
Signor, che questa man facri le carte;
Riuolto il cor de gli Architetti à l' arte,
Già d' Arpino, e di Pindo il Ciel lasciai.
Con la fauella, e'l canto anch' io tentai
Leuarmi à ciò, che altrui Virtù comparte,
Ma, per alzarmi vn tetto in altra parte,
Gli edifici de l' alma al suol gittai.
Così graue il dispendio à me ben fassi,
Se priua d' oro, in pouertà delusa
L' eloquenza per me fatta vedrassi.
Così folle Anfion, pazza Medusa,
Doue tutto bramai cangiato in fassi,
Fabricai vn sepolcro à la mia Musa.

RIC-

RICCORSI D' AMANTI.

CAPRICCIO VII.



Ercauano l'altr'ieri alcuni amici, al fauore di chi fosse opportuno ricorrere, per acquistar si l'affetto della Dama. Vi fù chi disse, à Mercurio Nume dell'eloquenza:

Che però fù precetto d'Ouidio,
Sed prius ancillam captatæ nosce puellæ,
Cura sit.

Ouid. de
 art. am.
 l. 1.

e poco dopò,

dabit eloquio victa puella manus.

Ma fù soggiunto, che auendo Mercurio alate le piante, non era questo, che un presagir la sua Donna fugace.

Se pur si deue ricorrere a' Dei, disse un'altro, vadasì da quel Gione, che tutto può. E qual'idea maggiore d'infedeltà, fù risposto, si proporrebbe alla Dama?

S'impetri dunque il patrocínio di Giunone la Dea delle ricchezze, ripigliò il terzo: E che non possono i doni?

Placatur donis Iupiter ipse datis,
ne scrisse Nasone. Da quella, fù opposto, si rende la Donna interessata, e gelosa.

Ouid. de
 art. am.
 l. 3.

Vadasì da Saturno, esclamò l'altro:

Tempore difficiles veniunt ad aratra iuuenti;
Figliuolo del tempo fù detto Amore da Menandro; Da
beneficj di questo, e chi sà, che non impari, ad essermi
benefica la Fortuna? Machè? fù risposto. Il tempo è
zardo: E quando sarà felice il vostro desiderio? Satur-
no è

Ouid. de
 art. am.
 l. 1.
 ap. Stob.
 ser. 61.

no è vecchio: E qual sollieuo sperate dalla vecchiaia nel regno amoroso?

Thuil. in
Alc.emb.
23.

La Fortuna dunque siasi quella, che mi protegga, disse un'altro. Nel tempio d'Egira la statua della Sorte à quella di Cupido si vniva: E nell'arte d'Amore quel Poeta nè insegna, che

Ouid. de
art. amā.
l.1.

Audacem Sorisq; Venusq; iuuant.

ap. Stob.
serm. 71.

Ma è qual cosa più volubile della Sorte? Il voler protettrice de'suoi amori la Fortuna, è un dichiararli forsennati. Ad un Mare da Simonide fù paragonata la Femmina; La Fortuna in mare non è, che tempesta.

Hom.in
hymn.
Pluta. de
Isidor. &
Ofir.

Con l'insegnamento di Nasone, se non gioua la Sorte, volgerommi à Venere, disse un tale, giach'ella è genitrice d'Amore. Ma è pur anche maestra dell'impudiche, fù risposto. Mi protegga dunque Diana, replicò quello; Virginem pudicam, la disse Omero ne gl'inni: Ed è Pianeta fauoreuole à gli amanti. Pessimo indizio, fù detto, il vederla spesso cornuta.

Ricorrasì à Bacco;

Ouid.art.
am. l.1.
Gyr.Syn.
8.deKau.
& Pier. l.
11.de Tig
Athen. l.
11.c.8.
Incan.de
rap.Prof.

Vina parant animos, faciuntq; caloribus aptos,

Et Venus in vinis, ignis inigne fuit.

Ma chè? Bacco era solito, auer seco le Tigri, e le Pantere, e pur'egli auenue le corna.

A' Plutone porgerò le mie suppliche, fù pensiero d'un altro: M'insegnarà egli con l'esperienza di Proserpina, come io possa rapir la mia Donna; Ma questo sarebbe, un pretender il suo Paradiso dall'Inferno. Se non gioua rapirla, sarà meglio, che s'implori la forza di Marte, per acquistarla con l'armi: Pur questo fù replicato, sarebbe

sarebbe un cercar la sua pace in mezo la guerra.

Riuscirà forse opportuno, fù detto, procurare il patrocínio di Pallade ingegnosa:

Ingenij dotes corporis adde bonis,
ne auuisa quel Saggio. Ma non fù ella Pallade nemica di Venere? Sarebbe un correr' à pericolo; che à fronte di quella Dea, il cui scudo impietrisce, dalla crudeltà si cangiasse la Dama in un sasso.

Ouid. de
art. am.

l. 2.

Nò, nò, disse allora un Cauagliere: Trattandosi di un' Aurora vezzosa, ricorrasì alla protezione del Sole: con la sua poetica cetra m'impietosisca Febo la mia Dama: Il vero amante à guisa di Bione, deu'esser' accompagnato dalle Muse. A questo vi fù, chi oppose quei due versi,

ap. Stob.
ser. 61.

Ipse licet venias Musis comitatus, Homere,

Ouid. de
art. am.

Si nihil attuleris ibis, Homere, foras;

l. 3.
l. 1.

Altra Deità non gionna, disse un' altro, per ottener' Amore, che lo stesso Amore:

Vt ameris amabilis esto,

disse Ouidio: E come altri debba renderfi amabile, insegna Marziale,

Marce, vt ameris, ama.

Marc. l. 6.
epig. 11.

Mosco disse lo stesso:

Diligite amantes, vt si amatis redamemini.

ap. Stob.
ser. 61,

Così con l'arte medesima d' Apollo persuase al Cauagliere la vanità di quella in materia d' Amore.



Perche

PErche discenda Amor dal ciglio al core
 In Lilla à prò de l'ardor tuo viuace,
 Al Sol, che già per lei vinto si sface,
 In van chiedi, ò Signor, preci canore:
 Corda Apollo non hà, cui sia vigore,
 Ad arrestare vna Beltà fugace:
 Per entrare in vn sen con la sua face
 Non cura il piè de' carmi alato Amorè.
 Vn Lauro al Dio del canto il Dio de' cori
 Già diè per Dafne; Hor l'vn fulmine i petti,
 El'altro appretta à le difese allori.
 Segui Amor, lascia Febo; E fia, che detti
 L'arco sol di Cupido in lei, che adori,
 Consonanze amoroſe à tuoi affetti.

Macrobi.
 Saturn. l.
 l. c. 21.

*Giachè non basta il fauor de' Numi, fra gli ſteſſi Ami-
 ei uno determinò, di ricorrere alla protezione della
 Primavera; Queſta fù detta madre d'amori, dedica l'
 Aprile à Venere, e finifce col Gemini. Ma coſì fatto ri-
 corſo con la caducità de' fiori non poteua, che promettergli
 momentaneo l'affetto della Dama.*

Plutarc.
 de Plat.
 Philoſ. l.
 3. c. 8.
 Pier. l. 5.
 de Can.

*Vn' altro penſaua di raccomandarfì alla State: Vol-
 lero gli Stoici, che queſta foſſe vn fuoco: Ed eccola con-
 faceuole ad Amore; Tutta fiamme, à guiſa d'inferno,
 ha ſecco il juo cane: Ed eccola Fede. Ma il cominciar'
 ella dal cancro, e' l'terminar' in Vergine, par che leui ogni
 ſperanza all'amante.*

*Vi fù chi bramò l'Autunno fauoreuole à ſuoi amori,
 perchè fruttifero; Ma non auena conſiderato ciò, che e
 dell'*

dell' Autunno, ed' Amore fù detto. Da Sofocle Amore un' infermità si chiama, e dall' Autunno le infermità rendersi mortali, è dottrina d' Ippocrate.

ap. Stob.
ser. 62.
Hippocr.
sent. l. 3.
& ibi
Galen.
Menand.
ap. Stob.
ser. 62.
Macrob.
Saturn. l.
1. c. 21.

Sarà mio protettore opportuno l' Inverno, disse un altro: A' guisa d' Amore, che tenebras offundit, allungaegli la notte amica degli Amanti. Ma ben tosto si ravvide; Apprenderebbe dall' Inverno, soggiunse, a farsi da me lontano il mio Sole. Non è la stagion neuosa, che un Cignale inimico a' seguaci di Venere, scrisse Macrobio.

Ricorrerò, disse un altro al Carneuale. I teatri carneualeschi sono le vere scuole, dove m' invita il canoro maestro d' Amore. Invece le Donne

Speſtatum veniunt: Veniunt ſpeſtentur vt ipſæ;
Illa ſæpè puer Veneris pugnavit arena,
diſſe Ouidio. Ma chè?

Ouid. de
art. am.
l. 1.

Ille locus caſti damna pudoris habet.

ibid.

Chi vuol' esporre a' naufragi la pudicizia della ſua Donna, la conſegni a' teatri; Chi non ſicura d' vna Fedeltà ſingolare, la guidi alle danze, ou' è ſolita la mano, ad eſſer con tutti prodiga di Fede. Chi poi deſidera, di ammaeſtrarla nel fingere, e nel mentire, le ſcelga per maetſtro il Carneuale.

Alla Quareſima riſolſe di volgere ogni ſua ſperanza l' ultimo, che onoratamente acceſo d' vna Beltà crudele, aſpiraua digiuno alla ſolennità d' Imeneo; Coſì nel ſeguente ſonetto ſpiegòegli le ſue preghiere.

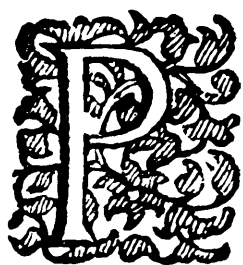
D d

For-

Fortunate astinenze, onde il desio
 Da l'erbe vmili vn nobil frutto attende.
 Fortunate astinenze, ond'altri à Dio:
 Da i muti pesci à fauellare apprende.
 Lidia, che pesca Amor nel pianto mio,
 Da i pesci à vostre menfe il vito hor prende;
 Ne l'erba pur, che al suo bel raggio vscio,
 Le mie speranze à diuorar si accende.
 Deh, se per mio digiuno, il suo rigore
 Di pesci, e d'erbe alimentar sol vuole,
 Estenuate à l'empietà quel core.
 Fattela voi amante: Ah che pur suole
 Passar dal Verno à la Stagion d'Amore,
 Giunto fra i Pesci, autor de l'erbe il Sole.

TEMPIO SILVESTRE.

CAPRICCIO VIII.



Regauami vn' Amico d'vn Sonetto per l'apparato bizarrissimo di alcune Monache, le quali celebrando la solennità del gran Siluestro Pontefice, per conformarsi fin' anche al Nome del loro Protettore, lo aueuano voluto siluestre. Non l'hò veduto, dis'sio; Ed egli, andianne: Alla diuozione voi sodisfarete in vn punto, ed alla curiosità. Colà giunti non trouassimo da preziose lane, ò da seriche spoglie coperte le mura: Ma si adattauano alle pareti folti rami di varie piante, a' piè de' quali si disponeuano diuerse Fiere. Così quel tempio sembra-

sembrava una Selva, dalle cui Driadi religiose con armonici concenti si cantavano le glorie di quell'Eroe. Che ve ne pare? a me disse l'amico: Ed io risposi; Giurerebbero gli occhi, che questo luogo fosse un bosco, se l'angelica melodia, che quì s'ode, agli orecchi non lo persuadesse piuttosto per un Cielo. E perche? soggiunse: Ripugna forse, che le Selve possano trovarsi nel Cielo? Pur vi fu, chi, sollevando alle Stelle i Leoni, le Lepri, l'Orse, gli Arieti, ed altre belue, parue, che da una Selva il Cielo medesimo non distinguessero. Fate voi co' vostri versi, che non manchino i Cigni a questo Cielo, a questa Selva gli Allori. E come, replicai, come volete, che io faccia del Poeta quì, dove si rinnovano i prodigi d'Orfeo? Crederei, che rapiti da questa musica suauissima quì si fossero tratti questi animali, e queste Pianta. E voi, disse egli, rinnovate le marauiglie d'Anfione; Prescrivete per soggetto a' vostri versi queste Mura. Ciò farebbe, io ripigliai, un' esercitare, non le parti d'Anfione, ma quelle di Marsia. Non è giusto, che rauco io voglia garrire con questi Apollini canori, che quì si ascoltano. Ed esso: Il vostro canto non è richiesto per gara, ma per tributo; lo ve ne prego per sodisfare all'istanze, che me ne ha fatto una di queste Signore: Anzi per osservare la promessa, che io glie ne diedi persuaso dalla confidenza della nostra Amicizia. Queste Signore, disse io, non hanno bisogno del canto d'Anfione; Aurebbero più tosto vopo di quello d'Ismenia. Horsù per non turbare il giustissimo possesso, che voi avete sopra le mie risoluzioni, farò, che alla melodia de' Rusignuoli per me si accordino i

Hyg. Palae. Arat. & altri.

Horat. in Calistē. ap. Nat. Cō myt. l. 8. c. 15.

D d 2 susur-


Apoc. c.
3. n. 5.

susurri delle Zampane: Vi servirò. Così, per non tradire all' Amico, nel presente Sonetto con la bassezza del mio stile m'inchinai à quel Tempio, come fattosi Campidoglio seluaggio a' trionfi di quel Dio, che vittorioso Leone s'appella.

Splenda superbo pur l'altrui soggiorno
Co' fregi sol, che Ambizion raccolse;
Ingegnosa Pietà fregiar quì volse
Con Siluestre apparecchio il Tempio intorno.
Non gli arredi à Babel, per farlo adorno,
Ma le Piante, e le Fere al bosco tolse;
Ecco Nemea quì le sue Fere accolse,
Ecco Ardenna quì trasse il Faggio, e l'Orno.
Fatta vn Bosco è la Chiesa: Hor quì t'infelua
Tu, che vna Fera, ò Peccator, ti festi:
Cerca il tuo Dio, se non qual' Huom, qual Belua.
S' Huom Bambino in Betlem nol conoscesti,
Forse fatto Leone in questa selua
Rauuifar per tuo Rè, Belua, il protesti.

MEMORIA DELLA DAMA.

CAPRICCIO IX.

 *Llora che io mi trouaua in Roma per la Città di Ferrara Oratore d'ubbidienza à N. S. Innocenzio Decimo, vn Cauagliere anch' esso Ambasciadore colà per la medesima occasione volle più volte fauorirmi con la sua confidenza. Mi conferì, come la sua Dama desideraua,*

ua, di porgergli qualche fauore, che in tal lontananza gli seruisse per memoria di lei, e della patria. L'esserfi protestato à quella non bisognoso di tal ricordo, la rese più feruente nel desiderio; Che però gli auena comandato, che se non uoleua mostrar col rifiuto, di sprezzare i di lei doni, dichiarasse ciò, che stimaua opportuno. Eppo ricordeuole forse di quel detto,

*Amare, & sapere vix Deo conceditur ,
determinò, di regular le sue risposte col mio consiglio, non permettendomi alcun motiuo, al negarlo. Per esentarfi però dall' acennata contumacia, proponeua, di chiederle vna ciocca di capelli.*

Er. Rh.
Chil. 2.
cent. 2.
ad. 80.

Non può, diceua, non può dalle mani della mia Dama uscir fauore, che non porti seco il vanto di prezioso; Ma se dispensa quei capelli, che son d'oro, e che sogliono esser catene de' cuori, e chi dirà, che le sue grazie non siano pregiatissime, e che non incatenino, chi le riceue? In tal caso la sua destra non cede punto alla bocca dell' Ercole Gallico nel trarre à se l' animo, di chi fauorisce. Ma, e che poss'io, bramar di vantaggio? Chi è schiauo, come io pur son dell' adorata Bellezza, e qual Fortuna può, desiderar maggiore, che il riceuer in dono il laccio della sua schiavitùdine? Anzi e qual felicità non degg'io sperare, se quasi la mia Riuerita mi porge in quella bionda treccia vna porzione del secol d' oro? I capelli della mia Dama furono i lacci, che mi auuinsero: E pure i capelli anticamente si consagranano a' fiumi della patria: E deccc, e la patria, e la Dama rammentate da quelli. Che ve ne pare? à me rivolto egli disse.

Spond. in
Hom. Il-
liad. l. 23

Per

Per non dissentire, io risposi, dall' autorità della vostra confidenza, dissentirò dall' aparenza della vostra elezione. Scusatemi; Non saprei, come creder opportuno mezzo, per mantener la memoria viva, quei capelli, che simboli di morte furono stimati, e soleuano spargersi dall' Antichità su i cadaueri; Parerebbe in tal modo, che dalla vostra Dama si bramasse in voi estinta la memoria, e di lei, e della patria. Deono calpestarfi le chiome tagliate: Crines abscisos pessunda, fu precetto di Pitagora trapportato dal Ficino; E questo non altro esprimeua, se crediamo al Giraldo, se non che delle cose all' esterno appartenenti non deue l' Huomo curarsi; Così dalle chiome vien la memoria bandita. Offeriuano le fanciulle i capelli ad Ippolito; E pur questi era sì contrario alla memoria delle Donne, che ne disse à Fedra quella Nudrice,

Exosus omne foeminæ nomen fugit.
Che più? I capelli furono dedicati, non solo a' morti, ma pur' anche a' Fiumi; Ed eccone da sì fatto misto rappresentato in certa guisa quel Lete, fiume appunto de' morti, così nemico alla memoria, che in lui si beue da gli estinti l' oblio, disse Virgilio:

Lethæi ad fluminis undam
Securos latices, & longa obliuia potant.

Cedendo il Cauagliere alle mie ragioni, parue, che si mostrasse bramoso, di chiedere alla sua Dama vn ritratto. L' aurò, diceua, in tal modo presente. E che altro è la memoria, conforme al parer d' Aristotile, che una pittura, od vn ritratto delle cose passate? Chi non
distin-

*distingue, dis's'io, la sua Donna da una pittura, par
che la rannisi artificiosa, e finta. Senza offenderla, ripi-
gliò quello, posso dirla una pittura; E chi non sà, che
Dio medesimo, à guisa di Pittore, con poca terra fèl'
Huomo? Sì, ma non la Donna, io repplicai; Forza è,
che non la volesse, come le pitture, oggetto della vista, se
d'osso la fece allora, che l'Huomo teneua gli occhi serrati.
Pur fabricandola, esso di nuouo soggiunse, la protestò
per vn viuo ritratto dell' Huomo. Non è dunque mara-
uiglia, che assai dormano le Donne, se furono ritratte
à simiglianza d' un adormentato; Pur sono ritratti,
che parlano. A questo rispose il Cauagliere: Come che
le immagini ancor mutole parlino al cuore, mantenendo
svegliata la memoria ne gli amanti, per rimedio d'amore
Ouidio prescrisse, il tenerle da se lontane:*

Gen. cap.
2. n. 18.
& 20.
n. 21.

Si potes, & ceras remoue.

Ouid. de
rem. am.
l. 2.

*Sì dis's'io, ma soggiunse, accusando quasi come stolto,
chi se ne compiaceua,*

Quid imagine muta

Carperis?

*Se dunque la mutolezza, repplicò l'Amante, non è
opportuna per suggerirmi la ricordanza della mia Da-
ma, si vaglia essa d'una penna loquace; Mi scri-
ua souente. La memoria non è anch'essa, che uno
scrittore interno: Scriba intus manens, la disse
Platone.*

ap. Stob.
serm. 1.
Ouid. de
rem. am.
l. 2.
Apul. flo-
rid. l. 1.

*Animos scripta relecta mouent,
protesta Ouidio. Se lo scriuere non è che un parlar di
lontano, col detto di quel Filosofo, loquere, vt te vi-
deam,*

Quid. me
tam. l. 6.
Gyral. de
Dys. Sy-
nt. 7.

deam, ella mi scriua, e pretenderò di vederla. Nel ricordarmi di lei, come potrò scordarmi della patria? La memoria, dis's'io, scriue nell'interno: È vero; Ma intus manens, fù chiamata, perchè vada continuamente scriuendo conforme alle continue porzioni del Tempo, che passano. Lo scriuerui di quando in quando la vostra Dama sarà, non vn tener vna la memoria, ma vn risvegliar' in voi la reminiscenza. Poco amate la Dama, e la Patria, se l'animo vostro per mouersi alla ricordanza di loro, hà bisogno de gli scritti mentovati da Nasone. Forza è, che abbia la memoria molto fragile, torbida, instabile, chi hà uopo di mendicarla fin dalle carte, da gl' inchiostri, dalle penne. G. ouo desideroso, di conseguir nella Ninfa Mnemosine la memoria, conuertì se medesimo in Pastore; Non cura la semplicità de' Pastori, d' capelli, d' ritratti, d' lettere; Il vero Amante non altronde riconosce la memoria, fuorchè da quell' Amore, che di continuo scriue i suoi ricordi con dardi pennuti ne' cuori.

Ma è che dourò dunque chiedere alla mia Dama? disse allora l' Amante. Nulla; io risposi. Chi è buon cittadino, ed amante, non vede oggetto, che non gli suggerisca la memoria, e della Patria, e dell' Adorata. Orsù replicò quello; giachè voi ancora sete lontano per la medesima cagione, trasformateui per vn momento ne' miei affetti, e con vn sonetto dettate la risposta, ch'io deggio alla mia Cara. Così per esser conforme alle richieste di chi m' obbligaua nel comandarmi, tenni esser discordante da me stesso, il cui genio fù sempre contrario,

*rio, perche sempre inabile alle Muse; Edecone l'au-
tentica ne' seguenti versi.*

CH'iotela sci, e la patria? A' tale oblio,
Lilla, ceder non pote alma costante.
Sotto il Cielo di Marte ah più sent'io,
Del patrio FERRO il mio pensiero amante.
Scorge straniera fiamma, e' l suo desio
Volge à l'Itaco fumo il Greco errante;
Io tra' fumi del Lazio il core inuio,
A l'incendio, che spira il tuo sembiante.
Co' suoi Fetonti il Tebro, à me figura
L'acque del Pò natio: Quì à l'ostro, à l'oro,
La tua chioma, il tuo labbro i vanti fura.
Come vuoi, ch'io mi scordi, ò mio tesoro,
Con la Venere mia le patrie mura,
Se per la Patria vna COLOMBA adoro?

A N N A.

CAPRICCIO X.

LO Staua inchiodato l'altr'ieri dalla podagra
nel let:o. Vn Caualiere comandommi, che
scherzassi poeticamente, à nome d'un'a-
mante, sopra il nome d'un' Anna bellissi-
ma, e crudele; Così voleua, che zoppican-
do poggiaffi all'erte cime di Pindo: Questi sono i miraco-
li dell' autorità.

Procurai di sottrarmi dal pericolo, ch'egli mi porge-

E e ua,

ua, di precipitare da quel concetto, che forse troppo cortese di me serbava: Ma nulla giouò. Dissi, che la prosa mi auena totalmente rubato al verso; Egli rispose, che però, dalla Giustizia delle sue preghiere, doueua cagionarsi la restituzione del furto. Io, sorridendo ripigliai, che pur' erano cose incompatibili fra loro, l'esser gottoso, e l'auer' à scriuere co' piedi: Esso ributtommi lo scherzo, affermando, che anzi à chi auena le penne à piedi, l'esser gottoso non poteua toglier' il moto.

Allora, co' pretesti della mia estrema inabilità, e della Bellezza descrittami per infinita di quell' Anna, vn' anno almeno chiedetti, come necessario à celebrarla: Concedasi vn' anno, disse egli; Ma vorrei esser favorito della composizione domani. E come? io soggiunsi: Ed egli, ad vn' anno si paragoni la Bella; E facciasi à guisa di quegli Astrologi, che in breuissimo tempo restringono fra i termini d'un' angusto foglio tutte le parti d'un' anno. Ma, io di nuouo ripigliai allora; Se mi protestai da prima non atto alle funzioni di Poeta, e come sarò à quelle di Poeta, e di Astrologo? Non è possibile il trattare in un punto, e la Sfera, e la Cetera. E perche? disse egli; Alle Sfere istesse furono assegnate per Intelligenze le Muse. Io, per dirla, repplicai, non vorrei fare il Poeta, perchè pur troppo mi conosco Astrologo: Perchè mi preueggio schernito, però non sù ridurmi podagroso, a danzar con le Muse; Anzi, egli disse, non può riuscir, che gioueuole ad vn' infermo, l'introdursi per mezzo delle sorelle à quell' Apollo, che fù padre di Esculapio.

Diod. Sic
l. 5. c. 9.

In somma fummi necessario, il cedere, se io non vole-

ua,

ua , che le reppliche vicendeuoli mi vſurpaſſero quel tempo , che mi reſtaua per ſeruire . Coſì fatto dalla renitenza contumace , mi trouai , e dal mio debito , e dal motiuo del Cavaliere , condannato per vn' anno in queſti pochi verſi , à paleſare all' Eternità i molti errori della mia penna .

A N N A , tu dei ben trar dal Tempo il nome,
 Se del Tempo ancor ſei
 Fuggitiua non meno a' preghi miei.
 Arreſta il piede omai : Di te già priuo ,
 Bella , non ſon più viuo ;
 Che del Tempo il fuggir la Morte addita,
 E ſen fugge con gli Anni ancor la vita.
 Altri forma di Serpe à l' Anno porſe ,
 Te nel' vdir miei lai
 Sorda , e cruda , qual ſerpe , ogn' hor trouai ;
 Ma la Serpe del' Anno accolta in giro
 Piegar ſe ſteſſa i' miro :
 Pur nel ſeno mi ſerpi , ed 'a' miei preghi ,
 Come quella ſuol far , tu non ti pieghi .
 Nè già del' Anno il nome ſol tu porti .
 Nel tuo ſen , nel tuo volto
 Ben' io ſcorgo l' April , l' Autunno accolto ;
 Ed ahi , che nel tuo petto ancor' io ſcerno
 Sotto l' Autunno il Verno :
 E nel tuo vaggio viſo arder naſcoſto ,
 Sotto forma d' April , veggio l' Agoſto .
 Per te ſoffro ſpietata , e Verno , e State ,
E c 2 Onde

Onde afflitto il mio core,
 Non raccolse fin quì frutto, ne fiore;
 Pur del tuo seno, e del tuo volto i'taccio
 Tra le fiamme, e tra'l ghiaccio,
 Perchè mi porga poi dopo il periglio
 Duo sol Pomi l'Autun, l'Aprile vn Giglio.
Arda me Sirio Amor: Non fia, ch'io cerchi
 In altro Ciel la Stella
 Di Vergine, che fia di te più bella.
 Per me nel'Anno tuo d'vn lieto Maggio
 Splenda Gemino il raggio.
 Altri al'Eternità scriuendo aspiri,
 Sol'vn'Anno fia meta à miei desiri:
Altri Beltà mortal, per sempre amante;
 Segua del cieco Dio,
 Che per vn'Anno solo amar vogl'io;
 Ne già fia, che à quest'Anno il Capricorno
 Rechi l'estremo giorno,
 Poiche'l Sol, ch'egli adduce in vn bel viso
 Nel Sagittario sol stà sempre affiso.
Di Satutno in tel'Anno effer mi sembra,
 Se con piante sì tarde
 Soccorri, à chi per te sfauilla, ed arde;
 Ma chi del vago aspetto i raggi vede
 L'Anno del Sol ti crede.
 Giano è l'Amor, che gli occhi à te differra
 Templi di luce à l'amorosa Guerra.
Astrologo verace ah ben m'auueggo,
 Di nouità fecondo

Pre-

Predir' Anno sì bel prodigi al Mondo.
Per lui Venere ascende à l'orizzonte
D'vna leggiadra fronte.
Da vn sembiante per lui ne fia concesso
Di mirar' ecclissato il Sole istesso.
Tutti nel Ciel d'vn volto i giorni suoi
Quest' Anno aurà sereni:
Pur' arma vn ciglio, à fulminarne i sen;
Pur da gli occhi di noi tragge per vanto
Le piogge ognor del pianto;
E ne minaccia in lui morti, e ruine,
Fatto quasi cometa, vn'aureo crine.
Sterile di Pietade a' cori amanti,
Sol di Rigor ferace,
Suenata a piè di Marte egli hà la pace.
Tutto si fa d'influssi lieti esauosto,
Qual Bifestile infauosto:
Pur Bifestile ancor, con varia sorte,
Ne scema i giorni, e ne conduce à morte.
Così auaro per me d'anni, e di lustri
Vole il Destin, che sia
Fatta d'vn' Anno sol la Vita mia:
Ma se in quest' Anno pur morir m'è dato,
Ben morirò beato:
E chiara fia mia morte, e non funesta,
Se vn' Anno di mia vita in vita resta.
Canzon vanne ad Amor; Dilli, che tardo
Il suo fauor non fia, se auer mi lice
In vn' Anno sì bello vn dì felice.

DISA.

DISAGVAGLIANZA IN AMORE,
CAPRICCIO XI.



N Cavalierè amante di Laura, giouine di
vnil nascita, le chiede, perchè non voglia
riamarlo. Risponde, che non l'ama, per-
chè la disuguaglianza de' fondamenti ren-
derebbe zoppicante la fabrica. E perchè?

Porphyr.
in Apol.

soggiunge quello; Appunto il non esserui agguaglianza, fè nascer la corrispondenza; Poichè solo era Cupido, e però non vi era, chi gli foss' eguale, Anterote fù prodotto da Venere. Nacquero dunque, dic'ella, e Cupido, ed Anterote da un seno medesimo; Amate voi stesso, e riamatevi ancora: In tal guisa, non perderete, ne l'opera, ne il tempo. Io infima, voi sublime; Se deggio creder' alla pittura, que' due Numi erano di statura eguale. A ciò ripiglia il Cavalierè; Amore agguaglia tutto col letto. Valetenei dunque di questo, ella risponde, per dare agguaglianza, e riposo à vostri pensieri, che per me vanamente si aggirano. La disparità non consiste frà noi nella statura, ma nella Fortuna.

Che Fortuna? replica quello; Io serbo l'oro nello scrigno, voi l'auete sù la chioma. Voi dunque raccogliete l'oro, ed io lo spargo, risponde la Giouane; Ed eccone contrari di genio. Spargerollo anch'io, soggiunge quello, à guisa di Gione. Trouate, dic'ella, una Dante, che sia figliuola d'un Rè. Io nacqui simile, voi nasceste Cavalierè.

Che

Che umile? torna egli à ripeter l'Amante; Dai natali à me fù dato il titolo di Cavaliere: A' voi dalla Bellezza si porge la dignità di Regina. Voi Cavaliere, io Regina? dice la Donzella; Eccone per vostro detto disuguali.

Athen. l.
13. c. 22.
& Stob.
ser. 63.

Oh Dio, ripiglia di nuouo il Supplicante: Spargo dunque le miei preci al vento. Direi più tosto, repplica l'Adorata, che sete voi stesso quel vento, che tenta di abbattere la mia costanza; Orsù, disse quello, se io son vento, auete voi l' Aura nel nome. Non l' Aura, ma il Lauro vi porto, ella conchiuse, perchè mi vanto sicura da i fulmini amorosi per voi. Per dirla non sò amarvi, perchè appunto rauuiscò l' aura nella sussistenza de' vostri affetti; Non posso innamorarmi del vento. Allora il Cavaliere intendendosi dalla Bella sagace scherzito per ventoso, volle gentilmente risentirsene col seguente sonetto.

CRuda, in vn'aura, in vn sospir cangiato
Morte mi scioglierà da' tuoi legami.
Ah se vento foss'io, qual tu mi brami,
Spento d'Amor la face aurei col fiato.
Tu, perchè vol, che à te mi volga, il Fato,
E sempre fredda sei, vento mi chiami;
Ma non è la cagion, per cui non m'ami,
Che Oritia pur'amò Borea gelato.
Scaltra in Dafne ti cangi allor, che scioglie
I suoi fulmini Amore; In van'io tento,
Io che Febon non son, placar tue voglie.

Ma

Ma perchè non ti moui al mio tormento?
 Aura i' son, tu sei Lauro: Ah che le foglie
 Si mouon pure à lo spirar del vento.

S E M B I A N Z E D' A M O R E.

CAPRICCIO XII.



ap. Steb.
 ferm. 62.

V' proposto in una conuersazione, che ciascheauno raccontasse, quale auena praticato Amore; *Vi* fù, chi disse, auerlo esperimentato d'aria, perchè tutto sospiri, e tutto vanità; *Vn'* altro di terra, poichè molto pesante à chi gli soggiace: *Grauis est Deus Amor*, fù pensier di Teocrito. *D'*acqua lo protestana un tale, poichè solo ferace di piante; *L'*ho io prouato in me stesso di fuoco, fù soggiunto, perchè non hà prodotto nella mia Donna, che fumo.

Quello in se medesimo per la segretezza l'ebbe muto; Questi cieco, perchè non seppe giudicar quei colori, ond'era dipinto il volto d'una Femmina. *Vno* l'incontrò per l'infedeltà zoppicante; *Vn'* altro il conobbe con l'ali, non auendo amato mai, che per un giorno. Chi lo auena conosciuto Soldato, nell'aspirare alla paga: Chi buffone auendolo ritrouato nel viso. Io nel seno lo raccolsi nudo, soggiunse uno, perchè sincero; Ed io replicò l'altro, in una giouane di mia borsa tenni vestirlo.

Chi lo prouò Cortigiano, perchè lodò, chi nol meritaua; Chi giocatore, perchè da lui apprese, à perder' il ceruello. *Chimico* fù per me, disse uno, se mi fè parer d'oro

oro ciò, ch'era di piombo; A me si è mostrato buon Oratore, soggiunse l'altro, giachè sempre mi ha condotto, à pentirmi; Ed io, fù detto, gli dò vanto di buon Principe, che tutti nella mia Donna dà indistintamente udienza.

Vno vi fù, che sospirando ebbe, à dire: Per me fù mago, se in vna sola notte mi ha fatto giunger in Francia: Onde posso ripeter con Archiloco; Mea difficiles dolores ossa penetrant. Disse vn'altro, l'hò raunato Eremita, perchè non incontratosi mai nella corrispondenza, l'hò praticato sempre solitario. Ed io schiauo l'hò trouato, fù detto: Che però se l'hò voluto, mi è stato necessario, comprarlo.

ap. Stob.
serm. 62.

Frà gli altri fù, chi lo aueua prouato Barbieri, chi Pescatore, chi Scolaro; Con l'Oda seguente protestò l'ultimo, di auerlo nella sua Dama esperimentato Maestro.

TVtte à la Donna mia
Ceda le glorie sue l'Attico lido.
Chi di saper desia,
Venga pur nel Liceo, dou'io m'affido;
Quì portici à Cupido
Innarca vn ciglio, e forma vn crin, di quelle
De platani eruditi ombre più belle.
Ne le amoroze scole
Discepolo son'io, Minerua è Clori.
Mercè d'oro non vole
Ella, che nel suo ben chiude i tesori;
Mercenaria di cori,

Ff

Sia

Sia pur l'ingegno altrui rozo, ed alpestro,
Al balenar d'vn guardo, il fà Maestro.

Ne le chiome hà volumi:

E' libro il volto, ad erudir le menti:

De'suoi leggiadri lumi

Son caratteri d'or gli astri lucenti.

Sù gli Alfabetti ardenti

Mentre à suoi studi vn Nume arcier ne inuita,

Con aureo stral le prime note addita.

Da vn' esordio di Croci

Ardo, Moro, crudel, mio Sol, mio Bene,

Son le primiere voci,

Che al fanciullo amator legger conuiene;

Indi à scriuer sue pene

D'vn seno i bianchi fogli à lui presenta,

E suoi dardi pennuti al cor gli auuenta.

A' declinar ne insegna

Ne' casi obliqui, à recitar querele;

Come accordar conuegna

Col poco de la manna il più del fele.

Così da la Crudele

Le regole d'Amor ben tutte intendo,

Ma il passiuo linguaggio i' solo apprendo:

Con fallaci Sofismi

Taccia Zenone pur, taccia Cleante.

Barbari silogismi

Ben m'insegna il rigor d'vn bel sembiante:

Indi logico amante

Formar da duo pupille al cor mi sento

De

Del'eterna Beltà chiaro argomento .
In van pennà verace
Istorici portentì à noi riuela ;
Dou'arde Etnea fornace
Doue l'Idaspe, e'l Tago indora, e gela .
Clori tutto ne suela ;
Ne gli occhi, e nel sen freddo, e nel crin vago
Mostra l'Etna qual sia, l'Idaspe, e'l Tago .
Questa qual Musa infonde,
Alto furor nel'agitata mente ;
Da le luci diffonde ,
Caldo Aganippe, ed Ippocrene ardente ;
In vn lieta, e dolente ,
La catastrofe detta , e coi piaceri
De la morte d'vn cor , purga i pensieri .
Noua forismi apporta ,
Per chi à febre d'Amor viue soggetto ;
Anatoma più accorta
Fà de le proue tue campo il mio petto ;
Con insolito effetto ,
Mentre gl'affetti miei da l'ozio purga ,
Tratta il foco, e lo stral dotta Chirurga .
Astrologia nouella
Fà quì, ch'io scorga vn Sol dal Ciel diuiso.
D'ogni lucente Stella
Quì trouo il raggio in duo begli occhi affiso ;
Il meriggio hà nel viso ,
Hà nel gelido cor l'Orse ritratte
Clori, e porta nel sen la via di latte .

Ff 2 . Hh

Hà in fronte vn Ciel sereno,
 E' l'Aurora sù i labbri ella riceue;
 Entro gli occhi, e nel seno,
 I tropici hà di foco, e gli hà di neue:
 E nel circolo breue,
 Di stellata pupilla il Mondo mira,
 Che la Ferra non già, ma il Ciel si aggira.

La dotta Precettrice,
 Di quel Saggio diuin le forme oscura;
 In lei trouar ben lice,
 Quanto di bel puote idear Natura;
 Filosofia sicura
 D'vn ingegno frà i termini, ed'vn volto,
 Nel di lei merto hà l'infinito accolto.

I portenti del moto
 Quì sol da lei quel di Stagira apprende.
 Con argomento ignoto
 Vede, come dal gelo vn cor si accende;
 Come altrui moue, e prende
 Da lungi vn guardo, ed in contrarie tempre,
 Come arde vn petto stesso, e gela sempre.

Di Teologa il vanto
 Par, che in se aprendo vn Paradiso, accoglia.
 Al Nome, al viso, al canto
 Angela di quà giù, del Ciel ne inuoglia.
 Rende accesa ogni voglia,
 E mostra con quel Bel, che arde il cor mio,
 Se tal fè lei, quanto più bel sia Dio.

Legislatrice austerà

Ponc

Pone il freno à gli affetti, ed á le voglie;
Qual'Erica seuera
Seguir l'orme del senso ancor ne toglie;
Nella sua fronte accoglie,
Mentre il Regno d'Amor regge, e gouerna,
La maestade, e con amor l'alterna.

Quasi Maga vezzosa
Fà, che si cangi vn'Huomo in onda amara;
Geometra amorosa
Prender piu forme ad vn sol core impara,
Aritmetica auara,
Fà l'altrui bocche à numerare auuezze,
Con sospiri, ed omei, le sue bellezze.

Si dipinge, e scolpisce,
Ne'seni altrui con amoroso dardo;
Ed Architetta ardisce
Far sì templi nei cor la Bella, ond'ardo.
Mostra, che punge il guardo,
Con acuta piramide gli oggetti,
E con linea di foco entra ne i petti.

Musico il volto amato
Tragge meglio d'Orfeo turbe d'Amanti;
Per lambicco inusato
Arder fà i cori, e li distilla in pianti;
E ne propri sembianti,
Di guardi, risi, e di lusinghe arciere,
Per l'assedio d'vn petto, arma le schiere.

Con mille altre dottrine,
Cloriauuien, che il mio seno arda, e rischiari;
Accese

Accese discipline
 Mi leggono d' ognor quegli occhi cari.
 E perch' io meglio impari,
 La Maestra bellissima d' Amore
 Con la sferza d' vn crin mi batte il core.

VDIRE, O MIRAR, LA DAMA.

CAPRICCIO XIII.



N una raunanza d' Amici, doue si troua-
 uano presenti alcune Dame, fù proposto,
 s' era più desiderabile ad un amante il
 veder la sua Cara, senza vdirla, òl' vdir-
 la, senza vederla. Vi fù, chi volle api-
 gliarsi al vederla più tosto; Vno, che per anche non au-
 ua potuto felicitare l' udito, nel sentirla discorrere, si
 protestò più bramoso d' vdirla.

Non gli orecchi, ma gli occhi, disse il primo, sono i
 veri seggi d' Amore: Mercè che l' oggetto di questi è la
 bellezza oggetto vero della vista. Amore, soggiunse allo-
 ra il secondo, è cieco, ma non è mutolo, ne sordo: Segno, che
 più della vista si diletta, che del discorso, e dell' udito. Và
 bendato, ripigliò quello, perchè à suo piacere vuol seruirsi
 de gli occhi; E poco sa discorrere s' è fanciullo. A
 Cupido, rispose l' altro, la benda rendendo volontaria la
 cecità, mostra, che libero pospone all' udito la vista; Egli
 poi, benchè bambino, accompagnauasi con Mercurio;
 Mercè che il linguaggio tra gli amanti vuol esser da
 fanciullo, perchè sano, e sincero. Vniuasi disse l' altro
 à quel-

Athen. l.
 13. c. 5.

à quella di Mercurio la Statua d' Amore, perchè quest' *lambino*, e però non abile al discorso, è solito, valersi de' mediatori. La benda, che porta, serve d' avviso à gli amanti, che deono mostrarsi ciechi essendo cauti nel valersi de' gli occhi; Se poi chi ben' ama, deve parlar, come i fanciulli, sarà dunque astretto, à valersi più de' gli occhi, che della bocca: Giachè quelli balbettando non intesi, risolvono di fars' intender, piangendo, con le pupille; Ma è chi non sa, che il vero idioma fra gli amanti suol' esser composto di sguardi?

Tanti' è, conchiuse l' altro: Impari chi vuol da' fanciulli. Per me io seguirò la dottrina di Socrate, il quale per veder' un Giouinetto, volle sentirlo à parlare: Loquere, vt te videam. Senza il beneficio de' gli occhi, à me pur conceda la mia Dama, ch' io possa udirla, discorrere; In tal guisa con quel Filosofo pretenderò, di averla veduta.

ap. Apul:
Flond. l. 1.

Sentendo la Dama le premure dell' Amante, gli fè sapere, che voleva con la cecità della notte in lui render pagala curiosità dell' udito. Stimò egli questo l' adempimento più caro de' suoi voti;

Ma ch'è? Non così tosto à ciel notturno praticò per alcune volte la sospirata Fortuna, che il desiderio solito, à lasciarsi con maggior violenza rapire dalle cose vietate, fè, che la vista invidiasse i comodi all' udito. Nel sentire i discorsi dell' Adorata, godeva i favori di Mercurio; Bramava pur' anche, per mirarne il sembiante, di goder quelli del Sole. Pregò più volte, ma inuano; Sperò alla fine di conseguir con l'ingegno quel, che non poteua

con

Apul. in
a.aur.1.2 con le suppliche. Pensava di portar seco un lume nascosto per valersene à tempo: Ma dubitò, di non rinnovare in se medesimo la sciagura di Psiche.

Introdusse un discorso, la novità del quale faceua parere ogni longhezza momentanea; Porgua motiui alla Dama d'interrogare: Dava risposte, che sollecitauano la curiosità: Proponeua ragioni, che destauano il prurito di opporre; In tal guisa pretendeua, col trattenerla sino all'apparir del giorno, di felicitare i suoi lumi. Non gli successe l'impresa: Ch'ella di lui più scaltra, vedendo à pena spuntare i primi albori, con un manto si coperse il volto. Da ciò prese motiuo l'Amante al seguente Sonetto.

Glà la foglia del dì sparge di fiori,
 Già l'uscio d'Oriente apre l'Aurora,
 E quasi effigiar co'suoi colori,
 Par che voglia quel Bel, che m'ina mora.
 Ma in vano auuiien, che l'Alba il Cielo indori,
 Se quì disceso in terra il Sol dimora,
 E di Clorisù'l fronte i suoi splendori
 Con la nube d'un manto à me scolora.
 Quì giace il mio Pianeta, ond'ardo, e gelo,
 E poich'Eto, e Piroo s'orgon da l'onde,
 Si annabbia il volto in tenebroso velo.
 Chi sentì mai tal merauiglia altronde?
 Mentre, ch'in terra è'l Sol l'Aurora è'n Cielo,
 Mentre, che apar l'Aurora, il Sol si asconde.

P A R A

PARAGONI D' AMANTI.

CAPRICCIO XIV.



E V' stabilito fra molti, che ciascheduno palesasse con vna similitudine, qual fosse la sua Dama. Simonide, allora disse il primo, riconobbe l'origine della Donna da' vari animali: E Focilide la pretese vn composto di quelli; A me sia lecito, il dir, che la mia Dama siasi vna Testuggine, perchè stando sempre in casa, rende martire il mio desiderio, di vagheggiarla. Degna condizione della Donna, soggiunse l'altro, è la ritiratezza; E questa pure io desidero, ma in vano. Dica ciò, che vuole Plutarco della Venere di Fidria; Io assomiglio alla Testuggine la mia Dama, perch'ella nemica del viuer ritirato, vuol sempre, à guisa di quell'animale, auer il capo fuor di casa. Ed io, disse il terzo, pretendo più d'ogn'altro, auer giusta cagione, di chiamar Testuggine la mia Donna, perch'ella non muoue passo, che ne' suoi abbigliamenti non voglia portar intorno tutta la casa, per non dir tutto il patrimonio.

ap. Stob.
serm. 71.

Plutarco.
de conub.
præcept.

A i templi d'Egitto, disse il quarto, paragonò le Donne Luciano: Bellissime nel di fuori, ma nell'interno accolgono, in vece di Numi, tante Bertuccie; Io più tosto direi, che fosse la mia, come il tempio di Cerere Catinese, perchè mi è necessario, adorarla, stando sempre fuor della porta. Ed io dirò, soggiunse vn' altro, che la mia rassomigli quel tempio, nel quale non entravano mai cani, giac-

Luciano
in ima-
gin.

Gyrald.
Synth. 13
& Laët. l.
2. c. 4.

Alex. ab
Alex.

Gg

cb'

Pier. l. 5.
de Can.

ch' essa non sà, che sia Fede.

Vn' Amante allora, la cui Dama si nascose allo spuntar del giorno, col seguente sonetto la protestò simigliante all' Aurora.

Alzo, Clori, lo sguardo appunto allora,
Che l'Alba porta il Sol ne' suoi splendori:
E sì ben, come tu, le guance infiora,
Che non sò, s' ella sia l' Aurora, ò Clori.

Indi l'abbasso quì, doue dimori,
E scorgo il Sol nela tua fronte ancora:
E sì ben, come quella, il crin tù indori,
Che non sò, se tu sia Clori, ò l'Aurora.

L' alzo di nouo, e già sparì furtiua
L' Aurora in ciel: L' abbasso, e gli occhi cari
Non risplendono più sù questa riu.

Sete così fugaci, e belle al pari;
Ne sò, se l' esser bella, e fuggitiua,
O' tu dal Alba, ò da te l' Alba impari.

Vno allora soggiunse; Momentanei l' altr' ieri prouai anch' io gli splendori della mia Riuerita; E pure così fui astretto à riconoscerla per me pur troppo diferente dall' Alba.

LVce de gli occhi miei
Non sì tosto aparisci,
Che qual' Alba sparisci,
E deluso Titon per te son' io.

Ma

Ma se l'Alba pur sei,
 Cui serue di ruggiada il pianto mio,
 Perchè porti lontano il tuo bel volto?
 Reca l'Aurora il Sol, tu il Sol m'hai tolto.

*La mia Dama, disse un altro, è simile ad Alessandro:
 E ne porta, il nome non solo, mai vanti. Fù quello gran-
 de frà i Regi, famoso tra' guerrieri, adorato frà gli Dei;
 La mia Dama, perchè bellissima, se crediamo à Carneade,
 anch' essa è Regina; E' amante, e però Nasone la protesta
 guerriera; E' adorata, mercè, che il volto per bocca d'
 Omero la dichiara simigliante alle Deità. Anch' ella è
 sempre vincitrice, poichè rende ogn' uno, che la mira,
 perdente; Ogn' ora trionfa, se porta gli archi nelle ciglia,
 e le porpore su i labbri; Ha per Apelle Cupido: Me
 fauorisce col luogo d' Efestione: Qual Diogene l' accom-
 pagna il can della Fede. Solo differente la trouo dall' in-
 uitto Macedone in ciò, che si contiene in questi versi.*

Q. Curt.
 & Plutar.
 in Alex.
 Diog. in
 Carnead.
 Ouid. l. 1.
 amor.
 eleg. 91
 Homer.
 Iliad. l. 3.

Laert. de
 Cyni. &
 Pier. de
 Can. l. 54

L' Eroe, da cui traesti,
 Alessandra, il tuo nome, vn Mondo interso
 Sospirò, come angusto al suo valore;
 E tu, Bella, potesti
 Soggetti far nel' amoroso impero
 Mille piccioli Mondi al tuo splendore;
 Quello inuolaua il Sol col suo sembiante
 Al Cinico latrante:
 E tu, douunque vai,
 Porti del Solsù la tua fronte i rai.

Gg 2

Frà

Chil. 2.
cent. 6.
adag. 110
adag. 48.
Juuenal.
Sat. 10.

Frà gli altri, fù, chi chiamò la sua Dama un' Ermodoro, perchè auara nel render fin le parole: Chi un Carete falsa nelle promesse: Chi un composto d' Eraclito, e Democrito, auendo pronti à sua voglia il pianto, e'l riso: Chi un Giano con due volti, perchè dispensiera di pace allora solo, ch' esclude: Chi una Venere, che pregiandosi ognora, di farsi conoscer genitrice d' Amore, fù sempre nemica della Verità, per non esser creduta madre dell' odio.

Virg.
Aen. l. 6.

Vi fù, chi disse la sua Donna simigliante à quel luogo fortunato, à cui non puote giunger' Enea, senza il ramo d' oro: Chi all' edera, i cui abbracciamenti conducono alle rouine: Chi allo specchio, che accoglie tutte le immagini, ma sol nell' esterno: Chi al Cielo, perchè non la vide mai ferma: Chi al Mare senza fondo nel riceuere: Chi al lume del Cinico insaziabile nel trouar un' Huomo, che la contenti: Chi all' aceto di Cleopatra, perchè nemica delle unioni.

Diog. de
Cyn.
Plin. l. 9.
c. 35.

Restaua un solo, che pareua, non auer ne moto, ne voce; Fù richiesto, ad esporre le simiglianze della sua Cara, e pur continuaua nel mostrarsi non meno immobile, che mutolo. Disse allora un' amico: Forza è, che la vostra Dama siasi, come il capo di Medusa, giachè à mio credere, ha voi cangiato in vn sasso. Il diceste appunto, egli rispose; Poichè l' autorità di voi, ò Signori, hà la virtù del Sole, nel render loquaci le pietre, farò io le parti della Statua di Mennone coll' ubbidirui nel presente sonetto.

Nat.
Com.
Myth. de
Pal.

Tac. an.
l. 2.

Siam

Siam duo sassi pur troppo, e Lilla, ed io,
 Ella di crudeltade, io di fermezza:
 Essa forma le mete à la Bellezza,
 Io le colonne à la Costanza inuio.
 In lei lo strale arrota il cieco Dio,
 E'n me stampa i trofei de la Fierezza:
 E' quella il paragon di mia finezza,
 Son' io selce al suo foco, al pianto mio.
 Archimede il rigor già non impetra,
 Di mouer questo marmo, ed è contesa
 Per quello a me d'vn' Anfion la cetra.
 La Sorte mia lapidatrice hà presa
 Da me la rota, e'l sasso, e rotà, e pietra,
 Sifiso, ed Ifione, anco mi pesa.

Lodaua ciascheduno l' espression dell' Amante; Nd, dis's' egli: La vorrei, non lodata ma corretta. E come si correggono i marmi? fù risposto: Con gli scarpelli, e con le percosse. Con l' acqua, disse vn' altro, si cauano i sassi: Bisogna piangere; Anzi cantare, allora conchiuse l' impietrito: E se deuo seruirmi dell' acqua, ricorro ad Ippocrene; Indi riuolto ad vn Cauagliere poeta, così gli disse.

NOi fiam duo marmi, e ne animò Natura,
 Filli di crudeltà, me di costanza.
 Formiamo, ella il sepolcro à la speranza,
 Et io d' Amore à la prigion le mura.
 Empia sorte d' amar; Per mia sciagura

In

In lei l'asprezza, in me il candor s'auuanza.
 Ambo stabili fiam; Ne fia possanza,
 Che renda, ò me più viuo, ò lei men dura?
 Deh la cetra d' Orfeo da te percossa
 Spiega, Signor, tu il canto, e ben vedrassi
 Nostra immobilità corretta, e mossa.
 Coi piè de' carmi tuoi tu danne i passi,
 Ch' ella seguirmi, od io fuggir la possa.
 Ma se tu canti, ah che torniam duo fassi.

P E N T I M E N T O .

C A P R I C C I O X V .



N giorno di penitenza si propose ad vna Radunanza, che ciascheduno palesasse, di che fosse maggiormente pentito. Non vi turbate, Signori: fù detto; L' Vniuerso non è, che un ricetto del pentimento, perchè non è, che un albergo dell' errore. Anche l' innocente, anche il virtuoso quà giù si vede astretto, à pentirsi; Colpa dell' umana peruersità, per cui lo stesso indifferente, lo stesso bene si cangiano in mali. A' pena uscito dal grembo materno piange innocente il bambino sù le soglie del Mondo; Se auesse discorso, e' l' nascere dipendesse dall' elezione, direbbe forse, io verso queste lagrime già pentito, di esser' entrato in questo centro delle miserie. Applicossi Arione alla Virtù: Per la Virtù giunse alla ricchezza: E per la ricchezza fù da traditori sommerso nel Mare. Se il pentirsi, di auer ben' operato,

non

non fosse vn'empietà non douea ella esser' oggetto à i pentimenti dello sfortunato la stessa Virtù? Sù dunque, ò Signori: Non disdice il pentirsi, ne à gl'innocenti, ne a' virtuosi; A' ciascheduno di voi però non sia graue, il manifestarsi pentito.

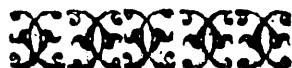
Per me, disse vn Giouane allora, non saprei di che pentirmi. Nel più bel fiore della mia età godo in amore il frutto d'una perfetta Fortuna. Auuertite, rispose vn altro, Amor', e Fortuna son due ciechi: E non aparisce il frutto, che non resti sfrondata il fiore. Io, repplicò quello, sono amante a' una Venere, che tutto giorno mi fà goder le sue Grazie; Così dicendo lieto, e ridente propose à gli occhi di tutti vn dono, che auenue riceuuto dalla sua Riuerita; Era una Corona, che in vn Filo componeuasi con quelle granella, che soglion nascer ne' giardini, e da alcuni si chiamano lagrime. L'altro allora così volle conuincerlo, che pur troppo era obbligato al pentimento.

SErpe accogli d'errori
 Sotto il fiorito April degli anni tuoi,
 E ridente esser poi?
 Deh gli occhi al Pentimento al fin diserra.
 Di Lagrime feconda in mezo à i fiori
 Eraclito per te fatta è la terra.
 Le coglie, vn Fil ne adorna, à te lo porge
 Quella, cui di tua Vita il nome hai dato;
 E ridi, ò sfortunato?
 E non t' accorgi in tanto,
 Che il Fil de la tua Vita è tutto pianto?

*Vi fù chi si pentì, d'auer promesso, chi d'auer cre-
duto, chi d'auer odiato. Vna Vezzosa, dedicandosi
allo Spirito, per auer' amato, in tal guisa dichiarossi
pentita.*

Slluio, ti amai, nol nego, e me ne pento,
Poichè d'amor mal saggio arse il mio core,
Hor quanto pianfi te, piango l'errore,
Che mi fe' rea d'un' immortal tormento.
Ti dissi, è ver, ben cento volte, e cento,
Ch'eterno del mio sen fora l'ardore.
Ardo ben sì, ma di celeste Amore,
Non di terreno più la fiamma i' sento.
Già ti giurai mia fè, nol vo' negarti,
E fida ti farò s' Ma sol desio,
Con la fè di Gesù la fè serbarti.
Rendimi dunque il cor, che deggio anch'io
Renderlo à chi me'l diede, e poi vantarti,
Che à te non tocchi altro Rival, che vn Dio :

*Pur troppo, disse l' Amante, si è fatta la volubile,
che adora, tutta spirito, giachè sì tosto in fumo hà dile-
guata la sussistenza de' suoi affetti. Così dalla risoluzione
di quella sollecitato anch'esso, à pentirsi, d'auer idola-
trata un' incostante, per tale nel seguente sonetto vol-
le accusarla.*



Ippo-

Ippocrita infedel: Tu volta al Cielo,
 Tu, che spiri d' Auerno in mel' ardore?
 Ala Sfera tu poggi, e sei di gelo,
 Ti ergi da terra, & hai di sasso il core?
 Nò che nol credo, nò: Falso è 'l tuo zelo,
 Se fingendo pietà, rinneghi Amore.
 Perfida, così voi con finto velo
 Del' inco stanza tua copriri l' errore.
 Dì pur, che si alzi à le celesti schiere
 Quel cor, che asconde forse altri desiri:
 D' Vissi à le tue voci aurò le cere.
 Col labbro, e non con l' alma in Ciel ti aggiri,
 Per iscusar ne le rotanti Sfere
 Di tua volubiltà gli eterni giri.

Vn mercante allora, mi pento, disse, di auer fidato le mie fortune all' infedeltà dell' oceano, in cui le stesse fortune si fanno tempeste. Io più deggio pentirmi, soggiunse vn Cortigiano; Per giunger, ad esser felice, col seruire, hò frequentato l' infelicità. Pentiuasi vn, di auer con la Chimica lambicato, e l' ingegno, e 'l patrimonio, per leuare il moto à quel Mercurio, il quale pur desideraua, che si alzasse alle condizioni del Sole. Vn' altro, di auer' applicato alla Musica, per cui conosceua, di esser' inferiore ad vn Rosignuolo, mentre che priuo de' contrasegni della virilità, si vedeuà chiuso nella gabbia d' vna Corte. Vi fù, chi si penti, di auer' atteso all' Astrologia, poiche cercandol' auuenire, consumò quel Tempo, la cui sussistenza consiste nel presente. Altri d' esser Poeta, se fauoloso fin
H b nelle

*nelle proprie speranze pose il suo cervello tutto ne' piedi.
Mi pento, disse vn Medico, di auer cercato per tanti lustri
l'esperienza nell'omicidio; Ed io, soggiunse vn Leg-
gista, deuo più d'ogn' altro pentirmi, già che hò seguito
quello studio, la cui Dea col nome di Temi par, che voglia
intimarmi all'anima i pericoli. Vno atterrito dalla ma-
ledicenza degli Aristarchi, augurauasi, di non auer mai
cominciato, à scriuere; Quando vn' altro conchiudendo,
ch'era pentito, di auer imparato, à leggere, in tal for-
ma, esagerò l'infelicità de' Letterati.*

S Fortunata Minerva; E qual cordoglio
Non soffre, chi per te si rende amante?
Fra caratteri oscuri ah più non voglio,
Funestar la mia mente, ò Diua errante.
Si arma contro Virtù l'inuido orgoglio,
E s'anima il Valor Sorte sprezzante;
Si ergon teatri a' Mimi, e vn bieue doglio
D'vn saggio, e picciol Mondo è fatto Atlante.
Sol di triboli è sparso oggi Permeslo,
E'l Dio del canto in sù l'anfrisse foci
Sospira anch'ei da' suoi disastri oppresso.
Lettere, adio. Sol di sciagure atroci
Fù Cadmo autor, se l'Alfabeto istesso
Fin ne gli esordi suoi porta le Croci,



IL RITRATTO.

CAPRICCIO XVI.



Regato un' Amante dalla sua Donna, à darle il proprio ritratto, l' accusò come poco affettuosa; Non mi amate, disse, perche mi aurette già nel cuore. Anzi sù, ella rispose; Vi porto nel petto: Ma e perche gli occhi deono tal hora dalla distanza esser condannati, ad invidiar la fortuna del seno? Da voi mi siconceda il ritratto, che mirandolo sempre, vi aurò moltiplicato, e nel cuore, e nelle pupille. Tanta moltiplicità, egli soggiunse, à me non piace, ò Signora: Godo solo, che mi portiate unito nell' interno. E perche? ripigliò la Bella; Quante volte mi diceste voi, che gli occhi sono guide in amore? Se deono condur l' oggetto al cuore, forza è, che in loro stessi l' accolgano. A' ciò rispose il Vago: Se di continuo mi bramate ne' vostri bei lumi, cōcedetemi, che io mi truovi ogn' hora presente, à discorrer cō voi. Sorda mostròssi à tal proposta: Desidero il ritratto muto, disse, perchè nemica delle parole non hò curiosità nell' udito. Allora per meglio servir la, ricorse l' Amante ad un Pittore, che appunto era mutolo, e ritratto da quello così applauso all' opera.

Prop. 1.2.
eleg. 12.

O H come bene al viuo,
Muto Pittore, il mio semblante hai finto;
Par vero, e non dipinto.
Sol perchè non l' auesti,
La voce à lui non desti;
Mà sia pur, qual sei tu, di voce priuo:
Da me nulla discorda,
Che muto esser degg' io, se Clori è lorda.

H b 2

Inua-

Inuagbito dall'industria di quel pennello bramò, di veder dal medesimo effigiato il volto della sua Riuerita; Così però all' Artefice riuolto, espreffe il proprio desiderio.

S Ordo, e muto Pittor, fingi, e colora
 Quella col tuo pennel, per cui sospiro:
 Quella, che qual sei tu, di chi l'adora
 Muta si mostra al duol, sorda al martirio.
 Di Clori la beltà, che impressa ogn' hora
 Nel centro del mio sen da vn Cieco i' miro,
 Così mirar da vn muto espressa ancora
 Potrò di sottil rame in breue giro.
 Ma se cieco in me stesso il Dio d' amore
 Cieca pur la scolpì con aureo dardo,
 Tu muta la farai, muto Pittore.
 Ah nò: Forma quì pur quegli occhi, ond' ardo,
 Ch' ella, per cui portò ferito il core,
 Poco parla coi labbri, assai col guardo.

Vn tale, che à tutto era stato presente, d' altro mutolo, disse, tenni valermi, per adempir di sperato le impraticabili pretensioni d' una Crudele; Aurebb' egli stimato sua fortuna, se questa con lui non si fosse mostrata, che sorda; Fù astretto, à conoscerla, e sorda, e cieca; Inuiolle vn suo ritratto, e lo rese loquace con la bocca, di chi portollo; Tutta sdegno ella riuolse gli occhi altroue, si chiuse gli orecchi, e facendosi comparire sù i labbri vn' impossibile, così tentò, di porre in fuga la speranza da quel petto innamorato: Son cieca, e sorda, per chi professa, di amarmi; Questi se vuol, ch' io vegga il suo ritratto, e senta i suoi amori, scelga vn' eloquente, che parli senza bisogno dell' udito,

*Udito, un pennello, che faccia ritratti, per chi è priuode
gli occhi; A' tal risposta inspirato il Vago ricordeuole,
che il medesimo addormenta tosi presso l' Alciato, con la
Morte, à lei tolse il dardo letale, ricorse coi seguenti versi
al fauor del sonno, accioch' esso con la mutola eloquenza,
e con la pittura inuisibile de' segni rappresentandolo alla
perfida, la impietosisse.*

Alciat.
embl. 155

SE cieca, e forda è la crudel Licori,
Come fia, che'l mio incendio ella rimiri,
E ascolti i miei martiri?
Notturni orrori, à mio fauor v' inuoco;
Son gli accenti frà voi via più sonori,
Più sensibil frà l' ombre appare il foco.
Fate il portento voi: Per voi Pittore
Con fantasmi eloquenti, e coloriti,
E me stesso, e'l mio amore
A lei, ch'è la mia Morte, il Sonno additi.
Il Sonno pur reso ad Amor consorte
L' armi di crudeltà tolse à la Morte.

A R T E D' A M A N T E.

CAPRICCIO XVII.



*Timò vn Cavaliero, di proporre à suoi pen-
sieri vn paradosso, col tentar d'introdurre
in una Donna la gratitudine. L' Arte,
diceua, è tal' hor superiore alla Natura:
Per vincer questa in quel seno, ch'è natu-
ralmente ingrato, ricorrasì à i fauori di quella; Con tal
motiuo*

Arist. Phi
sic. l. 2. te.
xt. 79.

motiuo ne' tempi dedicati alle metamorfosi carneualesche, richiese à me, con la diuisa di qual' Arte potesse comparire in vna danza, per destar sensi di gratitudine, à dispetto della Natura, nel seno della sua Dama.

Cael. Rh-
od. l. 29.
c. 16.

Il consiglio, diss' io, è difficile; Amore, il sò, fù detto maestro dell' Arti; Questo secolo però al merito si dimostra sì 'ngrato, che il ricorrer' all' Arte, parmi un volere, non di strugger l' ingratitudine, ma eccitarla. Pure direi, che il comparir Soldato, fosse un darsi, à conoscer' amante, giache ogni amante guerreggia; Contutto ciò gli stessi Tesei, e Giaconi furono i più chiari esempi, e della bravura, e dell' ingratitudine: E poi dalla guerra sogliono irritarsi le Furie, non le Grazie.

Ouid. l. 1
eleg. 9.

L' abito di Cortigiano sembrarebbe à proposito là, doue si tratta, di seruire à quella Bellezza, che fù stimata degna d' imperio; Ma le accuse, che i seguaci della Corte proferiscono incessanti contro la Fortuna, e che altro sono fuor, che rimproueri all' ingratitudine?

Athen. l.
13. c. 7.

Il trauestirsi da Fabro, parerebbe conforme à quell' Amore, che figliuolo di Vulcano tratta, e strali, e catene; Mà e qual gratitudine ha conseguito il Nume istesso de' Fabri da quella Venere, che solo à prò de gli adulteri guidò seco le Grazie?

Ath. l. 13.
c. 17.

Con Ouidio, la professione d' Orefice più riuscirebbe all' amante opportuna, giachè

Ouid. de
art. l. 2.

*Auro conciliatur amor;
Ma il Sole appunto, che presso i Chimici è lo stesso, che l' oro, anzi conforme a' naturali, è quello, che il genera, non seppe assicurare i propri affetti da un' ingrattissima Dafne.*

Foci-

*Pocilide, ò Simonide, che stimarono la Donna esser.
 un composto di Fiere, persuaderebbero al Cavaliere, il
 darsi, à veder Cacciatore. Pur funesta è la memoria d'
 Atene, che dalla stessa Deità della Caccia vidde intro-
 dotta fin ne' suoi propri cani l'ingratitude.*

Stob. ser.
71.

Fulg.
Mych. l. 3

*Ex tellure formatam vollero alcuni la Donna. S'
 ella è terra, chi la serue comparisca in persona di Bifolco.
 Ma e quante volte ingrattissima riesce à i sudori, ed alle
 vigilie de' Bifolchi la terra?*

Ap. Stob.
ser. 71.

*Per conformarsi al genio donnesco, sembrarebbe auue-
 niente, il rappresentare un di coloro, che vendono, e drap-
 pi, e nastri; Mà si opporrebbero quei Proci, che dalla
 tessitura incostante di Penelope non trassero a' loro affetti,
 che solo argomenti d'una ingrattissima costanza.*

Homer. l.
2. Qdys.

*Per chi è bramoso di gratitudine parerebbe, utile, il
 mascherarsi con la forma di Pozzaiuolo, se appunto per
 quanto scrisse Dionigio l'Vitense, ò fosse Costantino Ce-
 sare, danzando caderono ruuinosi in vn pozzo le Grazie;
 Ma se in vn pozzo parimente si truoua la Verità, come
 volle Democrito, e qual' altro personaggio porta seco ar-
 gomenti più chiari d'ingratitude, se da lei non deriua,
 che l' Odio?*

Dionig.
Vt. Agr. l.
11. c. 5.

Laët. Fir.
de fals.
sap. l. 3. c.
28.

Cic. in
Lael.

*Che tante difficoltà? soggiunse il Cavaliere; Hò io, e
 trouata, e praticata vn' Arte, per cui si è resa tutta grati-
 tudine la mia Riuerita. Nella danza d'ieri sera sdruci-
 tasi à lei la spoglia d'vn piede, la rese impotente al ballo;
 Io subito accorsi, e me ne offerì Ciabbattiere all'emenda;
 Non voleua essa permetterlo; Machè? La pregai suppli-
 cheuole, importunol' astringersi. Finalmente à patti si ar-
 rese, dichiarando, che s'io voleua con ministero sì vile
 offen-*

ex Stob.
ser. 62.

offendere il mio decoro, non intendeva essa, di pregiudicare, senza pagarmi, alla propria gratitudine. Come potei con gli aiuti d' vn nastro, e d' vno stucco, ratoppai la spoglia. Hora mi comanda la bella, ch' io dichiarì, qual premio all' opera da me si pretenda; Voi, che non mi auete voluto esser consigliere, statemi giudice; Anzi poeta con vn madrigale à vostra voglia formate à mio nome la richiesta del premio. Così non essendomi permesso il contradire, giachè si trattaua di quell' Amore, ch' enigma fù detto, slimai opportuno, il seruirlo con gli equiuoci ne' versi, che sieguono.

DE L tuo fugace piè l' atico stile,
Che sì à lungo tormenta i sensi miei,
Laconico vorrei;
Così, ò Bella, con Arte ancorchè vile,
Ne la spoglia sdrucita
A' formargli quei punti Amor m' inuita.
Hor se non sai, pertanti punti, ò Clori,
Al candor di mia fede
Qual si debba mercede,
Chiedilo à la Virtù. Con saggi allori
Mentre i suoi candidati ella corona,
In premio di duo punti vn bacio dona.



MA.

M A L E D I C E N Z A.

CAPRICCIO XVIII.



Infeliciſſimi letterati; Non sì toſto naſce Pallade, che ſubito le biſogna veſtir la corazza, per difenderſi. Con una mano ſ'ella ſpiega il libro, è d' huopo, che l' aſta impugnì con l' altra. Per la Virtù è troppo difficile il trouarſi una lingua innocente, ſe nacquerò le lingue tutte prigioniere. Forſe la Natura le riſſerò fra i denti, per trattenerle dall' offendere: Pur eſſe da i denti medeſimi par, che ſolo imparino, à mordere. Compariſca un componimento, ed eccolo incontrato, non dal zelo, ma dalla malignità; S' egli è infermo in qualche parte, non creda nò, di trouare vn' Eſculapio, che amico lo riſani: Trouarà più toſto mille Ariſtarchi pronti, à lacerarlo; E quando ſia pur ſano, e robuſto, la maledicenza lo condanna fino alle forche per ladro, ò di ſentenze, ò di fraſi.

Poveri ſcrittori; Ancorchè dalle voſtre penne proueduta, e d' onde prenderebbe il moto la voſtra Fama, ed à che giouarebbero meſcolati con l' inchiostro i voſtri ſudori, ſe poi non foſſero in grazia dell' Imitazione frequentati dalla lettura? Miſero vanto di Zeuſi, ſe foſſe nato à queſti ſecoli: Quell' induſtria, con la quale imitando le Agrigertine bellezze formò la ſua tavola, gli ſarebbe rimprouerata per furto. E' vero, che ſenza il concoſo di Moglie volle Gione, che dal ſolo ſuo capo

li

uſciſſe

Plin. I.
35. c. 9.

Lucian.
dial.
Vulc. &
Iou.

*uscisse la Virtù; Ma prima ricorse à quel Vulcano, che
fù stimato il Dio di tutte le Arti. E' vanità, il credere,
che senza lo studio altri giunga al sapere. Nasce Miner-
ua istessa, ed apre subito un libro: Mercè che solo me-
diante l'arte d'imitare volgendosi gli altrui fogli, si am-
maestra, e si perfeziona l'ingegno. E da che deriva l' au-
torità, fuorchè dalle sentenze degli altri? E d'onde si
traggonole regole d'una perfetta elocuzione, che dall'
uso de' migliori? Se un latrocinio fosse l'imitar le pa-
role altrui, ladri sarebbero tutti quelli, che parlano, già
che l'idioma, disse il Filosofo, e tanto più la frase imitan-
do solo si apprende.*

Arist. in
Poet.

*Fulminarono sì fatte censure la composizione d' un
Virtuoso. Nel passaggio per Ferrara della Regina di Sue-
zia dal sonno di molti anni riscuotendosi l'Accademia de
gl' Intrepidi, fu comandato, che la risvegliata formasse
le sue prime voci con un mio imperfetto discorso; Quin-
di egli prese motiuo, di favorirmi con un'Oda, esageran-
do anche in essa gli sforzi dell' altrui Maledicenza; Ciò
diede occasione alla seguente, con la quale in risposta l'e-
sorto, à non curarsi de' maligni, e per loro mortificazione,
à descriuer le orridezze della Satira co' suoi versi.*

DA Reggia Man con portentosi inuiti
 Quì le Intrepide porte al fin si apriro.
 Già i cardini da l' Ozio irruginiti
 Ne' miei accenti à strepitar si vdiro.
 Hor di erudito giro
 Quì fassi vn plettro: Ed al mio dir discorde
 Succede il suon de l' Eliconie corde.

Tu

Tu di cetra sì dotta vn fil canoro,
Amico, sei. Che può lingua nocente?
Non temer. L'altrui biasmo è tuo decoro;
De' Zoili il cicalar Gloria non sente.
Pur Cicala stridente
Là nel Pitio certame vn dì si aggira,
E ne hà vanto maggior l'Eunomia lira:
Contro Virtude in van l'empio liuore
Sù la critica selce arrota l'vgna.
L'invidia rea per deturpar i' Onore
Colorite menzogne à vuoto impugna.
Di Neacle la spugna,
Che scagliar disperati oltraggio, e sdegno,
Ne l'offender l'oggetto, il fè più degno.
Sia letale ad Orfeo coro baccante,
Più lo auuiua tra noi la Fama vltrice.
Spiri auaro liuor Pelia regnante,
Fra i disastri Giaſon fatto è felice.
Sia Giuno infidiatrice,
Desti contro Virtù schiere omicide,
Più fia i perigli è glorioso Alcide.
Naufraggi a te minaccia inuido stuolo,
Perche asconde il pensier merci sì belle
Come il Lesbio Cantor, col plettro solo
Ponte formar ti dei sù le procelle;
Così vnita à le stelle
Tu ancor vedrai dal precipizio alzata
Fra i concetti del Ciel l'arpa dorata.
Giache poggi sublime, i biasmi hor tenta
Di quel Coruo ladron Momo villano.

Così non atto al volo il can si auuenta
 Contro piuma caduta, e latra in vano.
 Ma impenna pur la mano:
 Ben tosto si conosce al volo, al merto
 Da vn' Icaro tiron Dedalo esperto.
 E qual già mai da se medesimo ottenne
 Di premer Pindo, e solleuar si a l'Etra:
 Da le Tosche, Latine, Argiue penne
 Il Dedaleo furor prima s' impetra.
 Chi fa con franca cetra
 Vsar cere notturne, inuan si affanna,
 Fugge i Minossi, e le Sirene inganna.
 L' Egeo Musico si armi à danni tuoi,
 Latrin le sirti al nome tuo funeste;
 Circe per te sia Clio; Temer non puoi,
 Che d'Ippocrene il rio non hà tempeste.
 Per le Calissi infeste,
 Del mar canoro in fra gli ondosi abissi,
 Fer più famoso il lor camin gli Vliui.
 Ti abbracci amico, e pur di tosto asperga
 Per te Scorpio infedel l'encomio istesso.
 Tra morsi auuelenati auuien, che si erga
 Orion fra le Stelle in Creta oppresso.
 E' in Ciel lo Scorpio anch' esso,
 Ma ne l'alto sentiero esposto il vole
 Vindice Vrania, oue il calpesta il Sole.
 Tu che Scrittore augusto in sagge carte,
 Di effigiar portenti hai nobil vanto,
 De la Satira il ceffo esprimi in parte:
 Sia tela il foglio, e sia colore il canto.

Nel

Nel puro specchio intanto
 Del tuo Castaglio Invidia il guardo stenda,
 E nel tuo bello il suo diforme apprenda.

VANTI DEL LABBRO.

CAPRICCIO XIX.



I trouauano insieme alcuni amanti, ciascheduno de' quali con vna composizione poetica, lodaua vna parte nel volto della sua Donna. Vi fu chi fatto idolatra di vn bellissimo volto, in quello non considerò, che solo vn picciolo neo, il quale in fatti non era, che vn' affettazione dell' Arte, ò pure vn difetto della Natura. Chi si pregiò d'innamorato d'vn Sole, e pur co' suoi versi descriuendone i capelli neri, per così dire in quello rauuissò le caligini della Notte. Altri cantò deriuato il suo fuoco dall' acque di pupille piangenti, altri da vn crin disciolto i suoi nodi; Quello esaltò il ciglio, questo la guancia, chi 'l seno, chi la mano, chi 'l picde.

Non vi è parte disse vno, che nelle operazioni, ò facoltà proprie si renda più ammirabile, e più degna, di esser' amata dall' Huomo, di quel, che sia la bocca. Non sà l' orecchio, che vdire, l'occhio, che vedere: E da gli Animali stessi, che son priui di ragione, l' vdito, e la vista si godono. I labbri, oltre alle proprietà comuni a' bruti, hanno il discorso, il canto, e 'l riso, e con tutto si danno à conoscere per dotati d'vn' anima ragionevole. Giustamente dunque, conchiuse, indirizzando i pensieri

sieri, e gli encomi tutti alla bocca della mia Riuerita, io ne celebroidisil discorso, il canto, e'l riso ne' due madrigali, che sieguono .

A Vrilla, se ragioni,
 I tuoi facondi detti
 Son di Pericle i tuoni;
 Conl' arco poi de' labbri tuoi canori
 Qual Pitio Arcier, l'anime altrui laetti.
 Ma dimi, e perche ridi,
 Appunto allor che uccidi ?
 Bella, chi ti ode, abbia d' Amor pur l' ali;
 Tra fughe musicali il cor dolente,
 Dal tuo stil' eloquente
 Spronato, ah che ricerca in van lo scampo:
 Tuona, e fulmina il labbro, e'l riso è'l lampo.

E' questo il secondo.

A Vrilla, i labbri tuoi,
 Sian facondi, ridenti, ò pur canori,
 Opran sempre stupori .
 Se parli, ah che per noi
 Nouello Alcide Amor forma catene;
 Seridi, ecco già forti
 Da vn Democrito solo
 Cento Eracliti al duolo .
 Se canti, a le Sirene
 Cedon' anche i più accorti .
 Qual' Vlisse potria, pupille arciere,
 Da vostre fiamme assicurar le cere ?

PAR.

PARTENZA D' ORATORE.

CAPRICCIO XX.



*Ignori Accademici: Voi che mi costitui-
ste Censore, voi difendete la libertà del-
le mie censure. La cortesia del Padre, che
oggi hà discorso, mi perdoni; Sono astretto,
à biasimarlo; Egli loda l' Intrepidezza,
e pur' intendo, che sia ben tosto per mostrarsi à noi fuggi-
tiuo, con improvvisa partenza; Così con la sua giouinez-
za rappresenta l' Aurora, e vuol' anche immitarla col
moto? Non sì tosto alletta i guardi, che sparisce? Anzi
non così tosto hà fatto preda gloriosa degli animi de' Fer-
raresi, che gli abbandona? Vincere tutta una Città,
impadronirsi de' cuori, saccheggiarne gli affetti, e poi fug-
girsene? L' Eloquenza è un fiume, sento dirmi; Fug-
gono i fiumi, è vero: Ma non fuggono, che non si mor-
mori. E' un' oro: E l' oro ben tosto manca, e si nascon-
de; Pur chi ne resta impouerito, non può, che dolerse-
ne. E' ferace di fiori: Pur se manca la Rosa, restano
le spine. E' così proprio della Rettorica lo star ferma,
ch' essa è la primiera motrice delle passioni. Chiamava
Omero alate parole; Ma la fermezza devesi alla Fa-
condia, se da' Saggi fù simboleggiata nelle catene. Pia-
no; Mi ritratto; La Virtù del Padre, che hà del Divino,
da noi non deue più vagheggiarsi, che in atto di fuggire;
Pure in questo anche hà del Divino, che per miracolo
della Fama si truova per tutto. Si parte dunque in un
punto,*

Lucian.
in Herc.
Gall.

Cic. Par-
ado. in-
princ.

Hom.
O'ys. l.
5. & altr.

Lucian.
de Herc.
Gall.
Esod. c.
33. n. 23.

punto, e resta. Così cangiandola censura in applauso, à me sia lecito, il riverire la di lui partenza col madrigal, che siegue.

PErche, perche sì ratto à noi si toglie
 Del bel Sebeto il glorioso Figlio,
 Che i nostri affetti al suo valor già strinse?
 Non sí tosto parlando egli ne auuinse,
 Che hor fuggendo ne scioglie?
 Ah' ne intendo il consiglio.
 Per più stringer' vn nodo, esperta mano,
 Più traela fune, e al prigionier si scosta.
 Con simil' arte, il Dicitor sourano
 Ci lega, e poi si parte:
 Ed Alcide, e Mercurio auer si vede
 Le catene sù 'l labbro, e l' ali al piede.

A M B R E S.

CAPRICCIO XXI.



HI non hà conosciuto, che sol tre Grazie, si porti nella Corte del Serenissimo Ferdinando Carlo d' Austria in Ispruch, doue innumerabili continuamente si dispensano dalla magnanimità di quei Principi. Fra le altre che si degnò, di compartirmi allora, che mi chiamò in quelle parti, una fù, il condurmi à gli stupori, ed alle delizie inestimabili d' Ambres.

*Quini la diuersità, e moltitudine de gli oggetti ap-
 paga*

guerra: L'Vliuo, co' suoi liquori, che sempre al soua-
stare aspirano, vngendo il Lottatore, il consegna più
spedito alle zuffe della Palestra: Co' suoi rami essendo
lo stesso proposto a i Fratelli d'Ercole, si eccitarono essi
alla pugna, per ottenerne la corona. Ed eccoci nell' vliuo,
e l' Amor', e la Morte, che anelano a quella Palma, la
quale da più Dotti fu stimata vna Figura del Tronco
salutare, a cui nostra salvezza si appese.

Pier. Val.
l. 53. de
Olea.

Chi poi debba discorrere, già l'intendeste, Vditori:
Oggi con auuerar più degnamente quel detto di Aristot-
fane, *Afinus vehens mylteria*, non vuol essere
portato intorno il Riparatore dell' Vniuerso, che da i ge-
roglifici dell' ignoranza. Con l' adagio dunque mento-
uato da Suida, per me sia lecito, che fra le Pecchie com-
parisca un giumento, senza però toccar punto quei faui,
e quei eupili, che da i sacri Dicatori si apprestano.

Hier. 5.
Iob. 29.
Greg. 5.
Cant. 7.
Xant. in
Ram. Ar-
istoph. in
princ. &
Suid. hist.
Matth c.
24. n. 7.
&c.

Ascolgiendo in grado l' umiltà del mio corto sapere,
a guisa di quelle Turbe, gli abiti virtuosi della vostra
gentilezza qui spiegate ancor voi, o Signori: E siasi
un' eccesso di penitenza più che mai confaceuole a
questi giorni, l' ascoltarmi.

& Pier.
hier. l. 12.
de Afino
Suid. hist.
Matth.
ibi &c.

Ed ecco ingaggiata sì l' ostinata battaglia fra l' Amor',
e la Morte. Ma dimmi, o tu abitatrice oscura dell' om-
bre: Tu che non sorgi, se non abbassi; Che non ti muo-
ui, se il moto a noi viuenti non rubi; Che non respi-
ri, se l' ultimo fiato non inuoli a' mortali: Hor dim-
mi; E che pretendi tu in vn Dio? Per la tua destra;
oltre a i confini della caducità, non si dilata l' im-
perio. Anzi, e come aspiri alla vittoria, per chi,

K k

mani-

Ose. c. 13. n. 14. & Paul. ad Timot. 1. 2. c. 1. r. 10. Stob. serm. 117. manifestò le tue perdite, come ucciso della Morte? Pur l'arciere crudele, s'egli pende in un legno, s'egli si chiude in un sasso, trofeo nè faoi trionfi lo vanta. Hor sì, che può dirsi la Morte sbandeggiamento di tutti i mali, se nell'idea di tutti i beni si accoglie. Altri ultima linea di tutte le cose la chiami, se giunge a quel punto, in cui si unisce la circonferenza del tutto.

Horat. l. 1. epist. ad Quint. Ma, e che presumi tu Amore? Non è soggetto, per amare, al tuo Regno, chi ne lo scegliere il perfetto, non può, soggiacere all'errore; Ne può scegliere il perfetto, chi non l'ha fuor di se stesso. All'oggetto, come

buono, tu rapisci l'Amante; E solo, perchè rei ne conosce, quaggiù si affanna l'Eterno. Pur ama egli, e le sue ferite già ne dimostra nel cuore. Hor sì, che desiderio, e della Bellezza, e della Immortalità, con gli

Plat. in Conu. & Ficin. Accademici, deve appellarsi l'Amore: Della Bellezza, perchè desiderandola il sovrano Amante in quel

Polluc. dict. l. 5. c. 16. 10. hā c. 19. n. 35. l'Uomo, che avendola perduta, pur d'oggetto de' suoi affetti, gli somministra, non quel Mondo femminile così famoso tra gli Eruditi, ma e l'acque, e le porpore salutari col petto: Dell'Immortalità, perchè da questa scorgendolo priuo, par quasi, che per se togliendo la Morte, a lui l'Immortalità propria consegua.

Vi somiene, Vditori, di quel Calice, che al supremo Agonizzante fu presentato nell'orto? Giurarei, che a questo, come a quella coppa, che i Lacedemoni destinarono ai guerrieri, ed a quella, che da Aristofane il bicchier de' litigi fu detta, se fossero destati al contrasto, e l'Amor, e la Morte.

Matth. c. 26. r. 39. Athen. Dipnos l. 11. c. 10. Aristof. i Acarn. Ma,

Ma, e perchè incontri tu con vn calice alla mano il vero Giove, o grazioso pincerna, o Mercurio volante, che dalle Sfere discendi? Egli, non è molto, levatosi dalla mensa laudò le piante a' suoi cari: Sarà esso perauventura questo calice quel Metaniptro famoso, che a Giove liberatore porgeuasi da gli Antichi, dopo i lauacri, e le cene? O forse, a guisa del calice, in cui Massimino imperadore i suoi sudori follemente serbaua, vn vaso tu appresti a quei preziosi ruscelli, che già s'inuiano da vn cuore passionato alla fronte? O credendo Stefficoro, che in vn Calice d'oro il Pianeta del giorno si conducesse all'ocaso, vno tu ne porti al vero Sole, che già co' suoi rossori a noi la serenità promettendo, all'occidente s'inuia? Dimmi; Protestando le pene, che sourastanno, esser vn Mare, allora che vedi quell'Ercole, a cui fra poco non mancheran le colonne, acciochè di lui anche si dica, In poculo Hercules nauigauit oceanum, tu forse una coppa gli porgi? O pure alle spoglie mortali più non riconoscendo il suo Regolatore i Cieli, a costumanza de' Greci, e de' Germani per te, con vn calice, come forelliere l'incontrano? Ma, e qual liquor vi si accoglie? Forse i nettari, e le ambrosie, già destinate agli Dei? O pur quella rinomata nepente, ond' Elena, per estinguere la tristezza, somministrava beuande?

Nò, mi par, che soggiunga baldanza la Morte: Dame sola aconiti, e cicute in questo nappo s'infondono. Anzi, par che ripigli l'Amore, io senza l'erbe della Tesaglia, in quel vaso i mici farmaci amorosi nascondo.

K k 2

Tant°

Athen. l.
II. c. 12.Iul. Capr.
tol. de
Maxi-
min.
Athen.
Dipno. l.
II. c. 6.

Athen.

Spond. in
Iliad. Hō.
l. 24.
Hom. Ili-
ad. l. 1.
Athen. l.
2. c. 1.
P in. nat.
h l. 21. c.
21. l. 25.
c. 2.
Plin. l.
27. c. 8.

Iohan. c.
15. n. 1.
Cant. c. 1.
n. 14. 1.

Er. R.
Chil. 1.
cent. 8. ad
ag. 81.
Athen. 1.
2. c. 1.
Hom. Ili.
ad l. 16.
Pier. Hy.
cr. 1. 56.
de mod.
& l. 58.
de Bulb.
Hom.
Odyss. 1.
13.
Era. R.
Chil. 4.
cent. 7.
adag. 70.
Spina si-
tiens. P.
lin. n. h. l.
13. c. 25.
Plin. n. h.
l. 21. c. 3.
Hom. Ili.
l. 1. & ibi.
Spond.
Virg. Aen.
& Nascin
Plin. n. h.
l. 21. c. 3.
Ath. Dip.
l. 11. c. 10.

Tant'è, Signori. A chi pregioffi, d'essere una vite, od un grappolo d'uva, mentrechè al torcolare accostauasi, non altro, che un calice prepararsi doueua. Ma egli è bichiere, come quello di Plauto, ripieno sol di mali. Così per mio auviso i patimenti del Redentore, non esser, che un calice, volle additarci quel Massaggiere celeste. Ma se un bicchiere da Eubulo consagrauasi al sonno, ch'è germano alla Morte, e se il calice fu stimato in Atene strumento funesto, quindi anche l'orrida pretenditrice le sue ragioni auualora.

Calice furono i tormenti nell'ortolà, doue prima di beuerlo il sourano Ulisse alla salute, non d'Areta, ma del Mondo, fù necessitato con la costumanza de' Greci, a spanderne alcune goccioline al suolo. Ed eccone in quelle stille i sudori d'un moribondo, par che protesti la Morte.

Furono calice nella corona, doue con quei celesti rubini si abbeuerarono, più di quelle dell'oriente, sitibonde le spine: Così ben poteuano ripetere quelle voci di Cleopatra, che inuitauit Antonium, vt coronas biberent. Ma soggiunge l'arcièra letale, chi non sa, che non menò de' calici, si coronauano, e gli estinti, e le tombe?

Portarono di calice le sembianze fin su i labbri del sacrilego venditore; Giachè in loro, come nel cimbio, che destinauasi a' gli Dei, per un Dio si preparauano micidiali beuande. Che però ben poteua dir l'empio con quel Poeta,

Oscu.

Osculabor,

ac cymbia conuinans parabo:

Ma i baci d' un manigoldo; e che altro son' essi, che forieri alla Morte?

Quà lascio i calici della mirra, e dell' aceto, per le antichità greche famosi. E chi non rauuifa il nappo di nostra salvezza fra quei calici, e di legno, e di ferro annouerati dalle più erudite memorie? Questi fu a guisa di quello, da cui trassero il nome quei Popoli, che si recavano il calice su le spalle. Fù egli lo schifo, di cui si valeuano, a bere su le cime de i monti. Fù calice coronato, se fin nelle viscere de gli Animali (a rimprovero degli Huomini) trouò l'empio Giuliàno coronata la Croce: E fù coronato di fiori, se fin' anto là ne' giardini dell' India, ne produsse un fiorito ritratto la terra. Calice gramatico, o letterato, egli fu, se nel titolo, che vi si appese, poteua correggersi la memoria di quel bicchiere famoso, nel quale; Louis seruatoris, dalla Gentilità superstiziosa fu scritto. Ma, se calice deue dirsi un patibolo, e chi potrà giustamente usurparne il possesso alla Morte?

Ath.l.11.
c.2. & 14.
Marc. c.
15. n. 23.
& 36. & c.
Ath. l. 11.
c. 18. Plut
de orac.
def.
Ath. l. 11.
c. 1. l. 11.
c. 17.
Sozom.
hist. trip.
1.6. c. 2.
Coel. Rh.
od. l. 7. c.
31.

Io, dirà l' Amore. Quell' io, che un' agro dolce fui detto, in quel calice mi apprestai: Che però, come agro, non ben' anche assaggiato in Getsemani, all' altrui gusto dispiacqui; Ma praticato poi dolce più dell' ambrosia nel Caluario eccitai di nuouo la sete.

Malcand.
su Cebet.
1. disc. 5.
Matth. c.
26. Marc.
c. 14. & c.
Athen. l.
2. c. 1.

Vaglia il vero, Signori; Ad Amore da Eubulo ancora si dedicauano ripiene di purpurei liquori le tazze:

ze:

ze: L'ultime furono da lui destinate all'ingiuria. E con queste appunto il Facitore, augurando ancor salute a persecutori nemici, colà trafitto, nel dimenticarsi l'offese, pareva quel simulacro d'Amore, che là in Atene aveva nelle mani un vaso, che era colmo dell'acque di Lete.

Cael. Cal.
cagn. de
concord.
Plutarc.
Sympos.
l. 3. que-
st. I.
Plutarc.
bid.

Si coronino pur di fiori le tombe. I calici a' Amore devono coronarsi di spine. Ha del puerile il coronarli di Fiori, disse quell'Amonio, che nelle cene de' saggi persuase a coloro il trarsi le ghirlande fiorite dal capo. Se per aprire i meati all'esito delle offese di Bacco, al riferir di Plutarco, si coronavano i convitati le tempie, a tale effetto riusciranno, più dei fiori, proporzionate le spine. Congasi pure il supremo Amante con secchi, ed acuti dumi la chioma. In tal guisa, di lui, che anche unito al calice si mostrerà sribondo, potrà ripetersi, con sentimento più degno di quello d'Aristofane,

Matth. c.
27.
Marc.
115. &
Iohan. c.
19. n. 2.
Iohan. c.
19. n. 29.
Aristop.
in Equit.
transg.
Pier. Val.
l. 55. de
Verr.
Homer l.
11. Iliac.

Coronam gestans aridam, verum liti perditus.
Pur se gli formi una corona di spine. Di quelle spine così proprie d'Amore, ch'egli ne a siepa i suoi giardini, onde volendoui entrar fin la Madre,
Affixit duris vestigia cæca roseis.

Ibid.

Ma se un calice pur sono quei tormenti, che a noi produsero le delizie, vedete per grazia, Signori, com'egli è figurato nel bicchier di Nestore chiaro fra gli splendori d'Omero. Su la mensa ripieno di preziosissimi vini solo Nestore con agilità sollevarlo poteva: Onde chi sa, che il buon vecchio anch'egli talora non inter-

*interrogassero i convitati, Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Ancora in questa coppa letterata si leggevano le iscrizioni, se vi erano alcuni carmi attorno scolpiti. Ne vi crediate, Vditori, che a lei mancassero i chiodi; Valite il Porta, *Poculum erat pulchrum transfixum clavis.**

Matth. c.
20. n. 22.

Athen. l.
11. c. 13.

Homér.
Iliad. l. 11.
Arat. Fac.
nom. de
Pleiad.
Plin. l.
18. c. 29.
Plutarc.
de Ora-
cul. def.

Ma se vi erano impresse quelle Pleiadi, che spuntano tra la fiorida, e la fervente Stagione, a questo nappo s' inuigoriscono le pretensioni d' Amore.

Per famoso il Calice Delfico ne descrisse Plutarco. A formarlo, disse egli, concorse la Terra, somministrandone il ferro, il Fuoco, abilitandolo alla forma, l'Acqua per indurarlo agli oltraggi del tempo. L'Arte sola però, in lui si rese più ragguardevole, con averai scolpito intorno l'incendio portentoso di Troia: Così volle forse quell'Artefice ingegnoso avvisarne, che dal Vino eccitandosi il calore, non sono i calici dedicati meno ad Amore, che a Bacco. Gli Elementi concorsero tutti al calice tormentoso del Pacitore umanato: Recò l'Aria le sue tenebre: I chiodi furono apprestati dal Fuoco: Dal cuore del condannato, e su le mani del Giudice comparvero l'Acque: Come della stessa misura dell'Uomo, la Terra più di tutti contumace, che però tremante alla fine, tributò le funi alla cattura, i marmi alla salonna, i flagelli all'empietà, le spine alla ghirlanda, le canne al dileggiamento, il ferro a gli ordigni, al patibulo i legni. Machè? Ceda pur tutto all'incendio d' Amore. All'Uomo fu della colpa l'Elena della fat-

Matth. c.
27. Luc.
c. 23.
Iohan. c.
19. n. 35.
& Mat-
th. c. 27.
n. 24.
Matth. c.
28. n. 51.

terze.

tezze divine rapita: Hor' eccone in questo calice gli ardori amorosi d'un Giove, che vuol ristorarne dal furto; In questo calice, in cui si ravviva l'Agnello, antecogiù destinato alle fiamme; In questo, a cui s'imbonda un Dio, ch'è tutto fuoco, si accosta.

Ed eccò Vditori, accesa più che mai alla contesa, ed Amor', e la Morte. Sentiamo, se pur v'è in grado; come cadauno di loro breuemente le sue ragioni diuisa. Fin' hora essi attorno ad un calice si trattengono: Ma fu egli sol ripieno di mirra: Non vi dubitate però da souerchie parole storditi; L'ubbriachezza dalle mirate beuande sen fugge.

E che altro, mi par che dica, introdotta la Morte nell'Oto, e che altro è il sonno, che un mio fratello; e precursore, che su le pupille di questi addormentati si accoglie? Quella io fui, che in quel pesto generoso introdussi la tema. La quella sono, che da Omero appellata purpurea, nelle gocciole sudate di quel Moribondo animantai di porpora le mie vittorie. Ma è di che ha sembianza (par che l'altro così l'interrompa) fuorchè d'un Amore, quell'Angelo, che porta i conforti dal Cielo? Anche a me compagno fu mai sempre il timore. Pur Omero, di me più cieco, appelli purpurea la Morte. Verso lo fa detto dell'anima il sangue: Il Facitore amante, per obbidire alle mie leggi, onde l'anima più doue ama, che doue anima, deue accogliersi, la propria guidò per quelle stille sanguigne alla terra. Piegossi anch'egli al terreno, quasi un arco apprestando alle vittorie d'Amore.

Anzi

Galsid.
suo. Ex-
od. c. 12.
n. 8.

Paul. ad
Hebr. c.
12. n. 29.

Athen. l.
11. c. 2.

Hom. Ili-
ad. l. 16.

Cael. Rh-
od. l. 8. c.
11. n. 1.
Luc c. 22.
n. 4. 3.

Pier. hyer.
l. 2 r. de
Accipit.
Marc. c.
14. n. 35.

de' Lacedemoni à saccomani fierissimi. Solo intatta fù sempre l' Accademia per memoria di Academo, che palesando Elena si rese, al riferir di Plutarco, in quelle parti adorabile. Così accade nel giuoco dell' Oracolo. Quelli restano illesi, che tra le tenebre dell' oscurità, con interpretar subito la risposta, meglio appalesano il vero. Chi non è tale, pruoua il saccomano de' Lacedemoni; Gli vien leuato vn pegno: E se vuol ricuperarlo, è condannato alla penitenza ingegnosa di qualche componimento, per cui gli è prescritto il soggetto.

Plutarc.
in These.

Signori scusatemi. Doue si tratta d' Oracolo, il Sole istesso vuol' esser' oscuro. Il rischiaralo sia parte di quella serenità, che ne' vostr' intelletti non sà, dar luogo alle nubi.

RITORNO D' ASTREA.

G I V O C O II.



N litigante non auendo mai potuto passare dal Foro al Campidoglio, esageraua le sue perdite, come aborti d' vn precipitato giudicio. Da vno di quegli Empedocli togati, che procurano con la lite, di conseruare à lor beneficio l' Vniuerso, fù esortato, à richiamarsi dal primo Giudice al secondo; Egli, che auena più volte sperimentato i gradi tutti de' Tribunali, e vacillanti e pericolosi, risolse, di non voler piatire più, che solo in quelli della Giustizia; Ricorse all' Oracolo, e chiese,

Arist. Metaph. l. I.
sum. 2. c.
2.

* L I Quan-

Quando auesse , à tornare Astrea nel Mondo;
La risposta fù, Orologgio. Da voi questa si dichiara,
ò Signori Accademici. Per vbbidire all' uso delluo-
go in tal forma vi percorrerò io con le mie debolezze.

L' Orologgio istrumento del Tempo ne promette il ri-
 torno d' Astrea, quando auerrà che si rinuoui l' Età di
 Saturno, in cui restino bandite dal Mondo le leggi. E chi
 non sà, che allora, senza che la moltiplicità di quelle
 rendesse irresoluta l' Equità, cadauno

Ouid.
 met. l. 1.
 Cic. 3. de
 orat.
 Cœl.
 Rhod. 1.
 18. c. 39.

Sponte sua sine legge fidem, rectumq; colebat?
 Dall' Orologgio prescriueuansi le misure agli Oratori:
 Chi vuol riuedere Astrea, sforzi alle misure dell' Equità
 gli Auuocati. Mà forse disperato n' è il ritorno;
 Extrema per illos

Virg.
 Geor. l. 2.

Iustitia, eccedens terris vestigia fecit.
 L' Orologgio non serue , che à misurar la fuga di quel
 Tempo , che non riede più mai .

Cel. Aug.
 Cur Hiero-
 rogl. l. de
 AÆre.
 Paus. l. 5.
 Nat.

Pur gli Egizi soleuano dipinger Astrea salita nel
 Cielo senza capo. Saturno fù, e Capo de gli Dei, e Prin-
 cipe de gli Huomini, giachè dominò primiero , e fra gli
 uni, e fra gli altri . L' Oracolo ramentandoci Saturno
 con l' Orologgio, ne promette per auuentura il ritorno d'
 Astrea, quando auerrà, che in un Principe giusto, che
 la protegga, ella ritruoui il suo Capo.

Com.
 Mych. 1.
 2. c. 2.
 Steph. in
 tes. gr.

L' Oro, e la Ragione , sento dire, insieme vniti nell'.
 Orologgio non permettono il ritorno d' Astrea, sin che ne'
 Fori continua l' vnione del Giudicio con l' interesse.

Reg. l. 2.
 c. 14. n.
 14.

Fù sempre l' Orologgio espresso geroglifico della morte;
 Se d' acqua: Noi, quasi aquae dilabimur; Se da Sole:

Dies

Dies nostri quasi vmbra super terram ; Se da poluer-
re: Sicut calculus arenae, sic exigui anni. *Potriasi*
però credere, che l' Oracolo volesse inferire , come cada-
uno solo al punto della morte nella Giustizia s' incontra.

Paralip.
l. 1. c. 29.
n. 15.
Ecclesia-
stic. c. 18.
n. 8.

La voce d' Orologgio da Oro, e logos è composta. Logos
è la Ragione, Oro a parer di Macrobio non è, che il Sole
Orario già detto, come Tzeze dimostra . Succederà il
ritorno d' Astrea, quando gli atti della Ragione saranno
esercitati dal Sol di Giustizia, cioè ne' giorni estremi del
Mondo .

Steph. in
tes. gr.
Macr.
Sat. l. 1. c.
21.
Tzez. in
Licophr.
Cassand.

Vditori, scusatemi . Non sarà nuouo, l' arriuar me-
glio d' ogn' altro i sentimenti d' Apollo con vn' Orologgio
strumento del Tempio, à Voi, che auete per solito vanto
con la vostra Virtù, e l' conuersar con Apollo, e l' auuan-
zarui sin' anche sopra i voli del Tempo .

B E N D A P E R A M O R E .

G I V O C O III.



N un congresso d' Amici fù stabilito, che
ciascheduno concorresse al formare vn
simulacro misterioso d' Amore . Chi ap-
prestol' ali, chi la faretra, chi l' arco; Quel-
lo, cui toccaua il prouederlo di benda , ne
volle il consiglio dall' Oracolo . Supplicò per intendere,
Come alla statua d' Amore si douesse comporre
vna benda: La risposta, che ne ottenne fù, Luna. Ed
à qual luogo, per illuminare l' oscurità di tal Luna, poteua

L l 2 egli

egli ricorrere più proporzionato di questo, in cui risplendono tanti Soli? Ma intendo il vostro silenzio, Signori. Trattandosi d'una Luna, volete, prima che altroue, mirarla fra le mie tenebre. Vi servo.

Virg. ecl.
8.

Gyral.
Synt. 13.
de Cupid

Par che un drappo ricamato di Lune si dichiara dall' Oracolo per degno di formare à Cupido la benda. Custodisca le pupille d' un Arciero Diana; Se gli occhi son porte d' Amore, ch' è Sagittario, sovra di loro par, che non si debba spiegare altra impresa, che quella d' un' arco.

Virg.
Georg. 3.
Prudent.
hym.
mat.
Iac. Cat.
finbol.
am. 9.

Un velo nero, che rappresenti la Notte, non meno dalla Luna protetta, che chiamata col titolo di cieca, sarà forse la benda, che propone l' Oracolo per la cecità d' Amore. Troppo amica de gli Amanti è la Notte. Gli occhi sono le porte, onde s'entra nel regno di Cupido:

Perq; oculos intrans corde resedit Amor.

La Certina di tali porte sia formata di tenebre; Chi non sa, che gli Amanti per lo più s'introducono fra le tenebre al possesso degli amarosi tesori?

Plat. in
Cornu.
Cael.
Rhod. 1.
17. c. 10.

Chi vuol adempir l' Oracolo, ed esprimer' il fine più proprio a' Amore, ch' è la generazione, gli bendi le luci con una di quelle Zone, che dopo il parto dedicavano le Donne alla Luna. E che altro farà egli l' Amante, quando la Zona della sua Cara diserooglie, che sbendar gli occhi ad Amore? Giunto al possesso comincia, non più cieco à ravvisar quei difetti, che prima in namorato chiamò prerogative.

Theocr.
Erdil. 6.

Quæ minime sunt pulcra, ea pulcra videntur, Amanti; Sciolga col possesso la Zona, ed ecco sbendato Cupido.

Amore

Amore, dirà forse alcuno, si bendi con una di quelle pelli, che Marziale chiamò lunate. Così col segno di Nobiltà si ostenti Amore per un affetto degli animi più gentili.

Mirt. l.
1. Epist.
50.
Plutarc.
quæst.
Rom. 76.

Anzi, direbbe un altro, la benda se gli formi d'argento, che da' Chimici suol chiamarsi col nome di Luna. E chi non sa la forza di tal metallo, nell'appannare altrui frà le pareti d'Amore la vista?

Vi è chi per bendarlo, sceglierebbe due corna:

Redeuntis Cornua Lunæ.

Ouid.
met. l. 10.

Mercè, che non deve, chi ama, lasciarsi dalla bellezza condurre à tal cecità, che non abbia sempre sù gli occhi, per istimolo alla prudenza, un'acuta imagine di quel pericolo, che gli s'ourasta.

Si bendi Amore, direbbe un Morale, con un candido velo tutto macchiato à guisa di Luna, giacche appunto nella medesima forma, e si mostra macchiato quel pianeta, e resta cieco l'amante. L'opinione più nota qual macchiato il corpo lunare, in quelle parti, che più trasparenti non ritengono gli splendori del Sole; O pure, al filosofar degli Stoici, quelle macchie sono feccie terrene sollevate à quel giro; Così perche tutto non si lascia illuminar dalla Ragione, perche in se stesso accoglie quell'Amor terreno, che suol introdurre nella stessa Pudicizia le macchie, per questo si fa cieco l'Amante.

Baroc.
Cosm. l.
4.

Plin. l. 1.
c. 9.

Le macchie della Luna, conchiuderebbe un altro, sono caratteri, che descriuono la benda per Amore. Fa uoleggia il Vulgo, che quelle macchie siano fasci di bronchi portati colà da Caino: Che però Dante ne disse,

Fan

Dant.
parad. c.
4.

Fan di Cain fauoleggiare altrui.

Si bendino dunque con vn fascio di spini le pupille d'Amore. Se nel giardino di lui; solferace di Napelli, se deue pur' entrare alla cieca, se ne spargano almeno con auuisi pungenti le foglie. Ma che? Pur troppo di bronchi asciepa quel Nume i suoi giardini, e non v' introduce, che non acciechi. Fin sua madre non volle ammetter l' Arciero, a vagheggiare tra i fioriti recinti della Bellezza vn' Adone, che prima in lei non facesse campeggiar la cecità fra le spine: Onde ne fù detto

Pier. Val.
l. 55. de
vepr.

Affixit duris vestigia caeca rosetis.

Da' raggi delle vostre dichiarazioni, ò Signori Accademici, le tenebre di quest' Oracolo si dileguino, e si renda più chiara la cecità di Cupido.

VANTO IN BELLEZZA.

GIVOCO IV.



RA vn drappello d' Amanti voleua ciascheduno, che gli altri alla sua Dama cedessero il pregio di più vezzosa. Per terminare il litigio, se ne fece il compromesso nell' Oracolo. Così chiedendo essi, Quale

Hygun.
fab. 42.

fra le amate loro fosse la più bella, udirono in risposta la voce Palla. Fù appunto questa la palla della Discordia, che in vece di atterrare il contrasto, fè risorgere più viuà la contesa delle tre Deità fra gli Amanti. A' voi ricorrono per la decisione, ò Signori: A' voi, che siete

siete un confesso di Paridi, che senza rapire vn' Elena, sapete condur la Grecia tutta più bella, e più saggia in questo luogo. Vi precorro per non trasgredire ai precetti dell' uso.

Par, che l'Oracolo pretenda con la voce Palla, di levar il pomo à Ciprigna. Quella sarà più bella, che sarà più simile à Pallade: Sì graziosa nell' animo, che per Nume della Virtù si adoraua: Sì vezzosa nel volto, che subito nata se ne innuaghì quel Vulcano, che pur'era solito, à conuersar con le Veneri.

Più bella sarà colei, che aurà più virtù, di condurre il suo vago alle tirannidi. Quella per cui Pisistrato si fè tiranno, era sì vezzosa, come scriue Ateneo, che sembraua vna Pallade.

Ad altri parerà più leggiadra quella, che starà più ritirata frà gl' impieghi domestici. Pallade inuentò, e le case, e l' arti, onde fù vincitrice d' Aracne.

Di Pallade bello metuenda Virago, scrisse Ouidio: Femmina, e maschiola tolse Oseò: Fù così virile, che nascendo armata non ebbe il concorso di alcuna Donna, ò fosse madre, ò fosse nudrice, Quella però, che proueduta di brio, più si mostra virile, sarà la più bella.

Dall' Oracolo restarà forse alcuno persuaso, che più bella siasi la più modesta. La voce Palla, ò significhi la veste, ò la Deità, porta sempre il vanto di modestissima. Se veste, à guisa di toga discende fino alle piante; Onde Valerio Flacco ne disse,

Palla imos ferit alba pedes.

Ed Orazio la chiamò col titolo d' onesta

Herodot.
l. 2.

Lucian.
in dial.
Vulc. &
Iou.

Homer.
Odyss. l.
8. & Virg

Aen. l. 8,
Lucian.
in Her-
motim.

Ouid.
Faust. l.
3. & met.

am. l. 6.
Ouid.
metam.

l. 2.
Nat.

Com.
Mych. l.
4. c. 5.

Lucian.
dial.

Vulc. &
Iou.

Lambert
Horat. in
Virg.

Aen. l. 1.
Val. Flac.

Argon. l.
1.

in stat. in
art. per.

pa-

palaeq; repertor honestae.

Se Dea, non hò mai saputo applaudere alla facoltà di coloro, i quali vollero, che da Paride si vedesse nuda Minerva. Fù sì modesta, che non mancarono i cotesi, non dirò d'vdito, ma di vista, che l'autenticarono per tale; Hò detto di vista, e sono quegli occhi, che furono esiliati dalla fronte di Tiresia, perche osarono, di mirar Pallade, che spogliata si lauaua nell'Ippocrene.

Horat. 1.
2. Sat. 7.

La Palla è figura in amore della sincerità, perche non ammette angoli: Della fede, perche non capace di macchie in tutte le parti della sua circonferenza si unisce ugualmente ad vn centro solo. Quella però sarà forse la più vaga, che sarà col suo Vago, e la più sincera, e la più fedele.

Luc. dial.
Vulc. &
Iou.
Plat. in
Critol.
Diod. sic
hist. l. 6.
c. 15.

Quel Greco introdusse ne' suoi dialogi Vulcano inuaghitosi di Pallade Numi fin' anco stimati da Platone di natura conforme. Qual marauiglia? A' quello si attribuiua il fuoco, a questa l'vliuo; E chi non sà, come auida si auuenti all'oglio la fiamma? Trattandosi d'amori, si tratta di fiamme;

Horat.
epod. od.
5.

Amore sic meo flagres, vti
Bitumen atris ignibus.

Nella voce Palla si esprime l'oglio:

Ouid.
epist. 18.

Tingere iam pingui Pallade membra putas.

Io. Tzet.
Chil. 7.
hist. 103.

Par, che dall'Gracolo quella siasi dichiarata più bella, il cui Vago è più viuamente acceso per lei. Chi non sà, che la Bellezza nel regno d'Amore misura le sue prerogative più dal compiacimento, di chi la mira, che dalle sembianze di chi la possiede?

*Assistea Pallade alla porte della Città. Quindi forse
più*

più volte Patronam Urbium la disse Omero negl' Inni. Oserua sù Virgilio il Nascimbene, ch' ella è di quei Numi, a' quali fù conceduto il fulminare. Così le porte d' Amore son gli occhi: Quegli occhi appunto, che nell' aria d' un bel sembiante con le meteore della bellezza san formare i fulmini, che senza tuoni feriscono. Quella è dunque più bella, che più begli occhi possiede.

Gyral.
Synt. II.
de Min-
ru.
Hom. in
Pallad.
Nasc. in
Aen. l. I.

Ma siasi Palla, ò Nume, ò globo: In ogni caso palesa per più vezzosa quella, che hà più bel seno. La palla con la ritondità figura le poma d' un petto: E con la durezza le vuole accerbe in guisa, che non anche ad altri abbiano apprestato candidi alimenti, che alle pupille. Così Pallade appunto non ebbe, à desiderar le poma del seno mature, giache naque

Maturis nubilis annis.

Che più? Aueua Pallade un bellissimo seno. Auvertì l'erudito Steflero sù la sfera di Proclo, che non altro fù la virtù della Gorgone, che impetriua le genti, fuorchè vn' eccesso di bellezza. Ma è doue portaua Pallade bellezza sì prodigiosa? Nel petto; Vdite Virgilio:

Ipsamq; in pectore Diuæ

Gorgona.

Signori, è tempo che l' oscurità di questa Palla s' illumini dalla chiarezza de' vostri ingegni; Serua ella, e di sufragio alle vostre decisioni, e di trofeo alle vittorie di quella Venere, che otterrà dal vostro giudicio gli applausi.

Luc. in
dial. Vu-
lc. & Iou.
Stopfl. in
sph. Pro-
cl. quæ.
ver. in
Pers.

Virg.
Aen. l. 8.

M m

DI.

DIGNITÀ.

GIOCO V.



V' per impazzare un tale allora, che desiderandosi fortunato nel procurare una dignità, sentì ciò, che del Popolo disse il Lirico Venusino,

Stultus honores

*Horat. l.
1. sat. 6.*

Sæpè dat indignis.

*Ariost.
Orl. fur.
c. 30. &
15.*

Per assicurarsi dalla pazzia, ricorse à quell' Apollo, che fù riuerito per Deità dell' ingegno: Ne si auuide, che appunto li tornaua in acconcio, per ottenere il patrocinio della Fortuna, l'esser pazzo. In Delfo chiese à quell' Oracolo, Qual fosse il mezo, per conseguir le Dignità; Hebbe in risposta, Quadrata Rotundis. Per intenderne il sentimento, à voi ricorre, ò Signori; Non vi sarà nuouo il linguaggio di quell' Apollo, al quale in Elicon siete sì familiari. Ma se prima degg' io seruirui con le mie debolezze, dirò così.

*Horat. l.
2. sat. 7.
ap. Plat.
in Prot.*

Da Orazio l' Huomo saggio fù stimato ritondo, e quadrato da Simonide. Sarà dunque l' unico mezo, per ottener gli onori la Sapienza:

*Arist. l.
de Cæl.
tex. 24.
Pier. l. 39
de quadr*

Il moto circolare, direbbe un' altro con Aristotile, non incontra moto, che gli sia contrario: Geroglifico poi della statura femminile, scrisse Pierio, è la figura quadrata; L' Oracolo forse col Quadrata Rotundis protesta infallibile, per ottenere le dignità, ò l' non auer emuli,

emuli, d'è l'esser protetto da Donne.

Se più tosto non fosse, che la risposta di Febo, in riguardo alla peruersità del secolo, applicando alle tauole dello sbaraglino la Ritondità, ed il Quadrato al dado, volesse, che i maggiori fauori della Fortuna si riconoscessero da' suoi propri tribunali, cioè da i ridotti, e dal giuoco. Non sarebbe marauiglia, che dispensasse per mezzo del giuoco le sue grazie quella Fortuna, che a parer di Pacuui, si elesse per soglio una palla.

ap. Cic.
ad Her. l.
2.

O' pure la Ritondità è figura del danaio: Forse perche l'instabilità è così naturale a quello, che non può seruire all'uso proprio; che non si aggiri; E'l Quadrato significa la copia della moneta: Forse perche l'equità douerebb'esser, che l'accumulasse. Di tutto ne reca Orazio le pruoue:

Mille talenta rotundentur:

Horat. l.
1. Epist. 6

Ecco la Ritondità figura propria del danaio:

Totidem altera porro:

Tertia succedant, & quæ pars quadret aceruū:
Ed ecco nel Quadrato la copia. Sarà dunque il mezzo sicuro, per ottener le Dignità, il comprarle.

Il Quadrato è segno di stabilità, e di costanza; Quindi fu detto del Termine,

Quadratū infoditur firmissima tessera saxum.

A'ciat.
en b.
158.

La Ritondità è circonferenza, che tutta si aggira intorno ad un punto. E che altro ne' primi Comizi erano i suffragi, co' quali si dispensauano i Magistrati, che partiti? Souera vna tabella notaua un partito, che l'una o l'altra parte; Così d'un tal infelice fu detto in quell'

Mar. 2

Epist.

E.R.Chil
1.cent.5.
adag.60.

Epigramma recato da Porfirione,

Suffragiorum puncta non tulit septem.

Sia dunque indefesso, e costante, con aggirars' intorno a' punti del suffragio, chi brama le Dignità.

Potrebbe si anche dire, che nel Quadrato l'agguaglianza d'ogni linea, e di tutti gli angoli, rappresentasse la Giustizia; Così, per figura del giusto, Simonide mentouato da Platone rauvisò il Tetragono. Il Ritondo poscia ne descrive l'Innocenza. forma sì confaceuole all' Huomo da bene, che di questi fù detto dal Lirico,

Plat. in
Prot.

Horat. l.
2. sat. 7.
ap. Plu-
tar. de
plac. Phil
l. 1. c. 3.
Plat. co-
nu. &
Ficin. or.
2. c. 2.

Totus teres, atq; rotundus,

Externi ne quid valeat per laeuemorari.

Edeccone dal Ritondo, e Quadrato disegnata l'integrità, e la dabenaggine come veri mezi, per ottener gli onori.

L'anima da' Pitagorici come vn Quatternario, e come vn Circolo da' Platonici fù riuerita; Ed ecco il Quadrata Rotundis. La maggior Dignità, che possa conseguir l' Huomo, è l'auer sortito vn'anima ragioneuole.

La pratica insegna molte volte, come tocca gli onori, a chi meglio fra noi sà dare, à vedere il Quadrato per Ritondo. Lascia la malizia vestita con gli abiti dell'integrità. Il far parer lo stesso il Ritondo, e l' Quadrato, è proprio della distanza; L'occhio, come scrisse l'Afrodiseo, non discerne gli angoli di lontano, e per conseguenza non distingue dal Ritondo il Quadrato. Così auuiene appunto nel mirar le torri, che quasi geroglifici delle Dignità sopra gli altri edifici s'innalzano, Lo disse Lucrezio;

Aphrod.
in prob.
37. sec. 1.

Lucr. de
rer. nat.
l. 4.

Vbi suffugit sensum, simul angulus omnis

Fit, quasi vt ad tornum saxorum structa tuantur,

ll

Il conseguir dunque le Dignità riuscirà più facile, à chi più saprà mostrarsene lontano.

Ma e doue meglio, per giungere à gli onori, si troua il Quadrata Rotundis, che nella Corte Romana? O fosse per quel luogo detto Quadrato, in cui si riponeuano le cose preziose della Città, ò perche Roma stessa tale si edificasse da Romolo, Ennio ne scrisse

Romæ regnare Quadratæ.

Vi manca forse la Ritondità nella ruota, ò nel globo, soua cui risiede appunto dispensiera degli onori la Sorte? Ne souenga della Fortuna, quando per ostentarsi amica del meritò, si fè Romana; Sù'l Tebro abietta instabili, vestigiaq; fallente pila, ed ecco la Ritondità, ità Romam ingressa est, vt constanter permanfura, ed ecco il quadrato, scrisse nella descrizione di quell'entrata famosa Plutarco.

Signori: Con le norme dell' uso precorrendoui, ho io trouato la Fortuna; Voi co' vostri dotti sentimenti rendetela, nella dispensa degli onori, più saggia.

E S T O D' A M O R I.

G I V O C O V I.



ER ristoro delle sue fiamme desidera vn' Amante, di perpetuarsene l' origine in seno. Aspira inquieto al possesso, ed agl' Imenei di quella Bellezza, che dopo la seruitù di molti anni, ancora non d' altro hà pronata cortese, che di guardi. All' Oracolo chiede,
Qual

Lu. Fau.
de ant.
Rom. l. 2.
c. 22.

Enn. in
frag.
Cic. ad
Heren. l.
2.

Plutarc.
de Fort.
Rom.

Qual siasi per esser l'esito de' suoi affetti; Ne ot-
tiene in risposta questo verso

Quantum Elementum, terna domus, bis,
primaq; Erinnis.

Trattandosi di Furie, non può meglio ricorrer, che a
Voi, ò Signori, tra' quali si affide quella Pallade, che sep-
pe insegnare ad Oneste, il placarle. Ma nei numeri
della risposta il primo essendo nell' ultimo luogo, e l' ul-
timo nel primo, eccom' intimato il costume, in virtù
del quale, ancorche minimo, deuo precorrerui.

Prima Furia, secondo numero, terza casa, e quarto
elemento è la risposta; Sia costante, ancorche infelice, e
piangente: Pur che favorito dalle pupille della sua Da-
ma, sarà lieto l' Amante. Tra le Furie, presso il Poeta
Greco, è Tisifone la prima: S' amica della costanza, che
per la metamorfosi di Cicerone si può dir, ch' ella s' inua-
ghisse d' un Monte; Il secondo numero da gli Antichi for-
mansì con la mano sinistra: Ed Orfeo trouando anche
nell' inferno gli Elementi, ne addussè per quarto quel
Cocito, che fu d' to il fiume del pianto. La terza Casa
nel Zodiaco è da gli Astrologi stabilita colà, doue risplen-
dono le stelle di Castor, e Polluce. Così addita l' Oracolo
per mio auviso, con la prima Furia, che l' Amante, a guisa
di monte, sia stabile, nel seruir la sua Crudel: Col
due, che intrepido incontri ogni Fortuna sinistra: Col
quarto Elemento, che non si auuisa tra le procelle del
pianto. Se la sua Dama lo fauorisce con qualche sguar-
do, quegli occhi sono gli Astri gemelli, che appunto dalla
terza Casa gli promettono la tranquillità sperata.

O pure

ap. Gyrat
de Dys.
Syn. 6. de
Fur.

Nat.
Com.
Myt. l. 3.
c. 10.

Cael.
Rhod. l.
23. c. 12.
Ficin. in
Tim. Plat.
c. 24.

Macro-
b. in fom.
Scip. l. 1.
c. 10.

Stoefl. in
Procl. de
Sign. Cael.
in Com.
Plin. l. 2.
c. 37.

O' pure si adiri con la sua Donna, e sarà felice. A' parer d' Isidoro l' Emenidi sono Ira, Cupidigia, e Libidine; Ira è dunque la prima; non diss'io, che si adiri? Così più facilmente potrà giungere à quel Binario, che pur' addita l' accoppiamento, giachè fù detto Madre da' Pitagorici. La terra è'l primo Elemento, che nella sua genesi l' Vniuerso ramenti: L' ordine però ne persuade quarto il fuoco; Per questo è d' huopo, che passi, chi vuol portarsi à quella Sfera, in cui si dispongono le celesti Case a' viaggi del più luminoso Pianeta. Fuoco è l' ira, il quale intorno al cuore cagiona i bollori del sangue; Passi per queste fiamme, chi nella via d' Amore vuol giungere al desiderato albergo.

Amantium irae amoris integratio est;
per bocca di Creme, disse Terenzio.

Per altro par necessario, che prunui un' inferno, se vuol poggiare alla sua felicità quest' Amante. Passi per l' Emenidi: Varchi quel Binario, che per la parità fù dedicato da gli Antichi à Demoni. Amore anch' egli hà i suoi Elementi; Vno de' vostri, ò Signori Intrepidi, eruditamente lo pruoua nelle sue lezioni sopra gli occhi, doue per quarto annouera il fuoco; Questo fù assegnato da' Platonici al Sole; Se dunque l' Amante vuol giunger' à quel Sole, da cui può trar l' hore serene, vna nelle fiamme d' Amore; Ma e che altro fù detto Amore dalla Diotima di Platone, che gran Demone? Tant' è: Bisogna, che passi per un' Inferno, se vuol' arriuare, à guisa del Troiano, à goder quegli Elisi, che brama nella Casa della sua riuerità.

ap. Gyrat
Syst. 6.
de Fur.

Cael.
Rhod. 1.
22. c. 9.
Gen. c. 1.
n. 1.

Senec. de
ira. l. 2. c.
19.

Terent.
in Andr.
act. 3. sc.
3.

E. R. ad-
ag. Chil.
1. cent. 1.
in Symb.
Pyth.
Ott. Ma-
gn. lez. 8.
su gli oc-
ch.
Macro-
b. in som.
Scip. l. 1.
c. 11.
Plat. in
conu.
Virg.
Aen. l. 6.

Im-

Flug.
Myth. l. 1.

Cal. Calc.
de Ante-
rot.

Virg.
Aen. l. 1.
& 5.

Fulg.
Myth. l. 1.

Gyral.
Synth. 6.
de Fur.

Virg.
Aen. l. 6.
Plutarc.

de Orac.
def.

Cal.
Rhod. 1.
22. c. 7.

Manil.
Astron. l.
1. c. 1.

Impausibilis fù chiamata la prima Furia da Fulgenzio; Serua indefesso l' Amante; Giungerà ben tosto al Numero secondo, che nella serie de gli Amori suol darsi à quell' Anterote, che felicità con la corrispondenza. Ma dopo esser corrisposto, si ricordi, che il quarto frà i letterati Elementi è la D lettera muta; Cuopra col silenzio gli ottenuti fauori, se vuol giugnere alla terza Casa, la quale per mio credere non denota, che la figliuolanza, giache dall' accoppiamento del Marito, e della Moglie il figliuolo quasi terzo risulta; Quindi forse da Latini per la stirpe, ò famiglia si prese,

Cū Domus Assaraci Phthiā, claraſq; Mycenae;
Ed altroue

Sergestusq; Domus, à quo tenet Sergia nomen.
Ma pessima nuoua. Se presso Fulgenzio tra le Furie Aletto è la prima, egli stesso la protesta indefessa nel tormentare, già che per lei furiam concipimus non paufando; Se con Orfeo si dà il primo luogo à Tifisone, di questa fù detto,

Continuo fontes vltrix accinta flagello
Tifiphone.

Il secondo numero da Plutarco fù chiamato elemento delle confusioni: E da Pitagora principio d' ogni male. Presso Manilio, quarto fra gli Elementi è la Terra:

Vltimo subsedit glomerato pondere Tellus;
E questa continuamente ne rimprovera la nostra caducità. Quà giù poi terza Casa può chiamarsi dell' Huomo la Tomba: Giachè prima si accoglie nel ventre materno, indi nel paterno tetto, e dopo nel sepolcro. Flagelli, confusioni,

fusioni, mali, morte, sepoltura? Non potrà lo sfortunato, che penare amante d' una Furia fino alla morte.

Orsù, fausto fine par, che prometta l' Oracolo. Con Fulgenzio è la prima dell' Eumenidi Aletto, che appunto addita nel suo nome all' Amante il luogo, ch' egli più desidera; Secondo è lo stesso, che prospero, e felice; Quarto degli Elementi frà Greci è la Delta chiamata pudentum muliebre da' Comici; E la torto Casa nel Cielo dagli Astrologi è detta Gemini. Fà tanto alla sua Fortuna l' Amante, se non applaude à prognostici d' una risposta sì lieta.

Fulg.
Myth. l. 1.

Steph. in
Thes. ling
gr. t. 1.

Piano. Egli per mio auviso abbandonarebbe l' impresa. La prima Furia d' Orfeo Tisifone animam infestat ex corpore, auuertì Celio Rodigino; Siguardi pure, di non aspirare à gli abbracciamenti d' una Venere gallica. La terza fra le dodici Case del Cielo confina col Cancro: Secondo numero è il binario, che da Pitagora intendeuasi per la Luna: E di questa disse Virgilio

Cæl.
Rhod. l.
10. c. 9.

Cæl. Calc
l. 5. ep. 8.
Virg.
Aen. l. 3.

Lunæ se cornua lumine conplet.

Binario può dirsi pur' anche il numero delle dita in quella mano, con la quale i Caldei segnauano il quattro, che dallo stesso binario, che in se stesso riflette, si forma; Piegauano tutte le dita, fuorchè il minimo, e l' indice, figurando essi, non sò bene se una Luna, ò pur due corna. Il quarto Elemento poi frà Greci è la Delta, segno di stelle tanto infelici, che al riferire d' Igino, e d' altri, furono condannate, à star sù le corna dell' Ariete. Se questi nell' aringo d' Amore sono presagi felici, pro-

ap. Pier.
l. 37.

Stoeff. in
sph. Proc
in Delt.
H. 1.
astr. l. 2.
in Delt.

N n

sequisca

Pomp.
Mcl. l. 2.
c. 3.

Laët. in
carm. de
Phœn.
Strab. l.
9.

Herod.
Halic. in
Euterp.
C. Tac.
Annal. l.
6.

Tit. Liu.
l. 2.

E. R.
Chil. 1.
cent. 8.
adag. 27.

Tolom.
geogr. l.
3. taul.
10. d'Eu.
rop.

Er. Rhot.
Chil. 1.
cent. 8.
ad 52.

Hom.
Iliad. l. 4.

Virg.
Aen. l. 12.

*Furono in Focide molti luoghi dedicati al Sole. Si tro-
uareà dunque la Fenice nella patria del Sole, che in un cer-
to modo, per ragione di nascita, si può dir l'Oriente. Così
pensarono Latanzio, ed altri;*

*O' pur famosa, è Focide per Elicon a ricouero delle
Muse. Così forse l'Oracolo auuifa, che non si truoua la
Fenice altroue, fuorchè tra le fauole de' Poeti.*

*Ma vi sono Istoric, che ne parlano, ancorchè Erodoto
si dichiari, non l'auer mirata, che solo in pittura. Tacito,
per tacer d'ogn'altro, afferma, come infallibile, ch'ella
siafi veduta nell'Egitto. Pure supposto, che altri la
vedesse, come poteua egli assicurarsi, che fosse quella?
Con la risposta Focide regione della Grecia par, che ne
protesti l'Oracolo, douersene riconoscer' il racconto dalla
fede Greca.*

*Non vi è, chi asserisca trouars' in Focide la Fenice:
Ben vi si truou' Anticira. Nauighi verso quella, come
suol dirsi, bisognoso di Eleboro, chi è sì pazzo, che pensi,
potersene gustare il ceruello, se la crede immortale.*

*Potria dirsi, che lo stesso è l'color di Porpora, e quel di
Fenice. Così fù interpretato nell'Iliade là, doue Omero,
per descriuer' il sangue uscito dalle piaghe di Menelao,
portò la similitudine della porpora stillata sù l'auorio,
Veluti quando aliqua ebur mulier purpura tinxe-
rit, imitata poi da Virgilio,*

Indum sanguineo veluti violauerit ostro

Si quis ebur.

*Così per ceruello della Fenice, potrassi recare à quella
Principessa il midollo delle Murici, à nome delle quali
scris-*

Scrisse Marziale ,

Sanguine de nostro tinctas, ingrata, lacernas

Induis, & non est hoc satis, esca sumus .

Martial.
in Xen.

Ma ben' è vero che Phoenix presso i Greci è lo stesso, che il colore detto Feniceo : Pur questi non sarà forse il medesimo, che quello di porpora. Plinio nel favellar de gli Anemoni, così li distingue: Aut enim phœniceum florem habent, aut purpureum. Il color feniceo attesta Gellio, esser quello de' frutti, che nascono dalla Palma, non molto appassati al Sole: Ne' cavalli è detto baio, per quanto fra gli altri Pio sovra Lucrezio ne offerua.

Plin. l. 21.
c. 23.

Di tal colore appunto suol' esser' il Fagiano: Il cui cervello è quel cibo sì prezioso, ch' ebbe il suo luogo nel famoso piatto di Vitellio. Sodisfacciassi con questo dunque all' appetito della granida Principessa. L' Oracolo forse con la greca Focide ha voluto additarlo, giachè lo stesso Fagiano col color di Fenice da prima fù portato appunto nella Grecia dagli Argonauti, com' egli stesso presso Marziale protesta,

Aul. Gel.
l. 2. c. 26.

Pius in
Lucr. l. 2.
Tylef. de
color. c.
10.

Suet. in
Vitel.

Argiua primum sum transportata carina .

O sarà per auventura più sicuro, il dire, che se il Principe vuol conseguire il cervello della Fenice, s'incammini à Focide region' della Grecia; Quiui da chi possiede quell' idioma, col legger' il testo greco di Plutarco, avrà forse contezza dell' errore d' Erasmo, del Silandro, di Cruserio, e d' altri che tradussero Cerebrum Phœnicis. Da questo luogo prese occasione anch' egli, d' errare un tale, che su la Fenice di Latanzio argomentò, ch' e allegorico fosse quell' uccello per l' anima : E recan-

Martial.
in Xen.

Raual.

do

sono frequentate da' Popoli;

Cic. Tusc.
5.

O' sarà la Sorte in quella famosa libra di Critolao mentouata nel quinto delle Tusculane da Tullio; Non v' è la più cara felicità, che il saper conoscere, di quanto preuagliano i beni dell' animo, à quelli del corpo.

Libri, chi vuol giunger' al possesso della Fortuna. Solo sortisce in questo Mondo la felicità colui, che il mare de gli affetti sà librare in se stesso: Felice chi lo pareggia in guisa, che non ammetta vento di alcun desiderio, à destar fluti nella propria tranquillità. Pure se qualche oggetto l' inuoglia, ò l' atterrisce, con giusta lance il libri; Così non potrà, ne stimar, che sia male ciò, che non può giunger', ad offenderlo nell' animo, ne raunisar, per bene ciò, che fin' allettando, l' offende. Se pauenta l' infermità, o la prigionia, le pesi, e non trouarà, che sian graui à quella Ragione, che non opprimono. Se brama ricchezze, ò dignità, le libri, e vegga, che quanto più s' innalzano, tanto più sono contrapesate da quelle cure, che le accompagnano.

Con più dotti sentimenti, ò Signori, dalla chiarezza de' vostri ingegni facciasi comparire in questa Libra il Sole della verità.



CER-

CERVELLO DELLA FENICE.

G I V O C O V I I I .



NA Principessa di talenti proporzionati alla sua nascita, non potendo impiegare, per vna grauidanza noiosa, negli esercizi donneschi la mano, ad onta del' ozio, applica l' orecchio, e l' intelletto ad oggetti più nobili. Così talora si diletta, di vdir tradotti nell' idioma latino gli Opuscoli di Plutarco. Facendosi legger quello de tuenda bona valetudine, si auuiene colà, doue si mento, per cibo assai delicato il cervello della Fenice. Phœnicis cerebrum quum sit admodum dulce. O' sia la curiosità di quella, ò l'apetenza del feto, ardentemente se ne inuoglia. Il Principe innamorato, che più volontieri non impiega i suoi tesori, che nel sodisfare alla moglie, fa chieder' all' Oracolo, Doue si possa trouar la Fenice, per trarne il cervello: La parola Focide è la risposta, che ne ottiene. Per vdirne la dichiarazione, à voi ricorre, ò Signori. Non vi sarà difficile, il consolarlo; Mercè che nel vostro giro si affido. no le Muse, che Cittadine appunto di Focide sapranno additarui più distintamente il luogo bramato, per vcciderfi anche in tributo della Bellezza quell' immortalità così rea, che volle più tosto esser parziale d' un Vc-sello, che d' una Donna. Dirò io per vbbidirui ciò, che ne sento.

Plutarc.
de tuend
bon. val.
Eras. in-
terp.
Xylandr.
Chrufer.
& altr.

Furono

seguisca l' Amante.

Er. R.
adag.
Chilo. 1.
cent. 1. an
Symb.
Pyt.
Gyral.
synth. 6.
de Plut.

*Vi truouo di peggio. Terza Casa è il sepolcro; Il binario, e le Furie sono cose di Lete: Platone, cui assegna-
rono gli antichi Teologi la Terra, fù stimato il quarto
fra gli Elementi, e pur' egli stesso è Dio dell' Inferno.
Guardisi l' Amante, che l' amor d' una Furia, con accom-
pagnarlo sino alla tomba, non lo richiami all' abisso.*

*E' già tempo, Signori, che voi rechiate le vostre più
sagge interpretazioni; Così nel bel mezzo delle Furie,
godremo noi, mercè vostra, le Grazie.*

F O R T U N A.

G I V O C O VII.

Chryf.
hom. in
Io.



*E nel Mare non si distingue la Fortuna dalla borasca, in questo Mondo, che fù rau-
uisato per vn Mare da' Saggi, non è, chi pos-
sa pregiarsi, d'incontrar la Sorte meglio, di
chi si conosce agitato dalle sciagure. Vn
tale non accorgendosi, di auer conseguito il suo desiderio,
chiede all' Oracolo, Doue possa trouar la Fortuna; La
voce Libra è la risposta. Io, Signori, à guisa di colui,
che prima di seruirsi della bilancia, senza pesi l' innalza,
in tal guisa precorrerò la grauità de' vostri sentimenti
con le mie leggerezze.*

Iul. Poll.
di ct. c. 24.
n. 2.

*Libra diceuasi una sorte di moneta, come asserisce,
Polluce; Nell' oro sarà dunque riposta la Fortuna.
Eccone il testimonio d' Euripide:*

Oh

Oh aurum pulcherima

Fœlicitas Hominibus.

ap. Stob.
ser. 89.

Libra è stromento geometrico, da cui si accusano le misure dell' acque. Potria dirsi però, che ne' fiumi, e ne' mari carichi di merci, e douiziosi di gemme si truoui affacendata fra' mercantili traffici la Fortuna.

Vitruu. l.
8. c. 6.

Macrobr.
lat. l. i. c.

21.
Stoefl. in
P.ocl.

Macrobr.
lat. l. i. c.

12.
Pier. l. 12.
de scorp.

O' pure la Libra, che nel Zodiaco risplende fra le branche dello Scorpione, anzi che da gli antichi Astrologi fù stimata lo stesso con lui; denota la concordia fra' maritati,; Per alcuni sarà dunque in una Carta di dote la Sorte.

Con la libra dell' Oracolo vi è, chi sùle statere, ò le bilance la truoua: Là doue pur troppo souente di lei si può ripeter con Ouidio,

Et incerta est hic quoq; nixa rota:

E con Seneca,

Ouid.
epi st. ad
Liu.
Senec. in
Hyp.

Nec vlli præstat velox

Fortuna fidem.

Si libra coi pesi, direbbe un' altro; Ma più. Libra è Giogo è lo stesso. Quindi Taruzio famoso per l'erudizione Caldea, recato da Tullio, stimò, che al nascer di Roma si trouasse nel Giogo, detto Libra da Solino, la Luna. O' fortunati presaggi. A' Roma sola, il soggiogare i Traci, si aspetta. Chi vuol dunque Fortuna, sottopongasi al giogo, sotentri al peso, e fatichi; Necessum est, vt laborent, quì volunt esse fortunati, fù scritto da Sofocle.

Cæl.
Rhod. l.
20. c. 1.
Cic. de
diu. l. 2.
& ibi.
Ald. Man
Solin. Polyh. c. 2.
ap. Stob.
serm. 27.

La libra è lo stromento d' Astrea. Nelle Case de' Legisti sarà forse la Fortuna; Per ciò à guisa di templi

N n 2

sono

do le parole medesime Phœnicis cerebrum quum sit admodum dulce, fece l'interrogazione, Si vnica est quomodo capta, & uccisa, ut eius cerebrum esui fuerit? Ma era forse meglio il chiedere, quomodo uccisa, & immortalis? Per me stimo altrettanto incredibile, che la Fenice si truoui al Mondo, qual vien descritta, quanto inuerisimile, che in tanti secoli, s'ella pur vola nei campi dell'aria, un cacciatore non l'abbia inuestita, e se pur di quando in quando si rinuoua esposta al Sole in vn picciolo verme, non sia rimasta nel rostro di qualche uccello, e preda, e sepolta. Con la scorta dell'Oracolo si porti dunque alla greca Focide, chi vuol trouar ciò, che brama nell'ecquiuoco di chi tradusse il ceruello di Fenice in iscambio del ceruello di Palma. Da' Greci con la stessa voce la Palma, e la Fenice si chiamano. Sopra il ceruello della palma scrisse vn capitolo nelle sue Cene Ateneo. Quiui lo ripone Teofrasto nella parte superiore della pianta. Nicandro lo chiama suaue: Di filo di gran nutrimento, ma difficile alla digestione; I Soldati nella spedizione di Ciro contro Serse furono i primi, a gustarlo, e conoscerlo delicato sì, ma nociuo al capo, quale appunto lo protesta Plutarco: E Romolo Amaseo nel tradur Senofonte così ne scrisse, Cerebro, idest exuta ex viridibus ramis medulla, milites vexebantur; Più sualmente disse Plino: Dulcis medulla earum in cacumine, quod cerebrum appellant. Se così è, per mio auviso ecco trouato non solo il ceruello, ma l'origine della Fenice. Oltre all'esser la palma sempre verde, e però quas'immortale, in Cora si riferisce dagli Scrittori, esser-

Gerog.
Steng. de
mor. str.
S 5.
Ath. l. 2.
c. 34.

Xenoph.
de Cir-
min. exp.
l. 2.
Plin. l. 13
c. 4.

esseruene una specie, che nasce, e rinasce da se medesima; Da questa, ebbe à dir Plinio, prese il nome la Fenice; Ma il trouato, dirò io, di quella, che immortalmente si rinoua, sarà stato vn' errore de' Poeti poco dissimile da quello dell' interprete di Plutarco; Questi per midollo di Palma tradusse, ceruello di Fenice, quelli descrissero per vn' Vccello ciò, che non era, in effetto, che vn' arbore. Per sodisfar dunque la sua Cara, il Principe la presenti col midollo di Palma, ò pur col frutto detto vulgarmente dattero, da cui appunto Simeon Seti vuol, che si cagioni la doglia di capo.

Plin. iui.

Symeon:
Seth. sint.
de cibariis.
facult.

Ma forse à torto si accusa l' interprete di Plutarco, quasi che non sapesse, da' Greci col nome di Fenice appellarsi la Palma; Egli stesso nell' adagio Palmam fere traducendo vn luogo portato da Gellio, l' offerua; E con altri testi pur ne' simposiasi di Plutarco, ed altroue, lo pratica. Stimo, che nel luogo de tuenda bona valetudine abbia tradotto à bello studio, non acumen Palmæ, ma cerebrum Phœnicis, per valersi d' vn' equiuoco, dall' Oracolo accennato con la risposta, Focide. Con questa crederei, che la Principessa potesse pretendere, di auer gustato il ceruello della Fenice, quando aurà sentita la composizione di qualche letterato. Perche non paia, che per dichiarazione d' vn' Oracolo, se ne rechi vn' altro, mi spiego. A mio credere il ceruello della Fenice mentouato da Plutarco non è, che il ceruello d' uno scrittore. La risposta Focide par, che l' additi; Giach' ella è non solo Regione della Grecia patria de' Letterati, ma la stessa metropoli delle Muse Intelligenze di quelli; Che il senti-

Er. Rho.
Chil. 1.
cent. 3.
ad. 4.
Plutarc.
Symp. 1.
8. qu. 4.

O o

mento

Plutarc.
de tuend.
fanit.

Strab. l.
15.

Apul.
Flor. l. 1.

Athen.
Dipn. l.
6. c. 4.

Plutarc.
Symp. l.
1. q. 1.

mento di Plutarco à ciò non si opponga, vdate per grazia, Signori. Tratta egli d'alcuni modi, per frenar l'appetito, e mostra, non vi essere, che meglio possa farlo, del discorrer di lettere. Scrive, che si armano gli eruditi, ò con un dotto volume, ò con una tauola geografica, ò con un'armonica cetra; Così cum ventre bellum gerunt à fauor della temperanza; Indi considerando l'auviso della Ginnaastica, la qual proibisce, il disputar di lettere alla mensa, come dannoso al capo, in tal guisa termina quel diuieto fra i confini delle più difficultose materie, aut indum resoluturi, aut de dominante disputaturi in conuiuio. Nel primo si parla forse di quelle questioni graui, delle quali, ò si ragionaua ne' conuitti da' Persiani, al riferir di Strabone, ò da' Gimnosofisti dell'India, come rascont' Apuleio, s'interrogauano i Giouani prima, che s'imbandissero le mense; Ne' secondi poi di que' soggetti più seri, de' quali ne' conuitti, come scrisse Ateneo, discorreuano condotti all'vbbriachezza i Persiani; Se più tosto, non fosse di quei trattati politici, che appunto si appartengono a' Dominanti, de' quali non meno, che de' Filosofici, si può dir con Plutarco, Num hæc ad Baccum? In tal guisa mostrando l'Autore, che non si deue da' Conuittati alla mensa discorrer di materie difficili, e graui, come che resti da queste prouocato il dolor del capo, soggiunge, Nam Phoenicis cerebrum, quum sit admodum dulce, tamen aiunt dolorem capitis parere. Hor qual ragion fù questa, Signori, da recarsi à pruoua, di quanto prima si disse? E che bà, da fare il discorrer di materie graui spettanti all'intelletto, con

una

Una viuanda, che ò sia ceruello di Fenice, ò sia midollo di Palma, si appartiene al senso? Ma ecco le parole, che poco dopo succedono: Dialectica vero edulium est in cæna, vt minimè suaue, ità vehementer, & capitis dolorem, & grauedinem gignens. La Dialectica Edulium? Chi da ciò non comprende, come in quel luogo non d'altre viuande si parla, fuorchè solo di quelle, che nudriscono l'ingegno? Non vi dis's'io, ch'egli è il ceruello d'vno scrittore? La voce Phœnix presso i Greci, od importi una Palma, ò la Fenice, o'l colore di quella, od vn personaggio della Fenicia, sempre ha seco la memoria, di chi scriue; Se Palma, da questa pure ne' secoli andati si apprestauano i fogli allo Scrittore; Se Fenice, con la scriuere il Letterato vuole appunto rinouar se medesimo, come di quella vien detto; Se color Feni-ceo, questi, fù sì proprio de' Saggi, che al riferir del Leonico, diede la denominazione à quel luogo in Atene, doue giudicando si esercitaua l'ingegno; Se finalmente vn Cittadino della Fenicia, da questa pur trassero le stesse lettere, come racconta Erodoto, i loro elementi. Quanto poi riesca dolce al genio, ma graue al capo l'impiego del comporre, si attesti, da chi lo pratica; E si conchiuda per gli esercizi dell'ingegno, che non sono buggiardi quelli, che Phœnicis cerebrum quum sit admodum dulce, tamen aiunt, dolorem capitis parere: E per conseguenza che in vn dotto volume si truoui'l ceruello della Fenice.

Plin.hist.
l.13.c.11.

Nic.Leo-
nic. de
var. hist.
l. 2.c.30.

Herodot.
in Terps.
l. 5.

*Signori Accademici, per seruirui b'io finquà rappre-
sentato una la Fenice, con esser solo nell'interpre-*

O o 2

tar

arla risposta. Pur confesso la menzogna. Se possedete la qualità più ragguardevole di quella, ch'è il renderu' immortali con la Virtù, date anche, à vedere, che non è sola, e con le vostre dichiarazioni esca dall'ingegno di ciascuno di Voi.

ZIONE DA PRINCIPE.

G I V O C O IX.



N Principe brama, di crescere, non solo con gli anni, ma con la Gloria. Chiede all'Oracolo, In quale azione più degna debba impiegarsi vn Grande bramoso di Fama. Ne sente in risposta questo verso,

Clauda Venus, Lucina silens, Mauorq; sepultus.
on sarò io ne zoppicante con Venere, ne taciturno con Luna, per seruirui, ò Signori, col disotterrare, comunque io possa, dall'oscurità della risposta il sentimento dell'Oracolo, e sodisfare alla richiesta di quel nuouo Marte, che aspira bramoso alla Gloria.

Virg.
Aen. l. 6.

Tre gran mali ponno eser' il ferro, l'oro, e l'autorità. Chi sà toglier' i veleni à questo Cerbero, supera i tanti del famoso Troiano. Marte sarà sepolto, se prudente il Principe con l' arco d' vna pace interrotta disarmandolo, e consegnando il ferro militare al solo esercizio, saprà tener lontane dal suo stato le risse. Mutola sarà Lucina, la quale fu detto, esser la stessa, che Giunone la

Var. de
ling. lat.
l. 1. ad
Cic.

ne la Dea delle ricchezze, se leuarà l' eloquenza nocente a quell' oro, che pur troppo all' Vniuerso persuade l' iniquità. Sarà poi Venere zoppicante, se compartirà col moto lento d' una matura considerazione gli uffici, e le dignità; Venere non fù zoppa, se non allora, che diede le porpore alla Rosa.

Aug. Po-
lit. miscel
c 11.

O' potria dirsi, che la nascita de' figliuoli dal silenzio della Luna si esprima; Silenzio, e coito di Lucina è lo stesso, come Celio Rodigino, e Plinio fra gli altri dimostrano; E nel nome di Lucina, la Luna, e Giunone si confondono per la tutela de' parti; Loramenta Catullo:

Cæli
Rhod. l.
20. c. 5.
Plin. l. 17.
c. 39.
Catul. ad
Dian.

Tu Lucina dolentibus

Iuno dicta Puerperis.

Il leuante poi vien' espresso da Venere foriera luminosa del Sole; Questa zoppica nell oriente, giache non s' è tosto accompagna il Pianeta del giorno, che a' gli occhi de' mortali ella manca. L' occaso vien' espresso da Marte sepolto, essendo questi, à parer di Macrobio, lo stesso, che il Sole. Dall' Oracolo dunque par, che si auuisi quel Principe, che assicurata prima la sua discendenza col numero de' figliuoli, termini, e dilati, rinouando in se stesso le glorie d' Alessandros, i confini del proprio stato coi confini del Mondo.

Macrobi
Sat. l. 1.
c. 19.

O' disotterri Marte, col rinouare in se stesso le glorie de' suoi Antennati; Rimproueri, estirpando i ladri, la mutolezza per loro contumace alla Luna: I cui silenzi forse non si ponno meglio conoscer, che ne' latrocinij allora, ch' è priua di quel lume, che solo potrebbe accusarli;

Sia

Sia poscia portento della sua continenza, il far, che non zoppichi Venere:

Ouid.
met. l. 2.

Nō bene cōueniunt, neque invna sede morātur
Maiestas, & Amor.

Ang. Po-
lit. misc.
c. II.

Allora Zoppicò Venere, quando lascia s'inuaghì per Adone.

Sbandisca il giuoco, estirpi le Streghe, sepelisca la guerra. Che per Marte s'intendano i soldati, non hà bisogno di pruova; Felicissimo quel regno di Saturno, se non gli accolse giammai.

Lucan.
de bel.
ciu. l. IO.
ap. Stob.
Serm. 51.

Nulla fides, pietasq; viris, qui castra sequuntur,
Ne scrisse Lucano. Ma prima Filemone proruppe in que-
ste voci, Oh milles, non Homo, come che l'esser solda-
to dall'esser' Huomo discordi. Quanto poi alle Donne
maliarde, si addatino i silenzi della Luna, s'impari da
Orazio là, doue introduce quel Fanciullo, à fauellar d'
una Strega:

Horat.
epod. od.
5.

Diana, quæ silentium regis,
Arcana dum sunt sacra.

C. Tac.
Annal. l.
12.

*E ciò che vagliano sì fatte femmine per la mutazion de
gli Stati, lo disse Tacito di Locusta. Che poi da Venere
zoppicante si esprima il giuoco, si affermi da quel rino-
mato de' Tali, nel quale appunto il tiro più famoso, e fa-
uoreuole al giocatore fù dedicato à Venere, dirò zop-
picante, perche da numeri tra loro ineguali formauasi.
Le opinioni furono diuerse intorno à tal numero.
Lascio quella del Manuzio comentatore di Tullio, che lo
stimò il ventiquattro. Fra le più autoreuoli sono ad-
dotte quelle d'Eustatio, di Porfirion, e d'Acrone. Questi*

Manut.
in Cic. l. I.
de diuin.
Porph. &
Aer. in
Horat. l.
2. od. 7.

sopra

sopra Orazio pretesero, che il tiro di Venere contenesse il numero trentesimo: Quello sùl' Iliade, là doue Patroclo si rammentò del giorno, in cui diè morte altrui nel giuoco de' tali, stimò il trentesimo quinto. Il Calcagnino, e'l Mazzoni seguendo quest' ultima sentenza, con l' autorità del primo correßero i secondi. Con pace di tutti lascio portarmi à sentimento diuerso da loro sì, ma non forse dal vero. Il quattordicesimo fù il vero numero di Venere, confaceuole appunto à quell' età, che suol render' abili al culto di quella Dea le fanciulle. E' noto, che i Tali erano certe ossa, ne' lati delle quali si notauano l' vno, il tre, il quattro, e'l sei, e quattro appunto se ne gittauano in vn colpo. In qualunque modo si volgessero, non poteuano risultarne, che trentacinque tiri fra loro differenti: Cioè, conforme alla distinzione dello stesso Calcagnino, quattro semplici de' medesimi numeri, diciotto geminati, dodici tripplicati, ed vno di vari; Così appunto il trentesimo quinto ben' era il numero di tutti quei tiri, che poteuano accadere in quattro tali, ma per mio auviso, non doueua perciò apellarsi numero di Venere; Questo qual fosse fù espresso da Martiale:

Cum steterit nullus vultu tibi talus eodem.

Hora se il numero di Venere doueua formarsi dalla diuersità di quelli, che si notauano sopra i quattro lati de' Tali, ed erano l' vno, il tre, il quattro, e'l sei, non sò, con quale aritmetica se ne potesse raccogliere il trentacinque; Chiaro è l' equiuoco. Sarà questo il numero de' tiri, e'l quattordici formato da numeri differenti sarà, e tiro, e numero di Venere: Ed eccoci, come dissi da prima,

e con-

Eustat. in
Iliad. l.

13.
Calcag.
de Tal.
Mazzon.
su Dant.
l. 1. c. 11.

Martial.
l. 14. apo-
phor. 14.

e conforme alla risposta dell' Oracolo, nel rappresentare il giuoco, per la disuguaglianza de' punti nel suo tiro de' Tali, Venere zoppicante. Sepeliscasi dunque dal Principe la guerra, si estirpino le streghe, si bandisca il giuoco.

Ficin. in
Plat. Io.

Pfalm.
82. n. 6. &
Ioh. c. 11.
n. 35.

Serui.
in Virg.
Aeneid. l.
2.

ap. Stob.
serm. 89.

O protegga il Principe i Letterati, ed aurà parziale al proprio nome la Gloria. Chi stimò le Sfere animate dalle Muse, volle ch' Erato fosse l'anima di Venere, Talia della Luna, Clio di Marte. La fama de' Principi, che quà giù tengono il luogo di Deità, resti animata da' Virtuosi; Li deue però il Dominante soccorrere, solleuare, arricchire. Li soccorra: Chi non vuol, che da' bronchi traffatta zoppichi Venere, non permetta, ch' ella si aggiri scalza in quell' Erato, che l'anima. Li solieui: Quella Luna, che pur saprebbe cantar con la sua Talia sulle scene, si conduce al silenzio, ne lascia, che si odano gli armoniosi concenti della sua sfera, non per altro, dice Seruio, se non, perch' ella è nell' ordine più basso di tutte. Gli arricchisca: Marte abbandonato, e disaminato dalla sua Clio, lascia le virtù de' vini, e de' gl' estinti sepolte; Non vi è, chi più di Marte sia bramoso di sangue; Chi non vuol sepelito un Pianeta sì ferace di glorie, non permetta, ch' egli resti esangue, ò disanimato nella sua Musa; Ecco Timocle:

Argentum sanguis, & anima est.

O potria dirsi, che il Principe desideroso di Fama, immiti, e Pompeo, e Giosuè col valore. lo truouo, che vna fiata nell' Italia fù sepolto Marte. Il grido solo di Pompeo fù sì formidabile, ch' egli col proprio nome poneua in fuga gli eserciti; Anzi sepelina Marte, disse Tullio:
Bel-

Bellum expectatione Pompei attenuatum, atq;
imminutum, est aduentu sublatum, atq; sepultum.

Cic. pro
leg. ma-
ni.
Iof. c. 10.
n. 12.

*Allora poi, quando pugnava Giosuè con le nazioni barba-
re, tacque la Luna, e zoppicò Venere; Questa zoppicò nel
ricondurre coi raggi d' Espero la Notte; Ammutolì quel-
la in faccia del giorno, giache la Luna tace allora, che
non risplende; Per ciò*

*Tacitæ per amica silentia Lunæ,
disse Virgilio, al creder del Poliziano, da cui dottamente
si ripruova la dottrina di Servio. O' non guerreggi dun-
que il nostro Principe, col sepelir valoroso, a guisa di
Pompeo, la guerra, ò nouello Giosuè rendendo, e taciturna
la Luna, e Venere zoppicante, guerreggi prodigioso con-
tro gl' infedeli.*

Virg.
Aen. l. 2.
Polit.
miscel. c.
100.

*Ma forse meglio si dourà conchiudere con la risposta
dell' Oracolo, che quel Principe non possa intraprendere
azione più gloriosa, dell' acquisto di quel sepolcro, che
già raccolse nel seno il vero Dio degli eserciti; Ed ecco
il Marte sepolto. Parlo di quella tomba situata colà,
doue tacita ogn' altra sua pretesione trascurando la
Luna, gode mirarsi à pie quella Venere, che foriera del
giorno quasi zoppicando s' inchina, per adorarla, come
ingegnosamente fù detto dal Testi:*

Nepuo, senz' adorar la Luna in prima,

Dal Gange uscìr l' incatenata Aurora.

Fulu.
Test. od.
al Signor
Card. Bi-
chi.

*In tal guisa il nostro Grande auueri l' Oracolo. Sepelisca
il suo Marte, col destinare a' suoi eserciti per gloriosa me-
ta quel marmo. Faccia con le sue vittorie, che ammutif-
ca, e si oscuri quella Luna, che à guisa d' Ecate sotto*

P P

sem-

Mat. c.
27. n. 60.

Hist. Eccl
trip. l. 2.
c. 16.

sembianza di Cane, ma senza fede, ingiustamente si usurpa, l'assistere alla custodia del rinverito sepolcro. Ma con l'acquisto del sospirato auello, come farà egli, che zoppichi Venere? Come aurà, che fare una Venere impudica, e lascia con quella tomba, che nuoua meritaua il titolo di vergine? Vi souuenga, Signori, ciò che di quei sacri marmi l'Autore della storia tripartita racconta, e conchiuderete ancor voi, che il leuare al Trace quel sepolcro, non sarebbe, che un togliere vn piede à Venere, e però un lasciarla zoppicante. Fin ch'ei resta sotto quel clima, lo pretende ancor l'impudica suo piede: Giache lo stabilì per tale sin'allora, quando per auuilirlo, fondouvi sopra il suo tempio, che poscia il pio Costantino distrusse. Vdite lo scrittore: Do-

*mini sepulcrum fordibus
operuerunt: Et desu-
per templum ædi-
ficauerunt
luxu-
riorissimæ Demonis, idest Veneris,
vt illic Virginum cantibus
insultarent.*



DELL'

DELL' ACCADEMIA

DI FRANCESCO BERNI.

PENITENZE.

COMPONIMENTO RECITATO
col silenzio.

PENITENZA I.



lano Signori. E' vero, che quì a' giorni passati dopo il giuoco dell' Oracolo da voi fù destinato un Cauagliere, à distribuire alcuni premi, ed alcune pene. Me lo ricordo. Il gastigo, che à me toccò, era, che io recitassi un componimento nella raunanza seguente; Lo confesso. Il caso portò, che per mia sciagura, ò fosse per vostra fortuna, io non potei trouarmi al congresso; Il sapete. Hor questa sera non sono così tosto comparso, che tutti protestandomi debitore, volete, ch' io sodisfaccia alla pena. E' come? Accolto in questo giro mi credeua, di esser' in un Cielo, e mi truouo in un inferno. Scusatemi. Che rigori sono i vostri?

Pensai, che altri col dispensar quì, otto giorni sono, il premio, e la pena, che furono appunto i due Numi già riuertiti dal famoso Democrito, auessè autenticato questo circolo per quel Cielo, doue Atrèa già fuggitina si accolse.

P p 2

Hora

ap. Gyrat
de Djs
synt. I.
Ouid.
met. l. I.

Plat. in
Gorg.

Arist. de
adm.-aud
n. 22.
Herod. in
Euterp.

Hora lo pratico per un luogo tormentoso, in cui solo si affidano Radamanti, che à danno de' rei vogliono rinascanti ognor à le pene . Che misfatto finalmente fù il mio? Già non uccisi, ne la cicogna in Tessaglia, ne l'ibi, ò lo sparuiere in Egitto . Come colpeuole fui condannato da quel Cavaliero : Il confesso ; Ma egli destinommi ad un solo gastigo . Ed in questo luogo saranno Criminalisti così rigorosi, che vorranno esigere da me due fiate la pena? Ditemi, e quante volte habbi contro di me, ad eseguir la sentenza? Non vi pare, ò Signori, che io abbia sodisfatto ad una seuerissima condannagione, con essere stato, l'altro giorno, escluso, per ministerio del caso, dalle delizie di questa ingegnossissima raunanza?

Nò, sento dir mi . La tua pena douea essere, non l'esilio, ma la fauella . Stando lontano di quì, fuggisti da quel luogo, in cui aueni, da sùggettarti al gastigo .

Ma, e come? Anzi aurei mostrato, non solo di allontanarmi al supplicio, ma di pretender' vn premio, se mi fossi accostato à questa Corona . E poi non d'altre in questo foro venerabile mi rauuiso colpeuole, se non, d'auer fauellato quì alla presenza, e delle muse, e d' Apollo . Hora se io douea esser punito, come loquace, mancando l'altro giorno, hò sofferto il maggior tormento de' ciclieri, che sarebbe l'esser condannati al tacere .

Anzi nò, sento ripigliarmi di nuouo ; Siafi ciò, che affermi ; S' errasti parlando, l'istrumento medesimo della colpa serua di patibulo per la pena ; Chi errò con la lingua , paghi l' eror con la voce .

Signori, quello, che fà tale istanza, non è forse informato

Plutarc.
in vit. So-
lon.

mato dell' accortezza ingegnosa del Signor Marchese. Demade soleuadir, che Dracone auena scritto, le sue rigorosissime leggi, non con l' inchiostro, ma col sangue. Io crederei scritta co' nettari quella sentenza, che pretendesse, di condannarmi ad una pena, con abilitarmi, a fauellare in questo luogo; Quì, saggio sarei lodato, ignorante sarei compatito. Souuengauì, che se quel Cavaliere, col dispensare i premi, e le pene, esercitò le parti del giudice, fù questa una penitenza, che gl' imponeste pur voi; Chi sà, ch' egli con una graziosa vendetta comandando, ch' io parli, non abbia voluto far sì, che voi medesimi, con la tolleranza nell' udirmi, dobbiate confessarui, e più di lui, e più di me destinati alla pena? Sciosìè, con un gentile inganno liberate voi stessi. E come? Ve lo dirò. Concedetemi, che io abbia di già soddisfatto alla penitenza, col solo esser comparso quì, ed eccouì sottratti à quel tedio, che vi recarebbe il mio dire; Loquere, vt te videam, disse à colui quel Filosofo, il quale non per altro voleua, ch' egli parlasse, che per vederlo. Voi dunque, giachè al presente mi vedete, senza vostro suantaggio potete assoluermi, come che auessi parlato.

R. 1. 3.
apoph.
70.

Pur vi e, chi nuouamente così mi rampogna. Con la fauella sei astretto al castigo, e vorresti appigliarti col silenzio alla correzione? Tant'è. Col recitare un tuo componimento, deui soddisfare al debito. Un mio componimento? Ma e non l' hò io già recitato? Quante volte volete voi, che io sodisfaccia alla pena? E doue, e quando sodisfacesti? sento dirmi.

Ed oue, e quando? Non souuien dunque à voi, ò Signori,

gnori, di quel mio dottissimo componimento, che giouedì recitai pure in questo luogo? Scusatemi; Se lo negaste, direi, che inuidiosi non voleste concedermi quell' applauso, che meritai, se non con altro, col non auerui allora punto annoiati. Non vi accigliate; Non son' io ne superbo, ne menzoniere. Vero è, che giouedì non mi vedeste in questo giro; Ma perciò appunto, io posso vantarmi, di auere allora degnamente adempiuto ciò, che da me doueuasi. Non auena io, da recitarui un componimento? Sentite ciò, che disse Teofrasto à colui, che taceua; Si sapiens es, rem stultam facis, si stultus rem sapientem. Se l' Ignorante, vuol recitare un componimento da sauo, componga se stesso tacendo.

E. Rh. l.
7. in The-
oph. ap.
2.

DIMANDA SENZA SENSO.

PENITENZA II.



Ignori, ne' vostri giuochi l' altra sera voi mi toglieste un guanto, e lo consegnaste al giudicio del Signor, B. acciò mi destinasse una penitenza, per ricuperarlo. Egli m' impose, che senza senso io douessi chiederlo nella raunanza presente. Per dirla, non posso, non auer senso, nel vedermi condannato quì frà tant' ingegni sensati, à fauellar senza senso; Almeno se auena il Giudice un genio da Serse amatore di creature insensate, mi auesse indirizzato ad una selua, e non à questo luogo. Concedasi, che vi sia, chi pensi, volonteroso forse,
di

Ael. var.
hif. l. 2.
c. 14.

di non auer più senso, di accomunarsi con le piante: Dalla Città passi ne' boschi, ad abitar frà gli sterpi; D'esempio sì fatto non potrò io valermi, douendo comparire in questo luogo, giachè voi, ò Signori, che pur d'acutezza non cedete co' vostr' ingegni alle spine, per un poco non vi contentate, di auer la natura degli sterpi, col riuscire insensati alle mie supidezze; Orsù per me in tal caso non riuscirebbe nuouo, che altri fra le spine trouasse le Grazie, se pur caderono fra quelle vna fiata le Veneri.

Oh cortesia del Signor B. senza pari. E chi non l'ha conosciuta? E chi non dee celebrarla? E sso ancora nei rigori cortese, non ad altra penitenza mi astringe, che al chiederli solo il mio deposito. Fortunata reità di quel prigioniero, à cui non altro gastigo s'impone, fuorchè il chieder' al Principe la desiderata libertà. Ma chè? Io per mia penitenza deggio addimandare il guanto, e deggio addimandarlo senza senso? Il voler, che il penitente comparisca senza senso alla pena, è un' assicurarlo, che il gastigo riuscirà senza tormento.

Dall'altra parte, ob tirannia crudelissima del giudice; Chi non l'intende, chi non la detesta? L'essere senza senso, è lo stesso, che l'essere senza vita; Proposizione sì vera, che al detto d' Aristotile, chi è priuò del solo tatto, è morto: Necesse est, hoc solo priuata sensu animalia mori. E chi non argomenta i rigori d'una fierissima tirannide in quel giudice, le cui sentenze fanno sì, che il reo nel solo accostarsi al patibolo, resti senza vita? Col priuarlo di senso, vuol per conseguenza, che la morte gli serua, non di pena, ma di solo preparamento alla pena.

Deuo

Arist. de
anima. l.
3. tex. 67.

Deuo dimandare un guanto. Questo è spoglia di pelle senza tatto, ancorche serua per quella mano ch'è principal ministra del tatto; Hà nelle cinque dita il numero de' sentimenti, e pur' è insensato. Dirò dunque, ch' io chiedo il guanto, ed aurò chiesto cosa, ch' è senza senso.

Pur sento protestarmi, che io medesimo senza senso deuo chiederlo: Troppo fin da prima l'intesi; Ma e come? Per abilitarmi, ad ubidire, pensai, di riuere una Dama, e sentir le voci armoniose di quella: In tal guisa quì comparso mi sarei protestato giustamente poco men, che priuo di senso. Ecco in simil congiuntura il Petrarca,

Petrarc.
sonet.
Quand'
Amor,

Il suon, che di dolcezza i sensi lega.

Ma forse non basta, l'auere i sensi legati, à chi decretò, di volermene priuo. Daromni, à credere innamorato; Gli amanti son poco meno, che insensati alle pene: Ciechi furono appellati da Platone, e paragonati à gli Stoici dal Mascardi: Anzi sogliono vantarsi, di esser priui di cuore, e ne insegna lo Sragirita, che dal cuore traggono l'origine i sensi. Pur se d' Amore compagna indiuisa è la Gelosia, e questa è piena d'occhi, non potrà dirsi priuo di sensi l' Amante.

Plat. de
legib. di-
al. 5.
Mascard
sù Ceb.p.
2. d. 2.
Arist. de
som. &
virg. c. 3.

La souerchia distanza dell' istromento de' sensi dall' oggetto sensibile non permette in atto il senso. Quindi Lucrezio poeticamente filosofando, ebbe, à dire, che dall' interuallo de' luoghi era tolto alla vista, il discernere di qual figura fosse una torre:

Lucr. de
rer. nat.
l. 4.

*Vbi suffugit sensum simul angulus omnis,
Fit, quasi vt ad tornum saxorum structa tuantur.*

Mi

Mi risolsti però, di allontanarmi dalla Città, e mi condussi à Baura; Di là chiesi 'l mio guanto; E chi non sà, che senza senso attuale sarà ella riuscita la mia richiesta per cagion della distanza? Pure il sentire, che voi, ò Signori, di bel nuouo mi pretendete obbligato alla pena, mi persuade, che il partito non sia riuscito gioueuole.

Orsù, eccomi presente. L'esser mi fermato in villa, mi aurà forse abilitato perfettamente, à seruirui; Potrò chiedere il mio deposito, ed aurò soddisfatto senza sensi alla pena; Hò detto, senza sensi, perche gli hò perduti nello stare in campagna; In quanto alla vista, già destinaì, di seruirui alla cieca: Rispetto a' sentimenti, e delle narici, e del palato, essendomi fermato in villa, il mutar letto, mi hà raffreddato in forma il capo, che hò perduto, e l'odorato, e'l gusto; Che dirò dell' udito? Parli per me quella foltissima nebbia, che mi hà condannato alla sordità; In riguardo poi al tatto, sentite Aristotile? Medium tactiui caro; Se non può esercitars' il tatto senza il mezzo della carne, obbligato all' astinenza della Quadragesima potrò giustamente pretendermi anche priuo di quello.

Arist. de
anim. l. 2.
c. 116.

Ma pure il Signor B. non è soddisfatto. Comanda, che non io, ma la richiesta riesca senza senso. Deb siate giudici tutti voi, ò Signori. Se dimando il guanto, e qual senso è nella dimanda? Il parlare fra i cinque sensi non si annouera; Non altro sentimento al sicuro si pratica in questo caso, fuorchè l' udito di quel medesimo, cui fa uello. Questo dunque si condanni da voi alla

correzione. *Astringetelo, à troncarsi gli orecchi.*

DONO D'ACCIAIO, ED ORO POTABILE.

PENITENZA III.



Ornato, non sò bene, se da' Caldei, ò da gli Arabi un Cavaliero, con due doni porge tributo alla sua Dama. Di acciaio è l'uno, d'oro potabile è l'altro. Sù questo caso in penitenza mi viene imposto, ch'io parli. Così v'è: I doni stessi, per chi non hà merito, penitenze si fanno. Signori, se non fosse da infingardo, il darli con l'acciaio nelle mani, à fuggire, vi giuro, che vorrei essentarmi col silenzio dall'infortunio di quel Mida, che fin tra l'oro si diede, à conoscer mendico. Per penitenza mi condannate all'oro, ed al ferro. Che il ferro, col quale pur si fabbricano le catene, possa dedicarsi alla penitenza, non m'è nuovo: Ma l'oro? Anzi sù; Ancor questo incatena, e con l'eloquenza, e con l'obbligo; Ed ecco auverarsi, che

Quid. *Nocens ferrum, ferroq; nocentius aurum.*
 met. l. 1. *Io mi pregio però di riceuere dalla compagnia il conforto*
 Senec. *de' miseri. Tutti fossimo destinati à sù fatta penitenza;*
 in Tioa. *Nascessimo alla penitenza del Ferro, per le condizioni*
 Chor. po. *del secolo, di cui disse, Giuuenale*
 st. act. 4.

Iuuen. *Nona aetas agitur, peioraq; secula ferro.*
 sat. l. 5. *Nascessimo à quella dell'oro, se ad un Mondo, ch'è*
fin da' primi secoli vacillante al peso dell'oro, ne mi-

nac-

*tracciò le cadute; E doue fù egli astretto, à sostenerlo,
Atlante? Già l'intendeste dall'Africano Dionigio.*

Dyon.
Aphr. de
sit. orb.

*Sustinet hic Atlas Cœlum, sic Fata iubebant
Ed in qual luogo? Là doue sino i pomi erand' oro:*

Ultimus Herperidum locus est.

*Hora voi comandate, ch'io mi suggeriti alla penitenza
col solo parlarne. Oh quanto ella riesce piaceuole, già
che non deue praticarsi, che per discorso; Mà è forse più
tormentosa, già che vuol solo in bocca quell'oro, che do-
urebbesi più tosto alla mano; Pur se fù detto,*

Auri sacra fames.

*dourebbe l'oro abitar più, che altroue, nelle bocche; In tal
guisa particolarmente auuegna in materia d'amore, au-
uerandosi ciò, che disse Nasone,*

Virg.
Aen. l. 2.

*Promittas facito, quid enim promittere nocet?
Trattandosi poi di seruirui, abbiassi anche l'acciaio sù i
labbri? Cioè à dir quel metallo, che lucido, e sonoro ne
rappresenta la voce, onde visibili si rendono i concetti
dell'animo.*

Ouid. art.
am. l. 1.

*E come? L'Acciaio alla sua Dama? Non voglia
questa Signora con l'acciaio dimostrarsi armata contro
di me, se con infelice auspicio le comparisco auuanti, qual
Corbo. Il Cavaliero non è più amante: Osservatelo, co-
me già saldate le piagae, per voto della ricuperata salute
appende quasi l'acciaio feritore al suo bel Nume. Nò,
direte voi: Gli consagra forse l'acciaio, per dichiararsi
anche fortunato nelle ferite.*

Pure à parer d'Ouidio,

Militat omnis amans:

Ouid. de
art. am. l.
3.

Q. 9 2

Giu-

Giurarei, che auesse consegnato alla sua Donna l'acciaio, per rinunziarle il suo luogo nella milizia d' Amore. Soggiungerete voi, ch' egli le porge quell' acciaio, per disfidarla più tosto alle amorose contese d' una corrispondenza gareggiatrice nell' acquisto di quella palma, per cui nel ginnasio de gli Elei combatteuano Amor, ed Antero. Ma per disfidarla? E senza somministrarle acciaio, non sapeua esso, ch' erano prouedute le di lei pupille di strali? Nò, perche si credea egli di auerli tutti nel proprio cuore. Disarmata non là stimaua dunque à bastanza crudele; Volle porgerle quell' acciaio, che dalle mani d' vn Marte passando à quelle d' vn' Esculapio, come auuezzo alla guerra, diuenuto sin medicamento nemico delle ostruzioni, pur cagiona l' effusioni del sangue; Ma diuersamente preparato ancor le ferma.

Girald.
Synt. 13.
de Cupid

Claudin.
de ingr.
ad infr.
in apen-
dic. sect.
2.

Le dona l' acciaio. Questo è metallo, che forse una volta puote à lei seruire di specchio; Ed oggi fatto medicina glie lo porge? Per me dubito, ch' esso in tal guisa non presuma, di farle conoscere, come la stessa considerazione di quel sembiante, che lo ferì, lo risana: Se pure non dona ciò, che poteua esser' vno specchio, ed è medicina, per ostentare, che nella sol' a presenza della sua Cara egli assicura la propria vita.

Così è per certo. Il Cavaliere accosta l' acciaio alla sua Bella, perche quando anche fosse vna selte, spera di trarne le desiderate fauille. Per darle, à conoscere, che l' adora come la sua Venere, hà voluto sin coi doni trattar se medesimo da Marte.

Ma quì appunto la colomba di Venere mi richiama à quel-

A quell' oro, col quale suol condurre altrui al luogo della felicità. Pure donar l' oro alla Dama? Spartaco non volle, che l' oro si trattasse in guerra; Il porgerlo dunque alla Dama non fà, che vn' escluderla dalla milizia, è però dal regno d' Amore. Piano: Talora ne' campi di Bellona, e sempre in quelli di Ciprigna più dall' oro, che dal ferro nacquerole vittorie:

Pur chi dà l' oro alla sua Riuerita, par, che voglia ricuperare la propria libertà, che non dee venderfi per qualunque soma d' oro, giachè ne disse Orazio

Potiore metallis

Libertate;

Se pur non fosse, che cedendo l' oro volesse averla non venduta, ma donata.

Sel' Amante accosta l' oro alla sua Vezzosa, perche serua di paragone alla propria fede, ecco la Dama querelata di crudele, perche dura qual selce, d' infedele, perche tutta nera, qual paragone. Ma nò: Viene à concederla per costante, nel riceuer l' orme dorate; Anzi palesa così candido quel cuore, che lo stima vn foglio, in cui stia scritto il suo nome, che però, à guisa di Claudio Cesare, tenta di suggellarlo con l' oro. Questi nelle fiamme si affina: Il porlo innanzi alla Dama, è vn suporre l' incendio viuacissimo, ch' ella porta ne gli occhi; L' esibirlo portabile, non è stato, che vn voler sempre uiuo, e robusto il calor di quel cuore.

Il donarle oro par, che sia vn crederl' auara; Pur l' auarizia non sete, ma fame fù detta,

Auri sacra fames.

Virg.
Aen. l. 6.
Ap. Alex.
bel. ciu.
l. 1.

Ouid. de
art. am.
l. 3.

Horat. l.
1. epist.
10.

Plin. l. 33
c. 1.

Virg.
Aen. l. 2.

Dal

Zacc. a
Put. tract
conf. sect
II.
Hygin.
c. 63.

Dal porgerle oro in beuanda, eccone tolta l' accusa . Potrà dirsi dunque, ch' esso la giudich' inferma, ò più tosto moribonda, se in istato, di riceuer sino il cibo ridotto in beuanda ; L' infermità, che in lei teme l' Amante, sarà forse quella di Atalanta , cioè del mostrarsi altrui fugace nella carriera d' Amore ; L' oro potabile, à parer d' alcuni Chimici, è contrario appunto à quel morbo, cui dal vulgo suol darsi nome di lepre ; Le porge l' oro per fermarla . Ma che altro è quell' oro potabile, che vn ritratto della pioggia d' Argo ? Per dichiararla sua Danae, vuol trattar se medesimo da Gioue .

Signori, già vi dissi da prima, che tutti fossimo condannati alla penitenza ; La praticassimo, voi con l' orecchie, io con la bocca . V'è compatisco . L' aurdio discorsa, voi l' aurete sentita .

GIVOCO DELL' ORACOLO.

PENITENZA IV.



E' giuochi puerili suol' essere instrumento, e però del giuoco istesso può dirsi geroglifico la canna . Hor voi mi proponete, ò Signori, frà giuochi l' Oracolo d' Apollo, e volete, che per mia penitenza lo rauuisci, e difettoso, e diforme . Non è egli questo, vn' apprestarmi appunto una canna, perch' io cerchi le macchie nel Sole ? Son pronto all' ubbidirui . Egli è Sole, pur' è macchiato ; E' difettoso, e diforme quanto all' origine, à se medesimo,

simo, ed à suoi effetti.

Se crediamo al Rodigino, alcuni de' Peripatetici, de' Cinici, e de' gli Epicurei protestarono, che non altronde auessero tratto il loro cominciamento gli Oracoli, fuorchè dall' astuzia, e mendicità di certi vagabondi, che giuano per l' Vniuerso tapini, e per proprio vantaggio col sigillo della Religione autenticauano i loro trouati. Così dalla sozzura de' cenci, e dall' inganno della menzogna ebbero i loro esordi nella Grecia le glorie più rinomate d' Apollo. E potranno senza deformità quegli ingegni, che pur sono dedicati à Febo, in faccia della loro Deità portar sin' anche per giuoco memorie sì tenebrose?

Cœl.
Rhod. l. 2
c. 12.

Ma concedasi all' antica superstizione l' apparenza de' gli Oracoli. Apollo era Nume della chiarezza: Ed eccolo fatto diforme dall' Oracolo, per cui Nume più tosto dell' oscurità nelle sue risposte si dimostraua. Egli è Principe de' Porti: Lo sapete Signori; E pur mutolo negli Oracoli cedeva il luogo ad vna femmina, che baccante proferiua gli esametri; Che deformità sono coteste?

Plutarc.
de Orac.
def. & de
Pyth.
Orac.

Vi è di peggio. Scusatemi, se contro i diuieti della buona creanza, col rappresentarui le prerogative del Oracolo, vi porto innanzi vn' oggetto il più stomacheuole, che possa irritare l' abborrimento, e dell' ingegno, e delle narici. Vollerò i Gentili, che ripiene di spirito proferissero le Sacerdotesse gli Oracoli; Sopra vno scanno sedevano: Vsciua dal terreno, à lor credere, certa diuinità, che chiamata spirito entraua in loro, ed agitandole si portaua sù i labbri, à formar le risposte. Su i labbri? Ma e per qual parte poteua egli esser' entrato? Certo è, che lo
ricono.

Cic. 1. &
2. de diu.

riconosceuano, al riferir di Cicerone, dalla terra, uscito appunto sotto quel tripode, sopra cui sedeano; E poi sui labbri? Può ella rappresentarci una deformità più schiuffosa la mente?

Questa è la bella origine del vostro giuoco, Signori.

Martial.
1.1.ep.20
1.2.ep.41.
1.3.ep.39
66.91.

Ma credete voi forse, ch'ei sia meno disforme in se medesimo? Per me non credo, che Marziale trouasse così brutta, od Elia, o Massimina, o Lalage, o Vetustina, o Licori. A' guisa d'un' Antiuenere, lo giurarei composto dalle più diformi sembianze; Contentatevi, se v'è in grado, che ious descriua le reali fattezze, indi giudicatelo voi stessi.

Cæ1.
Rhod. 1.
2. c. 12.

Gli antichi Teologi auenano in gran venerazione gl' Oracoli; E'l giuoco non è, che vno scherzo dell'ozio. Giuoco, ed Oracolo? Il personaggio è dunque sproportionato nelle sue parti. Nella pratica è difficultoso il giuoco dell' Oracolo; Machè? Vdite quel Lacedemone: Pazzo è chi studioso vuol esser nel giuoco: Ludendo, ludendum est, soggiunse Plutarco. E Studere, auena detto Anacarlide presso Aristotile, ac laborare, ludendi gratia, stolidum videtur; E' dunque stolido nel sem-

ap. Pul-
tarc. Sy-
mp. 7. c. 7

ap. E.
Rhet.
Chil. 4.
cent. 8.
adag. 39.

biente. A' prima fronte sotto apparenza di giuoco sembra facile, ma ridotto all'opera è faticoso; Ed eccolo appunto con una fronte assai picciola, e con la mano ruvida, e callosa. Nelle sue risposte par, che miri la destra, e pur la sinistra colpisce; Ed eccovi vn losco. Se di difficile hà per necessaria la prudenza de gl' interpreti, è forza, ch'io lo rauuisi proneduto di gran naso. Già che tutto gli esce da i labbri, aurà certo gran bocca. Di essere il

Pier.hier.
de nas.

più

più antico fra i tratenimenti delle virtuose raunanze si vanta: Sarà dunque barbuto. Con introdursi alle veglie, camina per l'ordinario di notte: Aurà però le piante di guffo. Con lui praticando, alle volte per secondarlo, sono astretti, a zoppicar gl'ingegni: E dunque sciancato. Chi lo rauuifa oscurissimo nelle risposte, dourà dichiararlo, non bruno, ma Etiope. E tronco nella fauella: Può dirsi però scilinguato. Non mastica le proposte: Ed eccolo senza denti? Alla fine un'interprete per altro ingegnoso, prontamente afferrandolo ne' capelli, si crede fortunato: Ma con lo stringerli nell'applicazione, trouandosi una chioma di Corisca nelle mani, souente si confessa caduto: Ed eccolo caluo.

Hor ditemi, Uditori. Può rappresentarsi dalla deformità un personaggio più aborribile.

Mà è quale riuscirà egli ne' suoi effetti? Sappiate, che la di lui bruttezza è contagiosa; Non ve ne stupite; Al riferire di alcuni, ancorche da Macrobio si porti l'opinione contraria, per la peste appunto i giuochi d'Apollo in Roma furono da prima inuētati. Chi pratica il giuoco dell'Oracolo, è già infestato da lui con le maggiori bruttezze.

Che vi credete, Signori, di auer meritato, qual' hora pronti, è spiritosi nel vostro giuoco interpretate le risposte d'Apollo? La bruttezza è così propria dell'Oracolo, che auendo egli dà premiare la sufficienza dell'interprete, non troua mercede più degna, che i più orrendi caratteri della deformità; Se crediamo ad Aristide, chi solecito dichiaraua gli Oracoli, era destinato, a perdere, ò le mani, ò la lingua, ò gli occhi.

Rr

Ma

Mac. Sat.
l. 1. c. 17.
Tit. Liu.
dec. 3. l. 5
& 6.

Er. Rh.
Chili. 3.
centur. 5.
adag. 69.

*Ma ditemi: Nel vostro giuoco non è egli d'huopo souen-
te, o'l non auer lingua, co'l silenzio confermando la
necessità della risposta, o'l chiuder gli occhi, co'l risponde-
re alla cieca, o'l pagare il fio con la mano, depositando in
pena, hor della fauella, hor del silenzio i pegni? E non è
deformità, l'esser mutolo fra gli altri, l'esser cieco ne' suoi
discorsi, e l'indursi, ad impegnare il proprio per cagione
del giuoco?*

Tit. Liu.
dec. 3. l. 7

*Bruttezza dell'animo è l'ignoranza; Di questa per-
donatemi, quai volta esercitate il giuoco dell' Oracolo, è
permesso, il giustamente accusarui. E quale istoria v'inse-
gna il praticare i giuochi del Sole anche intorno ad un fo-
colare nei più freddi giorni delverno? Alla relazione di
Liuius, quelli nel bel mezzo della state si celebrauano. E
da qual Poeta imparaste la natura del vostro Apollo?
Già è famoso, che una volta sol l'anno egli suol ridere.
Pur voi due volte la settimana lo conducete à giuochi.
Ma è da qual Erudito, e da quale Astrologo apprendeste,
il farlo giocatore ne' giorni, è di Venere, e della Luna?
Così lo inuitate à giuochi nelle giurisdizioni d'una Dea,
che da lui scoperta per adultera lo minaccia, d'un Pianeta,
che ne' moti celesti lo eclissa.*

Hist. nat.
l. 2. c. 20.

Accad. in
casa de'
Sig. Pij.

*E come poi dalla bruttezza dell'empietà volete voi giu-
stificarui? A' progressi della vera fede, si ammutolirono
in Delfo gli Oracoli; Farli di nuouo in quest'albergo lo-
quaci per giuoco, non è, che vn'esercitare vn'empietà in
quella casa, che pur è il ricouero de' Pij.*

*Conchiudo, che non potete, o Signori, praticare il giu-
oco dell' Oracolo, senza confessare per la deformità, di es-
ser*

Ser tanti demoni. Gli spiriti bellissimi de' vostri ingegni à voi danno il titolo d' Angeli nella sfera virtuosa d' Apollo; lui questi è la vostra Deità; Non sì tosto esercitate il giuoco dell' Oracolo, che ciascheduno di voi à vicenda vuol far le parti d' Apollo. Ed eccoui con la deformità di Lucifero.

Scusatemi: Senza offenderui non hò potuto ubbidirui: In ogni caso altri credendo l' anime de' Beati esser ombre, trouò il loro paradiso nella Luna; Col darui nome di luciferi nel giuoco d' Apollo, aurò io stabilito il vostro inferno più degnamente nel Sole.

Plut. de
fac. orb.
Lun.

MEMORIA DI SCIAGURA SCORSA

PENITENZA V.



Ignor Medico, voi auete stabilito, discorrere, mostrando, che la memoria delle disauenture passate rechi dolore: Non è così? A me viene imposto per penitenza, il persuaderui, ch' ella più tosto cagioni allegrezza. Ma è l' uno, e l' altro mi sembra falso.

Vn' amico, diceste voi, ad occhi molli narrandoui la sciagura delle scorse tempeste nell' Adriatico, vi diè motiuo al problema. E perche? Sono elleno sempre indizi della tristezza le lagrime? Al giubilo, ed al cordoglio, da Senofonte furono stimate comuni.

Xenoph.
re. Kon.
l. 7.

Che hanno, à fare, d' il dolore, d' il godimento con la memoria? Questa è situata nel capo, quelli spiccàno i loro mo-

Rr 2 ti

Arist. de
part. an.
l. 3. c. 4.
Rhct. l. 1.
cap. 6.

*ti dal cuore: Lo scrisse il Filosofo. La memoria est quod
dam bonum, insegnaua lo stesso; Come può rendersi dun-
que hor diletteuole, hor penosa? Intendo: La memoria,
direte voi, è sempre vn bene, come potenza deli' animo, la
doue può dirsi, ò buona, ò rea nell' oggetto, che rappresenta.
Ma chè? Riferisca la natura del contento, della mesti-
zia, e della memoria, ed ecco, quelle incompatibili à que-*

Cœl. Rh.
l. 9. c. 14.

*sta. Gaudium, conforme à Platonici, est animi ela-
tio, boni præsentia. Dunque per la dottrina de' con-
trari dourà dirsi, che la mestizia sit animi deprensio,
præsentia mali: Ed ecco la necessità dell' oggetto presente;*

Ap. Cic.
Tusc. l. 4.

*Furono del medesimo parere gli Stoici, che opinione del
mal lontano chiamarono il timore, del presente il cordo-
glio, del ben remoto il desiderio, del presente il contento;
Così, ò'l male, ò'l bene si ricercano presenti, se deono ri-
sultarne, ò la noia, ò'l piacere; Ma e qual è l' oggetto del-*

Arist. de
mem. &
rem. c. 3.
Virg.

*la memoria? Il passato: Lo disse Aristotile; Quindi
scherzaua forse quel Santo allora, che sù'l luogo di Vir-
gilio,*

Aen. l. 3.

Oblitusue sui est Ithacus,

D. Aug.
de Trin.
l. 14.

*mostrò, di crederlo anche il presente, onde il NasCIMBENI
fù, per accusarlo. Non posso dunque, ne rallegrarmi, ne
dolermi per la ricordanza delle disgrazie già scorse.*

Plut. viii.
set. Epic.

*Pur mi ripiglia per bocca di Plutarco, il contento:
Quod facit incomparabile gaudium, est magnum
malum cuitatum, quod iminebat; Lo confesso; Ma
non vi hà parte la memoria del passato: Non può, che
rallegrarsi, chi vede ancor presente il mar borascoso, e
pur si truoua nel porto.*

Enea

Eneaco' suoi compagni così fauella :

Vos & scylleam rabiem , penitusq; sonantes
Accetis scopulos , vos est cyclopea saxa
Experti , reuocate animos , mœstumq; timorem
Mittite .

Virg. Ae.
lib. 1.

*Pur così , non pretendeva egli con la rimembranza del
trauaglio passato , d'introdurre in loro quell' allegrezza ,
ch'è un'opinione del ben presente ; Voleua più tosto cac-
ciar da loro quel timore , ch'è un'opinione del mal lonta-
no , per animarli à quel coraggio , che riguarda , òl presen-
te , òl auuenire .*

Cic. Tus.
lib. 4.

*Sento Anfide per le parti del cordoglio: Quibus in lo-
cis calamitosus aliquis fuit , ad istos accedere ne-
quaquam gaudet ; E chi non lo sà ? Pazzo ben fareb-
be , chi godesse , di trouarsi presente quel luogo istesso , che
suol' esser frequentato da' pericoli . Ne meno può dolerse-
ne ; La passione , che dal pericolo risulta , non è la doglia ,
è il timore .*

ap. Stob.
serm. 102

*Il Poeta latino in persona dell' Eroe sbalzato appunto
dalle marine tempeste alla riuà di Cartagine così pro-
ruppe :*

Virg. Ae.
lib. 2.

Infandum , Regina , iubes renouare dolorem .
O' quello sì , che doueua dolerfi . Alla memoria però
delle miserie passate , ma che tuttauia continuauano coi
danni presenti nella perdita de' Penati , e della Patria .

*Mosso à pietà Menandro d' un tal vecchio , che già se-
peliua nell' oblio la ricordanza , se pur non era più tosto la
cognizione de' guai , à chi tentaua importuno , di sugge-
rirline la memoria , disse : Misero senì , qui malorum
fuorum*

ap. Stob.
serm. 102

suorum obliuisci incipiebat, memoriam refricasti, ac denuò infelicem fieri effecisti.

Ma che gioia, disse il morale, il meditare i dolori passati, & miserum esse, quia fueris? La memoria del trascorso, non hà più, che far con noi; Si vera sunt, transierunt; Chi se ne attrista, è pazzo.

Così per me ragione uolmente non può trarsi, ne gioia, ne dispiacere dall'oggetto d'una miseria passata, e però lontana. Che un Uomo ramentandosi de' mali scorsi, possa, ò dolersene, ò rallegrarsene, ciò non fù inteso ne meno dall'ingegno d'Euripide: Nescio quomodo Homini sit iucundum narrare sua mala, & denuò deplo- rare.

ap. Stob.
fer. I.

Quì all' orecchio m'intuona l' Accademia: Scriba intus manens è la memoria; Perua dirsi più tosto Pittrice, la quale col passato, ch'è lo stesso, che un nulla, il tutto à gli occhi della mente ritragge.

ap. Stob.
fer. III.

Pur co' fantasmi, ò descriua, ò dipinga, ella fa comparire il passato presente; Può dunque deriuarne, ò l'allegrezza, ò l'amarico. Ma ch'è? il parere, non è un essere. Se lo fa comparire, non fa, che sia. Il rallegrarsi, ò dolersi per così fatta apparenza, non deue dirsi, che risoluzione da stolto.

Plutarc.
de ani.
tranq.

Nò, soggiunge Plutarco nella famosa distinzione dello stolto, e del Sauio: Stolidi bona præsentia non cernūt; Là doue prudentes præterita, memoriæ perspicacitate, præsentia efficiunt. E' dunque da Sauio, il creder presente ciò, che vien suggerito dalla memoria come passato. Così da chi può render presente, ò'l male, ò'l bene

bene, può suggerirsi, ò la mestizia, ò'l godimento: Il male e'l bene ponno addursi presenti dalla memoria; Dunque da questa può derivare, ò'l contento, ò la tristezza. Se così è, son con voi, ò Sig. Medico. Dalla miseria passata resa nella memoria presente, non può derivar, che il dolore: Son con voi.

Ma non mi crediate però vinto. Par, ch'io ceda; Ma non cado. A' voi mi appoggio, per sostenermi nò, ma per abbattevi. Discorrete voi, e prouate, che dalla memoria dei disastri scorsi ne sortisca il dolore; Allora sì, che saprò io più costantemente conchiudere, che quanto più la rimembranza de' mali passati, al primo incontro de' sensi, porta sembianze di tormentosa, tanto maggiore allegrezza, con più retto riflesso, deue trarsene dalla Ragione.

Facciasi presente dall'industria d'un erudito pennello il ceffo di un mostro il più difforme, che s'imboschi nell'Africa; L'occhio, che lo mira, col primo guardo se ne offende: Col secondo tanto più ne tragge diletto. Chi lo vede mostro inorridisce, e per così dire se ne addolora: Chi lo conosce pittura, maggiormente lo ammira, e ne gode; Così la memoria facendomi presente la sciagura mi affligge, e me ne doglio: Ma protestandola passata, mi consolo, e ne giubilo. Se me ne dolgo però, mi dichiaro, non prudente nella cognizione del passato, che non è più, ma pusillanimo sin coi fantasmi, che non offendono; Se ne giubilo, mi dò, à conoscere, non superbo in riguardo à ciò, che fù, ma coraggioso rispetto à ciò, che potrebb'essere.

Ed

Edeccomi conchiuso per l'allegrezza; Ma scusatemi; Non possogià per questo asserire, ch'ella derivi dalla ricordanza delle miserie passate.

Ho. Odi,
l. 15.

Sò con l'Eumeo d'Omero, che

Arif. Rh.
l. 1. c. 11.

Iuuat infanos hominem meminisse dolores.

Ma, iuuat? Con Aristotile, che non tantum eaiucunda sunt ex recordatione, quæ cum adessent, erant iucunda, sed quædam etiam quæ molesta fuerunt, si postea quidpiam honestum atq. utile consequatur. Ma, honestum, atq; utile? Con Virgilio, che

Vir. Ae.
lib. 1.

Forfam & hæc olim meminisse iuuabit, Ma iuuabit? E chi non sà, che dall'onesto, e dall'utile, il godimento, e l'allegrezza si tragge? Non però si gode immediatamente per la memoria de' trascorsi disastri: Ma perche in noi da quelli risultano l'esperienza, il merito, la gloria.

Cic. de fi.
lib. 2.
Senec. in
Her. Fur.

Suavis est laborum præteritorum memoria, fù detto d'Euripide. Ma faranno elleno forse le fatiche miserie? Quod fuit durum pati, scriue il tragico Seneca, meminisse dulce est. Hora sè da magnanimo è'l tolerar cose difficili, sarà egli questo un rallegrarsi della miseria, ò del valore?

Sene. Ep.
78.

Dettato è della Natura, scrisse il Morale, Mali sui fine gaudere; Ma è che altro si può dire il fin de' mali, che un bene? Lo afferma Epicuro, Nihil dolere, summa voluptas. Il godimento sarà dunque un'effetto del ben presente, non del mal passato.

Ap. Cic.
de fin. l. 5

*Ecco in ristretto, Signori, come si rallegra, chi delle
scia-*

sciagure già superate si ramenta: Voi meglio di me sapete, fra i principj annuerarsi, e la priuazion', e la forma; Pur di loro nelle cose, non altro, che la forma rimane; Hor nel nauigante dalle tempeste ridotto in porto, priuazione si può dire il pericolo passato, forma, ed atto la sicurezza presente; Non può dolersi della priuazione, chi non aborrisce la forma. S'egli poi si rallegra, nasce l'allegrezza dal conoscimento, che hà dell'atto, e della forma di quello stato, ch'egli proua sicuro: Non dalla memoria di quel pericolo passato, che à guisa della priuazione già suonito più non sussiste: Se non quanto dalla raccordanza fatto in certo modo presente lo stato della tempesta, con la vicinanza del paragone; fà che riesca più gioueuole, ò più grato il felice della sicurezza stabilita nel porto.

Arist.
Phil. 1. 1.
sum. 7.
c. 3.

Ed ecco dalla sembianza di tormentosa, che voi, ò Sig. Medico, state per riconoscere dalla memoria delle miserie passate, maggiormente inuigorita la contentezza, che nasce dalla cognizione delle presenti sicurezze, ò fortune. In tal caso quando il vostro amico già libero dalle procelle si delga, torni pure al mare, dirrizzando, come disse Orazio, verso Anticira le prore. Ma nò. Ben'è degno di esser consegnato alla protezione di voi, che siete Medico.

Hor. ser.
l. 2. sat. 3.

Sù dunque: Col vostro discorso eloquente à lui somministrare, e gli elebori d'Oeta per consolarlo, e le catene dell'Ercole gallico per trattenerlo.

Pli. li. 25.
cap. 5.
Lucan. in
Her. Gal.



S f

AMAN-

A M A N T E A P E R T O .

PENITENZA VI.



He Strauaganza è questa ? Mi è prescritto per penitenza il parlare ad vn' amico? Ma pur troppo è penitenza, il douer con le mie parole disgustarlo. Tant'è Signor N. lo deggio in questa raunanza palesarui la cagione, onde auete perduto la grazia della vostra Dama. E non sarà ella una penitenza, col palesarui anche in materia d'amore la verità, il correre à rischio, d'incontrarmi nell'odio? Pur se tragli amici suoi esser' ogni cosa comune, à voi non deuotacere quella verità, che mi si è fatta palese; Apertamente si manifesti, che l'esser' aperto con voi, mi farà conoscer per vostro amico, cioè per vn' altro voi stesso. E vero, che Democrito pose la verità in vn pozzo, ch'era forse formato di lagrime da Eraclito, giach'ella spesso induce al pianto, e chi la dice, e chi la sente; Pure uscìta oggi da quel pozzo, da voi si riceua con l'ilarità dello stesso Democrito, che di continuo rideua. E da prudente, l'incontrar le sciagure con fronte serena. Per chi è Sauio nella notte d'una forte nemica, più bella si rende la serenità, perche lascia ueder quelle stelle anco infelici, delle quali fù chiamato il Sauio dominatore.

Sappiate dunque, che la vostra Dama si è dichiarata ormai sazia della vostra seruitù. L'esser voi aperto fa, che

In lael.
feren. in
Andr.
Er. Rho.
Chil. l. i.
cēt. i. ad.
1.

Laet. Fir.
de fals.
sap. l. 3. c.
28.
Alc. emb.
152.

Iuu. sat.
10.

che la Dama per voi chiuda il cuore . L'esser voi legato ,
è cagione , ch'ella scioglie se medesima . La vostra dot-
trina vi farà esser un libro animato ; Siete un libro , e sie-
te legato , e vi mostrate aperto ; In tal forma i libri sono
dedicati à Pallade : Hor come volete , che una Venere vi
gradisca ? Oh direte forse , che siete un libro , in cui solo
s'imprimono caratteri musicali , giachè *Muscam docet*
amor : E se la Musica suol valersi delle corde , à lei non
disconuiene , il sentirsi legato ; Ma non v'ella sempre
con le chiaui ? Segno , ch'è nemica delle aperture .

Plu. Sym.
li. 1. c. 5.

Soleuanogli amanti co' l fauor d'Imeneo scioglièr il cin-
to d' Ercole , ond' ebbe à dir Catullo ,

Zonam soluit diù ligatam.

Thuil. in
Alc. emb.
138. &
204.
& Pier.
hier. l. 40.
Catul. ad
passerem.
Iesb.
Hom. Ili.
lib. 14.
Taf. Gof.
c. 16. ff. 25

E voi con l'ammaestramento d' Esculapio stringete il cin-
to , e lo dedicate al Dio de gli orti . Non vi accorgete , che
dichiarate per una frasca la vostra Dama , in vece di
ostentar voi stesso per un' Alcide nel ben seruirlo ? Il cin-
to di Venere , che descrisse Omero , e quel d' Armida pres-
so il Tasso , accendeuan l'amore , il vostro l'estingue Gli
altri amanti protestarono , di auer impiagato il petto : Voi
auete la piaga , e' l tumor nel corpo ; Vi crederanno i criti-
ci , amante più d' una cuciniera , che d' una Dama . Quelli
portano i loro legami al cuore : Voi li portate à quelle par-
ti , che appunto nel regno amoroso dourebbero esser più
sciolte . Chi volete , che v'ami ?

I satirici sogliono chiamare vna pazzia l'amore ; Che
direbbero di voi , quando sapessero , che siete legato ? An-
zi , che direbbero della vostra Dama ? Che maliarda vi
avesse fatto impazzire .

S. 5 2 Pre.

Pretendete poi, di esser tutto fuoco, e pur troppo soggetto all'umidità vi dichiarate con le vostre aperture. Vi gloriare gigante in amore, pur comparendo fasciato auanti l'Amata, vi mostrate bambino ancor, nell'amarla. Vantate per la costanza il pregio di scoglio, è rotto cedete al vento.

La modestia, e la vergogna sogliono esser meriti nell'amante; Qual merito di quelli aurete voi, se inferma in voi medesimo è sin la vergogna? Se così poco vi mostrate modesto, che non sapete, comparire auanti la vostra Donna, che non le rechiare innanzi vn ritratto di grauidanza?

L'esser solo, sollecito, e segreto, sono le proprie condizioni, di chi ben'ama. E come potrà la vostra Signora crederui solo, se la frattura de' vostri pannicoli non è, che una soluzione di continuo, cioè una diuisione, da cui resta offesa l'unità? Qual prontezza, o sollecitudine, può essa pretendere da voi nel seruirla, se vi trouate di continuo legato? Nel compartire i suoi fauori, qual segretezza volete poi, ch'ella sperì, se tanto siete aperto, che non potete meno trattenere gl'intestini in voi stesso?

Direte forse, che simili sciagure sogliono deriuare dalouerchio piangere, e che l'amor della Dama vi hà tratto dagli occhi continue lagrime. Il pianto, dirò io, degli amanti deu'esser inuisibile; Troppo riuscirebbe disdiceuole ad vn Soldato, il comparir lagrimoso, e già è noto, che

Quid. de
art. am.
l. 3.

Militat omnis amans.

Ma, soggiungerete voi, che tutti gli amanti essendo guerrieri,

rieri, dourà dirsi vostra lode nella milizia d'amore, il dichiararui piagato; Ed'io vi repplico: Qual prerogativa di campione amoroso vi pretendete, se non sapete comparire in campo, che non vi confessiate rotto? Qual maraviglia, che vi trouiate perdente, cioè senza Dama?

Pur consolatevi. Non è giusto, che la terrena Deità, che adorate, si trattenga in vn tempio ch'è rotto: Esca pur'ella dal vostro cuore, già che senza il laccio di quella chioma restarete pur troppo legato. Nella Donna l'vmido è l'elemento, che domina; E' bene, ch'ella vi si allontani, se appunto l'vmidità suol riuscirui dannosa. Non vi sarà difficile, il toglierui dal seno quest'affetto; La Femmina è volubile, Amor' è alato: Potranno facilmente uscir da voi, se vi trouano aperto.

BELLA, E VIRTUOSA RECITANTE.

PENITENZA VII.



Er penitenza mi viene imposto, che io tra la dotta frequenza de gli altrui componimenti poetici, faccia comparire in prosa un mio breue applauso ai pregi d'una bella, e uirtuosa Recitante. E sarà penitenza, il lodar, chi merita? Pur troppo: Giache dourò io farmi ueder col moto di Tartaruga là, doue si ammira il uolo di tanti Cigni. Ma sia si pure. Il Sig. Abbate, che ciò mi comanda, porta l'Aquila, e nell'impresa, e nell'ingegno. Chi non sa, che dalle Tartarughe sollevate dall'Aquile
ri-

Val. Ma.
l. 9. c. 12.

riconobbero anche una volta le perdite loro i Poeti? Così dunque riuolto alla Vezzosa, ubbidisco.

Cic. Tuf.
lib. 2.

Taccia la Poesia, doue si tratta d'un merito, che trascende il credibile. E come può ella, pretenders' imitatrice d'un oggetto, che ò non conosce, ò confessa impareggiabile? Sono le vostre perfezioni, ò Bella, più vere, che verisimili. Non hanno piede i metri, non hanno corso i versi, non hà volo il Pegaso, per una meta sì nobile. Non vi hà pletro, che non ceda perdente à gli archi di quelle ciglia, che sù'l vostro fronte s'incuruano trionfali alle vostre vittorie. Filla non hanno le cetre, che non cedano il tanto à quelle di vostra chioma, vaghe sì, ma nere, perche funeste, ad' uso di quel Tiranno, sospendono sopra i cuori le spade. Non vi hà Cigno sì candido in Parnaso, che non debba fuggire il paragone del vostro petto. Pouero è l'argento d'Ippocrene à fronte dell'oro, di quella facondia, che vi sgorga dai labbri: Poco giouano gli allori di Pindo, se non ponno, difender da quei fulmini, che voi sfoccate da gli occhi. Per celebrare i vostri vanti è pazzia, l'implorare i fauori di quell' Apollo, che già si confessa vinto dalle vostre fattezze.

Vano è il ricorrer alle Muse già superate dalle vostre doti, e nel numero, e nel merito: Se vdissero una sol volta il vostro canto, goderebbero di addormentarsi alla dolcezza di quello, perche in tal'atto, leuando voi loro tutte le vittorie, pretenderebbero almeno, di non auerle cedute.

Clio se auesse, à dettar'istoria di voi, renderebbe oscuro quanto scrisse, fin'hora; Euterpe a' suoi calami armoniosi

non

non dà fiati eguali à quelli, che per voi rendono, e sospirò gli amanti, e sonore le trombe alla Fama; Non sà Tersicore, muouer gli affetti, se non hà frequentato la scuola del vostro volto, se non hà la magia della vostra lingua eloquente. Siegue Vrania i moti delle Stelle: Voi già ue le fermate su'l volto. Se uantossi Polinnia, di parlare à gli occhi col gesto, parla il uostro gestire à i cuori, gl'incatena, gli arde, li disanima. Innalza Caliope gli Eroi, e gli Eroi al uostro bello s'inchinano. Voi molto meglio d'Erato rendete al uostro piede attenti, attoniti, e tributari gl'ingegni. Si uantino pur Melpomene, e Talia, di udire à loro drammi, hor ridente, hor lagrimoso il teatro: Se uoleffero gareggiar con uoi, l'una sarebbe stretta al pianto, l'altra farebbe degna di riso: Non hà Protei la scena, che intante forme si cangino sì, che e rappresentino tutte una sola di quelle marauiglie, che da uoi riceue la scena.

Truouino altra meta i Poeti. Le uostre glorie deono esser trattate dalla Verità, non dalla mēzogna. S'impieghi quella dunque, nel celebrarui, anche per suo proprio interesse; La Verità di uoi parlando, non sarà più madre, dell'odio, ma d'Amore. Pure come può la Verità parlar di uoi, se non ui è, chi di noi possa proferirla, se non ui è chi uoi possa perfettamente conoscere? E la Poesia potrà imitarui? Ma, e chi dourà dunque formar' encomi al uostro uanto? Conchiudasi. Chi tutto merita, si lodi alla cieca. Se per uoi le stesse cognizioni sono senz'occhi, à uoi pure si deono da un cieco gli applausi; Chi uuol lodarui degnamente, ui ami.

C. in lac.

TAR.

TARDANZA DI ACCADEMICI.

PENITENZA VIII.



*Scusatemi, se ui offendo, Signori. Parlo con uoi, che dopo le uentidue, siete compar-
si. Deuo sodisfare, à chi mi prescrisse per
penitenza, ch'io rimprouerassi la uostra
contumace tardanza. Sarà per me peni-
tenza, già che irritarommi l'odio di uoi. Ma sarà mia
gloria, l'auermelo irrizitato con la uerità.*

Olaus de
rit. Sept.
l. 1. c. 5.
Iohan. c.
11. n. 9.

*Scusatemi. Dopo le uentidue? Che ui credeuate? For-
se, che i giorni di Ferrara duraßero sei mesi l'uno, come
appresso quei popoli, de' quali scrissi O'ao? Dio medesimo
ne protestò, esser dodici l'hore del giorno. Se così è, sotto
forma di Cigno, uoi doueuate comparire in questo luogo,
ch'è dedicato al Sole, e pur giungete più tosto col uanto de'
Pipistrelli. Prima delle noue hore nasce il giorno dal se-
no dell'alba; S'egli hà solo dodici hore per misura della
sua uita, dunque dopo le uentuna sarà estinto: Ed eccoui
giunti nell'hore notturne; Ed eccoui tante nottole.*

Pier. l. 20
de noct.
& Thuc.
in Alc.
Embl. 19

*Ma, direte uoi, che le nottole ancora frequentarono
quell'Atene, che fù di Accademie feconda: E che fuor del-
l'equinozio, nella diuersità delle giornate, il numero
disuguale dell'hore non può rettamente misurarsi dalle
diuisioni sempre uguali dell'orologio; Che però, se credia-
mo al Rodigino, l'hora uentesima terza non è, che l'un-
decima.*

Cæl. Rh.
li. 12. c. 9.

Tut-

*Tutto vi si conceda. Ma ditemi: E che altro significarò-
no le notti le stesse d'Atene, che la cecità? Chiedetelo a
Demostene fuggitivo da quella. Se poi l'ora ventesi-
ma terza, col calcolo di Celio, è l'istessa, che l'undecima,
quella da noi stabilita per la presente adunanza, cheappel-
liamola ventunesima, sarà dunque la nona: E qual po-
teua prescriversi più confaceuole al numero di quelle Mu-
se, alle quali pur sacrificano in questo luogo ad'onta dell'-
ozio gl'ingegni? Così appunto da' Romani sino alla mede-
sim' hora si esercitauano le Palestre.*

Plutar.in
Dem. &
Pier Val.
de Noct.

Mart. l. 4.
epig. 8.

*Voi col giugner sì tardi, compariste non ai trionfi, ma
piuttosto ai funerali d'Apollo. Vi si può ripeter ciò, che
fu detto a Deiotaro, che intraprese una fabbrica poco
men, che decrepito: Duodecima hora nouam urbem
ædificas?*

Ap. Rho-
dig. l. 12.
c. 9.

*Ed à che siete venuti così tardi? Forse, perche quì si
pratica l'Oracolo, ilquale si diletta d'oscurità, voleuate
aspettare per vostre conduttiere le tenebre? Non poteuate
comparire nell' hora ventiduesima col tanto di puri,
giache la stessa dualità, che nel ventidue numero eguale
si moltiplica, non era che geroglifico dell'immondizia
presso gli Egizi. Fù stimato il due nemico dell'unità;
Col venire alle ventidue mostrate, di giugnere, non per
comporre, ma per distruggere l'unione di questo circolo
virtuoso.*

Pier. l. 37
de digic.

*V'intendo. Veniste, per salire non sopra il monte di
Febo, ma sù quel di Bacco; Non per esercitar l'Oracolo d'
Apollo, ma per consagrar i calici à Bromio. Vi esento
dal nome di notti, ma non posso difenderui da quello di*

T t mo-

moscioni. Voi quì venite non per altro, che per bere, eh? Non per seruire, à chi sà essere al nostro secolo non meno Mecenate, che Apollo, ma per trouare vn Cesare, che vi colmi di nettari generosi le tazze. Non è così? Veniste dopo le ventuna, non per altro, che solo per gustare i liquori di Soriuolo. Auertite, che non son'io, che vi accusi: E' Marziale. Per quanto diceffimo con l'autorità di Celio Rodigino, à calcolo più veritiere, l'ora ventiduesima viene ad esser la stessa, che la decima; Se così è, udite Marziale, che in vn'epigramma v'ad diuisando al cuoco di Domiziano gl'impieghi dell' bore. Comparire à ginocchi alle ventidue? Vditelo.

Rhod. li.
12. cap. 9.

Mart. 1. 4
epig. 8 ad
Euphe.

Prima salutes, atq; altera continet hora;
Exercet raucos tertia caufidicos.

In quintam varies extendit Roma labores,
Sexta quies bonis, septima finis erit.

Sufficit in nonam nitidis octaua palestris
Imperat extractos frangere nona toros.

Hora libellorum decima est.

Ed ecco le ventidue.

Hora libellorum decima est, Euphemę meorum,
Temperat ambrosias cum tua cura dapes.

Et bonus cetero laxatur nectare Cæsar.

E chi non conosce questo Cesare?

Ingentiq; tenet pocula parca manu:

Tunc admittite iocos:

*E deccoi giunti a' nostri ginocchi, alle ventidue, non
per*

*per altro, che per bere; O' degni appunto, che lo stesso
auer, da bere, per voi si risolua in un giuoco.*

AMANTE DI GIACINTA.

PENITENZA IX.



*lachè volete, ò Signori, che io per penitenza
fauelli à nome d'un Amante di bella
Giacinta vestito da Giardiniere, direi
così.*

*Mi vaglio della maschera, per darmi, à
conoscere. Merita un inferno dall'odio, chi chiama un
inferno l'amore. Io per me lo pratico per un Giardino.
Chi veramente ama, non viue tra le fiamme, soggiorna
trà i fiori; Lo pruoui la pecchia di quel pensiero, che sem-
pre si aggira intorno alle rose d'un volto, a i ligustri d'un
seno, a i papaueri d'un labbro. Fù detta la Primavera
madre d'Amore: Sarà dunque Amore una raccolta di fio-
ri; Ed eccomi giardiniere, perche sono amante.*

*Già vi è, chi s'inuoglia, di auer contezza de' fiori à me
più cari. D'ogni sorte ne accolgo. Chi frà loro si rende
amabile con la semplicità, chi stimato con la doppiezza:
Chi chiude in se medesimo virtù salutari, ch' uol per suo
tanto, il dar buon'odor di se stesso, chi tutte le sue bellez-
ze ha, nell'esser ben colorito. Quello, à guisa del Persiano
tulippo, non apre gli occhi, che ai notte: Questo à simiglian-
za della clizia, tien sempre fisso il guardo in un Sole; Chi,
qual ligustro, si pregia di schiettezza: Chi frà gli anemo-*

ni si presume più vezzoso, per esser macchiato; Chi si mostra pieghevole, come la viola, chi pettoruto, al par del giglio, s'innalza.

Vaga è la rosa: Ma poco mi piace, perchè di soverchio rigida stà frà le spine; Degna è la corona: Ma non le credo; poichè troppo tien gli occhi bassi; Grazioso è l' gelsomino: Ma ingrato non sì tosto si fa vedere, che spiccandosi dal suo verde materno, abbandona le altrui speranze; E' nobile il giglio: Ma tutto lingue nel fusto è poco amico della segretezza; Maestro è l' papauero: Ma il volere addormentato il passeggero, non mi diletta; E' bello il narciso; Ma è gran vizio, l'esser troppo innamorato di se medesimo, e' l' voler sempre l'oro sù gli occhi.

Il più adorabile frà tutti à me pare il Giacinto; Sopra un verde gambo fa comparire i suoi azzuri stellati: E chi non l'amarebbe, se in questo i colori della speranza vanno, à terminare in quelli d'un Cielo? Con questo pur si adorni ogni chioma, ogni seno; Per questo Amore cangi pur in marra lo strale. Per vezzeggiarlo spirino sospirando i Zefiri più graditi: Corrano per inaffiarlo, i ruscelli di Pindo. Solo stia sì lontano il Sole; In gelosisco di quei raggi, che una volta l'uccifero. Per me viuo risorga; Se non altronde, aurà calor dal mio petto. Apollo escluso a' danni del mio giardino armi anche per vendetta, e ghiacci, e nevi; Sarà sicuro il Giacinto, se da miei solchi lo douei trapiantar nel mio cuore.

IN-

INVITO A' CENA

PENITENZA X.



'due penitenze sono a stretto; L'una è'l proporre un giuoco nouello, e l'altra è'l inuitar meco à pranzo il Sig. C. Auuocato, persuadendolo in virtù di leggi, con un briue discorso, ad accettarne l'invito. Il destinar mi nello stesso punto à più gastigi, è un voler, ch'io sia martire. Concedetemi voi, ò Signori, che da un solo frale si colpiscano due mete; Contentatevi, che il solo inuitare il Signor C. meco à pranzo, appunto non serua per altro, che per un giuoco.

Fure in qual guisa dourò io regolar mi? L'inuitarlo sarebbe facile; Senza incomodo, col solo invito aurei compilate le mie parti. Sarei pronto pur'anche, à persuaderlo; *Nitumur in vetitum semper, cupimusq; negata*, disse Virgilio; Se dunque il desiderio maggiormente si auualora verso le cose vietate, dopo l'invito, mi renderei à quello inuisibile, ed eccolo persuaso. Ma è come posso inuitare un' Auuocato, e persuaderlo in virtù di leggi, se ciò dalle stesse leggi m'è proibito?

Virg. Aen.
lib. 2.

Solo si deu'esser nel pranzo, ed accompagnato nella cena, legge de' Romani, al riferir di Plutarco. L'inuitarlo dunque à pranzo, sarebbe un volerlo, nel dar morte alla mia solitudine, reo contro il diuieto Romano. Fù legge fur de' conuiti, che trasse lo stesso autore da ciò, che Polibio

Plut. Sym.
m. 8. q. 6.

Symp. 4.
in proc.

bio

bio disse del Foro, non douersi partire il conuitato, prima di auer acquistato vn' amico ; A' conuiuio ne discedas, nisi accumbentium alicuius amicitiam natus. Quindi è, che l'inuitare il Sig. C. sarebbe vn' offendere quella virtù, ond'egli si è già reso amabile à tutti; E l'inuitarlo meco, sarebbe vn dichiarare, od impraticabile ciò, che si apprese da Pammene Tebano, cioè che alle mense le persone differenti, e di genio, e di professione si disponeßero vicine, per farle amiche, ò non vera quella sentenza de' Platonici, Amicus est alter idem.

ap. Plut.
Symp. 1.
quæst. 2.

Cicer. de
Am.
Ro. chi 3
cen. 7. ad
63.

A' parer di Terentio, contro il ius ciuile, fù stimato, il comparir troppo sollecito al conuito: E potrò, io senza pericolo di oppormi à questo diuieto, inuitare à pranzo, chi più diligente, che non fù Policarmo alle mense, fin nel suo cognome di souerchia sollecitudine si vanta?

ap. Stob.
ser. 3.

Per legge di conuenienza fù esiliato dalle mense il litigio: Litigare inter pocula indecorum maximè. E dourò io inuitare alla mia vno di quegli Empedocli del Foro, che solo di liti vorrebbe composto l'Vniuerso?

Arist. me
taph. l. 1.
sum. 2. c.
2.

Plut. Ro.
quæst. 64
Symp. 7.
qu. 4.

Finalmente fù legge famosa, che anche partendos' i conuitati, restasse la mensa proueduta di viuande; Quindi la tauola sempre carsa d' Achille, fù dal Cheronese riprouata, con applauso à quella d' Eumeno, che per l'ariuo di Telemaco, ebbe pronte all' apparecchio le reliquie dell' antecedente conuito. Se così è, come potrò io condurre altri meco à pranzo con tal legge? Non v'ha dubbio, che à mensa vuota rimarrebbe il conuitato se pur troppo dall ignoranza sono astretto, à confessar me stesso per tauola rassa.

Ma che? Dico corro, e non soddisfaccio alle pene. Il pran-

pranzo, che mediante la parola endion, trafse il nome dal meriggio, nel mezzo di sicostuma; Se deue à me seruire per ministro di pena, sarà forse un Demone; Col uostro consiglio da questo Demonio meridiano liberatemi voi, ò Signori.

Symp. 8.
qu. 6.

Chiamarei uolontieri alla mia tauola il Sig. C. con la legge di quel prouerbio, Conuiua, non conuiua, per cui l'inuitato mangiava solo con gli occhi: O pure l'inuitarei con le prescrizioni delle menze di Curio Dentato, e de' primi Romani, che poteuano dirsi, come quelle già descritte da colui, presso Difilo, senza sangue, giachè non d'altro s'imbandinano che di Rape: Non vi turbate. Parlo d'una viuanda più gentile delle mentouate da Orazio,

C. Ro.
chil. 3.

con ur. 9.
adag. 80.

Diph ap.
Athen. li.
6. c. 5.

Porrum, & cæpe trucidas.

Hor. li. 1.
epist. 12.

La rapa è cibo sì prezioso, che pensarono, esser gradito fin nel Cielo da' Romulo:

Hæc tibi brumali gaudentia frigora rapa,

Quædamus in Cælo Romulus esse solet.

Ath. Pip.
li. 10. c. 3.
Pet. viét.
var. lect.
li. 10. c. 5.
cap. 5.

Actum
côt o A-
teneo ri-
pronata.
Str. lib. 5.
Pl. li. 3. c.
12.

C. sempr.
de diu.
Ital. 8.
lib. Ann.

Curio la valutò più di qualunque soma d'oro da' Sabini, ò fossero Sanniti, offertagl'in dono: Lo scrisse Ateneo, che da Pietro Vittorio fu per mio credere incautamente accusato, come, che in vece de' Sanniti, auesse nominato i Sabini; Mostrò di non sapere, che appunto una specie de' Sabini furono i Sabelli, e questi Samniti da' Romani, e da' Greci Sanniti si appellarono, come appunto da Strabone, da Plinio, e da Caio Sempronio famoso trà i Romani si attesta.

Pur se non piaciono le forme accennate, il conuito facciasì conforme al genio stesso, di chi deu'essere il conuitato;

ap. E. R.
chi. 2. ce-
nt. 8. ada-
g. 39 Ath
Dipn. lib
8. cap. 12.

to; Loricenerò con le famose leggi dell' Erano celebrato da Esiodo, ed Ateneo: In quello, per non dare in comodo al conuitante, anzi perche l'inuitato mangiasse conforme al suo gusto, compariua ciascheduno portando seco il suo piatto; Ma ne meno resta persuaso.

I amprid.
in Hellog

Deb auers' io le fortune d' Elingabalo. Vorrei con la generosità di quello inuitare il Signor C. Si contentarebb' egli? Da lui s' imbandiuano le seconde mense con viuande formate di cera, di legno, d' auorio, e di marmo; Affè, che sarebbe offerzata quella legge, con la quale sicomandò, che la tauola non restasse mai vuota.

Plut. Ro.
9. 64.

de virtu.
Mul.

Per forza il conuitato però trasgredirebbe à quell' altra, con cui suol' esser dichiarato inciuile, chi al conuito non mangia. Foss' almen donizioso com' era la moglie di Pita; Sò ben' io, che la persuasua riuscirebb' efficace; Costei per rimprouero dell' auarizia preparò al famelico marito una tauola tutta carica di cibi d' oro. E chi non sarria persuaso? Ma chè? Ben tosto contro la legge rimarrebbe vuota la mensa.

Rom.
quest. 64.

Iul. Cap.
in Pert.

Ro. Chil.
5. cent. 1.
adag. 6.

Hersù giache nel voler esser inuitato, l' amico è pertinace, appunto ad una tauola da Pertinace l' inuito. Lo sento già persuaso dal nome d' un' Imperador sì grande. Questi, con la sola metà d' una latuca formaua un conuito; Che ne dite? ò Signori. Nò, sento rispondere: Ciò sarebbe contrario alla legge dell' uso, che oggidì fa necessaria nelle mense la molteplicità delle viuande: Così è. Dubbie dunque furono chiamate le mense più copiose dal Formione di Terenzio. Forse, perche lasciavano in dubbio l' elezione de' conuitati; Dubbio siasi anche il mio conuito,
col

col mettersene in dubbio l'effetto. Ne men ciò persuade.

Se prometto il mio pranzo à guisa de' più perfetti, e regolati, che si costumassero già mai, e chi non ne accetterebbe l'inuito? Legge di perfetto conuito fù, ch'egli principiasse dall'ouo, e terminasse col pomo:

Ab ouo

Horat. l.
1. sat. 3.

*Vsque ad mala,
ne disse Orazio.*

Vn' ouo, ed vn pomo sarà dunque conuito perfetto; Ma perche l'ouo disdice all'astinenza de' presenti giorni, seguirò la costumanza di Nerone mascherato nella persona di Trimalcione presso Petronio; Cominciando il cenno dal'ouo, egli se' comparire per antipasto una gallina di legno in atto di couare sopra vn nido formato di paglia; Farò anch'io così: Quando à tal couo saranno nati i pulcini, già terminata la Quadragesima, farò, che s'imbandsca la tauola. Intanto con vn sol pomo noi la passeremo. Ma pure ne' giorni appunto d'astinenza, non voglio esser trattato da Venere, parmi che dica il Sig. C.

Petr. Arb.
satyr.

Trattici dunque con le prescrizioni della Quadragesima, dell'amicizia, e del legislatore Ligurgo: Alla forma laconica, ò fidizia famigliarmente l'inuito. Il persuaderlo, consista nel solo mentouargli le parche viuande.

Cic. Tusc.
l. 5. &
Plutarc.
in Lycurg

Cinque saranno: Tono, chieppa, flurione, ostrache, oline; Già eccolo persuaso. Ma e dou'è la legge? Eccola; Io l'inuito con la legge de' Sibariti; E qual'era? Perche più degnamente potessero comparire i conuitati, al riferir di Plutarco, trà que' popoli era necessario, il fare vn' anno prima l'inuito; Si che à riuederci, passati, che siano dodici mesi.

Plutarc.
in cōuiu.

V u

L'in-

Plat. in
Conu. &
Ficin. or.
5. c. 2. &
in Protag
Petr. in
satyr.

Mart. l.
10. epig.
48.
Petron.
in satyr.

Petron.
satyr.

Laet.
firm. de
fali. sap.
l. 3. c. 28.

L'intendo; Come quello, in cui preuale al senso la ragione, inuitato alle mense del corpo si pretende offeso: Orsù, la verità, e le lettere da' Platonici furono dette i veri cibi dell' anima; S' egli brama per viuanda la verità, facendogli praticare in altro sentimento ciò, ch' era descritto in quella Tabella del conuito di Petronio, cioè G. noster foras cenat, diroglì, che nol voglio meco à pranzo, ed eccolo già fattollo; Se le lettere, inuitarollo alla lettura del conuito di Marziale, ò di Petronio, e potrò con quel Poeta conchiudere,

*Non facient quemquam pocula nostra reum.
Lo chiamerò alle cene d' Ateneo, ai Conuiti, e Simposi di Platone, e di Plutarco; Da' Filosofi, e da' Leggisti proueduto, e coi trattati degli animali, e con le leggi ad Bestias, potrò più degnamente imbandirgli la mensa. Con la Poetica, i cui seguaci furono paragonati a' Cuochi, gli porrò la Buccolica di Virgilio, e la Macaronea di Merlino; E giach' egli si diletta dell' astrologia, gli additarò, con forma differente dal Zodiaco della cena del Trimalcione di Petronio, come tauola imbandita, e di pesci, e di quadrupedi, e d' ucelli, e fin di latte quel Cielo, che appunto collocato sopra la sfera del fuoco par, ch' esibisca già tiepide le viuande. Ma sento dirmi pur' anche: La tua verità per me, trattasi dal pozzo di Democrito, riesce di souerchio insipida, e 'l tuo inuito letterario mi propone col Cielo, e coi libri, ò troppo ideale, ò troppo lontana la mensa.*

Non vi diss' io da prima Signori, ch' era difficoltosa l' impresa? Fin quì mi auete negato il consiglio, e sarà necessario, che mi concediate l' aiuto. Il pranzo, e la cena,
per

per antico istituto deono in luogo pubblico apprestarsi: Prandium, & coena in propatulo fiat; Vorrei dunque inuitarlo à pranzo in questo luogo. Dalla nobiltà de gl'ingegni, che ingemmano questo giro, potrà egli sentirsi, non meno ambizioso, che persuaso, à stimarsi chiamato, come suol dirsi, à tavola rotonda; Quà potrò io protestarli, d'auerlo inuitato in Apolline; Ma non creda però, che sia mio pensiero, il condurlo in Parnaso, per alimentarlo d' Idee; Non già.

Val. Max
l. 2. c. 1.

Cœl. Rhod.
l. 12.
c. 18.

Ditemi, se v'è in grado, Signori: Non degg' io per penitenza, ed apprestare un conuito, e proporre un giuoco? E l' uno, e l' altro in questo punto s'adempia Qual' è la definizione del conuito? Plutarco m' insegna, non esser' altro, che una comunanza di giuochi, e di ragionamenti: Conuiuium est iocorum, & sermonum comunio; Se così è, questo giro appunto, in cui si praticano, e discorsi, e giuochi, sarà il vero luogo de' Simposi.

Plutarc.
Symp. 7.
quæst. 6.

Venga il Signor C. Quà l' inuito: E voglio trattarlo da Grande. io, che deggio esser' il conuitante, per riceverlo più degnamente, farò le parti dell' Imperadore Antonino Geta; Quà egli potrà comodamente, sodisfare alla legge di coloro, che vollero i conuitati col feraiuolo alla tavola de' Principi; Voi contentatevi per questa fiata, Signori, di seruire, con la costumanza de' Saturnali, come di cortegiani, alla mensa. E chi non si confesserà persuaso, ad accettarne l' inuito?

Stuch.
ant. cōu.
l. 2 c. 34.
& Spordan. in
Hom. O.
dyss. l. 17.
Athen. l.
14. c. 14.

Quel Grande ne' suoi conuiti più generosi, come narra Elio Sparziano, voleua, che da ciascheduno de' seruenti si portassero in tavola molte viuande per cadauna lettera

Ael Spar-
tian. in
Art. Get.

V u 2 con

con l'ordine del Alfabetto: Prandia per singulas literas iubebat. Imitatene voi la forma, presentando ciascheduno il conuito con cibi diuersi, toltone il principio, e l'ordine dall' Abecedario; In questa guisa in un punto aurò proposto il giuoco, ed aurò persuaso con la medesima legge il conuitato, à godere nella copia de' cibi la vera definizione del conuito, che già intendessimo essere una comunanza, e di giuochi, e di voci.

SI DEVE AMARE IL MEN BELLO.

PENITENZA XI.



V': E che atendete, ò Signori? La superbia deu' ella escludersi, ò pure ammettersi nel regno d' Amore? Ma sento rispondermi, questo punto è quello, che da noi si deue discorrere nella seguente adunanza; A te oggi tocca, il sodisfare all'imposta penitenza, col prouare, il men bello essere il ver' oggetto d' Amore. Tutto concedo: Ma pur vi chiedo, Signori, se alla superbia si deue dar luogo nel regno d' Amore.

L' altr' ieri nello scegliere i soggetti, e le persone, si mostrò perfett' astrologa, ed esquisita maestra di cerimonie la Fortuna: Sapete, che sempre vi hò puntualmente seruito, e forse con qualche nota di tediosa longhezza; Hor' eccomi da certe occupazioni domestiche necessitato, à seruirui con una sforzata breuità, per non dire con vn' indiscreto silenzio. Fà dunque astrologa la Sorte, se pre-
ueden-

uedendo, che douea mancarmi l' abilità, per seruirui questa sera, mi prescrisse vn soggetto, cui deue necessariamente precedere la decisione del vostro problema; Così fece da maestra di cerimonie, giachè portando necessità, che si odano prima i vostri pareri, assegnò il primo luogo, à chi si douea.

Datemi ragione, se io la merito, Vditori. Non degg'io, mostrarui, esser più amabile il men bello? Ma è come posso farlo prima, che sia deciso da voi, se alla superbia debba concedersi luogo frà i confini amorosi? Già sapete, che Aristotile nella sua Rettorica protesta necessario al dicitore, il sapere le inclinazioni degli ascoltanti, e maggiormente nella materia, che deue discorrersi. Vditemi per grazia, ed ammirate i portenti d' una Sorte, che hà voluto con la congiuntura scusare la necessità. Se io considero Amore ignudo, non saprei, come stimarlo fastoso; Ne meno superbo in amore può dirsi l' Huomo, se riuerrisce, come superiore quella Femina, che pure gli fù costituita inferiore; Superba neanche due appellarsi la Donna, s' ella, benchè seruita, si conosce tanto imperfetta, che tien comprarsi con la dote il marito.

E poi non si chiama egli ventoso il superbo? Ne siano testimoni, Orazio, Virgilio, Plinio, e mille altri; E' così amico del vento, che il primo, che peccasse di superbia, volle collocare il suo seggio in Aquilone. Mala freddezza dell' Aquilone, ò di Borea, non sarà ella nemica di quell' Amore, ch' è fuoco?

Suposto dunque, che la superbia debba escludersi dal foro di quell' Amore, che si vanta incompatibile con la Maestà,

Non

Arist. ad
Theod. l.
c.

Stob. ser.
71.

Eurip. in
Mede.

Horat.
l. 1. Epist
19.
Virg. Aen
l. 11.
Plin. in
Paneg.
Isaia. c.
14. n. 14.

Ouid.
metam. l.
2.

Non bene cōueniunt, nec in vna sede morantur
Maiestas, & Amor,

Conchiuderei, che però douesse amarsi 'l men bello. Amore non è, che desiderio di bellezza:

Ouid.
Fast. l. 1.

Fastus inest pulchris, sequiturq; superbia formā.
O' non si ami dunque, ò si ami 'l men superbo, e però il men bello. Così appunto discorrerei, ò Signori, se credesti contrari alla superbia i vostri decreti; Ma se riuscissero fauoreuoli? Ecco suanite le mie ragioni.

Hygin. .
2. de quin-
q. stell.

Che in vero esclude Venere, chi tratta, di escluder Lucifero dal paradiso d' Amore. Perde un' argomento sicuro per la viuacità delle sue fiamme, chi non vuol ammetter' il fumo. Più: La vera condizion dell' amante suol' esser la superbia; Con la regola,

Theocr.
Erdil. 6.

Quę minimè sunt pulchra, pulchra videntur amori. Pretende, chi ben' ama, che la sua Donna siasi, e la più bella, e la più degna di tutte: Ed eccolo superbo. Sù questo fondamento conchiuderò, douersi amare il men bello; Se l' oggetto è vago, non è superbia, il pretenderlo tale; Se men bello, non può negarsi, che non siasi fastoso, chi lo vanta con la dottrina di Teocrito per bellissimo.

Cic. de
nat. De-
or. l. 2.

Il tutto, Signori, è praticato dalla stella di Venere, Nume non meno del bello, che madre d' Amore; Quand' essa, quasi à fauor della superbia, porta nel mattino il nome di Lucifero, eccola che si confessa pur' anco men bella; Chi vuol negarlo? Col paragone si dichiara ella tale, facendosi vedere appresso il Sole. Quando poi nemica del fasto rinunzia il nome di Lucifero, e quasi amica dell' umiltà s' inchina versol' occidente, allora pure si rende così

ama-

amabile, che si aprono tutti gli occhi del Cielo, à vagheggiarla; E pur' in quel punto è men bella; Chi non sà, che di vanto perde la Bellezza, nell' accostarsi all' occaso?

Tant' è, Signori; Decidete il vostro problema voi, che io per hora con vn riuerente silenzio ne attenderò i decreti, per trar da questi poi, se così vorrete, la ragione, onde apparisca, douersi amare il men bello.

FAVOLA D' ENDIMIONE.

PENITENZA XII.



Bell'aggio, Signor D. B. Voi non siete più giudice: E perche volete di nuouo destinarvi alle pene? Vaglia il vero Signori: Non date alla mia puntualità il rimprovero di contumace; Se venerdì sera non venni all' Accademia, recatene al Signor D. B. tutta la colpa. Egli fù, che mi trattenne.

Sì, à voi la colpa, Signor D. B; à voi. E come poteva io trouarmi all' Accademia, se volli senza nota d' inciviltà, soddisfare alla penitenza, che m' imponeste pur voi l'altra sera? Voleuate forse, che io comparissi dormigliso in questo luogo, doue lo stesso giuoco unito alla Virtù sollecita gl' ingegni alle applicazioni, alle veglie? Per seruirui senza discapito, non uscì di Casa: Mi fermai nella mia stanza, mi coricai sù 'l mio letto, e consegnai me stesso ad un saporitissimo sonno; Ed ecco soddisfatto, à quanto mi fù prescritto da voi.

Per

Nat. Co-
m. Myth.
l. 4. c. 8.

Per grazia fatemi ragione, Uditori; Anzi applaudete a' cortesissimi rigori del Signor D. B, il quale determinò, che per me il gastigo si risolvesse in una favola. Mi propose la favola d'Endimione, volendo, che in quella io trouassi la penitenza. Hor ditemi: E quale altra penitenza si truoua in quel famoso racconto, fuorchè il sonno, al quale fù condannato quel giouane, auendo aspirato à gli abbracciamenti della moglie di Gioue? Hò dormito, ed ecco affettuata la penitenza.

Ma, sento dirmi, non hai terminato il dormire, già che sogni pur' anche. Fù proposta la favola a' Endimione, perche se ne traessela penitenza, non con l'imitazione, ma col biasimo; L'altra sera sodisfacesti con gli occhi, hor deuì sodisfar con la lingua. V'intendo; Ma vedete, Signori: Chi biasima, deu' eccitar l'abborrimiento, ed io non potrei discorrere, senza esortarui più tosto all'imitazione. Se comparissero quì le freddezze della mia lingua, e del mio ingegno, cadauno di voi al sicuro dal tedio persuaso al sonno, correrebbe à rischio, di farsi vn' Endimione, quì doue appunto in questo nobilissimo giro può rauisarsi la Luna.

iuì.

l. 2. c. 4.

E poi qual cosa in quella favola può giustamente irritar le inuetiue? Endimione osò, d'innamorarsi per Giunone: Per questo si biasimò. E perchè? Giunone fù adorata Dea delle ricchezze; Hora se pur troppo fatto il Mondo tenale, già è necessaria la ricchezza, per viuere, chi si truoua tra galantbuomini, che à qualche segno non ami Giunone? Signori, confessiamola pure: Il biasimar per questo Endimione, sarebbe vn dir male di tutti noi.

Pace

Pure inuaghitosi della ricchezza merita forse i rimproveri dell' auarizia. Ob questo nò. Abbracciò egli una laura, od una nuuola, che rappresentaua le sembianze dell' adorata Giunone: Pur di quella si compiacque. Non è proprio dell' auaro, il restar sodisfatto di qualunque apparenza: Ne brama sempre il possesso reale.

Nat. Com.
m. Myth.
l. 4. c. 8.

Dunque la felicità d' Endimione, fù come quella, di chi sognando, si crede, auer trouato un tesoro, e svegliato si conosce impouerito anche di quella credenza. Ma nò: Egli non si auuenne in così fatta mendicità, perche non interruppe il riposo, Nundum, opinor, experrectus, ne scrisse l' Oratore.

Cic. Tusc.
cul. l. 1.

Dourebbe, dirà forse alcuno, accusarsi, come stolto, se amando la Deità delle ricchezze, giunto al possesso d' una laura, si pretese fortunato. Ma e che altro sono in questo Mondo le ricchezze, che laure? Oltre à che, se la felicità, come in quell' Arcade Aglao si autenticò dall' Oracolo, consiste nel giudicarsi felice, chi si contenta del poco, allontanata da se medesimo i titoli, e d' insaziabile, e d' infelice.

Plin. l. 7.
c. 46.

Pur vi è, chi soggiunge: Fù Endimione condannato da Gioue. Condannato? Dunque reo. Reo? Dunque degno di biasimi, e di rimproveri. Ma condannato? Ed à che? Al dormire; E' l' riposo è gastigo? Affermarci più tosto, che fosse una felicità. S' egli si pretendeva contento, perche giunto al possesso della ricchezza, qual marauiglia, che dormisse, come suol dirsi, tutti i suoi sonni? E sarà gastigo la quiete?

Ma se vogliamo considerarlo condannato, la stessa

X x

pena

Theocr.
Eidill. 30
Ouid.
metam.
l. 10.

Virg.
Aen.

Hygin.
fab. 167.

Nat. Co-
m. Myth.
l. 5. c. 4.
Homer.
Iliad. l. 3.
& ibi.
Spond.

Nat. Co-
m. Myth.
l. 4. c. 5.
Calimac.
hymn. la.
uacr. Pal-
lad.
Lact. Fir-
m. de fals.
sap. l. 3 c.
28.
Diod. Sic.
l. 5. c. 14.
Flug.
Myht. l. 3
c. 6. Arte.

pena dichiarollo innocente. Offeruiamo i gastighi, a' quali furono condannati gli altri amatori delle Deità. Fù Adone innamorato di Venere: Ed eccolo destinato alle fauci d' un' Cignale; Non poteua, che terminar la sua vita in un' animale immondo, chi volle inuaghirsi d' una Deità meretrice. Per quella Venere, che fauorì tanto il valoroso di Troia, fatto amante adulatore Adone, sin' anco nel morire, douea, dimostrarfi Troiano.

Semele innamorata per Gioue, diuenne scopo de' fulmini; Fatta di souerchio superba dal comerzio del primo Nume, pur troppo era necessario, che da' fulmini fosse auuertita, com' era impastata di cenere.

Titone portato à gli amori dell' Aurora si fece decrepito, e fù cangiato in Cicala. Non poteua conseguire, come d' vn guerriero canuto disse Omero, una metamorfosi più confaceuole al suo stato: Giache vn decrepito fra le braccia di bella giouane, anche sollecitato ne' suoi pro-riti, altro non s' à esser, che tutto voce.

Tiresia diuenuto amante di Pallade, che Dea delle scienze si lauaua in una fonte, fù condannato alla cecità; Così accade a' letterati: Perdonò gli occhi su' i libri. E poi Tiresia poslo in traccia della Sapienza, non douea cercarla in una fonte, oue l' acque ittesse imparano dall' Arte, ad esser buggiarde: Mà più tosto in vn pozzo, doue dal famoso Democrito fù confinata la Verità.

Innamorato anch' esso Ateone, in vna fonte vagheggiua Diana: Ella insegnando il costume pur troppo à molte Donne, subito fece le corna all' amante; Cangiollo in ceruo, e dalla moltitudine de' suoi cani ebbe la morte.

te. Non poteua, che restare offeso da' cani, chi dichiarauasi, e trasformato, ed abbandonato in quella Luna, contro la quale appunto sogliono abbaiare i cani. La Luna istessa, come poco amica della fede, per esser pianeta, e macchiato, ed incoostante, anzi nuda in quella fonte mostrando meglio le sue macchie, non guari lontana offeruossi vna turba numerosa di cani, che sono i simboli della Fede; Già temeuua forse i loro latrati; Cangiò l'amante in vna fiera, per assicurar se medesima, con volgere ad altra meta il furor de' molossi. Ma chè? Trouauasi Ateone presso il tempio della sete: Lo scrisse Diodoro, Cum venaretur in montibus iuxta templum sitis. E qual'altro è il tempio della sete, fuorchè la cantina? Sentite il greco Tzeze, che parlando pur d'Ateone, dichiara in qual luogo egli si trouasse: In Citerone venans: E questo appunto è il luogo di Bacco. Date la sentenza voi, Signor D. B: In che altro meritaua, di esser mutato, che in vna belua, chi praticandola sete, auena Bacco vicino, pure fù sì poco auueduto, che girò gli occhi ad vna fonte?

Diod. Sic
l. 5. c. 13.

Io. Tzet.
Chil. 6.
hist. 6 r.
Ouid.
metam. l.
3.

Hor ditemi, Vditori, e che hà, da fare, l'addormentarsi d' Endimione col restare ucciso da vn Cignale, incenerito da' Fulmini, cangiato decrepito in vna sicala infelice, la cui vita suol terminare in vno scoppio, col trouarsi priuo de' gli occhi, con l'esser diuorato da' cani?

Quì sento, che mi repplica vn tale: Fù Endimione, se crediamo à Tullio, condannato ad vn perpetuo sonno. E qual maggior penitenza? Perpetuo sonno è lo stesso, che morte. Adone finalmente cangiato in vn fiore apre tal volta l'odorosa pupilla in faccia del Sole; Semole

Cic. Tuscul. l. 5.

Ouid.
metam.
l. 10.

X x 2

ful-

Pier. l. 26
de luad.

Fulg.
Myth. l. 2
de Tires.
& Hyg.
fab. 75.

Ouid.
metam.
l. 3.

Theocr.
Eidyl. 3.
ibi argu-
m. incert.

fulminata partorì Bacco Nume dell' allegrezza; Titone cangiato in Cicala geroglifico della Musica, visse ogn' hora cantando. Cieco diuenne Tiresia nel corpo, ma fatto indouino pubblicossi oculato nell' animo; Ateone mutato in ceruo, ebbe dalla propria metamorfosi la facoltà, di fuggire: Se non seppe valersene, à se stesso ne rechi la colpa; Ma Endimione per sempre condannato al dormire? Qual maggiore infelicità? Infelicità? Sentite il desiderio di quell' Amante d' Amarilli nell' idilio terzo di Teocrito, se pure non fù dello stesso Poeta, come si diede, à creder' Apollonio, che inuidiando il sonno ad Endimione, per essere insensato alle sciagure, v' à dicendo, Inuideo dolci somno, semperq; grauato Endimioni.

Hygin.
fab. 271.

Ma s' egli è pessimo il dormire sotto i raggi della Luna, e come lo stato d' Endimione dourà celebrarsi felice? Anzi sì. Accostossi all' addormentato la Luna, ma con raggi amici, perche innamorata di lui. E qual sorte maggior di questa per un' amante? Scende la sua Dama dal Cielo, e se gli appressa; Pur se la Dama è la Luna, questa non se gli accosta, che non gli porti le corna; Se vi è, chi l' invidia, come tale, buon prò; Non è poi marauiglia, che Diana lo brami addormentato; Desiderio solito delle impudiche: Vogliono esse con gli occhi serrati l' amante. Ma piano: Grauida era Diana. Luna piena? E come poteua dirsi, che gli portasse le corna? Pure in qual forma innamorarsi per uno, che dorme?

Pauf. in
prior. E-
liac.

Propert.
l. 2. eleg.
12.

Si nescis, oculi sunt in amore duces. Diana si fece dunque amante alla cieca, e volle il suo caro senza occhi. Non fù così: Dormiuu, ma con gli occhi

chi aperti; Così presso Ateneo Licinnio Chio, dichiarando il sonno inuagbito d'Endimione, ce lo manifesta: Somnus vero gaudens oculorum splendore, puerum oculis apertis sopiuerat.

Athen.
l. 13. c. 6.

Ma, e come conserva il titolo di casta Diana, se appressata si ad vn bellissimo garzone, lo bacia? Come? Eh che s'ella non auesse curato il tanto di casta, lo aurebbe svegliato.

Continentissimo Endimione: Vna Dea così bella ti stà vicina, e dormi. E chi vorrà biasimarti? Anzi felicissimo Endimione: Pregiati pur di quel detto, Fortuna, e dormi; Tu dormi, ed à te si accosta la Luna, che fù stimata il ricouero de' Beati: E fortunati non saranno i tuoi riposi? Pur se dormi, la tua Fortuna sarà forse vn sogno; Nò, che Diana veramente gli assiste, e lo bacia. Felicissimo dunque, se puoi vantarti, d'auer dormito presso la tua Dea. Ma godono la stessa felicità i vecchi, sento dirmi, e pur la chiamano sciagura. In tal caso, non vi è differenza trà l'esser addormentato, e l'esser impotente.

P'utarc.
de fac. in
orb. Lun.
& Lucan.
Pharf. l. 9

Pessima elezion della Luna: Innamorarsi d'un giovane sì codardo, che hà presso una bellissima Dea, che l'ama, che lo bacia, ed egli dorme, senza svegliarsi: Endimion vero, ne scrisse Tullio, nescio quando in Latmio obdormiuit, qui mons est Caria, nundum, opinor, experrectus. Ma ben disse opinor. S'ingannò l'Oratore; Trasfe cinquanta figliuoli Endimione dalla Luna, come riferisce Pausania, e dourà crederfi, che non si risvegliasse giammai? Gran virtù di quel bacio.

Cic. Tusc.
cul. l. 1.

Paus.
in prior.
Eliac.

In

Fulg. l. 2.
Myth. de
Proserp.
& Endi-
mion. &
Arat. in
Phaen.
Plin. nat.
hist. l. 2.
c. 9.

Ptolom.
& lunct.
sup. de
astrol.

Plin. l. 36
c. 19.

Cael Aug
Curion.
l. 1.

In Endimione, dice un Critico, si ponno, biasimar forse gli astrologi, come tutti lunatici, e seguaci d'una professione, il cui studio non è, che un dormire. Mnasea riferito da Fulgenzio, ed Arato asseriscono, auer dormito Endimione per lo spazio di vent'anni, perche nell'astrologia spese vanamente quel tempo, cercando i viaggi lunari; Li trouò: E pure fù confermato, che au' sse dormito. Ma replicarò io, l'auer trouato i viaggi di quel Pianeta, fù lo stesso in certo modo, che l'esserne giunto al possesso, che però finsero innamorata Diana, che lo baciasse, anzi, che per lui si rendesse madre. In tal posto non poteua egli Endimione, chiamarsi padron della Luna? Certo sì. Hora s'è pur vero, che Sapiens dominabitur astris, e chi vorrà dire, ch'egli abbia dormito in quel tempo, nel quale con astrologiche applicazioni giunto al possesso della Regina de gl'astri, hì fatto l'acquisto del titolo di saggio? Fortunatissimo sonno, che insegna la sapienza, e dona il dominio fin delle stelle.

Tant è, Signor D. B; Digrizia esentatemi dal trouar materia di biasimo nella fauola d'Endimione; Questo non è, che vn cercare i serpenti nelle isole Baleari. Esentatemi, ve ne priego, anche per vostro interesse, Per diruerla io rauuiso in quel racconto le sembianze di voi medesimo; Il biasimarlo, sarebbe vn dir male di voi. Questa similitudine tra voi, e la fauola d'Endimione fù preueduta fin dalla simbolica Teologia recataci ne' geroglifici da Celio Curione sotto il titolo Endimion Porum obitus. Non lo credete? Vditemi. Se vn'immagine della morte fù detto il sonno, eccoci figurato nell'addormen-

dormentato Endimione vn morto. Lo bacia la Luna: Il bacio suol' esser' vn segno di pace. E che altro poi ne rappresenta la Luna geroglifico della Chiesa, come riferisce Pierio, che la vostra dignità? Voi ancora con l'abito sempre nero, à guisa di Luna, vi mostrate amico della notte; La Luna è cacciatrice, ed eccoui il verso per le bocche di tutti,

ap. Stob.
ser. 117.
& Cic.
tusc. l. 1.
Pier. Hie.
rogl. l. 44
de Lun.
Nat. Com.
Myth.
l. 3. c. 18.

Presbiter in syluis tendebat retia grillis.

Ma e chi merita il vanto di Luna più di voi, che oltre à quanto si è detto, avete in nobile facilità nel comporre il distico, il quale appunto è composizione lunata? Hora, se coslè, vn morto siasi Endimione, vn Prete anzi il Sig. D. B. la Luna, vn segno di pace il bacio: Veggasi Endimione addormentato, à lui si accosti la Luna, gli porga vn bacio: Edecco il Signor D. B. il quale sopra vn morto canta il requiescat in pace. Non è mia l'applicazione, come testè vi accennai; Leggete nel luogo citato Curione, che raunifarete nella fauola d' Endimione la morte d' vn giusto, che appunto merita il vostro augurio di pace. E douranno armarsi da me contro la fauola d' Endimione, anzi contro di voi le satire? Il Ciel me ne guardi. Più tosto i panegirici. Ma che? Voi chiedete le satire, per dettato della vostra vmiltà: Io negardi panegirici, per non offender la vostra modestia.

Cæl. Aug.
Curion.
l. 1.

Non più, Signori. Qui troppo è necessario il tacere; Comparisce la Luna, che suol' esser' amica del silenzio,

Tacitæ per amica silentia Lunæ:

Virg.
Aen. l. 2.

Bacia una Dea Endimione; Sacrilego sarebbe il violarne con le voci la segretezza. Dorme il giouine;

Fora

Fora indiscretezza, lo svegliarlo parlando.

FIORI ABBORRITI

PENITENZA XIII.



Marin.
nell' Ad.
C. I.

*A chi nell' ultimo giuoco ebbe autorità, di comandare, son destinato ad una penitenza formata di fiori; Puèlla, sento dir-
mi, esser più suave? A' bell' aggio; Anco di fiori componeuasi quella sferza, onde*

Cupido fù rigorosamente flagellato da Venere.

Ouid.
metam.
l. 4.

Mi sono proposte due Dame; Ed ecco per me radoppiata la penitenza di Clizia fiore condannato, ad accompagnare con l'odorosa pupilla i viaggi luminosi del Sole. L' una di quelle Dame in un vaso accolse un giglio, ed una rosa. E chi non rauuisa questo per un soggetto da pecchie, per una materia da faui? L' altra con abborrirne l' odore negò in quel luogo al proprio amante la visita, sinche durarono quei fiori; E qual vipera non ne trarrebbe veleni à danno di quell' esule sfortunato?

Nat. Co-
m. Myth.
l. 5. c. 16.
ap. Pier.
Hierogl.
l. 55. de
Lil.

Vuole un Cavaliero, che io per penitenza ne discorra, e non è rigoroso? Gigli e rose? Penitenza della rosa può dirsi, che fosse l'arrosar pentita, di auer con le sue spine trafitto un piede à Ciprigna. Penitenza del giglio, per la gara con Venere, fù il veder si, come riferisce Nicandro, mutato in una parte di Giumento. Giumento, e roffore? Pur troppo l' intendo. Quì la mia ignoranza, ed ecco il giumento, stà per condannarmi alla vergogna, ed ecco il roffore.

Ma

Ma chi sà? Il giglio con la sua rettitudine mi persuade alla prontezza; Dalle rose anche tal' hora in Huomini si cangiarono gli animati geroglifici dell' ignoranza.

Apul. in
asfin. aur.
l. 11.
Pier. l. 12
de asfin.

Viva pur dunque, viva pur quella mano, che accoppiando insieme il giglio, e la rosa, l'è n bianco, e l' altr' aperta, volle forse additarne per necessaria la candidezza, e la sincerità fra gli amanti. Ben' auveduta quella mano, che unendo il fior di Giunone à quel di Venere, protestò inevitabile il consorzio della gelosia con amore; Veridica quella mano, che tra il popolo de' fiori scegliendo una femmina, ed un maschio, elesse frà i meno durenoli vestita di porpore la rosa, e tra i più retti proueduto di bianchezza il giglio; Così diede, à vedere, come pur troppo nel regno amoroso per lo più l' incostanza, e la superbia suol' esser propria della Donna, e dell' Huomo la rettitudine, e la fede.

Pier. hier
l. 55. de
Lil.

Virgil.
vel Aufō.
in carm.
de Ros.

Il giglio sin nelle medaglie più antiche fù segno della speranza: E la rosa esser mezo al coneguir le grazie, stimarono i Magi dell' India; Potena riuscire più liberal quella mano, che nell' accoppiamento della rosa, e del giglio non hà potuto, soffrir lontane dalla speranza le grazie? Quel Greco si pensò, che il giglio fosse mutato in vna parte di giumento da Venere, per auer voluto contendere con quella di candidezza; Ingegrosa quella mano, che al giglio già mutato in giumento, appressò quella rosa, che appunto dalla forma di giumento il famoso Apuleio ritolse.

Pier. hier
l. 55. de
Li. & de
Vepr.

l. 55. de
Veprib.
Nicand.
ap. Pier.
l. 55. de
Lil.

Apul. in
asfin. aur.
l. 11.

Dionys.
Vticés. de
Agri. l. 11
c. 20.

Per vn' inganno di Gione adultero nacque candido il giglio; E figliuolo dell' inganno il giglio, e per vergo-

T y

gna

Plin. l. 21.
c. 5.
Nat. Co-
m. Myth.
l. 5. c. 16.

gna non si fà rosso, fuor che nella Siria? Giustissima quella mano, la quale, perche impari, ad arossare, gli rende maestra la rosa. Riconosce dalla madre d' Amore il suo vermiglio la Rosa: E' fior degli amanti, e pur tutta non impallidisce? Erudita quella mano, che per mezzo della vicinanza l' ammaestra col giglio nella dottrina d' Ouidio:

Ouid. de
art. l. 1.

Palleat omnis amans; color hic est aptus amanti.

in carm.
de Rosa.
Virg. vel
Aufon.
Pier. hie-
rogl. l. 55
c. de Lit.
Theocr.
Eidyl.
Europ.

Ma e come poi ad vna Dama può riuscire abborribile un misto sì degno? Altri, col trarre al capo gli odori d' una regina fra l' erbe, si procaccia i saluti cortesi: E questa, con la fragranza di due regi trà fiori, altrui porta dolorosi congedi? La rosa è pur la fauorita di Venere: Geroglifico de gli Angeli fù pur creduto nelle sacre lettere il giglio: E graziosa Dama che porta, non meno dei gigli, e delle rose, le Veneri, e gli Angeli sù'l volto, per non soffrìne l' accoppiamento, vuol, che si allontani l' amante? Gioe tra le rose auvicinosi ad Europa, che le raccoglieua: Godena si la sposa della Deità verace, di trouare il suo diletto fra i gigli. Che più? La Primavera fù detta madre d' Amori; E perche si uniscono fiori, deono disunirsi gli amanti?

Cantic.
c. 2. n. 16.
Guar.
past. fid.
att. 3. sc.
1.

Cosìè. Vede la Dama quella rosa, ch' ebbe il vermiglio, non dalla lingua, ma dal piede: Non parli però, ma si allontani, chi l' adora: Mira quel giglio, che trasse il candore dal residuo de gli alimenti d' Ercole; Prescrina si alla dimora, di chi la serue, il non plus ultra.

Nat. Co-
m. My. h.
l. 5 c. 16.
l. 2. c. 4.
Pindar.
Olymp.
Ouid.
Epit. Pa-
rid.

E vaglia il vero. Il giglio porta l' oro in bocca, ed è fior di Giunone Dea delle ricchezze. Oro, e ricchezza? Stia si

Stiasi fermo, chi fonda le proprie speranze nell' auarizia. Al riferir di Pierio, piantata presso le cipole, auualora i suoi odori la rosa. Cipole? Vada pur' esule dalla repubblica d' Amore, chi pratica le doppiezze. L' esser' amante non è, che vn' esser trasformato in altrui; Lungi dunque alla rosa, che nemica delle metamorfosi, e però d' amore, alla primiera forma riduce. Segreto deu' esser l' amante; Stiasi però lontano al giglio, il cui fusto, à guisa della Fama, è tutto proueduto di foglie, che sembrano tante lingue.

Pier.Val.
l. 58. de
cæp.

Ficin.in
cōu. Plat
orat. 2.c.
8.

Apul in
afin.l.11.

Virg. Aen
l.4.

Pur s' è proueduto di molte lingue il giglio, perche intimare il diuieto à gli amorosi discorsi? La rosa istessa porta seco i motiui alla fauella; Rosas loqui, è prouerbio commune; Anzi Virgilio protestò, che la stessa Venere parlaua con la bocca di rose. Machè? Moltiplicità di lingue nel giglio? Qualità che troppo disconuiene all' amante; E poi la rosa è di souerchio bugiarda, che però forse da Saffore con questa furono coronate le Muse. Quando sia vero, che Venere fauellasse coi labbri di rose, qual verità poteua sperarsi dalla bocca d' vn' adultera? Più. Nella rosa lingue sono le foglie: Hora insegnano i naturali, che in quella una particella della foglia col nome di vgnà si chiama; La rosa parla dunque con l' vgnà; Ma ditemi, ò Signori, e qual' è il linguaggio dell' vgnà, fuorchè la menzogna? Il sapete: Non con altro fauellano l' vgne, fuorchè solo con certe linguete, che sogliono appellarsi bugie.

Er. Ro.
Chil. 2.
cent. 6.
adag. 42.
Virg.
Aen. l. 2.

Plutarc.
Symp. 3.
q. 1.

Plin l. 21.
c. 18.

Insomma doue uniti sono, e rose, e gigli, colà si fermi sol quell' Amante, che una fedeltà da Venere approuo-

T y 2 u

ua nella sua Cara; Chi la brama fedele, dalla rosa, che nasce tra gli stimoli, e dal giglio, ch'è tutto piede, impari, à fuggire.

Pier.hier
l. 55. de
Lil. &
Virg. vel
Aufon.in
carm. de
ros.
Nat.Co-
m.Myth.
l. 4. c. 5.
& Pieri.l.
53. de o-
lea.

Con tutto ciò l'auer accordato insieme nel giglio, e nella rosa, e Giunone, e Venere non potrà essere stato effetto d'altri, che d'una Pallade, giache appunto questa ne' suoi vliui portai geroglifici della pace; Hora se l'accoppiamento è di pace, à che intimare à due amanti la guerra col separarli? A che? Già l'intendo, Vditori. Doue si tratta di pace non hanno, che far quegli amanti che, sono tutti guerrieri:

Militat omnis amans.

Ouid.
am. l. 1.
eleg. 9.
Nat. Co-
m. l. 5. c.
16.

Class.
Magn. de
sempren.
l. 15. c. 23.

Piano: E qual pace può intinarsi dalla rosa? Il color di questa originossi dalle ferite. Nasce da stelo spinoso, appunto à guisa di Pallade, armata la rosa; Vna specie di esercizio guerriero da' Setteentrionali col nome di rosa gladiatoria chiamossi; E perchè dunque, dou'è la rosa, non deono trouarsi gli amanti, che pur sono guerrieri? Ve lo dirò; Guerriera la rosa, ma candido il giglio; Trattandosi di guerra, e chi non sà, che i candori sono demeriti?

Virg.
Aen. l. 9.
Plutarc.
in Mariel
& de Ho-
mer.

Parmaq; inglorius alba,
ne disse il Poeta. La rosa porta i colori del Soldato, e però dell'amante: Il giglio spiega quelli del timore, e però d'vna passione di souerchio dannosa in amore. Doue si unisce dunque alla rosa il giglio, stiano pur lontani gli amanti.

Hygin.
fab. 92.

Ma se per la discordia delle tre Deità, gode vn Paride col ratto d'Elena, e perchè accodate insieme in quei fiori Giunone, e Venere, non potrà l'amante almen di furto

furto godere una visita della sua Cara? Anzi nò; Doue si tratta di fede greca, lungi gli amanti. Non pretende la Dama, che i suoi fauori siano rapiti, ma donati.

Er. Ro.
chil. 1.
cenr. 8.
ad. 27.

Quella Signora scegliendo il giglio, e la rosa, quasi pronuba gentile vnì due regi; Fù dunque ministra, e d'vnione, e d'amore. Ma che? In quel talamo, doue si vnifcono due regi, non ponno fermarsi gli amanti:

*Non bene cōueniunt, nec in vna sede morantur.
Maieſtas, & amor.*

Quid.
met. l. 2.

i letti soleuano adornarsi di rose: E'l candor del giglio nacque allora, che dormiuu Giunone. Letto, e riposo? E quale augurio più confaceuole all'union degli amanti? Come? Anzi sollecito, e guardigno deu' eſſer, chi ben'ama. Dorme la gelosa Giunone? Tenga, da se lontano l'amante quella Dama, la quale confapenole della propria infedeltà, in lui vorrebbe addormentata la gelosia. Il letto adornato di fiori? Fermisi quel vago, che riconoscendo i suoi amori fondati nella sensualità, col finis coronat opus, vuole il letto per solo termine de' suoi affetti.

Ael. Spu.
rt. in Ael.
Verg. &
Nat. Co.
m. Myth.
l. 2. c. 4.

S'egli è vero, che l'anima sia più doue ama, che doue anima, sono tutti morti gli amanti; Dunque doue sono, e rose, e gigli, si trouino, giache di fiori appunto si adornauano i cadaueri. Ma nò: Anzi l'amante con accostarsi alla sua Bella, si vnisce all'anima, che l'auuiua: Se per tralersi dell'accoppiamento di quei fiori, deono eſſer cadaueri, è neceſſario, il diſunirli.

Plutarc.
in Amat.

Pier. l. 55
de Rol.

La rosa è fior d'Amore: Il confesso; Ma vnita col fior di Giunone gelosa, e Diua del'aria? Compariscano quegli amanti, che praticauo i loro amori, e fondati nell'aria

de Lil.

Pier. l. 35
de man.

aria, e senza gelosia. Il giglio è fior della fede, in virtù della quale si uniscono fin le mani: Lo sò; Ma unito alla rosa, che di bianca si fece vermiglia? Compariscano quelli, ne quali appunto alla vista d'un'altra Venere ogni candidezza si perde.

Horat.
etr. l. 1.
od. 35.
Hom. Ill.
l. 23.
Pier. l. 5.
de can.

Il giglio ha il colore della fedeltà, ch'è il più stretto legame d'amore: E perchè intimar le separazioni? E' che troppo nemica è della fede la rosa: Con l'olio di questa si unguano i cadaveri, per tener lontani da loro i cani, che pur sono i simboli della fede.

Alex. ad
Alex. l. 6.
c. 6.

La rosa porta i colori della porpora, che suol consegnarsi, a chi vince; A che due condannarsi alle perdite l'amante? Perchè ha perduto. Il giglio presso la rosa fior di Venere non porta, che la rimembranza delle sue perdite già mentovate con Nicandro; Fu da Ciprigna mutato in giumento; Non vuole in tal caso la Dama, che si fermi l'amante, poichè fedele non pretende, ch'esso porti, come suol dirsi, di groppa.

ap. Pier.
Hierog.
l. 53. c.
Lil.

Nat. Com.
m. Myth.
l. 7. c. 1. &
l. 5. c. 16.

Candido si fece il giglio allora, che si era unito Giove con Alcmena; Unito? Vermiglia divenne la rosa, quando Venere volle accostarsi al figliuolo di Mirra; Accostarsi? E perchè disunirsi, e perchè allontanarsi l'amante? Ma ditemi; Non restò ella ferita Venere? Che altro è una ferita, che una disunione? Per Alcmena Giove non allungò la notte? Che altro è la notte, che il vedersi lontano dal Sole?

Hygin.
fab. 29.

Il giglio fu colorito di latte: E perchè negare con la presenza dell'oggetto amato, gli amorosi alimenti alle pupille? Allora che divenne la rosa vermiglia, le spine pretesero

tesero, d' inchiodar' un piede; E perche hora destinarlo alla partenza? Perche? Si fermi con le rimembranze di latte, chi vuol confessare il proprio affetto bambino. Punse la spina il piè di Citerca, per sollecitarla; Insomma il latte istesso, da cui si fè bianco il giglio, compose una strada, che dagli astrologi è detta galascia, ed ecco destinati gli amanti al viaggiare. Auezza la stessa rosa con le sue spine, à seruire di stimolo, par che somministri sproni alla partenza.

Nat. Com. Myth.
l. 2. c. 4.

Scusatemi, Signori. Altri forse per insegnarmi, ad esser brieve, mi destinò ai fiori, che sono momentanei, ed io vi aurò infastiditi con la longhezza. Protestai sù le prime, di essere stato condannato ad una penitenza di fiori; e l' aurete voi esperimentata di spine. Vi hò fermati. Ma chi non sà, ch' è proprio delle spine, il fermar sino le Deità? E qual Deità non si fermarebbe in questo luogo, doue sì degnamente vniti si ammirano, e la rosa nel manto; e 'l giglio ne' costumi del nostro Eminentiss. Principe?

ZAZZERA INVISIBILE DEL SIG: D. B.

PENITENZA XIV.



Vole il Signor Conte, che io per mia penitenza traueggia, col discorrere intorno alla Zazzera del Signor D. B; che pure, à giudicio di tutti, non hà Zazzera. Già che si parla d' un capo, che à guisa di vaglio, ben s. distinguere il buono dal reo, dirò, che mi veggio destina-

to

Ouid.
met. l. 4.

to ad un' impossibile più tormentoso di quello delle Belidi. Pur sento, chi mi soggiugne: La pena è più, che suaua; Deui parlare di ciò, che non vedi; Così pur' anch, si ragiona del Paradiso.

Plin. l. 35
c. 4.

Vditori, con usanza diuersa da quella de' Rettori, pregoui, ad onorarmi, e con la mutolezza, e con la cecità: Non vedendo, sosponderete le negative: Tacendo, confermarete le proposte. Vi desidero tanti Pedij, perche vorrei persuaderui con una pittura, e pur meco vi bramo tanti Omeri. Co' à auuenga; Serriamo pur gli occhi; Il mirare il Sig. D. B, sarebbe un perder l' Euridice bramata. Seruirò io, fauorite voi alla cieca.

Martial.
l. 10. epig.
83. l. 12.
ep. 8. 7
Plin. l. 11
c. 37. l.
13 c. 6.
Herod.
l. 4.
Syref.
in enc.
calu.

Per dirla, non aurei creduto, che il Signor D. B. auesse altra capellatura, che quella d' Eliseo: Aurei stimato, ch' egli potesse in questa parte vantarsi, di essere eguale ad Ottone, à Tiberio, à Caligula; Mi sarei persuaso, ch' esso per la Musa di Marziale fosse riuscito soggetto più ragguardegno di Marino, e di Ligia. Lo aurei giurato più tosto, che altroue natuo tra gli Sciti, fra gli Arinfei, e Miconij, che al riferire di Plinio, e d' Erodoto, nascono, e viuono calui. Lo aurei ostentato degno, di riceuer' i pagnirici da Sinesio, che scrisse contro Dione à fauor della caluizie.

ap. Cæl.
Rhod. l.
15 c. 8.

Ma senza partirmi dal Sinesio; egli reca l' adagio, Nullus comatus, qui idem non sit cinædus: E come poteua io credere il Signor B. con la Zazzera? Sarebbe pazzia, il far, che il Sole portasse l' ombrella; Questo Signore, che hà nella sua poetica vena tutto Apollo, non ammette ombra: Difonde luce per tutto; E che altro è
la

La capigliatura, fuorchè un' istrumento, per ripararsi dal Sole? Comam igitur, scrive il Sinesio tradotto dal Petauio, natiuam quandam, ac congenitam quasi umbellam esse, perinde omnes, vt sentiunt ita profitentur. Aurei giudicato, che non auesse potuto quel Sig. soggiacere all' infortunio d' Absalone, se per sua mala sorte non si fosse incontrato in un' albero, che gli auesse prestato i capelli, come quel Loto, in cui le chiome si riponueuano dalle Vestali. Tutto ciò, che proferisce la lingua del Signor D. B, tutto ciò, che scrive la mano, tutto è d' oro; Aurei stimato, ch' egli non auesse Zazzera, per dare, à conoscere con l' esibizion dell' orecchie, di non esser' un' Mida.

ap. Cōsa.
de Salas.
in Petron
Arb. sat.
com.
Reg. l. 2.
c. 18.

Plin. l. 17.
c. 44.

Fulg.
Myth. l. 1.
de Mid.
& Ouid.
met. l. 11.
Er. Rot.
Chil. 1.
cent. 1.

Persuase la superstizione à gli antichi, non douersi accostare i capelli a' piedi, che però quelli, à parer di Pitagora, non doueuano calpestarli: Crinium praelegmina ne infistito; Hora il Signor D. B. hà nella prosodia così franco possesso, che per la pratica nel verseggiare, può dirsi, che tenga i piedi tutti nel capo; Non dourebbe dunque auer gran fatto capelli. Pure il Signor Conte suppone, ch' egli porti la Zazzera. L'intendo; Se hà i piedi nel capo, e che mal sarà, il conchiudere, che vi porti pur' anco gli stiuoli di Liombruno, che ne rendano la capigliatura inuisibile?

Diafi luogo al vero. Lodouico Bauaro Imperadore in una sola notte diuenne canuto; Anche il Signor D. B. in un momento aurà forse acquistato la Zazzera. Interrogato Carillo, à che nudrißero gli Spartani sì lunghe chiome, rispose, perche fra gli altri ornamenti è quello il

Cuspin.
in Ludou
Bauar.
Imper.
Plutarc.
in apoph.

Z z

più

Lucian.
in Misant.
dr. & Pse-
udom.

Rhod. 1.
15. c. 8.

l. 29. c.

20.

Aristot.

Oeconom.

Isaia. c. 3.

n. 17.

Er. Ro.

Chil. 2.

cent. 9.

ad g. 21.

Arist.

Rhet. l. 1.

c. 9.

Horat. 1.

1. sat. 7.

più vago, e di poca spesa. Il troncarle, al riferir di Luciano, era presso i Greci un dileggiamento, che destinavasi alla stollidezza; Onde nacque il proverbio, circumtondere comam. Tra i Regi della Fancia, se crediamo al Rodigino, stimavasi vergognoso; Longhe pur le costumavano gli Spagnuoli, per quanto ne scrive lo stesso. E' da Turco, il non aver capelli, soggiunge il medesimo. Chioma Licia solevasi chiamare una bella Zazzera, essendo sì proprio di que' popoli, averne vaghezza, e cura, come scrisse Aristotile, che fra loro chi le tronca era punito. Per gastigo ne minacciò la privazione Dio medesimo a quelle Donne, decaluabit Dominus verticem filiarum Sion. Rimprovero di schiavitù pur fù, l'averle tagliate, onde, Servus cū fies, portas comā? fù chiesto a colui presso Aristofane: Mercè che i capelli erano i contrasegni d'vn' ingenuo, e simboli di libertà furono detti dal Filosofo. Hora se il Signor B. di grazia, d'accortezza, di religione, d'ingenuità può degnamente vantarsi, e come non avrà egli la Zazzera? L'aurà certo; Dove poi ella sia, questo sarà soggetto, di cui potrà dirsi, Omnibus & lippis notum, & tonsoribus.

Hà egli la Zazzara, e se ne può fauellare, senza pericolo di riuscirci cauiloso. L'hà, e non si può negare, che non sia da Prete, se hà tutte le tonsure. Hà una capigliatura così nobile, che ben merita, di esser vestita di raso. L'hà così degna, che può vantarsi, di aver conseguito l'ordine pregiatissimo del Tosone. L'hà così da savio, che poco amico di Pier Crinito, può contendere con tutti i Platonici; Così grande, che non può esser, ne veduta, ne capita-
ta,

ta, che solo negli spazi imaginari; Così portentosa, che non hà capello, cui non si appenda, non dirò il ferro di quel tiranno, per far temere i più saggi, ma quella pietra oftalmica, da cui si toglie sino alle pupille più perspicaci la vista.

Il capo del Sig. D. B. può vantarsi, di auer le prerogative di Venere; Da' Romani questa fu veduta calua: Pur, non hà dubbio, auena essa le più belle chiome, che fabbricassero catene ad Amore: A' segno, che s'ella, come scrisse Apuleio, stata prima ne fosse, non se ne sarebbe compiaciuto, ne meno il zeppo marito. La Zazzera di questo Signore può dirsi, come quella dell' occasione: Chi la vede, chi nò: Fronte capillata, post hæc occasio calua. Può contenere di marauigliosa con la tela di Penelope: Era, e non era: La natura la forma, l'arte la discompone, e la tronca; In tal guisa tien sospese, à gloria di se medesima, le marauiglie riuali. Voleua Licurgo, che i Lacedemoni portassero bella capigliatura; Il Sig. D. B. hà voluto anch'esso ne' capelli trattarsi da vero laconico: Ha formato per mezzo del barbiere tanti incisi con la sua Zazzera; Col suggerirla agli oltraggi d' una forbice, hà insegnato à coloro, che stimarono, i capelli non esser viui, come pur troppo anch'essi tengono, cedere all' ordigno micidial della Parca.

Ma che? Forse appunto la Zazzera del Sig. D. B. si truoua in man delle Parche. Aurà loro somministrato quei capelli recisi, perche allunghino il filo alla sua vita. De' Sicambri fù detto, che torceuano à guisa di corde i capelli, onde Marziale ne scrisse,

Crinibus in nodum tortis venere Sicambri;

Z z a

So-

Cic. Tusc.
l. 5.
Marbod.
de gem.
n. 50.
Alb. Ma-
gn de vi-
rt. lap. in
prin.

La& firm
de fal. rel
l. 1. c. 20.
2. Coel.
Rhod. l.
18. c. 10.
Er. Rot.
Chil. 1.
cent. 7.
ad. 70.
H. m. Q.
dijs. l. 2.
Plutarc.
in Lysandr

Martial.
l. 1. epig.
2.

Plutarc.
de vit.
acre. ali-
en.

Homer.
Iliad. l. 1.

*Soleuano poi le donne di Cartagine in guerra con le chio-
me loro fabbricar le funi; La capigliatura di quel Si-
gnore non si vede, perche aurà con quella incatenato la
morte; Se pur non si truoua in pugno à Pallade, che forse, à
guisa d' Achille volendolo trarre à se per la Zazzera, le
restò nelle mani.*

*Tant' è, Signori. Ha egli la capigliatura, e non si ve-
de. Così per mio credere dassi, à conoscere della razza di
Febo; Trattane l' Aquila, e chi è proueduto di pupille sì fi-
ne, che possa vantarsi, di veder la Zazzera del Sole? Pur
l' hà, e longa; Non fù egli detto,*

Horat.
Od. 1.
Epod.
ap. Gyr-
ld. in Sy-
mb. Pyth
Homer.
Iliad. l.
23.

*Intonsoq; agitaret Apollinis aura capillos?
Ha la Zazzera, ma non si vede. La mortalità fù simbo-
leggiata ne' capelli; Così costumarono gli antichi nè fune-
rali, troncarseli, e spargerli sopra i cadaueri, come fece
Achille press' Omero Il Sig. D. B. hà la capigliatura, per-
che hà la mortalità, ed hà la mortalità perche è Uomo ;
Pure con la sua virtù la rende inuisibile: Non lascia ve-
dere la sua Zazzera, perche non lascia conoscere, con la
chiarezza del suo nome, di esser mortale. Ma più. Fù sti-
mato, ch' essendo l' Uomo vicino à morte, Proserpina gli
troncasse la chioma; Così per Caronte ministro di quella
succeffe ad Alceste presso Euripide; Lo stesso inferir volle
Grazio con quelle parole, Nullum*

Conf. de
Salas. in
Petron.
com.
Eurip. in
Alc.
Horat. l. 1
ode. 28.
Mart. l. 3.
epig. 43.

*Sæua caput Proserpina fuggit:
E Marziale,*

*Scit te Proserpina canum,
Personam capiti detrhet illa tuo.
Hà la sua Zazzera intatta il Signor B, giachè non deue*

fog-

foggiacere à tal costumanza, come dal proprio nome proceduto d'immortalità.

I pensieri furono anch'essi figurati ne' capelli; Tanto li sollieua il Signor D. B; che non ponno esser veduti per trouarsi confusi là sù con quelli di Berenice. Hor se capelli sono i pensieri, hà egli una capigliatura ben folta, mal' hà dentro al capo; E chi vuol, negarlo? Anzi e chi vuol, vederla? Pure, hà parlato, direte voi, ed eccolo veduto. Antonino Imperadore proferì d'un tale, Coma virum, rethorem indicat vox. Loquere, vt te videam, disse quel Filosofo. Parli il Signor D. B, e mostrandosi rettorico, si darà, à conoscer per Huomo: E se coma indicat virum, col darsi, à veder' Huomo, in certo modo potrà pretendere, di auer fatta visibile la sua Zazzera: E l'aurà in effetto resa visibile con la sua facondia. Qual marauiglia? E' sì propria de' Virtuosi la capigliatura, che al riferire di Laerzio, à Carneade crebbe la zazzera, per esser' egli molto applicato allo studio.

Affe sì, che hò trouato la capigliatura del Sig. D. B, e l'hò trouata presso Petronio Arbitro. Hà la Zazzera, e l'hà d'oro. Non distinsero dall'oro i capelli quei popoli, che gran soma ne pagarono à Mausulo, per non troncarseli. Soleuano poi dedicarsi le chiome a' fiumi; Così Mennone consagrò la sua Zazzera al Nilo, e Peleo votò quelli d'Achille al fiume di Tesaglia. Capelli valutati per oro, e fiumi? Oro, e fiume fù detta l'eloquenza; Signori, vi accuso il Signor D. B: Egli hà nascosta la sua Zazzera nella sua facondia.

Ditemi: Se vi propongo un tale, per lo senno canuto,

Lauret. in
Sylu. al-
leg.
Arat. in
Phaen.

Cael.
Rhod. 1.
15.
Apul. florid. c. 8.
l. 1.

Diog.
Laert. in
Carnead.

Aristot.
Oecon. l.
2. ex. 14.
Spond.
in Hom.
Iliad. l.
23.
Lucian.
in Herc.
Gall.

Petron.
Arbit. in
fatijr.

to, con pochissimi capelli, vestito di longo, introdotto in questo luogo a' ginocchi fra molti, che portano la Zazzera, che ogni sera è solito intimarne l' hora di cena, ditemi, non affermarete voi, ch' egli sia il Sig. D. B? Ma se vi rappresento il medesimo dipinto con una gran capigliatura, non direte voi, che sia lo stesso figuratoci dal Signor Conte con la Zazzera? Vedetelo descritto chiaramente da Petronio nella persona di Trimalcione: Videmus senem caluum, eccolo saggio senza capelli: Tunica vestitum, rauuifatele all' abito: Inter capillatos ludentem, ofseruatelo frà noi; Leggete poco dopo, ed apparirà in vna pittura, Trimalcio capillatus, e non è egli con la Zazzera? Finche si ferma quì giocando non la permette visibile: Videmus senem caluum, tunica vertitum, inter capillatos ludentem; Prenda in mano il caduceo, ed eloquente si faccia veder con Mercurio, e si rauuifara proueduto di capigliatura ben longa. Trimalcio capillatus caduceum tenebat. Volete l'ultima pruoua, che in Trimalcione caluo, e pur con la Zazzera, perche proueduto di caduceo, si debba rauuifare il Signor D. B. solito, à ricordarne l' hora di cena? Suadeo, inquit Trimalcio, cenemus.

inApoph.
l. 5. Ar-
chal ap. I

Er. Rot.
Chil. 1.
cent. I.

Insomma, Signori, non era io degno, di esser' impiegato in altro, che nelle superfluità; Mi accorgo però, che per me troppo longa è riuscita la Zazzera. Orsì, Archelao già volle, che facesse da silenzio il suo barbiere, questa volta faccia da barbiere il silenzio: E voi scordandouì le mie debolezze, ubidite al precetto di Pitagora, Vnguim, criniumq; præsegmina ne infistito.

INDI-

INDICE.

A



Abbondanza 72.

Absalone 361.

Abintio caccia le zanzare 187.

Accademia in clima contagioso, 3. sua solitudine, e conuersione 5. suo inuettore 263. 265.

Accademici tardi accusati penit. 8. cart. 328

Academo giuoc. 1. cart. 63. 265. in Atene 263.

palesò Elena 264. 265. sue selue 264.

Acciaio in dono penit. 3. cart. 306. preparato diuersamente 308.

Aceto è il vecchio 112. di Cleopatra 236.

Achille e sua mensa. 334.

Aquila con vna testuggine uccide vn poeta 325.

Addormentato non offeso dal Leone 196. fuda più. iui.

Adone perche ucciso dal cinghiale 346. 348.

Adriano e sua barba 126.

Agguaglianza, ò disagguaglianza in amore probl. 28. c. 149. non caula guerra 153.

Agide 101.

Aglao felice 345.

Agripina si lodò per timore 30.

Albastro segno di fede 183. nò iui.

Alcibiade 101.

Alcide gallico 46. vedi Ercole.

Alemana 124.

Alessandro proibì le barbe 126. paragonato a B. D. 235. leua il tole a Diogene. iui. da ritirarsi in vn monte 260. Seuero con la luna nelle sue medaglie 166. Settimo Pontefice e sua moneta capr. 23. c. 261.

Aletto prima furia 280. 281.

Alfabeto comincia dalla Croce 242. offeruato in vn conuito 339.

Ali dell'animo 82.

Allegrezza che sia 316.

Alloro in vn bicchiere 197.

Amabile se sia più l'occhio o la bocca probl. 7. c. 32. che sia 31. se sia più bella vecchia o brutta giouine probl. 19. c. 96.

Amante vecchio infelice 7. diuen canuto in

vn giorno 12. per fami 44 139 se debba impallidire o arroffare presente. D. probl. 11. c. 53. e 354. guerriero 36. 57. 121. 138. 153. 175. 179. 235. 246. 307. 324. 356. lenz'occhi 43. prometta 44. 170. 307. infermo e morto 54. 121. 136. suo volto è quasi vi'altare 58. lenz'anima 74 di vn platano iui. ha presidente la Luna 76 crede tutto bello 97. 342. di bruttezza iui, di donna superiore probl. 22. c. 112. d' inferiore iui, desidera vnione iui, anche dopo morte 113. che brama esser come piombo iui, se più fauorito dal giorno ò dalla notte probl. 23. c. 120. inuoca la luna 121. che per l'amata depone la barba 127. sue orme inesplorabili 135. ferito iui ha il cuor negli occhi 138. perde l'appetito e'l sonno 139. come si sani 140. con tutte le parti dene seruire all'amata 149 è done non è, e vuol ciò che non vuole 153. tutto contrarietà 154. si ciba di speranza 171. bacia vna giouine compatito dal Padre 176. desidera esser vna pulce 186. & altro iui e 188. riceue vtile dal ventaglio 196. ha per amica la Luna 206. sia ingegnoso 207. con le muse iui. deni iui. vada a' teatri 209. si vaglia dello scriuere 215. detto vento 223. parla con gli occhi 231. felice 239. pentita 240. di qual arti si vaglia capr. 17. c. 245. si vaglia dell'oro 246. dell'argento 169. ha per amica la notte 268. chiama pregi i difetti 268. cieco come la Luna è macchiata iui. sua ira 279. priuo di sensi 304. come gli Stoici, 304. senza cuore iui. aperto penit. 6. c. 322. sue condizioni 324. non deue lasciarsi veder a piangere iui. di Giacinto penit. 9. c. 331. giardiniero iui. superbo 342. guerriero canuto 346

Ambres dei Serenissimi d'Austria in Inspruch capr. 21. c. 256 sue delizie iui 259.

Amici han tutto comune 48. 322. se loro si debba viuere ò à se stesso probl. 29. c. 156. sono altri noi stessi 158. 322. 334. deono acquistarsi ne' conuiti 334.

Amore 5. o pouertà che sia peggio al vecchio probl. 2. c. 5. ha seco la pouertà in col

col desiderio e senza bisogno iui. desiderio d' immortalità 7. 98. fauoreuole al vecchio iui. dannoso iui. medico 8. contagio iui 136. 137. confacciuole alla vecchiezza 210. d' vn vecchio 12. disdiceuole alla vecchiaia & a lei di simile iui. se sia bene o male probl. 3. c. 13. cosa oziosa 14. è circo'o iui principio di tutto iui. paragonato ad Ate 15. Dio felicissimo iui. superiore a Gioue 16. tra le cose indifferenti iui. misto di doglia e piacere iui. agro dolce iui. 139. mele. e fiele iui. ben cattuo, e mal buono iui. composto di contrarietà 17. col timore 28. 53. 54. non è affatto da suddito verso il P. impie 29. desiderio di bellezza 33. 43. 75. 98. 103. 105. 152. vuol chiufgli occhi e i labbri 35. simile alla lingua iui. all' occhio 6. tuo effetto 47. simile alla rosa 55. fa arrossire Socrate nel parlar di lui 56. abbia per oggetto l' animo 68. 69. figliolo del tempo 77. 98. ladro iui. condannato ad vn laccio & alia Croce iui. incognito a Psiche 79. se nasca piu da giouine brutta o da bella vecchio probl. 19. c. 96. dell. corisponde 21. 97. 105. sempre con la madre 98. figliuolo della Bellezza iui. senelle donne deriui dalla bellezza, o vir' ù probl. 20. c. 99. fanciullo e vecchio iui. 96. 147. 152. 172. figliuolo di Vulcano, e Venere iui. figliuolo di chi 100. 101. 104. 150. figliuolo d' vn' vbbriacco 101. come deriua dall' intelletto e dalla volontà 106. dalla virtù iui. ha per conductieri gli occhi 43. 73. 97. 102. 243. entra per gli occhi 105. 268. ha ne gli occhi 36. 124. 230. effetto piu della bellezza che della virtù iui. figliuolo dell' auarizia. 109. lasciuo vedi lasciuia. Deità vitale 110. morbo incurabile 110. 153. infermità 135. 136. 209. verso donna inferiore o superiore probl. 22. c. 112. platonico 113. che sia iui. amico della generazione iui. 268. desiderio d' vnione iui. è vn patire 116. con la palma in mano 120. 155. 308. amico della notte iui 121. mago 121. 44. disarmato il giorno armato la notte iui. di giorno da meretrice, di notte modesto 122. perche amico della notte iui. e del giorno 123. 124. e vn ombra 122. vuol nella notte il giorno 124. nume di potenti 224. Demone 224. 279. mercurio iui. enigma 96. 122. 147. 248. tra

il bello e' l brutto 96. non si dà nella vecchiaia 97. dell' animo iui. sua piaga se si sani per lontananza probl. 25. c. 135. fouistrati auuelenati 136. si sana con la fame 137. nuouo caccia il vecchio 138. ferisce anche di lontano 44. 139. segreto, e palese probl. 27. c. 146. non ha parte nella memoria 147. 148. con Mercurio iui. 230. perche nudo e fanciullo iui. se voglia agguaglianza, o disagguaglianza probl. 28. c. 149. nato, composto, & amico della disagguaglianza iui. qual debba essere iui. 152. pasteggia su i cuori 153. vince tutto iui. ne malchio ne femina, ne huomo ne Dio, ne pazzo ne sano iui. figliuolo della similitudine 154. con Anteote 155. 308. del magnanimo palese 163. se preuaglia in esso la memoria o la speranza probl. 32. c. 169. ingegnoso 170. fa scordar l' erudizioni iui. deriua dalla speranza 172. e fuoco 193. 272. figliuolo del tempo 205. e lo tuna 15. 75. 206. cagion d' amare 207. 208. figliuolo della pittura iui. 354. cagiona tenebre 209. con sapere solo in Dio 213. tutto agguaglia 222. ne sembrazze due se cap. 12. c. 224. 225. Dio graue iui. maestro iui. perche ben duto 231. addormentato con la morte 245. maeistro dell' arti 246. figliuolo di Vulcano iui. nasce dall' oro iui. sua benda gioc. 3. c. 267. fa tiranni 271. suoi elementi 279. non e con la maestà 294. 342. 357. con la gelosia 304. insegna musica 451. 106. 121. 323. e vn giardino 331. se abbia per oggetto il men bello penit. 11. c. 340. se ametta superbia iui. Andabati guerreggiavano senz' occhi 43. Anemoni. 285. Anima di sangue, o nel sangue 56. è il sangue, e l' argento 74. 296. piu purea, iui. è doue ama 113. 116. 357. quaternario, e circolo 276. Anima o baciato ne gli occhi. 36. sue ali 82. preso per la volontà 85. bello in corpo brutto 97. deue amarli iui. de giouani flessibile 97. grande non può esser' offeso 161. vedi magnanimo. Anfione verseggiando fè le mura Tebane 204. distatte da Ismenia iui. Anfione 211. Anna Arciduchessa d' Inspruch. e suo ritratto in vn ouo. 261. Anna giouine paragonata ad vn' anno capr.

capra 10. c. 217.
 Anelli di ferro da Spofa 67.
 Anterote 97. 113. 222. 280. con amore 303.
 amico della difagguaglianza 155. con amo-
 re per innolarli vna palma iui.
 Anticira 288 321.
 Antonino Geta e suo conuito. 329.
 Ape geroglifico regio, e di vendetta 162.
 Apertura d' Amante penit. 6. c. 322.
 Apollo padre d' Esculapio 212. con Zazera
 364.
 Appetito come si freni 290.
 Applauso col bacio 176.
 Applicazione rimedio contro il caldo
 192.
 Aprile dedicato à Venere 108.
 Arbitrio libero in man di tutti 174.
 Arcadi con le lune in segno di nobiltà 166.
 prima a veder la luna dopo il diluuio. iui.
 detti Profeleni iui.
 Archelao 366.
 Archenassa 101.
 Archidamo punito perche volle la moglie
 ricca 72.
 Archimede e sue ceneri 158.
 Archita e sue statue 258.
 Argento è anima 74. e sangue 296. detto lu-
 na. 269. vale in amore iui.
 Argo. 144.
 Arianna 39 come inuaghi Teseo 72.
 Arione per la virtù perseguitato 238.
 Armida e suo cinto 323.
 Aristippo spuntò nella barba di Simo 126.
 Aristomene robuito col petto fetoso 88.
 Austotile amato da donna 101.
 Arte con bellezza 141. supera la natura 245.
 proporzionata ad amante capr. 17. c. 245.
 di molti iui
 Artemisia parla con le ceneri di Mausolo
 113 114. desidera vnirsi al morto marito
 iui.
 Astrea e suo ritorno giuoc. 2. c. 265. salita in
 Cielo senza capo 266. con la libra 283.
 fuggitiua 299.
 Astrologia 141.
 Astrologi pentiti 241. dormono 350.
 Atalanta 310.
 Atre Dea della calamità simile ad Amore 15.
 perche passeggia su i capi iui.
 Atene verbosa 263. rispettata per Academo
 265. suo luogo da giudicare 291. frequen-

tata dalle nottole 328.
 Ateneo accusato da Pier Vittorio, e difeso
 335.
 Atcone innamorato di Diana in ceruo 346.
 dou'era 347. 48.
 Atlante doue sostenne il mondo 111. 307.
 Adeta 87.
 Auarizia probl. 21. c. 108. de' vecchi. iui. di
 giouine iui. vera madre d' amore 109. che
 sia iui. del Sole iui.
 Auaro 267.
 Aumento più sensibile, della diminuzione
 93. insensibile 94.
 Aurora 232. 234. perche pallida 57. amata
 da Titone 346.
 Automedonte vendicatore 159.
 Autorità nel comandare se sia di maggior
 gloria della forza del corpo probl. 17. c.
 85. in che simili, e differenti 87. creò il
 mondo iui. data all' huomo iui. 292.
 Autunno fa le infermità mortali 209.

B.

Bacio è lo stesso che amore 36. dato all' occhio iui, suo diletto a chi tocchi mag-
 giore 77. 78. guarisce l'amore 140. in pub-
 blico se offenda più vna D. o vno schiaffo
 probl. 3. c. 173. segno d'amore 176. 177.
 di Trasibulo compatito iui. 178. è saluto
 iui, segno d' adorazione iui. gittato con la
 mano iui, per applauso iui. perche saluto
 alle donne 177. 178. riuerenza de Persiani
 iui. mezo per dar la dignità di Dottore iui,
 248. segno di pace iui vendicato con la
 morte 178 in publico perche simile all'ape
 176. 178. proemio dell' adulterio iui, si
 cancella con lo spuro 180. è baltonata che
 ferisce iui, segno di pace 351.
 Baccinato fra i fulmini 197. suo liquore di-
 spensato da Icaro accompagnato dalla ca-
 nicola iui con tigrì e pantere 206.
 Bato 105. 106. 272.
 Baleari non hanno serpi 159. 350.
 Barba di donna probl. 24. c. 125. huomo che
 n'è senza iui. 128. longa de' greci e senza
 gli egizi ne funerali 126. venustà de gli
 huomini 127. 128. 130. d' Adriano per co-
 prir le macchie 126. proibita in guerra iui,
 nelle Donne le indica in douine e degne di
 saluto iui. 127. 131. suelta per ludibrio iui.
 A a a senza

- senza gl'Imperatori iui, di Venere iui 129.
 deposta per amore iui. 129. confagrata alle
 deità iui segno di Filosofo 127. 129. di
 Simo in cui Iputò Aristippo 130. contra-
 segno d' Huomo iui. 147. fumo iui. selua
 131. nelle Donne segno di virilità e sa-
 uiezza 132. di castità. 134. dedicata à
 Minerua 132. segno di robustezza, e calore
 134.
 Barbiere condotto in Italia da T. cinio 129.
 ha notizia di tutto 147. 362. d' Archelao
 366.
 Bastonata è il bacio 80.
 Bellerofonte 101.
 Bellezza ne colori 34. d'occhi e bocca iui. og-
 getto d' amore 33. 43. 75. nò 75. della vista
 43 101. interna visibile nelle voci iui
 grand' eloquenza 44. 66. 102. 149. 177.
 178. nemica della semplicità 60. che sia iui
 del volto, ò dell' animo in vna Comica
 probl. 13. c. 64. non si giudica a lume di
 candella 65. 123. virtù, o ricchezza nella
 moglie probl. 14. c. 66. non è sicura 68.
 goduta da chi la vede iui. è de ricchi 71. ne'
 ricchi 72. interesse d' amore iui composta
 di ricchezze iui, fugace 92. d' vna vecchia
 probl. 19. c. 96. distrutta dal tempo 98.
 103. 142. e virtù quale innamori più le D.
 probl. 20. c. 99. negli occhi 101. 273. lode
 propria delle D. 102. dono di natura iui.
 del corpo ben' aparente, dell' animo reale
 106. degna d' impero 107. 127. 176. che
 sia 130. & arte 141. ha seco il fuoco iui. in-
 fidata 144. più nell' huomo 152. senza ag-
 guaglianza 152. vanto in effa giuoc. 4 c.
 270. di Pallade 271. nel brio iui. ritirata iui.
 è la modestia iui. la fede e la sincerità 272.
 si misura dall' amore iui. del seno 273. e
 virtù in vna Recitante penit. 7. c. 325.
 Belli superbi 342.
 Bellidi 360.
 Benda d' Amore giuoco 3. c. 267.
 Bene o male chi lo distingue 14. in due vrne a
 piè di Giove iui. nell' operazione iui. prin-
 cipio di tutto iui. piace a tutti 15. sua vrna
 non aperta iui, sempre vnito col male 161.
 dell' animo, e del corpo 284.
 Beneficio cagion d' amore 72.
 Berenice 365.
 Bertuccie 233.
 Bianchezza dello scudo indica codardia 56.
 vedi pallidezza. segno d' infedeltà 190.
 Bifolco proporzionato all' amante 246.
 Binario vedi due, detto madre 279. dedicato
 a' demoni iui, Luna 284.
 Bione 207.
 Bocca & occhio qual più amabile probl. 7. c.
 32. ha in se tutte tre le deità rituali iui è vn
 tempio 34. vn' aurora 35. disdice ad amore
 iui, vedi lingua. auuicinandosi alla guancia
 segno di segretezza 175. suoi vanti capr.
 19. c. 253.
 Briareo 187.
 Brio 105. 106. 271.
 Bruttezza d' vna giouine probl. 19. c. 96. in
 amore 97. di corpo chiude alle volte bell'
 animo iui. se sia più in vecchia barbuta, o
 in vecchio senza barba probl. 24 c. 125. è
 nelle cose differenti dall' vso 132. appar-
 tiene all' occhio, & all' intelletto iui. fatta
 bella dall' vso 134. del l'gioco dell' Oracolo
 descritta 312.
 Bruttivari 312.
 Buggie dei deti 355.

C

- C** Segno di Nobiltà 165.
 Cacciatore conforme all' amante 247.
 Cadauero ferito 58. ornato di fiori 357. si vng-
 geua con oglio di rose 358.
 Caducità, vedi vita.
 Caino 269. 270.
 Caldo, e suo rimedio Capr. 4. c. 192.
 Calistrate e sua formica 257.
 Calfurnio baciato per applauso 176.
 Calui 360.
 Caluizie lodata 360. gastigo 362.
 Camaleonte 186. rappresenta tutti i colori
 fuorchè il bianco, e l' rosso iui.
 Cambise e sua anima in vn leone 162.
 Candidezza vedi bianchezza, vergognosa
 nello scudo 356.
 Cane segno di fede 63. 182. 357. 358. latra
 alla luna 168. che bacia 188. 189. ladro iui.
 accarezzato segno d' infedeltà 190. per la
 Canicola 192. non entraua in vn tempio
 233. pel Turco 298. odia l' oglio di rose
 358. infedele la Donna 64.
 Canicola 197. 208.
 Canto 45. 254. vedi musica.
 Canuto in vna notte 364.

Caos

- Caos** Padre d'amore 104. 150.
Capaneo e sua moglie 113.
Capelli fauor di D. 213. consagrati à fiumi iui 214. simboli di morte 214. 304. sparti su i cadaueri 214 si calpestino e perche iui offer ti ad Ippolito iui. nemici della memoria iui neri 253. in vna notte canuti 361. segni d'ingenuo e libero 362. intortia guisa di corde 363. fabbricati in funi da guerra 364. de' moribondi tronchi da Proserpina iui simboli de' pensieri 365. chi non se li volse troncane. iui vedi Zazzera.
Capo di Medusa impetriua 236. vedi Gorgone.
Carete bugigardo 236.
Carne mezo pel tatto 305.
Carneade studiando se longhi i capelli. 365.
Carneale 209.
Casa cioe stipe 280. terza giuoc. 6. c. 278. nel Zodiaco Castor' e Polluce 278. terza è la figliolanza, e il sepolcro 280.
Castor' e Polluce 264. promettono tranquillità 278.
Catene d' Ercole Gallico 321.
Cecità significata dalle Nottole 329. degli amanti come le macchie lunari 269. Di Tiresia 196, 272.
Cena si fa con molti 333. in publico 339.
Cera per ritratto 215.
Ceruello della Fenice giuoc. 8. c. 285. amaro iui, errore de' traduttori di Plutarco 287, di fagiano iui della palma doue e qual sia 288.
Cesare non pensò a' pericoli 39.
Chimico pentito 241.
Chiome di Corisca. 313. riposte in vn albero 361. longhe de gli Spartani iui, licie 362. chi le troncaua era punito iui tronche segno di schiauitudine iui di Berenice 365. vedi capelli, o Zazzera.
Ciabatiere proporzionato all' amante 247. 248.
Cibo è la dialetica 291. vedi viuanda.
Cicala 346.
Ciclope e sua lode cieca 101.
Cicogna uccisa in Tefaglia grau' errore 300.
Ciechi in guerra 43.
Cielo padre d' Amore 100; 104. cò le selue 211.
Cignale è l' inuerno 209.
Cigno segno di fede 182. nò 183.
Cinto d' Ercole, di Venere, ed Armida 323.
Cipola 335.
Circolare moto 42. 196. non ha contrario 274.
Circolo segno di fede 181. nò 182 è l'anima. 276. vedi ritondo.
Città offerta in dono e rifiutata 48
Citerone amato da Tefione mutato in monte 278.
Claudio e sue monete 174.
Clemenza lodeuole nel Principe 25. 26. la fouerchia se sia più dannosa o'l fouerchio rigore nel Principe probl' 5. c. 25.
Cleomede robusto si sepelisce nel tempio di Minerva 86.
Cleopatra 236.
Clizia 352.
Cocito fiume del pianto & elemento dell' inferno. 278.
Cognizion di se stesso 156.
Coito della Luna 293.
Colomba geroglifico del semplice 61. di Venere 309.
Colore fondamento della bellezza 34. feniceo 286. 287. baio iui.
Comandare probl. 17. c. 85. dato all' huomo 87.
Comedia 64.
Comica se debba esser più bella nel volto o nell'animo probl. 13. c. 64. suoi fini 65.
Componimento recitato col silenzio penit. 15. c. 299.
Compositore che ruba 51. 52.
Comporre, e fabbricare capr. 6. c. 203. differenti iui.
Consiglio padre di Poro 101. de' richi, e de' poveri 151.
Considerare vedi librare.
Contento che sia 316.
Continente è l'auaro 108.
Contrario cura dell' altro 140.
Conuersazione se paterifica la virtù, o pur la solitudine probl' 1. c. 3. nell' Accademia 5.
Conuitato deue acquistare v' amico 334. non sia troppo solecito iui che mangia con gli occhi 335. deue mangiare 336. col feraiuolo 339.
Conuito vuol' in fine discorsi di lettere 194. non di materie difficili iui de' Persiani 290. de' Ginnofofisti iui regolato col Zodiaco 338. dispone vicini i differenti di genio 334. non vuol liti iui, senza sangue 335.

A a a 2 di

di Curio Dentato, e d'altri iui. Erano qual fosse 336. cominciato dall' vouo, e finito col pomo 337. suo inuito vn anno innanzi iui, in Appolline 339. che sia iui. di Antonino Geta per ordine d' Alfabetto e saturnale 339.

Cordoglio che sia 316.

Corinna 124.

Corintio con lo scudo rosso 57.

Corisca 313.

Corsica, e sua forza se sia più dell' autorità probl. 1. c. 85.

Corrispondenza cagion d' amore 97. 105. caualeresca ò godimento probl. 22. c. 112. che sia iui è vnione 113. pareggia 117. è vna disagguaglianza 155. deriua da quella 222.

Corruzione di se stesso abborrita 113.

Cortigiano pentito 241. simile all' amante 246.

Creatore e poeta chiamati con la stessa voce da greci 203.

Crinio 253. vedi capelli.

Critolone e sua libra 284.

Croce parabolo d' Amore 77. principio dell' Abecedario 242.

Cuore negli occhi de gl' amanti 138. ha per manifesta la mano 174. origine de reuoli 304.

Curzio pensò a' per con 38.

Curio Dentato, e sua moglie 335.

D.

D. Quarto elemento, e lettera muta 280. Dafne 196. 246.

Dania, e patria come si ricordano cap. 9. c. 212. se ha meglio veduta o vdirla cap. 13. c. 220. para onata a diuerse cose cap. 14. c. 233. dua visita lega i sensi 30. vedi

Donna

Dmole pensò a' pericoli 138.

Dnae 44. 65. 75. 108. 222. 310.

Danaro e occhio 73. vedi moneta, oro, argento.

Danza luogo d' infedeltà 209.

Dartaro 289.

Deformita vedi bruttezza.

Dei di Democrito 299. e poeta con lo stesso nome 203.

Deiotaro quando cominciò a fabbricare 329.

Delta quarto elemento e come detta 281. segno di stelle iui.

Democrito 236. 322. suoi dei 299.

Demostene in vn' antro 158.

Dentato vedi Curio.

Desiderio che sia 316. di cose vietate 78. 333.

Di aletica qual cibo sia 291.

Diana madre d' Amore 100. Vergine 206. amica de gli amanti, iui amata da Ateone 346. perche lo mutò in ceruo 347. vedi Luna.

Didone come inuaghì Enea 72. per la faccenda del medesimo 106.

Dificolta gloriosa 117.

Dignità e mezzo per ottenerle giuoc. 5. c. 274.

Diletto simile al fiore 78. nel non auer colore 318.

Dimanda senz. senso penit. 2. c. 303.

Diminuzione men sensibile dell' augumento 93.

Dio oggetto più adeguato della volontà che dell' intell. 82. 83. Leone 212. vendicatore 162. poeta 203. pittore 215.

Diogene 235. non temea pericoli 40. e suo detto della barba 128. cane 157. suo lume 236. perche non volle esser sepolito 157. nella sua morte 158.

Dionigio 125.

Disagguaglianza ò agguaglianza in amore probl. 28. c. 149. d' amarica pr. 11. c. 222. cagion della corrispondenza iurata l' Huomo e la Donna 151.

Disfendenza 203.

Discordia madre d' Amore 100. fra lettere Delta 270.

Dilecto di bella D. 254.

Dilecto 252.

Dilecto il bene dal male 14.

Dilectio 5.

Dolore che sia 316. nell' ossa 225.

Dono in amore 44. 205. di vna Città 48. o tutto in amore probl. 15. c. 76. placa fin Giove 205. senza esso non è riceuuto l' Amante 207.

Donna perche si appigli al suo peggio probl. 4. c. 17. odiata di bellezza iui, 18. 102. crede iui desiderando le cose che faccia 13. sfortunata iui per lei il bene si fa male iui contumace, iui, ha nemico il tutto 19. inconstante iui sceglie il meglio all' improuilo, iui, non vi è cosa peggior di lei iui. 20.

21. non

21. non v'è cosa migliore 20. di merito iui.
 21. amante de' belli, o de' virtuosì probl. 20.
 c. 99. più masta dell' huomo ne funerali
 126. picciola 20. è vn male iui maschio of
 feso iui. se più amabile semplice, o sagace
 probl. 12. c. 59. non semplice ne sagace 60.
 sua vanità 68. ricca intolerabile 70. come
 i fanciulli iui. imperfezione dell' Huomo
 iui. epilogo d' imperfezione iui. non sagace
 iui. racque con inganno iui. ingannata
 61. come le colombe iui. non distinta dai
 serpenti iui. artefice di mali 63. compolto
 di fiere iui. 233. 257. di cane infedele 64.
 con le repulite inuita 77. se am più la b
 lezza, o la virtù probl. 20. c. 99. vuol lode
 di bella 102. di stato superiore o inferiore
 all' amante probl. 22. c. 112. disuguale all'
 Huomo 151. contraria allo stesso iui. infe
 riore a lu. 341. non è il ver oggetto d' amo
 re 152. se offesa più da vno ch' a due o di vn
 bacio publico probl. 33. c. 173. baciata da
 Trasibulo 176. bella è Regina iui. 213. si
 mile a Dei iui. non beueua vino 177. si si
 lutaua col bacio perche iui. infedele come
 sia capr. 3. c. 190. nella state 192. come il
 mare perche 206. à Teatri 209. suo nome
 aborrito 214. fatta d' osso 215. perche dor
 ma affai iui. Ritratto di che iui. paragonata à
 diuerse cose Capr. 14. c. 233. pentita 240.
 volubile 241. ingrata 245. figurata nel qua
 drato 274. formata di terra 274. si tien com
 prare il marito 341.

Dore 67. 341.

Dottori si creano col bacio 248.

Dormire alla luna 342.

Dracone e sue leggi scritte col sangue
 301.

Due geroglifico d' immondizia e nemico d'
 vnità 329. giuoc. 6. c. 278. vedi numero
 secondo, o Binario.

E.

E Be 110.
 Ecceffio 26. 27. 28. 29.

Fachiff della luna 38.

Edera 236.

Edipo 163.

Erebo 109.

Egeria di Numa qual fosse 157.

Egitto e suoi templi 233.

Egizi senza barba ne' funerali. 126.

Eleboro d' Anticira 286. d' Oeta 321.

Elemento quarto giuoc. 6. c. 278. è cocito iui.
 è la terra 279. 280. il fuoco 279. la lettera
 D. 280. Plutone 282. nell' inferno 278. d'
 amore 279.

Elena 69. 71. 72. 356. palefata 264.

Eliona 186.

Eligabalo, e sue menfe 336.

Eliseo 360.

Elisi 236. 279. 309. nella Luna 315.

Elitropio la fede 182. non iui.

Eloquenza 44. della bellezza iui. ne ric
 chi 71. fiume 173. innamora 107. vtile in
 amore 205. 255.

Empedocle e sua lite 265. 334.

Empusa 186.

Emulazione 5.

Endimione amato dalla Luna 100. sua fauc
 lenita 12. c. 343. innamorato di Giunone
 344. abbracciò vna laura per Giunone 345
 sempre addormentato iui. 347. 349. suo
 sonno nudiato 348. dormiuà con gli oc
 chi aperti iui. 349. ebbe cinquanta figliuoli
 dalla Luna iui perche dormiuà 350. rap
 presenta la morte de buoni iui 351.

Endion 335.

Enea con la facondia inuaghi Didone 106.
 107. come giunse agli Elisi 236. 279. 292.
 3. 9.

Epimeteo curioso 15.

Eraclito 236. piangente 322.

Erano conuito qua fesse 336.

Ercole geroglifico dell' ingegno 48. cede ad
 vna Donna 89. auaro 110. nemico dell'
 auarizia iui. suoi termini 354. Gallico, e sue
 catene 321. suo cinto 323.

Erebo padre d' Amore 104.

Ermodoro auaro 236.

Erodoto della Fenice 286.

Erpillide 101.

E se innamorata di Mercurio 100.

Erudizione si scorda per amore 170.

Eschilo ucciso da vna testuggine 325.

Esculapio con barba d' oro 125. 218.

Esempio 5.

Esperidi 111. 307. 207.

Estare fuoco 193. aurea d' Appolline 194. età
 d' oro 110. di Saturno senza leggi 266.

Eumeno e sua menia 334.

Euridice 106.

Europa

Euoppa coglieua rose quando fù rapita 354

F.

FAbbro proporzionato all' amante 246.

Fabricare e compore capr. 6. c. 203. di-
ferenza tra loro iui.

Fagiano e suo colore 287. suo ceruello in vi-
uanda iui doue portato da prima iui.

Fama 292.

Fame rimedio contro amore 137. d' oro 307.
309.

Fanciulli parlano con gli occhi 231.

Faustina e luna nelle sue medaglie 166.

Fede in Donna come si assicuri 47. non l' ha
neanche nel nome 64. simboleggiata nel
cane 63. 182. 184. ne ricchi 71. è vna disa-
guaglianza 155. capr. 1. c. 181. porta aper-
ta, e circolo iui. Elitropio, neue, giglio, e
cigno 182. come l' alabastro, e la mano
283. 358. simile al seno di bella D. 184. per-
la iui. figurata nella palla 272. greca 286.
356.

Felicità e virtù da Vulcano 142. d' Aglae 345.

Femmina men bella del maschio tra gl' irra-
gioneuoli 104. vedi donna.

Fenice 186. e suo ceruello giuoc. 8. c. 283.
doue iui. solo in pittura 286. nell' egipto iui
per l' anima 287. e palma è lo stesso 288.
rappresenta lo Scrittore 291.

Feniceo colore 286. qual sia 287. diè nome al
luogo doue si giudicaua 291.

Fenicia diè principio alle lettere 291.

Ferdinando Carlo Arciduca d' Austria, e sue
delizie in Ambres. 256.

Ferita vedi piaga.

Ferraiuolo all' vfanza 133. alla mensa 339.

Ferro nociuo 306. suo secolo iui. 292.

Fetonte pensarebbe al pericolo 39.

Filosofi e loro barba 127. 129.

Finestra chiusa dall' amante 125.

Fiori abborriti penit. 13. c. 352. sù i cadaveri
357. nel giardino d' amore 331.

Focide giuoc. 8. c. 283. luogo delle Muse iui.
286. ha molti luoghi dedicati al Sole 284.

Forma 321.

Formica di Calistrate 257.

Foro e vna voragine 38.

Forse di corpo descritto 86. in che diferente,
e simile al Principe 87. Fortezza di corpo
è virtù militare iui serue all' autorità iui è

pregio da toro iui.

Fortuna, & amore 15. 75. 206. protettrice de'
pazzi 274. sù vna palla 275. 277. fatta Ro-
mana iui. doue sia giuoc. 7. c. 282. nell' oro
iui 283. incerta, & infedele, iui nella fatica
iui, di Amante 239.

Forza del corpo se sia di più gloria del auto-
rità probl. 17. c. 85. in che simili, e diferen-
ti 87. vedi fortezza di corpo.

Freddo e sudore 9.

Frine più eloquente d' Ipperide 44. 66. 102.
174.

Fulmine dato a Pallade 273.

Funerali di notte 121. in loro i Greci con lon-
ga barba, e gli Egizi senza 126. mestizia
delle Donne più che de gli huomini iui.

Fuoco quarto fra gli elementi 279. dato al
Sole iui.

Furie placate 287. furia prima giuoc. 6. c. 278.
impauisibili 279. Aletto 280. quali 279.

Furto, o dono in amore probl. 15. c. 76. non
gattigato da gli Spartani 77. più caro del
dono 78. non è l' imitazione 249. amore
212.

G.

GAlate e sua lode cieca 101.

Galassia 359.

Gattigo vicino alla colpa 143.

Gelosia occhiuta 46. 304. con amore iui.

Generazione fin d' amore 113. 268.

Genio 50.

Giacinta bella e suo amante penit. 9. c. 331.

Giano 236.

Giardino d' amore penit. 9. c. 331.

Gialone. 18. 39. ingrato 246.

Giganti fulmirati 86.

Giglio segno di fide 182. 358. nò 182. ebbe il
candor da Giunone iui 353. vnito a rose
proibisce la visita d' vna Dama penit. 13. c.
352. mutato in vna parte di giumento iui.
153. fior di Giunone iui, segno di speranza
iui. rosso nella Siria 354. geroglifico de gli
Angeli iui, raccolto da Euoppa iui.

Gimnosofisti e loro discorsi ne' conuitti 290.
Giogo e libra è lo stesso 282. del matrimonio
67.

Gioia e bellezza si giudica di giorno 123.

Giorno oculato 73. o notte qual più tauo-
re uole agli amanti probl. 23. c. 120. indica
per

per adultero Amore 122. necessario per giudicar d'un volto 123. allongato 124. e notte vuol Amore iui longo sei mesi 328. sue hore dodici iui, Gioiue 297.
 Giouare condizione da Gioiue 157.
 Gioiue con Pallade appressio 24. in pioggia d'oro 44. 65. 75. 108. per seme le iui chi volle per moglie iui, fulmina i giganti 68. amico di Prometeo che significhi 107. per Alcmena 124. dal giouare 157. vendicatore come 162. cigno 183. e Semele 346. e Danae 310.
 Giouentù 110. di lei non è da fidarsi 142.
 Giouine brutta, o bella vecchia che sia più amabile probl. 19. c. 96. flessibile 97. auaro o vecchio lasciuo che peggio probl. 21. c. 108. ha per amico il sole 109.
 Giudice bendato 13.
 Giudicio e suo luogo in Atene 291. estremo 267.
 Giunone 22. 23. 24. 42. 66. fè bianco il giglio 182. Dea delle ricchezze 70. 75. 344. è Lucina 292. sopra il parto 293. per Endimione 344.
 Giuoco dopo i conuitti 193. dedicato al Leone iui. mezo per ottener gli onori 275. dell'Oracolo giuoc. 1. c. 163. penit. 4. c. 310. vedi Oracolo; de' Tali vedi Tali; e suo studio è pazzia 312. d' Apollo per la peste 313. d' estate 314. e parole formano vn cōuito 339
 Giustizia vendetta della virtù, e della Ragione 162. senza leggi 266. ha per capo il Principe iui sia senza interesse iui, s'incontra nel morire iui nel giorno finale 267. nel quadrato, e tetragono 276. vedi Astea.
 Gloria fra pericoli 41.
 Godimento probl. 22. c. 112.
 Gorgone fu vn bel seno 273.
 Grande se debba vendicarsi o perdonare probl. 30. c. 159. sua grazia 343. vedi Principe.
 Gratiudine 72.
 Grazie cadute in vn pozzo 247. de' grandi si acquistano con le rose 353.
 Greci con longhe barbe ne' funerali 126. loro fede 286. 356.
 Guerrieri ciechi 43.
 Guanciata vedi schiaffo.
 Guanto penit. 2. c. 304.
 Guarino e suo luogo del bacio da Teocrito 180.

H.

H Ora duodecima 329.
 Hore ventidue penit. 8. 328. dodici del giorno iui ventitre sono le celle che le vndici iui nelle quali huius la Palestra 129. impiego di ciascheduna 330.
 Homo non sia solitario 4. suo ornamento la barba 130. pazzo se vuol esser conosciuto per la barba iui, senza peli 131. e Donna disuguali 151. che faccia per gli propri sentimenti 167. suo essere abborrito 186. cercato da Diogene 236. nascendo piange 238. superiore alla Donna 341. da bene figurato nel ritondo, e quadrato 276. sua terza casa il sepolcro 341.

I.

I Biuicchio in Egitto grand errore 300.
 Icaro dispensò vino 209
 Ignoranti hanno il primo luogo 24.
 Iliade scritta in vna noce 258.
 Imitazione 249. 250. accusata per ladra iui.
 Incertezza capr. 5. c. 198. del caso e d' altro 199.
 Indice dell' orologio, e suo moto probl. 181. c. 88.
 Indouine con barbe 126.
 Infedele capr. 3. c. 190. come sia iui.
 Infedeltà figurata nella bianchezza, nel cane accarezzato, ne gli occhi neri, in vn bianco seno, nelle perle 190.
 Inferiorità amabile 119.
 Infermità 153.
 Inferno e suoi elementi 278.
 Ingegno perche non vi sia chi voglia mutarlo probl. 10. c. 47. non vi è chiceda 48. simboleggiato in Ercole iui, distinto 49. dato a tutti iui bisogna cultuarlo come la terra iui, che sia 49. 50. 51. non si compiace delle altrui inuentioni 52. raggio tolto al Sole 53. ne ricchi 71. chi n' ha molto ha poca memoria 170. gioueuole in amore 207.
 Ingiuria non se la ricorda il magnanimo 163.
 Ingratitudine fa odiar chi benefica 29.
 Innocente meglio che ingenuo 62.
 Innocenza figurata nella rotondità 276.
 Intelletto agente 50. e volontà chi preceda probl. 16. c. 80. se rue alla volontà 81. suo oggetto

oggetto 82. suoi pregi superiori a quelli della volontà 83. 84. che sia lui. suoi atti son come le linee circolari lui. sempre felice lui. e volontà come cagionino amore 106. Interesse 72. 74. 75. 192. vedi doni, ricchezza oro.
 Inuerno è vn Cignale 209.
 Inuito a pranzo penit. 10. c. 333.
 Iperide perde in eloquēza cō Irine 44. 66. 102.
 Ippolito abborriua il nome delle Donne 214.
 Ira che sia 193. medicata dalla musica lui. è vna furia 279 fuoco lui, fra gli amanti lui.
 Ismenia cantando faceva cader le mura d'Anfione 204. 211.

L.

Lacedemoni auenaa bella Zazzera 363.
 Lacio dato per gastigo ad Amore 77.
 Ladri scrittori 51. 52. loro natura 52. 53.
 Lago d' Ambres in Inspruch 258.
 Lagrime d' amanti siano inuisibili 324. sono parole la fanciullo 231 dell'huomo nascente 238. Seme così chiamato 239. innamorano 253.
 Lasciuia probl. 21. c. 108. propria de' giuani lui, in vn vecchio lui. correzione dell'auarizia, e corretta da lei lui.
 Lattea via 359.
 Latuca viuanda di Pertinace 336.
 Lauinio Lennio, e suo rimedio da lontano 139.
 Leoni non erano nell'età di Saturno 266. di Diacone scritte col sangue 301.
 Leggitta peccato 242 sua Dea Temi lui Empedocle 265. 334. 283. loro case frequentate 284.
 Lenocinto 45.
 Leone augurio di Principato 162 segno di vendetta lui, detto Dio lui, non offende chi dorme 196. vittorioso Dio 212.
 Leonida robusto col petto fetole 88.
 Lepre infermità me ditata con l'oro potabile 310.
 Lere fium 214.
 Letterato solitario per viner agl'altri 157. simile Tiresia 346. lacerato 242. infeli 249. 89 sia protetto da Principi 296.
 Letitia non era per disforer dopo mangiare 194. Dima 215 loro felicità 242. le ne dilcorie per frenar l'appetito 290. origina-

te dalla Fenicia 297. cibi dell'anima 338.
 Lette adorno di rose 357.
 Libertà figurata in mano aperta 174. d'arbitrio in man di tutti lui. val più d'ogni mettalo. 309.
 Libra giuoc. 7. c. 282. moneta lui. stromento per misurar l'acque 283 nel Zodiaco lo stesso con lo scorpione lui. geroglifico de' maritati lui, e giogo lui. in libra era la luna quando fu edificata Roma 28. d'Astrea lui di Critolao 284.
 Librare le cose non lascia offendere 284. 1. Linea 116.
 Lingua, & occhi che possa più in amor probl. 9. c. 42. fa veder l'interno 43. 50. vedi becca. maga più di Circe 44. paragonata ad Amore 45. 46. armata lui. lega lui. finta lui, prigioniera lui, 249.
 Lite d'Empedocle 265. 354. bandita dalle mense 334.
 Locusta strega 294.
 Lode di se stesso 33. cieca 101. delle donne 102 261.
 Lodouico Bauaro canuto in vna notte 361.
 Logobardi e loro vso nel depor la barba 129.
 Lontananza della sua Donna 74. se in amore ogni gran piaga saldi probl. 25. c. 135. fa parer il rotondo quadrato 276. 304.
 Loro in cui si riponeuano i capelli 361.
 Lottatore come il Re si vnge e perche 87. 2 che serue lui.
 Lucifero pazzo 152. nome di Venere 145. sua superbia 315. 341.
 Lucina e la stessa che Giunone 292. suo silenzio 293. superiore al parto lui. vedi Luna.
 Lume di Psiche 232.
 Luna eclissata 38. pallida, o rossa 57. presiede agli amanti 76. amante d'Endimione 105. sù i piedi segno di nobiltà perche probl. 31 c. 165, sopra il suo giro l'anime de' Grandi 166. da prima veduta dopo il diluuio da gli Arcadi 166. figura della perpetuità lui. protettrice de' ladri 167. confine delle cose diuine e caduche lui. geroglifico della natura vmana lui di terra 168. è parca lui. sua eclissi lui. di fuoco d'aria lui. giuoco 3. c. 267. le le dedicauano le Zone dopo il parto 268. detto l'argento 269. come marchiata 269. suo silenzio 292. 296. 297. protettrice de' ladri 293. suoi silenzi per le freghe 244 perche non si oda la sua sfera

ra 256. pel turco 297. luogo de' beati 315.
349. era in libra quando fù edificata Roma
283. sopra chi dorme 348. geroglifico del-
la digià Ecclesiastica 351. cacciatrice
amica del silenzio iui. vedi Diana.

Lunata pelle 269.

Lungo di Plutarco della Fenice giuoc. 8. c.
285. errore de' traduttori corretto 287.
290. di Ateneo difeso 335.

M.

M Acchie della Luna che siano 269.

Macedoni senza barba in guerra 126.

Macità & amore 294. 342. 357.

Magnanimo se debba perdonare, o vendicarsi
probl. 30. c. 159. non si duole per le scia-
gure, iui. qual sia 163. Odia & ama palese iui,
non si ricorda le ingiurie iui, come si ven-
dichi iui.

Male, e bene si distinguono dalla sapienza 13.
a pie di Giove iui è moltitudine 14. circo-
lare iui, non è fra Dei. 15. vnito al bene 16.
pensato o preueuto 40. vedi pericolo. non
accade a noi 41. non vi è pel fauio 42. suo
vaso 13. 15. 171. 186. schinato penit. 5. c.
315. 316. suo fine porta allegrezza 320.

Maledicenza 242. capr. 18. c. 249.

Maliarde vedi streghe.

Mano occhiuta 44. 73. loquace 73. se le at-
tribuisce Parte 180. cioè maniera di pittura
iui segno di fede 183. lauata per innocenza
174. ministra del cuore iui, aperta segno di
libertà iui, nel fuoco di prudenza iui di ret-
torica iui na in se la vita iui segno di fede
358.

Mare la Donna 206.

Marino, e suo concerto della barba tolto a
Luciano & altri 129.

Maritale anello di ferro 67.

Marito freni la moglie 145.

Marsia 211.

Marte con Venere scoperti da Vulcano, 142.
sepolto giuoc. 9. c. 292. è il Sole 293. se-
polto per la fama di Pompeo 297.

Maschera 187. proporzionata all'amante 246

Maschio più bello della femmina fra gl' irra-
gioneuoli 104.

Matrimonio 67. con prudenza 141. accostar-
uifi pensatamente iui.

Mausolo e sue ceneri 113.

Medea 39. 71.

Medici, e loro case frequentate 23. penititi
242.

Medusa e suo capo che impetrua 236.

Memoria madre delle Muse 147. poca ne gio-
uani, e ne vecchi 148. o speranza qual pre-
uaglia in amore probl. 3. c. 169. mira il pas-
sato iui. 172. simile alla cera iui. n' è scarso
chi ha molto ingegno 170. hor bruna hor
trista iui anco dolce tormentata iui 171. cibo
senza sostanza 171. madre della speranza e
d' amore 172. della Dama e della patria.
capr. 9. c. 212. che sia 214. scrittore interno
215. 216. 318. di sciagura scorsa penit. 5. c.
315. come gioua 320. non ha che fare col
dolore ne con l' allegrezza iui è bene 316.
come buona, e rea iui. suo oggetto iui.

Mensa con spada sopra 326. 363. resti piena
334. scarfa d' Achile iui d' Eumeno lodata
iui, d' Eliogabalo 336. imbandita d' oro iui
di Pertinace iui dubia iui fidizia, e laconica
350. vedi conuito.

Mercante pentito 241.

Mercurio padre d' Amore 100. amante d' Erfe
iui. con Amore 230. perche 231.

Meretrici e loro amor di giorno 122.

Messaggieri in amore 45.

Mestizia nell' funerali propri delle Donne. 126.

Metamorfosi d' amanti capr. 2. c. 185.

Mida 25. 361.

Milone 88.

Minerva senza madre 4. nascendo piouè oro
iui c. 25. nacque di solitudine 4. popula-
trice iui su le porte della Città 5. 33. per-
che senza madre 76. se le dedicauan le barbe
132. vedi Pallade.

Mirate o veder la Dama capr. 13. c. 230.

Mirmecide e sua mosca 258.

Mnemosine 216.

Modestia 271.

Moglie bella, virtuosa, o ricca quale sia me-
glio probl. 14. c. 66. come non de prendersi
68. impudica 141. deue frenarsi 145. sia
lieta presente il marito iui.

Mondo è vn mercato 53. auaro nella prima
età 109. doue sostenuto da Atlante 111.
307. ricetto di pentimento 238. mare 282.

Moneta diferente dalla penna 203. perche ro-
tonda 275. copia d' essa figurata nel Qua-
drato iui mezo per le dignità, iui vedi oro
dannaro &c. d' Alessandro Settimo capr.

B b b

230.

23. c. 261.
 Monte per ritrarre Aleſſandro 260.
 Moribondo e ſuoi capelli 364.
 Mortalità ſimboleggiata ne' capelli 364.
 Morte nel nome del vecchio 7. per tutti 168.
 ed amore addormentati 245.
 Morti buoni in lette l'oblio 214.
 Mosca 187. non entraua nelle porte di Vene-
 re iui di Mirmecide 258.
 Moto circolare non ha contrario 42. 274. ſe
 ſia più ſenſibile nel fiorir della roſa. o nel
 girarſi dell'indice dell'orologio probl.
 18. c. 89 dell'aumento, e circolare come
 differenti 93. 94. de' ladri iui. fa calore 196.
 Muſe figlie della memoria 147 con gli amanti
 207. intelligenze, & anime delle ſfere 218.
 296. 327.
 Muſica inſegnata da Amore 45. 106. 121. 323.
 dell'occhio 45. rimedio contro il caldo
 393. nò iui. contro l'ira iui. d'onde origi-
 nata 193.
 Muſico pentito 241.
 Mura fatte da Anſione, e diſfatte da Iſmenia
 264.
 Murice 286. 287.

N.

N Arciſo 156.
 Naſo ſegno di prudenza 312.
 Natura 50.
 Nemefi Dea della Vendetta 162.
 Nemico laſciato, viuo 160.
 Neo 253.
 Nerone teme Oſtorio, e queſto per quello ſi
 uccide 86.
 Neue nelle parole 46. ſegno di fede 182 nò iui
 Nobiltà per ricchezza, e per virtù 23. contra-
 ſegnata con la Luna probl. 31. c. 165. minor
 pregio dell'Huomo 167. non è merito pro-
 prio ma de' mort iui, nè piedi iui deue man-
 tenerſi con le operazioni 168.
 Noce in cui fu ſcritta l'Iliade 258.
 Noto ſino à barbieri prouerbio 147. ✕
 Notte amica della pouertà 7. madre d'amore
 100. ò giorno qual più fauore uole ag'li amā-
 ti probl. 23. c. 120. fa meglio vdir il ſuono
 121. tempo di nozze iui di funerali iui. in-
 dica modeſto l'amore 122. amica d'amore
 iui inſieme col giorno la vuol Amore 124.
 125, protetta dalla Luna 268. amica de' gli

amanti 268. allungata per Alemena 358.
 Nottole in Atene 328. che ſignificaffero colà
 329.
 Nouità non ſi dà ne' detti 51.
 Numa Pompilio ritirato e ſua Egeria 157.
 Numero ſecondo giuoc. 6. c. 278. ſi formaua
 con la mano ſinistra iui eguale dedicato a'
 Demoni 279. elemento delle contuſioni
 280. principio de' mali iui di Venere ne'
 Tali 294. opinioni diuerſe ſopra il detto
 numero di Venere, ne Tali 295.
 Numi ne' templi d'Egitto quali 233.
 Nuotatrice 194.

O.

Occaſione e ſua capigliatura 363. cal-
 ua iui.
 Occhio, e bocca qual ſia più amabile probl.
 7. c. 33. parla iui ha in ſe le tre deſideriali
 iui e porta dell'animo 34. 45 non ha color
 proprio 34. ha in ſe la vergogna iui. 102.
 adorato come Deità iui è ſole 35. didice
 ad amore iui baſiato 36 ha in ſe l'animo iui
 190. mordace 36. lo ſteſſo che caro iui.
 innamora iui perche nella parte ſuperiore
 iui ſpelonca d'amore iui perche in vna
 cauità iui, o lingua che poſſa più in amore
 probl. 9. c. 42. conduttiero in amore 43. 73.
 97. 102. 243. 348. che parla 44. nelle ma-
 ni iui è ruſſiano 45. ſuo talamo iui muſico
 iui come vn Cielo iui, paragonato ad amo-
 re 46. lega 47. è cieco iui. vn occhio è il da-
 nato 73. ha in ſe la bellezza 101. 273. non
 lodato di Galatea iui porta d'amore 105.
 268. d'amante ha il cuore in ſe 138. nero
 124. ſegno d'infedeltà 190. leggio d'amo-
 re 230.
 Odati 44. 139.
 Odio del magnanimo paleſe 163. figliuolo
 della verità 236. 322. 326.
 Oeta, e ſuoi elebori 321.
 Offeſa come ſi ſcriue in marmo ed in poluere
 per la noſtra caducità 92.
 Ofſalmia pietra rende inuiſibile 363.
 Og getto troppo, o a pena ſenſibile offende
 90.
 Oglio 272.
 Ombra è il vecchio 111. propria d'amore
 122. che ſia iui effetto del Sole 123. 124.
 Omicidio faceua rider Socrate 159.

Onore

Onore per l'oro 72. dato agl' indegni del po-
 polo 274. deriua dalla sapienza iui.
 Operazione propria dell' Huomo 141. 142.
 necessaria per la felicità iui.
 Oracolo e suo giuoco penit. 4. c. 3 10. sua de-
 formità iui, d'onde originato 311. come si
 proferma iui. 3 12. diforme iui venerato da
 gli antichi iui, fatto mutolo 314.
 Oratori, hanno la misura dell' orologio 266.
 sappiano l' inclinazione de gli Vditori 341.
 Oreste apprese à placar le furie 278.
 Orfice proporzionato all' amante 246.
 Orfeo 106. 211.
 Origine della terra è vanto 168,
 Oro piouuto al nascer di Minerva 4. 23. per
 Dana. 44. 65. 75. 108. 310. fa graue il ma-
 trimonio 67. 68. cagion d'onore 72. gioua
 in amore 108. 246. sostiene il mondo 111.
 per giunger' a gli elisi 236. dannoso ne' giu-
 dicij 266. ha fecola fortuna 282. 283. gran
 male 292. sua età 306. dou' era ne' pomi
 dell' Esperidi fu sostenuto da Atlante il
 Mondo 307. portabile in dono penit. 3. c.
 366. rimedio al mal di Lepre 310. più noci-
 uo del ferro iui sua fame 307. 309. proibito
 in guerra iui, pagato per non troncare i
 capelli 396.
 Orologgio, e suo indice se si muoua più sen-
 sibilmente che non fa la rosa nel fiorire
 probl. 18. c. 89. veridico 91. giuoc. 2. c. 226.
 stremento del tempo iui, geroglifico della
 morte 266. d'acqua iui, da Sole 267. da
 poluere iui. misura degli oratori 266.
 Ossa e lor dolore 225.
 Ottorio robusto tenuto da Nerone 86. si
 uccide iui.
 Ozio am. co di Venere 142. fuggasi iui,

P.

Palestra 329.
 Palla giuoc. 4. c. 270. ~~ette~~ 271. figura della
 sincerità e della fede 272. foglio della
 fortuna 275. vedi Pallade.
 Pallade siede presso Giove 24. armata 249.
 senza madre iui 250. Dea dell' Accademia
 164. come nata da vno sproposito iui sue
 bellezze 271. inuaghi Vulcano subito na-
 ta iui. femmina, e maschio iui modesta 272
 mirata nuda iui e Vulcano contrari iui alle
 porte della Città iui. 273. nacque, da

marito iui la gorgone che auera in petto
 cos' era, iui insegnò ad Oreste à placar
 le furie 278. amata da Tiresia 346. vedi Mi-
 nerua.

Pallidezza, o rossore presente la Dama qua-
 l' sia maggior segno d' amore probl. 11. c. 53.
 color d' amante, iui 54. 54. adorata e doue
 55. è vna putredine iui e da linguacciuto
 iui è calore abbassato iui segno d'contu-
 macia 56. nella Luna 57. che sia 59 vermi-
 glia iui. dell' Aurora perchè 57. dell' om-
 bre iui.

Palma in man d' Amore 120. vedi Amore. pre-
 tesa da Anterote, & Amore 308. suoi frutti
 287. e fenice è lo stesso presso i greci 288.
 suo ceruello iui in Cora che nasce e rinasce
 289. diede il nome alla Fenice iui ~~frut-~~
 to iui.

Pandora 15. 171. 186. 187.

Paragone 21. 143.

Paride perchè diede a Venere il pomo 22. suo
 giudicio considerato 69. 71. 72. 79. 175. suo
 amore di giorno 122. suo pomo 150. 271.
 272.

Parità dedicata a' demoni 279.

Parlare fa visibile l' interno 43. 50. 91. 95.
 215. 231. 310. de' fanciulli 231. vedi pa-
 role.

Parole alate 46. 255. come neue iui. di rose
 91. 95. di pietra iui. vedi parlare.

Partenza d' Oratore capr. 20. c. 255.

Parto dopo si dedicauano le Zone alla Luna
 266.

Passato non ha che far con noi 318.

Patria e Dama è loro memoria capr. 9. c. 212.

Pazzi protetti dalla Fortuna 274.

Peccato vicino al castigo 143.

Pedio 360.

Pelle lunata 269.

Pena, e premio Dei 199.

Penelope, e sua tela 247. 363.

Penia madre d' Amore dea della pouertà 100.
 109.

Penna come diferente dalla moneta 203.

Pensare il male è vn prouarlo 40. il pericolo,
 vedi pericolo.

Pensiero simboleggiato ne' capelli 365.

Pentimento capr. 15. c. 238. proprio di tut-
 ti iui.

Penuria madre d' amore 76.

Perdono, o vendetta se sia da magnanimo
 probl.

B b b 2

- probl. 30. c. 159. miglior della vendetta
 159. fomenta le colpe 160. è vna rigorosa
 vendetta 163.
 Pericolo se debba pensarsi dal Sauio probl. 8.
 c. 37. che male sia iui pensato da diuersi 38.
 non pensato 39. bisogna pensarlo iui dife-
 renza tra il pentarlo e'l preuederlo 40. non
 deue ne preuadersi n; pensarsi 41. vā con
 le cose grandie con la gloria iui far perico-
 lo di se iui e come vna maschera 42.
 Perla segno di fede 184. d'infedeltà 191.
 Persiani riuertuan col bacio 177. loro discor-
 sine' conuitti 290.
 Pertinace e sua tauola 336.
 Piaga antiueduta 38. amorosa se si saldi per
 lontananza probl. 25. c. 135. d'amore au-
 ueleata 136. come si sani iui.
 Piatto di ceruel di fagiani 287. di latuca vedi
 latuca di rape vedi rape.
 Picciolezza 257. 258.
 Piede tacito 93.
 Pietra paragone di Dama 236.
 Pioggia d'oro 44. 65. 75. 108.
 Piramo e Tisbe 213.
 Pisistrato e suo detto per la figlia baciata 176.
 perche non se ne risenti 178. tiranno per
 amore 271.
 Pita auaro 336.
 Pitaco perdonò 159.
 Pitagora pelegrinò 157.
 Pittura chiamata mano del tale 180. capr. 22.
 c. 259. vedi ritratto.
 Platano di Serse 74.
 Platone pelegrinò 157. amato 101.
 Plinio bacia Calturnio per applauso 176.
 Plutarco e suo luogo della fenice giuoc. 8 c.
 285. errore de' traduttori 287.
 Plutone Dio delle ricchezze 70. quarto ele-
 mento 202.
 Podagra 218.
 Poesia non abile a lodar bella Donna 326.
 Poeta e creatore si chiamano con vna voce
 203. pentito 241. 242. ucciso da vn aquila
 con vna testuggine 325. simile al cuoco 338
 Politici discordi 290.
 Policarmo 324.
 Polluce e Castore 264. promettono tran-
 quillità 728.
 Pomo di Paride 150. della discordia 270. vedi
 Paride fin de' conuitti 337.
 Pompeo e sua fama 296.
 Popolo dà gli onori à gl' indegni 274.
 Poropadre d' Amore e Dio della ricchezza
 72. 100. 101. 109. figliuolo del Consiglio
 191. vbbriaco iui.
 Porpora ne' trionfi 175. è la stessa che il color
 feniceo 286.
 Porri, e cipole 335.
 Porta aperta segno di fede 181. nò iui.
 Pouero vedi pouertà
 Pouertà, & amore nel vecchio probl. 2. c. 5.
 gran male 6. non lascia luogo all' amore
 iui ha seco il mancamento, il desiderio, e'l
 bisogno iui. amica della notte 7. minor
 male che amore in vn vecchio. 7 maggiore
 iui. madre della sanità 8. maggior male di
 tutti. 10. minor male della vecchiaia 11. di-
 scredita 151.
 Pozzauolo proporzionato all'amante 47.
 Pozzo in cui caderono le grazie 47. della
 verità iui. 322. 338. 346.
 Pranzo e inuito ad esso penit. 10. c. 333. vuol
 solo iui. da che trasse il nome 335. si faceua
 in pubblico 339.
 Premio e pena dei 299.
 Primavera madre d' amore 208. 354.
 Principe soggetto alle sciagure 15. rigoroso,
 o clemente probl. 6. c. 25. 26. disouerchio
 è male iui 27. gli è dannoso il timor de' sud-
 diti iui. meglio troppo clemente iui. meglio
 troppo rigoroso 28. 29. troppo clemente
 non sempre amato iui. amato sia geloso 30.
 norma de' sudditi 31. sia simile a quelli iui.
 anima della Repubblica iui. medico del
 regno iui hor eccedi nella clemenza hor
 nel rigore iui desertito per l' autorità 86.
 similitudine, e differenza tra esso, & il forte
 87. regoli tte stesso 262. capo d' Aletia 266.
 azione a lui propria giuoc. 9 c. 292. sua
 discendenza 293. suo stato iui. protegga i
 letterati 296. e vn Dio 296.
 Principij 221.
 Priuazione 321.
 Prodighi 261.
 Promesse in amore 44. 73. 307.
 Prometeo amico di Gioue che significhi 107.
 formo l' huomo 114.
 Proteo 186.
 Psiche 79. 122. 232.
 Publio meuto uccise chi baciò sua figliuola
 178.
 Pudizicia offesa da' teatri 209.

Pugno

Pugno che uccide vn toro 83.
Pulce 186. incatenata iui.
Puntierano i sufraggi 275. 276.

Q.

Quadrato giuoc. 5. c. 274. il fauo iui. geroglifico della Donna iui segno della quantità di moneta, e di stabilità iui, figura della giustitia 276. è l'anima iui data à credere per ritondo 276. di lontano iui luogo e figura di Roma 277.

Quaresima cortese ad vn Amante 210.

Questioni graui discorse da' Persiani, e Gimnosofisti ne' conuiti 290. politiche iui.

Quarto elemento giuoc. 6. c. 278.

Quattro segnato da Caldei con la mano come 281.

R.

RAdamanto 300.

Ragione e sua vendetta 162.

Rapa cibo stimato 335.

Rè vedi Principe si vage come il lotatore, e perche 87.

Recitante penit. 7. c. 345.

Regina Eri 354.

Rhetorica d'vn volto vedi Bellezza, figurata in vna mano aperta 174.

Ricchezza, e virtù, e precedēza fra loro probl. 5. c. 22. fa nobile 23. qual di loro più vecchia iui. ignorante 25. Bellezza, o Virtù nella moglie probl. 14. c. 66. incerta. 68. necessaria alla virtù 70. è la vera virtù 71. sua Deità Poro 72. rende superiore. 151. rende perseguitato 290.

Ricco 23. ha il primo luogo 24. 151. ha tutte le virtù 71. conseguisce la bellezza. iui. è bello 72. onorato. & amato iui. suo consiglio 150.

Ricorsi d'amanri capr. 7. c. 205.

Rifiuto d'vna Città 48.

Rigoreouerchio, o ouerchia clemenza, che sia peggio nel Principe probl. 6. c. 25. ouerchio dannoso 26. peggio che ouerchia clemenza 28. che sia iui, suo eccesso 29.

Rimedio contro il caldo capr. 4. c. 192.

Riso amico di Venere 145. di bella Dōna 254.

Ritiratezza di Numa 157 bella 271.

Ritondo gioc. 5. c. 274. vedi circolo. il fauo

iui. il danaro 257. figura dell'innocenza 276.

Ritorno d'Altea giuoc. 3. c. 265.

Ritratto fauor di Dama 214. tenerlo da se lontano 215. pazzia valerlene iui. Capr. 16. c. 243. approuato, e riprouato iui muto iui. vedi pittura della Serenissima d'ispruch 259. della medesima in vn vouo 260. d'Alessandro in vn monte iui.

Robusti vedi Milone, Cleomede, Ostorio, Aristomene, Leonida, Ercole.

Roma 277 quadrata iui, in lei si fermò la fortuna iui, edificata essendo la luna i 1 libra 283.

Romano con le scarpe lunate 132. perchè probl. 31. c. 165.

Rosa simile ad Amore 55. fatta rossa 57. 352. nel fiorire, o indice del Orologio qual si muoua più sensibilmente probl. 18. c. 89. parla 91. 95. adulatrice 91. specchio della vita 55. mezo alla grazia 94. 353. sopra i sepolcri iui, più odorosa presso gli agrumi iui 355. come più bella 95. imperscrutabile ne suoi moti 96. vnita col giglio proibisce la visita della Dama penit. 13. c. 352. cangiò in huomo vn asino 353. fior di Venere iui 354. suo parlare 355. coronaua le Muse iui. sua vgn iui gladiatoria esercizio guerriero 356. adornaua i letti 357. suo oglio per li cadaueri contro i cani 358.

Rossore, o pallidezza presente la Dama qual sia maggior segno d'amore probl. 11. c. 53. nasce dalla nouità 54. color del sollecito 55. di Socrate nel parlar d'Amore 56. di Scilla iui segno d'integrità 56. nello scudo de' Corinti. 57. color di guerra iui. nella Luna iui. nell'amante e lo stesso che il pallido 59. della rosa vedi rosa.

Rotondo vedi ritondo.

Ruffiani diuersi 45. son gli occhi iui.

Ruga sù 'l volto di bella D. 191.

S.

SAbelli 335.

Sabini 335.

Sacerdotesse come proferiscero gli oracoli 311.

Sagace o semplice Donna qual sia più amabile probl. 12. c. 59. come il serpente 61.

Sagacità che sia 60. per ingegno 61. sempre buona 63.

Sag.

Saggio alle case de ricchi 23. se debba pensare
 al pericolo probl. 8. c. 37. costituito dalla
 prudenza iui. non incontra cosa impro-
 uisa 39. 41. deue non pensare, ma preue-
 dere il pericolo 40. nel vno nel' altro 41.
 pensa à cose grandi iui. apparecchiato à
 tutto iui. non incontra male. 42. 76. e ri-
 tondo lui domina le stelle 103. vedi letterato.
 Sandrocoto 196.
 Sangue è l'anima a parer di Crizia 36. in esso
 è l'anima con Empedocle iui. di cadauero
 ferito 58. è l'argento 74. sua similitudine
 usata da Omero e Vergilio 286. & animo e
 l'argento 296. in vece d'inchiostro 301. è
 suo rimedio diuersamente l'acciaio 308.
 Sanità figliuola della pouertà 8.
 Sanniti 335.
 Sapere, & amare difficilmente vniti 213.
 Sapienza nasce dalla solitudine 4. vedi virtù
 261. mezzo per ottener gli onori 274.
 Saturnali conuiti 339.
 Saturno padre del tempo 100. suo settenario
 iui. sua età 26. chi fosse iui. 309.
 Sauio ritondo è quadrato 244. domina le stel-
 le 322. 350. è stolto e lor distinzione 318.
 Sbaraglino 275.
 Scarpelunate 132.
 Scuola 174.
 Schiaffo se più offenda vna Dama o vn bacio
 in publico probl. 33. c. 173. mezzo per ac-
 carezzare 174. conferma la fede 175. vlato
 come iui accusa di mendace 179.
 Sciagura scorsa penit. 5. c. 315.
 Scienze sono come le sementi 49.
 Scrittore che ruba 51. 52. simile alla Fenice
 291. vedi letterato.
 Scritti giouano in amore 215.
 Scrivere parlar di lontano 215.
 Scudo bianco. 56. 356. rosso de' Corinti 57.
 Secolo del ferro e dell'oro 306.
 Segretezza in amore probl. 27. c. 146.
 Selue in Cielo 211. di Accademo 264.
 Sembianze d'Amore capr. 12. c. 224.
 Semele 75. 122. per Giove fulminata 346.
 Semplice Donna o Sagace se più amabile
 probl. 12. c. 59. come la colomba 61.
 Semplicità e innocenza 60. per melenfagine
 61.
 Seno di bella D. figura della fede 184. bianco
 segno d'infedeltà 190. luogo proprio [del-
 la bellezza 273. e come iui.
 Senso 302. senza senso penit. 2. iui. legato dal-
 la visita d'vna D. 314. n'è priuo l'amante
 iui. non opera con troppa distanza 304.
 Sensuale 143.
 Sepolcro terza casa dell'huomo 280. di mar-
 te giuoc. 9. c. 292.
 Sepolcro del Signore recuperato impresa da
 Principe 297. vergine 298. serui di fonda-
 mento al tempio di Venere 298.
 Serpenti non sono nelle Balleari 159. 250. fi-
 gura del Sagace 61.
 Serse e suo platano 74. 203.
 Sere e suo tempio 347.
 Settenario di Pallade e Saturno 100.
 Sfere han per intelligenza le muse 218. ani-
 mate dalle medesime 296.
 Sferza di Venere 352.
 Silenzio della Luna giuoc. 9. c. 292. le coito
 è lo stesso 293. è vn componimento recitato
 penit. 1. c. 299. cosa da Sauio 302.
 Siluestre tempio capr. 8. c. 210.
 Simo nella cui barba sputò Arittipo 129. 130.
 Simonide e suo parere della precedenza tra la
 virtù e la ricchezza 23. contra detto da Pla-
 tone iui.
 Simile apertisce il suo simile 100.
 Similitudine cagion d'amore 154. non'è sen-
 za disuguaglianza 156.
 Simulazione vedi quadrato per ritondo. 276.
 Sincerità figurata nella palla 272.
 Socrate arrisua douendo parlar d'amore 56.
 sicopriua 122. si rideua de gli omicidi 159.
 Soldato macedone senza barba 126. amante
 246. vedi amante. non è huomo 294.
 Sole e l'occhio 35. amico de giouani 109.
 quarto iui c'giona l'ombra 123. 124. e l'oro
 246. e marie 293. scopri venere adultera 214.
 Solitudine o conuersazione da qual di loro
 nasce la Virtù Probl. 1. c. 3. scuola della sa-
 pienza 4. non è da Huomo iui. nell' Acca-
 demia 5. del letterato 157. d'alcuno per
 giouare a gl'altri iui. 158. vedi virtù.
 Sono per fuggire il caldo 196. delle donne
 215. lonno 245. perpetuo è morte 347. ima-
 gine di morte 350. d'Endimione penit. 12.
 c. 347. inuidiato 348. vedi Endimione, in-
 namorato d'Endimione 349. con occhi
 aperti iui.
 Spada sopra la mensa 38. 326. 363.
 Spartano 309.
 Spartani non gastigauano i ladri 77.

Spari

Sparuiere ucciso in Egitto grand' errore 300.
Specchio come la Donna 236.
Speranza in amore 73. poco ne vecchi 111. o
memoria qual pieuaglia in amore broo.
32 e 169. riguarda il futuro iui 172. perche
uirtu di verde 170. lecca iui sempre buo-
na iui fo'la de'la felice contanza a tutti i
mi di 171. nudrimento degli amanti e de'
vecchi 172. propria de' giouani iui, nasce
dalla memoria iui nel giglio 353.
Spofe si uelauano il volto 67.
Spropofito nella nascita di Minerva 264.
Spume del mare che fossero nella nascita di
Venere 110.
Sputo di Aristippo 129. 130 cancella il bacio
180.
Stabilità nel quadrato 275.
Stafirate uoleua ritrarre Alessando in vn
monte 260.
State è la Donna 192. in Tiresia 106. fuoco
193. 208.
Statue d' Archita 158.
Stelle dominate dal fauio 322. 350.
Stenobea 101.
Stirpe detta Casa 280.
Stoko e fauio e loro distinzioe 318.
Streghe si vagliono del silenzio dell Luna
294 cag onano mutazioni di stati iui.
Studio ne giu uenire pazzia 312.
Suddito che ama, o teme il Principe 27. o
giusto le teme iui norma del Principe 31.
Sudore freddo 9 cresce in chi dorme 196. via
per la uirtù 258.
Sutraggi erano punti 275. 276.
Sugello d' oro di Cesare 309.
Sulpizio pensò a' pericoli 38.
Supelleuli di Simo 129 130.
Superbia di Lucifero 341. le si ametta in amo-
re penit. 11. c. 340.
Superbo detto ventoso 341.

T.

TAbacco 354:
Tacito della Fenice 286.
Talamo dell' occhio 45.
Tali, e lor giuoco 294. qual fosse 295. in loro
il tiro o numero di Venere qual fosse vedi
numero di Venere.
Tardanza d' Accademici penit. 8 c. 328.
Tatto chi non l'ha non uiue 303. ha per

mezo la carne 305.
Tanola vedi mela.
Tanti propositi onati agli amanti 209. nociui
alla carità iui.
Tela di Penelope 247. 363.
Temi dea de' leggit 241.
Temperanza 205.
Tempio siluente cap. 8 c. 210. d' Egitto 233.
di Cerere doue si adoraua fuori della por-
ta iui doue non entrati in canti iui, di Vene-
re sopra il sepolcro di Cristo 298. della fete
347.
Tempo padre d'amore 77. 98. 100. 205. tem-
po 91. ne offende 92. ladro che si muoue
tacito 93. 95. ladro palese iui distrugge la
bellezza 98. 142. alato, e zoppo iui. iui
effetti 205. non torna più 266. vedi oro-
loggio.
Terra tutta è fertile 49. si colti iui alla semenza
proporzionata 50. esser nato da lei è uanto
168. primo elemento 279. assegnata a Plu-
tone 287.
Terza cala giuoc. 6. c. 278.
Teleo 39. 72. 240.
Teloro non curato 11.
Telluggine la Donna e perche 233. uccide vn
Porta 325.
Tetragono figura del giusto 276.
Ticino condusse i barbiere in Italia 129.
Timore de' sudditi dannoso al Principe 27. se-
gno d' ingiustizia iui mezo per la beatitudi-
ne 29. & amore 53. che sia 315.
Tirannide di Pisistrato per amore 271.
Tiranno vizioso anche nella uirtù 63.
Tiresia cieco figurato per la itate 196. perche
accecato 272. 346. 348.
Tisbe e Piramo 113. amante di Citerone iui
280.
Tisitone prima furia 278. infetta l' anima per
mezo del corpo 281.
Titone amante dell' aurora in Cicala 346. 348
Torri di lontano 276.
Tortore segno di simplicità 63.
Trasibulo baciò vna Donna in publico 176.
178.
Trimalcione e suo uouo 537. con la Zazzera e
senza 366.
Tripode 311.
Tumulto. 5.
Turco dourebbe restare abbattuto da Roma
e perche 283.

Va.

V.

Valerio pensò a pericoli 38.

Valore 261.

Vanità 92. di donne 68.

Valo di Pandora 15. 171. 186.

Vobriachezza de' Persiani 290.

Vccello di Mirmecide 258.

Vaire o veder la D. capr. 13. c. 230.

Vecchiezza ocioso e morte. 7. peso iui & 8. infermità iui 110. verno 9. 111. sospettosa e timida iui. è vna pouertà 10. uniforme ad amore iui peggio della pouertà 11. non la teme 12. amante iui diuine all'amore iui. distrugge la bellezza 98.

Vecchia bella, o giouine brutta che sia più amabile probl. 19. c. 96.

Vecchio o pouero, o amante che sia peggio probl. 2. c. 5. beneficiato da Amore, e danneggiato iui. ha nell' vltima filaba la morte iui descritto 10. che trascura vn tesoro 11. non deu'esser amante iui. diuine l'amante in vn giorno iui. vecchio lasciuo, o giouine auaro, che peggio probl. 21. c. 108. vuol'esser auaro iui. amante 109. 110. inclinato alla cecità iui. senza barba, o vecchia barbata che sia più diforme probl. 24. c. 125. senza memoria 148. suo cibo la speranza 173.

Vedere, o vdir la D. capr. 13. c. 230.

Velo sù 'l volto delle spose 67.

Vendetta, o perdono se sia da Grande probl. 30. c. 159. sminuisce il dolore iui. da animo inferno 160. suo geroglifico l'Ape, e l'leone 162. di Dio iui. sua Deità Nemesis iui. di Gioue iui.

Venditor di drappi e nastri professione proporzionata all'amante 247.

Venere perche anesse il pomo 22. 23. 66. 175. sua stella 35. 342. perche posta fra i Ciclopi 75. 144. perche volle che Paride rubasse Elena 79. ridicola ne' vecchi 97. ha sempre seco amore 98. madre d' amore 99. è l'auarizia 109. dalle spume del mare 110. 140. precorre il giorno e la notte 121. con la barba perche 127. 129. Dio e non Dea 128. 132. perche unita a Vulcano probl. 26. c. 140. aurea perche 141. dea delle nozze iui. della bellezza iui. amica dell'ozio 141. conduce la primavera iui. se le dedicaua l'apri-le 208. coi ceppi 145. amica del riso iui detta Lucifero iui. di fuggiale a se medesima 151.

non entra uolose nelle sue porte 187. di Fidia 233. perche nemica della verità 236. Zoppicante gioue. 9. c. 292. e suo tiro nel giuoco de' dadi 294. 295. suo tempio sopra il santo sepolcro 298. superba adultera del sole 314. sue colombe 309. suo cinto 323. amata da Adone 346. sferzo cupido con fiori 352. parlaua con bocca di rose. 353. calua 363. suo capelli iui.

Ventaglio di penne 195. gioueuole in amore 196. accresce il caldo iui.

Vento chiamato vn' amante 223.

Vergogna negli occhi 34. 102. suo colore iui.

Verità 91. nel pozzo 156. 247. 322. 338. 346. madre dell' odio 236. 247. 322. 326. cibo dell' anima 338.

Verno e vecchiezza 9. 13.

Vertunno 185.

Veste palla 271.

Vestire conforme all' uso descritto 132. 133.

Vgguglianza fra gli amanti 219. o disagguglianza in amore probl. 28. c. 149.

Vgna della rosa 355. suo linguaggio iui.

Via di latte 359. della virtù di sudori 258.

Vietato si desidera 333.

Vino vietato alla Donna 177. 178. 197. gioueuole in amore 206.

Virtù se nasca dalla solitudine o dalla conuersazione probl. 1. c. 3. dall' Accademia 5. erichezza qual preceda probl. 5. c. 22. fa nobile 25. qual di loro più vecchia 24. sta nel mezzo iui. e ricca iui. è ogni bene iui. è ignorante 25. suo eccesso 26. 27. viziosa ne' tiranni 63. non e venale 65. bellezza o ricchezza nella moglie probl. 14. c. 66. 68. si spende senza priuarne iui. senza ricchezza vile 70. vera è l'esser ricco 71. sono tutte ne' ricchi iui. o bellezza se innamorati più le Donne. probl. 20. c. 99 non invecchia 103. si acquista col tempo iui. cagiona amore 106. e felicità derivano da Vulcano 142. unita è più forte 144. vendicatrice 162. rende perseguitato 238. per via di sudor 258. vedi letterato. 261. e bellezza di vna Reclante penit. 7. c. 325.

Visibile chi parla 215. 231. 301. 365.

Vista leuata da vna pietra 363.

Vita solitaria non è da Huomo 4. sua linea nella mano 174. caduca. 92. non si dà senza senso. 303. è acqua 266. ombra & arena 267. sua caducità nell' Orologgio iui.

Vitel.

Vicellio e suo partito 287.

Viuande di legno, cera, & auuorio 336. dell'animo 338. per ordine d'alfabetto 339. vcdimenta, o conuito.

Viuere a se stesso o pure a gli amici probl. 29. c. 156. è lo stesso 158.

Vizio e eccello 26. 27.

Vliuo 272. segno di pace 356.

Vnità 329. •

Vnione fin d' Amore 113. degli animi 118. rimedio d' amore 140.

Volontà, & intelletto chi fra loro preceda probl. 16. c. 80. suoi pregi superiori a quelli dell' intelletto 80. 81. 82. 83. 85. suoi atti fano come linee rette 84. sempre misera iui. s. intende per l' animo. 85. & intelletto causano amore 106.

Voragine di Curzio 38.

Vouo simulacro del mondo 260. col ritratto della Serenissima d' Inspruch iui simile al vouo prouerb. iui. e pomo conu to perfetto 337 di Nerone o Trimalcione iui.

Vso, e sua forza 132 del vestire iui, 133. fa bello il diforme 134.

Vsura d' amore 74.

Vulcano padre d' amore 99. 246. inuentor e Dio dell' arti 100. 250. inclito in quelle 141. perche vnito a Venere probl. 26. c. 140. prudente 141. dà la virtù, e la felicità

142. scoperse Venere con Marte iui. caccia to dal Cielo 143. dà i fu'moni a Giove iui. nella nascita di Minerva 264. inuoluto di Pallade 271. 272. a lei contrario iui.

Vulgo vedi popolo

Vendetta è la giustizia iui senza mezi propria del magnàmo 163. nascosta da pusillanimo, e palese da temerario iui propria dell' animo grande e di Giove 163. 164. rigorosa e il perdono iui.

Z.

Z Anzara 187. si caccia con l' absintio iui.

Zuriadre 44. 139.

Zazzera inuisibile penit. 14. c. 359. chi la porta chi sia 360. ombrella iui, e 361. d' Absalone iui, ornamento che poco costa iui. 362. dell' occasione 363. de Lacedemoni iui d' Achille 364. del Sole iui. cresciuta a Carneade per lo studio 366. di Menone e di releo iui.

Zeus imitatore 249.

Zodiaco 338. di Trimalcione iui.

Zone si dedicauano alla luna dopo il Parto 368. che fosse lo scioglierte. iui.

Zoppicante Venere giuoc. 9. c. 292.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

C c c

V. Ho.

V. Horatius Fontanà è Società Iesu, & pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. D. Cardinali Pio Episcopo Ferrarien. &c. approbavit, &c.

Imprimatur.

Antonius de Federicis Vic. Gen.

Admodum Reuerendus P. Magister F. Carolus de Bellagrandis Ordinis Minorum videat, & referat.

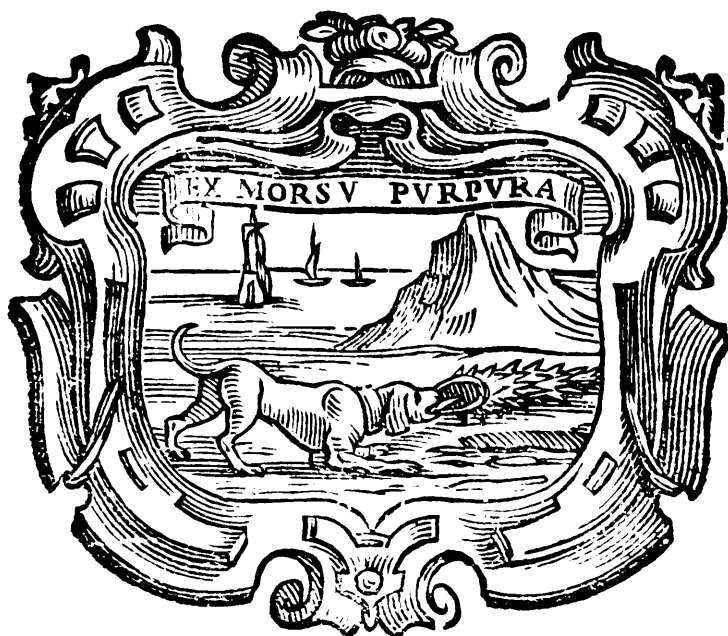
Inquisitor Ferrariæ.

Ego M. Carolus Antonius Bellagrandia Ordinis Minorum Conuentualium S. Francisci Patauini Collegij olim Regens, nunc Perpetuus Bononiæ Prouinciæ Definitor, Regiæ Celsitudinis Sabaudia Theologus; & Sanctiss. Inquisitionis Consultor opus sub titulo l'Accademia di FRANCESCO BERNI, commissione Reuerendissimi Patris Inquisitoris perscrutatum, à dicto Auctore affabrè contextum, prælo dignum censeo, cum nihil indebitum, sed omnia, summo, splendidoq; Rhetori debita contineat; Ita ego, qui supra affirmo.

Attenta attestatione præfati P. Magistri Caroli Bellagrandia.

Imprimatur:

F. Prosper Inquisitor Ferrariæ.



IN FERRARA, M.DC.LVIII.

Per Alfonso, e Gio. Battista Maretti,
Stampatori Episcopali.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.